UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

J.I.C
T147In

NUOVA
CRESTOMAZIA ITALIANA

PER LE SCUOLE SECONDARIE

con proemi storici a ciascun secolo e le notizie degli autori

COMPILATA

tenendo presente quella di Giacomo Leopardi

DA

CARLO M.ª TALLARIGO E VITTORIO IMBRIANI

Professori pareggiati d'Italiano nella Regia Università di Napoli

VOLUME TERZO

Il Cinquecento ed il Seicento.

NAPOLI
VINCENZO MORANO, EDITORE
NELL' ISTITUTO CASANOVA

1883.

S' ntendono riservati tutti quanti i diritti di proprietà letteraria dell' Editore Vincenzo Morano, in conformità delle leggi su le opere dell'ingegno, essendosi adempito quanto esse prescrivono.

18809

IL CINQUECENTO

—

NOTIZIE ISTORICHE

Dopo la calata di Carlo VIII, può dirsi, la storia d' Italia esser divenuta storia di Europa, dacchè, in Italia, rimasta aperta allo straniero, si corse da tutte parti, a disputarsene il predominio; anzi Francia e Spagna, a tale scopo, ne fecero lor campo di battaglia. Il secolo decimosesto, sin dal suo primo sorgere, vide schierati di fronte, in questa lotta di preponderanze, gli uni dopo gli altri, per circa sessant' anni, Luigi XII e Ferdinando il Cattolico; Francesco I e Carlo V; Enrico II e Filippo II; e con essi i Papi, singolarmente, e la Repubblica veneta, parte non piccola in quel turbine di leghe e controleghe, di guerre e di paci succedentisi con assidua vicenda.

Il periodo, al quale abbiamo accennato, si aprì col trattato di Granata; chiusesi con quello di Castel Cambresi (1501-1559).

In Granata, il patto era stato questo, che Luigi XII e Ferdinando il Cattolico, i due contraenti, assalterebbero di comune accordo il Regno di Napoli, l' uno alla scoperta, l' altro facendo le viste di volerlo difendere; che, occupatolo, sel sarebbero spartito. Si unì, terzo, ai due, Alessandro VI, a scopo di assicurar maggiori aiuti al figliuolo Cesare, travagliantesi ad accrescer di nuove città il suo Ducato di Romagna. E, primo, il Papa valendosi di pretesi dritti feudali, ruppe guerra, dichiarando decaduto dal trono di Napoli Re Federigo d'Aragona. Poi, dalle frontiere settentrionali, assalirono il Regno i Francesi, duce Luigi d'Armagnac, Duca di Nemours; da Calabria, mossero gli Spagnuoli, duce Ferdinando Consalvo Aguillar di Cordova, il quale protestava a Re Federigo, lui essersi mosso, per andar contro all' invasore. Ma il Re di Napoli intese il gioco; e poichè difendere sè e il suo Regno vide non esser più in suo potere, si acconciò col Re di Francia, reputando mi-

glior partito affidarsi a nemico aperto, che a parenti e protettori come il Re Cattolico: ed esulò, e poi morì (1504), nel Ducato di Angiò, statogli concesso da quel Re. I due alleati avean vinto. Il patto di Granata diceva, che Puglia e Calabria sarebber spettate al Re Cattolico, col titolo di Duca; il rimanente del Reame, insieme col titolo di Re di Napoli, a Re Luigi. Ma il patto si ruppe, e scoppiò la guerra. Da prima, la fortuna arrise ai Francesi, che, nel 1502, costrinsero il duce Spagnuolo a tenersi chiuso in Barletta. Quivi, in una delle tante scaramucce tra i due eserciti, avvenne la nota sfida, provocata dalla petulanza de' Francesi, i quali non si eran saputi dar pace, che una compagnia de' loro era stata rotta da una compagnia d'Italiani, che, sotto il comando di Prospero Colonna, militava nell' esercito spagnuolo; e si misero ad insultar villanamente agl' Italiani, gente, dicevano, non usa a valore. Se non che, l'anno seguente 1503, come il supremo duce Spagnuolo ebbe stanco il nemico, e com'ebbe ricevuto dal suo Re sussidio di freschi combattenti, venuto fuori, in campo aperto, in due battaglie, a Seminara, (dove debellò il d'Aubigy); a Cerignola (dove sconfisse il grosso dell'esercito, e dove perì il comandante supremo, il Duca di Nemours), trionfò dell' armi del Re Luigi XII. Nell' anno medesimo 1503, il 14 maggio, entrò in Napoli; incalzò e ruppe sul Garigliano le reliquie dell' esercito Francese (vi perì Pietro de' Medici, ch'era tra le schiere di Francia, affogatosi nel fiume): nell'anno seguente, 1504, caduta Gaeta, avea già conquistato tutto il Regno al suo Re. Napoli e Sicilia divennero provincia della grande Monarchia Spagnuola; ed ebbe cominciamento quel governo di Vicerè, che durò per oltre due secoli. Primo de' Vicerè fu il medesimo conquistatore, che, per questa impresa di Napoli, fu salutato col titolo di Gran Capitano.

Nè posavano le armi di là dal Tronto. Una fungaia di signorotti, di vicarii pontificii, tiranneggiava le città della Chiesa. I Colonnesi e gli Orsini intorno a Roma; i Varani, in Camerino; i Freducci, in Fermo; i Trinci, in Foligno; i La Rovere, in Sinigaglia ed Urbino; i Baglioni, in Perugia; i Vitelli, in città di Castello; gli Sforza, in Pesaro; i Malatesta, in Rimini; i Riario, in Imola e in Forlì; i Manfredi, in Faenza; i Bentivoglio, in Bologna; gli Estensi, in Ferrara. Distruggerla

di un colpo, creare un forte stato nel cuore d'Italia e investirne, col titolo di Duca di Romagna, Cesare Borgia, fu disegno di Papa Alessandro. E Cesare aveva animo e mente, da recare in atto quel disegno; chè, se nell'acume politico avea nel Papa forse chi l'agguagliava, nessuno era come lui terribile nel correre diritto alla mèta, senza badare ad ostacoli nè a mezzi. Tutto di Luigi XII, da cui avea avuto il Ducato di Valenza, avea seguito le armi francesi sino all'espugnazione di Capua. Di là si era ritratto celere nelle Romagne; e nel 1502 era già padrone di buona parte di quelle città, e accennava a Firenze. In tale riscontro, il Machiavelli venne nel campo al Borgia, ambasciadore de' Fiorentini, più che per trattare, forse per ispiarne le intenzioni e le mosse. Ma de'due, l'uno valeva l'altro, e non se l'accoccavano. Firenze, per allora, dovette stabilirgli grossa provvigione; e così ei rimosse il campo. Indi continuò l'opera di sterminio; e spenti in Sinigaglia, ultimi, gli Orsini, il Baglioni, il Vitelli, ch' eran stati con lui contro Toscana, s' impadronì di Perugia e delle terre degli Orsini, minacciò Siena, e, fatto maggior cuore per l' approssimarsi di un esercito francese, ripiombò sopra Firenze. Ma il 17 agosto di questo anno 1503, morì all' improvviso Alessandro VI, dicono, di veleno, statogli propinato per isbaglio: ammalò gravemente il Borgia, e il suo edificio da tutte parti crollò. Primi, corsi a demolirlo, i Veneziani, che s' impadronirono di Savignano, Rimini, Cesena, Faenza, Cervia, Ravenna. Al Papa Alessandro successe un Todeschini Sanese, Pio III, che pontificò soli ventisette giorni, e morì. Gli sostituirono Giuliano della Rovere, che tolse il nome di Giulio II. Fieramente avverso ai Borgia, tosto mise in carcere Cesare, e nol liberò, se non quando ebbegli consegnate le città tuttora possedute da lui, e appartenenti alla Chiesa. Il Borgia, uscito di prigione, riparò presso Consalvo di Cordova, che, carezzatolo da prima, stimò meglio, di poi, incatenarlo e mandarlo al suo Re Ferdinando il Cattolico. Ma in Spagna fuggì di carcere, corse in Navarra a combattere a fianco di suo cognato, il Re Giovanni d'Albret, e morì pugnando all'assedio di Viana (1507). Così, gloriosamente, suggellò sua vita Cesare Borgia.

D'altra parte, la Repubblica veneta, mentre sosteneva onesta guerra contro a' Turchi (nel Friuli, in Grecia, in mare), continuava a far mostra di quell' ambizione vota di scopo

politico, che sospingeala ad allargarsi in terraferma, non con un concetto fisso e ben determinato, ma cogliendo ogni occasione, adoperando ogni mezzo, buono o reo, che fosse, talvolta patteggiando con lo straniero, pur di acquistare qua e colà una città, un castello, un borgo. Teneva, come si è detto, alcune delle città dello sfasciato Ducato del Borgia: teneva cinque porti nella Puglia; altre città possedeva nel Milanese, a scapito di quel Ducato; altre, altrove. Di qui odii e desiderii di vendetta, in piccoli e grandi, italiani e stranieri, offesi ne' loro interessi o tementi; i quali, messo insieme quegli odii e quei desiderii di vendetta, fecero la Lega di Cambray (città de' Paesi Bassi, posta sulla Schelda) del 10 dicembre, 1508. Giulio II, Luigi XII, Ferdinando il Cattolico, l'Imperatore Massimiliano, il Re d'Ungheria e, tra i minori, il Duca di Savoia, Carlo III, il Duca di Ferrara, Alfonso I, Francesco Marchese di Mantova, la Repubblica fiorentina: insomma, mezza Europa, stretta in un fascio, contro la sola Repubblica veneta. Si venne alle armi, ma, secondo i patti, nella primavera dell'anno vegnente; e primo ad offendere, Luigi XII, dal suo Ducato di Milano. Ad Agnadello su quel di Crema, il 14 maggio, 1509, l'esercito regio ruppe in campal giornata le schiere della Repubblica, capitanate da Niccolò Orsini, Conte di Pitigliano, e Bartolomeo d'Alviano. Quindi, Brescia, Crema, Cremona aprirono le porte a'Francesi; le città della Romagna, al Pontefice; quelle di Puglia, agli Spagnuoli; e dal Po si fecero innanzi il Marchese di Mantova e il Duca di Ferrara; e dalle Alpi, i Tedeschi. Venezia, non potuta sciogliere la lega, anche con l'aver restituito ciò, che ciascuno reputava suo, abbandonò a sè medesime le città, che rimanevanle in obbedienza, sciolsele dal giuramento di fedeltà, e riconcentrò tutta sua milizia nelle lagune. E le città lasciate libere si difesero da sè; Padova, tra le altre, resistette alle innumeri schiere tedesche, condotte da Massimiliano. Se non che, Giulio II, ottenuto il suo, non ebbe più ragione di averla contro i Veneziani; cominciava a fargli, in vece, ombra il soverchio crescere della potenza francese in Italia; ed oltre a ciò, aveva messo gli occhi sul Ducato di Ferrara, e voleva spogliarne Alfonso. Si staccò primo dalla Lega, fece sua pace co' Veneziani, ribenedicendoli e ricevendo pubblicamente i loro ambasciadori (24 Febbraio, 1510). Aspreggiò ed irritò il Re di Francia, assalì il Duca di Ferrara, lui, in persona, alla

testa delle soldatesche. E poichè Lodovico Pico, signore della Mirandola, in quel di Modena, si accingeva a soccorrere il Duca, pose l'assedio nella fortezza della Mirandola, vecchio, infermiccio, nel cuor dell'inverno. Nè si partì dal campo, se non l'ebbe; ed, avutala a patti, non altrimenti volle entrarvi, che per la breccia (21 Gennaio, 1511). Il Re Luigi XII stimò giunto il momento di romperla apertamente con tal Pontefice. Convocò un Concilio in Pisa, sospinse il suo gran capitano, Gian Giacomo Trivulzio, sopra Bologna, dove trovavasi il Papa, che, impari di forze, dovette fremente riparare in Ravenna, poi in Roma. Colà concluse quella lega santa, alla quale lavorava senza posa, dacchè tolse a bersaglio dell'ira sua il Re di Francia. Strinse, dunque, attorno a sè, a' danni di Luigi XII, la Repubblica di Venezia, gli Svizzeri, capitanati da Matteo Schidner, cardinale guerriero e vescovo di Sion, il Re d'Inghilterra, Enrico VIII, Ferdinando il Cattolico, Re di Spagna e di Napoli (5 Ottobre, 1511). Duce supremo dell'esercito de' confederati, Raimondo di Cardona, Vicerè di Napoli, con l'assistenza di Marcantonio Colonna e del legato pontificio, il cardinal Giovanni de' Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico. In tali distrette, a restaurare la fortuna di Francia, venne a prendere il comando dell'esercito Gastone di Foix, nipote di Luigi XII, giovane di 22 anni. Gli alleati tentarono ricuperar Bologna, ch'era tornata a' Bentivoglio; ma il prode duce francese li obligò a ripiegar sopra Ravenna. Così, posto in sicuro Bologna, egli corse su Brescia, che avea schiuse le porte a'Veneziani e presela d'assalto. Ritornando celere contro l'esercito della lega, attendato sempre a Ravenna, il dì 11 Aprile di quell'anno 1512, diè battaglia. E fu battaglia grande e micidiale. I confederati furono vinti: de' loro capitani, i più chiari, Fabrizio Colonna, Francesco Ferdinando Davolo, Pietro Navarro, e con essi il Cardinal Legato, Giovanni de' Medici, rimasero prigionieri: fra i morti, il Duca d'Alba, il Valmontone: il Cardone a stento si salvò a Cesena. Ma vi perì anche il fiore dell'esercito vincitore; vi lasciò la vita, ciò che più rileva, l'invitto Gastone, cui era dovuta quella strepitosa vittoria. Chi gli successe nel comando, non valse lui. Massimiliano, l'alleato di Re Luigi, richiamò sua gente; Genova, cacciato il presidio francese, tornò libera. D'altra parte, Ve-

neziani e Svizzeri si spingevano innanzi in Lombardia; i Re di Spagna e d'Inghilterra minacciavano d'invadere la Francia. Per tutto questo, Luigi XII, come che vincitore in Ravenna, dovette sgombrar dall'Italia ed abbandonare ai collegati il suo Ducato di Milano. Questi si riunirono in congresso a Mantova; e, secondo i desiderii di Papa Giulio, ricomposero così le cose d'Italia. Il Ducato di Milano fu concesso a Massimiliano Sforza, primogenito del Moro, stremato, però, di Parma e Piacenza date alla Chiesa; della Valtellina, ai Grigioni, di alcune altre terre adiacenti al Tirolo, che prese Massimiliano d'Austria. Bologna tornò al Papa, il quale intendea pure impadronirsi di Ferrara; ma Alfonso I.° tenne fermo, e riuscì a non farsi spodestare. Restava Firenze, stata sempre con Francia, e perciò esosa a' confederati, in ispecie, al fiero Pontefice. Soffiavano nel fuoco gli esuli, massime i due fratelli Medici, il cardinal Giovanni e Giuliano.

E qui giova richiamare alla mente che, quando vi entrò Carlo VIII, Firenze trovavasi lacerata da Palleschi, Piagnoni, Arrabbiati o Compagnacci; centro e motore principe di tali fazioni un Frate Domenicano. Le due ultime, unite insieme nell' odio contro casa Medici, e, più di esse, la pochezza d'animo di Piero, il primogenito del gran Lorenzo, esser state cagione, che tutti i Medici fossero cacciati in perpetuo da Firenze (8 novembre, 1494). Frate Girolamo Savonarola tener il primo luogo nella Repubblica. Teologo, mistico, visionario, politico, confuso il divino e l'umano, la terra e 'l cielo, agitare, sconvolgere, peggio, che non era stato fatto prima, la Repubblica, ed egli stesso finir male. Il 7 aprile, 1498, alla prova del fuoco tra lui e l'avversario suo Francesco di Puglia, minore osservante, perduto ogni prestigio, il 23 maggio dell' anno medesimo, per sentenza ecclesiastica, arso vivo. In mezzo a tutto questo infuriar di parti, la guerra contro Pisa accrescere i mali della Repubblica. Pisa ribellata a Firenze, al passaggio di Carlo VIII, durare in questa ribellione quattordici anni e sette mesi, sottomettendosi a Re stranieri, barattando sua libertà con chiunque volesse comperarla, pur di non piegare dinanzi a Firenze. Mentre durava questa brutta guerra, e in quella, che Cesare Borgia, come si è detto, minacciava la Repubblica, da parte della Romagna: i Fiorentini, per dar forza e saldez-

za al governo, convertita, da temporanea a vita, la carica di Gonfaloniere della Giustizia, averne investito Pier Soderini (1502), continuando Segretario di Stato, Niccolò Machiavelli. Contro Firenze, adunque, e, per ripristinarvi l'autorità de'Medici, mosse l'esercito della lega. Il Soderini, esautorato, depose l'ufficio: Giuliano e Giovanni, figlioli superstiti del Magnifico, dopo diciott'anni di esilio, vi rientrarono,e vi tennero le prime parti.

Nell' anno appresso (21 Febbraio 1513), finita sua vita tempestosa Giulio II, Giovanni ebbe il Papato (11 marzo), e prese il nome di Leone X. Cresciuto tra le magnificenze, i letterati e gli artisti; cardinale a 13 anni; esule in sui 19, ma nella porpora, vissuto ora a Roma, ora nelle Corti, entro e fuori l'Italia; in colti ozii durante Alessandro VI; negli affari, nelle legazioni, sotto Giulio II; prigioniero nella battaglia di Ravenna, ma in breve liberato, avea avuto fede invitta nella buona stella di sua famiglia: operoso, instancabile, pertinace, era riuscito a restaurarne la fortuna. Papa, innanzi tutto, creò arcivescovo di Firenze suo cugino Giulio, figliuol naturale di quel Giuliano, che vedemmo assassinato nella congiura dei Pazzi; procurò che suo nipote Lorenzo, figliuolo dell' estinto Piero, timoneggiasse quella Repubblica; e, ad accrescergli autorità, il fece Gonfaloniere di santa Chiesa. Predicò la pace ai Principi cristiani; ma, invece, riarse la guerra. Leone era appena salito sul soglio pontificio, e Luigi XII s' intese con la Repubblica veneta, e stipularono che la Repubblica gli lascerebbe mano libera sul Ducato di Milano; egli, in controcambio, cederebbe, poi, Verona e Vicenza, allora tenute dai Tedeschi, e Brescia, dagli Spagnuoli. Quindi, mandò di Francia un nuovo esercito, duci il Signor della Tremoglia e il Trivulzio, a riconquistar Milano, contro allo Sforza. Ma il 6 Giugno 1513, quell' esercito fu totalmente disfatto, a Novara, dagli Svizzeri di Massimiliano; e le reliquie, assai malconce, dovettero ripassare i monti. E, disfatto fu del pari, presso Vicenza, da Francesco Ferdinando Davolos e Prospero Colonna, capitani della lega santa, l'esercito veneto; cotalchè il Ducato rimase allo Sforza, ossia, agli Svizzeri, che nel nome di lui vi comandavano da padroni. La guerra, sebbene lentamente, continuò per tutto l'anno appresso, non ostante gli sforzi di Papa Leone a favor della pace.

Nè cessò con la morte di Luigi XII, avvenuta il 1.° del 1515; chè, succeduto a lui, sul trono di Francia, Francesco I (Duca d'Angoulemme), riarse meglio, che dianzi. Francesco I rinnovò la lega co' Veneziani, si amicò i Genovesi, e mosse tosto per l'Italia con poderoso esercito, che aveva a duci Pietro Navarra, Pietro Baiardo, il vecchio Trivulzio e Carlo di Borbone, Gran Concstabile. Trovò contro di lui collegati Massimiliano d'Austria, Ferdinando il Cattolico, Papa Leone, e gli Svizzeri, incommodi difensori dello Sforza. Evitato il passo di Susa, custodito dagli Svizzeri, pei dirupati sentieri dell'Argentiera e Sestriera, sbucò nella valle della Stura, donde, sorpresa Saluzzo, Vercelli, Novara, Pavia, accampossi sul Lambro presso Marignano. Quivi, scontratosi con gli Svizzeri, che dalle Alpi si erano ripiegati sopra Piacenza, accresciuti da altri venti mila, venuti col Vescovo di Sion, combattè e vinse quella grande e sanguinosa battaglia, durata due giorni (13 e 14 Settembre, 1515), che il Trivulzio, ch'era stato in più di 17, disse *battaglia di giganti*, a petto della quale tutte le altre essergli parse giuochi di fanciulli. Dopo tanta sconfitta, gli Svizzeri si ritrassero in loro montagne; Lombardia tornò a Francia; Massimiliano Sforza andò a finire pensionato, dove avea finito sua vita, prigione, il padre; Venezia riebbe il suo in terraferma, ad eccezion di Trento, Roveredo, Gradisca, che passarono all'Impero. Papa Leone fece pace col vincitore; e, a Bologna, abboccatosi con lui, si convenne, ch'ei Parma e Piacenza restituirebbe al Ducato di Milano, Modena e Reggio, a quello di Ferrara; e il Re, dal canto suo, rispetterebbe i dritti della Spagna in Napoli, rinunzierebbe a' privilegi della Chiesa gallicana, abbandonerebbe nelle mani del Papa la Repubblica di Firenze e il Ducato di Urbino. E Leone, il medesimo dì, che formò questo accordo (18 Agosto, 1516) investì suo nipote Lorenzo, del Ducato di Urbino, tolto pochi mesi addietro a Francesco della Rovere; dette piena balìa sopra Firenze a codesto suo nipote, rimasto, per la morte del fratel Giuliano)17 marzo, 1516) il suo più prossimo parente: cotalchè Lorenzo, con la solita potenza indeterminata, governava la Repubblica; come Principe, il Ducato d'Urbino, ritoltogli dal La Rovere e restituitogli l'anno appresso. A questo trattato di Bologna, tenne dietro, l'anno seguente, quello di Friburgo,

con che stipulavasi pace perpetua tra gli Svizzeri e la Francia, e il diritto al Re di Francia, mediante lo sborso di settecentomila scudi annui, di potere levar in Svizzera quanti mai uomini avesse voluto, pei suoi eserciti.

Tra questi negoziati, il 16 Gennaio del 1516, era morto Ferdinando il Cattolico, Re di Spagna ed Indie, Sicilia e Napoli. Gli successe Carlo, figliuolo della figliuola, Giovanna la Pazza, e di Filippo d'Austria, figliuolo dell'Imperatore Massimiliano, che fu Carlo I in Ispagna, e V, in Germania, e poi, nell'Impero. Il quale firmò (13 Agosto), in Noyon, un trattato di pace con Francesco I, cui aderì (4 Dicembre), in breve, anche Massimiliano. E così, finalmente, dopo sette anni, finirono gli scompigli politici e guerrieri, suscitati dalla Lega di Cambray. Dal principio, quindi, del 1517 al 1521, i quattro ultimi anni di Leone X, si respirò in Italia. Ma, pel capo della Chiesa e per la cristianità, quello fu tempo memorabilissimo, dacchè ebbe cominciamento quella Riforma, che ruppe l'unità della fede. Leone X bandì, nel 1516, alcune indulgenze, da predicarsi in Germania, e il cui prodotto doveva servire all'edificazione di San Pietro. N'ebbero incarico i Frati Predicatori. Lutero, uno degli Agostiniani soliti averlo, si sollevò contro le indulgenze (31 Ottobre, 1517), poi, contro alla curia romana, poi contro al domma. Denunciato a Roma, condannato, si sottomise; poi ritrattò la sommessione, disputò coi legati, scrisse libri, fece discepoli, e fu ricondannato solennemente (15 giugno, 1520); ed ei solennemente bruciò la bolla (10 Dicembre), assistente e già aiutante il popolo di Wittemberga. Martino Lutero era nato nel 1483, in Eisleben, in Sassonia; morì, nella sua patria, il 18 Febbraio 1546.

Il 19 Gennaio, 1519, morì Massimiliano; e Carlo, figliuolo del figliuolo di lui, successegli negli stati ereditarii austriaci. Codesto Carlo, nato, nel 1500, a Gand, nelle Fiandre, succeduto, adolescente, ne' dominii di suo padre, l' Arciduca Filippo, e in quelli dell' avo materno, sin dal 1516, ora, in quelli dell' avo paterno: era, per potenza, come candidato naturale all' Impero; senza di che, per lunga tradizione, la dignità imperiale parea inseparabile dalla Casa d'Asburgo. Nondimeno, bandita la dieta a Francfort, per la elezione del nuovo Imperatore, ebbe suoi rivali Enrico VIII d'Inghilterra, e Francesco I. Ma il combattimento si ristrinse tra Re Carlo e Re Francesco; chè En-

co, estraneo al continente, ebbe pochi fautori. Vinse Carlo, eletto, il 5 luglio di quest' anno, Re di Germania ed Imperatore de' Romani: ma tra i due contendenti scoppiò la guerra. Leone X, da prima, fedele alla tradizione della curia, che la corona imperiale non doveva stare sul capo di chi cingeva anche la corona delle due Sicilie, era stato per Re Francesco; poi, la restituzione di Parma e Piacenza alla S. Sede, una sovranità a'Medici, l'aiuto contro Lutero, promesso da Carlo, gli parvero cose più solide, e piegò verso di lui. Anzi, nel 1521, Papa ed Imperatore si strinsero in lega, per togliere a Re Francesco il Ducato di Milano, e darlo a Francesco Sforza, ultimo figliuolo del Moro. L'esercito cesareo pontificio, guidato da Prospero Colonna e dal Davolo, Marchese di Pescara, entrò in Milano, scacciandone il Signor di Lautrec, che vi comandava per Re Francesco. Il capitano di Francia, ricevuto rinforzi di Svizzeri e Veneziani, tentò l' anno appresso la sorte dell'armi, ma sconfitto, alla Bicocca presso Milano, il 22 Aprile, 1522, dovè ripassare le Alpi. Del Ducato fu investito lo Sforza, detrattone Parma e Piacenza, ritornate, secondo i patti, alla Chiesa. Papa Leone avea udita la nuova dell' entrata in Milano, ed era morto di subito, il 1.° dicembre, 1521. Perduto, nel 1519, il nipote Lorenzo, avea riunito agli stati della Chiesa il Ducato di Urbino, e messo al governo di Firenze, il cugino Giulio, già Cardinale. Ultimo discendente legittimo di Cosimo, padre della patria, a suoi avea provveduto! Ebbe a successore il Vescovo di Tortosa, Adriano VI (9 Gennaio 1522), già precettore di Carlo V, un austero Fiammingo, che volea restituire la severità de' costumi alla curia romana, e parve barbaro ad artisti e letterati, cresciuti, e, i più, pasciuti sotto Leone. Assente, innanzi che giungesse, i La Rovere tornarono in Urbino, i Baglioni, in Perugia, gli Estensi, in parecchie terre, state loro tolte da Papa Leone. Venne nell' agosto del 1522, e si strinse con l' Imperatore, più che mai signore d' Italia. Intanto, un nuovo esercito francese rivalicò le Alpi, con a capo l' ammiraglio Bonnivet. Trovò pronti a fronteggiarlo gl' Imperiali, capitanati dal Marchese di Pescara e da quel Carlo di Borbone, già Gran Connestabile del Regno di Francia, or, per vendetta privata, ribelle al suo Re, e duce di Carlo V. Si armeggiò per qualche tempo, sempre, in parecchie scaramucce, perditori i Francesi; da ultimo, il 21

Agosto, 1523, il Bonnivet toccò tale sconfitta, in Romagnano, in quel di Novara, da fuggirsi in Francia col resto de' suoi, inseguito con la spada alle reni sino a' confini. In questa precipitosa fuga perì il prode Baiardo, il cavaliere senza macchia e senza paura, il quale morente e compatito dal Borbone, risposegli: — « Non io, che muoio per la patria, ma fate pietà voi, che la tradite ». — Pochi dì appresso alla battaglia di Romagnano (24 settembre), morì Adriano VI, dopo un pontificato di ventun mese. Successegli il cardinal Giulio de' Medici (19 Novembre 1523), che tolse il nome di Clemente VII. Gli artisti e i letterati salutarono il ritorno dell'età aurea di Papa Leone: ma s'ingannarono. Il duello tra Francesco I e Carlo V arse più fiero, che mai; e, tra il cozzo delle armi, stanno a disagio Mecenati e letterati. Il Pescara e il Borbone continuarono la guerra, anzi nell'anno di poi (1524), fecero una punta in Provenza, fino a Marsiglia. Grande ardimento, che rimase senza effetto, perchè, all'udire, che Re Francesco era ridisceso, dovettero tornare in fretta alla difesa. E, in vero, trovarono i Francesi, che avevano posto l' assedio a Pavia. Era tutto l' esercito cesareo, duci il Lannoy, Vicerè di Napoli, il Pescara (che potè dirsi l' Achille, in quella congiuntura, degl'Imperiali, secondato dal prode giovine cugino, Alfonso Davolo, Marchese del Vasto), il luterano Frundsberg, con dodici mila alemanni, assoldati e condotti da lui. In vece, Re Francesco avea stolidamente sparpagliato l' esercito. Di fronte a tanta piena di nemici, poteva, nondimeno, ritirarsi. Nel dissuase il Bonnivet, non dovendo mai un Re di Francia indietreggiare, secondo lui, dinanzi al nemico. Così, il 24 febbraio, 1525, si combattè la gran battaglia di Pavia. Terribile fù la disfatta. Il Bonnivet, pessimo duce, ma prode soldato, si fece uccidere combattendo. I migliori capitani, strettisi al Re, per difenderlo, perirono; Re Francesco pugnò eroicamente, ma, da ultimo, dovè cedere e consegnar la sua spada al Lannoy. Prigioniero di guerra, fu condotto a Madrid. Dicono, dopo la battaglia, scrivesse alla madre: — « Tutto è perduto, salvo l' onore. » — Ma a Madrid sottoscrisse vergognoso trattato; e solo, a tal prezzo, l'anno appresso, riebbe la libertà.

La vittoria di Pavia pose l' Italia in podestà di Carlo V. Primo, a sgomentarsene, fu il Papa, il quale, poche settimane innanzi, cominciato a sospettar del troppo ingrandimento degli

Spagnuoli, già si era disciolto dalla lega, insieme coi Veneziani, e dichiarato neutrale. Ma, da prima, fu consigliato dalla stessa paura e dal proprio interesse a sottoscrivere un trattato, con che si obbligava a dare all' Imperatore una rilevante somma di danaro, a condizione, che Carlo V lo aiutasse a ricuperare Reggio, che il Duca di Ferrara si avea ripreso. Poi, accettò la proposta d' una lega, intesa a liberar l' Italia dagli Spagnuoli. Promotore di cotesta, più che lega, congiura, Francesco Sforza, a cui gli Spagnuoli non lasciavano di Duca di Milano, se non il titolo. Vi aderirono gli Svizzeri, ed Arrigo VIII d' Inghilterra: caldeggiavala Luisa di Savoia, reggente di Francia, madre del prigioniero Francesco I, avvisando che, per essa lega, si sarebbe potuta avere più facilmente la liberazione di suo figliuolo. Tentarono, innanzi tutto, di fellonia il Marchese di Pescara, supremo duce delle armi dell'Imperatore in Lombardia, offrendogli il comando dell'esercito della lega e, a guerra finita, la corona di Napoli. Ma il Davolo tenne vive per alcun tempo le trattative, poscia fè imprigionare il negoziatore, Girolomo Morone, cancelliere del Duca di Milano; e si chiarì fedele al suo Re. Allora fu giocoforza, che i cospiratori si mostrassero all' aperto; e la Lega Santa (così la dissero) si affermò pubblicamente (1526). Ne facean parte, insieme coi sopradetti, Venezia, Firenze, che dipendeva dal Papa, Francesco I, uscito allora di prigione, e fedifrago ai patti giurati a Madrid. Scelsero a loro capitan generale il Duca di Urbino, inetto e mal fido. Ne conseguì, che il Duca Sforza, assediato dagli Spagnuoli nel castello di Milano, s' arrese per fame, senza che il duce della lega tentasse nulla per salvarlo. Tredicimila luterani calarono di Germania e si avviarono contro Roma (1527); cui, in Lombardia, unironsi gli Spagnuoli e il Borbone, che ne prese il supremo comando. E neanco a cotesti osò opporsi il Duca di Urbino. Ben si oppose Giovanni de' Medici, dalle *Bande Nere*, l' ultimo e il più magnanimo de' capitani di ventura. Ma lui ferito a morte, sul campo di battaglia in quel di Mantova, l' esercito predatore, non incontrando più ostacoli, piombò sopra Roma, la prese di assalto, la saccheggiò ferocemente. Il Borbone vi morì (Benvenuto Cellini afferma che l' uccise lui con un' archibugiata); Clemente VII riparò in Castel Sant' Angelo, e vi fu assediato. L' esercito della lega non si mosse nè per salvar Roma,

nè per soccorrere il Papa. Anzi, il Duca di Ferrara si valse di quelle angustie, per ripigliarsi Modena; i Veneziani, per riprendersi Cervia e Ravenna; i Fiorentini, peggio che tutti, per ribellarsi ai Medici.

Un' altro esercito francese, ecco viene in Italia, capitanato dal Signor di Lautrec, non certo per liberarla, ma sì per ritentare la conquista di Milano e di Napoli. Presero Alessandria, saccheggiarono Pavia, e, lasciata Lombardia non tutta sommessa, si spinsero innanzi e bloccarono Napoli (1528). Come al solito, la spedizione finì malamente. Scemi dalle infermità e da'disagi, si ritrassero. Il Lautrec morì (15 Agosto): le reliquie dell'esercito capitolarono e perirono di stento (30 Agosto). Gli Spagnuoli liberatisi da' Francesi, fatta aspra vendetta de' Baroni, che avevano parteggiato pel Re straniero, rincalzarono il loro imperio su l'antico reame (1529). Della lega non rimase più ombra. Primo a distaccarsene Papa Clemente, che s' intese con l' Imperatore, e stipularono a Barcellona (20 Giugno 1529), ch' e' conferirebbegli l' investitura del Regno di Napoli, cingerebbegli la corona regia ed imperiale in Bologna; e Carlo lo aiuterebbe a sottomettere Firenze, a recuperar Ravenna e Cervia su i Veneziani, Modena e Reggio sul Duca di Milano. Dipoi, staccossene il Re di Francia, che pur egli, si acconciò con l' Imperatore, sottoscrivendo un trattato, che dissero *delle Dame*, perchè concluso in Cambray, il 4 Agosto dello stesso anno, da due dame, Margherita d'Austria, zia di Carlo, e Luisa di Savoia, madre di Francesco; e così abbandonando alle vendette dell' Imperatore quei Principi italiani, ch' egli stesso avea sospinti in guerra sì temeraria. Il 5 novembre, Clemente VII e Carlo V entrarono solennemente in Bologna. Vi convennero Francesco Sforza, perdonato e rifatto Duca di Milano, a gravissime condizioni; gli ambasciadori di Venezia, cui fu concessa pace, dopo ch'ebbe restituite le città della Chiesa, al Papa, e le adriatiche del Napoletano, all'Imperatore e Re di Napoli; Francesco Maria, Duca di Urbino, che fu riconfermato nel possesso de' suoi stati; Federigo Gonzaga signore di Mantova, che da Marchese fu creato Duca; il Duca di Ferrara, che n'ebbe riconfermati, come feudi dell'Impero, Modena e Reggio; Carlo III, Duca di Savoia, le cui provincie italiane eran state appena allora sgombre dagli eserciti belligeranti; gli ambasciadori delle Repubbliche di Siena e di

Genova: e ne comprarono a prezzo d'oro la protezione. Oratore di Genova Andrea Doria, che, il 12 settembre, 1528, cacciatone il presidio francese, avea ritornata libera la sua patria, e messala sotto la protezione di Cesare, alle cui ultime vittorie avea tanto contribuito con le proprie navi. Il 23 Dicembre, il Papa, l'Imperatore, Ferdinando Re d'Ungheria, la Repubblica di Venezia, il Duca di Milano, il Duca di Savoia, il Marchese di Monferrato, il Duca di Mantova stabilirono tra sè una lega perpetua, ad assicurare, dissero, la pace e la tranquillità all'Italia. Al Duca di Ferrara lasciarono facoltà di entrarvi, quando si fosse prima acconciato, mercè speciali accordi, con il Papa e l'Imperatore. Quindi, tutti, con isplendida pompa, celebrarono la solennità del Natale alla Basilica di San Petronio. Il 24 Febbraio dell'anno seguente, 1530, Carlo fu incoronato Imperatore de' Romani. Ma, in mezzo a tanto tripudio, le armi papali ed imperiali eran già in Toscana, e stringevan di assedio Firenze. I Fiorentini vollero difendersi, e sostennero un assedio di dieci mesi. Soldati, gli avanzi delle *Bande Nere*; duce supremo, Malatesta Baglioni; cittadini combattenti, i più illustri, ma pochi. La fame e la peste costrinsero gli assediati a un partito estremo. Ordinarono a Francesco Ferrucci, ch' era ad Empoli e a Pisa, commissario di guerra, di assalire con tutte le forze, che aveva, gli assedianti: dalla città si farebbe gagliarda sortita. Ma il Ferrucci morì, combattendo, a Gavinana; dove morì ancora Filiberto di Chalons, Principe di Orange, altro rinnegato francese, che, morto il Borbone, sottentrò a lui, capo supremo de' saccheggiatori di Roma, ed ora, duce supremo degli assedianti. Il Malatesta impedì la sortita. Ogni altro tentativo tornato vano, Firenze capitolò: la Repubblica finì per sempre, sì di fatto, come di nome.

Caduta la Repubblica, colpiti chi di morte, chi d'esilio i suoi difensori, per opera di una Giunta di Governo, composta di quattro de'più ragguardevoli palleschi, Baccio Valori, Francesco Vettori, Roberto Acciaiuoli e Francesco Guicciardini, circa un anno appresso (5 Luglio, 1531), entrò solennemente in Firenze, Duca di quella città, per grazia di Carlo V, Alessandro de' Medici, bastardo di quel Lorenzo, che fu Duca di Urbino. Nè bastò cotesto trionfo a Clemente VII, chè, a sussidio della dominazione di sua casa, omai sovrana, sì di fatto,

come di nome, procurò che Caterina, figliuola legittima de predetto Lorenzo, andasse moglie al figliuolo di Francesco I, che fu Re Enrico II di Francia (27 ottobre, 1533), e il Duca Alessandro fosse promesso sposo d'una Margherita, figliuola bastarda di Carlo V. Ma non godè lungamente di suoi trionfi, essendo disceso nella tomba ai 25 Settembre del 1534, un anno prima, che la Margherita divenisse moglie di Alessandro. Tennegli dietro, nel Pontificato, il 13 Ottobre, dello stesso anno, Alessandro Farnese, Romano, che fu Papa Paolo III, anch'egli cupido di avanzar sua Casa, e che innalzò tosto alla dignità di Gonfaloniere di Santa Chiesa il figliuol suo, Pier Luigi; e, più tardi (1537), investillo de' feudi di Nepi, Castro e Camerino.

Lui di fresco Pontefice, si ebbero nello stato d'Italia queste mutazioni. I Gonzaga, Marchesi di Mantova, divennero anche Marchesi di Monferrato, dacchè, morto l'ultimo de' Paleologi (oriundi di Costantinopoli), sin dal 1533, e disputandosi la successione il Duca di Savoia e il Marchese di Saluzzo, l'Imperatore diedela, come di feudo femminile, a Federigo Gonzaga (1536).—Il ducato di Milano, pomo di perpetua discordia tra il Cristianissimo e il Cattolico, riaccese tra di loro la guerra; dacchè, morto, nel 1535, lo Sforza (Francesco II), senza eredi, Carlo V (da Napoli, ove trovavasi, reduce dalla spedizione di Tunisi contro Ariadeno Barbarossa, Re d'Algieri e feroce corsaro) ordinò ad Antonio de Leiva di prendere possesso del Milanese, come feudo ritornato all'Impero: e Francesco I, nell'udir ciò, avendo un esercito in pronto, rivalicò tosto le Alpi. Così, dopo sette anni, rompevasi la pace di Cambray. Il Re di Francia, adunque, irruppe, innanzi tratto, contro Carlo III, suo zio, che reputava ligio all'Imperatore, ed invase la Savoia e il Piemonte. Pur di combattere il formidabile avversario, strinsesi in lega co' Protestanti di Germania, co' Turchi di Costantinopoli. Poi, scarso di moneta, presidiate le piazze del Piemonte, tornossene in Francia. Carlo V mandò il de Leiva ad invadere la Provenza (1536). Se non che, il prode duce e gran parte dell'esercito, per manco di vettovaglie e per peste, vi perì. Seguirono fazioni guerresche, negli anni appresso: i Turchi assalivano Ungheria ed infestavano le spiagge napoletane: Imperiali e Francesi azzuffa-

vansi in Piemonte, nell'Artois: ma senza risultamenti. Nel 1538, s'interpose Paolo III; e nel 18 Giugno, a Nizza, i contendenti sottoscrissero una tregua, ritenendo ciascuno i possedimenti, che allora si aveva.

L'anno innanzi a codesta tregua, in Firenze si era mutato il capo dello Stato. Contro il mal governo del Duca Alessandro, si era ricorso da' fuorusciti a Carlo V, prima, a Barcellona, poi, in Napoli, dove orò per tutti lo storico Nardi. Ma, d'altra parte, difese Alessandro lo storico Guicciardini, che, a questo scopo, era pur egli venuto in Napoli. E l'Imperatore diè più retta all'apologista, che agli accusatori. Se non che, a liberar Firenze dal Duca, provvide Lorenzo o Lorenzino o Lorenzaccio o il filosofo, come anche sel chiamavano, perchè pizzicava del letterato e del miscredente. Cugino, compagno, anzi mezzano, a turpitudini, di Alessandro, trasselo in sua casa, in sua camera, dove gli diè a credere avrebbegli condotta bella e virtuosa gentildonna, e quivi, aiutato da Michele Tavolaccino, detto lo Scoronconcolo, lo finì a pugnalate, lasciando sul cadavere una polizza, con la scritta: *Vincit amor patriae, laudumque immensa cupido.* E si fuggì, sgomento, a Bologna, indi a Venezia, e scrisse un'*Apologia* del suo codardo assassinio. Ad Alessandro, così trucidato, sottentrò, tre dì appresso, Cosimo de' Medici, figliuolo di Giovanni dalle *Bande Nere*, giovine a diciannove anni, fatto Duca dall'Imperatore, con diritto agli eredi di succedergli, il quale Cosimo regnò prosperoso, da questo anno 1537, sino al 1574, anno della sua morte.

La tregua di Nizza dovea durare dieci anni; ma ne durò appena quattro. Re Francesco, nella speranza che avrebbe ottenuto dall' Imperatore, in feudo, il tanto ambito Ducato di Milano, eraglisi mostrato cortese, anzi aveagli lasciato libero il passo per la Francia, perchè potesse andar prontamente a reprimere una sollevazione in Gand. Ma Carlo, nel 1540, troncò quella speranza, dando l' investitura di quel Ducato al proprio figliuolo, Don Filippo. E il Re Cristianissimo tornò furibondo alle armi: strinse nuovi e maggiori legami coi Protestanti di Germania e coi Turchi: armò grosso navilio, scrisse eserciti numerosi; e, in breve, il Lussemburgo, il Brabante, il Rossiglione, l'Italia, divenner teatro di sangue e di orrori. Nizza, assalita dalle flotte collegate, franca e turca, fu presa

e data al sacco (1543); e se la cittadella non cadde in mano degli assalitori, si dovè a Caterina Segurana, donna virilmente impavida, che, strappate le bandiere di mano ai nemici e fattele a brani, diè alla guarnigione ducale l'esempio di vincere o morire. Nell' anno seguente, il Duca d' Enghien disfaceva gl' Imperiali a Ceresole d'Alba, in quel di Cuneo, e impadronivasi del Monferrato; d'altra parte, Carlo V invadeva, da Germania, la Francia; ed Enrico VIII, in lega con lui, sbarcato a Calais, poneva assedio a Boulogne. E, in mezzo ad essi, i Turchi facevansi innanzi in Ungheria, riempiendo di terrore Germania e tutta Europa. Così proseguiva la guerra, con alterni successi de' belligeranti, quando i due Monarchi finalmente, nell'avanzar de' Musulmani, scorto un comune pericolo, si disposero alla pace, che fu sottoscritta a Crespy, nel 18 Settembre di questo medesimo anno, 1544. Per effetto di essa, le cose dovean ritornare, com'erano state *ante bellum*. Ma il buon Duca Savoiardo, Carlo III, non ricuperò tutti i suoi stati, gran parte de' quali rimase sotto il dominio straniero.

Paolo III, l'anno di poi, 1545, fatto lasciare a Pier Luigi Nepi e Camerino, il fece Duca di Parma e Piacenza, costituendo questo nuovo Ducato, col distaccare quelle due città da' domini della chiesa. Ma il Duca vi durò poco. I Landi, i Pallavicini, gli Anguissoli, i Gonfalonieri ed altri patrizii di Piacenza, intolleranti, dissero, di sue prepotenze, sorpresolo in camera, il 10 Settembre, 1547, lo scannarono, gettandone poscia il cadavere dalla fenestra. A Parma gridarono Duca, Ottavio suo figliuolo, marito a Margherita d' Austria, vedova di Alessandro de' Medici. Piacenza fu occupata, a nome dell' Imperatore, da Ferrante Gonzaga, che teneva il governo di Milano.—Nello stesso anno, Gian Luigi Fieschi, in Genova, la notte del 2 Gennaio, alla testa di buona mano di congiurati, sollevossi contro Andrea Doria: pretesto, liberar la Repubblica; motivo vero, sostituir l' autorità propria, sotto la protezione del Re di Francia, a quella del vecchio Ammiraglio, che vi esercitava la sua, sotto la protezione dell' Imperatore. Giannettino Doria, cui lo zio, avea ceduto gran parte del suo potere, accorso al tumulto, cadde di pugnale. Ma pur il capo de' Fieschi, Gian Luigi, nel saltare dall'una nell'altra galera, caduto in mare, annegò. La sua scomparsa mandò a voto la

congiura. Andrea Doria riprese l'antica autorità sopra la Repubblica, e mantennela nell'ossequio di Carlo V.

Quest'anno dell'uccisione di Pier Luigi Farnese e della congiura de' Fieschi, vide anche la morte di Enrico VIII, Re d'Inghilterra (28 Gennaio) e quella di Francesco I, Re di Francia (31 Marzo). All'ultimo di questi due monarchi, già alleati, successe il figliuol Enrico II, il quale, come prima salì sul trono, volse l'animo a recare in atto la nuova guerra, che suo padre preparava contro Carlo V. Questi era omai padrone d'Italia: sovrano di Napoli, Sicilia, Sardegna, Lombardia: Genova tornatagli ossequente pel trionfo del Doria: in Lucca, Siena e gran parte del Piemonte tenea sue milizie: Cosimo I eragli devoto come vassallo ad alto Signore: la stessa Repubblica veneta guardavasi dal contraddirgli apertamente: Paolo III, industriavasi andargli a' versi, per ottener la restituzione di Piacenza: degli altri piccoli stati, è inutile dire; regnavano tutti per la grazia di lui. Vero è che Siena, cacciato il presidio imperiale (1552), proclamossi libera, e invocò in suo soccorso la protezione di Enrico di Francia, che vi mandò sue milizie; ma fu inutil conato di quella picciola Repubblica. Le armi imperiali, cui unironsi quelle del Duca di Toscana, sconfissero Sanesi e Francesi presso Lucignano (1554). Nè valse agli sconfitti essersi rinchiusi entro le mura di Siena, donde resistettero per oltre un anno; chè, da ultimo, dovettero arrendersi (1555). Peggio incolse a Francesco Burlamacchi, Gonfaloniere di Lucca, ch'ebbe il folle, più che audace, ardimento, di voler, con sue inani forze, liberar, non che la sua patria, Toscana e forse l'Italia. Scoperto, imprigionato, finì su le forche, a Milano (1546).

La guerra tra Enrico II e Carlo V, già scoppiata in Italia, si estese e divenne grossa in Germania, dove Enrico fecesi puntello de' Riformati, combattuti da Carlo. In Italia arse principalmente in Piemonte, senza altro effetto, se non se la rovina del paese, predato a gara da Francesi ed Imperiali. Tra quelle prepotenze soldatesche, morì (1553), in Vercelli, dov'erasi ritirato, Carlo III, il Buono, dopo aver regnato presso a cinquant'anni. Da un secolo in qua, la schiatta gagliarda di Savoia era andata tralignando. Ei par che se ne addasse, e, a porvi rimedio, procurò che suo figliuolo, Emmanuele Filiberto, il solo ed ultimo rimastogli, si addestrasse

per tempo alle armi. E, con tale intendimento, l'anno appresso la pace di Crespy, di soli diciassette anni, mandollo a militare sotto lo zio, Carlo V, allora occupato alla guerra smalcaldica. Nella quale prese parte alla battaglia d'Ingolstad, poi, a quella di Northlingen; e non avea, se non diciannove anni, quando gli venne affidato il comando dell' ala sinistra, nella battaglia di Mulhberg (1547). Nel 1553, fu dall' Imperatore creato duce supremo delle sue armi in Germania. Già, per la morte del padre, aveva assunto il titolo di Duca di Savoia e Principe di Piemonte. La guerra, intanto, tra Enrico II e Carlo V, essendo continuata, senza risultati, in Italia e Germania, stipulossi una nuova tregua, a Vauxelles presso Cambray (5 Febbraio, 1556). Dopo la quale, stanco di guerre, di contese, di fortuna, Carlo V rinunciò l'Impero con gli Stati di Germania, a Ferdinando I, suo fratello; e quelli di Spagna, America, Paesi Bassi, Borgogna, Sardegna, Due Sicilie, Milano, a Filippo II, figliuol suo: ed, andatosi a chiudere nel convento di San Giusto, nell'Estremadura, quivi morì, il 21 Settembre, 1558.

In Roma, a Paolo III, morto nel Novembre del 1549, era succeduto Giulio III, nel 1550 (Giovanni Maria di Monte Sansovino, in quel d'Arezzo); e a lui, morto, il 19 Marzo, 1555, Marcello II (Cervino di Montepulciano), che, stato sul soglio pontificio soli ventidue giorni, ebbe a successore, il 23 Maggio di questo medesimo anno, Paolo IV (Giovan Pietro Carafa, napoletano), cui, morto il 18 agosto, 1559, tenne dietro, ai 24 Dicembre, Pio IV (Giovanni Angelo de' Medici). Fatti memorabili del Pontificato di Paolo III, l'approvazione della Compagnia di Gesù (27 Settembre, 1540), stata istituita da Ignazio Loiola; e la convocazione di un Concilio generale, a fine di ristabilire l'unità della fede e riformare la disciplina ecclesiastica. Prima, convocollo a Mantova (1537), poi, a Vicenza, da ultimo, a Trento, nel 1542, dove non si aprì, in effetti, se non se nel 1545, il 13 Dicembre. Avendo mutato sede, per quistione insorta tra Paolo III e Carlo V, Giulio III lo riconvocò in Trento: chiuselo, dopo diciotto anni, da che durava, Pio IV, nel 1563. Paolo IV istituì la Congregazione de' Chierici Regolari, detti Teatini. Travide pei Nipoti, che dettero ad ogni eccesso; e gliene venne biasimo e mala voce ed odio, tanto che il popolo, in Roma, come il seppe moribon-

do, ne atterrò la statua, ruppe gli stemmi e distrusse il palazzo de' Carafa, danneggiò quello dell' Inquisizione, e ne liberò i prigionieri, ne arse l'archivio. Con Paolo IV ebbe fine il nepotismo politico: alcuni de'Papi, che vennero dopo, non furono avari, verso il loro sangue, di cariche, titoli, pecunia; ma nessuno osò più innalzare a sovranità la propria famiglia.

La tregua di Cambray del 1556, ebbe poca durata. L'anno appresso, 1557, riarse di nuovo la guerra tra Enrico II di Francia e i due Austriaci Ferdinando Imperatore e Filippo II, succeduti a Carlo V. Vi si mischiò Paolo IV, che accostossi a Re Enrico. Un esercito francese rivalicò le Alpi sotto il Duca di Guisa, a cacciar gli Spagnuoli dal Regno, e di nuovo si estese la guerra per tutta la penisola. Ma facevasi molto più grossa nelle Fiandre. Emmanuele Filiberto, capitano dell'esercito spagnuolo, vinse i Francesi, duce il Conestabile di Montmorency, in gran battaglia a San Quintino (10 agosto 1558), e minacciava Parigi. E, quindi, guerreggiatosi là e in Italia, poco altro tempo, conchiusesi, finalmente, addì 3 aprile, 1559, la pace, a Castel Cambresi. A consolidarla con due matrimonii, Re Filippo, testè vedovo di Maria, Regina d'Inghilterra, impalmò Isabella, figliuola di Enrico II; Emmanuele Filiberto, Margherita, sorella dello stesso Re. Il quale non sopravvisse alle duplici nozze, morto di una scheggia di ferro, che lo ferì in un occhio, mentre, in solenne torneo, rompeva una lancia col Conte di Montgomery. Ebbe a successori, l' un dopo l' altro, i figliuoli Francesco II, Carlo IX, Enrico III, tutti dominati dalla terribile madre, Caterina de' Medici. Sotto i quali Re, ebber principio e continuazione le guerre civili e religiose, tra i Borboni del ramo cadetto e i Valois del ramo primogenito, tra Calvinisti e Cattolici, donde la notte di San Bartolomeo (24 agosto 1572), in che perirono assassinati quarantamila Ugonotti. Nè cessarono con l' uccisione di Enrico III (ultimo rappresentante della linea primogenita di San Luigi), trafitto di pugnale (Agosto, 1589) dal Frate Domenicano Giacomo Clement; chè Enrico IV (Enrico di Borbone, Re di Navarra, legittimo erede del ramo secondario), il quale gli successe, ancora che avesse abiurato pubblicamente l' eresia di Calvino (15 luglio, 1593), non valse ad attutire le ire. Cessarono quelle guerre, sol quando furon stanchi i partiti, con la pace del 2 Maggio 1598, dopo avere in-

saguinata la Francia, per circa quarant' anni. Filippo II di Spagna, che avea con molta pertinacia soffiato in quell' incendio, moriva l' anno stesso della pace, il 13 Settembre. Successegli suo figliuolo Filippo III.

Con la pace di Castel Cambresi era finito il gran duello tra Casa di Valois e Casa Austro-Ispana. Lombardia e Napoli rimasero al vincitore: il Piemonte stesso, restituito al Duca vittorioso, non fu del tutto sgombro di stranieri: incontestata la servitù d' Italia, politica, dove non materiale.

Ne' quarantun'anno della seconda metà del secolo, cessato, in Italia, il rumor delle armi, si ebbe politicamente quella, che dissero calma del sepolcro.

Sul trono pontificio sedeva Pio V (Ghislieri), succeduto a Pio IV, nel 1566: sedettero, di poi, Gregorio XIII (Buoncompagni), dal 1572 a. 1585; Sisto V (Felice Peretti), dal 1585 a 1590; e, dopo Urbano VII, Gregorio XIV, Innocenzo IX, ch'ebber vita brevissima, Clemente VIII (Aldobrandini), dal 1592 al 1605.—In Toscana, Cosimo I, ossequente a Carlo V, continuò suo governo, ossequente a Filippo II. Dall'uno aveasi avuto in moglie Eleonora di Toledo, figliuola di Don Petro, Vicerè di Napoli, e l'alta sovranità sull'Isola dell'Elba e il principato di Piombino; dall'altro, 1558, l'antico dominio della Repubblica di Siena, distaccatene le piccole piazze marittime di Orbetello, Port'Ercole, Telamone, riserbate alla corona di Spagna, e dipendenti dal Vicereame di Napoli, sotto il titolo di *Stato de' Presidii*. Principe di volontà ferrea, resse con fermezza la cosa pubblica, Mecenate, secondo tradizione di Casa Medici, di lettere e letterati. Di quattro figliuoli, due, Giovanni e Garzìa, in un medesimo giorno del 1562, scomparvero dal mondo, senza che nessuno ne sapesse nulla: pochi dì appresso li seguia nella tomba la madre, Eleonora. Il mistero di queste morti diè sospetto di tragica scena, in famiglia. Richiesto da Pio V, che gli consegnasse Pietro Carnesecchi, suo ospite e familiare, sospetto di eterodossia, lo consegnò a'birri dell'Inquisizione: e Pietro fu condotto in Roma, e quivi ebbe mozzo il capo (1567). Pio V, in contraccambio, surta disputa di precedenza tra le tre Corti ducali, di Toscana, Savoia e Ferrara, risolse la quistione, elevando il Duca Cosimo alla dignità di Granduca, e tale incoronandolo in Roma (1570). Cosimo, morto nel 1574, il 21 Aprile, ebbe a successore il fi-

gliuolo Francesco I. Uomo dotto, dotò di cospicue rendite le Università di Pisa e di Siena e, poi, l'Accademia della Crusca, nata, regnante lui. Congiuratogli contra, nel 1575, diventò crudele, dentro e fuori, ai fuorusciti. Scene di sangue contristarono la sua Corte: la moglie di suo fratello Pietro, un'altra Eleonora di Toledo, nipote a quella di Cosimo, convinta d'infedeltà, spenta di pugnale da suo marito: la sorella, Isabella, per la stessa causa, strangolata dal suo, Paolo Giordano Orsini. Nè, morta Giovanna d'Austria, tornò a lui ad onore un secondo matrimonio con la Bianca Cappello, una veneziana fuggita dalla casa paterna, già ganza d'un fiorentino, donna, cui Venezia avea sbandito; e, poi, divenuta Granduchessa, dichiarò figliuola della Repubblica. Morto, nel 1587, senza figliuoli, successegli il fratello cardinale, che, deposta la porpora, fu Ferdinando I; e, nel 1589, tolse a moglie Cristina di Lorena. D'indole fiera e superba, da privato, come fu Granduca smentì i cattivi prognostici, che si eran fatti di lui. Governò con mitezza: restituì la sicurezza alla Toscana, le cui spiagge eran infestate da corsari Algerini e Tunisini. Rispettoso, ma non ligio a Filippo II, morto costui, si emancipò da Spagna. — Emmanuele Filiberto, non meno che nelle armi, grande nelle arti della pace, regnò glorioso, quasi secondo fondatore della dinastia Sabauda. Morto a soli cinquantadue anni, il 30 Agosto del 1580, gli fu successore Carlo Emmanuele I, unico figliuol suo legittimo.—La Casa d'Este, in tutto il secolo, rappresentata da Alfonso I, (succeduto ad Ercole I, nel 1505), da Ercole II (1534-1559), da Alfonso II, verso la fine di esso, perdè Ferrara, antica sede del Ducato omonimo. Alfonso II, non avendo prole, tentò assicurar la successione a Don Cesare, bastardo di un figlio di Alfonso I. Ottennela dall'Imperatore, ma non da Pio V, che con una bolla impedì rinnovar l'investitura di una città del dominio della Chiesa, e che gli Estensi avean posseduto, come feudo di quella. Nondimeno, il Duca, morendo (1597), istituì Don Cesare suo erede, sì in Modena e Reggio, come in Ferrara. Il quale prese tosto il governo delle tre città; ma, atterrito dalle scomuniche di Clemente VIII, cedette Ferrara alla Chiesa, e recando seco l'archivio, il museo, la biblioteca, e molte artiglierie, pose sua stanza in Modena. Da indi in poi, il Ducato di Ferrara, sede di splendida Corte, divenne Ducato di Modena.

Morto Guglielmo Gonzaga (1587), Duca di Mantova e Marchese di Monferrato, continuò sua Casa nel successore Vincenzo I, come continuò quella della Rovere, in Urbino, con Francesco Maria II. — In Parma e Piacenza, ad Ottavio Farnese, morto nel 1586, succedette Alessandro, figliuolo di lui, il primo o tra i primi capitani del secolo. Degli altri piccoli principati e delle due Repubbliche di San Marino e di Lucca, basta dir che continuarono a vivere lor piccola vita.—Genova, di nome ancor Repubblica, nel fatto soggetta a dominio o indigeno, o, peggio, straniero, avea provocato, con sua tirannia, l' Isola di Corsica, che ribelloglisi, duce un Sampiero di Bastelica, vecchio soldato delle Bande Nere (1553). Il trattato di Castel Cambresi rimise i fieri isolani sotto il giogo della Repubblica, la quale aggravò la mano sopra di loro. Risorse alla lotta il Sampiero. Richiamò la moglie, Vannina; le si inginocchiò, chiesele perdono, se, per sottrarla al nemico, l' uccidesse; e di propria mano l'uccise. Quindi (1564), con trentasei compagni, sbarcò in Corsica, la rivoltò, si mise alla testa dei combattenti, e vinse sempre. I Genovesi, sconfitti in tante battaglie, comprato un sicario, il fecero assassinare (1567). La discendenza di tal prode, assunto il nome materno di Ornano, passò in Francia, dove il figliuolo e il nipote di lui salirono al grado di Maresciallo. Agitata da discordia civile, appena terminata la guerra di Corsica, minacciata da invasione da Spagna, Francia e Toscana, Genova si adagiò (1576) sotto una nuova costituzione, che poneva alla testa del governo un Doge, eletto ogni due anni.

Resta Venezia, il cui nome, nella seconda metà del secolo, si ricorda, specialmente, perchè va congiunto con la guerra di Malta e di Cipro e con la battaglia di Lepanto. Se non che, Malta, assalita da una flotta di Solimano II (1562), la quale portava con sè ottanta mila combattenti, anzi che a Venezia o ad altro Stato italiano, dovè la sua salvezza al valore de'suoi Cavalieri, massime, del gran Maestro dell'Ordine, Giovanni Parisot de la Vallette. Nella guerra, che Selim II, succeduto a Solimano, mosse contro l'Isola di Cipro (1569), possedimento di Venezia sin dal 1488 (per cessione fattagliene da Caterina Cornaro, ultima Regina di quell'Isola), vero è, che Ella accorse con tutte sue forze alla difesa, ma, spossata dalle precedenti guerre in terraferma, non riuscì alla nobile impresa.

Mustafà, capo de' giannizzeri, comandante di poderosa flotta, sbarcato nell'Isola (luglio 1570), si diresse, da prima, contro Nicosia; nè valse a salvarla l'indomito Niccolò Dandolo e le poche migliaia di prodi, che la difendevano. Ventimila cristiani d'ogni età e d'ogni sesso furono passati a fil di spada: mozzo il capo agli ufficiali veneti: quello del Dandolo, infitto su la punta d'un'asta, portato, a minaccia, a piè delle mura di Famagosta. Indarno Pio V e Venezia e qualche altro stato italiano, ragunata una flotta, tentarono sottrarre alla strage quella città. Giannandrea Doria, comandante supremo, con le sue lentezze, rese inutile quell' armamento. Allora, il Papa trascinò Filippo II ad entrare in una lega di tutti gli Stati italiani, la quale fu conchiusa, nel maggio del 1571. Capo supremo dell'armata contro il Turco, Don Giovanni d'Austria, fratello naturale di Re Filippo; e, sotto di lui, Marcantonio Colonna, con le galee papali; Sebastiano Veniero ed Agostino Barbarigo, con la flotta veneta; il Duca Sforza di Santafiore, con le navi di Sicilia e di Napoli; Alessandro Farnese, con quelle di Genova; altri, con le galee di Pisa e di Malta, in tutto, dugento quaranta navi e cinquantacinque mila combattenti. Ma, giunti nelle acque di Messina, l'armata non procedè più oltre: segreti ordini di Re Filippo, che a malincuore si era messo nella lega, si disse l'avessero arrestata. In questo decidevasi a Cipro l'infausta sorte di Famagosta, che non soccorsa da nessuno, dopo lunga ed eroica resistenza, capitolò (4 agosto). Mustafà non mantenne i patti, giurati sull'Alcorano. Orrendo lo scempio, che quei crudi fecero di uomini e di donne: il governatore Marcantonio Bragadino oscenamente mutilato, scorticato vivo, gittato pasto ai cani.

All' annunzio, divamparono di sdegno, contro l'infamia de' Turchi, tutti i petti de' Cristiani, e primo, quello di Don Giovanni. Il quale, rotti gl'indugi, salpò da Messina e, il 7 ottobre di questo memorabile anno 1571, giungeva alle Curzolari, a trentacinque miglia da Lepanto, dal cui golfo, sì famoso per la battaglia d'Azio, videsi uscire tutta la flotta ottomana, forte di dugentocinquanta vascelli, comandata da' più feroci Musulmani, Maometto Scilocco, Pascià di Alessandria, Alucciali, Vicerè di Algeri, Pertau, Mamud Rais, Caracozza, Saderbei, duce supremo Alì. La battaglia fu fiera, ostinata, sanguinosa: la vittoria de' Cristiani completa. Uc-

cisi più di ventimila Turchi, tra i quali Alì: intorno a diecimila i prigionieri: prese centosette galere: liberati dodici mila Cristiani, che vi stavano ai remi. La grande vittoria di Lepanto, pel numero de' combattenti e dei capitani, fu vittoria italiana, unica vera gloria della patria nostra, nel Cinquecento. Vi perirono tre mila prodi, tra cui il Barbarigo, che, vecchio di ottant'anni, pugnò da lione: furono perdute diciassette galere. Ma gli effetti di essa, colpa i tempi o gli uomini, non furono punto adequati alla sua grandezza; nè l'Italia nè la stessa Venezia ebbe a risentirne vantaggio.

Questo il secolo decimosesto, nella sua vita politica. La vita letteraria ebbe poca originalità; ma, in compensazione, molto splendore. Le forme letterarie, già create, nei secoli XIV e XV, in esso giunsero a massimo perfezionamento. In tutto il secolo, ma, in ispecie, nella prima metà, il culto della letteratura greco-romana si mantenne vivo, come nel Quattrocento. I più tra i prosatori, e talora i massimi, furono latinisti insigni; degli eccellenti poeti, quasi tutti, prima de' versi italiani o insiem con essi, scrissero carmi latini.

SCRITTORI PRINCIPALI
DEL SECOLO DECIMOSESTO O CINQUECENTO

Niccolò Machiavelli

Nacque in Firenze, il 3 Maggio, 1469, da Bernardo di Niccolò Machiavelli e da Bartolommea di Stefano Nelli, vedova di Niccolò Benizi. I Machiavello, la cui origine si fa risalire agli antichi Marchesi di Toscana, furono tra quelli di parte guelfa, del Sesto d'Oltrarno, che, dopo la rotta di Montaperti del 1260, abbandonarono Firenze. Rimpatriati con gli altri, entrarono ne' pubblici uffici, e tennero più volte il grado di Gonfaloniere e di Priore. Egualmente chiari, per magistrature tenute nella Repubblica, furono gli antenati della madre, che contava, tra quelli, un Gonfaloniere e cinque Priori. Quale fosse stata l'educazione di Niccolò, e da chi l'avesse ricevuta, non è noto. Perdè il padre a 16 anni, nel 1485: nel 1494 vuolsi si accostasse, per la prima volta, ai pubblici affari; ma non costa da documenti. Nel Giugno del 1498, vinti altri tre concorrenti (1), per decreto del Consiglio Maggiore, ebbe il posto di Cancelliere nella seconda Cancelleria de' Signori; nel Luglio seguente, quello provvisorio, divenuto poscia diffinitivo, di Segretario de' Dieci di Libertà e Pace (2), donde, poi, fu detto, per antonomasia, il *Segretario Fiorentino*. Nel 1512, rientrati i Medici, caduto il Gonfaloniere Pier Soderini, fu *cassato* e *privato* d'ogni ufficio, poi *relegato*, *per un anno*, *nel territorio e dominio fiorentino*, poi interdetto dal por piede nel palazzo de' Signori (3).

Nei 14 anni e cinque mesi, ch'ei fu Segretario della Repubblica, oltre i carichi del suo ufficio, come a dire, la corrispondenza dello Stato, interna ed esterna, la redazione degli atti del Consiglio, delle deliberazioni, dei trattati, e via dicendo, sostenne, come incarichi straordinarii, ventitrè legazioni esterne, frequentissime commissioni, nell'interno. Fu quat-

tro volte presso il Re di Francia; due, presso l'Imperatore; due, alla Corte di Roma; tre, a Siena; tre, a Piombino; una, alla Signoria di Forlì, al Duca Valentino, a Gian Paolo Baglioni, in Perugia: più volte fu mandato al campo contro i Pisani; due, in Pisa medesima, in occasione del Concilio, e per erigervi la cittadella; in diverse parti del dominio, per levar milizie e per altri importanti bisogni dello Stato.

Accusato, poco dopo la sua uscita da' pubblici uffici, di complicità nella congiura contro il cardinal Giovanni de'Medici, sofferse prigionia, e fin la tortura. Vero è che, il Cardinale divenuto Leone X, il Machiavelli fu compreso nell'amnistia, che quel Pontefice accordò a tutti coloro, che si credevano avversi a sua famiglia; ma non ebbe più nè l'antica carica, nè verun'altra. Si ritrasse, quindi, in una sua casa campestre, dove compose la maggior parte delle sue opere. Dedicò a Lorenzo de' Medici (il Duca di Urbino) il *Principe*, ma non se ne guadagnò l'animo. Nel 1519, Leone X volle sapere da lui come si potesse riformare Firenze, dopo il governo di Lorenzo, ed ei scrisse i *Consulti Politici;* ma Leone non ne fece nulla. Nel 1521, ebbe una legazione a' Frati Minori in Carpi. Nel 1526, quando il Conestabile di Borbone cominciò a minacciare Roma e la Toscana, Clemente VII si valse dell'opera di lui, sì per promuovere le fortificazioni della città di Firenze, e sì, per provvedere, di conserva col Guicciardini, alla salvezza di Roma. E mal gliene incolse, chè, andata a male l'impresa della lega santa contro Carlo V, il Papa fatto prigioniero in Castel sant'Angelo, i Medici ricacciati da Firenze, la parte repubblicana, che riprese il governo della città, lo considerò come aderente a' caduti, e, non che ridargli l'antico ufficio di Segretario, il tenne al tutto lontano dagli affari pubblici. Di che, dicono, provò tanto dolore, che ne cadde ammalato. Certo, dall'esercito della lega, tornatosi in Firenze, non guari dappoi, per aver preso un cotal medicamento, di cui soleva far sempre uso, pe'suoi abituali dolori di stomaco, assalito da fieri dolori di ventre, cessò di vivere, il 22 Giugno del 1527, in età di anni 58, mesi uno e giorni nove.

Da Marietta di Lodovico Corsini, sua moglie, avea avuto cinque figliuoli, Bernardo, Lodovico, Pietro (Cavaliere Gerosolimitano), Guido (prete), Baccia (maritata a Giovanni de' Ricci).

Le Opere sue sono:

Di argomento politico: 1.° Il Principe, un libro, di XXVI cap.; 2.° Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, in tre libri; 3.° Dell'Arte della Guerra, in sette libri; 4.° Legazioni, Commissioni e varie altre minori scritture da diversi titoli.

Di argomento letterario: 1.° Dialoghi, Discorsi ecc. su vari soggetti; 2.° Commedie, i Decennali, Dell' Asino d' oro, Serenata, Canti Carnascialeschi ed altre Poesie.

Di argomento storico: 1.° Istorie Fiorentine, in otto libri; 2.° Vita di Castruccio Castracani, in un libro.

(1) Die 15 mensis junii 1498, in Consilio Octuaginta Virorum, pro secunda Cancellaria, loco Ser Alexandri Braccesi, privati a dicto officio, ex plurimis nominatis et scrutinatis, iuxta formam legis de materia disponentis, remanserunt electi infrascripti quatuor, videlicet:

Dominus Franciscus Angeli de Gaddis,
Ser Andreas Romoli Laurentii Filippi,
Ser Franciscus Ser Baronis Francisci, et
Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis.

Missis singulariter ad partitum in Consilio Maiori suprascriptis Domino Francisco de Gaddis, Ser Andrea Romuli, Ser Francisco Ser Baronis et Nicolao de Machiavelli, qui sub die 15 eiusdem remanserunt, ut supra, electi in Consilio Octuaginta, prefatus Nicolaus de Machiavelli, obtento legitimo partito, habuit maiorem numerum nigrarum. Et sic, iuxta formam legis, remansit electus pro dicta secunda Cancellaria, loco dicti Ser Alexandri Braccesi, et pro residuo temporis electionis ipsius ser Alexandri cum eodem salario.

(2) Die 14 julii, 1498. Item dicti Domini simul adunati etc., servatis etc., deliberarun quod Nicolaus Domini Bernardi de Machiavellis eorum Cancellarius inserviat usque ad per totum mensem augusti prox. fut. Officio Decem Libertatis Civitatis Florentiae etc.

Codesti due decreti sono stati estratti dal Protocollo esistente nelle Riformazioni delle « *Deliberazioni de' Signori e Collegi dal 1494 al 1502* ».

(3) Ecco i rispettivi decreti:

Die 8 Novembris 1512. Praefati Magnifici et Excelsi Domini et Vexillifer simul adunati ec., absente Magnifico Domino Paulo de Victoris, uno ex dictis Magnificis Dominis Collegii, domi aegrotante, vigore cuiuscumque auctoritatis, potestatis eisdem, per quaecumque statuta et ordinamenta Populi et Comunis Florentiae concessae et attributae et omni meliori modo etc., servatis servandis etc., et obtento partito inter eos, per omnes fabas nigras, cassaverunt, priverunt, et totaliter amoverunt Nicolaum Domini Bernardi de Machiavellis ab et de officio Cancellarii secundae Cancellariae praefatorum Magnificorum et Excelsorum Dominorum Florentiae, et ab et de officio sive exercitio, quod ipse Nicolaus hactenus habuit et exercuit sive abere et exercere consuerit in Cancellaria sive pro computo Cancellariae Magistratus Decem Libertatis et Pacis Excelsae Reipublicae Florentinae; ipsumque Nicolaum pro casso, privato, et totaliter amoto ab et de huiusmodi Officiis, sive exercitiis, et quolibet eorum habendum esse, et habere de caetero voluerunt, decreverunt, et mandaverunt. Mandantes etc.

Die 10 mensis novembris 1512. Con questo secondo decreto i predetti Signori e il Vessillifero *deliberaverunt et deliberando relegaverunt Nicolaum Domini Bernardi* etc., *in territorio et dominio Florentino per unum annum continuum* etc.

Die 17 mensis Novembris 1512. Con questo terzo decreto, i Signori ed il Vessillifero su lodati *deliberaverunt fieri praeceptum* a Niccolò Machiavelli ed a Biasio Bonaccursi, *quatenus per unum annum proximum futurum, a die notificationis huius deliberationis et praecepti non intrent nec ingredi possint Palatium praefatorum Magnificorum et Excelsorum Dominorum, sub paena eorum indignationis* etc. *Mandantes* etc.

De' Principati nuovi, che con forza d'altri e per fortuna si acquistano.

(Dal Principe, cap. VII.)

Coloro, i quali solamente per fortuna diventano, di privati, principi, con poca fatica diventano, ma con assai si mantengono; e non hanno difficultà alcuna fra via, perchè vi volano, ma tutte le difficultà nascono, da poi che vi sono posti. E questi tali sono quelli a chi è concesso alcuno stato, o per danari, o per grazia di chi lo concede; come intervenne a molti in Grecia nelle città di Ionia e dell' Ellesponto, dove furono fatti principi da Dario, acciò le tenessero per sua sicurtà e gloria; come erano ancora fatti quelli imperatori, che di privati, per corruzione dei soldati, perveniano all'imperio. Questi stanno semplicemente in sulla volontà e fortuna di chi gli ha fatto grandi, che sono due cose volubilissime e instabili; e non sanno e non possono tenere quel grado: non sanno perchè se non è uomo di grande ingegno e virtù, non è ragionevole che, essendo sempre vissuto in privata fortuna, sappia comandare; non possono, perchè non hanno forze che gli possano essere amiche e fedeli. Dipoi, gli stati che vengono subito, come tutte le altre cose della natura, che nascono e crescono presto, non possono avere le radici e corrispondenze loro in modo, che il primo tempo avverso non le spenga; se già quelli tali, come è detto, che sì in un subito sono diventati principi, non sono di tanta virtù, che quello che la fortuna ha messo loro in grembo, sappiano subito prepararsi a conservarlo, e quelli fondamenti, che gli altri hanno fatti avanti che diventino principi, li facciano poi. Io voglio all'uno e all'altro di questi modi, circa il diventare principe per virtù o per fortuna, addurre due esempi, stati ne' dì della memoria nostra. E questi sono Francesco Sforza e Cesare Borgia. Francesco per i debiti mezzi, e con una sua gran virtù, di privato diventò duca di Milano, e quello che con mille affanni avea acquistato, con poca fatica mantenne. Dall'altra parte, Cesare Borgia, chiamato, dal vulgo, duca Valentino, acquistò lo stato con la fortuna del padre, e con quella lo perdette, nonostante che per lui si

usasse ogni opera, e facesse tutte quelle cose che per un prudente e virtuoso uomo si dovevano fare, per mettere le radici sue in quelli stati, che le armi e fortuna di altri gli aveva concessi. Perchè, come di sopra si disse, chi non fa i fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù fare dipoi, ancora che si facciano con disagio dell'architettore e pericolo dell'edificio. Se adunque si considererà tutti i progressi del duca, si vedrà quanto lui avesse fatto gran fondamenti alla futura potenza, i quali non giudico superfluo discorrere, perchè io non saprei quali precetti mi dare migliori ad un principe nuovo, che l'esempio delle azioni sue; e se gli ordini suoi non gli giovarono, non fu sua colpa, perchè nacque da una estraordinaria ed estrema malignità di fortuña. Aveva Alessandro VI, nel voler far grande il duca suo figliuolo, assai difficultà presenti e future. Prima, non vedeva via di poterlo far Signore d'alcuno stato, che non fusse stato di Chiesa, e sapeva che il duca di Milano e i Viniziani non glielo consentirebbero, perchè Faenza e Rimino erano già sotto la protezione de'Viniziani. Vedeva, oltre a queste, le armi d'Italia, e quelle in ispecie di chi si fusse potuto servire, essere nelle mani di coloro, che dovevano temere la grandezza del papa; e però non se ne poteva fidare, sendo tutte negli Orsini e Colonnesi e loro seguaci. Era dunque necessario che si turbassero quelli ordini, e disordinare gli stati d'Italia, per potersi insignorire sicuramente di parte di quelli; il che gli fu facile, perchè trovò i Viniziani che, mossi da altre cagioni, si erano volti a fare ripassare i Francesi in Italia, il che non solamente non contraddisse, ma fece più facile con la risoluzione del matrimonio antico del re Luigi. Passò, adunque, il re in Italia con l'aiuto de' Viniziani e consenso d'Alessandro, nè prima fu in Milano, che il papa ebbe da lui gente per l'impresa di Romagna, la quale gli fu consentita per la riputazione del re. Acquistata, adunque, il duca la Romagna, e battuti i Colonnesi, volendo mantenere quella, e procedere più avanti, l'impedivano due cose: l'una, le armi sue, che non gli parevano fedeli; l'altra la volontà di Francia; cioè, temeva che le armi Orsine, delle quali si era servito, non gli mancassero sotto, e non solamente gl'impedissero l'acquistare, ma gli togliessero l'acquistato, e che il re ancora non gli facesse il simile. Degli Orsini ne ebbe un riscontro, quando dopo l'espugnazione di Faenza assaltò Bologna, che li vide andare freddi in quello assalto. E circa il re, conobbe l'animo suo, quando, preso il ducato d'Urbino, assaltò la Toscana, dalla quale impresa il re lo fece desistere; onde il duca deliberò non dipendere più dalla fortuna ed armi d'altri. E la prima cosa indebolì le parti Orsine e Colonnesi in Roma, perchè tutti gli aderenti loro, che fussero gentiluomini, sì guadagnò, facendoli suoi gentiluomini, e dando loro grandi provvisioni, gli onorò secondo le

qualità loro di condotte e di governi, in modo che, in pochi mesi, negli animi loro l' affezione delle parti si spense, e tutta si volse nel duca. Dopo questo aspettò l'occasione di spegnere gli Orsini, avendo dispersi quelli di casa Colonna, la quale gli venne bene, ed egli l' usò meglio; perchè, avvedutisi gli Orsini tardi che la grandezza del duca e della Chiesa era la loro rovina, fecero una dieta a Magione nel Perugino. Da quella nacque la ribellione di Urbino e i tumulti di Romagna, ed infiniti pericoli del duca, i quali tutti superò con l'aiuto de' Francesi; e ritornatogli la riputazione, nè si fidando di Francia, nè di altre forze esterne, per non le avere a cimentare, si volse agl'inganni, e seppe tanto dissimulare l'animo suo, che gli Orsini, mediante il signor Paolo, si riconciliarono seco, con il quale il duca non mancò di ogni ragione d'ufizio per assicurarlo, dandogli danaro, veste e cavalli, tanto che la semplicità loro li condusse a Sinigaglia, nelle sue mani. Spenti, adunque, questi capi, e ridotti i partigiani loro amici suoi, avea il duca gittato assai buoni fondamenti alla potenza sua, avendo tutta la Romagna con il ducato d' Urbino, e guadagnatosi tutti que' popoli, per avere incominciato a gustare il ben essere loro. E perchè questa parte è degna di notizia, e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro. Preso che ebbe il duca la Romagna, trovandola essere stata comandata da Signori impotenti, i quali più presto avevano spogliato i loro sudditi, che corretti, e dato loro più materia di disunione, che di unione, tanto che quella provincia era tutta piena di latrocinj, di brighe e di ogni altra sorte d' insolenza, giudicò necessario, a volerla ridurre pacifica ed obbediente al braccio regio, darle un buon governo. Però vi prepose messer Remiro d'Orco, uomo crudele ed espedito, al quale dette pienissima potestà. Costui, in breve tempo, la ridusse pacifica e unita con grandissima riputazione. Dipoi, giudicò il duca non essere a proposito sì eccessiva autorità, perchè dubitava non diventasse odiosa; e preposevi un giudicio civile nel mezzo della provincia, con un presidente eccellentissimo, dove ogni città avea l' avvocato suo. E perchè conosceva le rigorosità passate avergli generato qualche odio, per purgare gli animi di quelli popoli, e guadagnarseli in tutto, volle mostrare che se crudeltà alcuna era seguita, non era nata da lui, ma dall'acerba natura del ministro. E, preso sopra questo occasione, lo fece mettere, una mattina, in duo pezzi, a Cesena, in su la piazza, con un pezzo di legno e un coltello sanguinoso a canto. La ferocità del quale spettacolo fece quelli popoli in un tempo rimanere soddisfatti e stupidi. Ma torniamo donde noi partimmo. Dico, che trovandosi il duca assai potente, ed in parte assicurato da presenti pericoli, per essersi ar-

mato a suo modo. ed avere in buona parte spente quelle armi, che vicine lo potevano offendere, gli restava, volendo procedere con l'acquisto, il rispetto di Francia, perchè conosceva che dal re, il quale tardi si era avveduto dell'errore suo, non gli sarebbe sopportato. E cominciò per questo a cercare amicizie nuove, e vacillare con Francia, nella venuta che fecero i Francesi verso il regno di Napoli contro agli Spagnuoli, che assediavano Gaeta. E l'animo suo era di assicurarsi di loro, il che gli sarebbe presto riuscito, se Alessandro viveva. E questi furono i governi suoi, quanto alle cose presenti. Ma quanto alle future, egli aveva da dubitare, in prima, che un nuovo successore alla Chiesa non gli fusse amico, e cercasse torgli quello che Alessandro gli aveva dato; e pensò farlo in quattro modi. Primo, con ispegnere tutti i sangui di quelli Signori, che egli aveva spogliato, per tòrre al papa quella occasione. Secondo, con guadagnarsi tutti i gentiluomini di Roma, come è detto, per potere con quelli tenere il papa in freno. Terzo, con ridurre il collegio più suo che poteva. Quarto, con acquistare tanto imperio, avanti che il papa morisse, che potesse per sè medesimo resistere ad un primo impeto. Di queste quattro cose, alla morte di Alessandro, ne avea condotto tre; la quarta aveva quasi per condotta. Perchè de' Signori spogliati ne ammazzò quanti ne potè aggiugnere, e pochissimi si salvarono; i gentiluomini romani si aveva guadagnati; e nel collegio aveva grandissima parte. E quanto al nuovo acquisto, aveva disegnato diventare Signore di Toscana, e possedeva di già Perugia e Piombino, e di Pisa aveva preso la protezione. E come non avesse avuto ad avere rispetto a Francia (che non gliene aveva ad aver più, per essere di già i Francesi spogliati del regno di Napoli dagli Spagnuoli, di qualità che ciascuno di loro era necessitato comperare l'amicizia sua), ei saltava in Pisa. Dopo questo, Lucca e Siena cedeva subito, parte per invidia dei Fiorentini, e parte per paura: i Fiorentini non avevano rimedio; il che se gli fusse riuscito (che gli riusciva l'anno medesimo che Alessandro morì) si acquistava tante forze e tanta riputazione, che per sè stesso si sarebbe retto, senza dipendere dalla fortuna e forza d'altri, ma solo dalla potenza e virtù sua. Ma Alessandro morì, dopo cinque anni che egli aveva incominciato a trarre fuori la spada. Lasciollo con lo stato di Romagna solamente assolidato, con tutti gli altri in aria, intra due potentissimi eserciti nimici, ammalato a morte. Ed era nel duca tanta ferocia e tanta virtù, e sì ben conosceva come gli uomini s' abbiano a guadagnare o perdere, e tanto erano validi i fondamenti, che in sì poco tempo si aveva fatti, che se non avesse avuto quelli eserciti addosso, o fusse stato sano, arebbe retto ad ogni difficultà. E che i fondamenti suoi fussero buoni, si vide, che la Romagna l'aspettò più di un

mese; in Roma, ancora che mezzo vivo, stette sicuro, e benchè i Baglioni, Vitelli ed Orsini venissero in Roma, non ebbero seguito contro di lui. Potè fare papa, se non chi egli volle, almeno che non fusse chi egli non voleva. Ma, se nella morte di Alessandro fusse stato sano, ogni cosa gli era facile. Ed egli mi disse nel dì, che fu creato Giulio II, che avea pensato a tutto quello che potesse nascere morendo il padre, e a tutto aveva trovato rimedio, eccetto che non pensò mai, in su la sua morte, di stare ancora lui per morire. Raccolte, adunque, tutte queste azioni del duca, non saprei riprenderlo; anzi mi pare, come ho detto, di proporlo ad imitare a tutti coloro, che, per fortuna e con le armi d' altri, sono saliti all'imperio. Perchè egli, avendo l'animo grande e la sua intenzione alta, non si poteva governare altrimenti; e solo si oppose ai suoi disegni la brevità della vita di Alessandro e la sua infermità. Chi, adunque, giudica necessario nel suo principato nuovo assicurarsi degl'inimici, guadagnarsi amici, vincere o per forza o per fraude, farsi amare e temere dai popoli, seguire e riverire dai soldati, spegnere quelli che ti possono o debbono offendere, innovare con nuovi modi gli ordini antichi, essere severo e grato, magnanimo e liberale, spegnere la milizia infedele, creare della nuova, mantenersi le amicizie de're e dei principi, in modo che ti abbiano a beneficare con grazia o ad offendere con rispetto, non può trovare più freschi esempj che le azioni di costui. Solamente si può accusarlo nella creazione di Giulio II, nella quale egli ebbe mala elezione; perchè come è detto, non potendo fare un papa a suo modo, poteva tenere che uno non fosse papa: e non doveva mai acconsentire al papato di quelli cardinali, che lui avesse offesi, o che diventati pontefici, avessero ad avere paura di lui. Perchè gli uomini offendono, o per paura o per odio. Quelli, che egli aveva offesi erano, intra gli altri, S. Pietro ad Vincula, Colonna, S. Giorgio, Ascanio. Tutti gli altri assunti al pontificato avevano a temerlo, eccetto Roano e gli Spagnuoli: questi, per congiunzione e obbligo, quello per potenza, avendo congiunto seco il regno di Francia. Per tanto il duca innanzi ad ogni cosa dovea creare papa uno Spagnuolo, e, non potendo, dovea consentire che fosse Roano, e non S. Pietro ad Vincula. E chi crede che, ne'personaggi grandi, i beneficj nuovi facciano dimenticare le ingiurie vecchie, s'inganna. Errò adunque, il duca in questa elezione, e fu cagione dell'ultima rovina sua.

II.

Di quanta importanza sia tener conto della Religione, e come la Italia per esserne mancata, mediante la Chiesa Romana, è rovinata.

(Da' Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio, libro I, cap. XII.)

Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione. Perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d' una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è, in su che sia fondata la religione, dove l'uomo è nato. Perché ogni religione ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi degli oracoli e sopra la setta delli arioli e degli aruspici; tutte le altre loro cerimonie, sacrifizj, riti, dipendevano da questi. Perchè loro facilmente credevano che quello Dio, che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potesse ancora concedere. Di qui nascevano i tempii, di qui i sacrifizii, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli; perchè l'oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione e devoto. Come costoro cominciarono, dipoi, a parlare a modo dei potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, e atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque i principi d' una repubblica o d' un regno, i fondamenti della religione, che loro tengono, mantenerli; e, fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa, e, per conseguente, buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassero false, favorirle ed accrescerle; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savii, ne è nata la opinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli augumentano, da qualunque principio essi nascono; e l' autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque. Di questi miracoli ne furono a Roma assai, e, tra gli altri, fu, che saccheggiando i soldati romani la città de' Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole: *Vis venire Romam?*, parve ad alcuno vedere che ella dicesse di sì. Perchè, sendo quelli uomini ripieni di reli-

gione (il che dimostra Tito Livio, perchè, nell'entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza), parve loro udire quella risposta, che alla domanda loro, per avventura, si avevano presupposta; la quale opinione e credulità, da Camillo e dagli altri principi della città, fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione, se nei principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d'essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai, ch'elle non sono. Nè si può fare altra maggior coniettura della declinazione di essa, quanto è vedere come quelli popoli, che sono più propinqui alla Chiesa Romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l'uso presente quanto è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo senza dubbio o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni, che mi occorrono, e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti ed infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque, con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta all'ubbidienza d'una repubblica o d'un principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anche ella o una repubblica o un principe, che la governi, è solamente la Chiesa; perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente, nè di tal virtù che l'abbia potuto occupare il restante d'Italia, e farsene principe; e non è stata, dall'altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbia potuto convocare un potente che la difenda contro a quello, che in Italia fusse diventato troppo potente, come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, ch'erano già quasi re di tutta Italia; e quando, ne'tempi nostri, ella tolse la potenza a' Viniziani con l'aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Francesi con l'aiuto de' Svizzeri. Non essendo dunque stata la Chiesa potente, da potere occupare l'Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più Principi e Signori,

da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente de'barbari potenti, ma di qualunque l'assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa e non con altri. E chi ne volesse, per esperienza certa, vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l'autorità, che l'ha in Italia, in le terre de'Svizzeri, i quali oggi sono quelli soli popoli, che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi; e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di quella corte, che qualunque altro acccidente, che in qualunque tempo vi potesse surgere.

III.

A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio.

(Da' Discorsi predetti, libro III, cap. I.)

Egli è cosa verissima, come tutte le cose del mondo hanno il termine della vita loro. Ma quelle vanno tutto il corso, che è loro ordinato dal cielo generalmente, che non disordinano il corpo loro, ma tengonlo in modo ordinato, o che non altera, o s' egli altera, è a salute e non a danno suo. E perchè io parlo de' corpi misti, come sono le repubbliche e le sette, dico che quelle alterazioni sono a salute, che le riducono verso i principii loro. E però quelle sono meglio ordinate ed hanno più lunga vita, che, mediante gli ordini suoi, si possono spesso rinnovare, ovvero che, per accidente, fuori di detto ordine, vengono a detta rinnovazione. Ed è cosa più chiara che la luce, che non si rinnovando questi corpi, non durano. Il modo del rinnovarli è, com' è detto, ridurli verso i principii suoi. Perchè tutti i principii delle sette e delle repubbliche e de' regni conviene che abbiano in sè qualche bontà, mediante la quale ripigliano la prima riputazione ed il primo augumento loro. E perchè, nel processo del tempo, quella bontà si corrompe, se non interviene cosa che la riduca al segno, ammazza di necessità quel corpo. E questi dottori di medicina dicono, parlando de' corpi degli uomini: *Quod quotidie aggregatur aliquid, quod quandoque indiget curatione.* Questa riduzione verso il principio, parlando delle repubbliche, si fa, o per accidente estrinseco, o per prudenza intrinseca. Quanto al primo, si vede come egli era necessario che Roma fusse presa dai Francesi, a volere che la rinascesse, e rinascendo, pigliasse nuova vita e nuova virtù, e ripigliasse l' osservanza della religione e della

giustizia, le quali in lei cominciavano a macularsi. Il che benissimo si comprende per l'istoria di Livio, dove ei mostra che, nel trar fuori l'esercito contro a' Francesi, e nel creare i tribuni con potestà consolare, non osservarono alcuna religiosa cerimonia. Così medesimamente, non solamente non privarono i tre Fabii, i quali *contra jus gentium* avevano combattuto contro ai Francesi, ma li crearono Tribuni. E si debbe facilmente presupporre, che dell'altre costituzioni buone, ordinate da Romolo e da quelli altri principi prudenti, si cominciasse a tenere meno conto, che non era ragionevole, e necessario, a tenere il vivere libero. Venne, adunque, questa battitura estrinseca, acciocchè tutti gli ordini di quella città si ripigliassero e si mostrasse a quel popolo, non solamente essere necessario mantenere la religione e la giustizia, ma ancora stimare i suoi buoni cittadini, e far più conto della loro virtù, che di quelli comodi ch' ei paresse loro mancare, mediante le opere loro. Il che si vede che successe appunto, perchè subito ripresa Roma, rinnovarono tutti gli ordini dell' antica religione loro, punirono quelli Fabii, che avevano combattuto *contra jus gentium*, ed appresso stimarono tanto la virtù e bontà di Camillo, che, posposto il senato e gli altri ogni invidia, rimettevano in lui tutto il pondo di quella repubblica. È necessario, adunque, come ho detto, che gli uomini che vivono insieme in qualunque ordine, spesso si riconoschino, o per questi accidenti estrinsechi o per gl'intrinsechi. E quanto a questi, conviene che nasca o da una legge, la quale spesso rivegga il conto agli uomini, che sono in quel corpo, o veramente da un uomo buono, che nasca infra loro, il quale, con i suoi esempii e con le sue opere virtuose, faccia il medesimo effetto che l'ordine. Surge adunque questo bene nelle repubbliche, o per virtù d' un uomo, o per virtù d' un ordine. E quanto a questo ultimo, gli ordini, che ritirarono la repubblica romana verso il suo principio, furono i tribuni della plebe, i censori, e tutte le altre leggi, che venivano fatte contro all' ambizione ed alla insolenza degli uomini. I quali ordini hanno bisogno d' essere fatti vivi dalla virtù d' un cittadino, il quale animosamente concorra ad eseguirli contro alla potenza di quelli che gli trapassano. Delle quali esecuzioni, innanzi alla presa di Roma dai Francesi, furono notabili la morte de' figliuoli di Bruto, la morte dei dieci cittadini, quella di Melio Frumentario: dopo la presa di Roma, fu la morte di Manlio Capitolino, la morte del figliuolo di Manlio Torquato, la esecuzione di Papirio Cursore contro a Fabio suo maestro de' cavalieri, l' accusa degli Scipioni. Le quali cose perchè erano eccessive e notabili, qualunque volta ne nasceva una, facevano gli uomini ritirare verso il segno; e quando le cominciarono ad essere più rare, cominciarono ancora a dare più spazio agli uomini di corrompersi, e farsi con maggior pericolo e più tumulto.

Perchè dall'una all'altra di simili esecuzioni non vorrebbe passare il più dieci anni, perchè passato questo tempo, gli uomini cominciano a variare co' costumi e trapassare le leggi: e se non nasce cosa per la quale si riduca loro a memoria la pena, e ritrovisi negli animi loro la paura, concorrono tosto tanti delinquenti, che non si possono più punire senza pericolo. Dicevano a questo proposito quelli, che hanno governato lo stato di Firenze, dal mille quattrocento trentaquattro infino al mille quattrocento novantaquattro, come egli era necessario ripigliare, ogni cinque anni, lo stato, altrimenti era difficile mantenerlo: e chiamavano ripigliar lo stato, mettere quel terrore e quella paura negli uomini, che vi avevano messo nel pigliarlo; avendo in quel tempo battuti quelli che avevano, secondo quel modo di vivere, male operato. Ma come di quella battitura la memoria si spegne, gli uomini prendono ardire di tentare cose nuove e di dir male; e però è necessario provvedervi, ritirando quello verso i suoi principii. Nasce ancora questo ritiramento delle repubbliche verso il loro principio dalle semplici virtù di un uomo, senza dipendere da alcuna legge, che ti stimoli ad alcuna esecuzione; nondimanco sono di tanta riputazione e di tanto esempio, che gli uomini buoni desiderano imitarle, e gli tristi si vergognano a tener vita contraria a quelle. Quelli, che in Roma particolarmente fecero questi buoni effetti, furono Orazio Cocle, Scevola, Fabrizio, i due Decj, Regolo Attilio, ed alcuni altri, i quali, con i loro esempii rari e virtuosi, facevano in Roma quasi il medesimo effetto, che si facessero le leggi e gli ordini. E se le esecuzioni soprascritte, insieme con questi particolari esempii fussero almeno seguite ogni dieci anni in quella città, ne seguiva di necessità che la non si sarebbe mai corrotta; ma come e' cominciarono a diradare l'una e l'altra di queste due cose, cominciarono a moltiplicare le corruzioni, perchè, dopo Marco Regolo, non si vide alcun simile esempio: e, benchè in Roma surgessero i due Catoni, fu tanta distanza da quello a loro, e, intra loro, dall'uno all'altro, e rimasono sì soli, che non poterono, con gli esempii buoni, fare alcuna buona opera. E, massime, l'ultimo Catone, il quale, trovando, in buona parte, la città corrotta, non potette, con l'esempio suo, fare, che i cittadini diventassero migliori. E questo basti, quanto alle repubbliche. Ma quanto alle sette, si vede, ancora, queste rinnovazioni esser necessarie, per l'esempio della nostra Religione; la quale, se non fusse stata ritirata, verso il suo principio, da San Francesco e da San Domenico, sarebbe, al tutto, spenta: perchè questi, con la povertà e con l'esempio della vita di Cristo, la ridussono, nella mente degli uomini, che, già, vi era spenta; e furono sì potenti gli ordini loro nuovi, che ei sono cagione, che la disonestà de' prelati e de'capi della Religione non la rovini, vivendo, ancora, poveramente, ed avendo tanto credito,

nelle confessioni, con i popoli, e nelle predicazioni, ch' e' danno loro ad intendere, come egli è male a dir male, e che sia bene vivere sotto l' ubbidienza loro, e se fanno errori, lasciarli castigare a Dio: e, così, quelli fanno il peggio, che possono, perchè non temono quella punizione, che non veggono e non credono. Ha, adunque, questa rinnovazione mantenuto e mantiene questa Religione. Hanno, ancora, i regni bisogno di rinnovarsi, e di ridurre le leggi di quelli, verso il suo principio. E si vede quanto buono effetto fa questa parte, nel regno di Francia; il quale regno vive sotto le leggi e sotto gli ordini, più che alcun altro regno. Delle quali leggi e ordini, ne sono mantenitori i parlamenti, e, massime, quel di Parigi; le quali sono da lui rinnovate, qualunque volta e' fa una esecuzione, contro ad un principe di quel regno, e ch' ei condanna il re, nelle sue sentenze. Ed, infino a qui, si è mantenuto, per essere stato uno ostinato esecutore, contro a quella nobiltà; ma qualunque volta e' ne lasciasse alcuna impunita, e che le venissero a moltiplicare, senza dubbio, ne nascerebbe, o che le si arebbero a correggere, con disordine grande, o che quel regno si risolverebbe. Conchiudesi, pertanto, non esser cosa più necessaria, in un vivere comune, o setta o regno o repubblica, che si sia, che rendergli quella riputazione, ch'egli aveva, nei drincipii suoi, ed ingegnarsi, che siano o gli ordini buoni o i buoni uomini, che facciano questo effetto, e non l'abbia a fare una forza estrinseca. Perchè, ancora che qualche volta la sia ottimo rimedio, come fu a Roma, ella è tanto pericolosa, che non è, in modo alcuno, da desiderarla. E, per dimostrare a qualunque, quanto le azioni degli uomini particolari facessero grande Roma, e causassero in quella città molti buoni effetti, verrò alla narrazione e discorsi di quelli, intra i termini dei quali, questo terzo libro ed ultima parte di questa prima Deca, si conchiuderà. E, benchè le azioni degli re fussero grandi e notabili, nondimeno, dichiarandole la istoria diffusamente, le lasceremo indietro, nè parleremo, altrimenti, di loro, eccetto che di alcuna cosa, che avessero operato, appartenente ai loro privati comodi; e cominceremo, da Bruto, padre della romana libertà.

IV.

A Lorenzo di Filippo Strozzi Gentiluomo Fiorentino.

(Dal Libro I dell'Arte della Guerra).

Perchè io credo che si possa lodare, dopo la morte, ogni uomo senza carico, sendo mancata ogni cagione e sospetto di adulazione, non dubiterò di lodare Cosimo Rucellai nostro; il nome del quale non fia mai ricordato da me senza lacrime, avendo cono-

sciute in lui quelle parti, le quali in un buono amico, dagli amici, in un cittadino, dalla sua patria si possono desiderare. Perchè io non so quale cosa si fusse tanto sua (non eccettuando, non ch'altro, l'anima), che per gli amici volentieri da lui non fusse stata spesa; non so quale impresa lo avesse sbigottito, dove quello avesse conosciuto il bene della sua patria. Et io confesso liberamente, non avere riscontro tra tanti uomini, che io ho conosciuti e pratichi, uomo nel quale fusse il più acceso animo alle cose grandi e magnifiche. Nè si dolse con gli amici d'altro nella sua morte, se non d'essere nato per morire giovane dentro alle sue case, et inonorato, senza avere potuto, secondo l'animo suo giovare ad alcuno; perchè sapeva che di lui non si poteva parlare altro, se non che fusse morto un buon amico. Non resta, però, per questo, che noi, e qualunque altro, che come noi lo conosceva, non possiamo far fede, poi che le opere non appariscono, delle sue lodevoli qualità. Vero è che non gli fu però tanto la fortuna nimica, che non lasciasse alcun breve ricordo della destrezza del suo ingegno, come ne dimostrano alcuni suoi scritti e composizioni d'amorosi versi, ne' quali, come che innamorato non fusse, per non consumare il tempo invano, tanto che a più alti pensieri la fortuna l'avesse condotto, nella sua giovanile età si esercitava. Dove chiaramente si può comprendere con quanta felicità i suoi concetti descrivesse, e quanto nella poetica si fusse onorato, se quella per suo fine fusse da lui stata esercitata. Avendone pertanto privati la fortuna dell'uso d'un tanto amico, mi pare che non si possa farne altri rimedii, che, il più che a noi è possibile, cercare di godersi la memoria di quello, e ripigliare se da lui alcuna cosa fusse stata, o acutamente detta, o saviamente disputata. E perchè non è cosa di lui più fresca, che il ragionamento, il quale, nei prossimi tempi, il signor Fabrizio Colonna, dentro a' suoi orti, ebbe con seco, dove largamente fu da quel Signore delle cose della guerra disputato, ed àcutamente e prudentemente in buona parte da Cosimo domandato; mi è parso, essendo con alcuni altri nostri amici stato presente, ridurlo alla memoria, acciocchè, leggendo quello, gli amici di Cosimo, che quivi convennero, nel loro animo la memoria delle sue virtù rinfreschino, e gli altri, parte si dolgano di non vi essere intervenuti, parte molte cose utili alla vita, non solamente militare, ma ancora civile, saviamente da un sapientissimo uomo disputate, imparino.

Dico, pertanto, che tornando Fabrizio Colonna di Lombardia, dove più tempo aveva per il re cattolico, con sua grande gloria militato, deliberò, passando per Firenze, riposarsi alcun giorno in quella città, per visitare l'eccellenza del Duca, e rivedere alcuni gentiluomini, co' quali, per l'addietro aveva tenuta qualche fami-

liarità (1). Donde che a Cosimo parve convitarlo nei suoi orti, non tanto per usare la sua liberalità, quanto per avere cagione di parlar seco lungamente, e da quello intendere ed imparare varie cose, secondo che da un tale uomo si può sperare, parendogli avere occasione di spendere un giorno in ragionare di quelle materie, che all'animo suo soddisfacevano. Venne, adunque, Fabrizio, secondo che quello volle, e da Cosimo, insieme con alcuni altri suoi fidati amici, fu ricevuto: tra i quali furono Zanobi Buondelmonti, Battista dalla Palla e Luigi Alamanni, giovani tutti amati da lui, e de' medesimi studii ardentissimi; le buone qualità de' quali, perchè ogni giorno e ad ogni ora per sè medesime si lodano, pretermetteremo. Fabrizio, adunque, fu, secondo i tempi ed il luogo, di tutti quelli onori, che si poterono maggiori, onorato. Ma, passati i convivali piaceri e levate le tavole, e consumato ogni ordine di festeggiare, il quale nel cospetto degli uomini grandi e che a pensieri onorevoli abbiano la mente volta, si consuma tosto, et essendo il dì lungo e il caldo molto, giudicò Cosimo, per soddisfare meglio al suo desiderio, che fusse bene, pigliando l'occasione dal fuggire il caldo, condursi nella più segreta ed ombrosa parte del suo giardino. Dove pervenuti, e posti a sedere, chi sopra all'erba, che in quel luogo è freschissima, chi sopra a' sedili in quelle parti ordinati sotto l'ombra d'altissimi arbori, lodò Fabrizio il luogo come dilettevole; e considerando particolarmente gli arbori, ed alcuno d'essi non riconoscendo, stava con l'animo sospeso. Della qual cosa accortosi Cosimo, disse:—« Voi per avventura non avete notizia di parte di questi arbori, ma non ve ne maravigliate, perchè ce ne sono alcuni, più dagli antichi, che oggi dal comune uso, celebrati. » — E, dettogli il nome di essi, e come Bernardo (2) suo avolo in tale cultura si era affaticato, replicò

(1) Anche Agostino Nifo fa di Fabrizio Colonna l'eroe del suo libro De Regnandi Peritia; e l'Ariosto, *(Furioso*, XIV) il chiama:

La gran Colonna del nome romano.

Morì in Aversa nel 1520.

(2) Bernardo Rucellai di Giovanni e Iacopa Strozzi, nato in Firenze nel 1449 e mortovi nel 1514. A 17 anni sposò una Medici, e fu grande amico di Marsilio Ficino, ed ornamento dell'Accademia Platonica. Della quale divenne sostegno, alla morte di Lorenzo de'Medici; e ad uso di essa fece edificare un magnifico casamento, adorno di monumenti antichi e con orti e giardini e boschetti, sì bene acconci alle conferenze filosofiche: e che furono gli *Orti Oricellarii*, cotanto celebrati dagli scrittori del tempo, e dove interviene il presente Dialogo tra Cosimo e Fabrizio. Uomo dottissimo, scrisse con eleganza opere latine di soggetto archeologico e storico, e, tra le storie, quella della guerra di Pisa e quella della calata di Carlo VIII.

Fu figliuol suo, natogli nel 1475, quel Giovanni, autore della *Rosmonda*, tragedia posteriore appena alla *Sofonisba* del Trissino, e dell'altra intitolata *Oreste*, composta durante il suo soggiorno in Roma, sotto Clemente VII: ed autore, e di maggior pregio, delle Api, poema didascalico italiano, e, per ordin di tempo, de' primi. Ne trascriviamo la protasi:

Fabrizio: — « Io pensava che fosse quello che voi dite, e questo luogo e questo studio mi faceva ricordare d'alcuni principi del regno, i quali di queste antiche culture ed ombre si dilettano. » — E fermato in su questo il parlare, e stato alquanto sopra di sè come sospeso, soggiunse: — « Se io non credessi offendere, io ne direi la mia opinione; ma io non lo credo fare, parlando con gli amici, e per disputare le cose, e non per calunniarle. Quanto meglio avrebbero fatto quelli, sia detto con pace di tutti, a cercare di somigliare gli antichi nelle cose forti ed aspre, non nelle delicate e molli, et in quelle, che facevano sotto il sole, non sotto l'ombra, e pigliare i modi dell'antichità vera e perfetta, non quelli della falsa e corrotta; perchè, poi che questi studii piacquero ai miei Romani, la patria mia rovinò. » — A che Cosimo rispose (ma, per fuggire il fastidio di avere a ripigliare tante volte *quel disse*, *e*

Mentr' era per cantare i vostri doni
Con alte rime, o Verginette caste,
Vaghe Angelette delle erbose rive,
Preso dal sonno, in sul spuntar dell'alba
M'apparve un coro della vostra gente,
E dalla lingua onde s'accoglie il mèle,
Sciolsono in chiara voce este parole:
O spirto amico, che dopo mill'anni
E cinquecento, rinnovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studi,
Fuggi le rime e 'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur, che l'imagio della voce,
Che risponde dai sassi ov'Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno.
Non sai tu ch'ella fu conversa in pietra,
E fu inventrice delle prime rime?
E dèi saper, ch'ove abita costei
Null'Ape abitar può, per l'importuno
Ed imperfetto suo parlar loquace.
Così diss'egli: e poi tra labbro e labbro
Mi pose un favo di soave mèle,
E lieto se n'andò volando al cielo.
Ond'io, da tal divinità spirato,
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso etrusco dalle rime sciolto.
E canterò come il soave mèle,
Celeste don, sopra i fioretti e l'erba
L'aere distilli liquido e sereno:
E come l'Api industrïose e caste
L'adunino, e con studio e con ingegno
Dappoi compongan l'odorate cere,
Per onorar l'imagine di Dio.
Spettacoli ed effetti vaghi e rari,
Di meraviglie pieni e di bellezze!
Poi dirò, seguitando ancor, siccome
I magni spirti dentro a i picciol corpi
Governin regalmente in pace e 'n guerra

quell'altro soggiunse, si noteranno solamente i nomi di chi parli, senza replicarne altro): disse, dunque:

Cos. Voi avete aperto la via ad un ragionamento, quale io desiderava, e vi prego che voi parliate senza rispetto, perchè io senza rispetto vi domanderò; e se io, domandando o replicando, scuserò o accuserò alcuno, non sarà per scusare o accusare, ma per intendere da voi la verità.

Fabr. Et io sarò molto contento di dirvi quel, che io intenderò di tutto quello mi domanderete; il che se sarà vero o no, me ne rapporterò al vostro giudicio. E mi sarà grato mi domandiate, perchè io sono per imparar così da voi nel domandarmi, come voi da me nel rispondervi; perchè molte volte un savio domandatore fa ad uno considerare molte cose, e conoscerne molte altre, le quali, senza esserne domandato, non avrebbe mai conosciute.

Cos. Io voglio tornare a quello che voi diceste prima, che l'avolo mio, e quelli vostri avrebbero fatto più saviamente a somigliar gli antichi nelle cose aspre che nelle delicate; e voglio scusare la parte mia, perchè l'altra lascerò scusare a voi. Io non credo che egli fusse ne' tempi suoi uomo, che tanto detestasse il vivere molle, quanto egli, e che tanto fusse amatore di quella asprezza di vita, che voi lodate: nondimeno, ei conosceva non potere nella persona sua, nè in quella de' suoi figliuoli usarla, essendo nato in tanta corruttela di secolo, dove uno che si volesse partire dal comune uso, sarebbe infame e vilipeso da ciascheduno. Perchè, se uno ignudo di state, sotto il più alto sole, si rivoltasse sopra alla rena, o di verno nei più gelati mesi sopra alla neve, come faceva Diogene, sarebbe tenuto pazzo. Se uno, come gli Spartani, nutrisse i suoi figliuoli in villa, facesseli dormire al sereno, andar col capo e co' piedi ignudi, lavare nell'acqua fredda, per indurgli a poter sopportare il male, e per far loro amare meno la vita e temere meno la morte, sarebbe schernito, e tenuto piuttosto una fiera che un uomo. Se fusse ancora veduto uno nutrirsi di legumi, e spregiare l'oro, come Fabrizio, sarebbe lodato da pochi e seguito da niuno. Tale che sbigottito da questi modi del vivere presente, egli lasciò gli antichi, e in quello che potette, con minore ammirazione imitare l'antichità, lo fece.

Fabr. Voi l'avete scusato in questa parte gagliardamente, e certo voi dite il vero; ma io non parlava tanto di questi modi di vivere duri, quanto d'altri modi più umani, e che hanno con la vita d'oggi maggiore conformità, i quali io non credo che ad uno

I popoli e l'imprese e le battaglie.
Ne' piccioli soggetti è gran fatica,
Ma qualunque gli esprime ornati e chiari,
Non picciol frutto del su' ingegno coglie.

che sia numerato tra i principi d'una cittá, fusse stato difficile introdurli. Io non mi partirò mai con esempio di qualunque cosa da'miei Romani. Se si considerasse la vita di quelli e l'ordine di quella repubblica, si vedrebbero molte cose in essa non impossibili ad introdurre in una civiltà, dove fusse qualche cosa ancora del buono.

Cos. Quali cose sono quelle, che voi vorreste introdurre, simili alle antiche?

Fabr. Onorare e premiare le virtù, non dispregiare la povertà, stimare i modi e gli ordini della disciplina militare, costringere i cittadini ad amare l'uno l'altro, a vivere senza sette, a stimare meno il privato che il pubblico, ed altre simili cose, che facilmente si potrebbero con questi tempi accompagnare. I quali modi non sono difficili a persuadere, quando vi si pensa assai, ed entrasi per i debiti mezzi, perchè in essi appare tanto la verità, che ogni comunale ingegno ne puote essere capace. La quale cosa chi ordina, pianta arbori, sotto l'ombra de'quali si dimora più felice e più lieto che sotto questa.

Cos. Io non voglio replicare, a quello che voi avete detto, alcuna cosa, ma ne voglio lasciare dare giudicio a questi, i quali facilmente ne possono giudicare; e volgerò il mio parlare a voi, che siete accusatore di coloro che, nelle gravi e grandi azioni, non sono degli antichi imitatori, pensando per questa via più facilmente essere nella mia intenzione soddisfatto. Vorrei, per tanto, sapere da voi, d'onde nasce che dall'un canto voi danniate quelli, che nelle azioni loro gli antichi non somigliano; dall'altro, nella guerra, la quale è l'arte vostra, ed in quella che voi siete giudicato eccellente, non si vede che voi abbiate usato alcuno termine antico, o che a quelli alcuna similitudine renda.

Fabr. Voi siete capitato appunto dove io vi aspettava, perchè il parlare mio non meritava altra domanda, né io altra ne desiderava. E benchè io mi potessi salvare con una facile scusa, nondimeno, voglio entrare, a più soddisfazione mia e vostra, poi che la stagione lo comporta, in più lungo ragionamento. Gli uomini, che vogliono fare una cosa, debbono prima con ogni industria prepararsi, per essere, venendo l'occasione, apparecchiati a soddisfare a quello che si hanno presupposto di operare. E perchè, quando le preparazioni sono fatte cautamente, elle non si conoscono, non si può accusare alcuno d'alcuna negligenza, se prima non è scoperto dalla occasione; nella quale poi non operando, si vede o che non si è preparato tanto che basti, o che non vi ha, in alcuna parte, pensato. E perchè a me non è venuta occasione alcuna di potere mostrare i preparamenti da me fatti, per poter ridurre la milizia negli antichi suoi ordini, se io non la ho ridotta, non ne

posso essere da voi nè da altri incolpato. Io credo, che questa scusa, basterebbe, per risposta, all' accusa vostra.

Cos. Basterebbe, quando io fussi certo che l'occasione non fusse venuta.

Fabr. Ma perchè io so che voi potete dubitare se questa occasione è venuta o no, voglio io largamente, quando voi vogliate con pazienza ascoltarmi, discorrere, quali preparamenti sono necessarii prima a fare; quale occasione bisogna nasca; quale difficultà impedisce, che i preparamenti non giovino, e che l' occasione non venga; e come questa cosa a un tratto, che paiono termini contrarii, è difficilissima e facilissima a fare.

Cos. Voi non potete fare e a me e a questi altri cosa più grata di questa; e se a voi non rincrescerà il parlare, mai a noi non rincrescerà l' udire. Ma, perchè questo ragionamento debbe esser lungo, io voglio aiuto da questi miei amici, con licenza vostra; e loro e io vi preghiamo di una cosa, che voi non pigliate fastidio se qualche volta con qualche domanda importuna v' interromperemo.

Fabr. Io sono contentissimo, che voi, Cosimo, con questi altri giovani qui mi domandiate, perchè io credo che la gioventù vi faccia più amici delle cose militari, e più facili a credere quello che da me si dirà. Questi altri, per avere già il capo bianco, e per avere i sangui ghiacciati addosso, parte sogliono esser nimici della guerra, parte incorreggibili, come quelli che credono, che i tempi e non i cattivi modi costringano gli uomini a vivere così. Sicchè domandatemi tutti voi sicuramente e senza rispetto: il che io desidero, sì perchè mi fia un poco di riposo, sì perchè io avrò piacere a non lasciare nella mente vostra alcuna dubitazione.

Pietro Bembo.

Nacque in Venezia, ai 20 di maggio del 1470, da Bernardo, patrizio di quella Repubblica, e da Elena Marcella. Di soli ott'anni, fu a Firenze; su i diciannove, a Bergamo, condottovi dal padre, andato ambasciadore, nella prima città; podestà, nella seconda. Apprese latino in patria; greco, in Messina, da Costantino Lascaris; filosofia, in Padova, da Niccolò Leonico Tomeo. Compiuti i suoi studii, andò, nel 1498, col padre, a Ferrara, dove contrasse amicizia col Leoniceno, col Tebaldeo, col Sadoleto, con Ercole Strozzi, e divenne intimo del Principe Alfonso (poi, Duca Alfonso I) e della moglie di lui Lucrezia Borgia. Nel 1506, passò alla Corte di Urbino, e vi

stette sei anni; nel 1512, si condusse, con Giuliano de'Medici, a Roma, ed entrò nelle grazie di Giulio II. Morto, in breve, cotesto Pontefice, Leone X, che gli successe, tolselo a suo Segretario, assegnandogli l'annuo stipendio di scudi 3000. Quivi menò vita licenziosa, e da una cotal Morosina ebbe tre figliuoli, due maschi ed una femmina. Infermatosi, lasciò Roma (1520) e si ridusse in Padova, dove si riebbe dalla grave malattia e vi fermò sua stanza e mutò vita. Nel 1539, Paolo III il creò Cardinale, poi l'ordinò Vescovo di Gubbio, poi, il tramutò in Bergamo; ma il volle sempre in Roma, dove morì a 77 anni, ai 18 Gennaio del 1547.

Scrisse,

In Latino:

I. Rerum Venetarum Historiae libri XII.

II. Epistolarum nomine Leonis X Scriptarum Libri Sedecim.

III. Epistolarum familiarium Libri Sex.

IV. *Dialoghi Tres:* De Guido Ubaldo Feretro Deque Elisabetha Gonzagia Urbini Ducibus (Ad Nicolaum Teupolum); De Virgilii Culice et Terentii Fabulis (Ad Herculem Strotium); De Ætna (Ad Angelum Chabrielem).

V. De imitatione Liber (Francisco Pico).

VI. Carmina.

In Italiano:

I. Dell' Istoria Viniziana Libri Dodici (È il Volgarizzamento de' *Rerum Venetarum Historiae Libri XII,* fatto da lui medesimo).

II. Prose ossia Della Volgar Lingua Libri Tre (A Monsignor M. Giulio Cardinale de' Medici).

III. Degli Asolani (1), *ne' quali si ragiona d'Amore*, Libri Tre.

(1) Ne riferiamo, a prova del cattivo stile, questo brano, tolto dal Libro I: « Asolo, vago e piacevole Castello, posto negli estremi gioghi delle nostre a'pi sopra il Trivigiano, è, siccome ognuno dee sapere, di madonna la Reina di Cipri; con la cui famiglia, la quale è detta Cornelia, molto nella nostra città onorata e illustre, è la mia non solamente d'amistà e di dimistichezza congiunta, ma ancora di pareutado. Dove essendo ella questo Settembre passato a'suoi diporti andata, avvenne che ella quivi maritò una delle sue damigelle, la quale, perciocchè bella e costumata e gentile era molto, e perciocchè da bambina cresciuta se l'avea, assai teneramente era da lei amata ed avuta cara. Perchè vi fece l'apparecchio delle nozze ordinare bello e grande; e invitatovi delle vicine contrade qualunque più onorato uomo v'era con le lor donne, e da Vinegia similmente, in suoni e canti e balli e solennissimi conviti l'un giorno appresso all'altro ne menava festeggiando con sommo piacer di ciascuno. Erano quivi tra gli

IV. Rime.
V. Lettere (Quattro Volumi).

altri, che invitati dalla Reina vennero a quelle feste, tre gentili uomini della nostra città, giovani e d' alto cuore, i quali da loro primi anni negli studi delle lettere usati, e in essi tuttavia dimoranti per lo più tempo, oltre acciò il pregio d' ogni bel costume aveano, che a nobili cavalieri s' appartenesse d' avere. Costor per avventura come che a tutte le donne, che in que' conviti si trovarono, sì per la chiarezza del sangue loro, e sì ancora molto più per la viva fama de' loro studi e del lor valore fosser cari; essi, nondimeno, pure con tre di loro belle e vaghe giovani e di gentili costumi ornate, i quali tutti e tre di que' dí a Venegia tornati erano per loro bisogno; perciocchè prossimani eran loro per sangue, e lunga dimestichezza con esse e co'loro mariti aveano, più spesso e più sicuramente si davano, che con altre, volentieri sempre in solazzevoli ragionamenti dolci ed oneste dimore traendo. Quantunque Perottino, che così nominare un di loro m' è piaciuto in questi sermoni, poco e rado parlasse, nè fosse, chi riso in bocca gli avesse solamente una volta in tutte quelle feste veduto. Il quale eziandio molto da ogn'uno spesse volte si furava, siccome colui, che l' animo sempre avea in tristo pensiero: nè quivi venuto sarebbe, se da'suoi compagni, che questo studiosamente fecero, acciocché egli tra gli allegri dimorando si rallegrasse, astretto e sospinto al venirvi non fosse stato. Nè pure solamente Perottino ho io con infinta voce in questa guisa nomato, ma le tre donne e gli altri giovani ancora, non per altro rispetto, se non per torre alle vane menti de' volgari occasioni, li loro veri nomi non palesando, di pensar cosa in parte alcuna meno che convenevole alla loro onestissima vita. Conciosiacosachè questi parlari d' uno in altro passando, a brieve andare, possono in contezza degli uomini pervenire, de' quali non pochi sogliono esser coloro, che le cose sane le più volte rimirano con occhio non sano. Ma alle nozze della Reina tornando, mentre che elle così andavano, come io dissi, un giorno, tra gli altri nella fine del desinare, che sempre era splendido, e da' diversi giuochi d'uomini, che ci soglion far ridere, e da suoni di vari strumenti, e da canti ora d'una maniera e quando d' altra rallegrato, due vaghe fanciulle per mano tenendosi con lieto sembiante al capo delle tavole, là dove la Reina sedea, venute riverentemente la salutarono; e, poiche l'ebbero salutata, amendue levatesi, la maggiore un bellissimo liuto, che nell'una mano teneva, al petto recandosi, e assai maestrevolmente toccandolo, dopo alquando spazio col piacevole suono di quello, la soave voce di lei accordando e dolcissimamente cantando, così disse:

Io vissi pargoletta in festa e 'n gioco
  De' miei pensier di mia sorte contenta:
  Or sì m'affige Amor e mi tormenta,
  Che omai da tormentar gli avanza poco.
Credetti lassa aver gioiosa vita
  La prima entrando, Amor, a la tua corte:
  E già n' aspetto dolorosa morte:
  O mia credenza com'hai fallita.
Mentre ad Amor non si commise ancora,
  Vide Colcho Medea lieta e secura:
  Poich' arse per Jason, acerba e dura
  Fu la sua vita infin all' ultim' ora.

Detta dalla giovane cantatrice questa canzone, la minore dopo un brieve corso di suono della sua compagna, che nelle prime note giá ritornava, al tenor di quelle altresi come ella, la lingua dolcemente isnodando, in questa guisa le rispose:

VI. Lettere Familiari (A Giovammatteo Bembo, suo nipote.

VII. Lettere inedite (1).

Diamo un qualche saggio delle Rime e delle Lettere:

I.

Pregi della Donna, ond' ei rimase preso.

Crin d'oro crespo e d'ambra tersa e pura,
Ch'a l'aura in su la neve ondeggi e vole;

Io vissi pargoletta in doglia e 'n pianto,
Delle mie scorte e di me stessa in ira:
Or sì dolci pensieri Amor mi spira,
Ch' altro meco non è, che riso e canto.
Arei giurato, Amor, ch'a te gir dietro
Fosse proprio un andar con nave a scoglio:
Così là 'nd' io temea danno e cordoglio,
Utile scampo alle mie pene impetro.
In fin quel dì, che pria la punse Amore,
Andromeda ebbo sempre affanno e noja:
Poich' a Perseo si diè, diletto e gioja
Seguilla viva, e morta eterno onore:

Poichè le due fanciulle ebber fornito di cantare le lor canzoni, alle quali udire ciascuno chetissimo et attentissimo era stato; volendo esse partire per dar forse agli altri solazzi luogo, la Reina fatta chiamare una sua damigella, la quale bellissima sopra modo, e, per giudicio d' ognun, che la vide, più d' assai che altra che in quelle nozze v'avesse, sempre quando ella separatamente mangiava di darle a bere la serviva; le impose, che alle canzoni delle fanciulle alcune n'aggiungesse delle sue. Perchè ella, presa una sua viuola di maraviglioso suono, tuttavia non senza rossore, veggendosi in così palese luogo dover cantare, il che fare non era usata, questa canzonetta canto con tanta piacevolezza e con maniere così nuove di melodia, che alla dolce fiamma, che le sue note ne' cuori degli ascoltanti lasciarono, quelle delle due fanciulle furono spenti e freddi carboni.

Amor la tua virtute
Non è dal mondo e dalla gente intesa:
Che da viltade offesa
Segue suo danno e fugge sua salute.
Ma se fosser tra noi ben conosciute
L'opre tue, come là, dove risplende
Più tuo del raggio puro:
Dritto camin, sicuro
Prenderia nostra vita, che nol prende;
Et tornerian con la prima beltade
Gli anni dell'oro e la felice etade.

Quindi i tre giovani uomini e le tre giovani donne, a cui si è accennato di sopra, passano in un giardino a parlar d' Amore; e fra essi Perottino fa da oppositore, biasimando Amore come dannoso e reo e cagion di molti mali.

(1) Tutte codeste Opere, con la Storia Veneta nel testo latino e la versione italiana a fronte, si trovano riunite, per la prima volta, nella splendida edizione Veneta del 1729, in folio, in due grossi Tomi, a due colonne, presso Hertzhauser.

Occhi soavi e più chiari che 'l sole,
Da far giorno seren la notte oscura;

Riso ch' acqueta ogni aspra pena e dura;
Rubini e perle, ond'escono parole
Sì dolci, ch'altro ben l'alma non vuole;
Man d'avorio, che i cor distringe e fura;

Cantar che sembra d'armonia divina;
Senno maturo a la più verde etade;
Leggiadria non veduta unqua fra noi;

Giunta a somma beltà somma onestade,
Fur l'esca del mio foco, e sono in voi;
Grazie ch'a poche il ciel largo destina.

II.

All' Italia per la venuta di Carlo VIII, chiamatovi da Lodovico il Moro.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
Che l'acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
O lieta sovra ogn' altra e dolce terra,
Che 'l superbo Apennin segna e disparte:

Che giova omai se 'l buon popol di Marte
Ti lasciò del mar donna e della terra?
Le genti, a te già serve, or ti fan guerra,
E pongon man nelle tue trecce sparte.

Lasso! nè manca de' tuoi figli ancora
Chi, le più strane a te chiamando, insieme
La spada sua nel tuo bel corpo adopre.

Or, son queste simìli all'antiche opre?
O pur così pietade e Dio s'onora?
Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

III.

A messer Girolamo Savorgnano (a Vinegia).

Non può, chi sta in Padova, non trametterſi, alle volte, o per elezione o per necessità, nelle trame e pratiche de gli scolari. Perciò non vi maraviglierete, se io più che tutti gli altri non mi posso

difendere da questi impacci, e se ora ne do anco a voi. Non scriverò la cagione che a questo mi muove, chè sarebbe troppo lungo; solo vi dico che non solamente è onestissima, ma, oltre a ciò, utilissima e santa. E so che questa mia semplice attestazione con voi è a bastanza. La cosa che io voglio è questa. Un messer Giovanni Corbello, scolare forlano, s'è convenuto a certi patti, che hanno fatto insieme una parte de gli scolari di questo studio, che è la buona e la dotta e quella che merita essere favorita, ed ha già insieme con gli altri dato fuori suoi pegni, in segno che esso non mancherà della sua promessa. Ora, pare che l'altra parte, di cui sono parte i Vicentini (dei quali alcuni così sono ingiusti e insolenti, nello studio di Padova, come esser sogliono spesse volte, nella città e patria loro), ha operato con sue promesse, che costui fa sembianti di non voler servar la fede, che alla sua buona ed onesta parte ha promessa. Priego, dunque, io voi grandemente, che, se potete con costui, sì come mi persuado che possiate con tutti quelli della patria vostra, vogliate scrivergli di quello inchiostro, che più vale e più adopera, che esso non si muova, per altrui rispetto o cagione, dalla sua parte, per la quale ha già dato i gaggi e le fidanze, anzi vi stia più caldo e più ardente che mai. Se non potete, pigliate fatica di sapere chi vi possa, e gli facciate scrivere in questa sentenza sì caldamente, che, se costui è contrario già con l'animo a' suoi, egli divenga loro amico; e, se è amico tiepido, si riscaldi; se è caldo, si raccenda; se è racceso, si faccia tutto fuoco e tutto fiamma per loro. Di grazia, signor Compare mio caro, siavi a cuore questo mio disiderio, ed il più tosto che si può, fornitelo; sì veramente che non facciate menzione di me, o nelle lettere o ne' ragionamenti vostri. Chè queste cose non sono più dagli anni miei, secondo che il popolo e la gente volgare stima, che non sa fare alle cose quella eccezione, che si conviene. State sano.

A'5 di luglio 1527. Di Villa.

IV.

A messer Agostin Foglietta (a Roma).

Benchè io creda che, e dal mio Avila e da messer Agostin Beazzano, voi avrete inteso il progresso del mio viaggio; pure, almeno per avere occasione di ragionar con voi, voglio che ancora da me lo intendiate. Io montai a cavallo, siccome vostra signoria vide, assai debole dal male, che Roma mi donò, in merito del mio essere venuto a rivederla. Tuttavia, così come io andai cavalcando, andai eziandio ripigliando e vigore e forza; di modo che, a fine del cammino, mi sono sentito esser quello che io soglio: o la voglia del

fuggir di Roma, che io avea (essendo stato male da lei ricevuto e trattato), o la mutazion dell'aere, o l'esercizio, che se l'abbia operato, o per avventura tutti e tre. Feci in Bologna i giorni santi, e le feste della Pasqua, dove visitai monsignor di Fano, il quale governa così bene quella città, e nella giustizia, e nelle altre parti del suo ufficio, che non si potrebbe lodarlo a bastanza. Giunto che io in Padova fui, visitai gli amici; e, da essi visitato, me ne son venuto qui alla mia villetta, che molto lietamente m'ha ricevuto, nella quale io vivo in tanta quiete, in quanto a Roma mi stetti a travaglio e fastidii. Non odo noiose e spiacevoli nuove: non penso piati: non parlo con procuratori: non visito auditori di Rota: non sento romori, se non quelli che mi fanno alquanti lusignuoli di ogn'intorno gareggiando tra loro, e molti altri uccelli: i quali tutti pare che s'ingegnino di piacermi con la loro naturale armonia. Leggo, scrivo, quanto io voglio: cavalco, cammino, passeggio, molto spesso, per entro un boschetto che io ho, a capo dell'orto. Del quale orto, assai piacevole e bello, talora colgo di mano mia la vivanda delle prime tavole per la sera; e talora un canestruccio di fragole, la mattina: le quali poi m'odorano, non solamente la bocca, ma ancora tutta la mensa. Taccio che l'orto e la casa ed ogni cosa, tutto 'l giorno, di rose è pieno. Nè manca, oltre a ciò, che con una barchetta, prima, per un vago fiumicello, che dinanzi alla mia casa corre continuo, e, poi, per la Brenta (in cui, dopo un brevissimo corso, questo fiumicello entra; e la quale è bello ed allegrissimo fiume, ed ancora essa, da un'altra parte, i miei medesimi campi bagna), io non vada, la sera, buona pezza diportandomi, qualora le acque, più che la terra, mi vengono a grado. In questa guisa penso di far qui tutta la state e tutto l'autunno, tale volta, fra questo tempo, a Padova ritornandomi a rivedere gli amici, per due o per tre dì; acciò che, per comparazione della città, la villa mi paia più graziosa.

Ho ragionato con vostra signoria più lungamente, che io non credetti dover fare, quando presi la penna a scrivere. Resta, che io vi prieghi a baciare il santissimo piè di nostro signore in mia vece, e raccomandarmi in buona grazia di sua santità. A cui riverentemente ricordo, che, come che io abbia l'animo assai riposato, non è che la somma del mio stato e delle mie fortune non sia molto minore, che non sono i miei bisogni; là onde, nel mezzo della mia quiete, mi pungono e fanno sospirare e gemere bene spesso: ai quali miei bisogni sua beatitudine promise di dar riparo, dicendomi che essa ne avea più voglia di me. Pregherete ancora sua santità ad essere contenta di non lasciare andare in mano altrui il libro, che io le donai. Alla quale nostro signore Dio presti lunghissima felicità. State sano.

A' 6 di maggio, 1525. Di villa.

Marc' Antonio Epicuro

I suoi antenati furono Abbruzzesi, ma egli nacque in Napoli, nel 1472; e vi morì ottantenne, nel 1555. Venne in grande reputazione per le imprese da lui composte, a decorare gli archi trionfali, onde Napoli accoglieva Carlo V, reduce, nel 1535, dalla guerra di Tunisi. Il Marchese del Vasto e il Principe di Salerno, promotori di quelle feste, rimasero così soddisfatti dell'opera di lui, che gli ottennero l'ufficio di maestro portolano, ch' egli tenne per tre anni, in Terra di Lavoro e nel contado di Molise. Fu amicissimo ai Rota, e maestro a Berardino, il quale onorollo, come figliuolo onora il padre suo, e ne tramandò ai posteri la memoria, nei suoi versi. Scrisse Epigrammi latini, ma pochi ne rimangono, e neppure raccolti insieme. In versi italiani, abbiamo una specie di Dramma, intitolato la CECARIA, edita la prima volta in Venezia, nel 1526; e ristampato, nella stessa città, nel 1531, coll'aggiunta dell'*Illustrazione delli tre Ciechi, e Madrigali*. Un'altra Edizione è così intitolata: CECARIA | TRAGICOMEDIA | DELL' EPICURO | NAPOLITANO | *Con un bellissimo lamento del Geloso* | *Con la luminaria* | *Di nuovo ricorretta é ristampata* | *In Venetia* | *Appresso Gio. Battista Bonfadino* MDXCIIII. Questa Tragicomedia ci rappresenta tre ciechi, che hanno perduto la vista per amore, e, per virtù di amore, la racquistano. Giordano Bruno dovette averla sott'occhi, perchè, da un raffronto, apparisce, ch'essa sia stata l'esemplare, su cui egli modellò l'ultima parte del Dialogo, che ha per titolo: *Gli Eroici Furori*. Riportiamo l'apostrofe del GELOSO, uno de' tre Ciechi, ad Amore, e la sua preghiera a Venere; e i due Madrigali, messi in calce della Tragicomedia.

I.

Gel. S'io t'ho, Signor, in mille modi offeso,
Spregiando 'l tuo valor, curando 'l poco,
Non merto dal tuo nume essere inteso.

Tua bella madre al mio soccorso invoco,
Ch'ogni lode, che a lei si rende o canta,
È la gloria et onor del tuo bel fuoco:

« Madre del mio Signor leggiadra e santa,
Del terzo ciel Regina e Imperatrice,
Che la tua gloria tutt' il mondo avanta.

D'ogni ferito cor vera beatrice,
In te s'appoggia, e per te vive e scampa
Speme d'ogni amator lieto e felice.

O Dea, che di beltà sei specchio e stampa,
O fiume di dolcezza, o mar di gioia,
Tra li lumi del ciel più chiara lampa.

Ride la terra, il mar, fugge ogni noia,
Nanzi il tuo lume, e nanzi il tuo bel viso
Convien ch'ogni dolor sparisca e muoia.

Fai sempre ovunque alberghi un paradiso,
Ove, con mille Amor, scherzando, arriva
Festa, canto, piacer, dolcezza e riso.

O nata in mar, notrita in fiamma viva,
Tu sola eletta dal Troian pastore,
Tra le più belle Dee più bella Diva.

Deh s'ancor vive in te parte d'ardore
Del giovinetto volto, il fior sanguigno,
Che ti lasciò spirando in grembo il core,

Prega tu, madre, il tuo figliuol benigno
Faccia sua voce chiara a l'alma trista,
Non risguardando al mio peccar maligno,

S'io mai spero d'aver l'amata vista.

II.

Madrigali.

Madonna, col mostrarvi e poi fuggire,
Pensate farmi offesa;
Ma più forza mi date a l'alta impresa,
Perchè già l'alma non potria soffrire
Il così duro assalto
De' bei vostri occhi, essendo fermo o fiso,

Senza tornar di marmo o ver di smalto:
Ma, mostrando e fuggendo il vostro viso,
Notrite il fuoco e contentate il core,
E vivo me tenete in tanto ardore.

III.

Soave e dolce loco,
Ove si posa il fiammeggiante fuoco,
Quando fia mai quell'ora
Che liberar potrai chi mi da morte?
Ahi dura iniqua sorte.
Ove si vide mai, o cosa dura,
Bramar il danno per cambiar ventura?
Ma che danno dic' io? che tanto ho vita,
Quanto, con gli occhi suoi mi porge aita,
Sì, che non t'ammirar s'io l'amo e chieggio,
Ch'ogni loco m'attrista, ov'io non veggio.

Lodovico Ariosto.

Nacque da Niccolò di Rinaldi Ariosti, gentiluomo ferrarese, e da Daria Maleguzzi, gentildonna reggiana, alli 8 di Settembre del 1474, in Reggio, ove allora Niccolò era capitano della cittadella, pel Duca Ercole I. Costretto dal padre a studiar leggi, vi sciupò cinque anni. Lasciato libero a secondare la sua inclinazione alle lettere, apprese rapidamente latino da Gregorio da Spoleto, dotto Agostiniano. Era su i 17 anni, ed avea cominciato lo studio del greco; ma, Gregorio, istitutore del figliuolo dell'infelice Gian Galeazzo Sforza, avendo dovuto seguire in Francia la vedova Duchessa, Donna Isabella, menata colà prigione (1491), ei si rimase senza maestro. Cotesto e la morte del padre, avvenuta nel 1500, recarono qualche disturbo ai suoi studii; nondimeno, egli seppe andar tanto innanzi in essi e ne ricavò tale profitto, che, acquistatasi bella fama, il Cardinale Ippolito d'Este, figliuolo d'Ercole I e fratello del Duca Alfonso I, il volle tra i gentiluomini della sua Corte. Entrato in quella come Poeta, il Cardinale credette adoperarlo nelle cose dello Stato, e, per circa venti anni, non il lasciò mai fermar molto in un luogo:

« E di poeta cavallar mi feo »;

dice egli lepidamente, in una delle sue Satire. Non ostante ciò, in cotesto torno di tempo, dal 1509 al 1516, scrisse e pubblicò, sibbene non sì compiuto nè sì limato, come l'abbiamo oggi, l'ORLANDO FURIOSO. Nel 1518, il Cardinale comandò che lo accompagnasse in Ungheria; ed egli, essendosi ricusato, il privò della sua grazia, ma non della pensione, assegnatagli sulla Cancelleria della Chiesa di Milano, e che rendevagli, ogni quattro mesi, venticinque scudi. Morto il Cardinale Ippolito, nel Settembre del 1520, passò al servizio del Duca Alfonso I. Nel 1522, fu nominato Governatore della Garfagnana, ufficio onorevole, ma poco gradito, e che, nondimeno, tenne per tre anni, lasciando in quella provincia reputazione di ottimo amministratore. Nè volle accettare il più alto incarico di ambasciadore al nuovo Pontefice Clemente VII. Ridottosi nella sua diletta Ferrara, attese principalmente a rimaneggiar le sue Commedie ed a comporne altre nuove ed a limar il suo FURIOSO, la cui ultima edizione del 1532 era appena venuta fuori, ch' ei fu preso dalla mortal malattia, che, il 6 Giugno del 1533, il condusse al sepolcro, in età di soli cinquantotto anni. Scrisse

In italiano:

I. L'ORLANDO FURIOSO (Canti XLVI).

II. SATIRE (VII).

III. COMMEDIE (V, *La Cassaria*, *Li Suppositi*, [in prosa, e, poi, rifatte in versi], *La Lena*, *Il Negromante*, *La Scolastica*).

IV. RIME VARIE (*Canzoni*, *Sonetti*, *Madrigali*).

V. ELEGIE E CAPITOLI.

VI. EGLOGA (*Poemetto Storico*).

VII. CINQUE CANTI ed altri FRAMMENTI (*Ottave*).

VIII. LETTERE.

IX. L'ERBOLATO (*Specie di Cicalata*, *in lode della medicina*).

In latino:

I. CARMINUM LIBRI TRES.

Lasciando il *Furioso*, che, come la *Commedia* di Dante, si ha da leggere e studiare per intero, diamo qualche saggio delle Opere minori:

I.

(Dalla Cassaria, Atto Quarto)

Scena I.

Volpino.

Tante contrarietà, tanti infortunii.
Miser Volpin, da ogni lato ti assagliono,
Che potrai dir, se te ne sai difendere,
Che sei buon schermidor; o fortuna invida,
Come sempre con gli occhi intenti e vigili,
Stai a mirar ciò che disegnan gli uomini,
Per corre il tempo, ove possi interromperli!
Con quanto affaticar, con quanto avvolgermi
E stillar di cervel, già più di quindici
Giorni, ricerco, discorro e fantastico,
Con che arte io possa di mano a Crisobolo
Levar il prezzo da comprar la femmina,
O come io ciurmi e giunti questo Lucramo,
Sì che la lasci senza farci spendere!
Con che disir, con che sollecitudine
Aspettavamo il giorno, che partendosi
Dalla terra il padron, ci desse comodo
Di far o l'uno o l'altro! Ecco partitosi
È il padron oggi; ecco ordita l'astuzia
Contra il ruffiano, che se gli è la giovine
Tolta senza danari: or quando tessere
Ce la crediam, chè poche fila restano,
Ecco alla posta fortuna malevola,
Che fa in un tratto, io non so donde, nascere
Gente, che ce la leva. Aver parevaci
Provvisto e occorso a tutti li contrarii,
A questo nè provvisto, nè pensatoci
Avevam pur: il che non è per nuocere
Ad Erofilo sì ne i desiderii,
Piaceri ed amor suoi, come nell'utile,
E in quel che sì gl'importa, che lasciandolo
Perir, potria di ricco farsi povero.
Egli è sì intento a investigar dove abbiano
Costei condotta, che non dà udienzia
A cosa ch'io gli dica. In van ricordogli,
Che vada al Capitano di Giustizia

A querelarsi, come fu il nostro ordine;
E che non lo facendo, o differendolo,
Non è a minor pericolo di perdere
La cassa, che perduto abbia la giovine:
E forse riaver un dì la giovane
Potria, ma non la cassa, se dà spazio
Pur questa notte al ruffian di portarsela.
La qual cosa, oltra che sarà certissima
Sua ruina e del padre, e sua ignominia,
Si susciterà contro una perpetua
Guerra in casa, e sarà cagion ch' io misero
Mi marcisca in prigione, e che continuamente sia consumato in pene e strazii.
Oimè! forse anco mi saprei difendere
Da questa avversità, benchè gravissima,
Se un poco avessi a pensarci più termine,
Sol tanto ch' io potessi in me raccogliere
Lo spirto: ma da un lato sì mi stimola
Il timor, che 'l ruffian le some carichi
Questa notte; dall'altro che Crisobolo,
Che mi par tuttavia di veder giungere,
Non sia qui all' improvviso, e in guisa m' occupi,
Che non mi lasci pur tempo di avvolgermi
Un laccio al collo e dar de' calci all' aria.
Or ora ho inteso da un servo di Pontico,
Che vien dal molo, che molti navilii
Son ritornati e tuttavia ritornano
Per li venti da mar, che non li lasciano
Uscir del porto, e in terra li ricacciano.
Ma che lume veggo io venir? Dio, aitami,
Che non sia il vecchio! Oimè! gli è senza dubbio
Il vecchio, gli è il padrone, gli è Crisobolo!
Tu sei morto, Volpin! Che farai misero,
Misero che farai? A chi ricorrere,
A chi voltar mi debbo? Ove nascondere?
Ove fuggir? ove mi posso subito
Precipitar, e levar da i supplicii,
Che veggo questa notte apparecchiarmisi?

Scena II.

Crisobolo *padrone*, Volpino *servo*.

Non mi debbe già increscer, che vietatomi
M' abbia questo mal tempo d' ire a Procida.

V. (A tuo figliuolo e a me ben ha da increscere).
C. Che del restar, ancorchè volontario
Non fu, ho più guadagnato, che partendomi
Non avrei fatto. *V.* (Se guadagno o perdita
Ci sia, te ne avvedrai). *C.* Perchè al discendere
In terra ho trovato uno, che già dodici
Anni non vidi.... *V.* (Deh perchè il medesimo
Non abbiam noi fatto di te?) *C.* E credevalo
Morto. Cento saraffi in Alessandria
Prestaigli, e tante merci, che valevano
Dugento, die' gli per un anno a credito:
Poi poco appresso egli fallì, e credevami...
V. (Fallito ho io). *C.* Di mai non ne riscuotere
Un grosso. Egli m' ha detto che in Arabia
È stato e in India.... *V.* (Farian per noi simili
Padroni, che così lontano andassino,
Ch' a ritornar tardassin gli anni e i secoli.)
C. E ch' egli è fatto ricco: e dipartitici
D' insieme noi non siam, che numeratomi
Ha cento ottanta ducati, e promessomi
Di dare il resto, come si finiscano
Alcune merci, ch' egli ha fatto mettere
Oggi in dogana. E, mentre che indugiatici
Siamo a parlar di quelle cose incognite
A noi di qua, si è fatto notte, e l' aria
Oscura e buia. *V.* (Ah vile e pusillanimo
Volpino, ov' è l' audacia, ov' è l' industria?
Ov' è l' ingegno tuo? Tu del navilio
Siedi in poppa al governo, e vorrai essere
Il primo a sbigottirti di sì picciola
Tempesta? Caccia ogni timore, e mostrati
Quel Volpino medesimo, che solito
Sei di mostrarti negli altri pericoli.
Truova le antiche astuzie, e ponle in opera
Qui, dove ha di bisogno più, che avessino
In altra impresa mai). *C.* Gli è, senza dubbio,
L' ora tarda. *V.* (Anzi l' ora è senza dubbio
Più presta ch 'l bisogno e 'l desiderio
Nostro non era: anzi non potea giungere
Più a tempo. Venga, venga pur, che acconciomi
Son con la tasca, ed un giuoco apparecchiogli
Di bagattelle, il più bello, e mirabile.
Che si vedesse mai). *C.* Poichè vietatomi
Ha il tempo, ch' oggi non sono ito a Procida,

Ir non vi voglio più; farò con lettere
Il medesmo, e sarammi a maggior utile
Il rimaner. *V.* (A noi sarà il contrario).
C. Perchè lasciar la mia roba in custodia
De' fattori, e famigli, è con pericolo.
V. (Gli è stato un poco tardo ad avvedersene).
C. Massimamente, ove si trovi un prodigo
Figliuolo, quale è il mio, che non si sazia
Mai di voler mattino e sera a tavola
Compagni, e non gli basta l'ordinario;
Di ciò, ch'è in piazza di buono da vendere,
Costi quel che si vuol, vuol che si comperi.
V. (Se questa volta fatto non avessimo
Altro che pasti, avresti a contentartene).
C. Ma così è stato il mio ritorno subito
A questa volta, che se avrà avuto animo
Di far alcun disordine, mancatogli
Sarà il tempo. *V.* (Te ne potrai accorgere
Tosto; se fossi corso più che cervio,
Non so se a tempo anco potevi giungere.
Ma che cesso io a cavar le pallottole,
E non comincio a far il gioco?) Ah miseri,
Ah sciagurati noi! *C.* Quel mi par essere
Volpino mio. *V.* O città piena d'insidie,
Piena di ladri, e di tristi. *C.* Dio, ajutami!
V. O pazzia di ubbriaco, o negligenzia
Di manigoldo! *C.* Che cosa è? *V.* Di che animo
Sarà il padron, come n'abbia notizia!
C. Volpin! *V.* Ma ben gli sta. Vada, or confidisi
Più in un gaglioffo, che nel figliuol proprio.
C. Io tremo e sudo, che qualche infortunio
Non mi sia occorso. *V.* Lascia le sue camere,
Piene di tanta e tanta roba, in guardia
D'una bestia insensata, che lasciatele
Ha aperte tutto oggi, e mai fermatosi
Non è in casa. *C.* Volpin! *V.* Se non la trovano
Questa notte, è spacciata. *C.* Volpin, fermati.
V. Ruinato è il padron. *C.* Più tosto secchiti
La lingua, che sia ver. Volpino! *V.* Sentomi
Chiamar. *C.* Volpin! *V.* Oh gli è il padron. *C.* Che gridi tu?
V. O padron mio! *C.* Che cosa c'è? *V.* Vuo' credere....
C. Che c'è di mal? *V.* Che Dio t'ha per miracolo....
C. Che cosa c'è? *V.* Fatto trovar.... *C.* Su narrami,
Che male è intervenuto? *V.* Appena cogliere

Posso il fiato. *C.* Ch' hai tu? *V.* Ma or veggendoti,
Comincio a respirar: non sapea misero
A chi voltarmi. *C.* Di chi ti rammarichi?
V. Morto era. *C.* Di che mal. *V.* Ma or risuscito,
Ch' io ti veggo, padron. *C.* Che c' è? *V.* Nè perdere
Posso più la speranza. *C.* Or di' su, spacciala,
Che cosa c' è? *V.* Che tu non la ricuperi.
C. Che vuoi tu, ch' io recuperi? Che diavolo
C' è? Non posso oggi.... *V.* Padron. *C.* Da te intendere....
V. Il tuo servo.... *C.* Che servo mio? *S.* Il tuo Nebbia....
C. C' ha egli fatto? *V.* T' ha fatto grandissimo
Danno. *C.* C' ha fatto? *V.* Tel dirò; ma lasciami
Un poco riposar, ch' altro che correre
Non ho fatto tutt' oggi, e appena muovere
Mi posso, ed ho difficoltade a esprimere
Le parole. *C.* Dinne una sola, e bastami.
Ch' ha egli fatto? *V.* Per sua trascuraggine
T' ha ruinato. *C.* Finisci d' uccidermi,
Non mi tener, manigoldo, più in transito.
V. Egli ha lasciato rubar della camera...
C. Che ha lasciato rubar della camera?
V. Padron, di quella ove tu dormi proprio,
Della quale a lui solo hai consegnate le
Chiavi, la qual così raccomandatagli
Avevi.... *C.* Che cosa è della mia camera
Stato rubato? dillo a un tratto, spacciati.
V. La cassa. *C.* Cassa? *V.* Quella, che quei giovani,
Credo che sian Fiorentini, vi posero.
C. Quella? *V.* Quella. *C.* Oimè! quella, che ho in deposito?
V. Dì, che già avevi; ch' or non l'hai più. *C.* Misero!
Ah più d' ogn' altro infelice Crisobolo!
Or esci della terra, e lascia in guardia
La tua casa a poltroni, a pazzi, a ebrii,
A gaglioffacci. Impiccati! potevala
Così lasciare in guardia a cotanti asini. .. (1)

(E la scena continua, e Volpino a giocar di astuzia, per mettersi nel sacco il povero Crisobolo, e uscir d' impiccio).

(1) Ecco gli stessi luoghi della *Cassaria* in prosa: giova raffrontar le due redazioni:

VOLPINO *servo solo.*

Tante avversità, tante sciagure t' assagliono, misero Volpino, da tutti i canti, che se te ne sai difendere, ti puoi dar vanto del migliore schermidore, che oggi sia al mondo. O ria fortuna, come stai per opporti alli disegni nostri apparec-

chiata sempre! Chi averia possuto immaginarsi, che tolta che fusse di casa del Ruffiano Eulalia, si avesse sì subito e sì scioccamente a perdere? la qual cosa sì agli amori di Erofilo non è contraria, come pericolosa, che mai più non si possa avere la cassa. Io mi credevo, che tosto che fusse in poter nostro Eulalia, dovesse Erofilo querelarsi al Bassà della terra, e seguir tutto che oggi ordinammo, e son rimaso del mio credere ingannato; perciò che lui, solo intento a spiare della femmina tolta, va di là, di qua, tutta la città scorrendo; nè le mie suasioni o preghi, nè il proprio pericolo di perdere la cassa, che val tanto, lo ponno indurre a quel, che non facendo, oltra la disfazione e ruina di suo padre, e sua, si suscita una continua guerra in casa, ed a me tormenti, e perpetua carcere apparecchia, e forse morte ancora. Da questo infortunio, benchè sia gravissimo, mi saprei forse difendere, s' io avessi tanto spazio, che vi pensassi un poco, n'avessi tanto ch' io potessi respirare almeno: ma si da un canto mi occupa il dubbio, che con la cassa il ruffiano non si fugga questa notte, dall'altro uno improvviso timore, che'l vecchio padrone non ci sopraggiunga, e mi coglia, e mi opprima in guisa, che io non abbia tempo da comprarmi uno capestro con che mi impicchi per la gola; ch' io non so dove mi corra a rompere questo sfortunato capo. Un servo da Calibassa or ora m' ha trovato, e dettomi, che il vecchio mio non è uscito del porto, però che in quel punto, che era per sciorsi, arrivò da Negroponte un legno con lettere, che l' hanno così liberato d'ogni faccenda, perchè lui andava, che non gli è stato bisogno di gire più innanzi; e si meraviglia, che già non fosse a casa, e che veduto io non l'avessi. Se non ch'io non gli do pur piena fede, or ora senza un ottimo indugiare, anderei con quella maggior fretta, che portar mi potessino le gambe, ad affogarmi in mare. Ma che lume è questo, che di là viene? oimè, che non sia il vecchio! Ahi lasso! è il padron certo. Tu sei morto Volpino! Che farai misero? dove ti puoi tu nascondere? precipitarti subito per levarti da tanti supplizii che ti si apparecchiano.

CRISOBOLO *vecchio padrone*, VOLPINO, GALLO *servi*.

Cr. Tanto mi sono, senza avvedermi, indugiato in casa del Plutero, che è fatto notte: però non ho perduto il tempo, che ho risaldati alcuni miei conti con esso lui, ed ho fatto una opera, che lungamente ho desiderato di finire.

Vol. (Ah vile e pusillanimo Volpino! Dove è ita l'audacia, dove è l'usato tuo ingegno? Tu siedi al governo di questa barca, e sarai il primo, che sbigottir ti lasci da sì piccola tempesta? Caccia ogni timor da parte, e mostrati qual ne' pericolosi casi sei solito d'essere; ritruova l'antique astuzie, e quelle poni in opera, che ci hanno più bisogno, che in altra tua impresa avessino mai).

Cr. È per certo più tardi assai, ch'io non pensai.

Vol. (Anzi molto più per tempo, che non era il mio bisogno. Ma venga pur, venga a sua posta, che apparecchiata ho già la tasca da fargli il più netto, e il più bel giuoco di bagattelle, ch'altro maestro giocasse mai).

Cr. O come è stata buona la sorte mia, che non abbia bisogno partir di Metelino al presente!

Vol. (Trista altrettanto è stata la nostra).

Cr. Che è lasciare i miei traffichi e la roba mia a discrezione d'un prodigo giovane, qual è il mio Erofilo, e di schiavi senza fede, non era sicuro molto.

Vol. (Ben t'apponesti).

Cr. Ma io sarò tornato così presto, che non avrà avuto pur tempo di pensar, non che farmi danno.

Vol. (Te n'avvedrai: se fossi corso più che pardo, non potevi giugnere a tempo. Ma che cesso io di cominciare il giuoco?) Che faremo sciagurati noi? distrutti, e ruinati semo.

Cr. Or è Volpino che grida costà!

Gal. Così parmi.

Vol. O città scellerata, e piena di ribaldi.

Cr. Debbe alcun male essere accaduto, ch'io non so.

Vol. O Crisobolo, di che animo sarai tu, come lo sappi!

Cr. O Volpino.

Vol. Ma merita questo e peggio chi più si fida d' uno schiavo imbriaco, che del suo figliuol proprio.

Cr. Io tremo e sudo di paura, che qualche grave infortunio non mi sia incontrato.

Vol. Lascia cura della tua camera, di tanta roba piena, a una bestia senza ragione, che sempre la lascia aperta, e mai non si ferma in casa.

Cr. Cesso io di chiamarlo? o Volpino.

Vol. Se questa notte non si ritrova, è totalmente perduta.

Cr. Volpino, non odi tu? Volpino, a chi dico io?

Vol. Chi mi chiama? Oh è il padrone, è il padron per Dio.

Cr. Vieni in qua.

Vol. O padron mio, che Dio t'abbia...

Cr. Che ci è di male?

Vol. Menato or qui.

Cr. Che hai tu?

Vol. Era disperato, nè sapeva a che ridurmi.

Cr. Ch' è incontrato?

Vol. Ma poi, ch'io ti veggio, o signor mio...

Cr. Di, che ci è?

Vol. Comincio a respirare.

Cr. Di, su, presto.

Vol. Era morto, aimè, ma ora...

Cr. Ch' è stato fatto?

Vol Ritorno vivo.

Cr. Dimmi in somma, che c' è?

Vol. Il tuo Nebbia ...

Cr. Che ha fatto?

Vol. Quel ladro, quell'imbriaco...

Cr. Che cosa ha fatto?

Vol. Appena posso trarre il fiato, tanto son tutto oggi corso di giù e di su.

Cr. Di, a una parola, che ha fatto?

Vol. T'ha ruinato per sua sciocchezza.

Cr. Finiscimi d'uccidere, non mi tener più in agonia.

Vol. Ha lasciato rubare...

Cr. Che?

Vol. Della tua camera propria, di quella ove tu dormi...

Cr. Che cosa?

Vol. Di che a lui solo hai date le chiavi, e tanto glie le raccomandasti...

Cr. Che ha lasciato rubare?

Vol. Quella cassa, che tu...

Cr. Qual cassa, ch' io...?

Vol. Che per la lite, che è tra Aristandro, e... come ha nome?

Cr. La cassa che io ho in deposito?

Vol. Non l'hai; dico, che è stata rubata.

Cr. Ah misero ed infelice Crisobolo! Lascia or cura della tua casa a questi gaglioffi, a questi poltroni, a questi impiccati! potevo non meno lasciarvi tanti asini.

(E la scena continua ecc. ecc.)

II.

È gravemente ferito di piaga amorosa: inutili tutti i rimedii; tra gli altri quello d'esser andato a vedere il campo, ove fu combattuta la battaglia di Ravenna, di fiero ed orribile spettacolo.

(Dalle Rime, *Elegia* IX.)

O vero o falso che la fama suone,
Io odo dir che l'orso ciò che trova,
Quando è ferito, in la piaga si pone;

Or un'erba or un'altra; e talor prova
E stecchi e spini e sassi ed acqua e terra;
Che affliggon sempre, e nulla mai gli giova.

Vuol pace, ed egli sol si fa la guerra;
Cerca da sè scacciar l'aspro martire;
Ed egli è quel che se lo chiude e serra.

Ch'io sia simile a lui ben posso dire,
Chè poi ch'Amor ferimmi, mai non cesso
A nuovi impiastri le mie piaghe aprire;

Or a ferro or a foco; ed avvien spesso
Che cercandovi pôr che mi dia aita,
Mortifero venen dentro v'ho messo. (1)

Io volsi alfin provar se la partita,
Se star dalle repulse e sdegni assente,
Potesse risanar la mia ferita;

Quando provato avea ch'era possente
Trarmi ad irreparabile ruina
A voi senza mercè l'esser presente.

Chè se un contrario all'altro è medicina,
Non so perchè dall'un pigliando forza,
Per l'altro la mia doglia non declina.

(1) Par che si accenni agli sforzi fatti, per estinguere la passione già concepita, per Alessandra Strozzi, fin da quando era ella maritata: passione, che si riaccese vieppiù, quando egli la rivide vedova in Firenze e splendente della sua prima bellezza Confrontisi la Canzone:

Non so s'io potrò ben chiudere in rima ec. ec.

Piglia forza dall'uno, e non s'ammorza
Per l'altro già, nè già si minuisce,
Anzi più per assenza si rinforza.

Io solea dir fra me: — Dove gioisce
Felice alcuno in riso, in festa e in gioco,
Non sto ben io, ch' Amor qui si nutrisce. —

E con speranza che giovar non poco
Mi dovesse il contrario, io venni in parte
Dove i pianti e le strida avevan loco. (1)

Il ferro, il foco e l'altre opre di Marte
Vedere in danno altrui, pensai che fosse
A risanare un misero buon'arte.

Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse;

E vidi un morto all'altro sì vicino,
Che, senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.

E da chi alberga tra Garonna e 'l Reno
Vidi uscir crudeltà, che ne dovria
Tutto il mondo d'orror rimaner pieno. (2)

Non fu la doglia in me però men ria,
Nè vidi far d'alcun sì fiero strazio,
Che pareggiasse la gran pena mia.

Grave fu il lor martir, ma breve spazio
Di tempo diè lor fine. Ah crudo Amore,
Che d'accrescermi il duol non è mai sazio!

Io notai che il mal lor li traea fuore
Del mal, perchè sì grave era, che presto
Finìa la vita insieme col dolore.

(1) Accenna alla giornata di Ravenna dell'Aprile, 1512. Vedi NOTIZIE ISTORICHE, a pag. 7.

(2) I Francesi, a testimonianza di tutti gli storici, si condussero assai crudelmente nel sacco di Ravenna.

Il mio mi pon fin sulle porte, e questo
Medesmo ir non mi lascia, e torna addietro,
E fa che mal mio grado in vita resto.

Io torno a voi, nè del tornar son lieto
Più che del partir fossi; e duro frutto
Della partita e del ritorno mieto.

Avendo, dunque, de' rimedi il tutto
Provato ad uno ad un, fuor che l'assenza,
Ch'alfin provar m'have il mio error indutto;

E visto che mi nuoce, or resto senza
Conforto ch'altra cosa più mi vaglia;
Ch'in van di tutte ho fatto esperienza.

E son le maghe lungi di Tessaglia,
Che con radici, immagini ed incanti
Oprando, posson far ch'io mi rivaglia.

Io non ho da sperar più da qui innanti,
Se non che 'l mio dolor cresca sì forte,
Che, per trar voi di noia e me di tanti

E sì lunghi martir, mi dia la morte.

III.

A Messer Annibale Maleguccio

Condanna la servitù delle Corti: dice delle promesse di Leone X, non osservate: sferza l'avarizia e la malvagità de' cortigiani.

Satira iv.

Poi che, Annibale, intendere vuoi come
La fo col duca Alfonso, e s'io mi sento
Più grave, o men, delle mutate some;

Perchè, s'anco di questo mi lamento,
Tu mi dirai c'ho il guidalesco rotto,
O ch'io son di natura un rozzon lento:

Senza molto pensar, dirò di botto,
Che un peso e l'altro ugualmente mi piace,
E fôra meglio a nessun esser sotto.

Dimmi or, c' ho rotto il dosso, e, se 'l ti piace,
Dimmi ch' io sia una rozza, e dimmi peggio;
In somma, esser non so se non verace.

Che s' al mio genitor, tosto ch' a Reggio
Daria mi partorì, facevo il giuoco
Che fe' Saturno al suo nell' alto seggio;

Sì che di me sol fosse questo poco,
Nello qual dieci, tra frati e sirocchie,
E bisognato che tutti abbian loco;

La pazzia non avrei delle ranocchie (1)
Fatta già mai, d' ir procacciando a cui
Scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.

Ma poi che figliuolo unico non fui,
Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico, (2)
E viver son sforzato a spese altrui;

Meglio è, s' appresso il Duca mi nutrico,
Che andare a questo e a quel dell' umil volgo
Accattandomi il pan come mendico.

So ben che dal parer dei più mi tolgo,
Che 'l stare in corte stimano grandezza;
Ch' io pel contrario a servitù rivolgo.

Stiaci volentier, dunque, chi l' apprezza:
Fuor n' uscirò ben io, se un dì il figliuolo
Di Maia vorrà usarmi gentilezza;

Non si adatta una sella o un basto solo
Ad ogni dosso: ad un non par che l' abbia,
All' altro stringe e preme e gli dà duolo.

Mal può durare il rosignuolo in gabbia;
Più vi sta il cardellino e più il fanello;
La rondine in un dì vi muor di rabbia.

Chi brama onor di sprone o di cappello,
Serva re, duca, cardinale o papa:
Io no, che poco curo questo e quello.

(1) Chiesero a Giove un Re.
(2) *Merci-curius*, Dio de' traffichi, de' guadagni e delle sùbite ricchezze.

In casa mia mi sa meglio una rapa
Ch' io cuoca, e cotta su 'n stecco m' inforco,
E mondo e spargo poi di aceto e sapa,

Che all' altrui mensa tordo, starna o porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d' oro, ben mi corco.

E più mi piace di posar le poltre
Membra, che di vantarle che agli Sciti
Sien state, agl' Indi, agli Etiópi, ed oltre.

Degli uomini son vari gli appetiti:
A chi piace la chierca, a chi la spada,
A chi la patria, a chi li strani liti.

Chi vuole andare a torno, a torno vada;
Vegga Inghilterra, Ongheria, Francia e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.

Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide e quel che serra
Italia, e un mare e l'altro che la bagna.

Questo mi basta: il resto della terra,
Senza mai pagar l' oste, andrò cercando
Con Tolomeo, (1) sia il mondo in pace o in guerra;

E tutto il mar, senza far voti quando
Lampeggi il ciel, sicuro in sulle carte
Verrò, più che sui legni, volteggiando.

Il servigio del duca, da ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa,
Che dal nido natio raro si parte.

Per questo i studi miei poco molesta,
Nè mi toglie onde mai tutto partire
Non posso, perchè il cor sempre ci resta.

Parmi vederti qui ridere, e dire
Che non amor di patria nè di studi,
Ma di donna, è cagion che non vogl' ire.

(1) Lo studierò nella Geografia di Tolomeo. Claudio Tolomeo, egiziano, fiorì verso la metà del secondo secolo di Cristo, insigne astronomo e geografo dell'antichità.

Liberamente tel confesso: or chiudi
La bocca, chè a difender la bugia
Non volli prender mai spada nè scudi.

Del mio star qui qual la cagion si sia,
Io ci sto volentier: ora nessuno
Abbia a cor più di me la cura mia.

S' io fossi andato a Roma, dirà alcuno,
A farmi uccellator de' benefici,
Preso alla rete n' avrei già più d' uno:

Tanto più ch' ero degli antiqui amici
Del papa, innanzi che virtude o sorte
Lo sublimasse al sommo degli uffici:

E prima che gli aprissero le porte
I Fiorentini, quando il suo Giuliano
Si riparò nella Feltresca corte; (1)

Ove col formator del *Cortegiano*,
Col Bembo e gli altri sacri al divo Apollo,
Facea l' esilio suo men duro e strano:

E dopo ancor quando levaro il collo
Medici nella patria, e il gonfalone,
Fuggendo del palazzo, ebbe il gran crollo; (2)

E fin che a Roma s' andò a far Leone,
Io gli fui grato sempre, e in apparenza
Mostrò amar più di me poche persone.

E più volte legato, ed in Fiorenza
Mi disse, che al bisogno mai non era
Per far da me al fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera,
Che stando io a Roma, già m' avesse posta
La cresta dentro verde e di fuor nera. (3)

(1) Nella Corte d'Urbino.
(2) Nel 1512, quando i Medici, restituiti in Firenze, fecero cacciarne il Gonfaloniere Soderini. Vedi Notizie Istoriche, a pag. 9.
(3) M' avesse fatto Vescovo.

A chi parrà così, farò risposta
Con un esempio: leggilo, chè meno
Leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

Una stagion fu già che sì il terreno
Arse, che 'l sol di novo a Faetonte
De' suoi corsier parea aver dato il freno:

Secco ogni pozzo, secca era ogni fonte,
Li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
Tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo, d' armenti e di lanosi
Greggi, io non so s' i' dica, ricco o grave
Era un pastor fra gli altri bisognosi;

Che poi che l' acqua per tutte le cave
Cercò indarno, si volse a quel Signore
Che mai non suol fraudar chi in lui fede ave;

Ed ebbe lume e ispirazïon di core,
Ch' indi lontano troveria, nel fondo
Di certa valle, il desïato umore.

Con moglie e figli, e con ciò ch' avea al mondo,
Là si condusse, e con gli ordigni suoi
L' acqua trovò, nè molto andò profondo;

E non avendo con che attinger poi,
Se non un vase picciolo ed angusto,
Disse: — Che mio sia 'l primo non v' annoi.

Di mogliema il secondo, e 'l terzo è giusto
Che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
L' ardente sete, onde è ciascuno adusto:

Li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
Secondo le fatiche, alli famigli
Che meco in opra a fare il pozzo messi.

Poi su ciascuna bestia si consigli,
Che di quelle che a perderle è più danno,
Innanzi all' altre la cura si pigli. —

Con questa legge un dopo l' altro vanno
A bere; e per non essere i sezzai,
Tutti più grandi i lor meriti fanno.

Questo una gaza, che già amata assai
Fu dal padrone ed in delizie avuta,
Vedendo ed ascoltando, gridò: — Guai!

Io non gli son parente, nè venuta
A fare il pozzo: nè di più guadagno
Gli son per esser mai, ch' io gli sia suta:

Veggio, che dietro agli altri mi rimagno;
Morrò di sete, quando non procacci
Di trovar per mio scampo altro rigagno. —

Cugin, con questo esempio vo' che spacci
Quei che credon che 'l papa porre innanzi
Mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci.

Li nipoti e i parenti, che son tanti,
Prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
A vestirsi il più bel di tutti i manti.

Bevuto ch' abbian questi, gli fia caro
Che beano quei che contra il Soderino,
Per tornarlo in Firenze, si levaro.

L' un dice: — Io fui con Pietro in Casentino,
E d' esser preso e morto a risco venni: —
Io gli prestai danar, grida Brandino. —

Dice un altro: — A mie spese il frate tenni
Uno anno, e lo rimessi in veste e in arme;
Di cavallo e d' argento gli sovvenni. —

Se fin che tutti beano, aspetto a trarme
La volontà di bere, o me di sete
O secco il pozzo d' acqua veder parme.

Meglio è star nella solita quïete,
Che provar s' egli è ver che qualunque erge
Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.

Ma sia ver, se ben gli altri vi sommerge,
Che costui sol non accostasse al rivo
Che del passato ogni memoria asterge:

Testimonio son io di quel ch' io scrivo;
Ch' io non l' ho ritrovato, quando il piede
Gli baciai prima, di memoria privo.

Piegossi a me dalla beata sede;
La mano e poi le gote ambe mi prese,
E il santo bacio in amendue mi diede.

Di mezza quella bolla anco cortese
Mi fu, della quale ora il mio Bibiena
Espedito m' ha il resto alle mie spese.

Indi, col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia molle e brutto,
La notte andai sin al Montone a cena.

Or sia vero che 'l papa attenga tutto
Ciò che già offerse, e voglia di quel seme,
Che già tanti anni sparsi, or darmi il frutto;

Sia ver che tante mitre e dïademe
Mi doni, quante Jona di cappella (1)
Alla messa papal non vede insieme:

Sia ver che d' oro m' empia la scarsella,
E le maniche e il grembo, e, se non basta,
M' empia la gola, il ventre e le budella:

Sarà per questo piena quella vasta
Ingordigia d' aver? rimarrà sazia
Perciò la sitibonda mia cerasta?

Dal Marocco al Catai, dal Nilo in Dazia,
Non che a Roma, anderò, se di potervi
Saziare i desideri impetro grazia:

Ma quando cardinale, o delli servi
Io sia il gran servo, e non ritrovino anco
Termine i desideri miei pretervi;

(1) Allude al Giona dipinto nella volta della Cappella Sistina, in Vaticano, di dove il profeta vede al di sotto le tante teste mitrate de' Cardinali, Arcivescovi, Vescovi ecc. assistenti alla messa papale.

In ch' util mi risulta essermi stanco
In salir tanti gradi? meglio fora
Starmi in riposo, o affaticarmi manco.

Nel tempo ch' era novo il mondo ancora,
O che inesperta era la gente prima,
E non eran l' astuzie che sono ora;

A piè d' un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea nella valle ima;

Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna or senza, or piena or scema;
Girar il cielo al corso naturale;

E credendo poter dalla suprema
Parte del monte giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema;

Chi con canestro, e chi con sacco per la
Montagna, cominciar correre in su,
Ingordi tutti a gara di volerla.

Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadeano a terra lassi,
Bramando in van d' esser rimasi giù.

Quei ch' alti li vedean dai poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.

Questo monte è la ruota di Fortuna,
Nella cui cima il volgo ignaro pensa
Ch' ogni quïete sia, nè ve n' è alcuna.

Se nell'onor si trova o nella immensa
Ricchezza il contentarsi, i' loderei
Non aver, se non qui, la voglia intensa:

Ma se vediamo i papi e i re, che Dei
Stimiamo in terra, star sempre in travaglio,
Che sia contento in lor dir non potrei.

Se di ricchezze al Turco e s' io me agguaglio
Di dignitade al papa, ed ancor brami
Salir più in alto, mal me ne prevaglio.

Convenevole è ben ch' i' ordisca e trami
Di non patire alla vita disagio,
Che, più di quanto ho al mondo, è ragion ch' ami.

Ma se l' uomo è sì ricco, che sta ad agio
Di quel che la natura contentarse
Dovria, se fren pone al desir malvagio;

Che non digiuni quando vorria trarse
L' ingorda fame, ed abbia fuoco e tetto,
Se dal freddo o dal sol vuol ripararse;

Nè gli convenga andare a pié, se astretto
È di mutar paese; ed abbia in casa
Chi la mensa apparecchi e acconci il letto;

Che mi può dare o mezza o tutta rasa
La testa, più di questo? (1) Ci è misura
Di quanto pôn capir tutte le vasa.

Convenevole è ancor che s' abbia cura
Dell' onor suo; ma tal, che non divenga
Ambizïone, e passi ogni misura.

Il vero onore è ch' uom da ben ti tenga
Ciascuno, e che tu sia; chè non essendo,
Forza è che la bugia tosto si spenga.

Che cavaliero o conte o reverendo
Il popolo te chiami, io non t' onoro
Se meglio in te, che il titol, non comprendo.

Che gloria ti è vestir di seta e d' oro,
E quando in piazza appari o nella chiesa,
Ti si levi il cappuccio il popol soro:

(1) Se io fossi gran Signore de' Turchi o Pontefice, che potrei aver di più? In quei tempi, i Turchi portavano la testa tutta rasa; i Papi una chierca molto larga.

Poi dica dietro: — Ecco chi diede presa
Per danari a' Francesi Porta Giove (1)
Che il suo signor gli avea data in difesa? —

Quante collane, quante cappe nove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperi in Roma e altrove!

Vestir di romagnuolo ed esser buono,
Al vestir d'oro ed aver nota o macchia
Di barro e traditor, sempre prepono.

Diverso al mio parere il Bomba gracchia,
E dice: — Abb' io pur roba, e sia l'acquisto
O venuto per dado o per la macchia.

Sempre ricchezza riverire ho visto
Più che virtù. Poco il mal dir mi nuoce:
Si riniega anco e si bestemmia Cristo. —

Pian piano, Bomba, non alzar la voce:
Bestemmian Cristo gli uomini ribaldi,
Peggior di quei che lo chiavaro in croce;

Ma li onesti e li buoni dicon mal di
Te, e dicon ver, chè carte false e dadi
Ti dànno i beni c' hai, mobili e saldi.

E tu dài lor da dirlo, perchè radi
Più di te in questa terra straccian tele
D'oro e broccati e velluti e zendadi.

Quel che dovresti ascondere rivele:
A' furti tuoi, che star dovrian di piatto,
Per mostrar meglio, allumi le candele;

E dài materia ch' ogni savio e matto
Intender vuol, come ville e palazzi
Dentro e di fuor in sì pochi anni hai fatto;

E come così vesti e così sguazzi:
E rispondere è forza, e a te è avviso
Esser grand' uomo, e dentro ne gavazzi. —

(1) Una delle Porte di Milano. Allude a Bernardino di Corte Pavese, Castellano di Lodovico Sforza, che tradì il Castello di Milano a Luigi XII.

Pur che non se lo veggia dire in viso,
Non stima il Borna che sia biasmo, s' ode
Mormorar dietro che abbia il frate ucciso

Se ben è stato in bando un pezzo, or gode
L' ereditate in pace; e chi gli agogna
Mal, freme indarno e indarno se ne rode.

Quell' altro va sè stesso a porre in gogna,
Facendosi veder con quella aguzza
Mitra, acquistata con tanta vergogna.

Non avendo più pel d' una cucuzza,
Ha meritato con brutti servigi
La dignitade e 'l titolo che puzza

A' spirti umani, a li celesti e a' stigi.

Baldassarre Castiglione.

Mantovano, di nobil prosapia, nacque, ai 6 ottobre del 1478, in Casatico, villa della sua famiglia. Studiò in Milano, e, giovanissimo ancora, si fece illustre alla Corte di Lodovico il Moro. Rimpatriato, entrò in quella del suo Principe, Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova; e, nel 1499, accompagnollo a Milano, e fu presente al solenne ingresso di Luigi XII, da lui stesso descritto, in una sua lettera; e seguì il Gonzaga anche nella spedizione di Napoli. Ma poichè questi, vinto al Garigliano, abbandonò le armi francesi, Baldassarre chiese ed ottenne licenza di trasferirsi in Roma. Quivi conobbe Guidobaldo di Montefeltro, Duca di Urbino, colà venuto a corteggiare il nuovo Pontefice Giulio II. E, preso alle virtù di questo Principe, che udiva da tutti lodare, dimentico l'antico signore, passò al servizio di lui. La Corte di Urbino, tenuta da Guidobaldo ed Isabella Gonzaga, sua moglie, era la più splendida e cavalleresca di quei tempi, in Italia; e il Castiglione ivi divenne tale uomo, da meritare che Carlo V lo giudicasse *uno de' migliori cavalieri del mondo.* Militò, prima con Guidobaldo, nella Romagna, contro Cesare Borgia; poi, con Francesco Maria, ai tempi della Lega di Cambray: fu ambasciatore in Inghilterra, ad Arrigo VII; in Milano, in Roma, prima a Giulio II, poi a Leone X. Nel 1516, caduti!

i della Rovere, il Castiglione si restituì in Mantova, dove sposò Maria Ippolita Torello, figliuola del Conte Guido e di Francesca di Giovanni Bentivoglio; ma la morte crudelmente gliela rapì, dopo circa tre anni. Il Marchese di Mantova, che era stato tanto tempo in collera con lui, per aver egli al servizio del natural suo Principe anteposto quello di uno straniero, e perciò non avea voluto, altra volta, riceverlo come ambasciatore, ora, deposto lo sdegno, lo accolse in Corte e poi mandollo ambasciatore a Clemente VII. E cotesto Pontefice ebbelo in tanta stima, che, fervendo la guerra tra gli Spagnuoli ed i Francesi, in Italia, lo inviò, con licenza di quel Marchese, a Carlo V, come il più atto a compiere quella difficile ambasceria. La quale, per altro, gli costò la vita, perchè, mentre egli riceveva carezze in Madrid, e scriveva in Roma che nulla si avesse a temere, gli Spagnuoli già saccheggiavano quella città e tenevano prigioniero il Pontefice in Castel S. Angelo: del che il Castiglione sentì tanto dolore, che non ebbe mai più pace. E quantunque l' Imperatore per consolarlo tentasse ogni via, fino a dichiararlo suddito spagnuolo e a conferirgli un vescovado; e Clemente VII, che sulle prime avealo creduto colpevole, avesse poi riconosciuta l'innocenza di lui, nondimeno, consumato da quell'afflizione, morì in Toledo, ai due Febbraio del 1529. Il suo corpo fu poi trasportato in Italia, e sepolto in una Chiesa a 5 miglia da Mantova. Fu dei più dotti di questo secolo e grande scrittore. Fa maraviglia come egli, continuamente occupato nella Corte e nelle cose della politica e della guerra, abbia avuto modo ed agio a riuscir sì perfetto nelle lettere. Abbiamo di lui in Italiano:

I. Il Cortegiano (Libri IV)

II. Lettere

III. Rime (e sono tra esse le Stanze Pastorali ossia Tirs Egloga, in LV ottave)

In latino:

I. Carmina (e tra essi Alcon, Cleopatra, in esametri; e varie Elegie)

II. Epistolae (tra cui la prima ad Sacratissimum Britanniae Regem Henricum *De Guidobaldo Urbini Duce*, dove narra della morte di quel Principe e ne porta al cielo le virtù).

Diamo qualche saggio dell'opera maggiore:

I.

Bernardo da Bibbiena discorre delle Facezie.

(Dal CORTEGIANO, Lib. II, § XLV e seguenti).

XLV. Cessato il riso, disse la signora EMILIA: Lasciate voi adesso il farci ridere con l'operar le facezie, e a noi insegnate come l'abbiamo ad usare, e donde si cavino, e tutto quello che sopra questa materia voi conoscete. E, per non perder più tempo, cominciate omai. — Dubito, disse messer BERNARDO, che l'ora sia tarda; ed acciò che 'l mio parlar di facezie non sia infaceto e fastidioso, forse buon sarà differirlo insino a domani. — Quivi subito risposero molti, non esser ancor, nè a gran pezza, l'ora consueta di dar fine al ragionare. Allora, rivoltandosi messer BERNARDO alla signora Duchessa ed alla signora Emilia, Io non voglio fuggir, disse, questa fatica; bench'io, come soglio maravigliarmi dell'audacia di color, che osano cantar alla viola in presenza del nostro Jacomo Sansecondo, così non dovrei, in presenza d'auditori, che molto meglio intendon quello che io ho a dire, che io stesso, ragionar delle facezie. Pur, per non dar causa ad alcuno di questi signori di ricusar cosa, che imposta loro sia, dirò, quanto più brevemente mi sarà possibile, ciò che mi occorre circa le cose che movono il riso; il qual tanto a noi è proprio, che per descriver l'uomo, si suol dir che egli è un animal risibile: perchè questo riso solamente negli uomini si vede, ed è quasi sempre testimonio d'una certa ilarità, che dentro si sente nell'animo, il qual da natura è tirato al piacere, ed appetisce il riposo e 'l ricrearsi; onde veggiamo molte cose dagli uomini ritrovate per questo effetto, come le feste, e tante varie sorti di spettacoli. E perchè noi amiamo que' che son causa di tal nostra recreazione, usavano i re antichi, i Romani, gli Ateniesi, e molti altri, per acquistar benivolenza dei popoli e pascer gli occhi e gli animi della moltitudine, far magni teatri ed altri pubblici edifizii, ed ivi mostrar nuovi giuochi, corsi di cavalli e di carrette, combattimenti, strani animali, comedie, tragedie e moresche; nè da tal vista erano alieni i severi filosofi, che spesso, e coi spettacoli di tal sorte e conviti, rilasciavano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi e divini pensieri; la qual cosa volentier fanno ancor tutte le qualità d'uomini: chè non solamente i lavoratori de'campi, i marinari, e tutti quelli, che hanno duri ed asperi esercizi alle mani, ma i santi religiosi, i prigionieri, che d'ora in ora aspettano la morte, pur vanno cercando qualche rimedio e medicina per recrearsi. Tutto quello,

adunque, che move il riso, esilara l'animo e dà piacere, nè lascia che in quel punto l'uomo si ricordi delle noiose molestie, delle quali la vita nostra è piena. Però a tutti, come vedete, il riso è gratissimo, ed è molto da laudare chi lo move a tempo e di buon modo. Ma che cosa sia questo riso, e dove stia, ed in che modo talor occupi le vene, gli occhi, la bocca e i fianchi, e par che ci voglia far scoppiare, tanto che, per la forza che vi mettiamo, non è possibile tenerlo, lascerò disputare a Democrito; il quale, se forse ancor lo promettesse, non lo saprebbe dire.

XLVI. Il loco, adunque, e quasi il fonte, onde nascono i ridicoli, consiste in una certa deformità; perchè solamente si ride di quelle cose che hanno in sè disconvenienza, e par che stian male, senza però star male. Io non so altrimenti dichiarirlo, ma se voi da voi stessi pensate, vederete che quasi sempre quel di che si ride è una cosa, che non si conviene, e pur non sta male. Quali, adunque, siano quei modi, che debba usar il Cortegiano per mover il riso, e fin a che termine, sforzerommi di dirvi, per quanto mi mostrerà il mio giudicio; perchè il far ridere sempre non si convien al Cortegiano, nè ancor di quel modo che fanno i pazzi e gl'imbriachi, ed i sciocchi ed inetti, e medesimamente i buffoni; e, benchè nelle corti queste sorti d'uomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascun per lo nome suo, ed estimati tali quai sono. Il termine e misura di far ridere mordendo, bisogna ancor esser diligentemente considerato, e chi sia quello che si morde: perchè non s'induce riso col dileggiar misero e calamitoso, nè ancora un ribaldo e scelerato publico; perchè questi par che meritino maggior castigo che l'esser burlati; e gli animi umani non sono inclinati a beffar i miseri, eccetto se quei tali nella sua infelicità non si vantassero e fossero superbi e prosuntuosi. Deesi ancora aver rispetto a quei, che sono universalmente grati ed amati da ognuno e potenti, perchè talor col dileggiar questi poria l'uomo acquistarsi inimicizie pericolose. Però, conveniente cosa è beffare e ridersi dei vizii collocati in persone nè misere tanto, che movano compassione, nè tanto scelerate, che paia che meritino esser condannate a pena capitale, nè tanto grandi, che un loro piccolo sdegno possa far gran danno.

XLVII. Avete ancor a sapere, che dai lochi donde si cavano motti da ridere, si posson medesimamente cavare sentenze gravi, per laudare e per biasimare, e talor con le medesime parole: come, per laudar un uomo liberale, che mette la roba sua in commune con gli amici, vuolsi dire che ciò che egli ha non è suo; il medesimo si può dir per biasimo d'uno che abbia rubato, o per altre male arti acquistato quel che tiene. Dicesi ancor: Colei è una donna di assai, volendola lodar di prudenza e bontà; il medesimo poria dir

chi volesse biasimarla, accennando che fosse donna di molti. Ma più spesso occorre servirsi dei medesimi lochi a questo proposito, che delle medesime parole: come a questi dì, stando a messa in una chiesa tre cavalieri ed una signora, alla quale serviva d'amore uno dei tre, comparve un povero mendico, e, postosi avanti alla signora, cominciolle a domandare elimosina; e così, con molta importunità e voce lamentevole gemendo, replicò più volte la sua domanda: pur con tutto questo, essa non gli diede mai elimosina, nè ancor gliela negò con fargli segno che s'andasse con Dio, ma stette sempre sopra di sè, come se pensasse in altro. Disse allor il cavalier innamorato a'dui compagni: — Vedete ciò ch'io posso sperare dalla mia signora, che è tanto crudele, che non solamente non dà elimosina a quel poveretto ignudo, morto di fame, che con tanta passion e tante volte a lei la domanda, ma non gli dà pur licenza; tanto gode di vedersi innanzi una persona, che languisca in miseria, e in van le domandi mercede. — Rispose uno de'dui: Questa non è crudeltà, ma un tacito ammaestramento di questa signora a voi, per farvi conoscere che essa non compiace mai a chi le domanda con molta importunità. — Rispose l'altro: Anzi è un avvertirlo, che ancor ch'ella non dia quello che se le domanda, pur le piace d'esserne pregata. — Eccovi, dal non aver quella signora dato licenza al povero, nacque un detto di severo biasimo, uno di modesta lode, ed un altro di gioco mordace.

XLVIII. Tornando, adunque, a dichiarire le sorti delle facezie appartenenti al proposito nostro, dico che, secondo me, di tre maniere se ne trovano, avvenga che messer Federico solamente di due abbia fatto menzione; cioè, di quella urbana e piacevole narrazione continuata, che consiste nell'effetto di una cosa; e della subita ed arguta prontezza, che consiste in un detto solo. Però, noi vi giungeremo la terza sorte che chiamamo *burle*, nelle quali intervengono le narrazioni lunghe e i detti brevi, ed ancor qualche operazione. Quelle prime, adunque, che consistono nel parlar continuato, son di maniera tale, quasi che l'uomo racconti una novella. E, per darvi un esempio: In que' proprii giorni, che morì papa Alessandro Sesto, e fu creato Pio Terzo, essendo in Roma e nel palazzo messer Antonio Agnello, vostro mantuano, signora Duchessa, e ragionando appunto della morte dell'uno e della creazione dell'altro, e di ciò facendo varii giudicii con certi suoi amici, disse: — Signori, fin ai tempo di Catullo cominciarono le porte a parlare senza lingua ed udir senza orecchie, ed in tal modo scoprir gli adulterii; or, se ben gli uomini non sono di tanto valor, com'erano in que' tempi, forse che le porte, delle quai molte, almen qui in Roma, si fanno de' marmi antichi, hanno la medesima virtù che aveano allora; ed io per me

credo, che queste due ci saprian chiarir tutti i nostri dubii, se noi da loro li volessimo sapere. Allor quei gentiluomini stettero assai sospesi, ed aspettavano dove la cosa avesse a riuscire; quando messer Antonio, seguitando pur l'andar innanzi e 'ndietro, alzò gli occhi, come all'improviso, ad una delle due porte della sala nella qual passeggiavano, e fermatosi un poco, mostrò col dito a'compagni la inscrizione di quella, che era il nome di papa Alessandro, nel fin del quale era un V ed I, perchè significasse, come sapete, Sesto, e disse: Eccovi, che questa porta dice: *Alessandro papa vi*, che vuol significare, che è stato papa per la forza che egli ha usata, e più di quella si è valuto che della ragione. Or veggiamo se da questa altra potremo intender qualche cosa del nuovo pontefice; e, voltatosi, come per ventura a quell'altra porta, mostrò la inscrizione d'un N, due PP, ed un V, che significava *Nicolaus Papa Quintus*, e subito disse: Oimè male nove; eccovi che questa dice: *Nihil Papa Valet.* (1)

(1) E continua Messer Bernardo a dir argutamente delle facezie. Questo interlocutore, che il Castiglione ha introdotto nel CORTEGIANO, è personaggio storico, che tiene il suo posto nella storia letteraria. È Bernardo Dovizi, nato di oscura famiglia, in Bibbiena, terra del Casentino, ai 4 Agosto del 1470: creato Cardinale da Leone X, ai 23 di Settembre, 1513: morto, sospettano per avvelenamento, nel 1519: autore della CALANDRA, la migliore, o, certo, una delle migliori Commedie del Cinquecento, rappresentata in Roma, alla presenza del Pontefice e d'Isabella d'Este Gonzaga, Marchesa di Mantova; e poi in Urbino, con singolare magnificenza, secondo che racconta il Castiglione, in una lunga lettera al Vescovo Lodovico Canossa. Oscenissima tutta, a cominciar dal soggetto, non possiamo trascriverne altro, che una scenetta, dall'Atto III, una specie di soliloquio di CALANDRO, lasagnone di più grossa pasta del Messer Nicia della Mandragola del Machiavelli. Eccola:

Calandro, *Lidio* maschio, *Lidio* femmina.

CAL. O felice giorno per me, che non ho prima il piè fuor dell'uscio, che vedo apparire il mio galante sole et verso me venire. Ma, ohimè, che saluto gli darò io? Dirò buon dì? non è da mattina. Buona sera? non è tardi. Dio te aiuti? saluto da vetturali. Dirò, anima mia bella? non è saluto. Cuor del corpo mio? detto da barbieri. Viso d'angioletto? par da mercante. Spirito divino? non è bevitrice. Occhi di ladri? mal vocabolo. Ohimè, la mi è già addosso. — Anima mia, cor.... vis.... spi.... occh.... — Cancher ti venga, o castron ch'io sono, avevo fallito, e bene ho fatto a bestemmiar quella, perchè questa qua e Santilla mia, non quella. — Buon dì, volli dir buona sera. In fede mia, la non è dessa, me ingannavo, la è questa qui. — Ma non è, ella è pur quella, lasciami ire da lei. — Anzi è pur questa. — Parole, ella é quella; or questa è la vita mia; anzi è pur quell'altra: andero da lei.

LIDIO masch. Pillera, questo matto mi stima donna et é di me innamorato, e mi verrà drieto fino a casa sua; torniamo pure a casa nostra, spoglierommene, e più al tardi torneremo da Fulvia.

CAL. Ehimè, lei non é dessa, infin l'é quella, ch'è andata là per la strada: meglio è trovarla.

LIDIO fem. Or che questa bestia non può vederci, entriamo in casa presto: et vedi, là drento all'uscio, Fulvia, che ti accenna: drento su.

Giovan Giorgio Trissino.

Nacque alli 8 di Luglio del 1478, in Vicenza, da Gaspare Trissino, nobil'uomo vicentino, e da Cecilia Bevilacqua, nobil donna veronese. Studiò in Milano greco e latino col Calcondila ed ebbe a condiscepolo Gregorio Giraldi. Poi, andato a Roma, si diè colà a coltivare la matematica e l' architettura. Venuto in fama d' uomo dottissimo, Leone X lo ebbe in gran pregio, anzi lo mandò suo ambasciatore al re di Danimarca, all'Imperatore Massimiliano, alla Repubblica Veneta. Ritornato in Vicenza, dopo la morte di quel Pontefice, fu, non molto di poi, richiamato a Roma da Clemente VII ed incaricato di onorevoli commissioni ed ambasciate, specialmente a Carlo V ed alla Repubblica Veneta. Presa una seconda moglie, essendogli immaturamente morta la prima, si ridusse a Vicenza, per godersi della pace domestica; ma infastidito di certe liti con un suo figliuolo del primo letto, si ritirò nell'isola di Murano, presso Venezia. Da ultimo, ritornò, per la terza volta, a Roma, dove morì nel Decembre del 1550.

Scrisse in Italiano:

I. La Italia liberata da' Goti. (Poema di XXVII canti dedicato a Carlo V)
II. La Sofonisba (Tragedia, dedicata a Leone X).
III. I Simillimi (Commedia).
IV. Rime.
V. Le Sei Divisioni della Poetica.
VI. Dante della Volgare Eloquenza col testo latino a Colonna.
VII. Epistola (a Clemente VII) delle lettere nuovamente aggiunte nella Lingua Italiana.
VIII. Dubbi Grammaticali.
IX. Il Castellano (Dialogo, nel quale si tratta della Lingua Italiana) (1).
X. La Grammatichetta.

(1) Il Dialogo è tra Giovanni Rucellai, castellano di Castel S. Angelo, ai tempi di Clemente VII, e Filippo Strozzi, alla presenza di Jacopo Sannazaro ed Antonio Lelio.

XI. I Ritratti.

XII. Epistole della Vita che dee tenere una donna vedova.

XIII. Orazione al Doge Gritti.

In latino:

I. Carmiña (tra' quali un *Encomion* in esametri a Massimiliano Cesare).

II. Grammatices Introductionis Liber (1).

I.

Serventese.

(dalle Rime)

Amante e Donna.

A. Mentre, che a voi non spiacqui, (2)
Nè da' begli occhi avea sì cruda guerra,
A me medesmo piacqui;
E 'l più lieto vivea, che fosse in terra.

D. Mentre, che al nostro amore
Ti vidi impallidir senz'altri inganni,
Tal me ne sorse onore,
Che poteva durar dopo mill'anni.

A. Amor con nuova fiamma
Priva di quello ardente aspro martire,
Così dolce m'infiamma,
Che lieve mi sarìa per lei morire.

D Novellamente anch'io
Son presa d'un amor leggiadro, in cui
È tutto il pensier mio,
Tal ch'io non dotterei morir per lui.

A. Ditemi il ver, Madonna,
Che faceste di me, quand'io volesse
Lasciar quest'altra donna,
E tutto in vostra libertà mi desse?

(1) Tutte queste opere sono raccolte in due tomi, nella splendida edizione del 1529, fatta in Verona da Jacopo Vallarsi.

(2) Questa poesia è quasi una libera versione dell'Ode VII, Lib. III, di Orazio: *Donec gratus eram tibi* ecc.

D. Se ben instabil sei,
E se questi ha bellezze alme e divine,
Pur volentier vorrei
Far teco la mia vita e la mia fine.

II.

Con l'autorità del libro di Dante De Vulgari Eloquio, *si dimostra come la Lingua Volgare sia da chiamare Italiana e non Toscana.*

(Dal Castellano).

Castel. . . . . . Ma sia come si voglia, tutte queste difficultà sono spianate e dichiarate da Dante, nel libro de la Volgare Eloquenzia, nel quale insegna a scegliere da tutte le lingue d'Italia una lingua Illustre e Cortigiana, la quale nomina lingua Volgare Italiana.

Filip. Io mi dava meraviglia, che voi tanto indugiaste ad allegare il libro de la Volgare Eloquenzia di Dante, ma sappiate che per il titolo solo io non reputo quel libro essere di Dante.

Castel. Per qual ragione non lo giudicate di Dante? e che altro che 'l titolo vi vorreste?

Filip. Prima, egli non mi pare di Dante, per esser Latino, e scrivendo Dante de la Eloquenzia Volgare, per le ragioni, che nel Convivio ha dette, lo dovea scrivere Volgare; poi è un Latino non degno di tanto Autore; et anco nel Convivio contradice a quello, che ivi afferma; il qual Convivio scrisse ne gli anni de la sua vecchiaia, e non lo fornì; e se ben ivi promette fare un libro de la Volgare Eloquenzia, promessa non è pagamento; perciò che sopragiunto da la morte, credo, che lasciò il Convivio imperfetto, e quello della Volgare Eloquenzia non cominciato; conciò sia che dovea il Convivio finire, prima che altr' opera cominciasse.

Castel. Et un' altra più forte ragione ancora vi possete aggiungere.

Filip. Quale?

Castel. Che non lo reputate di Dante, perciò che egli è contrario a le vostre opinioni.

Filip. Voi motteggiate.

Castel. Seguite pure, e dite quello, che vi vorreste oltra il titolo a conoscere, che tale operetta fosse di Dante.

Filip. Io vi vorrei, che in essa fossero alcuni manifesti segni, che la fosse di Dante; cioè, che facesse menzione di alcune cose particulari di esso Dante: ancora vorrei, che in altre opere sue egli fa-

cesse di questa menzione; e desidererei, che alcun altro scrittore di que' tempi questa opera allegasse, et allora essa essere legittima di Dante direi.

Castel. Se altro non vi volete, io credo, che la possiate per legittima figliuola di Dante accettare. Prima, ella ha il titolo, il quale, avegna che voi non gli vogliate dar fede, pur non è piccolo argumento appresso di ciascuno Dapoi Dante, come avete detto ancor voi, fa nel Convivio menzione di volerla comporre; et appresso dice in essa, che Fiorenza è sua patria: dice del suo esilio, nomina alcuni suoi amici, allega molte de le sue Canzoni, di alcune de le quali parimente ne la Commedia fa menzione. Oltre di questo, il Boccaccio nella Vita di Dante dice, ch' esso Dante la compose, le cui parole (se ben mi ricordo) son queste: — « Appresso, già vicino alla sua morte. compose un libretto in prosa Latina, il quale egli intitulò De Vulgari Eloquentia; e come che, per lo detto libretto, apparisca, lui avere in animo di distinguerlo e terminarlo in quattro libri, o che più non ne facesse da la morte soprapreso, o che perduti siano gli altri, più non ne appariscono, che i dui primi ». — Adunque, a me pare, che questa opera abbia tutte quelle cose, che a legittimazione di lei ricercavate. E però non accade a dire, che Dante la volse scrivere Latina, acciò che la fosse comune così a Poeti Spagnuoli, Provenzali e Francesi che allora fiorivano, come agl' Italiani; nè accade a solvere l' altre vostre obiezioni, perciò che 'l Boccaccio ogni cosa dichiara.

Filip. Ben, se ella è di Dante, io biasmerò esso Dante a gran ragione, et in questo libro de la Volgare Eloquenzia, mi fo suo avversario; e dico, che questa sua opera ripruovo.

Castel. Io mi ricordo, che una sera dui Greci molto ostinatamente contendevano de la cognizione de la Luna, et uno di loro diceva, che la era fatta, e l'altro diceva, che no; ma quel primo, rivoltosi verso ponente, e vedutala nel cielo pargoletta, disse a l'altro, eccola ivi, che l' è fatta; e l' altro vedendo con l' occhio, che l' era fatta, e pur non li parendo, che la fosse secondo le sue ragioni fatta, rispose, s' ella è fatta, ella è mal fatta. Così a me pare, perdonatemi, che facciate ancora voi, che non possendo più negare, che quella opera non sia di Dante, la biasimate e riprovate. Ma vo ben dire questa parola, che a me pare, che non devreste far così lo Aristarco, e massimamente in presenzia del Sannazaro, il cui giudízio, poc'ora fa, tanto istimavate, salvo, che non riproviate ancora lui, per aver accennato di sentirvi contra.

Filip. Invero, Signor Castellano, la mia natura e l'affezion, che io porto a questa opinione, mi fa forse più pertinace di quello, che mi si converrebbe; ma dite pur circa le autorità ciò che vi piace, che starò cheto.

Castel. Le autorità veramente sono debilissimi argomenti; e per sè stesse non fanno fede, s'elle non sono da vive ragioni accompagnate; nè altro hanno in sè da stimare, se non che pare, che un uomo savio e pregiato non affermerebbe una cosa, se non mosso da valide ragioni: ma quando con lunga investigazione le ragioni poi non si rinvengono, anzi di contrarie se ne ritrovano, le autorità vanno per terra. Vero è, che circa la istoria dei tempi passati il testimonio de gli uomini veridici e diligenti rare volte si rifiuta. Adunque, è da considerare se le vostre autorità sono accompagnate da ragioni; e, per far questo, dico, prima, ch'io non veggio, che abbiate da alcuno autore, che i poemi, che si componevano in Volgare, ne la età di Dante et in quelle davanti, si dicessero in lingua Toscana; anzi non avete mai allegato niuno, che faccia pur menzione di questa lingua Toscana. Ma io truovo ben per la preallegata opera di Dante, l'autorità de la quale circa la istoria è validissima, che tutti i poemi, che in quei tempi si scriveano in rime Italiane, si chiamavano in lingua Siciliana; tal che lo scrivere di que' tempi in rima, per ogni parte d'Italia si diceva scrivere in siciliano. Deh, per vostra gentilezza, M. Arrigo, guardate un poco nel mio studio, e portate qui il libro de la Volgare Eloquenzia di Dante, che è tradotto in Italiano.

Arr. Io vado.

Castel. Adunque, non avendo voi alcuna ragione, nè autorità, che la lingua de' poemi Italiani sia mai stata chiamata Toscana, non vi possete lamentare, nè del Trissino, nè d'altri, che ve la toglia, chè quello, che mai non si ha avuto, non si può perdere; ma i Siciliani ben si potrebbono dolere di Dante, del Boccaccio e di noi altri, che cerchiamo di toglierla.

Arr. Eccovi il libro.

Castel. Trovate un poco il capitolo duodecimo del primo libro.

Arr. Eccolo.

Castel. Leggetelo.....

IV.

Cominciamento del Poema.

(La Italia Liberata da' Gotthi)

DIVINΩ Apollω, ε vωi celεsti Muse,
Ch'avete in guardia i glωriωsi fatti,
E i lεi pensεr de le terrene menti,
Piacciavi di cantar per la mia lingua,
Cωme quel giustω, ch' ωrdinò le lεggi,

Tolse all'Italia il grave et asprω giωgω
De li empi Gotthi, che l'avean tenuta
In dura servitù pressω a cent'anni;
Per la cui libertà fu mωlta guerra,
Mω' ω sangue si sparse ε mωlta gente
Passò nanz'il suω dì ne l'altra vita,
Cωme permesse la divina altezza.
Ma dete la cagiωn, che 'l mosse prima
A far sì bella ε glωriωsa impresa.
L'altissimω Signωr, che 'l ciel gωverna,
Si stava un dì fra le beate genti,
Risguardandω i negozi de mortali,
Quandω un' alma virtù, che prωvidenza.
Da vωi si *K*iama, sωspirandω disse: ec. ec. (1)

Francesco Guicciardini.

Fiorentino, di antica e nobil famiglia, nato il 6 Marzo del 1480. Studiò in Firenze, poi a Ferrara ed a Padova. Nel 1505 fu eletto a spiegare pubblicamente, in Firenze, le *Istituzioni* di Giustiniano. Lasciata la cattedra, entrò nella vita politica, valicato appena il trentesimo anno, quando, per l'età, era tuttora *inabile ad esercitare qualunque magistrato.* Nel 1512, in vero, fu ambasciadore della Repubblica a Ferdinando d'Aragona; e stette presso quel Re due anni (2). Nel 1515, mandatovi anche dalla Repubblica, andò a Cortona, ad incontrarvi Leone X, che veniva a visitar Firenze. Da quel tempo fu al servizio de' Papi. Leone X il nominò subito Avvocato

(1) Abbiamo riferito cotesti pochi versi dall'Edizione: *La | Italia liberata | Da' Gotthi | Del Trissino, stompata in Roma per Valerio e Luigi Dorici,* MDXLVII *di maggio || Con privilegio di N. S. Paolo III et altri Potentati,* perchè, in essi, i giovani potranno vedere le nuove lettere, che il Trissino tentò introdurre nella nostra lingua. Anche la *Sofonisba* ebbe un' Edizione simile. Giova ricordare, che sin dal principio del secolo parve ad alcuni che la lingua italiana non avesse lettere sufficienti ad esprimere tutti i suoi suoni; e in Siena si era pensato di aggiungerne alcune nuove. Ma il Trissino, in cui erasi risvegliata la medesima idea, fu il primo a condurla ad effetto; e, nel 1524, pubblicò, in Roma, l'EPISTOLA DELLE LETTERE ec., notata di sopra tra le sue opere. Le nuove lettere, che volle introdurre furono l'ε e l'ω, a distinguere il suono largo dallo stretto; e le doppie, anche tolte dal greco idioma, rispondenti a *ch, gh, th, ph,* e l'*j* e l'*v* consonanti. Gli si levarono contro parecchi, come Lodovico Martelli, Agnolo Firenzuola, Niccolò Liburnio, Claudio Tolommei; ma egli si difese strenuamente con i suoi DUBBI GRAMMATICALI, col CASTELLANO ecc.

(2) La Commissione, o Lettera, che lo accreditava Ambasciadore, porta la data del 25 Gennaio 1512; l'ultima lettera di lui a Lorenzo de' Medici, poi Duca di Urbino, scritta da Vagliadulit, è del 27 Ottobre, 1513,

concistoriale; poi, nel 1518, Governatore di Modena e, nel 1521, anche di Parma e Commissario generale dell' esercito pontificio. Adriano VI, nel suo breve pontificato, gli confermò codesti ufficii. Clemente VII non solo glieli mantenne, ma gliene diè de' maggiori. Nell' esercito della *Lega Santa* ebbe la carica di Luogotenente Generale, *con autorità superiore* al Duca di Urbino, che n'era il Capitan Generale. Prevalse le armi imperiali, saccheggiata Roma, prigioniero il Papa, lui dichiarato ribelle dal restaurato Governo Repubblicano, stette fermo nella sua fede politica; e aiutò di consiglio Clemente VII e fu nel campo con l'esercito imperiale, che assediò Firenze e vi ricondusse i Medici. Dal 1531 al 1534, fu Governatore di Bologna; e di là dava consigli al Duca Alessandro. Morto Clemente VII, non ostante le generose profferte di Paolo III, si tolse dal servizio de' Papi e si ridusse a Firenze. Quivi fu intimo del Duca: accusato a Carlo V, lo difese (1): ucciso, procurò che fosse eletto Cosimo. Guastatosi col nuovo Duca, abbandonò gli affari, e, ritiratosi nella sua villa d'Arcetri, condusse innanzi la sua Storia, che non potè terminare nè veder pubblicata, sorpreso dalla morte in età ancor vegeta, ai 17 di Maggio del 1540.

Abbiamo di lui:

I. Dell' Istoria d' Italia Libri xx.

II. Considerazioni intorno ai Discorsi del Machiavelli sopra la prima Deca di Tito Livio.

III. Ricordi Politici e Civili (CDIII).

IV. Discorsi Politici (XVI).

V. Del Reggimento di Firenze, Dialogo (Libri II).

VI. Discorsi intorno alle Mutazioni e Riforme del Governo Fiorentino (X).

VII. Storia Fiorentina (Da' tempi di Cosimo de' Medici a quelli del Gonfaloniere Soderini, XXXIII Capitoli).

VIII. Lettere e Istruzioni (scritte durante la Luogotenenza generale pel Pontefice Clemente VII, dal trattato di Cognac

(1) E andò con lui a Napoli, nel Dicembre del 1535, e, se Alessandro avesse più creduto a ciò, ch'egli consigliavagli, *si sarebbero avuti da sua Maestà molti migliori patti, che non s'ebbero.* Così il Senatore Filippo De' Nerli, che parla diffusamente dell'accuse de'fuorusciti e delle difese del Duca, nel libro XII, pag. 283, de' Commentarii de' Fatti civili occorsi dentro la città di Firenze, dal 1215 al 1537, stampati in Augusta, in folio, nel 1728. Il De' Nerli visse dal 1485 al 1556.

alla morte di Giovanni de' Medici [1526]; e dalla passata del Frunndsberg al sacco di Roma [1526-1527].)

IX. La Legazione di Spagna (Ossia *Carteggio* tenuto come Ambasciadore della Repubblica presso Ferdinando il Cattolico [1512-1513].)

X. Relazione di Spagna a Ferdinando il Cattolico.

XI. La Legazione dell' Emilia (ossia Carteggio tenuto durante il suo ufficio di Governatore di Modena, Reggio e Parma [1516-1523].)

XII. La Presidenza della Romagna (ossia *Carteggio* tenuto durante l'ufficio di capo politico delle Romagne, con autorità sopra tutti i governatori di Piacenza, Parma, Modena, Ravenna, Imola, Faenza, Cesena, Rimini).

XIII. La Prigionia di Clemente VII, la Caduta della Repubblica Fiorentina e la legazione di Bologna (*Carteggio* dal 1527 al 1534).

XIV. Querele de' Fuorusciti Fiorentini contro al Duca Alessandro de' Medici. (Le espone e le confuta ad una ad una).

XV. Ricordi Autobiografici e di Famiglia.

XVI. Carteggio diverso.

XVII. Scritti Varii. (Tra cui una descrizione d' Italia, in *latino*).

Tutte sì fatte opere, salvo la Istoria, furono raccolte e pubblicate la prima volta in dieci volumi, pei tipi Barbera, Bianchi e Comp., dal 1857 al 1867.

I.

Battaglia di Novara, tra Francesi e Svizzeri.

(Dall' Istoria d' Italia, Lib. XI).

Alle parole di Mottino (1), gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo. E di poi egli, promettendo la vittoria certa, comandò che andassero a riposarsi e procurare le persone loro, per mettersi, quando col suono de' tamburi fossero chiamati, negli squadroni. Non fece mai la nazione degli Svizzeri nè la più superba nè la più feroce deliberazione. Po-

(1) Comandante degli Svizzeri alla battaglia di Novara, il quale dianzi aveva esortato i suoi a combattere contro i Francesi.

chi contro a molti, senza cavalli e senza artiglierie, contro un esercito potentissimo di queste cose; non indotti da alcuna necessità, perchè Novara era liberata dal pericolo, e aspettavano il giorno seguente non piccolo accrescimento di soldati, elessero spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore, che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore.

Uscirono, adunque, con impeto grandissimo, dopo la mezza notte (1), di Novara, il sesto giorno di Giugno, in numero circa di diecimila, distribuitisi con quest'ordine: settemila, per assaltare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi; il rimanente, per fermarsi con le picche alte all'opposito delle genti d'arme. Non erano, per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Franzesi: e, al primo tumulto, quando dalle scolte fu significata la venuta de' nimici, il caso improvviso, e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno, e le genti d'arme si raccolsero prestamente agli squadroni, e i fanti tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro.

Già, con grandissimo strepito, percotevano le artiglierie negli Svizzeri, che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima occisione. La quale si comprendeva piuttosto per le grida e urla degli uomini, che per benefizio degli occhi: l'uso dei quali impediva ancora la notte. E, nondimeno, con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli, che cadevano loro a lato, nè dissolvendo la ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all'altro; e, molto più, per l'odio e per la cupidità della gloria. Avresti veduto (già incominciava il sole ad apparire) piegare ora questi, ora quegli: parere spesso superiori quegli, che prima parevano inferiori: da una medesima parte, in un medesimo tempo, alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi, altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl'inimici: piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare, ora fortissimamente l'uffizio di soldati, per-

(1) Tutto il contrario dice il Giovio, cioè, che gli Svizzeri non vollero uscir di Novara la notte, acciocchè ognuno, per concorrenza di onore, potesse mostrare, alla chiarissima luce, la virtù sua. Però, poco prima, che apparisse il giorno, elessero di tutto l'esercito (ch'era da nove mila fanti) mille uomini, che governassero otto falconetti e accompagnassero Massimiliano e i suoi cavalli; e gli altri, partiti in due squadre, senza suono di tamburi, andarono tutti cheti a trovare i nemici.

cotendo i nemici, difendendo sè medesimi e i suoi; ora fare prudentissimamente l'uffizio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte, quiete e ozio grandissimo dove stavano armati gli uomini d'arme. Perchè, cedendo al timore ne' soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce del Tramoglia e del Triulzio; non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici, che avevano innanzi a loro: e agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro.

Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti, che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri: i quali, occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl'inimici, con esse e col valore loro, gli messero in fuga. Con la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti d'arme, delle quali non apparì virtù o laude alcuna. Solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli negli Svizzeri, per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, capitani di fanti tedeschi, che, oppressi da molte ferite, giacevano in terra; e, combattendo con tal ferocia, che, non che altro, pareva maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia da due ore, con danno grandissimo delle parti. Degli Svizzeri morirono forse mille cinquecento: tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola, da una picca (1). Degl'inimici, numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila. Ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; de' fanti franzesi e guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare gli Svizzeri, i quali, se avessero avuti cavalli, gli avrebbero facilmente dissipati: con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro.

Ritornarono i vincitori, quasi trionfanti, il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo, che molti avevano ardire, considerato la magnanimitá del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili, che si leggono de' Romani e dei Greci. Fuggirono i Franzesi nel Piemonte; donde, gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là da' monti.

(1) Da un'artiglieria, dice, invece, il Giovio; e i morti Svizzeri li riduce a mille e trecento.

II.

Navigazione dei Portoghesi e degli Spagnuoli nel decimoquinto e nel decimosesto secolo.

(Dall' Istoria d' Italia, Lib. VI).

Non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l'essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie, (1) le quali i mercatanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano, con grandissimo guadagno, per tutte le provincie della cristianità..... Hanno cominciato, già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare, per cupidità di guadagni mercantili, l'Affrica; e, condottisi a poco a poco insino all'isole del Capo verde, dette dagli antichi, secondo l'opinione di molti, l'isole Esperide (e che sono distanti gradi quattordici dallo Equinoziale verso il Polo Artico), preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito, navigando verso il mezzodì, al Capo di Buona Speranza, promontorio più distante, che alcun altro dell'Affrica, dalla linea equinoziale (e il quale dista da quello gradi trenta otto), e da quello, volgendosi all'oriente, hanno navigato, per l'Oceano, insino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi, i mercatanti di Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche et altre parti dell'India; e, dipoi, per terra, per cammino lungo e pieno d'incomodità e di molte spese, condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani. I quali, condottele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro; e coi medesimi legni, coi quali le levavano d'Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie; e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava medesimamente molto l'entrate della repubblica, per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona, città regia di Portogallo, in quelle parti remote; e, fatto amicizia, nel mare Indico, coi Re di Calicut e di altre terre vicine; e, dipoi, di mano in mano, penetrati nei luoghi più intimi, et edificate, in progresso di tempo, fortezze nei luoghi opportuni; e, con alcune città del paese

(1) Di questo danno, che riceverono i Veneziani, per conto delle spezierie, tocca anche il Bembo, al principio del lib. VI delle sue Istorie.

confederatisi, altre fattesi con l'armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti d'Alessandria: e, conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi, eziandio per mare, in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri istrumenti, perchè, passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell'uso della calamita; nè potendo per tanto cammino toccare, se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E, nondimeno, non ostante tante difficoltà, si hanno fatta in progresso di tempo la navigazione tanto familiare, che, ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente, con pericoli molto minori, in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata, l'anno mille quattrocento novanta (1), per invenzione di Cristofano Colombo genovese: il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e, congetturando, per l'osservazione di certi venti, quello, che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l'occidente, scoperse, in capo di trentatrè dì, nell'ultime estremità del nostro emisperio, alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva, felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè, da certe popolazioni fierissime in fuora, e che si cibano dei corpi umani, quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati nè da avarizia, nè da ambizione. Ma infelicissime, perchè, non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non perizia di arteficii, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde, allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell'occuparle e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d'oro, cominciarono molti di loro, come in domicilio proprio, ad abitarvi. E, penetrato Cristofano Colombo più oltre, e, dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino (2), e successivamente molti

(1) Non è esatto. Il Colombo sciolse da' lidi di Spagna, non il 1490, ma sì bene il 1° settembre del 1492.

(2) Costui fece e scrisse quattro navigazioni, per trovar nuove terre; due, di ordine del Re Ferdinando di Castiglia, verso Ponente, cominciate l'anno 1497, a' 20 di Maggio; e le altre, per commissione di Emmanuele, Re di Portogallo, verso Mezzogiorno, il 1° maggio del 1501. (Cfr. questa *Crestomazia*, Vol. II, pag. 510).

altri, hanno scoperte altre isole e grandissimi paesi di terra ferma: e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario, e nell'edificare pubblicamente e privatamente e nel vestire e nel conversare, costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli e facili a essere predate; ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono, senza comparazione, maggiore spazio, che l'abitato, che prima era a notizia nostra. Nei quali, distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, et, ora, cavando oro e argento delle vene, che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi; ora, comperandone, per mezzo di cose vilissime, dagli abitatori; ora, rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità: navigandovi privatamente, benchè con licenza dei re e a spese proprie molti; ma dandone ciascuno al re la quinta parte di quello, che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l'ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquantatrè, sempre lungo la costa di terra ferma; e, dipoi, entrati in uno stretto mare e da quello, per amplissimo pelago, navigando nell'oriente; e, dipoi, ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, e precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia e l'industria, l'ardire, la vigilanza e le fatiche loro; per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti, non la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a sè stessi e gli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana: benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni, si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi: passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi la torrida zona. Come medesimamente, contro l'opinione loro, si è, per navigazione di altri, compreso, abitarsi sotto le zone propinque ai poli; sotto le quali affermavano non potersi abitare, per i freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole.

III.

Stato dell' Italia sulla fine del secolo decimoquinto, innanzi alla venuta di Carlo VIII, re di Francia.

(Dall' Istoria d' Italia, Libro I).

Le calamità d' Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse allora lo stato suo, e insieme le cagioni, dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi degli uomini, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto è che da poi che l' imperio romano, indebolito principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello, nel quale sicuramente si riposava, l' anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello, e prima e poi, furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno nei luoghi più montuosi e più sterili, che nelle pianure e regioni sue più fertili; nè sottoposta ad altro imperio, che de'suoi medesimi, non solo era abbondantissima d' abitatori e di ricchezze, ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti Principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione: fioriva di uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche, e d' ingegni molto nobili in tutte le scienze et in qualunque arte preclara ed industriosa; nè priva, secondo l' uso di quella età, di gloria militare e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni: ma, tra l' altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all' industria e virtù di Lorenzo dei Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella repubblica, potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini e per la prontezza de' danari, che per la grandezza del dominio. Et, avendosi egli nuovamente congiunto con parentado (1) e ridotto, a prestare fede non mediocre ai consigli suoi, Innocenzio ottavo Pontefice Romano, era per tutta Italia grande il suo nome,

(1) Il parentado proveniva da ciò, che Franceschetto Cibo, figliuolo naturale del Papa, avea sposata Maddalena, figliuola di Lorenzo.

grande nelle deliberazioni delle cose comuni l'autorità. E, conoscendo che alla Repubblica Fiorentina et a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio, che le cose d'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una, che in un'altra parte, non pendessero; il che, senza la conservazione della pace e senza vegliare con somma diligenza in ogni accidente, benchè minimo, succedere non poteva. Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando d'Aragona di Napoli, Principe certamente prudentissimo e di grande estimazione, con tutto che molte volte per l'addietro avesse dimostrato pensieri ambiziosi et alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fusse molto stimolato da Alfonso Duca di Calabria suo primogenito. Il quale mal volentieri tollerava, che Giovan Galeazzo Sforza Duca di Milano, suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d'intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fusse depresso e soffocato da Lodovico Sforza, suo zio: il quale, avendo più di dieci anni prima, per l'imprudenza et impudichi costumi della madre Madonna Bona (1), presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in potestà propria le fortezze, le genti d'arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma dal titolo di Duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni et azioni da Principe. E, nondimeno, Ferdinando, avendo più innanzi a gli occhi l'utilità presente, che l'antica inclinazione o l'indegnazione del figliuolo, benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato, pochi anni prima, con gravissimo pericolo, l'odio contro sè de' Baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione, che per la memoria delle cose passate, molti dei sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse, che le discordie Italiane non dessero occasione a' Francesi di assaltare il Reame di Napoli; o perchè, per fare contrapeso alla potenza de' Viniziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto ed ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando non manco a quegli, che dominavano a Milano, che agli altri, il pericolo del Senato Viniziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace, che nelle molestie della guerra, l'autorità usurpata: e se bene gli fussino so-

(1) Madonna Bona era Duchessa di Milano, e, insieme con Cecco Simonetta governava quello Stato. Ma Ludovico, tirando a sè tutta l'autorità, fece tagliare la testa a Cecco, ch'era stato suo nemico. (Gorio, Parte VI). Vedi pure Notizie Istoriche.

spetti sempre i pensieri di Ferdinando e di Alfonso d'Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, et insieme il timore ch' egli medesimamente aveva della grandezza loro, e persuadendosi che, per la diversità degli animi et antiqui odii tra Ferdinando et i Viniziani, fusse vano il temere, che tra loro si facesse fondata congiunzione, si riputava assai sicuro, che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri, a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere. Essendo, dunque, in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando Re di Napoli, di Giovan Galeazzo Duca di Milano, e della Repubblica Fiorentina, per difensione de' loro Stati, la quale, cominciata molti anni innanzi, e di poi interrotta per varii accidenti, era stata, nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori Potentati d' Italia, rinovata per venticinque anni.

III.

(Dai Ricordi Politici e Civili, Opere Inedite, vol. I).

VII. — Avvertite bene nel parlare vostro di non dire mai, senza necessità, cose, che, riferite, possino dispiacere a altri; perchè spesso, in tempi e modi non pensati, nuocono grandemente a voi medesimi: avvertitevi, vi dico, bene, perchè molti, etiam prudenti, vi errano, e è difficile lo astenersi; ma se la difficultà è grande, è molto maggiore il frutto, che ne risulta a chi lo sa fare.

XXXV. — Quanta è diversa la pratica dalla teorica! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile; perchè è come avere uno tesoro in una arca con obligo di non potere mai trarlo fuora.

CX. — Quanto s'ingannano coloro, che, a ogni parola, allegano i Romani! Bisognerebbe avere una città condizionata come era la loro, e poi governarsi secondo quello esemplo; il quale a chi ha qualità disproporzionate è tanto disproporzionato, quanto sarebbe volere che uno asino facesse il corso di uno cavallo.

CXII. — Diceva messer Antonio da Venatra, e diceva bene: metti sei o otto savii insieme, diventano tanti pazzi; perchè, non si accordando, mettono le cose più presto in disputa, che in risoluzione.

CXLIV. — Dissemi in Spagna Almazano, secretario del Re Cattolico, essendo venuta nuova che i Vineziani avevano fatto col Re di Francia accordo contro al suo Re, che in Castiglia è un pro-

verbio, che, in lingua nostra, significa, che il filo si rompe del capo più debole; vuole dire, in sostanza, che le cose alfine si scaricano sopra i più deboli, perchè non si misurano nè con la ragione, nè con la discrezione; ma, cercando ognuno il suo vantaggio, si accordano a fare patire chi ha manco forze, perchè gli è avuto minore rispetto: e, però, chi ha a negociare con più potenti di sè, abbia sempre l'occhio a questo proverbio, che a ogni ora viene in fatto.

CDIII. — *O ingenia magis acria, quam matura*, disse il Petrarca, e veramente, degl'ingegni fiorentini; perchè è loro naturale proprietà avere più il vivo e lo acuto, che il maturo e il grave.

Francesco Berni o Bernia.

Sua famiglia, Fiorentina, e tra le nobili, ma, da tempo, tramutatasi in Bibbiena, nel Casentino; egli nato, probabilmente fra il 1496 ed il 97, in Lamporecchio. I primi diciannove anni li visse in Firenze; indi andò a Roma, a' servigi del Cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, suo parente; e, morto costui, di Angelo Dovizi da Bibbiena, nipote del Cardinale; da ultimo, di Giammatteo Giberti, Vescovo di Verona e Datario di Clemente VII (1). Nel 1526, si ridusse a Firenze, Canonico della cattedrale, caro al Duca Alessandro ed al Cardinale Ippolito de' Medici. Morì, nel 26 Maggio del 1535, dicono avvelenato dal Duca, per essersi ricusato di uccidere di veleno il Cardinale Ippolito. Condusse a gran perfezione la poesia giocosa, che da lui tolse il nome di bernesca (2).

(1) Confronta le *Ottave* XXXVI-XLVI del Canto LXVII dell'ORLANDO INNAMORATO, dov' ei racconta gli accidenti della sua vita e descrive la sua natura.

(2) Dopo di lui, tra la folta schiera degl'imitatori, tenne il primo posto GIOVANNI MAURO, della nobilissima famiglia de' Signori d' Arcano, nel Friuli. Fu a' servigi del Duca di Amalfi, e di Monsignori e Cardinali, e menò vita molto simile a quella del Berni e gli fu amicissimo. Nato circa il 1490, morì in Roma nell'Agosto del 1536. Tra i suoi Capitoli, in l ode della *Fava*, delle *Donne di Montagna*, della *Carestia*, della *Caccia*, de'*Frati*, di *Priapo*, delle *Menzogne* ec. ec. è quello in lode del LETTO, dedicato al suo Padrone. Ne riferiamo, a mo' di saggio, quel che seg :

Mille lodate parti ed ingegnose
Ho conosciuto in voi, padron mio caro,
E vi trovo perfetto in molte cose.
Sete avveduto e di giudizio raro,
Ed avete del mondo isperienza,
E provato del dolce e dell' amaro.
Tra l'altre quell'altissima scienza
Del Ciel v'aggrada, e va sopra le stelle
La vostra intellettiva conoscenza.

Scrisse

In italiano:

I. Rime burlesche (Capitoli, Sonetti, ecc.)

Amate Febo e le nove sorelle,
E conversate spesso con Poeti,
E soglionvi piacer le Donne belle.
Io conterei di voi mille segreti,
Da far maravigliar la volgar gente,
Ed invaghir questi oziosi Preti.
Ma la parte, ch'è in voi più eccellente,
Ove ponete il vostro alto intelletto,
Tutte l' altre mi fa parer niente.
E sento un ineffabile diletto
Solamente a pensar, quanta vaghezza,
Quanto piacer prendiate a star nel Letto.
Ch'io non conosco al mondo altra dolcezza
Dopo quella brevissima, la quale
Più nel principio, che nel fin si prezza.
Ma questa è tutta intera e tutta eguale,
E dura dalla sera alla mattina,
E come l'altre non vi può far male.
E perchè questa è, Pier, cosa divina,
Bisognerebbe Apolline a cantarla,
O chi cantò di Troia la ruina.
Perchè l'ingegno mio non può lodarla,
Nè quanto al merto grande converrebbe,
E quanto voi vorreste celebrarla.
Onde primier il Letto origin ebbe
Non saprei quasi dir, se non da quelli,
A cui giacersi sopra l'erba increbbe.
Laonde in uso vennero le pelli
Nella seconda età, detta d'argento,
Poscia la terza assottigliò i cervelli.
Che l'uomo fe' divorzio dall'armento,
E lasciò star le ghiande a gli cinghiali,
E fe' le case contra il freddo e 'l vento.
Ver'è, che allor non eran Cardinali,
Nè questi illustri, ch'or veggiam sì ardenti,
In onorar i Letti e i capezzali.

. . . . . .

Lodar il Letto è una cosa infinita,
Il quale è fresco al caldo e caldo al gelo,
E sua dolcezza mai non è finita.
E veramente é bene un don del cielo,
Perchè ti fa obliar tutti gli affanni,
Ti conforta ogni membro e ogni pele.
Voi vedete i gran Duchi e i gran Tiranni,
In un superbo Letto studio porre,
Più che in altri ornamenti e in altri panni.
Ogni casetta, ogni deserta torre,
Se di comprarlo povertà le vieta,
Si sforza un Letto almeno a pigion torre.

II. ORLANDO INNAMORATO (*composto dal Boiardo e rifatto dal Berni* (1)).
III. CACCIA D'AMORE (*Ottave*).
IV. LETTERE.

E non è sì fantastico Poeta,
Nè Filosofo pazzo, che non tenga
Lettiera in casa, o pubblica, o segreta.
E non è Frate al mondo, che s'astenga
Da questa dolcitudine sì grande,
Benchè alla Legge lor si disconvenga.
Tra l'altre sue virtù chiare e notande,
Il Letto ha questo, che sprigiona altrui,
E dà riposo sino a le mutande.
Mille comodità ritrovo in lui,
Ch'io potrei raccontar, ma tutte quante
Meglio di me le conoscete vui.
. . . . . .
Quel caldo temperato e quelle berte,
Quella soavità del Letto uscire
Faria gli morti de le tombe aperto.
Dolce nel Letto è vivere e morire,
E gli prigioni, e peregrini stanchi,
Braman nel Letto lor vita finire.

E, voltosi al Padrone, il Poeta continua:

Nel Letto sete un forte cavaliero,
E capital nemico della caccia,
Più ch'un cavallo e che un pallafreniero.
Non però, che 'l dormir tanto vi piaccia,
Quanto comodamente riposarvi,
E ragionar col sonno a faccia a faccia.
Io non so chi potesse mai biasmarvi,
Se l'andar per il mondo non vi piace,
Nè per campagne o selve travagliarvi.
S' altri, del ben nemico, in terra giace,
Con l'armi indosso, per parer robusto,
Voi vi godete il Letto in santa pace.
Vi guardate la pelle, ed è ben giusto,
Che in questi tempi perigliosi e strani,
Non è poco a guardar la pancia e 'l busto.
Il Letto è universale a infermi e a sani,
I corpi afflitti e languidi ricrea,
Il Letto piace fino a' gatti e a' cani.
. . . . . .
Or mirate, se 'l Letto, oltra i piaceri,
Ha parimente commodi infiniti,
Ch' io presi questa penna in man l' altr' ieri,
E tutti questi versi insieme uniti
Ho col cervello in due notti, e in un giorno,
Stando nel Letto, e ch' io gli ho forniti.
Aspettatemi qui, fin ch' io ritorno.

(1) Per qualche esempio delle differenze, che corrono fra l'originale del Boiardo e il rifacimento del Berni, vedi Vol. II, pag. 169 di questa *Crestomazia*.

V. Commedie (Il *Mogliazzo,* la *Catrina*).
VI. Dialogo contro i Poeti.
In latino
I. Carmina (*Elegie, Epigrammi,* ecc).

I.

Ritratto della sua Donna.

(Dalle Rime).

Chiome d' argento fine, irte, e attorte
Senz' arte intorno ad un bel viso d' oro;
Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
Dove spunta i suoi strali Amore e Morte.
Occhi di perle vaghi, luci torte
Da ogni obbietto disuguale a loro;
Ciglia di neve, e quelle, ond' io m' accoro,
Dita e man dolcemente grosse e corte.
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
Denti d' ebano, rari, e pellegrini,
Inaudita ineffabile armonia;
Costumi alteri e gravi: a voi, divini,
Servi d' Amor, palese fo, che queste
Son le bellezze della Donna mia.

II.

Gran disgrazia è l' aver moglie.

Cancheri e beccafichi magri arrosto,
E mangiar carbonata senza bere:
Essere stracco, e non poter sedere,
Avere il fuoco presso, e 'l vin discosto:
Riscuotere a bell' agio, e pagar tosto,
E dare ad altri, per avere a avere:
Essere a una festa, e non vedere,
E sudar di Gennaio come d' Agosto:
Avere un sassolin n' una scarpetta,
E una pulce drento ad una calza,
Che vadi in giù e 'n su, per istaffetta.
Una mano imbrattata, e una netta:
Una gamba calzata, e una scalza:
Esser fatto aspettare, e aver fretta.

Chi più n' ha, più ne metta,
E conti tutt' i dispetti e le doglie,
Che la maggior di tutte è l' aver Moglie.

III.

In lode di Aristotele, a M. Pietro Buffetto, Cuoco.

(Dai Capitoli).

Non so, Maestro Pier, quel che ti pare
Di questa nuova mia maninconia,
Ch' io ho tolto Aristotele a lodare:
Che parentela o che genologia
Questo ragionamento abbia con quello,
Ch' io feci l' altro dì de la morìa (1).
Sappi, Maestro Pier, che quest' è 'l bello,
Non si vuol mai pensar quel che l' uom faccia,
Ma governarsi a volte di cervello.
Io non trovo persona, che mi piaccia,
Nè che più mi contenti che costui:
Mi paion tutti gli altri una cosaccia,
Che furno innanzi, seco, e dopo lui:
Che quel vantaggio sia fra loro appunto,
Ch' è fra 'l panno scarlatto e i panni bui.
Quel ch' è fra la Quaresima e fra l' unto,
Che sai quanto ti pesa, duole e 'ncresce
Quel tempo fastidioso quando é giunto.
Ch' ogni dì ti bisogna frigger pesce,
Cuocer minestre e bollire spinaci,
Premer l' arance fin che 'l sugo n' esce.
Salvando, Dottor miei, le vostre paci,
I' ho detto ad Aristotele in segreto,
Come il Petrarca, tu sola mi piaci.
Il qual Petrarca avea più del discreto,
In quella filosofica rassegna,
A porlo innanzi, come 'l pose dreto.
Costui, Maestro Piero, e quel ch' insegna,
Quel, che può dirsi veramente dotto,
Che di vero saper l' anime impregna.
Che non imbarca altrui senza biscotto:
Non dice le sue cose in aria, al vento,
Ma tre e tre fa sei, quattro e quattro, otto.

(1) Il Capitolo in lode della *Peste*, anch'esso dedicato a Maestro Piero.

Ti fa con tanta grazia un argomento,
  Che te lo senti andar per la persona
  Fino al cervello, e rimanervi drento.
Sempre con sillogismi ti ragiona,
  E le ragion per ordine ti mette:
  Quella ti scambia, che non ti par buona.
Dilettasi d'andar per le vie strette,
  Corte, diritte, per finirla presto,
  E non istar a dir, l'andò, la stette.
Fra gli altri tratti, Aristotele ha questo,
  Che non vuol, che gl'ingegni sordi e loschi
  E la canaglia gli meni l'agresto.
Però par qualche volta che s'imboschi,
  Passandosi le cose di leggiero,
  E non abbia piacer, che tu 'l conoschi.
Ma quello è con effetto il suo pensiero:
  S'egli è chi voglia dir, che non l'intende,
  Lascialo cicalar, che non è 'l vero.
Come falcon, ch'a far la preda intende,
  Che gira un pezzo sospeso in su l'ali,
  Poi di cielo, in un tratto, a terra scende;
Così par ch'egli a te parlando cali,
  E venga al punto, e perchè tu lo 'nvesta,
  Comincia dalle cose generali.
E le squarta e sminuzza e trita e pesta,
  Ogni costura, ogni buco ritrova,
  Sì che scrupolo alcun mai non ti resta.
Non vuol che l'uomo a credergli si muova,
  Se non gli mette prima il pegno in mano,
  Se quel che dice in sei modi non prova.
Non fa proemi inetti, non in vano,
  Dice le cose sue semplicemente,
  E non affetta il favellar Toscano.
Quando gli occorre parlar della gente,
  Parla d'ognun più presto ben che male,
  Poco dice d'altrui, e di sè niente.
Cosa che non han fatto assai cicale,
  Che volendo avanzarsi la fattura,
  S'hanno unto da sua posta lo stivale.
È regola costui della Natura
  Anzi e lei stessa, e quella, e la ragione
  Ci ha posto innanzi a gli occhi per pittura.
Ha insegnato i costumi alle persone:
  La felicità v'è per chi la vuole,
  Con infinito ingegno e discrezione.

Hanno gli altri volumi assai parole,
  Questo è pien tutto di fatti e di cose,
  Che d' altro che di vento empier ci vuole.
O Dio, che crudeltà, che non compose
  Un' operetta sopra la cucina,
  Fra l' infinite sue miracolose.
Credo ch' ella sarebbe altra dottrina,
  Che quel tuo ricettario babbuasso,
  Dove hai imparato a far la gelatina.
Che t' avrebbe insegnato qualche passo,
  Più che non seppe Apizio mai, nè Esopo,
  D' arrosto, lesso, di magro e di grasso.
Ma io che fo? che son come quel topo,
  Ch' al lion si ficcò dentro l' orecchia,
  E del mio folle ardir mi accorgo dopo.
Arreco al mondo una novella vecchia,
  Bianchezza voglio aggiugnere alla neve,
  E metter tutto il mare in poca secchia.
Io che soglio cercar materia breve,
  Sterile, asciutta, e senza sugo alcuno,
  Che punto d' eloquenza non riceve.
E che sia 'l ver, va leggi a uno a uno,
  I Capitoli miei, ch' io vo' morire,
  S' egli è subbietto al mondo più digiuno.
Io non mi so scusar, se non con dire
  Quel ch' io dissi di sopra: e son capricci,
  Ch' a mio dispetto mi voglion venire,
Com' a te di castagne far pasticci.

Francesco Maria Molza.

Nacque, in Modena, il 18 Giugno del 1489, dal nobil uomo Lodovico di Messer Niccolò della Molza, e dalla nobil donna Bartolommea de' Forni, amendue Modanesi. Apprese latino e greco in patria: su i sedici anni ottenne dal padre di andare in Roma a perfezionar i suoi studii. Quivi, abbandonatosi ai piaceri, non passò guari, e fu richiamato in Modena, dove, nel 1512, tolse a moglie una Masina, gentildonna di quella città. Passati con lei alcuni anni ed avutine quattro figliuoli, nel 1516, tornò in Roma. Lasciolla, alla morte di Papa Leone, e stette in Bologna, dal 1523 al 1525. Si ricondusse in Roma, e vi continuò a menar vita galante; ferito di pugnale,

per causa di donne, corse grave pericolo. Tra per codesto. e per aver abbandonata la propria famiglia, il padre il diseredò. Nondimeno, visse onorato e ricercato da' più illustri letterati del tempo: fu ornamento dell' Accademia romana e di altre. Dal 1529 al 1536 stette alla Corte del Cardinale Ippolito de' Medici; e costui morto, Pontefice Paolo III, passò in quella del Cardinale Alessandro Farnese. Morì, in Modena, il 28 Febbraio del 1554.

Scrisse

In italiano:

I. Rime (*Sonetti*, *Canzoni*, *Sestine*).

II. Stanze sopra il Ritratto della Signora Giulia Gonzaga.

III. Stanze al Cardinale Ippolito de' Medici.

IV. La Ninfa Tiberina (Poemetto pastorale).

V. Stanze in morte di Alvigi Gonzaga.

VI. Capitoli (in lode de' *Fichi*, della *Scomunica*, dell'*Insalata*).

VII. Lettere.

VIII. Novelle.

In latino:

I. Carmina. (*Elegie*, *Epigrammi*, ecc.)

II. Epistolae (II, *Iacopo Sadoleto S. R. E. Cardinali*).

III. Oratio contra Laurentium Medicem.

I.

Invito.

(Dalla Ninfa Tiberina).

Lascia, Ninfa gentil, le sponde erbose
Stringer all' acque, e quelle girsi al mare,
E le piagge vicine, alme e vezzose
Vieni col vago aspetto a rallegrare:
Quivi le piante più, che altrove, ombrose,
E l' erba molle, e 'l fresco dolce appare:
Ma mentre tardi, quanto apre e rinverde
Tutto, col tuo tardar, si secca e perde.
Quivi, tra verdi fronde e rivi amati,
Susurrar s' odon l' api a mille a mille;

E da le siepi agli alvei lor cavati
Portano sughi, onde poi mel ne stille:
Ridono i campi, e, in mezzo i verdi prati,
Ogni tenero fior par che sfaville;
E perchè dolcemente altri sempr' ami,
L' acque parlan d' amor, e l' ora e i rami.
A te di bei corimbi un antro ingombra,
E folto indora d' Elicrisi nembo
L' edera bianca, e sparge sì dolce ombra,
Che, tosto tolta a le verd' erbe in grembo,
D' ogni grave pensier te n' andrai sgombra:
E sparso a terra il bel ceruleo lembo,
Potrai con l' aura, ch' ivi alberga il colle,
Seguir securo sonno dolce e molle.

II.

Dice perchè non ama altra, che Licori.

(Dalle Rime).

Vestiva i colli e le campagne intorno
La primavera di novelli onori,
E spirava söavi arabi odori,
Cinta d' erbe, e di fiori il crine adorno;
Quando Licori a l' apparir del giorno
Cogliendo di sua man purpurei fiori
Mi disse: In guiderdon di tanti ardori
A te gli colgo, ed ecco i' te ne adorno.
Così le chiome mie söavemente
Parlando cinse, e 'n sì dolci legami
Mi strinse il cor, ch' altro piacer non sente.
Onde non fia giammai ch' i' più non l' ami
Degli occhi miei; nè fia che la mia mente
Altra sospiri desïando o chiami.

III.

Tutto ceda all' Insalata.

(Dal Capitolo in lode dell' *Insalata*).

Oh sopra ogni altro illustre condimento,
Degno sei ben, che di te canti Omero,
Ch' io per me farti onore mi sgomento.

Tu il gusto ci conservi e rendi intero,
  Tu presti, a chi ti cerca in ogni loco,
  Solo di povertà rimedio vero.
Quanto io parlo di te tanto m' infoco
  E, s' io vo' dir il ver, di Lauri o Mirti,
  A paragon di te, mi curo poco.
Serbinsi questi a più sublimi spirti,
  A me basti sperar di te corona,
  E mio Ippocrene e mio Parnaso dirti.
A te la Salsa, di cui tanto suona
  Il nome, ceda, ancor ceda l'Agliato,
  E le tue lodi canti ogni persona.
Chi t' ama, esser non può se non beato,
  E chi la mente tien a te rivolta,
  Vive con poca spesa in ogni lato.
Dica chi vuol: da vergini man colta
  Un' Insalata, ogni tesoro avanza;
  Ed io l' ho detto già più d' una volta,
Felice è ch' in lei pone ogni speranza.

IV.

A Messer Annibal Caro.

(Dalle Lettere).

Compare, s' io avessi guardato alla discrezione della mia fortuna, la quale come soglia favorir tutte le cose mie, voi ne sete pienamente informato, non averei nè scritto alla Signora Donna Giulia, nè dato risposta alla vostra soavissima lettera. Perciocchè ieri, quando pensai di voler scrivere, mi nacquero in un tratto tanti impedimenti, che sarebbe un fastidio il raccontarlo. Il perchè fui sforzato a differir questo mio ufficio a questa mattina; e così, non sendo ancora pienamente uscito il giorno, mi sono messo a scrivere pieno di sonno e di fastidio. Di che vi darà argomento la scrittura istessa, se ponete mente al vacillare delle lettere, le quali, quando non vi fossero così conte come sono, vi potrebbono parere scritte per altra mano. Averei mille cose da dirvi, ma la speranza, ch'io ho del vostro ritorno, fa ch'io mi taccia per questa volta; e voglio che mi basti il farvi sapere che le cose mie tutte stanno nel medesimo termine, che voi le lasciaste; e tanto peggiore, quanto che il non darle fine è cagione che ogni giorno mi vada ravviluppando in maggiori intrichi: sì che sarà forza far quella bella mostra, di che mi scrivete. Ma se voi mi amate, non vi lasciate pigliare da coteste Sirene Napo-

litane tanto, che non ritorniate tosto a Roma, acciocchè la fortuna non si possa vantare di aver finalmente ritrovato un mezzo, col quale mi faccia disperare affatto. State sano, e salutate Messer Campagna, col quale mi doglio della sua disavventura. Di Roma.

Agnolo Firenzuola.

Nacque in Firenze, il 28 Settembre del 1493. Fece i suoi studii in Siena e in Perugia. In quest'ultima città contrasse amicizia con Pietro Aretino; e quivi, come in Roma, dove pure si trovarono insieme, i due amici menarono vita allegra e piacevolone. Fu monaco di Vallombrosa, ma, poi, sciolselo da' professati voti un Breve di Clemente VII, e stette nella Corte di quel Pontefice. Il quale morto, abbandonò Roma e prese stanza in Prato, dove compose la maggior parte dell'opere, che abbiam di lui, e dove morì, ignorasi in quale anno, ma, senza dubbio, prima del 1548. C'è, però, chi crede che morisse in Roma, e che i suoi vizii gli avessero accorciata la vita.

Scrisse

I. Rime. (*Sonetti*, *Canzoni*, *Elegie*, *Satire*, *Stanze*, ecc.; e cinque *Capitoli*, tra i quali uno in lode del *Legno Santo*, uno, in lode della *Sete*, uno in lode delle *Campane*).

II. La prima veste de' Discorsi degli Animali.

III. Epistola in lode delle Donne.

IV. Ragionamenti d'Amore (cui seguono X Novelle).

V. Delle Bellezze delle Donne. Discorsi due. (*Discorso I. Dialogo delle Bellezze delle Donne*, intitolato Celso; *Discorso II Dialogo della perfetta bellezza d'una Donna*).

VI. Discacciamento delle Nuove Lettere inutilmente aggiunte nella Lingua Toscana.

VII. Commedie (II, *La Trinuzia*, *I Lucidi*).

VII. L'Asino d'Oro d'Apuleio (*Traslatato di latino in lingua Toscana*, lib. X.)

I.

Sarebbe morto, se non avesse pigliato il legno.

(Dal Capitolo in lode del *Legno Santo*).

S'io vivessi più tempo che 'l disitte (1)
E avessi più carte ch'un libraro,
E più penne di un'Oca in corpo fitte;

(1) Intendi il noto salmo *Dixit Dominus*.

E avessi più grande il calamaro,
  Che non è la Ritonda o 'l Culiseo,
  O più sottile ingegno ch' un chiavaro;
E s' io avessi la Cappa al Giudeo,
  E trovassi un che mi volesse dare
  Un scudo d'ogni verso, o buono o reo;
Io non vorrei a fatica sognare
  Di scriver d'altro mai che di quel Legno,
  Che m'è fin d' India venuto a salvare.

. . . . . .

Eran venti sei mesi o poco manco,
  Ch' attorno avevo avute tre quartane,
  Ch' avrian logoro un bufal, non che stanco:
Aveva fatto certe carni strane,
  Ch' io pareva un Sanese ritornato
  Di maremma di poche settimane.
Tristo a me, s' io mi fossi addormentato
  Tra' Frati in Chiesa! in su 'l bel del dormire
  E' m' avrebbon per morto sotterrato.
Quanti danari ho speso per guarire,
  Che meglio era giocarsegli a Primiera,
  Che tutt' uno a la fin veniva a dire.
Ho logorato una spezieria intera,
  Sonmi fatto a' miei dì più serviziali,
  Che 'l Vescovo di Scala quando ci era.
Credo aver rotto dugento orinali,
  E qui in Roma prima, e poi in Fiorenza,
  Ho straccati i Maestri principali.
Ho avuto al viver mio grand' avvertenza
  A la fila a la fila uno e due mesi,
  Ed altrettanto vivuto a credenza.
Ho mutato aria, ho mutato paesi,
  Or ho abbracciata la poltroneria,
  Or in far esercizio i giorni ho spesi.
Ma, per non far più lunga diceria,
  Conchiuderò, che non pigliando il legno,
  Io ero bello e presso andato via.
Ma voi avete a far bene un disegno,
  Ch' io ho avuto un Medico alla cura,
  Ch' aiutato ha quest' opra coll' ingegno.
Non credo che facesse la Natura
  Nè 'l più discreto mai, nè 'l più valente,
  Nè la più amorevol creatura.

Sì che, brigata mia, ponete mente
Se ho ragion d'operare il cervello,
Per porre il legno in grazia d'ogni gente,
Da poi che m'ha cavato de l'avello.

II.

Mal fa chi vuol far l'altrui mestiere.

(Dai Discorsi degli Animali).

Tagliava sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere; e, come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perchè e' la tenesse aperta, e acciocchè meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, sino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale, avendo con gran attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta l'ora del far colazione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi strumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli: e, volendo far nè più nè meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, nè si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocchè il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo estremo dolore che subito li venne, quei lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e, vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, gli diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo gli fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s'accorse il pazzerello, che mal fanno coloro, che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero.

III.

Contro a' potenti non è buona al vendicarsi la forza, ma le astuzie e gl' inganni.

Stavasi un uccel d' acqua entro a un lago molto grande, posto nella più alta cima del dilettevole monte di Grisciavola, intorno al quale nella sua gioventù a suo senno si era saziato di pesce; ma poichè gli anni gli avevano fatto somma addosso, a gran pena potendosi mettere nell'acqua per pescare, era per morirsi di fame. E standosi così di mala voglia, venne alla volta sua un gambero, e dissegli: Buon dì, fratello; e che vuol dire che tu stai così maninconoso? A cui l'uccello: Colla vecchiezza or può egli essere allegrezza o cosa nuova? colla giovanezza poteva pescare, e vivevami; ora, per essermi colla vecchiaia mancate le forze, mi muoio di fame, perchè più pescare non posso; ma dato anco ch' io pur potessi, poco mi gioverebbe; con ciò sia ch' egli son venuti certi pescatori, i quali dicon che han deliberato di non si partir di questo paese, sino a tanto ch' e' non hanno vôto tutto questo lago; e, dopo questo, vogliono andare ad un altro, e fare il medesimo. Udendo il gambero così mala novella, subito se n'andò a ritrovare i pesci del lago, e contò loro come passava la cosa: i quali, conoscendo il gran pericolo ch' e' portavano, subito si misero insieme, e andarono a trovare quello uccello, per chiarirsi meglio del fatto; e, arrivati a lui, gli dissero: Fratello, egli ci è stata racconta per tua parte una mala novella, la quale quando fosse vera, le persone nostre sarebbono in grandissimo pericolo: però desideriamo da te pienamente sapere come il caso passa; acciocchè, avendo da te quello aiuto e consiglio che tu giudicherai a proposito, noi facciam poi quella provvisione che ci parrà necessaria. A' quali l'uccello con umile e pietoso sembiante disse: L'amor grande ch'io vi porto, per essermi sino da fanciullo creato in questo lago, mi sforza aver di voi pietà in tanto pericoloso accidente: e perchè l'animo mio non è, in tutto quello che per me si potrà, d'abbandonarvi, vi dico che mio parere sarebbe che vi discostaste dall' affronto di questi pescatori, i quali, come già vi ho detto, non la perdoneranno a veruno. E perchè io, mercè della leggerezza delle mie ali, ho veduto molti bei luoghi, dove sono l' acque chiare e accomodate al vivere vostro; quando voi vogliate, io ve ne insegnerò uno molto al proposito vostro. Parve all'universal di quei pesci il consiglio assai buono; e nessuna altra cosa a ciò fare dava loro noia, salvo il non avere chi gli conducesse al luogo. Perchè il sagace uccello si offerse loro, e molto prontamente promise ogni suo potere. Sicchè ponendosi gli

sventurati pesci spontaneamente nelle sue mani, egli ordinò che ogni dì gliene montasse addosso certa quantità, quando egli si metteva coccoloni nell'acqua, perchè così pian piano li condurrebbe poi al luogo designato: onde raccoltine ogni dì quella quantità che gli pareva a proposito, la portava in cima d'un monte ivi vicino, dove poi se la mangiava a suo bell'agio. E come questa taccola fosse durata molti giorni, e 'l gambero, che era un po' cattivello, fosse entrato in qualche sospetto; e' supplicò un dì all'uccello che lo menasse a veder i suoi compagni. L'uccello, senza farsene molto pregare, come quello che aveva caro levarselo dinanzi, perchè e' non li scoprisse la ragia; presolo per il becco, mosse l'ali verso quel monte, dove egli si aveva mangiati gli amici suoi. Perchè, veggendo un pezzo discosto il gambero le spogliate lische degli sventurati compagni, s'accorse dell'inganno; e subito si deliberò salvare a sè la vita, se possibil fosse, e vendicare la morte di tanti innocenti: e facendo vista d'aver paura di cadere, disteso l'uno de' bracci, il maggiore, verso il collo, l'aggavignò sì forte con quegli denti aguzzi, che e' lo scannò; sicchè tramenduni caddero in terra; ma perchè il gambero rimase di sopra, e' non si fece mal veruno. Il quale tornatosene poi pian piano da' compagni, e conto loro la disgrazia de' morti, e 'l pericol suo e 'l loro, e la bella vendetta, ch'egli aveva fatto dell'atroce inganno, n'ebbe da tutti loro mille benedizioni.

IV.

Madonna Gostanza, creata regina, ringrazia, e, poi, dice in che modo debbano dividere il giorno.

(Dai Ragionamenti di Amore)

Assai mi era, bellissime donne, e voi, discreti giovani, gli onori, che senza mio merito, mi facevate tutto il giorno così largamente, senza avermi adornata di sì gran titolo: ed io assai facilmente me gli comportava, considerando che non solamente, per esser nata fuor di questo paese, come a forestiera, mi facevate cotali soverchie carezze, ma che io, se mai accadeva che alcuno di voi venisse a Roma, la mercè di Iddio, ve ne poteva ristorare in parte. Ma ora che io veggio che di questo me ne è tolta ogni facultà, e che le onoranze avanzano i particolar meriti e i generali, e tolgono la facultà del cambio; io non posso non ne far rosse ambe le guan-

ce. Non potendo, adunque, nè qui, nè altrove guiderdonarvene, non mancheró rendervene quelle grazie, che per me si possono le maggiori. E, per mostrar quanto mi sien cari i vostri doni, già ne voglio prendere la possessione; e, poichè noi semo sei, e vogliamo stare qua sei dì, io vi voglio dividere il giorno in modo, che ogni nostra opera proceda per sei. E, perciocchè la mattina lo ingegno suole esser più svegliato che di niuno altro tempo, e' sara bene che, andandoci a spasso or su questo monticello e or su quell'altro, noi ragioniamo di qualche cosa, che sappia più delle scuole dei filosofi, che dei piaceri che ne sogliono apportar le ville: e, quando ci parerà tempo ritornandocene a casa, posti a tavola, or con suoni or con canti intramettendo le vivande, ricrieremo il corpo e lo animo, stanchi ognun di loro dallo esercizio suo particolare. Levate le tavole, ridotti in qualcuna delle nostre camere, o dove altrove meglio ne parerà, ognun di noi recuterà una canzone sopra quel suggetto, che gli sarà dato la sera dinanzi. E perciocchè io penso che allor quando noi saremo arrivati all'ultima delle nostre rime, il sole avrà tuffata buona parte dei capegli nel mar di Spagna, noi potremo, uscendo alla campagna, ridurci intorno a qualche fontana, o 'n sulla riva d'un di questi fiumicelli, e quivi raccontare una novella per uno, le quali doveranno durare sino a che egli venga l'ora della cena, perchè subito finite, tornandocene a casa, renderemo il solito tributo al corpo nostro. E, cenato che noi averemo, metteremo in campo alcuni ragionamenti così piacevoli, che a noi non si disconvengano, che donne semo; e a voi uomini non paia, che 'l troppo licenzioso vino gli abbia insegnati: dopo i quali, venuta l'ora del dormire, ognuno di noi se ne potrà andare a riposare.

(1) — *Come ha da essere una donna bella* — (Leggasi quest'altra bella pagina racimolata dal *Discorso della perfetta Bellezza d'una Donna*):

Risolvesi la statura ovvero forma dell'uomo in un quadro: perciocchè tanto è lungo l'uomo, distendendo le braccia in croce, dall'estremitá del dito del mezzo dell'una mano all'estremità del dito del mezzo dell'altra mano, quanto dalla infima parte delle piante alla sommità del capo, che volgarmente si chiama cocuzzolo: la quale figura vorrebbe essere per lunghezza almeno nove teste, cioè, nove volte quanto è dalla più bassa parte del mento alla sommità del capo. E quello che dell'uomo si dice, sempre intendiamo della donna.

I capegli vogliono essere sottili e biondi, e or simili all'oro, ora al mele, ora, come i raggi del chiaro sole risplendenti, crespi, spessi, copiosi, e lunghi. Sono alla perfezione della bella donna di tanta importanza e meritan tanta cura e tanto onor si dee loro, che Dione scrittor greco nobilissimo, facendo quella bella orazione in lode loro, pose tra gli uomini ignari e da poco coloro, che co' calamistri (ferri atti ad intrecciarli) non attendevano alla lor cura. E quando Apuleio ha mostro dove consista la lor bellezza, soggiugne queste parole: Tanta é la dignità della chioma, che ancorchè una bellissima donna molto sontuosamente si

Benedetto Varchi.

Fiorentino, nato nel 1502. Fece i suoi studii a Padova, poi, a Pisa. Apprese greco da Pier Vettori. Avverso ai Medici, dovette esulare, quando questi trionfarono; e fu a Venezia, a Bologna, a Padova, e, poi, di nuovo a Bologna. Richiamato dal Duca Cosimo I, tornò in Firenze, ed ebbe dal medesimo stipendio e incarico di scrivere la Storia degli ultimi rivolgimenti politici di quella città. Mentre scrivevala e andavala leggendo al Duca, una sera, uscendo di palazzo, fu ferito di pugnale e lasciato per morto. Non morì; e non volle mai palesare ad alcuno chi lo aveva accoltellato. Paolo III cercò di averlo in Roma: ricusò le offerte, per non dispiacere al suo sovrano; e

abbigli d'oro e di perle, e di ricchissime vesti si ricuopra, e con quelle fogge e quelle gale, che si possano immaginare vada addobbata; se ella con vago ordine non si avrà disposti i capegli, e con dolce maestria assettati, mai non si dirà che ella sia nè bella nè attillata.

La fronte ha da essere spaziosa, cioè, larga, alta, candida e serena. L'altezza (che s'intende dal principio della discriminatura infino a' confini delle ciglia e del naso) ha da essere tanta, quanta è la metà della sua larghezza. Abbiam detto candida; perciocch'ella non vuol essere d'una bianchezza dilavata, senza alcuno splendore, ma rilucente quasi in guisa di specchio. Deve essere il tratto della fronte non pian piano, ma declinante in guisa che fa l'arco verso la cocca, e tanto dolcemente che a fatica si paia; e dalla volta delle tempie vuol poi scendere con maggior tratto. Chiamanla i nostri poeti serena: perciocchè, come il cielo è sereno quando e' non vi si vede nebbia o macchia veruna, così la fronte, quando è chiara, aperta, senza crespe, senza panni, senza liscio, e quieta e tranquilla, si può meritamente addomandare serena. E perciocchè come il cielo, se avvien che sia sereno, genera una certa contentezza nello animo di chi lo mira; così la fronte, che noi chiamiamo serena, per via dell'occhio contenta l'animo di coloro che la riguardano.

Viene poi l'occhio; il quale in quella parte di rotondità, ovvero globo visivo, eccettuato la pupilla, dee esser di color bianco, pendente un poco nel fior del lino, ma tanto poco che appena si paia: la pupilla poi, salvo quel circuletto, ch'ell'ha nel mezzo, non vuol essere perfettamente nera: ancorchè tutti i poeti greci e latini e i nostri ancora, con una voce medesima, gridino occhi neri, e tali averli avuti la Dea della bellezza s'accordassero tutti. Nondimeno, non mancò chi i cesii lodasse, che sono pendenti nel color del cielo; e così fatti averli avuti la bella Venere si trova scritto da fedelissimi autori. Nondimeno, l'uso comune par che abbia ottenuto che il tanè oscuro tra gli altri colori ottenga nell'occhio il primo grado.

Il naso è della maggior importanza, che cosa che sia sul volto, o volete dell'uomo o della donna: chè, chi non ha il naso nella total perfezione, è impossibile che apparisca bella in profilo.

Eccoci alla bocca, la quale desidera piuttosto pendere nel piccolo che nel grande; nè deve essere aguzza nè piatta; e nello aprirla (massime quando si apre senza riso o senza parola) non averia a mostrar più che cinque denti, insino in sei, di quei di sopra. Non sian le labbra molto sottili, nè anco soverchio grosse, ma in

Cosimo, a rimunerazione, gli fè conferire la prepositura di Montevarchi. Presi, per conseguenza, gli Ordini sacri, mentre indugiava a condursi alla sua Chiesa, colto di apoplessia, finì di vivere, nel 1565. Scrisse molto e di molto.

Abbiamo di lui

In italiano:

I. Storia Fiorentina (Libri XVI, dal 1527 al 1538).

II. Orazioni (o in morte di ragguardevoli personaggi, o in occasione delle adunanze accademiche).

III. Lezioni (lette nell'Accademia Fiorentina, sopra diverse materie poetiche e filosofiche; tra le quali, otto sopra le tre Canzoni Petrarchesche su gli occhi di Madonna Laura).

IV. Rime (tra le quali una serie di Sonetti pastorali).

V. Canti Carnascialeschi e Capitoli (tra i Capitoli quelli su l'*Uova sode*; in lode del *Finocchio;* sopra le *Ricotte*).

VI. Volgarizzamenti dal latino e dal greco (tra gli altri quello *De Consolatione Philosophiae* di Severino Boezio, e l'altro della Logica ed Etica di Aristotele).

VII. La Suocera (Commedia).

VIII. L'Ercolano (Dialogo nel quale si ragiona della lingua, ed in particolare della Toscana e della Fiorentina).

In latino:

Carmina (*Elegie*, *Epigrammi,* ecc.)

guisa che il vermiglio loro apparisca sopra lo incarnato che le circonda; e vogliono nel serrare della bocca congiungersi pari, che quel di sopra non avanzi quel di sotto, nè quel di sotto quel di sopra.

Il piede ci piace picciolo, snello, ma non magro nè senza l'atto del salir del collo: d'argento, disse Omero quando parlò di quel di Teti; bianco, dico io, come lo alabastro, per chi lo avesse a vedere ignudo: a me basterebbe vederlo coperto con una scarpa sottile, stretta, attillata, e tagliata secondo vera arte.

La mano si desidera pur bianca, e nella parte di sopra massimamente: quello scavo che è tra l'indice e'l dito grosso sia bene assettato, senza crespe, e di vivo colore. Le dita son belle quando son lunghe, schiette, dilicate, e che un pochetto si vadano assottigliando verso la cima, ma sì poco, che appena si veggia sensibilmente. L'unghie hanno da esser chiare, e come balasci legati in rose incarnate con la foglia del fior di melagrana: non lunghe, ma tonde, nè in tutto quadre, ma con un bell'atto, e con poco poco di curvatura: scalze, nette, ben tenute, sicchè da basso appaia sempre quello archetto bianco, e di sopra avanzi della polpa del dito quanto la costola d'un picciol coltello; senza che pur un minimo sospetto appaia d'orlo nero in sulla loro fine: e tutta la mano insieme ricerca una soave morbidezza, come se toccassimo fine seta o sottilissima bambagia.

I.

Dove la vide.

(Dalle Rime, e, proprio, da' Sonetti Pastorali).

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella;
Questi que' prati son, Tirsi, dov'ella
Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea.
Qui, Tirsi, la vid'io mentre sedea,
Quivi i balli menar leggiadra e snella;
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s'ascose sì, ch'io la vedea.
Sotto quest' antro alfin cinto d' allori,
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l'antro, dunque, all'elce, ai prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

II.

Damone a Filli.

Filli, deh non fuggir, deh, Filli, aspetta
Il tuo Damon, che più, che il gregge, t'ama;
E se pur di fuggire hai sì gran brama,
Non fuggir, Filli mia, con tanta fretta.
Anch'io il seguir, che più e più s'affretta,
Terrò, che sol piacerti il mio cor brama;
Tu pur via fuggi, qual veloce Dama
O cervo, che ferito è di saetta.
Rallenta, Filli, oimè, rallenta il passo,
Che le tenere piante o sterpo o selce
Non t'offendesse al trapassar del rivo:
Così dicendo, fatigato e lasso,
Pien d'alta angoscia e d'ogni lena privo,
Cadde Damon rovescio a pie' d' un' Elce.

III.

Aprono il Dialogo Don Vincenzo Borghini e M. Lelio Bensi.

(Dall' Ercolano)

Don Vinc. Che vi pare di questa villa (1), messer Lelio? Dite il vero, piacevi ella? M. Lelio. Bene, Monsignore, e credo che a chi ella non piacesse, si potrebbe mettere per isvogliato. E pur testè, guardando io da questa finestra, considerava tra me medesimo, che ella essendo quasi in sulle porte di Firenze, e, fatta con tanta cura e diligenza assettare e coltivare da V. S., debbe arrecare moltissimi non solamente piaceri e comodi, ma utili a quei poveri, i quali, oggi vivendo sotto la paterna custodia vostra, si può dire che vivano felici; nè vi potrei narrare, quanto questa bella vigna, ma molto più quelli alberi, ond'io penso ch'ella pigliasse il suo nome, mi dilettino, sì per la spessezza e altezza loro, i quali al tempo nuovo deono soffiati da dolcissima aura porgerne gratissima ombra e riposo, e sì per lo esser eglino con diritto ordine piantati lungo l'acqua in sulla riva di Mugnone, sopra la quale (come potete vedere) non molto lontano di qui fu un tempo con M. Benedetto Varchi e con M. Lucio Oradini il luogo de' Romiti di Camaldoli, la mia dolce Accademia e 'l mio Parnaso. E, quello, che mi colma di gioia, è l'aver io trovati qui, per la non pensata, tutti quelli onoratissimi e a me sì cari giovani, fuori solamente M. Giulio Stufa e M. Iacopo Corbinegli, in compagnia de' quali vissi così lietamente, già è un anno passato, nello studio di Pisa: e ciò sono M. Iacopo Aldobrandini, M. Antonio Benivieni, M. Baccio Valori e M. Giovanni degli Alberti; la cortesia dei quali e le molte loro virtù mai dalla mente non mi usciranno. Per le quali cose non V. S. a me, come dianzi mi diceva, ma io a lei sarò dello avermi ella fatto qui venire perpetuamente tenuto. Don Vinc. Pensate voi, M. Lelio, ciò essere stato fatto a caso, e senza veruna cagione? M. Lelio. Signor no, perchè la S. V. è prudentissima, e i prudenti uomini non fanno cosa nessuna a caso, nè senza qualche cagione. Don Vinc. Di grazia, lasciamo stare tante signorie, e chiamatemi, se pur volete onorarmi e lodarmi, non prudente, ma amorevole, perciocchè dovete sapere che questi quattro con alcuni altri giovani miei amicissimi e, per avventura, vostri, i quali mi maraviglio che non sieno a quest'ora arrivati, ma non possono stare

(1) Intendi della Villa, allora detta degli *Alberi*, poi *delle Case*, posta fuori di Firenze, un mezzo miglio verso Fiesole.

a comparire, avendo inteso del ragionamento che fece a' giorni passati sopra le lingue M. Benedetto Varchi col Conte Cesare Ercolani in vostra presenza, e desiderando grandemente d'intenderlo, mi pregarono strettissimamente che io dovessi mandare per voi, e operar sì, che vi piacesse in questo luogo, dove non fossimo nè interrotti nè disturbati, raccontarlo. Perchè io, il quale molto desidero soddisfare a cotali persone, ed anco aveva caro udirlo, sappiendo qual fusse la cortesia ed amorevolezza vostra, feci con esso voi a sicurtà, e ora con la medesima confidenza vi prego che non vi paia fatica di compiacere e a coloro e a me; se già non pensaste che ciò dovesse dispiacere a M. Benedetto; il che io, e per la natura sua e per la scambievole amistà nostra, e per l'amore che egli a tutti, e ciascuno di questi giovani porta grandissimo, non credo. M. Lelio. Troppo maggior fidanza, che questa non è stata, potevate, Monsignore, e potete, quantunque voglia ve ne venga, pigliare di me, il quale nè in questa (la quale però non so come sia per riuscirmi) nè in altra cosa alcuna, la quale per me fare si possa, nè voglio, nè debbo non ubbidirvi. E M. Benedetto non solo non si recherà ciò a male, ma gli sarà giocondissimo, sì per le ragioni pur ora da voi allegate, e sì ancora per quelle, che poscia nel ragionar mio sentirete. Ma ecco venire di quaggiù Piero Covoni (1) Consolo dell' Accademia, con Bernardo Canigiani e Bernardino Davanzati: oggimai questo giorno sarà per me da tutte le parti felicissimo; e se la vista non m' inganna, quei due i quali alquanto più addietro si affrettano di camminare, forse per raggiungerli, sono Baccio Barbadori e Niccolò del Nero (2).

(1) Console dell' Accademia Fiorentina nel 1554, nel quale anno si finge fatto questo dialogo.

(2) E arrivati gli altri della brigata, desinato, che hanno, M. Lelio si accinge a raccontare il Dialogo intervenuto tra il Conte Ercolani e M. B. Varchi. E, per evitare il *quegli disse* e il *colui rispose*, mette di fronte senz' altro i due interlocutori, e la sua persona sparisce. — Or questa Introduzione è criticata acremente da Jeronimo Muzio Giustinopolitano, nella *Varchina* (Scrittura dove si *correggono con molte belle ragioni non pochi errori* del Varchi, del Castelvetro e del Ruscelli, pubblicata in Venezia, nel 1581, dal figliuolo Giulio Cesare Muzio). Udite:

« Primieramente io non so se io abbia mai veduto Dialogo men leggiadramente (per parlar con modestia) da scrittore alcuno introdutto, di questo suo Ercolano. Egli fa una ragunanza di persone, le quali hanno da desinare insieme in casa di un Don Vincenzio Borghini; il quale parlando con un M. Lelio Bonsi, dice: *M. Lelio mio caro, desinato che averemo, e riposatici alquanto, potrete cominciar senza altre scuse, e cerimonie; che vi so dir che avete gli ascoltatori non solamente benevoli, ma attenti, e, per conseguente, docili.* Risponde M. Lelio: *Quando le parrà tempo, V. S. mi accenni; che io di tutto quello che saprò, o potrò, non sono per mancare; checchè avvenir me ne possa, o debba.* E seguita incontanente Don Vincenzio a dire: *M. Lelio, le nostre vivande non sono state nè tante, nè tali: e voi insieme con questi altri di quelle poche e grosse avete sì parcamente mangiato, che io penso che nè voi, nè eglino abbiano bisogno di riposarsi al-*

IV.

Se la lingua volgare è una nuova lingua da sè, o pure l' antica latina guasta e corrotta.

Quesito sesto

Coloro, che vogliono biasimare questa lingua moderna ed avvilirla, i quali per l'addietro sono stati molti e oggi non sono pochi, e tra questi alcuni di grande e famoso nome nelle lettere gre-

tramente; però potete, quando così vi piaccia, cominciare a vostra posta. Questo è tutto suo testo; la tessitura del quale a me sembra che sia assai male ordita; che, dopo aver parlato di dover desinare, e'doveva pur trammetter parole e tempo, per mostrar che desinato avessero: e, se pur non gli voleva lasciar riposare, poteva far che M. Lelio collo stecco in bocca cominciasse a ragionare. »

E continua, notando altre incongruenze in sì fatta singolarissima Introduzione. Entra, poi, nel corpo del Dialogo, e combatte vigorosamente le tesi più predilette del Varchi. Udite, ad esempio, come, scrollando una delle pietre angolari dell'*Ercolano*, e'ti dimostra che a bene scrivere non importa *esser nato, nè allevato più in uno che in altro luogo:*

« ... Ma perciocchè la somma di tutto il negozio è, che altri non vuole che quale non è nato, o da tenera età allevato in Fiorenza, possa bene scrivere in lingua Volgare; per trattar questo articolo, comincerò da quello che il Varchi scrive di me. E prima dico, che io sono per origine della Città di Justinopoli, volgarmente detta Capodistria, e da gli antichi appellata Egida, lontana dal Carnaro,

Ch'Italia chiude, e suoi termini bagna,

intorno ad ottanta miglia. Nacqui in Padova: e fra in Padova, in Vinegia, in Capodistria, in Dalmazia, e in Alamagna vissi insino alla età di trenta anni. Appresso, conversai in Lombardia, in Piemonte, in Francia, e in Fiandra; e ne aveva forse quaranta, prima che Fiorenza mi vedesse: e, a mettere insieme tutto il tempo che in più volte stato vi sono, non so se egli passasse un anno. Sicchè nè io vi son nato, nè da fanciullo allevato: e che in me non sia indizio alcuno di Fiorentineria, assai si mostra a chi mi sente favellare. Laonde, per la coloro ragione, si viene a conchiudere che io bene non posso scrivere. Nè io mi vanto di bene scrivere. Ma intendasi quello che scrive di me il Varchi, parlando della lettera mia al Signor Renato Trivulzio:

Io ho il Muzio per uomo non solamente dotto ed eloquente, ma leale; che appresso me molto maggiormente importa; e credo che egli dicesse tutto quello che egli credeva sinceramente. Ancorachè, quando stette una volta, tra l'altre, in Fiorenza, dove io con mio gran piacer conversai molto seco, in casa della Signora Tullia Aragona, furono da certi dette cose di lui d'intorno a' suoi componimenti (per lo non poter egli, per esser forestiere, scriver bene e lodatamente nell'idioma Fiorentino), le quali, non senza cagione e ragione, lo mossero a sdegno; onde egli contra que' tali, parendogli che fossero (come per avventura erano) mossi da invidia, compose e mandò alla Signora Tullia, Donna di grandissimo spirito e bellissimo giudicio, questo Sonetto.

Prima che passi più oltre, voglio dire che potrebbe essere che altri, veggendo come egli di me parla onoratamente, si maraviglierà, e mi darnerà, che io di lui abbia favellato nel modo che ho fatto infino ad ora. Ma sia pregato ognuno a sospendere il suo giudicio, infin che egli averà sentite anche le cose, che segui-

che e nelle latine, dicono tale essere la lingua Volgare, per rispetto alla Latina, quale la feccia al vino, perchè la Volgare non è altro che la Latina guasta e corrotta oggimai dalla lunghezza del

ranno appresso. Torno al suo testo. Egli dice che per non potere io bene e lodatamente scrivere nell'idioma Fiorentino, coloro dissero certe cose; dove viene a tenere che io non possa bene scrivere. Perchè, adunque, dice che non senza cagione e ragione mi sdegnai? Cagion si può dir, che sentendomi dannare (comunque fosse), mi doleva: ma ragion non aveva, se essi non mi dannavano a torto. Poi, mostrando egli di credere che mossi fossero da invidia, viene a significare che i componimenti miei spiacessero come buoni; e che, per conseguente, io possa bene scrivere. Il Sonetto veramente è quello che segue:

Donna, l' onor de' cui be' raggi ardenti
M' infiamma 'l core, ed a parlar m' invita;
Perchè mia penna altrui sia mal gradita,
L' alto vostro sperar non si sgomenti.
Rabbiosa Invidia velenosi denti
Adopra in noi, mentre 'l mortale è in vita;
Ma sentirem sanarsi ogni ferita,
Come diam luogo a le future genti.
Vedransi allor questi intelletti loschi
In tenebre sepolti; e 'l nostro onore
Vivrà chiaro in eterno in ogni parte.
E si vedrà che non i fiumi Toschi,
Ma 'l ciel, l'arte, lo studio, e 'l santo amore
Dan spirto e vita a i nomi ed a le carte.

E seguita il Varchi con queste parole: *La sentenza di questo Sonetto pare a me che sia verissima.* Or, se verissima è questa sentenza, e se sotto la parola *dei fiumi Toschi* s' intende che né l'esser nato in Fiorenza, nè in Toscana, non è quello che dia il poter bene scrivere; perchè dir che noi forestieri non possiamo *bene* scrivere? Ma che dirò che in quel Dialogo il Conte parlando dice al Varchi: Che esso più volte gli ha detto che il mio scrivere è molto puro e Fiorentino? Questa confessione accetto io volentieri da lui, con quella giunta, *Puro*: che se semplicemente detto avesse *Fiorentino*, questa avrei io avuta per grave ingiuria. Io in iscrivendo non istudio più in altro, che in puramente scrivere; e, quanto anche al Fiorentino, egli dice molto bene: perciocché non conoscendo io città né regione in Italia, che puramente favelli, né scrittore ancora alcuno (e parlo anche degli antichi), che io tutto puramente abbia scritto, io vo e da gli scrittori e dalle regioni e dalle città raccogliendo quelle parole e quelle maniere di dire, le quali paiono a me che ad una lingua, la quale degna sia di portare il nome da tutta l'Italia, si convengano. In modo che lo scriver mio chiamar si può *puro Viniziano, puro Lombardo, puro Napoletano, puro Fiorentino;* e così delle altre regioni e delle altre città. Cioè dal quale sono levate tutte quelle brutture, delle quali sia macchiata ciascuna favella, nè forse la Fiorentina meno che veruna delle altre.

Ma non sono io solo dal Varchi commendato di bene scrivere fra Italiani non Toscani, anzi principalmente è nominato il Bembo, nobile Viniziano, come quegli che è il suo Achille in esaltar la lingua Fiorentina; della qual cosa si parlerà al suo luogo. Esalta M. Trifone Gabriello pur Viniziano. Approva i componimenti di M. Sperone, che è Padovano, e del Tasso Bergamasco. Fa un fascio di nobili Napoletani, di Bresciani, e di altri spiriti di diversi luoghi, i quali hanno scritto ed iscrivono Volgarmente; e approva i loro scritti per Fiorentini, o vogliamo dir Toscani. E lodandone egli tanti, viene a confessare che senza avere succhiata la lingua dalle poppe delle balie Fiorentine, o apparatala dal popolo, si

tempo, o dalla forza de'Barbari, o dalla nostra viltà. Queste sono le loro parole formali, dalle quali può ciascuno conoscere chiaramente, loro opinione essere che la lingua Latina antica e la Volgare mo-

può puramente e leggiadramente scrivere. E tutti quelli, che bene scrivono, fanno come ho detto farsi da me, cioè ir cogliendo il fiore da tutte le Italiche nazioni. Loda egli per buoni scrittori, il Sannazaro, il Trissino, il Molza, il Tansillo, il Cappello, il Giraldi, il Pigna, il Tomitano, il Domenichi » . . . . . .

« ... E, per mostrare ancora per un'altra via, pur colla testimonianza del Varchi, che per iscrivere bene non basta né nascere nè essere allevato in Toscana; egli antepone di gran lunga il Furioso, scritto da un Ferrarese, al Morgante, scritto da un Toscano; e io, colla sua buona grazia, lo preporrò anche al Giron, di un Fiorentino. Parlando dello scriver del Piccolomini, dice che egli ha data opera più alle scienze, che alla eloquenza. Il che vuol dir, che non è puro scrittore; e che ha da far questo, essendo egli Toscano? E di M. Claudio dice che nelle sue scritture vi sono delle locuzioni barbare, e delle cose contra le regole. Adunque, a' nati Toscani si richiede imparar regole? e quelle regole donde s'impareranno? dalle balie e dalla plebe, o da libri?

Ma il Varchi, che non si sa sviluppar da questa quistione, torna pur a dire il medesimo; e si allarga in dir: *Che non basta intendere una lingua, nè favellarla ancora, a voler che si possa chiamar lingua natia: ma bisogna intenderla e favellarla naturalmente, senza averla imparata da altri, che dalle balie nella culla. E che il Castelvetro e io e tanti altri, che confessiamo e ci avantiamo averla imparata non dalle balie e dal vulgo, ma solamente da' libri, tutti vereremo a confessare, o accorgendoci, o non ci accorgendo, che la lingua non è nostra.* E fa che questa cosa, detta da lui, da chi parla seco, è accettata per una gran maraviglia. Agevol cosa è fingersi in un Dialogo una persona che parli a modo suo; dove non è chi risponda da dovero. Non diciamo noi di avere imparato di favellare solamente da'libri, come egli gracchia che noi diciamo. In due parole dice egli due menzogne; che non diciamo nè *Favellare*, nè *Solamente*. Abbiamo anche noi succhiata la lingua Italiana dalle poppe delle balie e delle madri; e dal popolo e da' cittadini delle nostre città l'abbiamo appresa: e con questa nostra lingua e io e degli altri andiamo per tutta Italia parlandola: e io, uno fra gli altri, dal Varo all'Arsa la ho scorsa tutta. E per tutto sono stato inteso, e si sa, anche, in Fiorenza e in più città della Toscana, se Italicamente mi hanno sentito parlare, e se da loro è stata intesa la mia favella, quantunque ella non mi gorgogliasse nella strozza alla Fiorentina. Da'libri ci vantiamo noi di apprendere a dirittamente scrivere: a dirittamente scrivere impariamo noi da'libri, e diciamo che anche a' Toscani così far si conviene, se vogliono scriver bene; e, che sia vero, lo confessa il Varchi per quello che recitato abbiamo che egli dice del Piccolomini e del Tolomei.

Mia è la lingua dello scrivere, e più mia che di tutti quegli uomini Toscani, che scrivono senza averla coltivata collo studio de'libri. Non si ha da disputar del nascimento, ma del modo dello scrivere, quando si parla di scrivere; che nè Virgilio nè Catullo nacquero in Lazio, e scrissero bene, e Latinamente: e la barba si radeva a Virgilio, quando egli andò a Roma; e Terenzio vi fu portato di Africa. L'aver più questa, che quell'altra balia, non c'insegna scrivere. Della pronunzia non disputo. Anzi dico che la pronunzia Toscana avanza ordinariamente quelle dell'altre regioni d'Italia; massimamente quella di alcune città, come di Volterra e di Siena: nè per me so, qual più offenda non che me solo, ma comunemente le orecchie di tutta Italia, che quella del popolo di Fiorenza, della quale a me sembra che dir si possa quello che dice il Varchi della Genovese: e ciò è che il parlar Fiorentino scriver non si può. Ma e bella cosa era sentire favellare il Varchi, maestro della lingua, il quale pronunziava *Ascolta*, e *una altra volta*, e *Lalde*, e *Craldio*, e delle altre cose così fatte; ed in questo suo libro si trova scritto alcuna volta *Squola*.

Che accade dir che io non favello Toscano, dicendo io che io favello Italiano? E

derna non sieno, nè sieno state due lingue, ma una sola, cioè, l'antica guasta e corrotta. C. E voi che dite? V. Che elle sono due, cioè, che la Latina antica fu, e la Volgare moderna è una lingua da sè. C. E come risponderete alle loro ragioni? V. Io non veggo che alleghino ragione nessuna, anzi, se io intendo bene le loro parole, e' mi pare che implichino contradizione. C. Che significa *implicare contradizione*? V. Dire cose non solamente tra sè contrarie, ma eziandio contradittorie: dir cose che non possano stare insieme, anzi telgano ed uccidano l'una l'altra: e, brevemente, dir sì e no; no e sì, d'una cosa stessa in un tempo medesimo, come fanno coloro, che giuocano il giuoco delle gherminelle (1), ovvero,

se tu confessi che altri e io scriviamo puramente Fiorentino, perchè dir che bene e lodatamente non posso scrivere, per non esser Fiorentino? Si udiron mai i più notabili paradossi! *Tu scrivi bene, e non iscrivi bene:* e questo dir pur si potrebbe, che altri facesse bella lettera, e non avesse buona dittatura. Ma, *Tu scriri puro Fiorentino, e non puoi scrivere Fiorentino*, come può stare?

Da' libri impariamo noi a bene scrivere, e più agevolmente impariamo noi, che i Fiorentini, nè gli altri Toscani: perciocchè come noi ci mettiamo a voler dar opera allo studio dello scrivere, così ci persuadiamo di non saperne nulla; e perciò negli animi nostri, come in tavole monde, si figurano le bellezze e le purità della lingua, in chi vuol faticare e sa studiare; e questi sono molto pochi: laddove coloro, per esser nati in patria, dove è la persuasione di aver dalle balie, dalle madri e dal popolo la vera lingua, se la buona vogliono apprendere, è necessario che di quella persuasione si spoglino, che disimparino e cancellino le figure già impresse nelle tavole delle loro menti, dando loro una imbiancatura; e che appresso tornino a formarvi nuove immagini. Ma già il più sono così fattamente in quella loro falsa opinione accecati, che è quasi impossibile che nettino bene la tavola, e che delle vecchie impressioni non vi rimangano di molte immagini: e questo fa che rare cose si veggono di Toscani, le quali degne siano di essere approvate ».

Di questo terribile battagliere del Cinquecento, a complemento di sua biografia, oltre a quello, che ha detto egli di sè, nel passo soprallegato, diciamo ch'ei nacque a' 12 di Marzo del 1496 e morì alla Panereta, villa tra Firenze e Siena, in casa di Lodovico Capponi, nel 1576. Visse nelle Corti d'Imperatori, di Papi, di Re, di Duchi, Marchesi ec.; ma nessuna di tante Corti lo sottrasse da quella povertà, nella quale era nato. — « *Gran disgrazia è stata la mia*, scrive egli al Duca di Savoia Emmanuele Filiberto, *in cinquantaquattro anni di servitù non aver potuto acquistare cinquantaquattro quattrini di entrata ferma.* »—Ci ha lasciato *Lettere*, *Poesie*, *Storie*, sacre e profane, *Trattati* morali, ed altri libri di diverso argomento. Nel Capitolo, del quale abbiamo dianzi riferito un brano, ei va numerando alcune di coteste sue opere. Ecco le sue parole testuali:

—« Mi rincresce che il Varchi non viva, che io vorrei proporgli un tal partito, che egli delle mie opere si elegesse o le Rime diverse, o le Egloghe, o il Duello, o le Lettere Secolari, o le Catoliche, o le Vergeriane, o le Mentite Occhiniane, o i tre Testimoni Fedeli, o la Beata Vergine Incoronata, o il Coro Pontificale, o il Libro contra il Vireto o la Istoria Sacra, o il Gentiluomo, o gli Avvertimenti Morali, o la Selva Odorifera, o, se gli piacesse, le si prendesse tutte unite insieme, e andasse notando quelle cose, che a lui sembrasse esser fuor delle regole della lingua ». — Le maggiori Opere sono BATTAGLIE letterarie; e scritture teologali contro gli eretici del suo tempo, di cui fu detto il martello.

(1) Di questo giuoco fa menzione Franco Sacchetti, nella Novella LXIX; e il Caro, nell'Apologia, pag. 171. Edizione di Napoli, 1815. È un cotal giuoco, in cui con leggerezza di mano si fa parere un filo, o simile, or dentro, or fuori d'una mazzuola, come si vuole: per similitudine, si adopera in luogo d'*inganno, baratteria.*

che l' è dentro, e che l' è fuori. C. Mostratemi in che modo contradicano a sè stessi. V. E' dicono che la lingua nuova Volgare è l'antica Latina, ma guasta e corrotta; ora voi avete a sapere che la corruzione di una cosa è, come ne insegna Aristotile (1), la generazione d'un'altra; e come la generazione non è altro, che un trapassamento dal non essere all'essere, così la corruzione, come suo contrario, altro non è che un trapasso, ovvero, passaggio dall' essere al non essere. Dunque, se la Latina si corruppe, ella venne a mancare d' essere; e perchè nessuna corruzione può trovarsi senza generazione (benchè Scoto pare che senta altramente), la Volgare venne ad acquistare l'essere: di che segue che la Volgare, la quale è viva, non sia una medesima colla Latina, la quale è spenta, ma una da sè. C. Così pare anche a me, ma io vorrei che voi procedeste più grossamente e alquanto meno da filosofo, affine che non paresse che voi, che fate professione di volere esser lontano da tutti i sofismi e da ogni maniera di cavillazione, voleste stare in sul puntiglio delle parole e andar sottilizzando le cose. come fanno i sofisti. V. Voglia Dio che io non sia pure troppo grosso e troppo grossamente proceda. Ditemi quello che voi volete inferire, e io. se saprò, vi risponderò: chè non cerco nè voglio altro, che la mera, pretta e pura verità. C. Io penso che quando e' dicono *guasta* e *corrotta*, che non vogliono intendere della corruzione propriamente, come avete fatto voi, ma vogliono significare, per quella parola *corrotta*, non corrotta ma mutata; e l'esempio addotto da loro della feccia del vino pare che lo dimostri. V. Voi procedete discretamente, e piacemi fuor di modo la lealtà vostra; ma, secondo me, ne risulterà il medesimo, o somigliantissimo, inconveniente. Perchè una cosa può mutarsi ed esser differente da un'altra o da sè medesima, in due modi principalmente: o secondo le sostanze, o secondo gli accidenti. Le mutazioni e differenze sostanziali fanno le cose non diverse o alterate, ma altre. perchè mutano la spezie, onde si chiamano differenze specifiche; e di qui nacque il verbo *specificare*: e le cose, che sono differenti tra loro di differenza specifica, si chiamano essere differenti proprissimamente da' filosofi. Onde l'uomo, per lo essere egli razionale, cioè, avere il discorso e la ragione, la quale è la propria e vera differenza, cioè, la specifica, è diverso di spezie da tutti quanti gli altri animali, i quali, perchè mancano della ragione e del discorso, si chiamano irrazionali. Le mutazioni e differenze accidentali fanno le cose non altre, ma alterate, cioè, non diverse nella sostanza, e, per conseguente, di spezie, ma mutate e variate solamente negli accidenti. E queste sono di due maniere, perchè,

(1) Arist. nel Libro I. Della Generaz. cap. VI.

degli accidenti alcuni sono separabili dal loro subbietto, cioè, si possono levare e tor via; e alcuni, all'opposto, sono inseparabili, cioè, non si possono torre e levar via dal loro subbietto. Gli accidenti inseparabili sono, come, verbigrazia, l'esser camuso, cioè, avere il naso piatto e schiacciato, esser monco o menno, essere cieco da natività, o zoppo di natura; e le cose che sono differenti fra sè, mediante cotali accidenti inseparabili, si dicono essere differenti propriamente: onde chi è di naso aquilino, chi ha le mani o il membro naturale, chi vede lume, chi cammina dirittamente, è ben differente da quei di sopra, che mancano di queste cose, non già proprissimamente e di spezie, perchè tutti sono uomini, ma propriamente, cioè, negli accidenti; come, chi ha un frego o alcuna margine, che levar non si possa, è differente in questo accidente da tutti gli altri, che non l'hanno. Gli accidenti separabili sono, come esser ritto o stare a sedere, favellare o tacere, perchè uno che cammina è differente da uno che stia fermo, o ancora da sè medesimo: così uno quando cavalca, è differente da sè medesimo o da un altro, quando va a piè; ma perchè chi sta cheto, può favellare, e chi favella, star cheto, si chiamano cotali accidenti separabili, e le cose che fra sè sono per tali accidenti diverse e differenti, si chiamano differenti e diverse comunemente. C. Datemene, di grazia, un poco d'esempio. V. Il vino (per istare in su l'esempio posto da loro) quando piglia la punta, o diventa quello, che i Latini chiamavano *vappa* o *lora* e noi diremmo *cercone*, si muta ed è differente da sè stesso, quando era buono, ma non già secondo la sostanza, perchè non solo gli rimane la sostanza del vino, ma ancora il nome, chiamandosi vino forte o vin cattivo o altramente; e, sebbene mutasse il nome, basteria che gli rimanesse la sostanza. Ma quando diventa aceto, si muta ed è differente da sè medesimo secondo la sostanza, perchè, avendo mutato spezie, non è e non si chiama più vino; onde non può, mediante alcuno medicamento, ritornare mai più all'essere primiero, per quella cagione medesima, che i morti non possono risuscitare: dove quegli altri vini potrebbono, mediante alcuna concia, ritornare per avventura buoni, come gli uomini infermi possono ritornar sani. Stando queste cose così, io vorrei che voi, o eglino, mi diceste di qual mutazione intendono, quando dicono la lingua nostra essere la medesima lingua antica, ma guasta e corrotta, cioè, mutata in questa popolare. Perchè, non potendo essi intendere di mutazione e differenza sostanziale, che fa le cose altre e non alterate o diverse, perchè contradirebbero a loro stessi, è necessario che intendano di differenza e mutazione accidentale, la quale fa le cose diverse o alterate e non altre, non mutando la spezie, o sia separabile cotale accidente, o sia inseparabile; del che segue ch'eglino sieno nel

medesimo errore che prima. C. E perchè? V. Perchè vogliono che una cosa sia uomo e non sia razionale. C. In che modo? V. Voi l'avreste a conoscere da voi medesimo, mediante la diffinizione e divisione delle lingue. Ditemi, la lingua Latina intendesi ella da noi e si favella naturalmente, o pure bisogna impararla? C. Impararla, e con una gran fatica, pare a me, e mettervi dentro di molto tempo e studio, e a pena che egli riesca. V. Dunque la lingua Latina è altra, non diversa, o alterata. C. Messer sì. V. Dunque non è la medesima. C. Messer no. V. Dunque la lingua Latina antica non è la Volgare guasta e corrotta, cioè, mutata. C. Noe. V. Dunque la lingua Latina e la Volgare non sono una, ma due lingue, una mezza viva, perchè si scrive, e non si favella; e l'altra viva affatto, perchè si scrive, e si favella naturalmente (1).

(1) Prima ch'entri nella sostanza dell'argomento, ch'è la quistione della lingua, il Varchi, al principio dell'*Ercolano*, imprende, accidentalmente, la difesa di Annibal Caro contro Lodovico Castelvetro. Ond'è che pur il Castelvetro, del quale e della quistione col Caro parleremo più innanzi, scrisse contro l'Ercolano un libro col titolo di Correzioni d'Alcune cose nel Dialogo delle Lingue di Benedetto Varchi. La quale scrittura venne fuori, in Padova, nel 1572, per cura dal fratello di Lodovico, Gio: Maria Castelvetro, che la dedicò ad Alfonso II, Duca di Ferrara. Eccone il preambolo:

« Se fosse piaciuto a Dio, che Benedetto Varchi non avesse, dipartendosi della presente vita, innanzi il corso d'alquanti anni, che naturalmente poteva vivere, ancora finiti i giorni suoi; il che è avvenuto non senza qualche suo interesse, nè con molta mia soddisfazione: egli, passando il tempo tra pensieri filosofici e contemplativi, come soleva fare, avrebbe fatto grazioso e pubblico dono al mondo del suo Dialogo delle Lingue, composto già da lui solamente per difendere la Canzone d'Annibal Caro « *Venite all'ombra de'gran gigli d'oro* », dalle mie prime opposizioni; e goderebbe, essendo ancora in questo secolo, di vedere e d'udire, che esso fosse tuttavia nelle mani degl'intendenti e letterati uomini, e si leggesse e si rileggesse con ingordigia e diligenza, e attenderebbe qui di cogliere il soavissimo frutto del glorioso e famoso grido di questa sua fatica, tanto più copioso che non ha fatto dell'altre sue, quanto è stata menata a fine e compilata da lui, in ispazio di più lungo tempo e in età più matura e più perfetta: e io, il quale per salvamento dell'onor mio, e per dimostrazione della verità di quello, che ho scritto contra il Caro, sono costretto in non poche cose a contraddirgli e a biasimarlo, avrei potuto liberamente scrivere quello che, quantunque il Varco sia morto, non posso fare di non iscrivere, senza tema che altri proverbiando non mi dicesse, che co'morti non si deono azzuffare, se non i morti. Ed appresso avrei potuto prendere esperienza se fosse vera in lui quella singulare dota, che in niuno uomo del secolo nostro non s'è ancora veduta, cioè, che egli fosse fornito di sì buona e gentil natura, e di tanta umiltà e semplicità d'animo, di quanta si vantava, volendo che si credesse, che non gli dispiacesse punto di restare vinto in disputa di lettere, se avvenisse che non ne potesse ottenere la vittoria; siccome in questa, la quale ha impresa contra me, secondo che io porto fermissima speranza, non è per ottenere. Ma poi che a Dio è piaciuto altramente, ed è stato suo volere che ci sia tolto innanzi tempo, al parer nostro, il buon Varco; noi ci dobbiamo, conformandoci seco, non molto contristare, conciossiacosachè il Varco si debba dire per poco aver fatto ed ottenuto quello, che farebbe se vivesse, per la gran sollecitudine, e l'affettuoso ardore d'animo, che gli amici suoi, teneri oltre misura della conservazione e dell'accrescimento della gloria sua, dopo la morte hanno usato e mostrato, in fare stampare il suo predetto Dialogo delle Lingue, ed in farne partefice il mondo,

Giovanni della Casa.

Fiorentino, nato da nobili parenti, Pandolfo della Casa e Lisabetta Tornabuoni, a' 28 di Giugno, 1503. Esuli i genitori, per cagion politica, da Firenze, studiò a Bologna; poi, circa il 1524, in patria, ov'ebbe a maestro Ubaldino Bandinelli. Datosi alla vita ecclesiastica e andato in Roma, quivi con gli studii mescolò gli amori, ed ebbe un figliuolo, cui diè il nome di Quirino. Nondimeno, nel 1538, Paolo III lo nominò Chierico della Camera Apostolica: nel 1548, suo Commissario a Firenze, per l'esazione delle decime: poi, Arcivescovo di Benevento: e, nello stesso anno, suo Nunzio a Venezia, col duplice incarico d'indurre quel governo a collegarsi con la Chiesa e con Enrico II contro l' Imperatore Carlo V, e di processare Paolo Vergerio, Vescovo di Capo d'Istria, fautore delle dottrine dei protestanti. Morto Paolo III, cessò della sua Nunciatura; e, tor-

nel quale egli ora per tutto vive, spira, e parla non altrimenti, che se fosse presente. Del quale e contra il quale apparecchiandomi io a scrivere alcune cosette, non posso, nè debbo veramente essere giudicato scriverle d'un morto, o contra un morto; conciossiacosachè coloro non sieno da appellare, nè sieno morti, che dopo sè lasciano simili volumi, per li quali vivono una vita non brieve, e non oscura, ma una perpetua e gloriosa; e simili amici e discepoli, quali dopo sè ha lasciati il Varco, e ne'quali, come in più Varchi, vive e riluce lo splendore della sua dottrina e scienza, e si truova ancora, siccome mi giova di credere, quella purità e buona umiltà d' animo, che egli si gloriava essere in lui. Sicchè, senza niuna loro amaritudine d'animo, e portarmi malavoglienza niuna, non sia loro discaro, se il suo Varco in questa tenzone di lettere, nella quale sono stato non pure invitato, ma tratto a forza da lui, resterà, come credo, superato e non vittorioso. Ma, prima che diamo principio a tenzonare, è da sapere che, se Benedetto Varchi non avesse composto quel suo Dialogo se non per difendere la predetta Canzone del Caro dalle mie prime opposizioni, tra le quali alcune poche, siccome men forti, è andato scegliendo, e ha tentato, benchè indarno, di rispondere loro, siccome si mostrerà, egli avrebbe scritto non un volume assai grande, come ha fatto, ma alcun foglio solamente; e in iscrivendolo avrebbe faticata assai meno la mano e lo 'ngegno, e, quello che monta molto più, non avrebbe perduto tanto spazio di tempo, che forse si poteva spendere in cose non n tutto disutili; nè commessi tanti errori, quanti ha fatto. Ma egli, dubitando che altri non credesse quello che di lui si doveva credere, se non fosse permesso a ciascuno, già per usanza prescritta, d' entrare in simili dispute, o cagione giusta che gliene sia prestata, o no, purchè si dea ad intendere d'essere fornito a sufficienza di lettere, cioè, che a lui non toccasse simile difesa a niuno partito del mondo, e che, se difendeva il Caro, ne dovesse essere reputato presontuoso e vanaglorioso, e vago di trovar cagioni di potere apparere; non solamente ha tentato di rispondere, benchè invano, come dico, a quelle poche cosette scelte tra molte, ma ha ancora distese con molte parole alcune cagioni, per le quali si sforza di provare che a lui pure apparteneva questa difesa: le quali quanto sieno potenti, in procedendo avanti, si vedrà. E oltre a ciò, per tutte quelle vie che s'è saputo immaginare, commenda, esalta e magnifica Annibal Caro; e, dall'altra parte, vitupera, abbassa e parvifica

nato a Roma, non trovò favore in Giulio III. Partitosene, visse, i cinque anni del Pontificato di Giulio e i 22 giorni di quello di Marcello II, privatamente, parte in Venezia, parte nell'Abbazia della Narvese nella Marca Trivigiana. Paolo IV, appena eletto Pontefice (1555), richiamatolo a Roma, il nominò suo Segretario di Stato. Si aspettava il cappello cardinalizio, ma non l'ebbe; e morì aspettandolo, a cinquantatrè anni, nel 14 Novembre del 1556.

Abbiamo di lui

In italiano:

I. Rime.

II. Lettere (scritte in nome proprio).

III. Frammento d'un trattato delle tre lingue Greca, Latina e Toscana.

IV. Discorso *(al Cardinale Caraffa, per impetrare da Carlo V lo Stato e Dominio di Siena).*

V. Orazioni.

VI. Capitoli (Sopra il *Forno*, in lode del *Bacio*, sopra il suo nome *Ser Vanni*, in lode del *Martello d'Amore*, in lode della *Stizza).*

VII. Istruzioni e Lettere (a nome del Cardinale Caraffa).

me: e appresso, di difensore che vuole essere creduto della Canzone d'Annibal Caro contra le mie prime opposizioni, divenuto accusatore, riprende alcune cose dette, e scritte da me, come non bene dette e non bene scritte, senza dimostrazione, o pruova niuna di valore, usando tuttavia gran pompa, e numero di parole ventose, ed oziose. Nè con tutto ciò parendogli che il volume dovesse giugnere a quel termino di grandezza, ed esser ripieno di tante parole di quante giudicava che dovessono essere ripieni i libri compilati da lui, se dovessono essere conformi alla grandezza della sua persona, e all' ampiezza del suo ingegno; ha congiunto ed appiccato, come ha saputo, e potuto il meglio, con quella imperfetta e leggiera difesa della Canzone del Caro, e colle cagioni che l'hanno mosso a quella difesa, e colla lode d' Annibal Caro, e col vituperio mio, e coll'accusa d' alcune poche cose mie dette e scritte, un Ragionamento, o Dialogo delle Lingue assai lungo e poco verisimile, si per altro, e si perchè in ispazio di si poche ore, nel quale si finge essere stato fatto, non si potè allungare in tante parole. Il quale non contiene, per la maggiore parte, materia convenevole a ragionamento, siccome si può comprendere da quello, che io nella Sposizione della Poetica d'Aristotele ho scritto, favellando della convenevolezza materiale de'ragionamenti: nè contiene similmente, per la maggior parte, dottrina vera; siccome per quello, che noterò, apparirà manifestamente. Adunque, se Benedetto Varchi avesse solamente difesa la Canzone d'Annibal Caro dalle mie prime opposizioni, come prometteva di fare, e l'avesse difesa nella maniera che ha fatto, avrebbe giovato non poco a sè medesimo, in quanto sarebbe caduto in fossa meno ampia d' errori, nè avrebbe consumato tanto tempo vanamente, nè si sarebbe faticato tanto, quanto ha fatto in iscrivere così al lungo; ed appresso, avrebbe scemata in gran parte a me la fatica, che mi conviene durare nell'esaminazione di molte cose rinchiuse in quel gran libro, per dimostrarne la falsità ».

VIII. GALATEO OVVERO DE' COSTUMI.
IX. TRATTATO DEGLI UFFICII COMUNI TRA GLI AMICI SUPERIORI E INFERIORI (Volgarizzamento dell' opera latina DE OFFICIIS ec).

In latino:

I. CARMINA.
II. DE OFFICIIS INTER POTENTIORES ET TENUIORES AMICOS.
III. VITA PETRI BEMBI, GASPARIS CONTARENI ET ALPHONSI REGIS.
IV. PLURES ORATIONES THUCIDIDIS CONVERSAE.
V. DESCRIPTIO PESTIS ATHENIENSIS EX THUCIDIDE, LIB. II, (ed altre Traduzioni dal Greco.)
VI. EPISTOLAE AC DIPLOMATA QUAEDAM PONTIFICIA *(Paulli Papae IV nomine ad Herculem Estensem Ferrariae Ducem conscripta).*
VII. DISSERTATIO ADVERSUS PAULLUM VERGERIUM.
VIII. QUAESTIO LEPIDISSIMA AN UXOR SIT DUCENDA.

I.

In lode del Bacio.

(Dai CAPITOLI).

Io stetti già per creder, che 'l popone
Fosse dinanzi un gran pezzo di via
A tutte quante l'altre cose buone,
Massime co'l salume in compagnia;
Perchè quel dar così perfetto bere
M'andava molto per la fantasia.
E 'l cacio, con le fave e con le pere,
Anch'ebbe un tempo assai de la mia grazia:
Ma de' poponi non se ne può avere,
Perchè n'è buon di mille un per disgrazia,
E par che costan sempre tanto cari;
Sol qualche buona borsa se ne sazia.
Il cacio è cosa più da nostri pari
(Se non fosse viscoso e poco sano)
Perchè non costa mai molti danari.
Ma, sia del nostro o sia del Parmigiano,
Come tu t'avviluppi seco punto
Ti fa doler la testa a mano a mano.

E poi quei dì, che non si mangia l'unto,
Come son le vigilie comandate,
Quando gli è necessario appunto appunto,
Il Parrocchian non vuol, che n'assaggiate,
Ch' è segno pur, ch' egli ha in sè qualche pecca,
Come hanno tutte le cose vietate.
Ha qu sto male ancor la carne secca
La Quaresima tutta intera intera,
Sabato e Venerdì non se ne becca.
Sì che il popone e 'l cacio con le pera,
A mio giudizio, ed il prosciutto ancora,
Non hanno in sè la somma bontà vera.
Io cercai ben di lei, dentro e di fuora,
Otri, volte, spezial, cucine e letti,
E, dove la trovai, la vo' dir ora.
La volta, la cucina, i suoi diletti,
E tutti gli altri spassi della gola
Han per una virtù cento difetti.
Così, quel riposar tra le lenzuola
Ti riempie, ti sazia e ti rincresce,
Come tu 'l fai per una volta sola.
Alla fin una cosa mi rïesce,
E questa è sola la virtù de' Baci,
Che non iscema mai, ma sempre cresce
Questi come i popon non son fallaci,
Puossene avere a desinare e a cena;
Or vadansi a impiccar prosciutto e caci.

. . . . . .

Se tu baciassi il dì cento persone
Vi ti puoi mantener con poca spesa,
E lo puoi far in dì di Passione.
Questa è una cosa, che ti sarà resa,
Abbin pur fame, abbine pur gran sete,
E aspettal a ogn'or con la man tesa.
In tutti que' paesi ove voi siete,
In ogni etade, in tutte le stagioni,
Voi potete baciar, se voi volete.

. . . . . .

Baciansi le parenti tutte quante,
Perchè il Bacio in effetto par capace
D'uomini, donne, di famigli e fante.
Esso fa il parentado, esso la pace,
Esso dell'oprar suo mai non si pente,
Ben ha perduto il gusto a chi non piace.

Non è più proprio all'un che all'altro sesso,
E quel che fa, patisce in questo caso,
E colui, che è baciato, bacia anch'esso.
E perchè paia ch'io non parli a caso,
Dico che 'l Bacio si può male usare
Da le persone, ch'hanno lungo il naso.
Ma nè per questo gli vo' biasimare.
Perchè nel vero non ci han colpa avuto,
Se la natura gli volse storpiare.
Ristorinsi costor, dunque, col fiuto,
E con lo intonar bene i contrabbassi,
E 'l Bacio resti a chi non è nasuto.
Ora io v'ho tocco di galanti passi,
Senza far troppo lunga diceria;
Perchè così con gl'intendenti fassi.
Bacio la man di vostra Signoria.

II.

Ad un Pappagallo ammaestrato dalla sua Donna.

Vago augelletto dalle verdi piume,
Che peregrino il parlar nostro apprendi,
Le note attentamente ascolta e'ntendi,
Che Madonna dettarti ha per costume.
E parte dal soave e caldo lume
De' suoi begli occhi l'ali tue difendi:
Che 'l foco lor, se, com'io fei, t'accendi,
Non ombra, o pioggia, e non fontana, o fiume,
Nè verno allentar può d'alpestri monti:
Ed ella, ghiaccio avendo i pensier suoi,
Pur dell'incendio altrui par, che si goda.
Ma tu da lei leggiadri accenti e pronti,
Discepol novo, impara, e dirai poi:
QUIRINA, in gentil cor pietate è loda. (1)

III.

La Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gielo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;

(1) Fatto per un Pappagallo di Madonna Lisabetta Quirina, Donna d' alto valore, affezionata del Bembo e del Casa.

Poi, che 'n brev' ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor' esci:
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stesso incresci;
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli,
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fera, che non suoli
(Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena),
Con nove larve a me ritorni e voli?

IV.

Esordio.

(Dalla Orazione I al Senato Veneto, per muoverlo a collegarsi col Papa, col Re di Francia e con gli Svizzeri, contro l'Imperador Carlo V).

Se alla violenza si potesse resistere in alcun modo, fuori che col ferro e con l' armi, io temerei, Serenissimo Principe ed Eccellentissimi Signori, di poter' essere ripreso da voi meritamente di ciò, che io son costretto di esporre nel mio presente ragionamento; e stimerei, che la materia, della quale io favello, fosse alla mia condizione e al mio presente abito del tutto contraria e difforme: ma, perchè dalla forza non può l' uomo altrimenti difendersi nè aiutarsi, che col vigore dell'animo, con l' armi e con la guerra, io non credo, che alcun possa a buona equità biasimarmi, se io parlerò, non volentieri, ma a forza; nè di quello, che mi piacerebbe di dire, ma di quello, che è necessario di fare, non meno a questo eccelso e magnifico dominio, che al Papa e ad altri, cioè, di procacciar difesa e scampo alla comune salute, alla comune vita, alla comune libertà. La quale, se ella non è posta in grandissima tempesta, e se ella non è assalita, e assediata, e circondata da gravissimo pericolo, e da superbo, e acerbo nemico, continuiamo la nostra civile e pacifica quiete, che io non consiglio e non richieggo alcuno, che potendo avere onesta, o ancora dimessa pace, elegga più tosto utile, e gloriosa guerra. Ma perchè, s'io non m'inganno, al nostro ozio, e al nostro riposo son già apparecchiati, e poco meno che avvolti, e annodati i miserabili lacci, e l'aspre, e gravi catene di servitù, io prego la Serenità vostra, e gl' Illustrissimi suoi Senatori, che si degnino d'ascoltarmi con benigno animo, non come colui, che intenda a guastare la vostra pace, ma come quello, che procaccia di mantenere la comune libertà, la quale i gloriosi avoli

vostri, secondo ch'io odo, non solo apprezzarono più che gli agi, le morbidezze, e il riposo, ma egli sprezzarono per lei eziandio la vita loro. Sia, dunque, l'animo vostro alle mie parole intento, ed aperto, nè per voi si miri chi io sia, nè di che abito vestito; ma odasi ciò che io dico: perchè io non chieggo (quello, che non è in alcun modo conveniente), che la mia autorità vi muova, ma le mie ragioni, le quali, se elle saranno false, o scarse, non le renda la persona mia, nè quella di alcun altro, nè migliori, nè più gravi; ma sieno ricusate e rifiutate da voi: ma se elle avranno il loro debito valore, e il loro legittimo peso, accettatele per buone, e per tali l'usate, non guardando, che noi abbiamo grande, e giusta cagione di sdegno e d'odio contro l'Imperadore, nè ad alcuna altra qualità, o condizione nostra mirando. Perchè io non domando, nè è ragione, che le nostre avversità sieno mescolate con le tranquillità vostre, nè con quelle di alcun altro; nè è la nostra quistione della vita de' Religiosi, nè delle loro passioni, ma dello stato, e della salute, e della libertà vostra. Come voi leggereste, dunque, un libro, non sapendo chi se ne fosse il compositore; così vi prego ora io, che voi ascoltiate me; e il mio ragionamento con quella medesima equità riceviate nell'animo, che se egli da nascosa, e da voi non conosciuta persona vi fosse porto, e dettato. Nel qual ragionamento, acciocchè le mie parole con alcun ordine procedano, io dirò prima del grave, e mortal pericolo, che soprastà, anzi che tocca, e percuote la misera Italia, e Voi, per la soverchia potenza dell'Imperadore: ed appresso dichiarerò, che a schifare, e fuggire sì fatto pericolo, non si può trovare altro scampo, nè altro ricovero, fuorchè un solo, senza più, cioè, se voi collegherete le vostre forze, e l'armi vostre congiugnerete con Santa Chiesa, e col Re Cristianissimo di Francia: e dopo questo proverò, che se voi accetterete la lega e la compagnia de' sopraddetti Principi, voi prenderete buono, ed opportuno compenso alla vostra salute, il quale compenso, o egli basterà a fermare il corso, e l'impeto del comune Avversario, ed avremo ozio, e sicura pace, sì come io spero, e desidero; o se ciò non potrà essere, egli fia sicuramente atto a sconfigerlo, ed abbatterlo, ed averemo gloriosa vittoria, e certa, e salda libertà.

V.

Perorazione.

(Dalla Orazione II, per la lega)

Noi veggiamo, adunque, la tirannia, delle sostanze e del sangue de' nostri vicini pasciuta, ed ebbra, sepolta avendo la libertà d'Italia, studiarsi di pervenire a noi, e la nostra patria distruggere, e

contro il mortifero morso di lei non prendiamo scampo, nè schermo, nè consiglio alcuno, altro che pazienza, e silenzio, e timore? Niuno può più avere dubbio alcuno, che le paci dell'Imperadore non sieno false, e sotto i vestimenti armati, e che egli non si affretti di pervenire alla sua desiata Monarchia, eziandio per mezzo le onde del sangue de'vicini, e de' parenti, e per entro le scisme, e sopra le rovine, e fra le ceneri dell' afflitta, e guasta, e diserta Cristianità. E noi crediamo, che egli in tanta fiamma di desiderio, e di avarizia a noi perdonerà, e struggendo, e ardendo i membri, e l'ossa della sconsolata, e dolente Italia ad uno ad uno, l'onorata sua testa, cioè, questa Real Città, ed egregia risparmierà forse? Oimè che ella fuma già, e sfavilla, e noi soli pare, che l' arsura non sentiamo. Esso ha non solo proposto di cacciare la Serenità Vostra di Stato, ma ancora pensato al modo di farlo; e vuole non solo assalire le membra di questo dominio, ma ferire la fronte; il qual suo pensiero a molti de'vostri soldati è manifesto. Non vogliamo noi, adunque, un poco gli occhi aprire, e alla salute della nostra nobile, e veneranda patria rivolgerli, la quale le sue maravigliose bellezze, e le sue virginali membra, mille anni, e più state pure, e monde scoprendoci, mercè ne chiede; e le reti, e le insidie alla virginità di lei, da potente, e sfrenato adultero tese, lagrimosa, e dolente ne dimostra? La religione, l'armi, gl'inganni, le lusinghe, le minacce, i preghi, la violenza, l'Imperio, la Germania, la Spagna, ed Italia sono in punto ed in assetto contro di noi; e schiera, e stuolo contra a questo Stato fanno, e muovono, e ciò vede ciascuno, fuori che noi soli, cui il soverchio desiderio di pace ha gli occhi velati, e rinchiusi. Apriamoli, adunque, e questa fredda pigrizia da noi cacciamo, e della nostra accidiosa morbidezza spogliamoci, e virile animo prendiamo: perocchè tempo ne è bene omai, Serenissimo Principe. Ricordiamoci, che i savi, e prudenti, e magnanimi nostri passati renderono questo Stato di piccolo, e dimesso, che egli era, grande ed elevato; e tale a noi lo lasciarono, quale la Serenità Vostra lo possiede oggi, bello, e ricco, e forte, e glorioso, non con la pigrizia, e col sonno, e con l'ozio, ma con l'industria, e col travaglio, e con la virtù. E fermamente se le felici anime loro sono in parte, che esse la nostra lentezza, e la nostra tardanza mirino; e se lo amore, che i valorosi uomini di qua alle patrie loro portarono, dura eziandio dopo la morte, come fa certo; essi sono malinconosi, e dolenti, e solleciti delle Imperiali forze, senza modo, e senza misura alcuna cresciute, e multiplicate. Anzi sono io certo, che essi ora fra noi si seggano, e i salutiferi suffragi, onde eglino ne' loro tempi questa Repubblica a Reale altezza sollevarono, a noi ora tacitamente porgono; forte, ed aspramente della nostra pericolosa tiepidezza, e della nostra viltà, cotanto dal lor vigore, e

e dalla lor virtù traviata, riprendendoci. Pigliamogli, adunque, e i passi nostri con più sollecito studio a quel cammino, ove segnati sono i gloriosi vestigi loro, rivolgiamo; e questa poderosa lega accettando, studiamoci di trarre la nostra inclita Venezia di questa tacita servitù, e recarla in suo stato libero, e franco: acciocchè quale noi dalle onorabilissime mani de' nostri antichi avoli la ricevemmo, tale a i futuri loro, e nostri discendenti rendere la possiamo.

VI.

Al nipote monsignor Pandolfo Rucellai.

(Dalle Lettere)

Credeva, che le tue sciocchezze fussero finite a Civitavecchia, dove tu mi lasciasti; e poi ho veduto, che quello era il prologo, e il primo atto si fece a Firenze, e il resto della commedia a Siena. Or Dio vogiia che la sia finita, e che ella sia pur commedia. E poi fai la scusa di non m'avere scritto, che non è grave errore, e di tanto, e tanto, che tu hai errato, non ti scusi. Io non sono nè tanto innanzi coll'età, nè sì severo per natura, che io non abbia assai fresca memoria, e dirò ancora senso delle forze della gioventù: e, come tu stesso hai veduto, io ancora giuoco alle volte, e non sono alieno da molti piaceri; e però se io mi cruccio dei tuoi portamenti strabocchevoli, e non convenienti, non solo a persona religiosa, come convien che sia tu, ma a verun laico *etiam* vile, e plebeo, non che ad un gentiluomo onorato, tu debbi credere, che questo cruccio non venga dalla mia severità, e rusticità, ma dal tuo difetto, e vizio brutto, e non tollerabile.

Che può far peggio un giovane, che odiare ogni sorta di virtù, ed abbracciare ogni sorta, e ogni maniera di vizio? E tu hai fatto diligentissimamente l'uno, e l'altro. Io ti ho confortato, fatto aiutare, e aiutato io stesso alle lettere, e cominciai assai per tempo, e tu cominciasti prima a fuggirle, a odiarle, a sprezzarle; e se' stato solo in questo tanto sollecito, che tu se' sì tosto sparito dinanzi a chiunque ne ha ragionato, che tu non ne sai una. Orsù, i principii delle lettere sono amari: non è gran fatto, che i giovanetti le schifino; io ne ha veduti molti, e ancor tu gli vedi, che ne sono stati vaghissimi: ma sia come tu vuoi dell'amarezza delle lettere. Veggiamo la musica: haila tu abbandonata? Il ballare, lo schermire, il cavalcare, la caccia? Queste pur sono virtù da giovani, e potevile usare; anzi v'eri invitato ognora, e di alcune avevi i principii, e di tutte i mezzi, e gli strumenti. Può essere, che tu abbi tanta nimistà con le cose laudabili, che

tu fugga, e ricusi ciò, che ha in sè pur un poco di somiglianza di virtù? Hai tu mai pensato pur solamente d'esser bel parlatore, bello scrittore; sapere o della storia, o de' bisogni della guerra, de' costumi degli uomini; o almeno di quest'altre cose più basse, di medaglie, di pitture, di fogge? Niente. Nel tuo pensiero non è mai caduto desiderio di cosa simile a ben nessuno: così ti sei, e saraiti sempre disadatto, e inutile ad ogni azione, e in ogni conversazione di gentiluomo.

E intendi bene, che quanti compagni tu hai avuti, e le compagne ancora hanno che contare, e che ridere delle tue balorderie, e delle tue millanterie, e del vento, di che tu hai pieno il capo, che sendo di niun valore, e inferiore a ciascuno, ti tieni in ogni cosa il maestro; nè, perchè la prova ti mostri sempre il contrario, ti rimuovi mai da questa opinion falsa, anzi la confermi sempre più.

Intendo, che tu t'innamorasti a Siena d'una gentildonna. Lasciamo stare, quanto è conveniente, che partendoti di Roma, per uscire una volta di mano a tante tue scelleratezze, e per correggerti, siccome tu medesimo avevi chiesto, innamorarti al primo uscio, come se tu andassi per lo mondo facendo quest'esercizio, o fussi il fante di Fra Cipolla, che in ogni luogo pigliava moglie, e casa a pigione. Ma che qualità hai tu procurato, che siano in te, da esser non dico amato, ma pur guardato da una gentildonna? Belle maniere d'innamorato! che non sai dire, nè far cosa che sia, come quello, che non ti se' mai voluto spiccare dalla conversazione di genterelle; e se' brutto come un zingano, benchè io odo, che tu ti persuadi d'esser bello, tanto se' cieco ed ebbro nella tua vanità. Che vuoi tu che si speri di te? È questo quello, che tu scrivesti al Rufino, di voler fare, a consolazione di tuo padre, e mia; e in emenda di tanti, e sì lunghi, e sì fatti tuoi falli? Innamorarsi a viaggio, senza aver riguardo di chi, nè dove, nè perchè, nè come.

Ma Dio volesse, che amor di donna ti avesse preso, o ritenuto in Siena. Egli vi ti ha ritenuto la tua straboccata natura, che fai tutte le tue azioni, riguardando solo il presente, e quello, che tu vedi con gli occhi; e con l'animo non discorri, nè guardi alcuna cosa mai, come le bestie, nè più, nè manco. E questo fu in parte che ti ritenne; e l'altro uncino fu l'avarizia tua del giuoco. Credi tu, che io non sappia che tu giocavi a Siena tutta notte? O ben avventurosamente innamorata gentildonna! uno, che è avanzato alla feccia delle cortigiane, che è stato giuoco, e scherno, e bersaglio a tutte le triste, comparisce a fare il servitore di dama. Son certo, che le non son men sazie a Siena di beffarti, e d'uccellarti, che qui di farti trarre, e spendere, e pagare innanzi, se alcuna cosa è però innanzi a quello, che non è mai seguito.

Questo è il frutto, che tu hai cavato di sprezzar le lettere e le altre virtù. Odi ora quello, che tu avrai di amare i vizii così cordialmente. Tuo padre, al quale tu hai con le punture, ch' ei riceve da te, accorciato la vita assai visibilmente, ha venduto uno degli ufficii, che erano in tua persona, e andrà vendendo gli altri di mano in mano, acciocchè tu giuochi e puttaneggi della parte tua, e non di quella de' tuoi fratelli: i quali, onorando la casa loro, come io spero, accresceranno vergogna e biasimo a te; e dell'amor paterno e del desiderio e cura di farti grande e onorato, ha scemato tanto, quanto tu de' tuoi meriti. E io, che ti aveva disegnato per figliuolo, come sa esso tuo padre, ti ricuso anco per nipote; e questo anche sa tuo padre. Appresso a questo tu viverai senz' onore e senza la grazia degli uomini, senza la quale niuna cosa è nella vita, che possa piacere. E tanto maggior dolore ti fia questo, quanto è più grave il male, che noi abbiamo per nostra colpa, che quello che ci avviene per fortuna. Tu hai avuto e consiglio e maestri e facoltà; e, oltre a ciò, se' sano, nobile e nato in buona città, e de' tuoi vizii non puo' accusare se non te stesso. Questo ti accompagnerà sino che avrai vita. . . .

VII.

Al nipote Annibale Rucellai.

(Dalle Lettere).

Messer Jacopo dell'Arme non mi pare atto, nè disposto alle lettere; anzi intendo, che dice liberamente, che non gli dà il cuore di studiare; essendo stato tanto tempo ben lontano da quell' arte. E però son certo che sua signoria non farebbe profitto per sè, e impedirebbe voi. Ho ben compassione al magnifico messer Francesco, che si lascia ingannare dall'affezione, e spera di suo figliuolo quello che non si può sperarne. Pregherai, dunque, sua signoria che non voglia senza alcuno suo utile darmi questo impedimento; e perchè tu sai quanto io amo messer Francesco, sforzati di far l' ufficio con miglior modo e più dolce che tu puoi. E forse che il tacere, e non gli rispondere sopra questa materia, fia la più dolce risposta, che si possa fare. Nondimeno, mi rimetto alla tua prudenza, di rispondergli o no.

Scriverai al conte Cammillo, che mi avvisi dove vuole i centocinquanta scudi; chè io ne accomoderò sua signoria; ed era pur bene che tu lo rimettessi a messer Pandolfo, per onor tuo e di esso messer Pandolfo, ma l' ambizione ti trasporta. Ancora gli avvisa che tu mi scrivi, e il negoziare a Palazzo col legato era più uffizio di messer Pandolfo, che tuo. Ricordati di vergognarti qualche volta, or che tu cominci ad esser uomo.

Tu sai quante volte io t' ho detto, che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella, che si fa con meno considerazione di tutte l' altre; ma il ravviarsi poi è molto difficile, e ogni scusa leggera e frivola basta a impedirlo: e sai anche quel, ch'io t'ho detto, ti è riuscito per prova molte volte; ed, oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio: che se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io prometteva a te, che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario, ch' io te lo scriva. E se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozii, o pure almanco piaceri, che meritassino il prezzo, l'uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco solazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti priego, che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e, quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all'improvviso, che tu le lasci volar via: ché ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principii e maestro e ozio e ingegno, che bastano a farlo. E non volere stare in montagna in tanta solitudine senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano; ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza, che tu conoscerai a settembre quello, che rilieva quattro mesi di buona diligenza e assidua; e potrai far congettura di te e del tuo buon ingegno, dalla quale t'inanimerai poi a seguire, e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere, ch'io possa desiderare da te. Così avrai quello, che tu mi scrivi desiderare da me tu, cioè, che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè, se tu mi darai cagione, ch'io stimi più te, che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore, e farollo: nè cerco altro, che giusto color di poterlo fare. Io ti priego, dunque, e anche ti comando, ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più, che il comandare, che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna, nè altrove, fino a tutto settembre; e che tu o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni, che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere, e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto e aspro cammino; chè la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa.

Ricordati, dunque, che tu impari le lingue, le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d'esse

lingue, e la combinazione d'essi vocaboli. Per imparare, dunque, la lingua greca o la latina, bisogna imparar le parole e i modi di comporle insieme, secondo l'uso di quella lingua, che si apprende. È, dunque, necessario di far sì con diligenza, che l'uomo abbia a memoria le dizioni e le figure, che si leggono negli autori: la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza e senza intenzion d'animo. Non ti basti, dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontanente, che tu l'hai udita; e non far come chi paga un debito, che, conto che egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma, o di quella moneta, siccome non sua, ma come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora: io ho tanto nel tal luogo, e tanto nel tale. E così conserverai quello, che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto: ma egli é maggior fatica a guadagnare il primo migliaio, che poi, col primo migliaio, il decimo e il vigesimo; e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. E oltre a ciò moltiplicherai la tua ricchezza, e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue, nelle quali i loro autori le scrissero; e allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; e sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni, che io ho, rispondi tu in istilo, per tuo esercizio; e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette, e non plebee: e potrai vedere quanta carestia sia di quello, che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; che per proverbio si dice, che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l' uno e l'altro per ricreazione, chè tu gl'intendi a bastanza. Bisogna farseli familiari, e allegarli a proposito e fuor di proposito, cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente e non li lasciar mai. Scrivimi, dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi, e delle sentenze, o greche, o altro; e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così, ed anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Tu sentirai, che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma: non ti sollevi questo avviso, chè io non partirò fino a settembre; e, quando io bene mi partissi, vostro padre vuole, che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messere Stefano, e dilli che mi mandi le sue composizioni. Di Venezia, alli 30 di marzo, 1549 — L' Arcivescovo tuo Zio (1).

(1) *Del Galateo* ci contentiamo riferire questo luogo, dove l'autore dimostra *di quanto momento sieno la dolcezza, la grazia e la piacevolezza delle maniere.* « Io comincerò da quello, che per avventura potrebbe a molti parer frivolo; cioè,

Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca.

Nacque in Firenze, ai 22 Marzo del 1503. Nel 1540 fu uno de' fondatori dell'Accademia degli *Umidi;* e poichè in essa tutti prendevano un nome, che avesse qualche attinenza coll'acqua, ei scelse quello di Lasca, che usò poi sempre in luogo del proprio. Tre mesi appresso, quel sodalizio letterario, a consiglio di Cosimo I, che gli fu largo di protezione e privilegi, prese la denominazione di *Accademia Fiorentina*; e il Lasca ne fu nominato Provveditore. Poi, intollerante di pedanterie regolamentari, fu ammonito da ultimo, nel 1547, cacciato dal grembo di lei.

quello, che io stimo che si convenga di fare per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che, nondimeno, è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l'esser liberale, o costante, o magnanimo sia per sè senza alcun fallo più laudabil cosa e maggiore, che non è l'essere avvenente e costumato, nondimeno, forse che la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de'modi, e delle maniere, e delle parole giovano non meno ai possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la sicurezza altresì a'loro possessori non fanno: perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro; ma la giustizia, la fortezza, e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado; nè il largo e il magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente, anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque, quanto quelle di grandezza e quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. E potre'ti, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti, i quali essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della lor piacevole e graziosa maniera solamente; dalla quale ajutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro, che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtù, che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benivolenza di coloro, co' quali noi viviamo, così per lo contrario i zotici e rozzi incitano altrui ad odio, e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinato le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza dei costumi, siccome a quel peccato, che loro è paruto leggieri, e certo egli non è grave; noi veggiamo, nondimeno, che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benevolenza degli uomini. E certo come i peccati gravi più nuocono, così questo leggieri più noia, o noia almeno più spesso: e siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni piccoli animali, come le zanzare sono e le mosche, niuno timore hanno; e, nondimeno, per la continua noia, che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di questi, che di quelle non fanno: così addiviene, che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli, quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare, che a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini, o ne'romitorii, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne'suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che, le altre virtù hanno mestiero di più arredi, i quali mancando, esse nulla, o poco adoperano: deve questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella, che consiste in parole e in atti solamente.

Ne fece le più alte grida, e scrisse contro gli Accademici, massime, contro gli Aramei (1), sonetti a coda fierissimi. Nel 1566

(1) Erano gli Aramei una setta, insorta nell'Accademia Fiorentina, intorno all'anno 1546, di cui fu capo PIERFRANCESCO GIAMBULLARI, la quale tentò di provare, la lingua italiana o toscana o fiorentina, che dir si debba, esser derivata dall'ebrea o caldea o altra, che si parlasse nella regione d'Aràm; di che vedasi il GELLO del medesimo Giambullari, stampato in detto anno la prima volta dal Doni, in 4.° Questa opinione, che parea vana ed inutile anco all'istesso Stradino, principal fondatore di quella letteraria adunanza, al Lasca recò fastidio incredibile; e perciocchè era uomo alquanto risentitivo e satirico, cominciò a biasmarla palesamente e colle parole e con gli scritti; ond'egli s'acquistò come una congiura de' suoi compagni medesimi, la quale durò lungo tempo a perseguitarlo. (Così, nella *Vita del Lasca*, premessa alle CENE ED ALTRE PROSE, pubblicate, per cura di P. Fanfani, dal Le Monnier, Firenze, 1857). Tra i molti componimenti, ne' quali egli grida contro l'espulsione dall'Accademia, e prende a bersaglio i suoi colleghi, massime, gli Aramei, eccone alcuni. E, prima questi versi, che togliamo dalla Canzone, in morte dello Stradino, la quale seguì nel 1549, ov' egli dice in persona di lui medesimo:

La Poesia io iscoglio
Ha dato alfine: e gli Umidi miei tutti
Per sempre resteranno secchi e asciutti;
E senza alcun contrasto
Faranno gli Aramei sicuro guasto
Dell' Accademia, ov' io fui già beato,
Pappandosi a vicenda il consolato.

E quegli altri del Capitolo per la medesima occasione, coi quali fingendo essergli apparita l'anima di lui, le fa dire:

. . . . . a guisa di canoro cigno
Seguita, Lasca, pur negli onor miei,
E non temer dell' altrui dir maligno.
Tu dei saper chi sono gli Aramei;
La tua canzone ha fatto in paradiso
Rider con maraviglia uomini e Dei.

Odansi ora questi Sonetti:

Andate, Muse, andatene al bordello,
Ch' io vi rinniego, e te, Febo, ho stoppato:
Poi che da Caifasse e da Pilato
Avut' ho la sentenza dell' agnello.
Io mi spoeto, poi ch' io veggio quello
Che madonna Accademia ha ordinato,
Dov' io son casso, e dentro v' è restato
L' Etrusco, l' Arameo, lo Scuro e 'l Gello.
Son questi, Febo, son questi gli onori,
Che degnamente si solevan dare
A i tuoi seguaci ne' tempi migliori?
Oh pensieri invidiosi, oh voglie avare!
A questo modo dunque i fondatori
Dell' Accademia s' hanno a ristorare?
Di su, che te ne pare?
Io vo' far teco, Febo, una batosta,
Tu taci, per che 'l ver non ha risposta.
Ma cassino a lor posta,
Meninsi il zugo e rinneghino Dio,
Chè l' Accademia ho fatto e fondat' io.

vi rientrò, per opera di Lionardo Salviati, che giovine, a 26 anni, ne era Consolo. Nel 1582, nell'estremo di sua vita, fu uno de'fondatori della nuova *Accademia*, detta della *Crusca*: morì, in Firenze, ai 18 Febbraio 1584.

Scrisse:

I. Rime (*Petrarchesche*, *Spirituali*, *Pastorali*).

II. Rime burlesche (*Capitoli*, intorno ad ottanta; *Sonetti*, circa seicento; *Canzoni*, *Stanze*, *Madrigali*, *Madrigalesse*, *Madrigaloni*; e alcuni, tra questi componimenti, sì luridi (1), da non poterne citare neanco il titolo).

E quest' altro al Duca Cosimo:

Signor, da loro a loro una giornea
S' affibbian gli accademici per modo,
Ch' io vi do dentro e fra me stesso godo,
Per che la lor pensata è Aramea.
Questa per certo è cosa iniqua e rea
Che gli abbian consultato e posto in sodo,
Ch' io abbia ad esser preso ad ogni modo,
E mandato alle Stinche, od in galea,
Come se fusse in me qualche viziaccio,
Un, verbigrazia, ladro, o giuntatore,
O qualcun di quegli altri, ch' io mi taccio.
Chi dice mala lingua, piglia errore:
Pongasi mente a ogni mio scartafaccio,
Ch' io non tocco persona nell' onore.
Or se io mi trovo fuore
Dell' Accademia ed honne dispiacere,
Diavol, ch' io non mi possa anco dolere?
Ma s' egli hanno il sapere
E la dottrina insieme e la ragione,
Scrivano e venghin meco al paragone.
Io sono in su l' arcione
Pronto e parato e gli aspetto alla guerra
Sperando ad uno ad un porgli per terra.
Ma quel che chiude e serra
Tutto il Sonetto e tutt' il voler mio,
È ch' io vi temo ed amo come Dio;
E che vi piaccia ch' io,
Vostro umil servitore e poverello,
Sicuro sia da loro e dal bargello.

(1) Ma pur le piú luride *Poesie* del Lasca e di tutti i Berneschi sono un nonnulla a petto di quelle del famigerato Pietro Aretino, unico nella sua specie, per impudenza, come uomo e, per oscenità da lupanare, come scrittore, nato in Arezzo la notte fra il 19 e 20 d'Aprile del 1492, da Luigi Bacci, gentiluomo di quella città, e da una ganza a nome Tita. Cacciato da Arezzo in età giovanissima, vagò per varie città d'Italia; cacciato da Roma, Pontefice Clemente VII, per avere composto sedici oscenissimi Sonetti su altrettante, non meno oscene figure di Giulio Romano, trovò ricovero presso il prode Giovanni dei Medici, dalle Bande Nere, che allor militava in servizio di Francesco I di Francia. Stanco della vita del campo, tornò a Roma, ove si buscò cinque coltellate da Achille della

III. Commedie (VII, *La Gelosia*, *La Spiritata*, *La Strega*, *La Sibilla*, *La Pinzochera*, *I Parentadi*, *L' Arzigogolo*. Ed, inoltre, IV Commedie Spirituali e III Farse).

Volta, gentiluomo bolognese; onde, ripartitone, si ridusse di nuovo al campo del suo protettore. Il quale, ferito in battaglia, nel 1526, morì, indi a poco, tra le braccia di Lui. Allora non volle stare più nelle Corti, e, ai 25 di Marzo del 1527, prese ferma stanza in Venezia. Ne partì di rado, e vi tornò subito: tra le altre volte, nel 1553, per condursi a Roma, presso il Pontefice Giulio III, da cui era stato fatto cavaliere, ed ora si aspettava il cappello cardinalizio. Non l' ebbe, e ridottosi nella sua Venezia, quivi qualche anno dopo, forse nel 1557, morì.

Le sue opere, poetiche e prosastiche, sono una singolarità, pel numero, per la natura, per gli argomenti, che fanno a calci tra di loro. In prosa, abbiamo a stampa i Dialoghi, tra i quali quello delle *Corti*, l'altro del *Giuoco delle carte*, l'altro pornografico di *Maddalena e Giulia*; i Sette Salmi della Penitenza di David, ch'è una parafrasi de' *Sette Salmi penitenziali;* I tre libri dell'Umanità di Cristo; il Genesi con la Visione di Noè; La Vita di Santa Caterina Vergine; La Vita di Maria Vergine; La Vita di San Tommaso Signor d' Aquino, V Commedie, *La Cortigiana*, *il Marescalco*, *l'Ippocrito*, *il Filosofo*, *La Talanta*; Lettere, sei libri in sei volumi. In poesia, ci restano: Rime; Capitoli; i Sonetti lussuriosi sopra le figure del Romano; una Laude a Clemente VII; tre Poemetti, Al Gran Marchese del Vasto, i due primi canti di Marfisa; Stanze in lode di Madonna Angela Sirena; Delle lagrime d'Angelica, due primi Canti; Esortazione alla Pace tra l'Imperatore e il Re di Francia, Canzone in laude del Datario; Srambotti alla Villanesca; Ternali in lode di Giulio III; li due primi Canti di Orlandino; Combattimento poetico del divino Aretino e del bestiale Albicante. Contro costui, altro matto Poeta, scrisse il *Capitolo*:

Salve Meschin, volsi dire Albicante,
Delle Muse Pincerna e Patriarca,
Di Parnaso aguzzino ed Amostante. ecc. ecc.

Trascriviamo qualche brano d'un suo Capitolo al Duca Cosimo de' Medici, al quale si raccomanda, per aver danaro, e ricorda la sua dimestichezza col padre di lui, il celebre Giovanni, suo grande Mecenate:

Signor Cosimo Duca di Fiorenza,
E per grazia, e per merito, e per sorte
Bacio le mani di Vostra Eccellenza;
La qual forse mi vuole un mal di morte
Tuttavia parendole, che io
Badi più all'altrui, che alla sua Corte.
Volesse Gesù Cristo, Padron mio
Che nel modo, che sete nel mio core,
Ci fusse il nome di Domineddio;
Che in Cielo andrei gratis et amore,
Come andrà in paradiso, gratia Dei,
Quell' uom da bene di Nostro Signore.
Così rifrusti i Monsignor plebei
Un morberello a cavallo a cavallo,
Come v' ho dedicato i fatti miei.
Certo io vi son per fortuna vassallo,
E per volontà schiavo; e questo è noto
Come costì la porta di San Gallo.

E fatto l'elogio del Duca a modo suo, cioè, con linguaggio plateale, dà a dritta e a mancina zampate a questo e a quell'altro Principe o Re o Papa o Imperadore:

S' avesse a trasformarsi Malagigi
In piattola, in zecca ed in zanzara,
La cera piglieria di Pierluigi.
Non favello del Duca di Ferrara,
Ch' alla presenza sua diminutiva
La grandezza dell'animo ripara.
Il Re di Francia ha viso d'una Diva,
Par Ser Cupido il nostro Imperadore,
Ed il Papa una vita transitiva.
Ma perciocchè sarìa la mia rovina,
Se voi lodando me dimenticassi,
Io vengo via a mettermi in dozzina:
Con dir, che qui non si mangiano i sassi,
Non si veste di carta Fabbriana,
E non s'alloggia di fuora ne' chiassi.
S'io fussi sogno, e fantasia vana,
Over Camaleonte spirituale,
Tre lire mi farian la settimana;

IV. La Guerra de' Mostri (Poemetto eroicomico).
V. Egloghe, Satire, Elegie, Stanze, Epitaffi.

Dopo la lode, come era naturale, viene lo scrocco:

Ma essendo io un pazzacon morale,
E nato per purgare i miei peccati
Con animo di Re nello spedale;
Que' cento scudi nuovi e profumati,
Che l'altro dì mi mandaste a donare,
Furo un piatto di micca a venti Frati.
Duca, voi fate altrui trasecolare,
Non col non farmi un rilevato bene,
Ma col non darmi del pan da mangiare
Appresso a me una vostra si tiene,
Che dice: Io ti vò dar ciò che ti diede
Mio padre già, come destro mi viene.
Egli, che meco, per la sua mercede,
Non aveva spartita cosa alcuna;
Qual informar se ne può chi nol crede,
Sotto Milan dieci volte, non ch'una,
Mi disse: Pietro, se di questa guerra
Mi scampa Dio e la buona fortuna,
Ti voglio impadronir della tua terra:
Ma piace al destin ladro, ch'io pur sia
Povero e vecchio, ed ei morto e sotterra
. . . . . .

Quindi si lamenta della signora Maria; accenna a quella fissazione, che avea del cardinalato, e prosegue:

Quanti scannapagnotte a tradimento
Isguazzano ciò che hanno i Padron loro,
Ed io da voi una miseria stento;
. . . . . .
Se date agli strozzieri e a' canattieri
Vitto e vestito, e la provvisione
A questo e quello errante cavalieri;
Dovete aver di me compassione,
Che per essere in uggia all' avarizia,
Mi mangian l'ossa un monte di persone;
Ma s'io vivacchio, quando è la dovizia,
Che debbo fare or che la carestia
Strascina tutta Italia e la giustizia?
. . . . . .
Or voi potreste dir: Tu hai fondato
Ne' casi miei ogni tua contentezza,
Poi in me speri come in un Prelato.
Perdonate, Signore, alla vecchiezza,
La qual difficilmente si confida
Nel trascurato della giovinezza.
L'età sbarbata va presa alle grida,
Non della gran virtù, ma del sollazzo,
E ha caro, che intorno se le rida:
Ella veste un buffon, dona a un pazzo
E in quella baiaccia si trastulla,
Che si tira dirietro il popolazzo.
Onde l'occasion mentre le frulla,
Si sforza di grappar quel tosto tosto,
Che allora allora si risolve in nulla.
Padron, se bene ho due parole esposto,
Circa la verde età, non tocco miga
La Prudenzia di cui sete composto.
A lei che sa gir ritto senza riga,
Il grillo giovanil bizzarro e duro,
Non è per cui giammai punto di briga.
Garzone illustre, anzi colombo puro,
Per tutto è manifesto, che voi sete
Di corpo acerbo e d'animo maturo:
Per la qualcosa non sopporterete,
Che mi assassini sei mesi alla fila
La stizza, il freddo, la fame e la sete.
Se a questi tempi ogni p..... fila,
Di sgomentarsi le muse han ragione,
Poichè drietogli alcun non se gl' infila.
Or nel venirne alla conclusione,
Ponga mente alla mia grande speranza
La grandissima vostra discrezione.
Che amicizia non fu, ma fratellanza
Quella ch' ebbi col vostro Genitore:
Di propria man di voi n'ho la quetanza.
So ben ch' io gli era inutil servitore;
Ma piacque alla bontà, che vi fa tale,
Scrivermi ciò per rallegrarmi il core.
Che vi par della lettera Imperiale
Che già mandovvi la Sua Maestade,
Perchè voi mi teneste in sulle gale?
Finaliter la vostra umanitade
Facci ora sì, che non l'esca di mente
La mia straordinaria povertade.
Di Venezia rifugio d' ogni gente.
Nel mese di Novembre a giorni doi,
L'anno affamato troppo bestialmente,
L'Aretin servo de' servi di voi.

Il nome dell'Aretino tira con sè quello di Antonfrancesco Doni, prete fiorentino, nato nel 1513, e forse nella primavera di quell'anno, morto nel 1574, a Monselice, a poca distanza di Arquà, in quel di Padova. Da prima amicissimi, ed eran degni l' un dell'altro, divennero, di poi, fieri nemici, e si scagliarono contro un monte di vituperi. Ad una lettera insolentissima dell'Aretino, il Doni rispose con un libro, di cui basta riferir il titolo: « *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina di un gran*

VI. Dialoghi, Lettere.
VII. Le Cene ovvero il Trentafavole.

colosso bestiale Anticristo della nostra età, Opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa, per difesa non meno de'buoni Cristiani, divisa in sette libri: Libro primo. La prefazione è diretto al *vituperoso, scellerato e d'ogni tristizia fonte ed origine Pietro Aretino, membro puzzolente della pubblica falsità, e vero Anticristo del secol nostro.* E al *Terremoto*, che forma il primo libro, doveau seguirne altri, che sono indicati dietro il frontespizio, cioè, *La Rovina, Il Baleno, Il Tuono, La Saetta, La Vita, La Morte, Le Esequie e La Sepoltura.* Che prete, che uomo egli fosse, lo sappiamo da lui, che in una sua lettera a M. Silvestro Macchia, del 1543, dice di sè: « Se voi mi fiutaste, non so nulla di prete, ma puzzo piuttosto di pazzo». Lasciata la sua Firenze, circa il 1540, andò errando per diverse città, sino a che, verso il 1564, si ridusse in Arquà; e tra Arquà e Monselice passò il resto di sua vita. Tra le molte Opere, che scrisse, restano le *Librerie*, l'una de'libri editi, l'altra, degl'inediti; *la Zucca; i Marmi; i Mondi; Le Pitture*; *Il Cancelliere dell' Eloquenza; il Cancelliere della Memoria, La Filosofia Morale, La Fortuna di Cesare; I Pistolotti Amorosi*: un suo *Commento* al Burchiello, del quale abbiam dato un piccol saggio, nel Vol. II, pag. 77, e simili capricci, per non dir pazzie. Ecco qui un luogo, che togliamo dalla Zucca:

« Cicalamento XIX.

Lamentandosi un buon virtuoso di non aver trovato mai uomo (ancora che a molti egli avesse giovato) cortese inverso di lui: Sopportate in pace, diss' io; perchè gli è perduto il seme della maggior parte di coloro, i quali accarezzavano i virtuosi, come fratelli, abbracciavangli, come figliuoli, et, essendo Cristiani, gli amavano, come loro medesimi.

Ancora che questa cosa sia vera, io gli voglio usare un proverbio in burla:

Passato è il tempo, che Berta filava.

Io stupisco talvolta, come i virtuosi possino scorrere questo maligno tempo, per essere da tutte le parti abbandonati. Gran vergogna si fece un ricco signore (quando una volta gli raccomandai un virtuoso) a dirmi, che non voleva persone di lettere attorno, e con un proverbio mi fece ridere, il quale dice:

E non è più tempo da dar fieno a Oche.»

Da' Fiori.

— « Passerotto III. — Tutte le cose udite dire, che fossero belle, sarebbe ben fatto averle sempre a mente. Io udii già dire, che fu una volta donata una pianta di Oliva a un Signore, il quale, mettendola in un bellissimo e vago giardino tra molte altre, che ve ne aveva, con gran diligenza la fece governare, e tanta sollecitudine vi usò, che, in poco spazio di tempo, molto più bella e vaga divenne, che, quando a lui fu donata, non era. Ora, avvicinandosi ognora più il caldo, anzi, facendosi insopportabile, e non essendo molto lontano al maturar de' frutti, la povera Oliva senza fine pativa, perchè quantunque fosse radicata in fertile terreno, et avesse abbondanza di perfetta aere, oltre l' essere ben coltivata, le mancava pure un poco d' umore d' acqua, per condurre i suoi frutti a perfezione. Di questo non la sovveniva il Signore, onde l' Oliva parlò in questo modo e disse: Da poi che la cortesia vostra, o Signore, è stata così magnifica in farmi infiniti beneficii, non mi mancate, vi prego, in questo mio gran bisogno, d' un poco d' acqua, che io vi prometto al tempo debito così abbondantemente far frutti, che vi loderete di me sopra modo. Perchè nol facendo, potrebbe essere facilmente, che alcuno altro più pietoso di voi soccorrerebbe al mio disagio. Onde, avendo acquistato sopra di me giurisdizione legittima, si vendicherà ne' miei frutti e nelle nostre speranze. Allora un fungo uscì fuori della terra, e soggiunse:

« *Discorso.* — Voi altri Signori, che tenete famigli, servitori, e d' ogni sorte generazioni in casa, vi par lecito per una volta, che ci avete rivestito, o donato

VIII. Lezione di maestro Niccodemo dalla pietra al migliaio sopra il Capitolo della Salsiccia del Lasca.
IX. Orazioni alla Croce (IV).

un pugno di danari, che noi vi abbiamo ad essere obbligati in eterno? Sarebbe un buon mercato d'uomini, se si comprassero con sì poca moneta. Non basta ingrassarci il terreno ai piedi e zapparci intorno al pedale, dell'acqua continuamente abbiamo bisogno. Colui, che comincia e non persevera insino alla fine, non farà nulla. Tosto la necessità risolve in fumo i danari d'una sola volta, et, con il vento del viver, gioroalmente scaccia via il poco potere; fia, dunque, bisogno, volendo cavare frutto, continuamente dare aiuto.

« *Risoluzione* — Chi vuole essere amato dalle donne loro innamorate, bisogna sempre mantenerle, altrimenti le cercano altro amante. Chi vuol essere ben servito, paghi il famiglio del continuo e l'accarezzi. Chi vuol mantenere la riputazione e il credito, paghi i debiti. Chi vuol che il medico continui la visita, spesso gli metta in mano gli scudi. Chi vuol che l'avvocato sia sollecito, gli empia la borsa. E, per finirla, chi vuol che i poeti, gli storiografi, lo mettono in canzone et gli diano fama, del continuo, facci correr presenti: altrimenti ciascuno mulino resta di macinare, mancando l'acqua, sì come le piante di crescere e far frutti. »

E il nome del Doni tira con sè quello di Lodovico Domenichi. Piacentino, figliuolo d'un Giampietro Domenichi (notaio e procuratore assai riputato in Piacenza), nato, non si sa quando, morto nel 1564. Andò pur egli vagando per diverse città, ma il suo ordinario soggiorno fu Firenze, dove stette a'servigi del Duca Cosimo. Anch'essi, questi due galantuomini, furono, da prima, amicissimi, ma divennero ad un tratto fieri nemici; e il Doni giunse a denunziar il Domenichi qual reo di cospirazione contro la Maestà di Carlo V; e poi, con furore, si dettero addosso co' loro scritti. Del Domenichi, tra le molte altre opere, si hanno i *Dialoghi*, la *Storia varia*, ossia, de' detti e de' fatti di varii Principi, e un mondo di traduzioni di scrittori greci e latini, come di Senofonte, Polibio, Paolo Diacono, Luciano, Boezio, S. Agostino e più altri, e di varii scrittori latini moderni, come del Giovio, dell'Alberti, del Giraldi, del Giustiniani e via dicendo. Non poche delle sue scritture sono, nella sostanza, rubacchiate ad altri; e c'è questo di strano, osserva il Tiraboschi, che uno de suoi Dialoghi, quello della *Stampa*, dove dice corna contro il Doni, lo rubò di peso da' *Marmi* del Doni medesimo; e, più strano ancora, questi si tacque e non denunziò il furto. Del suo *Rifacimento dell'Orlando* del Boiardo, abbiamo recato un saggio, nel Vol. II, pag. 169 e segg.

Tra gli scrittori di *Capitoli* merita di esser menzionato Lodovico Dolce, nato in Venezia, dove sempre visse, e dove morì verso il 1569. Ne scrisse, tra gli altri, uno in lode del Naso, del quale riferiamo quanto di esso l'onestà ci permette di riferire:

L'altr'ier leggendo una scrittura a caso,
  Trovai, che l'uomo è degno d'ogni stima,
  Ch'ha da natura un gran pezzo di Naso.
Questa è cosa, diss'io, da dirla in rima,
  Da farne versi, ch'abbiano disegno,
  E stian di par con quanti han scritto prima,
E parvemi sudor onesto e degno
  Empier di sua virtù sempre le carte,
  E stillarvici ognor tutto l'ingegno.
Madonna Euterpe mi tirò da parte,
  E disse: — « a dir del Naso ti bisogna,
  Che sii fornito, e n'abbi la tua parte.
Perchè di ciò te ne verria vergogna.
  Dove d'averne gloria è il tuo desio,
  E saresti tenuto una carogna. » —

X. TUTTI I TRIONFI, CARRI, MASCHERATE, O CANTI CARNASCIALESCHI, DAL TEMPO DEL MAGNIFICO LORENZO VECCHIO DE'MEDICI, PER INSINO A QUEST' ANNO PRESENTE 1559. (E, prima, aveva raccolto e pubblicato le POESIE del Berni e quelle del Burchiello).

Ed io a lei: — « Madonna, sia con Dio,
S' io me ne vado senza, o s' io n' ho poco,
Fia la vergogna vostra, e 'l danno mio. ». —
Ora col Naso rosso, com' il foco,
Entro a cantar del Naso. Voi, mie Donne,
Venite qui, che vi è serbato il loco.

. . . . . .

Di tutti i membri il Naso ottiene il vanto,
Come membro più utile e apparente,
Ed è quasi il Battista d' ogni Santo.
Ma prima io parlerò, generalmente,
Di tutti i Nasi, a vostra intelligenza,
Da poi si tratterà del più eccellente.
Deh, che parrebbe un uom, nella presenza,
Se avesse fronte, barba, bocca ed occhi,
Privo di questa appetitiva essenza!
Noi saremmo da peggio de' ranocchi,
E voi, Donne, che avete un gran cervello,
Ne dareste cognomi di capocchi.
Volto non si vedria, che fosse bello,
Bisogneria asconderlo tra panni,
Benchè paresse altrui fatto a pennello.
Guardici Iddio da tal vergogna e danni,
Sarebbon Ganimedi a lato a noi
Le civette, le scimie, i barbagianni.

. . . . . .

Chi fosse Messer Dante, lo sapete,
Egli avea un Naso di lunga ragione,
Però famoso al mondo oggi il vedete.
Per questo Ovidio fu detto Nasone,
Poeta, che per quanto al naturale,
Non ebbe invidia a Orazio, nè a Marone.

. . . . . .

Chi ha gran Naso, non gli fa mestiere,
Che pensi d' arte, o di letteratura:
Può star egli fra noi senza pensiere.
Però chi ha gran Naso, ha gran ventura,
E puossi dir da gli altri segnalato,
E non gli fu madrigna la natura.
Fece il Naso ogni dì più d' un Prelato,
E tal portar in testa il Cappel Rosso,
Che non ebbero patria, nè casato.

. . . . . .

Io taccio, che Nabuccodonosore
Era adorato quasi un Dio ne i Tempi,
Perocchè 'l naso avea da Imperatore.

I.

Al Virtuoso e Bonario M. Giovanni Mazzuoli, altrimenti lo Stradino, o il Consagrato.

(Dalle Rime Burlesche)

Ben sete voi sopra ogni altro animale, Stradin mio gentile, obbligato alla natura e a Dio; poichè sì largamente hanno sforzato le stelle a piovere in voi le grazie a milioni. Gran cosa è veramente l' essere; grandissima l' essere uomo; ma via maggiore è l' esser poi nato, come voi, Cristiano, Italiano, Toscano e Fiorentino: e, per arroto, aver quel nome glorioso, del quale vi feci accorger io, indirizzandovi il Capitolo in sua lode. Spirato, nondimeno, da celeste intelligenza, o disposizione, che se la chiamino i Platonici, la quale, sì come colei, che vi debba avere a cuore, m'ha or di nuovo rispirato a ricomporre un altro Capitolo, e a voi medesimamente indirizzarlo, sopra un soggetto, tanto da più d' ogn' altro, quant' è da meno la spazzatura, che l' oro: il quale, sendo in voi, come in tutti gli altri uomini, non avete mai nè conosciuto nè pregiato, non so già se per colpa vostra, o se per malvagità della fortuna, la quale non consente mai che nessuno mortale beato viva compiutamente, come sareste vivuto voi. E questo è la reverenda e veneranda barba, la quale voi, come inimico di voi stesso e ministro del vostro male, non avete mai portato, anzi, per quel ch'io m' abbia inteso, sempre l' aveste in odio: e però sempre sete andato raso, cosa mostruosa e ridicola e mal conveniente a un Giovanni par vostro. Due, tra molte cose, sono, le quali assolutamente pongono la differenza dagli uomini alle femmine: l' una è.... io sono stato per dirlo, voi m' intendete; l' altra è la barba: e chi si rade, non altrimenti fa ingiuria e scorno a sè stesso e alla natura, che s' ei si c..... e..... Guardate, dunque, voi, che bella orrevolezza, che degna galanteria è il radersi! In quanta più riputazione, in quanto maggior credito sareste voi, avendo al mento un bel barbone e lungo e infino al petto! O Consagrata, o Giovanni, o Casa de' Mazzuoli, l' aspetto vostro venerabile empierebbe ognun di maraviglia e di riverenza, altro conto farebbono di voi le persone, in altra stima sareste presso di sua Eccellenza, somigliando uno di quei ministri antichi della Dea Minerva, o uno de' sacerdoti di Diana, o veramente un di quei savioni di Grecia; senza che, il Bertuccia, degnissimo nostro dipintore, afferma, che, avendo voi la barba, parreste tutto nel viso Solone, che dette le leggi agli Ateniesi, se già la sua medaglia non mente per la gola. Quanto toglie, ohimè! quanto scema di gran-

dezza alla qualità e al nome vostro non aver barba! Come fate gran torto al vostro volto, privandolo del suo maggior ornamento! La balestrata, che sopra le mura di Pisa, combattendo, riceveste, la sassata, che sul castel di Piazza toccaste, colla barba accrescerebbon grazia alla maestà sua; dove senza, pare che voi abbiate la faccia rattoppata. Or, dunque, se così è, chè veramente è così, sgannate voi medesimo, uscite di così lungo farnetico e di così grave errore, e da qui innanzi lasciate crescervi la barba, che diventerete un altro, crescendo in mille doppi i vostri onori. Intanto, questo mio primo Capitolo, in lode delle barbe, riceverete di buona voglia, aspettando, con allegrezza il secondo, il quale, come punto vi vegga cresciuta la barba, vi mando tostamente. Altro, per ora, non accade. Se voi non fuste raso, direi: baciovi la barba, la quale, sopra tutti gli altri membri (come più degna), meritamente riverisco ed onoro.

Di Firenze, l'ultimo di Agosto, 1542. Addio, padre Stradino, uno de' dodici fondatori dell' Accademia degli Umidi di Firenze: questo m' ha fatto scrivere egli Stradino.

Capitolo in lode delle Barbe

Se bene aveste qualche gran faccenda
E d'importanza, lasciatela stare,
Muse, correte aiutarmi a vicenda.
Perchè, senz'altre cerimonie fare,
Un mio capriccio or or svaporar voglio,
Cioè, cantando, le barbe lodare.
E s'io sarò quel Lasca, ch'esser soglio,
E voi le Muse mie, ch'esser solete,
Non resterò, ch'i' arò pieno il foglio.
Nel tempo già, che si spegnea la sete,
Non col vin pretto, ma con l'acqua pura,
E che non si spendevan le monete;
Crescean i membri all'uom oltr'a misura,
Chè senza star dell'arte a discrezione,
Givano a beneficio di natura.
Allor vedeasi dal capo al tallone
Ignudo il tutto: e se v'era difetto,
Non dava così noia alle persone.
Ma, tra tutti i piaceri, era un diletto,
Vedere agli uomin fatti, oltre ogni bene,
Penzolare un barbone in sino al petto.
L'arte poi scellerata, che contiene
In sè la feccia ed ogni nostro amaro,
Mille modi trovò da darci pene.
E tra gli altri più tristi a paro a paro,
Le forbicine e 'l rasoio traditore
A mozzare ed a rader cominciaro,
Allor cadde dal viso il primo onore,
Che all'uom faccin la natura e Dio,
Sì come afferma Seneca maggiore.
Non posso già pensar col pensier mio,
Ch'un fusse il primo a far cosa sì ladra;
Ma se fu uom, ben fu maligno e rio.
Queste son di quell'opre fuor di squadra,
Che spesse volte fa la goffa gente,
Mentre vuol far qualche cosa leggiadra.
Dio padre, quando fè il primo parente,
Aveva la barba, e con la barba fece
Adamo nostro: ponetegli mente.
Quest'è modo di dir, se di dir lece:
Pur son la poesia e la pittura
Sorelle, e son macchiate d'una pece;
Ambedue hanno una gentil figura:
E dare ad ambedue gran fede sento;
Non so, se per lor senno, o lor ventura.
E così sempre con la barba al mento
Abram, Jacob ho visto, e tutti quanti
Gli altri omaccion del vecchio Testamento.
Con la barba in le Chiese e su pe' canti
Si veggon sempre, ove sien figurati;
I primi antichi e più lodati santi.
E se de' rasi pur ne son trovati:
Potete dire, e ben direte il vero,
Che sien santi moderni, e santi frati.
Non parrebbe san Pagol daddovero,
Se fosse raso: e spada e diadema
Gli sarian senza barba un vitupero.
Non mancav'altro alle nostre Accadema,
Che per disgrazia avere un Consol raso,
A porla giù nella miseria estremà.

Non c'è, se non qualche goffo rimaso,
Che se la levi, per servar l'usanza
Degli avi suoi, che vivevano a caso.
Chi si rade la barba con speranza
Di parere, o più giovine, o più bello,
Fa un error di non poca importanza;
Anzi dimostra non aver cervello;
Perch'ei par Berlingaccio, e Carnovale,
O viso fatto senz'alcun modello.
Son le barbe ornamento principale
Del volto nostro: e gli danno apparenza
Più che alla state i grilli e le cicale.
Quanti son fuori e dentro di Fiorenza,
Che senza barba parrien babbuini,
E con essa hanno signoril presenza!
Doverebbono ir rasi i contadini,
Con l'altra plebe, canaglia e genia,
Birri, spie, messi, ruffiani e facchini.
Il primo pregio di filosofia
Certamente è l'avere un lungo e folto
E bel barbon, che 'n sino al petto dia.
Sempre onorato e laudato fia molto:
E pel contrario non sarà stimato
Filosofo, che vada raso in volto.
Sia pur valente a suo modo un soldato,
E non ch'altro un Orlando paladino,
Che andasse raso, sarebbe uccellato;
Non troverla chi gli desse un quattrino,
Parendo ai pagatori un battagliere
Del tempo di Niccola Piccinino.
Le barbe son di più fatte maniere
E rade e folte e lunghe e larghe e corte
E tonde e quadre e rosse e bianche e nere.
Sonne delle diritte e delle attorte,
Delle piovute e delle biforcate,
E in altri modi, come dà la sorte.
Ma qual sien meno, e qual sien più lodate,
Riserbo a dirvi nell'altro cantare,
Dove lor qualità fien divisate.
Non vi staro per ora a dimostrare,
Come faccin cadersi i peli vani,
Nè come elle si debbin coltivare;
Come sieno il trastullo delle mani,
E 'l badalucco d'ogni sfaccendato:
Per me ve lo diranno i cortigiani.
Io senza barba mi terrei impacciato;
Perchè tanto piacer cavo da lei,
Ch'io le son più ch'alla lingua obbligato.
E chi mi desse mille Colisei,
Tutti pien di rubini e di topazi,
Stradin mio caro, io non mi raderei.
Piuttosto patirei tutti gli strazi
Che la Giustizia immaginar si possa,
Col far restare il boia e i birri sazi:
Così la peste, il canchero e la tossa
E 'l mal del fianco, o febbre repentina,
Che 'n quattro dì mi mandasse alla fossa,
Torrei più tosto che la pelatina.

II.

Contro Girolamo Ruscelli (1).

(Dalle Rime Burlesche)

Com' hai tu tant' ardir, brutta bestiaccia,
Che vada a vis' aperto, e fuor di giorno,
Volendo il tuo parer mandare attorno
Sopra la seta, e non conosci l' accia?

(1) Girolamo Ruscelli nacque in Viterbo al principio del secolo; morì a Venezia, nel 1566. Fu emulo del Dolce e dell'Atanagi, col quale ebbe dispute letterarie. Scrisse molto; tra le sue opere vanno notate specialmente: Lettera di Cistolini in difesa della lingua Volgare; Vocabolario generale di tutte le voci usate dal Boccaccio; Indice degli Uomini illustri; Commentarii della Lingua italiana Lib. VII; Supplemento alle Storie del suo tempo del Giovio; Vocabolario delle voci latine con le italiane; Rime piacevoli; Trattato del modo di comporre in versi, nella lingua italiana; al quale aggiunse, di poi, un Rimario. Espose, inoltre, la *Geografia di Tolommeo;* e pubblicò con note e spiegazioni il *Decamerone* del Boccaccio; e il Petrarca corretto con annotazioni. E uscirono anche fuori, per opera sua, le Rime di Autori Bresciani; le Rime di Vittoria Colonna; il IV volume delle

O mondo ladro, or ve', chi se l'allaccia!
Fiorenza mia, va' ficcati 'n un forno,
S' al gran Boccaccio tuo con tanto scorno
Lasci far tanti sfregi in sulla faccia.
Non ti bastava, pedantuzzo stracco,
Delle Muse e di Febo mariuolo,
Aver mandato mezzo Dante a sacco;
Che lui ancor, che nelle prose è solo,
Hai tristamente sì diserto e fiacco,
Che d' una lancia è fatto un punteruolo?
Ma questo ben c' è solo,
Ch' ogni persona saggia, ogni uom ch' intende,
Ti biasma, e ti garrisce, e ti riprende.
In te, goffo, contende,
Ma non si sa chi l' una o l' altra avanza,
O la prosunzïone, o l' ignoranza.
Io ti dico, in sostanza,
Che dove della lingua hai ragionato,
Tu non intendi fiato, fiato, fiato.
E dov' hai emendato,
O ricorretto, o levato, o aggiunto,
Tu non intendi punto, punto, punto.
E dov' hai preso assunto,
Di giudicar, tu sembri il Carafulla (1),
E non intendi nulla, nulla, nulla.
Trovategli la culla,
La pappa, il bombo, la ciccia e 'l confetto,
Fasciatel bene, e mettetelo a letto.
Io ti giuro e prometto,
Se già prima il cervel non mi si sganghera,
Tornarti di ruscello una pozzanghera.

RIME DI ECCELLENTI AUTORI. E di altri scritti, o suoi, o da lui editi, fann o menzione il Crescimbeni, nell'*Istoria della Volgar Poesia* e il Ghilini, nel *Teatro degli Uomini illustri*. Fanno menzione di lui Bernardo Tasso nell' *Amadigi*, il Paterno, nelle *Stanze*, l' Aretino ne' *Ternali*. Il Sonetto del Lasca, che abbiam riferito, non è solo, ma sta in compagnia di altri dello stesso tenore. Anzi, il Poeta bilioso, composti che li ebbe, si prese la cura di mandarli lui medesimo al povero Ruscelli, in Venezia.

(1) Antonio Carafulla, detto *Piè d' Oca*, fu un buffone, anzi, uno scimunito fiorentino. Il Doni, ne' *Marmi*, lo mette a dialogizzare con un pazzo.

III.

Giannetto della Torre, con accorte parole trafiggendo la insolenza d' un prosuntuoso, gli fa conoscere la sua arroganza, e libera sè e altri.

(Dal Trentafavole, Prima Cena, Novella IV.)

I beoni, i pappatori, i tavernieri, e quegli finalmente, che non attendono ad altro che a empiere il ventre, e che fanno professione d'intendersi de' vini e di conoscere i buoni bocconi, come voi dovete sapere, la maggior parte sono di non troppo buona vita, e poveri; perciocchè, stando tutto il giorno in su le taverne, consumerebbero, come si dice, la Tarpea (1) di Roma; e così son quasi tutti rovinati e falliti, trovandosi in capo dell' anno aver pegno il fiorino per diece lire. Ritrovandosi, dunque, questi tali spesso insieme a desco molle, beendo e mangiando, a far buona cera, avviene che quando, per lo troppo tosto o per lo soverchio bere e mangiare, per le parti di sopra e per quelle di sotto, senza rispetto alcuno, sventolare si sentono, hanno un cotal proverbio o ribobolo, dicendo sempre: *Alla barba di chi non ha debito*, sendo certissimi di non offendere nessuno di loro, nè altri ancora, che ivi intorno fusserc. Onde, a questo proposito, vi dico che, nella nostra città, già furono alcuni giovani, in una compagnìa, nobili e ricchi e costumati, i quali usavano spesso, ora in casa uno, ora in casa un altro, cenare allegramente, più per ritrovarsi insieme e ragionare, che per cura o sollecitudine d'empiere il corpo d'ottimi vini e di preziose vivande; non però che non stessero onoratamente e da par loro. Et erano appunto tanti, che, faccendo ognuno la sua cena, tutta ingombravano la settimana che a ciascuno toccava la sua volta; e di poi, ripigliando, continovavano di mano in mano, e a colui che faceva la cena era lecito solamente poter menare chi gli veniva bene: agli altri conveniva andar soli. Ora accadde che, sendo la prima volta stato invitato un giovine, amico di tutti, Dionigi nominato, senza essere poi da nessuno altro stato rinvitato, non lasciava mai di non rappresentarsi; e per sorte era il più ignorante e prosuntuoso giovane di Firenze, e colui che i più deboli e sciocchi ragionamenti aveva che uomo del mondo; e per dispetto sempre tener voleva il campanuzzo in mano, nè diceva altro mai, se non che il non aver debito faceva solo gli uomini felici, e come non si può trovare nè il maggior contento nè la maggior dolcezza: e che egli ringraziava

(1) Nella Tarpea, ossia, nel Campidoglio, era il pubblico erario.

Dio che si trovava senza avere un debito al mondo, nè mai averne fatto, nè animo mai di volerne fare. E ogni volta che eglino si ritrovavano insieme, faceva una filastroccola lunga lunga di questo suo non aver debito, che troppo gran fastidio arrecava agli orecchi di coloro; di modo che egli era venuto a tutti in odio, e lo avevano più a noja che il mal del capo. Nondimeno per lo esser egli figliuolo di gran cittadino, e in quegli tempi assai reputato, niuno ardiva di dirgli cosa alcuna alla scoperta, benchè mille bottoni avessero sputato, e mille volte datogli a traverso; ma egli, o non-intendendo o faccendo la vista di non intendere, badava a tirare innanzi; onde tutti restavano dolorosi e malcontenti, aspettando pure che da lui venisse la discrezione, che nella fine, vergognandosi, si levasse loro d'intorno. Ora avvenne che, toccando la volta a un giovane, che si faceva chiamare Giannetto della Torre, avveduto molto e faceto, fece seco pensiero di far prova di levarsi colui dinanzi a ogni modo: e fra sè pensato quel tanto che fare intorno a ciò volesse, trovato uno dei compagni suoi, e il tutto conferitogli, lo pregò che ajutar lo volesse, e mostrògli ciò che a fare e a dire aveva. Così venutane l'ora della cena, e i giovani ragunatisi al luogo diputato, quasi in sul porsi a tavola, eccoti giungere all'usanza, senza essere stato invitato, il buon Dionigi, con una prosopopea come se egli fosse stato il padrone di tutti; e arrogantemente, rompendo loro i ragionamenti, entrò in su le sue cicalerìe. Ma Giannetto, sendo le vivande a ordine, fece dar l'acqua alle mani; e Dionigi il primo si pose a mensa, e arrecossi di dentro, dirimpetto appunto a una porta d'un giardino, donde spirava sempre un soave venticello, acciocchè la freschezza di quello gli temperasse alquanto il soverchio caldo, sendo appunto allora nel colmo della state. Egli era molto bel cero, et aveva una delle belle, ben composte e coltivate barbe che fussero, non pure in Firenze, ma in tutta Toscana, nera e assai lunga. Et essendo poi gli altri di mano in mano a tavola postisi, e mangiando già i poponi, Dionigi, avendone tolto una fetta e bevuto un tratto, come colui che non troppo gli andavano a grado, cominciò, favellando, a entrare in su la beatitudine del non avere nè mai avere avuto debito; e s'era appunto dirizzato in su la pesta, quando Giannetto, dato l'occhio al compagno, cominciò a turarsi il naso, e così fece colui; i quali a bella posta si avevano messo in mezzo Dionigi; onde l'uno prese a dire: Che puzzo sent' io? Rispose l'altro: Il più corrotto che si sentisse giammai: egli non sa di tanto tristo odore un carnajo, e ne disgrazio là dietro Mercato Vecchio. I compagni, meravigliandosi, non sentendo altro odore che soliti fussero, stavano guardandosi l'un l'altro come smemorati, attendendo che fine dovesse avere la cosa; quando Dionigi, quasi in collera, veggendo co-

loro turarsi il naso, e così sott' occhi guardar pure inverso lui, disse: Sarei mai io che putessi, chè voi mi guardate così fiso? Se io non credessi che voi ve ne adiraste, rispose Giannetto, con licenzia, nondimeno, di questi altri buoni compagni, direi veramente la cagione di questo tanto puzzo. Allora Dionigi, come colui, che era tutto il giorno in sul corpo alle dame, lascivetto e snello, tutto profumato e polìto, rispose: Dì, dì, dì pure: non aver rispetto alcuno. Soggiunse, dunque, Giannetto: Poichè vi piace, io la dirò; e seguitò: Cotesta barba è quella che tanto pute, e sì corrottamente. Perchè? rispose Dionigi: e che vuol dire? Ascoltatemi, e intenderetelo, soggiunse colui; e disse: Tutti coloro che frequentano le taverne, e che vi si trovano continovamente a bere e a mangiare, i più sono uomini di pessimi costumi, disonesti e sporchi, e, con reverenza della tavola, non hanno riguardo alcuno di lasciare andare o da basso o da alto, anzi, vituperosamente, danno ajuto e forza a' rutti e alle coreggie, alla fine delle quali quasi sempre dicono: Alla barba di chi non ha debito. Ora, dunque, secondo le parole vostre, non avendo voi debito nè mai avutone, credo veramente che voi siate solo in Firenze; e così, avendo tanto folta e bella barba, tutte le coloro vituperose bestemmie vi vengono, e nella vostra barba giungono, e vi si appiccano di maniera, che non vi è pelo che non abbia il suo rutto e la sua coreggia; onde ella pute tanto di reciticcio e di m....., che non vi si può stare appresso: sicchè non vi meravigliate più del nostro turarci il naso; e fareste bene, per onor di voi prima, e poi per benefizio nostro, a non vi ritrovar più alle nostre cene; se già voi non veniste raso, o veramente con debito. Alla fine delle cui parole tanto abbondarono le risa alla brigata, che vi fu più d'uno che si ebbe a levar da tavola e sfibbiarsi; e a più d'uno vennero giù le lagrime dagli occhi, veggendo massimamente star Dionigi che pareva un orso, e non poteva per la collera e per la rabbia risponder parola; e veggendo parimente ognuno ridere, cheto cheto si levò da tavola, avendo fatto un capo come un cestone; e, preso la cappa, senza dir nulla a persona, sdegnoso s' andò con Dio, non sendo ancor venute in tavola le insalate: e tanto fu lo sdegno e l'odio che egli ne prese, che per lo innanzi non si volle mai più trovare con esso loro, e non favellò mai a nessuno, e, massimamente, a Giannetto.

Matteo Bandello.

Nacque in Castelnuovo di Scrivia, in quel di Tortona, ignorasi quando. Fu dell' Ordine de' Predicatori, e ascritto al Convento delle Grazie in Milano. Sembra che assai poco sia vissuto

nel Chiostro, dacchè costa che stette lungamente presso i coniugi Pietro Gonzaga, Signor di Gazzuolo, e Camilla Bentivoglio, ad istruire nelle lettere la celebre Lucrezia Gonzaga, loro figliuola. Tra il 1520 e il 1525, nelle guerre che travagliarono lo Stato di Milano, corse pericolo di vita; e, costretto a togliersi di là, andò ramingo, per qualche tempo, sino a che riparò in Francia, pel cui Re avea parteggiato; e vi soggiornò più anni. Nel 1550, Re Enrico II nominollo al Vescovado di Agen; del quale, per altro, non si dette molto pensiero, avendone lasciato la cura a Giovanni Valerio, Vescovo di Grasse. Fu tra i più celebri Novellatori del secolo (1).

Scrisse

In italiano:

I. Rime (*Sonetti* CLXII e XLII *Canzoni*).

II. Canti XI (Stanze, cioè, in lode della Lucrezia Gonzaga).

III. Le Tre Parche (cantate in tre *Capitoli*, per la nascita del primogenito di Cesare Fregosi).

IV. Novelle (divise in quattro Parti. La prima ne contiene LIX; la seconda, LIX; la terza, LXVIII; la quarta, XXVIII; in tutto, CCXIV).

(1) Stannogli attorno, chi più, chi meno presso:

Ortensio Landi, Milanese, nato non si sa quando, morto, probabilmente, nel 1559; stanziato in nessun luogo, ma vagante, per l'Italia, l'Europa e forse l'Africa; scrittore copiosissimo, in latino ed in italiano, strano, capriccioso, più dotto del Doni, ma non meno pazzo di lui. Tra le opere, molte italiane: i Paradossi, la Confutazione a' Paradossi, il Commentario delle più notabili et mostruose cose d'Italia et altri luoghi, La Sferza de' Scrittori antichi et moderni, I sette libri de' Cataloghi a varie cose appartenenti, le Lettere, i Varii Componimenti, ed, insieme con l'altre, le Novelle e le Favole, stampate in Venezia, nel 1553. Fu amico del Muzio, amicissimo dell'Aretino, ed esistono le lettere, che scambievolmente si scrissero. Era tenuto per pazzo, ed egli stesso se ne gloriava, e menava vanto delle comodità, che una tale riputazione gli arrecava: — « Io certamente, per essere di me sparsa opinione, che alquanto ne partecipassi (*della pazzia*), so bene quante comodità e quanti vantaggi n'ho riportato: altri di me si rideva, ed io lor tacitamente uccellava, e, godendo de' privilegi pazzeschi, sedeva, quando altrui, che ben forbito si teneva, stavasi ritto; coprivami, quando altri stava a capo ignudo; e saporitamente dormiva, quando altrui, non senza gran molestia, vegliava. » — (Parad. lib. I. *Parad.* V).

Poi, Carlo Gualteruzzi; Sebastiano Erizzo, patrizio Veneziano, autore delle Sei Giornate; Francesco Sansovino, Romano, scrittore di varie opere, traduttore, annotatore, raccoglitore di lettere, orazioni, poesie, e di cento Novelle di diversi autori; Gianfrancesco Strapparola, autore delle Piacevoli Notti; Girolamo Parabosco, autore de' Diporti; Cinzio Giambattista Giraldi, autore degli Ecatommiti; Tommaso Costo, autore del Fuggilozio. Dello Strapparola, una Novella l'abbiam riferita, a pag. 223; un'altra del Costo, a pag. 384, del I vol.

In latino:

I. TITI ROMANI ET ÆGESIPPI ATHENIENSIS AMICORUM HISTORIA etc. (È la traduzione della Novella del Boccaccio *Tito e Gisippo*, Giorn. X, Nov. 8.ª).

I.

La vide mentre Ella dormiva

(Dalle RIME)

La bella Donna mia da mezzo giorno
Dormia corcata sì soavemente,
Ch' ivi (mercè del ciel) sendo presente,
Amor scherzante vidi starle intorno.
Ch' or sul bel viso, ed or sul petto adorno,
Ed ora sulle spalle, dolcemente,
D' or terso biondo fila assai sovente,
Spargendo, rivolgeva attorno attorno.
Ma come fu svegliata, e lo splendore
Di que' begli occhi apparve, i' vidi allora
Che dentro a quei cedeva armato Amore.
E vidi in un momento uscirne fora
Ardenti strali, ch' ogni saldo core
Pon far di fuoco, e far di ghiaccio ognora.

II.

Francesco Totto innamorato di madonna Bartolommea Calora, per gelosia di quella, disperato s'impicca (1).

(Dalle NOVELLE)

Parrà forse ad alcuni, pietose donne, e voi discreti uomini, che io da la favola d' Ifi prendendo argomento, m'abbia questa istoria, che io ora narrar v'intendo, finta. Nondimeno, la cosa è stata

(1) E dedicata al valoroso Sig. Claudio Rancone, con questa epistola: —« Vi piacque, signor mio, questi dì menarmi a desinar con voi, quando partimmo da l' alloggiamento di m. Alvigi Pisani, per la Signoria di Vinegia in campo sotto Milano proveditor generale. Venni adunque con voi al vostro padiglione, dove trovammo il nostro m. Bernardo Tasso, che ci attendeva, per esser venuto a desinar con voi. Ci mettemmo a tavola, e tutta via desinando, si cominciò a ragionare tra noi de le rime de la lingua volgare. Quivi il Tasso recitò alcuni bellissimi sonetti, composti da lui in lode de la molto vertuosa signora Ginevra Malatesta; i quali essendo

verissima, et in questa nostra città accaduta, ne la quale tutti sanno come morì Francesco Totto nostro cittadino; ma forse non sanno la cagione. E perchè le donne gran profitto cavar ne ponno, imparando ad esser nel parlar modeste, et i giovini non potranno se non riceverne giovamento, moderando gli sfrenati appetiti, io ho deliberato nè più nè meno come la cosa fu, adesso dirvi. Dico adunque che questi anni prossimamente passati, essendo Francesco Totto nostro cittadino senza padre, e trovandosi assai agiato d'oneste facultà, e fieramente innamorato d'una nostra gentildonna, chiamata madonna Bartolommea Calora, che tutti conoscete, ad altro non attendeva che a questo suo ferventissimo amore. Aveva onoratamente maritata una sorella, che senza più aveva, e lasciava la cura domestica de la casa a sua madre, et egli tutto il giorno in casa de la Calora dimorava; il cui marito viveva a la carlona, e lasciava correr l'acqua a l'ingiù, permettendo che la moglie continovamente stesse in giuochi e piaceri: che non passava personaggio nessuno per Modena, che tratto da la fama de la Calora, non l'andasse a vedere; e volendo giocar qualche somma di danari, ella a le carte e dadi così bene, come qual uomo gran giocator si fosse, giocava. Ella era tra tutte le donne Modenese stimata la più bella. E sapete pur che generalmente questa nostra città ha fama d'aver bellissime donne. Era poi la Calora, quella che di continovo trovava nuove foggie ne le vestimenta, e tutti i giorni di festa era cagione che si ballasse, e si stesse su i piaceri. Il Totto le praticava tutto il dì in casa, e con la pratica venne in grandissima domestichezza seco, et il suo amore le discoperse. La donna non si corrucciò punto d'esser da l giovine amata, anzi mostrò aver caro il suo amore; di modo che il Totto, lasciata dopo le spalle ogn'altra cura, solamente a servir madonna Bartolommea attendeva, e tutto il dì in casa le stava. Il che gli era assai facile, non mettendo mente il marito a cosa che in casa sua si facesse. E veramente egli era ben fatto, secondo

da voi molto lodati, voi anco voleste che io recitassi alcuna de le mie rime. Il che feci più per ubidirvi, che perchè giudicassi nessuna de le mie composizioni, che basse et insulse sono, doversi a paragone di quelle del Tasso recitare. Così adunque col mangiare mischiando soavi e dolci ragionamenti, e d'uno in altro parlamento travarcando, entrammo a ragionare dei vari effetti, che tutto il dì veggiamo a certi amatori fare, che certamente sono effetti pieni di meraviglia e di stupore; veggendosi la grandissima differenza che è tra loro, secondo che varie sono, e molto differenti le nature de gli operanti cotali effetti. Quivi uno de i vostri servidori cominciò a voler narrare un caso avvenuto a Modena, il quale io di questi anni passati udii recitare al dotto giovane m. Gian Francesco Furnio, e lo scrissi; e dicendo io, dopo che il vostro assai brevemente detto l'ebbe, che già scritto l'aveva, voi mi pregaste ch'io ve lo facessi vedere. Il che ora faccio et essa novella dal Furnio narrata, vi mando, et al nome vostro consacro. State sano. » —

quello che i vicini dicono, che noi Modenesi non pensiamo de le nostre donne mai male, stiano con gli uomini quanto si vogliano, pur che non le veggiamo con i maschi nel letto; a l'ora dicono che sospettiamo un poco di male. Ma queste son ciance che il volgo dice senza fondamento. Essendo adunque il Totto entrato nel laberinto amoroso, et ad altro non pensando che a la bella Calora. deliberò non pigliar mai moglie, et inebriato de l'amor di lei, le fece libera donazione inter vivos di tutti i suoi beni, e si sforzò che questa donazione stesse più segreta che potesse, non si avendo riservato, se non l'uso frutto de i suoi beni fin che viveva. Io non voglio ora dir quanto circa ciò ho sentito parlar da molti, ciò è se egli era de la donna possessore o no, giudicando molti che egli non l'averia donato il suo, se non si fosse ritrovato in possesso de i beni de la donna. Basta che egli aveva in quella casa una grandissima libertà, e se bene il marito di lei vedeva il Totto con la moglie in camera, non diceva parola, perciò che ella portava le brache. Visse il Totto con la Calora più di tre anni, che mai tra loro non occorse una minima paroluccia di sdegno. o altra amaritudine. Ma, non so come. in questo ferventissimo amore del giovine entrò il frigido veleno de la gelosia; di modo che cominciò a temere di non esser per altri da la donna abbandonato. E benchè egli il più del tempo con lei dimorasse, nondimeno lasciò entrarsi nel petto questo pestifero verme, che giorno e notte acerbissimamente il rodeva, parendo a lui, che ella a tutti mostrasse lieto volto, et altrui più di lui accarezzasse. Ella era sempre vivuta in grandissima libertà, et essendo lieta, baldanzosa e festevole, molto con tutti scherzava, e con bei motti or questi or quelli destava. Era poi allegra di viso, che pareva che sempre ridesse. Il Totto, che non averebbe voluto vederla così domestica con tutti, una e due volte seco se ne dolse. Ella sempre gli rispose che egli s'ingannava, e che non trovarebbe mai che altri più di lui amasse. Ma questo era niente; perciò che essendo da molti ella corteggiata, e tutto il dì visitata, e con tutti, come pur soleva, motteggiando scherzevolmente, e loro domestica mostrandosi, fu cagione che l'amante estremamente ingelosisse; di maniera che ogni dì egli a lei di lei amorosamente si rammaricava. E tanto crebbe questa sua seccaggine, e continovo fastidio di querelarsi ora per ora con lei, che ella seco un dì quasi duramente si turbò, parendole che indegnamente egli di lei avesse simil sospetto preso. Avvenne, dunque, un giorno, che la donna giuocò a tavole con un gentiluomo, e che tutta ridente e festeggevole due o tre volte pigliandogli il tratto de i dadi, gentilmente gli prendeva la mano, dicendo, io vi piglio questo tratto. Il Totto, che stava a vedere, non potendo questi suoi atti sofferire, si levò et andò al-

trove. Finito il giuoco, e partito colui che aveva giocato, il Totto pieno d'amarissima passione e da gelosia infuriato, quasi lagrimando le disse: Padrona mia, voi m'ingannate, e non sta bene, essendovi io sì fedele et ubbidiente servidore; voi tenete più conto de gli altri che di me. Rispondendo la donna che ella sovra tutti l'amava, e non cessando egli di rammaricarsi, poi che ella e tre e quattro volte gli ebbe umanamente risposto, a la fine veggendolo tanto ostinato in questo suo farnetico di gelosia, salita in grandissima collera, iratamente così gli rispose: Lassa me! che fastidio è il vostro? Voi sete più fastidioso e rincrescevole che il mal del corpo. Andate col malanno, et impiccatevi. Cesseranno mai questi tanti vostri sospetti? Il giovine, udendo le parole de la sua donna, poca fatica, rispose, mi sarà questa, quando io sappia di farvi cosa grata. Nè più disse, ma si stette tutto pieno di malissimi pensieri, d'ora in ora più ingelosendo, e divenendo più malinconico; di modo che stette due giorni senza parlar con la sua donna, ancora che egli in casa di lei, secondo il suo consueto, venisse; perciò che in un cantone mettendosi, e con nessuno tenendo proposito, sospirava, et a i suoi fieri pensieri dando luogo, diveniva quasi forsennato, certi atti facendo come fanno gli sciocchi. La donna, a cui senza fine rincrescevano questi fastidiosi modi de l'amante, a lui tutta piacevole s'accostava, e con dolci parole et amorevoli carezze si sforzava tenerlo allegro; ma egli in vece di parole, focosi sospiri le rendeva. Durò questa dolorosa vita de l'appassionato amante molti dì, ne i quali, se uno o dui giorni egli stava con la sua donna in festa, tutto il rimanente poi in lagrime et in sospiri consumava. E benchè egli per la verità in lei cosa di certezza non vedesse: nondimeno d'ogni fuscello che tra' piedi gli dava, fieramente ingelosiva; onde giocando ella un giorno a scacchi, perdette una discrezione con un gentiluomo, come assai spesso si costuma. Egli di questa cosa, come se in braccio in letto al gentiluomo veduta l'avesse, cominciò seco a farne il maggior rammarico del mondo, sempre dicendole che egli s'accorgeva bene, che ella il tutto faceva per farlo disperare, e levarselo dinanzi a gli occhi. La donna pazientemente il sofferì più volte, e lasciavalo dire, sperando pur che dovesse cessare; ma egli fuor di modo lamentandosi, tanta seccaggine di fastidiose parole le diede, che ella perdutane la pazienza, con un turbato viso gli disse: Oimè! che morte è cotesta? Voi siete oggimai diventato un di quelli de l'inferno; andate col malanno, e non mi rompete più il capo con queste vostre false immaginazioni. Ma che febre, peggio che continova, è la vostra? io non potrò ormai più con voi vivere. Se avete gelosia de le mosche che per l'aria volano, che ve ne posso fare? andatevi ad impiccare, e uscirete di questi vostri chimerici affan-

ni. Il giovine, rispondendo, madonna, poi che me lo comandate, et io lo farò, partì di sala ove erano, et andò ne la camera de la Calora, e quivi dentro si chiuse. Era in camera il calamaio con inchiostro e carta; onde egli, come poi si puotè conietturare, tolse de la carta, e scrisse una cedula, con queste formali parole: Poi che io volontariamente ho deliberato morire, con quella instanzia che per me si può maggiore, prego il rever. Priore et i Frati de la venerabil Chiesa di San Domenico, che vogliano seppellire il mio corpo ne la sepoltura de i miei avi. Questo scritto egli si mise ne la scarpa sinistra, di modo che pendeva fuor la metà. Scrissene poi un altro di questo tenore: Con ciò sia cosa che questi anni passati, io Francesco Totto volontariamente, per mano di pubblico notaio, facessi libera donazione d'ogni mia facultà a la valorosa madonna Bartolommea Calora, in ricompensa di molti beneficii da lei ricevuti; per questa cedula scritta e sotto scritta di mia mano, di nuovo faccio detta donazione e la confermo, e voglio che senza impedimento alcuno abbia luogo. Questo scritto egli ritenne ne la mano sinistra. Fece poi il terzo bollettino che diceva così: Morendo io di propria voglia, et a la morte non essendo da nessuno astretto, se non dal mio volere, prego mia madre, e tutti i miei parenti et amici, che non cerchino de la mia morte far, contra persona che sia, vendetta; perchè nessuno ci ha colpa se non io solo, che per amore ho voluto darmi la morte. Questo bollettino egli si mise in bocca da quel capo, ove niente era scritto. Erano tutti tre i bollettini sotto scritti col suo nome, e col dì, mese et anno che furono fatti, che fu del MDXX. Ordinati gli scritti, prese le sue cinture de le calze, e la cinta de la spada che a lato portava, e di quelle fece un laccio, il capo del quale attaccò ad un chiodo, che pendeva fuor d'un trave, essendo salito suso un alto cascione, et il laccio si annodò al collo, e lasciossi giù cadere; di modo che il collo al misero amante si fiaccò. La donna, poi che gran pezza stette e vide che l'amante, secondo il solito, non riveniva, disse ad una sua fanticella: Tu va, vedi ciò che fa quel pazzo, e dilli che venga qua. Andò la fante e trovò chiusa la camera, e picchiò due e tre volte. La Calora, sentendo picchiare, disse: Egli bisogna che io vada; e giunta a l'uscio, bussato buona pezza, e chiamato l'amico molte fiate per nome, sapendo la chiave esser ne la camera, fece chiamar i servidori di casa, dubitando de l'amante, e quasi presaga del suo male. L'uscio fu crollato due e tre volte per levarlo di gangheri. In questo arrivò il marito de la donna, e sovra venne anco un servidore del Totto. Fu gettata la porta a terra, e nel cadere di quella apparve il misero et orrendo spettacolo del giovine, che, fiaccatosi il collo, da la trave pendeva. Il per che, senza fine tutti spaventati e smarriti, non ebbero

ardire d'entrar dentro. Fu mandato a chiamar la madre e sorella, et altri parenti del disgraziato et infelicissimo giovine, et anco avvisato mes. Francesco Guicciardino, che a nome di Leone X. Pont. Mass. era governatore di Modena. Venne il Guicciardino, e fu il primo ch' entrò in camera, e vide di che modo il giovine s' era impiccato, et i tre scritti guardò, e di sua mano prese quello che da la scarpa pendeva fuori; fece poi distaccar il corpo, e prese gli altri dui bollettini. Erano quivi al romore di così strano accidente concorsi molti cittadini e parenti del morto. La dolente madre, come arrivò e vide il figliuolo in terra, su quello si gettò, e da estrema doglia assalita, tramortì. Il pianto si levò grande tra i parenti et amici del giovine. La Calora miseramente si affliggeva, battendosi il petto et altamente piangendo. Furono gli scritti letti dal governatore, e mostrati a i parenti del morto, i quali tutti affermavano quelli senza dubbio esser di mano del povero giovine. Il servidore d' esso Totto, chiamato dal governatore se sapeva come il fatto fosse stato, narrò la cosa come era seguìta; perciò che egli s'era trovato presente a le parole del padrone e de la donna. Essendo poi anco la Calora appartatamente esaminata, disse precisamente il fatto com' era; onde fu giudicato che il povero giovine s'era molto scioccamente lasciato dominare da l'umor malinconico. La sconsolata e dolente madre, con amarissime e calde lagrime, la così vituperosa perdita del figliuolo lungo tempo pianse; il che fecero altresì i suoi parenti et amici. La Calora più e più giorni stette in quella camera, ove il caso era occorso, e senza fine pianse la morte del suo servidore, sè stessa assai riprendendo, che così rigidamente gli avesse dato risposta, conoscendolo tanto sospettoso e malinconico; poi deposte tutte le fogge e le pompe, si ridusse ad un abito molto dimesso, e quasi da vedova. E quanto era dinanzi quella, che di continovo in giuoco, in feste, in balli, et in trastulli se ne stava, tanto più ora se ne guarda, et ha lasciato il giocare, e vive quasi una vita solitaria, poche volte per la città comparendo; e quando se ne va a messa, si copre tutta la faccia, nè più lascia veder quelle bellezze, che al misero suo amante sono di così abominevol morte state cagione; il che ha dato assai da mormorare al volgo. So che alcuni altramente questa istoria narrano; ma io che era a l'ora in Modena, et il fatto volli con somma diligenza intendere, et a lungo ne parlai col Guicciardini, che sapete quanto era rigido, e ne le cose de la giustizia diligentissimo inquisitore, trovai il successo del tutto essere come ora vi ho narrato. Cotal fine, adunque, ebbe il misero Francesco Totto del suo poco regolato amore. Così Dio ne guardi tutti d'amare di questa maniera; perchè in effetto tutte l'azioni nostre,

come si discostano dal dritto de la ragione, non ponno esser buone, e per l'ordinario sempre la fine di quelle sarà cattiva, secondo che per mille esperienze tutto 'l dì avvenir si vede. Ami dunque ciascuno temperatamente, et il freno de la ragione mai non lasci in poter de gli appetiti (1).

Annibal Caro.

Marchigiano, nato, da poveri parenti, a Civitanuova, nel 1507. Per campar la vita, andò in Firenze, educatore de' nipoti di Monsignor Giovanni Gaddi, il quale, conosciutone l' ingegno, fecelo suo Segretario e condusselo seco in Roma. Quivi, provveduto di alcuni beneficii, cominciò a menar vita agiata e fece, poi, sua fortuna. Monsignor Guidiccioni (2) tentò toglierlo al

(1) Altre due Novelle del Bandello sono state riferite, l' una a pag. 65 del I vol.; l' altra, a pag. 56. del II.

(2) Giovanni Guidiccioni, nato a Lucca nel 1500, morto a Macerata nel 1541, eletto Vescovo di Fossombrone da Paolo III, poi, Nunzio all' Imperatore Carlo V, e, consecutivamente, Presidente della Romagna, Commissario generale delle armi pontificie, Governatore della Marca, fu Poeta di grido a' suoi tempi, e sono tuttora lodati i quattro Sonetti intorno allo Stato d' Italia d' allora. Ed eccoli qui:

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Se' già tanti anni, omai sorgi e respira;
E dis legnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei vôlta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i tuoi trïonfi ornâro
T han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera! t'hanno a sì vil fine spinta.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'ai dì men foschi trïonfar del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti!
Tal così ancella mäestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro.
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder reïna, e 'ncoronata d'oro
Le gloriose e venerabil chiome!

Gaddi, ma egli non volle lasciare il suo primo padrone. Morti, nel 1543, i due Monsignori, che sel disputavano, si mise al servigio di Pier Luigi Farnese, poi Duca di Parma e Piacenza. Il quale adoperollo anche nelle cose della politica, affidandogli varie commissioni in Italia e fuori. Nel 1544 andò nelle Fiandre; nel Luglio del 1547 era in Milano, e di là, sebbene senza effetto, avvisò il suo Duca della trama, che gli si ordiva contro. Ucciso Pier Luigi, dovè fuggire da Milano, e per vie occulte potè mettersi in salvo in Parma, dove fu accolto amorevolmente dal Duca Ottavio. Colà fu Segretario del Cardinal Ranuccio, poi, del Cardinal Alessandro Farnese, con cui stette sino alla morte, avvenuta ai 21 Novembre del 1566.

Scrisse:

I. Rime (*Sonetti*, *Canzoni*, ecc. ecc.).

II. Lettere *(moltissime, le più a nome de' suoi padroni).*

III. Gli Straccioni (Commedia).

IV. Volgarizzamenti dal greco e dal latino. (Tra gli al-

Prega tu meco il ciel de la sua aita,
  Se pur quanto devria ti punge cura
  Di quest'afflitta Italia, a cui non dura
  In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
  Regger (ch'il crederia?) sua pena dura;
  Nè rimedio o speranza l'assicura,
  Sì l'odio interno ha la pietà sbandita.
Ch'a tal (nostre rie colpe e di fortuna!)
  È giunta, che, non è chi pur le dia
  Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'universo ad una
  Rivolta d'occhi, ed or cade tra via
  Battuta e vinta nel su' estremo corso.

Il non più udito e gran pubblico danno,
  Le morti, l'onte e le querele sparte
  D'Italia, ch'io pur piango in queste carte,
  Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
  Oh nati a peggior anni in miglior parte!
  Quanti movransi a vendicarla in parte
  Del barbarico oltraggio e dell'inganno!
Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
  Loco in quei saggi ch'anderan col sano
  Pensiero al corso degli onori eterno:
Ch'assai col nostro sangue avemo il folle
  Error purgato di color che in mano
  Di sì belle contrade hanno il governo.

tri, quello degli *Amori di Dafne e Cloe* di Longo Sofista; della *Rettorica* di Aristotele, dell'*Eneide* di Virgilio).

V. Apologia degli Accademici di Banchi di Roma contra Messer Lodovico Castelvetro da Modena. (Aggiuntivi, in fine, i *Mattaccini*, Sonetti satirici alla Burchiello, una *Corona* di nove Sonetti ed altri sei Sonetti, tutti contro il Castelvetro).

I.

In lode della real casa di Francia.

(Dalle Rime)

Venite all'ombra dei gran Gigli d'oro,
Care Muse, devote a' miei Giacinti:
E d'ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri idoli, e fregi.
E tu, Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perchè non sian dall'altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti,
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi:
Chè por degna corona a tanti regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m'invita,
Se l'ardire e l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri e dispensi
Parnaso: e tu mi desta, e tu m'avviva
Lo stil, la lingua e i sensi,
Sì, ch'altamente ne ragioni e scriva.
Giace, quasi gran conca, infra due mari
E due monti famosi, Alpe e Pirene,
Parte delle più amene
D'Europa, e di quant'anco il Sol circonda;
Di tesori, di popoli e d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge e mantene,
Di preziose vene,
D'arti e d'armi e d'amor madre feconda:
Novella Berecinzia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro e i suoi leoni;
E sol par ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia e lei;
E dica: Ite, miei Galli, or Galli interi,
Gl'Indi e i Persi e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti imperi.

Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti eroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Giovi altri figli ed altre suore;
E vie più degni ancor d'incenso e d'ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi:
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon nell'umiltate e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al glorioso Errico,
Come, di Cristo amico,
Con la pietà, con l'onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi e punir gli empii,
Non co' bronzi o co' marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempii.
Mirate come, placido e severo,
È di sè stesso a sè legge e corona.
Vedete Iri e Bellona
Come dietro gli vanno, e Temi avanti;
Com'ha la ragion seco, e 'l senno e 'l vero:
Bella schiera che mai non l'abbandona.
Udite come tuona
Sopra de' Licaoni e de' Giganti.
Guardate quanti n'ha già domi, e quanti
Ne percuote e n'accenna; e con che possa
Scuote d'Olimpo e d'Ossa
Gli svelti monti, e 'ncontro al ciel imposti.
O qual fia poi, spento Tifeo l'audace,
E i folgori deposti?
Quanta il mondo n'avrà letizia e pace!
La sua gran Giuno, in tanta altezza umìle,
Gode dell'amor suo lieta e sicura;
E non è sdegno o cura,
Che 'l cor le punga, o di Calisto o d'Io.
Suo merto e tuo valor, donna gentile,
Di nome e d'alma inviolata e pura.
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Iddio,
Che, in sì gran regno, a sì gran re t'unìo;
Perchè del suo splendore e del tuo seme
Risorgesse la speme
Della tua Flora e dell'Italia tutta:
Che se mai raggio suo vêr lei si stende,
Benchè serva e distrutta,
Ancor salute e libertà n'attendo.

Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso e del suo senno, è quella
Ch'ora è figlia e sorella
Di regi illustri, e ne fia madre e sposa.
Vergine, che, di gloria incoronata,
Quasi lunge dal sol propizia stella,
Ti stai d'amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa;
Viva perla, serena e preziosa,
Qual'ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna;
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch'io ne volo e canto
Infra i tuoi cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cinzia, e v'era Endimïone:
Coppia che sì felice oggi sarebbe
Se 'l fior che per lei crebbe,
Oimè, non l'era, e 'n su l'aprirsi, anciso.
Ma che, se legge a morte amore impone?
Se spento ha quel che, più vivendo, avrebbe?
Se 'l morir non l'increbbe,
Per viver sempre, e non da lei diviso?
Quante poi, dolci il cuore e liete il viso,
V'hanno Ciprigne e Dive altre simili?
Quanti forti e gentili,
Che si fan, bene oprando, al ciel la via?
E, se pur non son Dei, qual altra gente
È che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degne sono
L'alme, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece, e di': se non son elle
D'oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle (1).

(1) Codesta è la Canzone, per cui surse la gran contesa tra il Caro e il Castelvetro, e questa è la sola ragione, onde la riferiamo; chè in quanto a merito poetico ella non ne ha punto. Scrissela il Caro, circa il 1553, in lode del Re di Francia, richiestone dal Cardinal Farnese, suo padrone. Uscita in luce, fu levata alle stelle, in Roma; ma un Aurelio Bellincini, Modanese, scrisse, da colà, al Castelvetro, richiedendone il parere. E il Castelvetro mandò al suo amico, a Roma, sì fatto suo PARERE, in XVII osservazioni stringate e incisive contro la Canzone. Il Caro si tacque, anzi pressato dagli amici, stette fermo a non voler rispondere. Ma il Castelvetro rinnovò l'as-

II.

Comincia il Risentimento del Predella; e s' imprende la confutazione del I articolo (1) *del* PARERE *del Castelvetro.*

(Dall' APOLOGIA)

Io, che sono usato di tacer sempre, e di udir solamente gli altri parlare, non mi posso contenere di non rispondere a voi, messer

salto con un' altra brevissima scrittura, la DICHIARAZIONE delle cose contenute nel PARERE, senza più celare il suo nome, come avea fatto nel primo scritto. Nè contento a ciò, poi che si era pubblicato un COMMENTO alla Canzone, ed ei credevalo opera dello stesso Caro, mandò attorno altre quattro scritture contro il COMMENTO, le quali cominciano così: 1.° *Non sentì prima il Grammaticuccio* (Grammaticuccio chiamava sè stesso, ironicamente). 2.° *Non so per qual via sia venuto a notizia del Grammaticuccio.* 3.° *Udite nuova malizia del Grammaticuccio.* 4.° *Noi eravamo secondo l'antica nostra usanza raunati.*

Allora il Caro non istette più in su le mosse, e scrisse l' APOLOGIA, fingendo che la contrada di Roma detta *Banchi*, dove si ragunavano gli oziosi della città, fosse un'Accademia, e che questa prendesse a difendere la sua Canzone, per opera di tre Accademici, il PREDELLA, il BURATTO, il FEDOCCO. Così, cotesto libro è diviso in quattro parti, delle quali la prima è detta *Spaccio di Maestro Pasquino*, ed è una lettera di avviso; la seconda, *Risentimento del Predella;* la terza, *Rimenata del Buratto*; la quarta, *Sogno di Ser Fedocco.* — Ma chi era il Castelvetro?

LODOVICO CASTELVETRO, di antica e nobil famiglia, nacque in Modena, nel 1505. Studiò in Bologna, Ferrara, Padova, Siena; e in quest'ultima città, per secondare i desiderii paterni, si laureò in legge. Ingegno acuto oltremisura, dottissimo, in lettere e filosofia, fu critico sottile, talvolta pedantesco ed acerbo. Fu sospettato di tendenze alle dottrine eterodosse, e guardato di mal' occhio: sospetti, che si accrebbero per la contesa col Caro. Scrisse di molti soggetti di letteratura classica, giudizii sopra i grandi autori greci e latini, come Euripide, Platone, Virgilio, Terenzio ec. ec.; e chiose sopra Dante, sopra il Petrarca, (non poche delle chiose sul Petrarca l'abbiam recate in luogo opportuno, a pag. 307, 320, ec. ec., del I volume), sopra il Bembo, e via via. Tutte le quali scritture furono raccolte e messe fuori a Lione, nel 1728, col titolo: OPERE VARIE CRITICHE, premessavi la Vita del Castelvetro, *scritta dal Signor Proposto Lodovico Muratori.* L' opera massima, a suo giudicio, fu il COMMENTO SOPRA LA POETICA DI ARISTOTELE, che chiama anche SPOSIZIONE DELLA POETICA DI ARISTOTELE. Narra, di fatti il Menagio, che essendosi attaccato il fuoco in una casa del Castelvetro, egli null' altro gridava se non che *la Poetica, la Poetica*; perchè questo suo nobil parto era quello, che più di tutto a lui premeva di salvar dalle fiamme. All'*Apologia* rispose, con breve scrittura intitolata *Ragione di alcune cose segnate nella Canzone di Annibal Caro:* e, da ultimo, al Varchi, che nell' *Ercolano* avea replicato in nome del Caro, con la *Correzione di alcune cose nel Dialogo delle Lingue del Varchi*, della quale si è toccato dianzi a suo luogo. Contro di lui incrudelì nelle persecuzioni, aizzante forse il Caro, la Inquisizione. Nel 1561 riparò in Chiavenna. Fu a Vienna, dove dedicò a quel Sovrano il *Commento sopra la Poetica di Aristotele.* Ridottosi di nuovo in Chiavenna, dava lezioni sopra *Omero* e su la *Rettorica ad Erennio.* Morì, in quella città, a' 21 Febbraio 1571.

(1) Ch' è così concepito:

Il Petrarca non userebbe

CEDE.

Lodovico Castelvetro, sentendo le frivole e le pazze cose che v'è parso di dire contra la canzone del Caro, e 'l modo villano e dispettoso con che l'avete dette; che farebbe dall'un canto ridere, dall'altro stomacare i muricciuoli, non che le predelle. E non vi paia strano che io parli di cose di maggior considerazione, che voi non aspettate da un bidello mio pari; perchè io converso continuamente per le scuole. E, se bene m'accosto più con gli Stoici, non m'allontano però tanto da' Peripatetici, nè dagli altri che scrivono e parlano, che, per minimo ch'io sia di Banchi, non gli intenda, e forse meglio di voi, che in questo genere volete parere una cattedra, e non siete pur un trespolo. Ma, per rispondervi capo per capo, secondo il vostro ordine, vegniamo a quel che dite nella vostra censura: che *Il Petrarca non userebbe* CEDE, ed altre voci che seguono. E primieramente in comune, di tutte; di poi separatamente, di ciascuna, così vi rispondo. Se voi diceste che 'l Petrarca non l'avesse usate, vi si potrebbe credere; perchè siete molto pratico nel vocabolario. Ma, dicendo affermativamente *Non l'userebbe*, bisogna intendere se l'avete di buon loco, e quel che voi ne sapete: se per avventura, spacciando, come fate, il nome e 'l senno del Petrarca, vi fosse entrato il suo spirito in corpo; chè in questo caso, o quando l'aveste per revelazione, o per qualche altra dimostrazione, purchè non fosse del vostro cervello, mi contento che sia quel che dite: e 'l Caro terrà di averle male usate; avendo il Petrarca per principe de' poeti in questa lingua, e per degno di riverenza e di ammirazione a tutte l'altre. Ma, quando lo diciate, o ve l'immaginiate da voi, al vostro detto non sono obbligato di credere; e la vostra immaginazione non fa caso. Nè anco a te, direte voi, s'ha da credere. Sta bene: siamo in questo d'accordo. Resta che ci accordiamo a rimettercene, come è necessario, a terzi che ne sappiano più di voi e di me: e, per venire a questo, non vi contenterete voi del giudizio, e dell'autorità e dell'esempio di quelli che sono i maestri dell'arte dello scrivere? dai quali hanno imparato il Petrarca e tutti gli altri buoni scrittori? e che dovrebbono aver insegnato ancora a voi di giudicare, se gli aveste

AMBO. *Parlando di due feminini, senza compagnia di sostantivo, come sarebbe* ambe le braccia.
SIMULACRI.
ANCOR ESSA. *È modo di parlar plebeo.*
SUO MERTO E TUO VALORE. *È nuovo senza* per.
INVIOLATA.
TARPATO. *Non è passato in iscritture, se non nelle sue.*
PROPIZIA.
ILLUSTRI. *Usato in rima dal Petrarca.*
GESTI.
INSERTE.
AMENE.

letti, o ben letti, o sanamente interpretati? Se dite di no, buon pro vi faccia di quello *Ipse dixit*, perchè voi solo ve l'avete usurpato; se di sì, vediamo quel che costoro ne dicono. Ma bisogna prima saper la cagione perchè il Petrarca non l'userebbe, secondo voi. Perchè sono latine? Non è dunque lecito agli scrittori d'una lingua di valersi delle voci d'un'altra? Oh non sapete che non solamente è lor concesso d'usar quelle che son forestiere e pratiche del paese, come son queste; ma di ammettere anco di quelle che non si sono mai più scritte? e le nuove e le nuovamente finte, e le greche e le barbare, e le storte dalla prima forma, e dal proprio significato talvolta? e non solamente le parole, ma le figure del dire, trasportandole dall'una lingua all'altra, contra le regole e contra l'uso comune? E chi lo dice? il Castelvetro forse? Lo dicono tutti i buoni autori della lingua greca e della latina, ed alcuni de' nostri che scrivono dell'arte; e l'hanno messo in pratica tutti quelli che artifiziosamente hanno fino a qui scritto. Negatelo voi? Aristotile, sì nella Poetica, come nella Rettorica, non dice egli delle voci forestiere che si debbono ammettere? e, non tanto che proibisca l'uso loro, ne' poemi spezialmente, non lo loda? non comanda che vi siano mescolate delle lingue (che sotto questo nome sono intese da lui) per dar grazia al componimento, e per farlo più dilettevole e più ritirato dal parlare ordinario? non rende la ragione perchè più dilettano le composizioni così fatte, che le altre, con quella bella similitudine de' paesani e de' forestieri? Se qui vi paresse che Aristotile fosse un balordo, come intendo che vi pare in altri lochi, ditelo, perchè vi si allegheranno degli altri: se per avventura credeste più a M. Tullio, a Demetrio, a Quintiliano, a Orazio, ed a tanti altri che ne parlano; che non doverete averli però per balordi tutti: perciocchè da questi, da certi in tutto, e da certi in parte, si cavano tutte le cose che io vi ho dette. E questo è quanto ai precetti ed alle regole di poterlo e di doverlo fare. Vegniamo agli esempii di quelli che lo hanno fatto: e prima in genere. Non hanno tanti buoni autori greci usate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? I latini non hanno usate quelle de' greci e quelle de' barbari? I volgari tutti avanti al Petrarca e dopo il Petrarca, e 'l Petrarca stesso, non hanno usate le greche e le latine e le barbare? e di mano in mano, ciascuno, secondo il suo giudizio, prese di quelle che non erano prima scritte dagli altri? *Nam et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.* E, specificando de' Greci: in Esiodo non sono delle voci che non sono in Omero? in Pindaro non sono di quelle che non sono in Esiodo? in Callimaco di quelle che non sono in Pindaro? in Teocrito di quelle che non sono in Callimaco? Direte voi, per questo, che costoro tutti non siano stati eccellen-

tissimi poeti? Empedocle non usò nei suoi versi spesse volte parole forestiere, e tali, che non erano mai prima state intese da' Greci? Plutarco non l'ha con molta diligenza interpretate? Quante voci e quante locuzioni sono avvertite da Cicerone, da Quintiliano, da Servio, da Macrobio, da Aulo Gellio, e da più altri, le quali da diversi, in diversi tempi, sono state ammesse, trovate, derivate e stravolte, e da' poeti e dagli oratori? come da M. Tullio stesso, da Asinio Pollione, da Sergio Flavio, da Messala, da Augusto; e prima da Pacuvio, da Cecilio, da Lucrezio, da Plauto, da Terenzio, e da più altri? *Derivare, flectere, conjungere, quando desiit licere?* Vi potrei fare un catalogo di queste voci tutte: ma perchè logorar tanto tempo e tanta carta per fare il pedante, e massimamente a voi? perciocchè per gli altri non fa di bisogno ch'io duri questa fatica, essendo notissime a tutti. E, se son note ancora a voi, come, contra tante autorità e tanti esempii, avete voi tanto ardire di censurar gli altri?

. . . . . .

III.

Delle Metafore (1).

(all'Apologia)

Ma, poi che in questa pratica delle metafore, già la terza volta, la sottilità vostra mi riesce grossetta anzi che no, mi delibero di darvela grossamente ad intendere, prima con un esempio materiale delle maschere: il qual mi sovviene ora, perchè siamo di carnovale, che i mascherati vanno a torno; perchè voi siete da Modena, dove le maschere si fanno, e perchè mi pare che voi vogliate essere il demogorgo delle maschere tutte. Ora imaginatevi prima che 'l Carnovale e la Poesia si siano fratello e sorella, e che tra loro in questo caso non sia differenza alcuna, se non che l'uno s'è dato alla carne, e l'altro allo spirito: nel resto tenete che si corrispondano in ogni cosa, che abbiano quasi i medesimi furori, le medesime licenze, e che facciano le medesime mascherate l'uno che l'altra. Sopra le quali mascherate avendo a cadere la nostra similitudine, per più minutamente mostrarvela, bisogna che diciamo prima che così le persone, come le cose, possono aver due volti,

(1) Il Castelvetro, nel XVI articolo del Parere, avea scritto:—« E 'L MIO NE SENTE UN FOCO. *Chi vide mai effetto di foco, essere il volo e 'l canto?* »—Era la terza volta, che il critico modanese censurava le metafore della Canzone; e perciò, il Predella prima di giustificare la qui censurata, espone briosamente la teorica Aristotelica della Metafora.

uno naturale, l'altro posticcio. Il naturale, nelle persone si chiama *viso*; il posticcio, *maschera*: nelle cose poi il medesimo naturale si dice *proprio*; il posticcio, *metafora* o *traslazione*. Or, come sono assai più persone che si voglion mascherare, che non sono le maschere; così molte più sono le cose che s'hanno a significare, che non sono le parole, e i proprii che le significhino. Per questo s'è trovato primieramente per necessità che questi volti posticci si prestino e si scambiino, e che gli uomini se ne servano in loco de' naturali, e le cose in loco de' proprii: dipoi, conoscendosi che fuor della necessità le maschere dilettano a vederle, e le metafore a sentirle, si son fatte anco per vaghezza e per diletto, e talvolta per rappresentar meglio una persona ed una cosa, che non si farebbe col naturale e col proprio loro: e queste sono le principali cagioni per le quali s'adoprano così le maschere come le metafore. Diciamo ora che sì come quelle si frequentano più, e con maggior licenza si fanno di carnovale che negli altri tempi; così queste più spesso e più licenziosamente s'adoprano nella poesia che nell'altre composizioni. Diciamo ancora che sì come una maschera può servire per più persone, e ognuno si può mascherare in più modi; così medesimamente la metafora può servire per più cose, ed una cosa sola si può significare con diverse metafore. Vi potrei con molti altri paralleli venir riscontrando questa similitudine dell'una con l'altra, circa gli accidenti loro: ma saria lunga cosa e anco impertinente in questo loco; perchè l' intento mio non è di trattar della natura loro, se non quanto mi basta a mostrarvi che quelle che voi riprendete, sono mal riprese. Però diremo solamente che sì come non tutti sanno ben mascherare, così nè anco tutti sanno ben trasferire: e qui s'appicca la nostra quistione, volendo voi dire che 'l Caro è uno di quelli che non lo sa fare. Per veder se questo è vero o no, bisogna considerar prima quel che egli ha voluto rappresentare; dipoi, come l'ha rappresentato; ed ultimamente discorrer sopra le condizioni che a queste rappresentazioni si ricercano (1).

(1) De' *Mattaccini* riferiamo questo, ch' è il terzo:

Scarica, Farfanicchio, un' altra botta;
Dà nelle casematte e ne' gabbioni,
Dove le vespe aguzzan gli spuntoni,
E dove il calabron fa la pallotta.
Apposta, che sian tutti in una frotta
Le zanzare e le lucciole e i mosconi.
Poi con pece, con razzi e con soffioni
Gli sparpaglia, gli abbrugia e gli pillotta.
Suona il cembalo ed entra in colombaia,
Ove covano i gheppi e i falimbelli:
Oh lanciavi un terzuol che vi s'imbuche.

IV.

A M. Giovan Francesco Leoni (1).

(Dalle Lettere).

Nasutissimo M. Giovan Francesco. Dicesi che s' era un tratto un certo Tempione, che si trovava un pajo di sì gran tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per molto ch'egli si schermisse, nè per lontano che l' avversario li tirasse, si poteva mai tanto riparare, che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma vi vien pur dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne d' ognuno. Sicchè, volendovi scrivere, non posso dirvi d' altro: e scrivervi mi bisogna, poichè voi me ne richiedete, che siete stato re; di fava forse, o di befana? Re del regno della Virtù; tale che non si vede mai corona meglio calzata della vostra: nè scettro meglio innestato che nelle vostre mani; nè seggio meglio impiuto, che dalle vostre mele. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso re di voi. Sannolo quelli che v' hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla a petto a quel naso, che vi dà quella maggioranza ch' avete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli: per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la meraviglia e la consolazione di chiunque vi mira: ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente; a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano: tutti i prosatori ne scrivono: tutti c' hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero: che gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti lo

E tu grida, menando il can per l' aia,
Ai grilli che rosecchiano i granelli:
Gitene al palio con le tartaruche.
Ficca poi due festuche
Nel becco al barbaianni, e come un pollo
Fallo pender co' piè fin che sia frollo.

(1) Questo Giov. Francesco Leoni era un uomo di buone lettere, ed era uno dei begli umori di quella lieta brigata che intitolavasi della Virtù, dove si leggevano allegre composizioni, e specialmente sui Nasi; perchè a quella brigata ogni tanto si eleggeva un capo col nome di Re, il quale dovea aver grosso naso, e gli si soleva leggere un' orazione che quel naso lodasse. Ciò diede materia alla *Nasea* del Caro stesso, e ad altre piacevoli dicerie di eletti ingegni.

'ntagliassero: e che Michelangelo nell' un modo e nell' altro l' immortalasse. Qui, dipoi che voi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il gran Turco: tanto che mi par diventato la tromba della fama, che da ognuno è sonata, e da ognuno è sentita. E pur ieri mi fu detto, che ci era una nuova nasaria in sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il bersaglio dell' arco o dell' archetto d'Apollo, o come un flauto o una cornetta delle Muse, poichè tutti i poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione, che quest'anno Pasquino non voglia altra metamorfose, che del vostro naso: e farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito che s' ha già perduto con le Muse; perchè non credo, che sia stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al vostro naso: naso perfetto; naso principale; naso divino; naso, che benedetto sia fra tutti i nasi; e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto; e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prega Iddio, che metta in cuore al Brittonio che vi faccia una Naseide più grande di quella sua rotonda: e che ogni libro che si compone sia Nasea in onore della nasale maestà vostra: e che non sia sì forbito nasino, nè sì stringato nasetto, nè sì rigoglioso nasone, nè sì sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasaggine del nasutissimo naso vostro. Ora, per la reverenza ch' io gli porto, non posso mancare d' avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria, ed a mantenimento d' esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che, quantunque a petto al vostro sieno da barbacheppi, da caparroni, da marzocchi, più tosto che da re; per la grandezza loro si tengono degni di participare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubito, che vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle nasate con quel del re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanto di riputazione che non sia poi naseca, che non voglia fare a taccio co 'l vostro nasone: che certo questo affronto sarà come un' opposizione di due gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o ch' egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provisto; e valetevi dell' armatura ch' io vi detti; o sì veramente incallitevi o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni; chè, se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il regno della virtù è in declinazione, e la primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze; ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai.

Raccomandatemi a tutti i nostri virtuosi di corte; e resto servitore del vostro naso. Alli x d'Aprile MDXXXVII.

Sperone Speroni

Nacque in Padova, ai 12 di Aprile del 1500, da Bernardino Speroni degli Alvarotti, nobil uomo padovano, e da Lucia Contarini, nobil donna Veneziana. Fu scolaro del celebre Pomponazzi, a Bologna: ma si laureò in filosofia e medicina, nella Università della sua patria, dove, a venti anni, fu eletto professor di logica; a ventitrè, di filosofia. Nondimeno, tra non molto, lasciò Padova e si restituì a Bologna, anteponendo alla cattedra il ritornare scolaro del Pomponazzi; si ridusse di nuovo a Padova e riprese il suo insegnamento, quando il Pomponazzi cessò di vivere. Vi rinunciò definitivamente nel 1528, quando, mortogli il padre, e presa moglie, fu obbligato di attendere alle necessità domestiche. Nel 1560 fu ambasciadore del Duca di Urbino alla corte di Pio IV, e vi stette quattro anni; e, quando se ne partì, fu nominato, da quel pontefice, Cavaliere. I Duchi di Urbino e di Ferrara gli furono larghi di ogni onore. Nel 1573, per ragioni sue particolari, si tramutò in Roma: si ricondusse in Padova nel 1578, donde non si mosse più, resistendo agl'inviti di molti Principi italiani, che il volevano nelle loro corti. Morì vecchissimo, a' 21 Giugno del 1588.

Scrisse:

I. Poesie (*Sopra Roma a Papa Pio VI, alla Gran Duchessa di Toscana, Bianca Cappello. Versi sciolti;* una *Egloga* in terza rima; *Sonetti*, *Stanze*, *Madrigali*, sopra altri argomenti).

II. Canace e Maccareo, (Tragedia, poi ripubblicata *Riformata* (1)).

(1) A cotesta Tragedia, celebre più che pei pregi, di che pur non manca, per le controversie, a cui diede occasione, e pel gran nome dell'autore, andò innanzi, per ragion di tempo, la Tullia di Lodovico Martelli, ch'è tra le migliori di questo secolo. Il Martelli, nato in Firenze, nel 1499, e morto, a ventett'anni, in Salerno, presso quel Principe, nel 1527, *se la fortuna non lo avesse sì tosto tolto al mondo, avrebbe forse con alto grido fatto risonare il nome suo*, secondo che scrive Claudio Tolommei, da Roma, a' 7 di Aprile del 1531, a Vittoria Colonna, mandandole la predetta Tragedia. Nondimeno, in sì giovin età, lasciò larga traccia del suo ingegno. Ed oltre alla Tullia, *o* Lucii Tarquinii, Tragedia, scrisse Rime, tra le quali anche delle Bernesche; tre Egloghe; cento dieci Stanze, in lo-

III. Commedia (Un frammento).
IV. Dialoghi (XVII, e IV Frammenti, di vario argomento: tra essi quelli *Della Dignità delle Donne*; *Dell' Usura*; *Delle*

de delle Donne, e cento venticinque *alla illustrissima Signora Vittoria Colonna, Marchesa di Pescara, in morte del suo consorte*; una Versione del IV libro di Virgilio. Prese, inoltre, parte alla disputa contro il Trissino, a proposito delle nuove lettere, che questi voleva introdurre nell'alfabeto italiano, come si è accennato in nota, a pag. 88. Riferiamo, dalle Rime, questo Sonetto:

Quand'io volgo la mente e dico in rima
Alcuna lode della donna mia,
Com'ella è casta, leggiadra e pia,
Come de' miei pensier s'è posta in cima;
L'alma, ch'oltre a ragion sue forze estima,
Dubbiosa e stanca vi riman tra via,
E l'intelletto vago si disvia
Che non sa che dir deggia o poscia o prima.
Ond'io ricorro paventoso e solo
All'immagine santa, che nel petto
Di sua man propria mi dipinse amore.
Ove mirando a me stesso m'involo:
E però taccio: e non è mio difetto,
Ma di troppa bellezza e troppo ardore.

E qui cade a proposito dir del Tolommei e della Colonna, testè menzionati.

Claudio Tolommei, prete Sanese, di nobil famiglia, nato cira il 1492, e morto in Roma, a' 23 di Marzo del 1554, fu uno de' più benemeriti scrittori del Cinquecento. Da Siena trasferitosi in Roma, stette a' servigii del Cardinale Ippolito de' Medici, poi di Pier Luigi Farnese, Duca di Parma e Piacenza, col titolo di Ministro di Giustizia, sino alla tragica fine di quel Principe. Ritirossi allora in Padova, donde, dopo un anno, ritornò a Roma; e, nel 1549, fu nominato Vescovo di Corsola, Isoletta del Mare Adriatico. L'anno 1552 era in Siena, ove ebbe l'onore di essere nominato tra i sedici cittadini deputati a provvedere alla conservazione della comune libertà. Anzi, essendosi deliberato di mandare un'ambasceria al Re di Francia, per rendergli grazia della protezione accordata a Siena, fu a ciò prescelto lui con tre altri dei principali cittadini; e si ha alle stampe la Orazione da lui detta a Compiegne, nel Dicembre dell' anno stesso, innanzi a quel Monarca. Entrato nella quistione delle nuove lettere dell'Alfabeto, non pago di rifiutare quelle ritrovate dal Trissino, volle egli aggiungerne altre alla lingua italiana, e distinguere il diverso suono della pronuncia nelle vocali, collo scriverle diversamente; e con questa ortografia pubblicò le sue Lettere, nell' anno 1547. Entrò pure nella contesa sul nome da dare alla lingua, e pubblicò il Cesano. E ci lasciò Orazioni, Rime, e sette libri di Lettere, opera sua massima, e più altre scritture, non tutte edite. E già, sin dal 1539 aveva dato alla luce il suo libro intitolato: Versi e Regole della Poesia Nuova, in cui propone le leggi, con che si debbono scrivere i versi italiani, ad imitazione de' latini, con piedi spondei e dattili ed altrettali, senza aver riguardo ad accenti; e di questa nuova maniera di verseggiare adduce esempii suoi e di altri, che lo seguirono in questo ariogo, come Antonio Renieri, da Colle; Giulio Vieri, Sanese; Giovanni Zuccarelli, da Canopina; Alessandro Cittolino, da Serravalle; Pier Paolo Gualtieri, di Arezzo; Tifone Bensi, di Assisi; Dionigi Atanagi, di Cagli, e Paolo del Rosso, ecc. Un tentativo simile era stato fatto da Leon Battista Alberti, nel secolo precedente; ma il Tolommei, nondimeno, può dirsi l' inventore di cotale *Poesia barbara*, in quanto che ne dettò le leggi, e creò una scuola. Ne diamo un saggio, anche perchè i giovani veggano che ciò, che

Lingue; *Della Rettorica*; *Del Giudicio di Senofonte*; *Sopra Virgilio*, *Dell'Istoria*).

V. Apologia de' Dialoghi (Parte I, II, III, IV).

oggi taluni strombazzano per nuovo, è, almeno, tanto antico, quanto il Tolommei, che visse tre secoli addietro.

I. — *A Lice.*

Questi soavi fiori, queste erbe, e queste novelle
Rose, pur or colte da innamorata mano,
E 'n ghirlanda poi dolcissimamente legate,
La 've natura vedi d' un pari, et arte gire,
Al crin biondo sopra, Lice candida, ponle, et adorna
Lor di vaghezza tua, te di vaghezza loro.
E mostra, in sembianza pari, come poco ti possa
L' alma natura mai vincere, et arte meno.

II. — *Di sette Donne*; *Dialogo.*

— « Gilla beve, Anna mira, ride Celia, Lesbia piange,
Canta Lice, scherza Fannia, Tella tace.
Giovami quella bevendo, mirandola giovami questa;
Piacemi, s'altra ride, piacemi se lagrima.
È Lice, se canta, dolcissima, Lesbia, dolce.
Se scherza, et non men Tella tacendo vaga:
Qual vero amor mio fia? no 'l so. Deh, dimmelo, Amore » —
— « A qual l'arco tiro, quella tua donna sia ». —

Dopo questi due esempi del caposcuola, eccone uno dell'Atanagi:

Alla Nuova Poesia Toscana

Prendi, ora, baldanza, bellissima giovine, et esci,
Fuor nell' aria pura, delle paterne case;
Mòstrati a' gentili be' spirti ignuda, scovrendo
L' alme tue bellezze nuove, le membra vaghe.
Senza pur un dubbio, che vento o pioggia le guasti,
Nè sorte o tempo punto le turbi mai.
Mentre 'l santo Padre colla man beatrice vedrassi
Su 'l Vaticano torre d' ogni rio caso Roma,
Tu più sempre vaga, più bella ed amata sarai,
Piena di lode vera, cinta d' eterna luce.
E col Padre tuo glorioso altero Dameta
N' andrai poggiando quasi Fenice vera.

Se non che, il Tolommei, più che con tali invenzioni, che non approdarono a nulla, giovò alle lettere con l'ardore, con cui di continuo le promosse. In Roma fè parte dell'Accademia dello Sdegno; anzi fondò egli a dirittura quella della Virtù, sotto la protezione del Cardinale Ippolito de' Medici, i socii della quale dovean ragunarsi due volte a settimana, e loro principale esercizio era la spiegazione di Vitruvio, donde venne non poco incremento all'architettura; e tra essi erano uomini come il Flaminio, il Molza ed altrettali. Di essa parla spesso, nelle sue lettere, il Caro, il quale descrive le feste, che si celebravano, singolarmente nel Carnevale, quando eleggevasi un Re, il quale doveva imbandire agli Accademici una cena, e al fine di essa ognuno doveva presentargli qualche ridicolo donativo e recitare a proposito di esso un componimento poetico. Abbiamo riferito dinanzi la lettera del Caro a M. Gianfrancesco Leoni, che nell'anno 1538 era stato eletto Re di quell'Accademia. Confronta quivi la nota a piè di pagina.

VI. Discorsi (e tra essi due *Del modo di studiare*, uno *del lattare i figliuoli dalla madre*, ed otto sopra Virgilio).
VII. Orazioni (X, delle quali una in morte del Bembo).

Vittoria Colonna, nata da famiglia illustre napoletana, verso il 1490, fidanzata, fin da bambina, a Ferdinando Francesco D'Avalos, figliuolo del Marchese di Pescara, lo sposò appena ebbe raggiunto il diciottesimo anno. Dovette separarsene quando scoppiarono le guerre tra Francesco I e Carlo V. E, mentre il marito pugnava da prode su i campi di battaglia, ella consacrava tutto il suo tempo allo studio ed alla poesia. Prigioniero nella giornata di Ravenna, ferito in quella di Pavia, il Pescara, l'anno appresso, 1526, morì. Allora la vedova Colonna non ebbe altro culto, che la memoria del glorioso marito, e lui cantò per tutta la sua vita, ora in Napoli, ora nell'Isola d'Ischia, ora in un monastero: donde uscì per stabilire sua dimora in Roma, e in Roma morì nel 1547. Riempì del suo nome il secolo, come poetessa, e, più, come modello di moglie e specchio di virtù femminili. L'Ariosto, nel *Furioso*, Canto XXXVII, le consacra quattro stanze, 17-20. Le sue Poesie ebbero commentatori, espositori e lodatori, e sono tra le migliori del suo tempo. — Udite questi versi, che togliamo dalla Canzone: « *Spirto gentil, che sei nel terzo giro* ec. ec.

Al marito morto

Gli occhi, che già mi fur benigni tanto,
Volgi ora a i miei, ch' al pianto
Apron sì larga e sì continua uscita:
Vedi come mutati son da quelli
Che ti solean parer già così belli.
L' infinita, ineffabile bellezza,
Che sempre miri in ciel, non ti distorni
Che gli occhi a me non torni:
A me, cui già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti e i giorni.
E, se il levarli a la suprema altezza,
Ti leva ogni vaghezza
Di quanto mai qua giù più caro avesti,
La pietà almen cortese mi ti presti.
Ch' in terra unqua non fu da te lontana;
Ed ora io n' ho d' aver più chiaro segno;
Quando nel divin regno,
Dove senza me sei, n' è la fontana.
S' amor non può, dunque pietà ti pieghi
D' inchinar il bel guardo a li miei prieghi.
Io sono, io son ben dessa. Or vedi come
M' ha cangiata il dolor fiero ed atroce;
Ch' a fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch' al tuo partir, partì veloce
Da le guance, da gli occhi e da le chiome
Questa, a cui davi nome
Tu di beltade; ed io n' andava altera:
Chè mel credea, poichè in tal pregio t' era.
Ch' ella da me partisse allora, ed anco
Non tornasse mai più, non mi dà noja;
Poi che tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi vieni manco.

VIII. Suppliche (IV, e tra esse una per una monaca).
IX. Favole (VI).
X. Lezioni (VI, oltre i frammenti e sommari di altre, in difesa della *Canace*).
XI. Alcune Aringhe Forensi.
XII. Trattatelli (LX, di svariato argomento, come a dire, *Dell'Intelletto*, *Della Corte*, *Circa le virtù del Cuoco*, *Contro il Guicciardini*, *Della Arte Oratoria*, *in Matthaeum*, *in Marcum* ecc. *Della Confessione*, *Sopra Dante*, *Sopra l'Ariosto*, ecc.
XIII. Lettere.

I.

Chiede, che gli si mostri pietosa.

(Dalle Poesie).

Signora Nicolosa,
Siccome bella e gentil donna siete,
Così siate pietosa.
Vincavi quello amore,
Che dal bel vostro viso
Tolse la fiamma, che mi accende il core;
E datemi una rosa
Di quelle due, che nelle labbra avete,
Nate nel paradiso
Di un angelico viso:
Già non siete sì losca,
Che non veggiate, come amor mi attosca.
Dolce loschetta mia,
Perchè dal vostro core
Sbandir volete amore e cortesia?
Volete voi, che in cor dolce e gentile
Alberghi odio e furore?
Ed altro pensier vile

Non voglio, no, s' anch'io non vengo dove
Tu sei, che questo ed altro ben mi giove.
Come possibil è, quando sovviemme
Del bel guardo soave ad ora ad ora,
Che spento ha sì breve ora,
Ond' è quel dolce e lieto riso estinto,
Che mille volte non sia morta o muora?

Quivi si assidi e regni,
Ove sol cortesia regna ed amore?
Ah nol consenta il vostro alto valore.
Pria la mia sorte ria
Faccia apparire i segni
Della mia morte, che de' vostri sdegni.

II.

Soliloquio della Nutrice.

(Dalla Canace)

Sciocchi a mio danno, o del mio ben nemici
Furono veramente
Ambi li miei parenti,
Che dal mio tetto umile,
Ove libera e sola
M'avea lasciato la morte immatura
Del marito e del figlio,
Mi diedero al servigio
De l'altezza reale.
Da la pace a la guerra
Dal riposo agli affanni
Dal sicuro del porto
A' sospetti de l'onda,
Da una vita innocente
A la infamia, a la pena
Degli altrui mancamenti,
Fui per sempre, una volta,
Senza mia colpa, tolta.
D'una parte del core
Mi piange la pietate
Della miseria estrema,
Ove ha condotto amor quest'infelici
Ne la lor verde etade;
L'altra morde il timore
De lo sdegno paterno,
Cui la molta mia fede,
E l'onesto soccorso,
Che io procuro a' suo' figli,
Ne' lor casi inonesti
Sarà forse odioso.
In questo stato sono,

Colpa vostra, o parenti,
Non già proprio difetto,
Che, ancor ch'io divenissi
Di pietosa crudele,
Di fedele infedele,
Egualmente, in tai casi,
Danna i servi meschini
L'uno contrario e l'altro.
Lo star fermo, il fuggire
La difesa, l'offesa,
Il parlare, il tacere,
Lo scoprire, il coprire
È una istessa rovina.
Dunque faccia a suo modo
Di me e de' suoi figli,
Solo padre e signore.
Ferma sono io di fare
Del mio debito amore, e de la fede,
Che io porto al mio signore, e a la mia donna,
Quanto arò di potere e di consiglio.

III.

Ragione, natura ed utilità de' Dialoghi

(Dall' Apologia de' Dialoghi)

Nell'anno della salute MDXX, qual fu ventesimo di mia vita, la lettura dell'ordinaria di logica, nello studio della mia patria, al primo luogo fu il mio primo negozio; il quale finito, la lettura della filosofia estraordinaria, per tutto l'anno MDXXVIII, fu il secondo. Ed allora, allo 'ncontro, furono opre dell'ozio mio, non feste e balli, non carte e dadi, con l'altra turba infelice, che suole ir dietro a sì fatta schiera; ma i dialoghi dell'Amore: e questi allora senza alcun luogo determinato e senza i nomi delle persone, che vi sono ora introdotte. Convenivasi all'ozio di quell'età giovenile cotal subietto; nè il parlar degli affetti umani si disconviene al filosofo; anzi è sua propria professione, siccome è opra di sacerdote lo esaminare i peccati delle persone, che si confessano. Se non che, allora l'averne io scritto dialogizzando, può esser segno a chi bene intende, che anzi a giuoco, che per ver dire, io nel mio ozio ne ragionassi. Del qual modo di scrivere, essendo stato fattura di molti dotti intelletti, e convenendo al giudizio, che si vuol far delli miei dialoghi, non è male che, oltre a quello, che se ne parla comunemente, io dica anche io qualche cosa.

Variamente filosofavano quegli antichi, e variamente scrivevano. Aristotile, fra coloro, scrive in maniera delle scienze e delle arti, che egli par bene, che ciò, che seppe, tutto desideri di insegnare. Sta, dunque, poco in su le ali, ma scende in basso alla preda; e, trapassando i proemi come non forti nè bene armati combattitori, che di lontano guerreggiano e dànno al vento i lor colpi, non vede l'ora di farsi presso alle quistioni, e con suoi brevi ma acutissimi sillogismi, quasi pugnali, aprirle al vivo subitamente: ed in maniera di partigiano arrabbiato, che, non ben sazio di avere ucciso il nemico, gli mangia il cuore, tutta cavarne la verità, la quale è il cibo dello 'ntelletto. Ma parliamo di questa metodo Aristotelico con più umana similitudine. Io, adunque, in sì fatto caso, al buono economo l'assimiglio, il cui fine non è il diletto, ma la salvezza della sua casa, la qual vuol pascere e conservare.

E per ciò fare, che bene stia, ara il buon padre, semina e miete con molta cura nel campo suo; nè mai si toglie da tai fatiche continuate, finchè non empie il granaio: e questo utile è il suo piacere desiderato. Or perciocchè, come ognun vede, cotal maniera di contemplare e di scrivere è cosa aspra e severa molto, ed una di quelle delle due vie della vita, che fu da Ercole eletta,

La qual fuggendo tutto 'l mondo onora;

però Aristotile anticamente pochi compagni trovò per essa; e fu gran tempo anzi ammirato, che imitato, nè seguitato da' studiosi. Tale è, dunque, nelle scienze e nelle arti, la strada utile Aristotelica, la qual conduce al sapere; ed è tenuta per tutta Europa generalmente da' studiosi delle dottrine, e tenni anche io, come gli altri, ne' miei negozii intellettuali. L'altra è il sentiero delli dialoghi, per lo quale noi camminiamo, anzi a' giardini ed alle vigne, che a' buoni campi contemplativi. Però quivi, in vece d'orzo e di grano, il quale è fatto per nutricarci, son solamente, con qualche nostro diletto,

Fior, frondi, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

E perciocchè di quelle cose, che noi usiamo per dilettarci, una è, certo, e forse prima, la varietà e novità; quindi avviene, che l'autor del dialogo, messa in silenzio la sola e propria sua voce, riempie quelli di varii nomi e costumi, e novi e varii ragionamenti: varii, dico, quanto alle cose, di cui si parla, e quanto al modo di favellare. Onde, alcuno di cose alte e leggiadre, altri, in contrario, di vili e basse disputerà; e tal parlando sarà Laconico, tale Asiatico, e tale Attico; questo altero, quell'altro umile; l'un ma-

linconico e lagrimoso, l'altro allegro, e che par che abbia piacere di dar da ridere a chi l'ascolta. Brevemente, il dialogo è un giardin dilettevole; e le materie con le persone, che sono in esso introdotte, sono i suoi simplici, non tutti belli ad un modo, nè tutti buoni nè salutiferi: e tutti questi, se rari sono, vedergli accolti in quel luogo è dilettevole meraviglia: e noti essendo comunemente alle genti, il ben disporli con gentile arte, oltre che in fatto è una bella laude, fa ancor sperar chi ciò mira, che chi così l'ordinò, collo istesso ordine possa distinguere a suo arbitrio le cose alte e maggiori, e di più nobili intendimenti. Vuol ragione ed esperienza, che un buono economo in casa sua, uscendo fuora di quelle angustie, divenga ottimo senatore; alla maniera di Cincinnato, che di arator di un suo poderetto, fu assai miglior dittatore, che non fu Silla nè Giulio Cesare. Disse una volta, al buon tempo antico, un Romano, che con lo stesso giudizio discretamente si disponeva la squadra armata nelle battaglie, e nella pace il convito; conforme a cui quel Ciro, giovane più valoroso, che avventuroso, il quale ascese contra il fratello Artaserse, forse in quel modo guidò il suo esercito numeroso e di diversi linguaggi, che egli piantava di propria mano quei suoi verzieri deliziosi.

Ma, ritornando al dialogo (del buono parlo, quale era quel di Platone), perciocchè in molte persone e molto varie contenzioni, il trovar modo per acquetarle non è leggiero, e giudicar gl' inquieti non li fa dotti, ma disdegnosi e negli errori ostinati; però lo autore del dialogo, dette e provate le opinioni delle persone introdotte, rade volte sopra esse vuol dar sentenza finale, ma resta sempre intra due: onde ciascun de' favellatori possa vantarsi di aver ragione nella vittoria, ed appagarsi del suo sapere. Il quale esito del dialogo simile essendo in un certo modo ai buoni fini delle commedie, parimenti diletta molto il lettore e lo scrittor del dialogo, ed è un bel giuoco di tutti due. Ma qui è bene che io mi distingua, con ciò sia cosa che le persone in due modi sogliono intrare nelli dialoghi a ragionare, e l'uno è quando l'autore istesso cortesemente, quasi loro oste, par che le meni con esso seco nel suo dialogo; e però scrive, il tal disse e il tal rispose: il qual modo solea tener Senofonte e Ciceron molte volte. E non è comica imitazione, perciocchè pura non è, ma è meschiata delle persone e dello scrittore, il qual non imita sé medesimo; ben sente alquanto dell'epico, onde abbia forse non so che più di onestà, che non si trova nelle commedie. Che così, come non di ogni fatto si scrive istoria, ma solamente di quel, ch' è degno e notevole; così l'autor del dialogo quei soli detti delle persone da lui condotto dee riferire, che gli sia onore il parlarne, e dee tacer tutti gli altri. L'altro è il modo imitante li nostri alterni ragionamenti, non in-

trodotti nè interrotti dallo scrittore, ma alla maniera delle commedie: la qual forma piacque a Platone ed a Luciano, e non dispiacque a Plutarco. Questa, adunque, essendo simile alla commedia, la quale è specie di poesia, vuol similmente aver parte ne'suoi poetici privilegi. Li quali, se non le sono onorevoli (che poco onore è al filosofo il parer Plauto o Terenzio), tanto dilettino, se non più, che così bene privatamente possa esser letto cotal dialogo, come *lo Eunuco* e *l'Amfitrione* pubblicamente, per li teatri, si rappresenta.

Dirà alcuno, per avventura, già indovinando da tal principio, qual sia per essere il mezzo e il fine di questa mia Apologia, mal volontieri ascoltata da chi mi vuol poco bene: — « Troppo parla questo buono uomo delle maniere de'suoi dialoghi; non ne vuole egli venire a capo una volta? Certo il tacersi, quando egli è tempo, non è men bello, che sia il difendere uno accusato ». — Rispondo, adunque, che ora io non parlo specialmente de'miei dialoghi; parlo ben della idea dei miei dialoghi e degli altrui: nè cose dico così volgari, benchè io non parli latino o greco, nè alla mia causa sì impertinenti, che 'l cominciato ragionamento mi debba esser di bocca tolto e rotto appunto in sul mezzo. Però taccia chi mi interrompe, o trovi altro uomo, che io non sono io, chi vuol parlar sempre mai, ed accusar gl'innocenti senza ascoltarli, nè dar loro spazio a difendersi.

IV.

Le orecchie di Mida.

(Dalla Cura familiare).

Io non so se la tua nutrice, quando tu eri bambina, favoleggiasse con esso teco delle cannucce di Mida: ma ei si legge che avendo Febo a Mida re, per un certo suo sdegno, cambiate l'orecchie, e d'umane in asinine mutate: null'altro il sapeva, che solo un suo fidato barbiere; al quale, perciocchè egli il lavava e radeva, non le poteva celare. Costui adunque, non avendo ardimento di farne motto ad alcuno, nè potendo tacere; fatta un giorno in alcune valli una piccola fossa, in quella, guardandosi bene di non esser udito, pianamente ispose il secreto: il che fatto, turata la buca, parendogli d'esser fuori di grandissimo affanno, a casa tutto lieto se ne tornò. La terra oltra ogni usanza, per divina giustizia, gravida fatta di quella voce, produsse quantità di cannucce; le quali cresciute, qualunque volta il vento le percoteva, sonavano propriamente o parea che sonassero in quella lingua queste istesse pa-

role: Mida re non ha orecchie d'uomo, ma d'asino. In questo modo meraviglioso, tanto e così occulto difetto, e di cotale persona, si discoverse.

La qual favola, avvegnadio che ella sia finzion de' poeti, si fu da loro formata a mostrar che il biasimo, che incorre chi Dio offende, in processo di tempo, non solamente a' luoghi abitati dagli uomini, ma alle selve ed alle paludi, per sè medesimo si manifesta: le quali (vendetta forse del sommo loro fattore) ne fanno conserva, e quello, a tempo quando meno s'aspetta, di palesare si argomentano.

V.

Dell' uso delle orazioni rette nelle istorie.

(Dal Dialogo dell' Istoria, Parte II).

Richiedendosi al buon istorico il dir il vero ad ogni ora, perciocchè il vero è vita ed anima dell'istoria; e, concedendosi a quello istesso, per dilettare i lettori, l'ornare il vero d'alcuna aggiunta; non altrimenti che nelle fabbriche de' palagi, verso la strada si adorni il marmoro con intagli, e quel di dentro con dipinture; le quali due opre non son lavoro di lui che mura, ma di pittore e di statuario: abbia cura l'istorico, il qual è solo al suo magisterio, che, per vaghezza di dilettare, non si tramuti dal suo sembiante, prendendo forma, quando oratoria e quando poetica, che a tale il rechino con le frasche, che non sia uomo vivente, che poi li creda la verità. Parli, adunque, sempre da sè ed in propria forma, quando egli narra la verità; ma, giunto il tempo e l'occasione di dover anche in sul vero poter dipingere ed iscolpire, per ricreare il lettore, non se ne astegna l'istorico, volendo egli perfetta far la sua istoria, ma ponga altrui in persona sua, che dica così, la quale se in fatto non fu così, ragion non niega che così fusse; e faccia dono del proprio ingegno cortesemente al consigliere, al legato o al capitano, che nell'istoria si nominasse. Darò un esempio materiale. Mai non fu guerra o congiura, nè pace o tregua, senza consiglio che se ne avesse, o per araldi o legati, dell'una almeno delle due parti, non fusse data ed annunziata; e rare pugne reali, ove non parlano a' lor soldati li capitani, a bene operare incorandoli. Può, dunque, dirlo l'istorico arditamente, senza esser uno perciò tenuto. Ma, non contento di così pura semplicità, quasi alla più senta dell'annale che dell'istoria, voler ripetere ogni parola, che detta fusse da chi si sia intorno a questa materia; può egli errar grandemente. Che se egli il fa in nome suo, con una obliqua narrazione, par ch'egli affermi per cosa esperta, siccome

parte d'istoria, quel che non sa, non sendo stato presente, e li presenti in quel punto avendo avuto a far altro che infilzar parolette, per riferirle a chi le scrivesse. Ma, se l'istorico, al modo istesso che suol tenersi nelle epopeie, dirittamente fa ragionare, nè ambasciador nè consigliero nè capitano, chiaro appare che far non pensa tetto o parete della sua fabbrica; ma intagliar solo o dipingere per l'altrui mani le mura e i marmi, che fatti son nell'istoria; acciò che volentieri si veggia o legga dalle persone, giungendo all'utile, ch'ella porta, la dilettanza delle parole. Conciossiachè l'istorico, in tale specie di concione, possa esser tanto eloquente, se Livio ci dice il vero, che vada a paro con Cicerone.

Luigi Tansillo

Nacque in Venosa, nel 1510, da una Laura Cappellana, gentildonna di quella città, e da uno della nobile famiglia dei Tansillo, di Nola, del quale ignorasi il nome. Mortogli per tempo il padre, e la madre rimaritatasi ad un gentiluomo di Venosa, della casa dei Solimele, tuttora fanciullo ei fu dai congiunti condotto a Nola, dove nella sua zia Golizza trovò una seconda madre. Venuto su negli anni, fu paggio in una corte baronale, in Napoli. Acquistatosi nome con le sue belle poesie, entrò nelle grazie di Don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, Vicerè di Napoli, da cui nel 1535 fu annoverato tra i cavalleggieri italiani, detti *Continui*, che erano cinquanta gentiluomini, deputati, con altrettanti spagnuoli, a star nella corte del Vicerè, ed accompagnarlo continuo, in pace ed in guerra, con armi e cavalli. Navigò e combattè nell'armata sotto il comando di Don Garzia, secondogenito del Vicerè. Perduto Don Pietro suo protettore, andato all' impresa di Siena, nel gennaio del 1553, e morto, nel febbraio dello stesso anno, in Firenze, già padre di più figliuoli, attese al governo della sua famiglia, lontano dalla Corte. Sotto il governo del nuovo Vicerè Don Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, che ebbe cominciamento nel 1556, l'ufficio, che aveva tenuto nella Corte, gli fu tramutato in un ufficio nelle dogane, il quale, come che antipoetico, non ruppe la sua amicizia con le Muse. Continuò, invero, a scrivere versi erotici, e cantò le lodi della Viceregina, Donna Maria di Toledo, figliuola del conte d'Alba d'Aliste, Don Diego Henriquez di Gusman. Da ultimo, fu mandato a Gaeta *Capitano di giu-*

stizia. Morì in Teano, ov' era andato a visitare una sorella colà maritata, il 1 dicembre del 1568. Fu, senza dubbio, uno dei grandi poeti del secolo, e, tra' Lirici, forse il massimo.

Scrisse:

I. Le Rime (*Sonetti*, *Canzoni*, *Stanze* ecc. ecc. *in gran numero*).

II. Il Vendemmiatore (*Poemetto*, *che ha per argomento una consuetudine della campagna nolana* (1)).

(1) Quale era la consuetudine, che dette argomento al suo canto, egli stesso ce lo dice nella seguente lettera, che può servire anche come saggio della sua prosa: « Trovandomi questi giorni in villa e tra vendemmiatori, quasi costretto di dare ed al tempo, ed al luogo quel che si deve loro; tanto più che l'età non me ne scusava; nè d'attendere ad altro che meglio fusse, lontano dai libri e dal silenzio mi si concedeva; mi sono giocato con quelle rime, le quali ora io mando a voi: non perchè debba con sì povero dono onorarvi, ma perchè giurai loro di non mandarle dentro a città; e voi ora già sete in parte simile, o poco più nobile di quella, donde elle si partono, e forse non più esente di quel che io mi sia, dalla legge di questa stagione. Benchè nè fuori, nè dentro della città potrei mandarle a persona, che poi elle non mi recassero biasimo, per quello che in esse si ragiona, salvo che a voi; il quale non sete meno fra vaghi giovani, e fra belle donne dolce e grazioso, che siate, per la qualità de' tempi, fra gravissimi uomini, e fra nobili cavalieri, saggio e valoroso: e, quel che più m' aggrada sete (per vostra umanitade) non meno come amico da me affettuosamente amato, che come signore meritamente onorato. Oltre ciò, non è questa foggia de' miei componimenti, come il greco di Somma, o i latini di Nola; i quali quanto più si mandano lontano, e corrono mari, e cangiano terre, tanto più nelle bocche degli uomini paiono migliori, ma sono simili a quei bruschetti, che nascono ne'luoghi freddi, e nei monti, che ogni tanto che si trasportano, perdono quel poco che avevano di buono.

In ogni terra, fuori di questa nostra, dove queste mie rime fussero portate, perderebbero la lor grazia; se pur 'n' hanno qualche parte: e tanto più venendo elle in mano di tale, che non sapesse le usanze di questo paese a questi tempi: che è (come sapete) che 'l più basso ed oscuro uomo, che ví sia, può dire al più alto ed illustre signore, o donna, che vede, tutte le ingiurie che vuole; massimamente di cose (come qui si dice) di camera; e quelli che più che gli altri si vagliono di questa libertá di dire, sono coloro, che stanno con le scale su gli arbori, vendemmiando le uve: come fa ora il nostro vendemmiatore, che vendemmia e ragiona meno con coloro che passano, che con le donne che gli stanno d' intorno raccogliendo le uve, che con gli altri cogliono su gli arbori: la quale usanza io per me credo, che fusse antichissima, per quel che si dice in una satira di Orazio, che ha tanto tempo che fu. Leggeretele, adunque, senza gli occhiali del rigido Catone; mentre il consentono, anzi il comandano questi giorni che sono consacrati a Bacco, Libero Padre ancora chiamato non senza cagione, poichè ne fa lecito di baccare con la lingua liberamente, e d'impazzire. Passati ch'eglino saranno, io non vi dico che le diate al fuoco, che sarebbe troppa crudeltà la mia, procurar la morte alle cose da me stesso generate, ancora che vilissime e bastarde queste sieno; ma perchè l'esilio è minor male, che la morte, vi prego, che insieme con le scale, con le fascine, con le ceste, con gli utrì, e con gli altri strumenti, che a questo tempo si adoperano, facciate che elle si nascondano fra le tine, fra le vasche, et tra gli arbusti, ove ora vi si mandano; con ordine espresso, che non n' escano di fuor già mai, finchè insieme con gli altri sbanditi non saranno richiamate dalla medesima stagione. La quale Iddio faccia, che tornando, vi ritrovi in migliore stato di quello, nel quale

III. Il Podere (*Poemetto didascalico in tre Capitoli*).
IV. La Balia (*Poemetto in due Capitoli*).
V. Capitoli Giocosi e Satirici.
VI. Le Lagrime di S. Pietro (*Poema Sacro in quindici Canti*).
VII. I due Pellegrini (*Pastoral Drammatica*).
VIII. Lettere.

I.

Per quattromila Spagnuoli caduti eroicamente a Castelnuovo (1).

(Dalle Rime)

Questi, che 'l mondo in riverenza tiene,
E terrà sempre, poggi e monti d' ossa,
Che senza onor di pira, nè di fossa
Biancheggian su queste straniere arene;
Di qua da Calpe, e di là da Pirene,
Gente nata, sin qui, da valor mossa,
Sen venne a far la terra e l' acqua rossa
Dell' altrui sangue e delle proprie vene.
Trecento Fabii estinti, al patrio regno
Dier gloria al Tebro: in sì lontana guerra,
Oggi all' Ibero or che faran tremila?

ora, partendo, vi lascia. Il primo giorno del mese d'ottobre dell'anno del Signore MDXXXIIII.

(1) Per intendere questi tre sonetti è necessario sapere che, il 1538, Paolo III, Carlo V, Ferdinando re de'Romani, e la Repubblica di Venezia si erano accordati di opporsi contro Solimano, armando una potentissima flotta sotto il comando di Andrea Doria. Fatta la spedizione, guadagnarono sopra i Turchi molte fortezze, tra cui Castelnuovo, alle bocche del Cattaro. I Veneziani avrebbero voluto occupar essi quella fortezza, ma il Doria non consentì, e vi lasciò presidio spagnuolo. I Veneziani, o indispettiti, o non volendo restare, come più vicini, esposti a maggior pericolo, il marzo del 1539, chiesero ed ottennero una tregua da Solimano. I Turchi tornarono alla riscossa, riguadagnarono Castelnuovo, e passarono a fil di spada quattromila Spagnuoli, che v'erano di presidio, e che da prodi preferirono alla resa la morte. Il capo del presidio, Francesco Sarmento, spagnuolo, fu condotto in catene a Solimano. Il fatto successe circa la metà di agosto.

Il Tansillo, che veleggiò per la Dalmazia il 1540, dovette trovare le ossa ancora insepolte «*a guisa di trofei per le campagne*» e scrisse questi tre stupendi sonetti; di cui il secondo ricorda nel primo verso l'immagine dantesca: «*or le bagna la pioggia e move il vento*».

I tre sonetti, dunque, possiamo affermare essere stati scritti l' estate del 1540.

(Francesco Fiorentino, Poesie Liriche di Luigi Tansillo, pag. 211).

Il numero è maggiore e il fin più degno:
Questi troncar del viver lor le fila
Per la patria del ciel, quei de la terra.

II.

Non perchè il vento volva, e l' aria bagne
Qua giù quest' ossa di sepolcro prive,
Bandite andran lungo le stigie rive
L' alme, che fur di lor, donne e compagne:
Elle sen gir (ben stolto è chi ne piagne)
In ciel, fra l' alme più lodate e dive,
Lassando l' ossa, e l' altro, onde si vive,
In vece di trofei per le campagne.
Più gloria assai, che sangue le ferite
Loro versaro. O belle ed immortali
Piaghe, e chi non dovrebbe invidia averne?
Ciascun tolse per una cento vite
A gli avversari; mentre a lor le frali
Vite vendean, da Dio comprâr le eterne.

III.

Mentre gli aspri, sassosi, orridi monti,
Che cingon questo mare e questa terra
Ebbra di sangue uman, terran sotterra
I bassi piedi, e in aria l' alte fronti;
Mentre negri torrenti, e chiare fonti,
Correranno nel sen, che noi qui serra
O sieda il mondo in pace, o corra in guerra,
Saran, guerrier di Dio, vostri onor conti.
Nè pur l' Iberia, che vi diè la cuna,
E la Dalmazia, ch' or vi dà la tomba,
Risoneran di voi fin sovra il Cielo;
Ma dove il dì si schiara, o dove imbruna,
Dove ha più forza il sole, o dove 'l gelo,
Malgrado de gli Sciti, udran la tromba.

IV.

Anche nell' amore sempre excelsius, pur a rischio di perdervisi.

Poi che spiegat' ho l' ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l' aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il mondo, e verso 'l ciel m' invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa che giù pieghi, anzi via più risorgo:
Ch' io cadrò morto a terra ben m' accorgo:
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l' aria sento:
— « Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol, troppo ardimento ». —
— « Non temere, rispond' io, l' alta ruina:
Fendi sicur le nubi, e muor contento,
Se 'l ciel sì illustre morte ne destina ». — (1)

V.

È in mare con l'armata, che salpa ad impresa guerresca; ricorda la sua donna e scioglie un lamento amoroso.

Era dunque nei fati, occhi miei cari,
Ch' io lontano da voi gir men dovea,
E correr tante terre e tanti mari?
Ed io, che cieco ai raggi vostri ardea,
Così contento ne menava i giorni,
E le vicine notti non vedea!
Deh, sarà mai, che a rivedervi torni,
O lumi amati, e che la vostra aurora
Nelle tenebre mie pietosa aggiorni?
Vedrò la bella luce, anzi ch' io mora,
Che tanta terra, e tanto mar m' asconde?
Vivrò tant' io, che giunga a sì dolce ora?
O Dii del mar, temprate i venti e l' onde
Sì, che tranquillo umor bagni i miei remi,
E gonfiin le mie vele aure seconde,
O Dio del quinto ciel, che irato fremi,
E per tinger di sangue acque ed arene
Carco di ferro il gran pelago premi;
Astenga il ferro tuo dalle mie vene;
Prolunghimisi tanto della vita,
Che riaver possa il mio perduto bene.
Basti ch' ebb' io d' amor l' alta ferita,
O Marte: abbian le tue quei, che furore,
O avarizia a dar nel ferro incita.

(1) Questo sonetto fu attribuito a Giordano Bruno, perchè questi veramente lo riporta negli Eroici Furori, mettendolo, però, in bocca al Tansillo, introdotto da interlocutore in quei dialoghi. Ma è, fuor di dubbio, del Tansillo. Altro sonetto, di pari sublimità, l'abbiam riferito a pag. 480 del secondo volume: *Amor m' impenna l' ale* ecc., dove abbiamo mostrato, che l'originalità del concetto è del Sannazaro.

Chi dal giorno, che nacque, tenne il core
Esposto sempre a stral d' amor, non deve
Cader d' altra percossa, che d' amore.
Lasso! non m' ode e sfacciomi qual neve,
Altri, che il mar, che, benchè altero, il rio
Delle lagrime mie pietoso beve.
Or poi che accoglion l' onde il pianger mio,
Accogliete voi, venti, le querele,
E portatele là, dove desio.
Ohimè, quel braccio quanto fu crudele,
E dell' altrui, e del suo sangue largo,
Che spiegò prima sopra il mar le vele.
Quando dal lido uscio la nave d' Argo,
Quante lagrime fur su l' acque sparse
Nel modo, ch' oggi io misero le spargo?
Che fea, se v' era alcun, che d' amor arse,
Quando dalla sua donna, e sopra un legno,
E per tant' acqua vide allontanarse?
Ma il buon Orfeo, che col medesmo legno
Arava il mar, così li consolava;
Al suon cantando del suo curvo legno;
E l' aure, e i pesci, sì dolce ei cantava,
Correan dietro alla poppa per udire,
E l' onda sotto i remi si corcava.
Spirti illustri, dicea, che per desire
Di nova gloria andate per vie nove,
A tentar nove sorte di morire:
Ite securi alle animose prove:
Che al favor vostro congiurati sono
Giunone, Eolo, Nettuno, Marte e Giove.
Non sospettate, tal qual io mi sono,
Che questa lingua mia punto v' inganni:
Febo a me detta quanto a voi ragiono.
Daran ricca vittoria brevi affanni:
Sarete salvi al patrio ciel ridutti,
E vivrete di fama a par con gli anni.
E s' alcun v' è tra voi, ben credo tutti,
Che sia prigion d' amor, deh, non si doglia:
Che tosto in riso cangerà suoi lutti.
Per lungo andar non tema, che si scioglia
Dal petto di sua donna il dolce nodo:
Piuttosto volto cangerà, che voglia.
Queste parole, ohimè, ma con qual modo
Diceva, ed altre, Orfeo, le quai non scrivo:
Che di simili al mondo oggi non odo.

Ma io, occhi beati, di voi privo,
Qual canto udrò, qual suon che mi console,
Senza i bei raggi che mi tenner vivo?
Udrò forse i sospiri e le parole,
E i fischi e le catene e il batter forte
Di questa turba, che del ciel si dole?
S' egli è decreto di mia dura sorte
Che m' assorba Nettuno o tronchi Marte;
Fa, prego, Amor, che dopo la mia morte
Vada lo spirto là, onde 'l piè si parte.

VI.

Le prime Stanze della protasi

(Dal Vendemmiatore).

Giovani Donne e belle, che sovente
Date a' versi d' amor benigne orecchie,
Perchè voi siate a le mie voci intente,
Ed io ne' bei vostr' occhi ognor mi specchie,
Nè di cosa, ch' io veggia, mi sgomente,
Le vostre e mie guerriere orride vecchie
Cacciate, prego, fuor del vago stuolo,
Ed io con voi mi resti ed Amor solo.
Gran maraviglia avrete, com' io sia
Fatto di rustico uom nobil Poeta,
Senza ber di quell' acqua, che solia
Far l' uom repente diventar profeta.
Bacco ed Amor volgon la lingua mia,
E fan d' altro liquor la mente lieta;
E perchè del mio dir dolcezza versi,
L' un dà il furor, e l' altro detta i versi.
Oltra il favor, ch' ho di due numi santi,
Il qual vo' che 'n Parnaso m' accompagne,
Quel, ch' attendo da voi, può far ch' io canti,
Senza che fonte le mie labbra bagne:
Pur ch' abbia, o Donne belle, voi davanti,
Non chieggo altre fontane, altre montagne;
Guidate voi la lingua, che a dir move
Cosa, che, insieme, a voi diletti e giove.

VII.

Il vero è nel reale.

Lasciate l' ombre, ed abbracciate il vero,
Non cangiate il presente col futuro:
Io di goder lassù già non dispero;
Ma, per viver più lieto e più sicuro,
Godo il presente, e del futuro spero:
Così doppia dolcezza mi procuro;
Che avviso non saria d' uom saggio e scaltro
Perdere un ben, per acquistarne un altro.

VIII.

Protasi

(Dalle Lagrime di San Pietro).

Le lagrime, i sospiri e le querele
Che dagli occhi e dal petto uscir di Piero;
Dapoichè al suo Signor poco fedele
S' avvide essersi mostro e troppo fiero,
Io narro, acciocchè 'l mio fallir crudele
Più sovente mi rieda nel pensiero;
E rimembrando quel, ch' io sempre fui,
Pianga le colpe mie col pianto altrui.
Mentr' io ragiono del tuo noto errore
E de' miei piango, che non taccio o celo,
O tu, che avesti il novo eterno onore
D' aprire e di serrar gli usci del Cielo,
Apri 'l mio petto e mandagli l' ardore,
Che venne al tuo, quando si ruppe il gelo
De la paura, e col suo canto il gallo
A pianger ti destò l' orribil fallo.
Non Febo, non Calliope vo', nè Clio,
Che man vi porga, o che mi detti carmi;
Tu la musa sarai, tu l' idol mio;
E chi meglio di te potrà insegnarmi,
Ch' ogni alta cosa leggi in fronte a Dio?
A ragionar di te piacciati aitarmi,
E per la lingua mia fa, che s' intenda
Del fallo de la tua qual fu l' emenda.

Discenda su 'l mio capo una di quelle
Lingue di foco, che splendean su' vostri,
Dapoi che 'l Re, c' ha sotto i piè le stelle,
Se ne tornò ne' suoi superni chiostri.
Talchè di santo amor vive fiammelle
Piovan da le mie voci e da gli inchiostri
Sovra l' alme del Ciel vaghe e devote,
Ch' ascoltar denno, e legger le mie note.

IX.

Pensieri di Pietro allo sparir del Profeta Isaia.

(Dal Canto XII).

Qual' uom, che cinto d' ombre oscure e dense
Sen' va la notte, e 'l torchio acceso ha innanzi,
Che d' intoppo sicuro e d' error tiense;
Ma pria ch' al chiuso si ricovri e stanzi,
Vento improviso il vivo lume spense,
Riman confuso, e gir non può, qual dianzi:
Tal parve a Pietro di restar da poi
Che 'l gran vecchio si tolse agli occhi suoi.
Sparve il Profeta, e sparver tutti a volo
I simulacri di quell' alme belle;
Sì come quando il sole alluma il polo
Soglion sparir le schiere delle stelle;
E si rimase il santo Apostol solo,
Qual' era allor, ch' egli uscì fuor di quelle
Tenebre della grotta folte e cupe
Ma non lontan de la scabrosa rupe.
E rivolgendo ognor per la sua mente
Le tante cose in sì poc' ora viste;
E de l' ancor non nata e fida gente
Quelle sembianze sanguinose e triste;
Di maggior meraviglia empir si sente,
E par ch' ora s' appaghi, ora s' attriste:
S' appaghi, ch' al suo Re sien tanti appresso,
E s' attristi del mal, ch' egli ha commesso.
Duolsi ancor di pensar, ch' egli abbia visto
Mille diverse e numerose schiere
Di quei guerrier, c' han da morir per Cristo,
E non si sia ingegnato di sapere

Del suo Re caro il fin penoso e tristo;
E perchè non gli avvenga del vedere,
Ch' in mezzo a quello esercito riluca,
Come di tutti Capitano e Duca.
E se ben sa per bocca d'Isaia,
Che 'l suo Signore è spento in su la croce;
E mentre dietro a le sant' orme gìa,
L' udì predir da la sua stessa voce;
Non sa però di lui quel ch'or si sia,
Nè 'l tenor tutto del suo fine atroce,
Onde desia, che con alcun s' affronti,
Che l'empia storia appieno li racconti.
Già lieta uscia del mar l'aurora bella,
E 'l ciel rendea di color mille adorno,
L' aria, la terra, l'acqua e la sua stella
Ridean più che l'usato a lei d' intorno:
E non senza cagion, sì come a quella,
Ch'ambasciatrice e scorta era d'un giorno
Il più fausto, il più vago, il più lucente,
Che uscisse mai dal sen de l' Oriente.
Nembi di mai non più sentiti odori
Esalavano e poggi e campi e valli:
Parean l'erbe smeraldi e gemme i fiori,
E le rugiade lor perle e cristalli.
Gli augei da' pigri nidi uscendo fuori
Fean sopra verdi rami allegri balli,
E con note, che selva udir non suole,
Salutavan cantando il novo sole.
Non spuntò mai sì luminoso e grande
Su 'l carro ardente il vincitor de l' ombre,
Squarciando il velo, che la notte spande,
Nuvol non lascia in aria, che l'adombre.
Alcun forse verrà, che mi dimande:
Perchè mattin sì lieto il mondo ingombre?
Dirol: ma prima riposar mi voglio,
E far tregua col pianto e col cordoglio. (1)

(1) Questo Poema delle Lagrime di San Pietro diè forse l'idea ad Erasmo di Valvasone di comporre le Lagrime della Maddalena, Poemetto di seicento versi. Erasmo, nato da nobile famiglia del Friuli, condusse vita al tutto privata e dedita agli studii e fu poeta di valore. La Caccia, altro suo Poema, ha stanze degne dell'Ariosto; l'Angeleida, altro Poema, in tre canti, è uno de' fonti del *Paradiso Perduto* del Milton. Dottissimo nel greco e nel latino, tradusse; inoltre, la *Tebaide* di Stazio e l'*Elettra* di Sofocle. Morì nel suo castello a Valvasone, in sul finir del 1593, in età di circa settant' anni.

Attorno al Tansillo raggruppiamo altri tre gentili Poeti Napoletani, il Rota, il Tarsia, il Costanzo

Giovan Maria Cecchi

Figliuol di Ser Bartolommeo, nato a Firenze, a' 14 di Aprile del 1518, morto, nella sua villa di Gangalandi, a' 28 d' Ottobre del 1587, fu, senza dubbio, tra i primi Commedio-

Berardino Rota, nato in Napoli nel 1508, fu il sesto de' dodici figliuoli, che Antonio Rota, patrizio napoletano, ebbe da Lucrezia Brancia, napoletana anch' essa e chiara del pari, per nobiltà di sangue. Ebbe a guida ne' primi studii Marc' Antonio Epicuro. Nel Dicembre del 1543, sposò Porzia Capece, gentildonna Napoletana; e perdutala, morta di parto, nel 1559, la pianse amaramente. E codesta moglie fu la sua vera Musa, ispiratrice de' carmi di lui, finchè ella visse, ed anche dopo morta; anzi i carmi in morte sono i migliori, perchè riboccanti di vero e sentito affetto, Ecco le sue opere.

In italiano:

I. Rime in vita della Signora Porzia Capece.
II. Rime in morte della medesima.
III. Egloghe Pescatorie (XIV).

In latino:

I. Elegiarum libri tres.
II. Epigrammatum Liber.
III. Sylvarum seu Metamorphoseon Liber.
IV. Nenia, quae nuncupatur Portia.

Dionigi Atanagi, di Cagli, che gli fu amicissimo, afferma avere il Rota composto due *Commedie*: *Lo Scilinguato* e *Gli Strabalzi*; anzi ch' esse furono recitate con infinito applauso in Napoli; ma, se le medesime tuttora esistano, giacciono inedite; certo sin qui nessuno le ha pubblicate. Conf. *Berardino Rota Cavaliere e Poeta Napoletano*, *Studio* del Prof. Carlo M. Tallarigo.

I. — *Ne descrive la morte*

(Dalle Rime in morte)

Giaceasi Donna languidetta e stanca,
Quasi notturno fior tocco dal Sole;
E tal' era a veder, qual parer sole
Raggio di Sol, che a poco a poco manca.
Io l' una e l' altra man gelata e bianca
Baciava intanto, e non avea parole,
Fatto già pietra, che si move e dole,
Sospira, geme, impallidisce, imbianca;
E baciando bagnava or questa or quella
Col fonte di quest' occhi, e co' sospiri
L' alabastro asciugava intorno intorno.
Partì quest' alma allor, per gir con ella,
Sperando di dar fine a miei martiri,
Poi tornò meco a far tristo soggiorno.

II. — *Il Pescatore Sebeto alla Ninfa Leucopetra.*

(Dall' Egloga VII)

O sorda più del mar, nata di scoglio,
Nutrita di velen dalle Balene,
Deh ferma il passo, e rompi il duro orgoglio.

grafi del secolo; e forse, per fecondità d'ingegno, festevolezza, vena comica, ricchezza di lingua viva, superiore a tutti. Discendente d'una famiglia di notai, fu notaio anch'egli; e tro-

La storia delle lunghe aspre mie pene
Non ti dirò, che a noverar sarebbe
Tutte di Libia le minute arene.
Basti saver, che ben mi si devrebbe
Giusta pietà da que' begli occhi onesti,
Onde la fiamma al cor ne venne e crebbe.
So che conosci Alcippe, e ch' intendesti
Quanto ardea già di me; nè mai la volli;
Così l' anima mia legar sapesti.
Omai ti san chiamare i sassi, i colli:
Tante volte i' ti chiamo; e così spesso
Son da quest' occhi il dì bagnati e molli.
Io son Sebeto tuo, se pur me stesso
Conosco bene, e tu 'l conosci: ascolta,
I' son quel, ch' era dianzi, i' son quel desso.
Questa colomba, che alla madre ho tolta
Staman del nido, e tra i fior bianchi e gialli
Questa ghirlanda in mille nodi avvolta
Io t' ho serbato, e questi bei coralli
Purpurei e bianchi, che del nostro mare
Colsi l' altr' ier ne' lucidi cristalli.
È ombra, anzi non è quel ch' esser pare,
Quel ch' ir ti fa superba, è men d' un fiore,
Che non sarà diman, com' oggi appare.
Non vive sempre il bel vivo colore
Del giglio; e in un mattin la spina perde
Il tesor delle rose, il breve onore.
Appena vien tra noi, che si disperde
E quasi insieme appare e si nasconde
Mortal beltà, ch' a un punto è secca e verde.
Nettuno è il padre mio, Re di quest' onde;
Nè pescator è qui presso o lontano,
Che più di me di nasse o rete abbonde.
Chi nuota più, chi più destra la mano
Tiene al pescar, sia pur la notte o 'l giorno,
Sia pur turbato il mar, sia queto e piano!
Deh vieni omai: la piaggia, il lito intorno
Ti chiama meco all' ombra; ed io ti chiamo
Di questo lauro di be' rami adorno,
Poichè lasciai per te già l' esca e l' amo.

Galeazzo di Tarsia, figliuolo di Giacomo, signore di Belmonte calabro, in quel di Cosenza, fu valoroso Cavaliere e gentil poeta. E' non è da confondere, come si è fatto sinora, nè con un Galeazzo di Tarsia, Reggente della Vicaria, nè con un Galeazzo di Tarsia, prepotente barone, condannato alla relegazione per sevizie, estorsioni ed altri maggior delitti (confronta il Fiorentino, *Giornale Napoletano della Domenica*, N. 21); tutti e tre, per altro, della stessa nobilissima famiglia calabrese de'Tarsia. Nacque, forse, verso il 1476; morì, certamente, nel 1553. Ebbe a moglie una Camilla, forse calabrese, certo, non la Camilla Carafa, datagli sinora da' biografi: dalla quale nacquegli una Iuliella, unica figliuola, che non gli sopravisse di molto.

viamo *Atti*, rogati da lui, fino al 1557. Laonde, lo studio del latino, che richiedevasi a quella professione, gli aprì, per tempo, le porte alla coltura antica, e gli mise in mano i vo-

Le sue Rime, consistenti in XLVII Sonetti, un Madrigale, una Sestina e due Canzoni, celebrano, in grandissima parte, la Vittoria Colonna, di cui era forse innamorato; in alcune il Poeta piange la morte della sua Camilla.

I. — *Su la natura d'Amore.*

Amor è una virtù, che nè per onda
Pesce guizza, nè cruda aspe è in sentero,
Nè fende l' aria augel rapace e fero,
Nè cresce erbetta in riva, o in ramo fronda,
Nè vento questa o quella aggira e sfronda,
Nè stende corso umor, nè s' erge al vero
Augel puro lassù, quaggiù pensiero,
Nè fuoco, o stella spiega chioma bionda;
Che non scaldi, addolcisca, prenda volo,
Rinverda, nutra, a mezzo corso affrene,
Guidi, volga, risvegli, allume, indore.
Per sè si move, ed un oggetto ha solo,
Bellezza e natural disio di bene;
Nasce in noi di ragion, vive d' errore.

II. — *Fugge nella solitudine.*

Vinto da grave mal, uom, che non posi
In sua antica magion debole e infermo,
Cerca sott' altro ciel riparo e schermo,
Ove d' arte sperar altro non osi.
Tal io gli ostri, le gemme, ed i famosi
Alberghi, ove a ferir braccio ha più fermo
Amor, fuggendo in loco alpestro ed ermo,
Ricercai le mie paci, i miei riposi:
Ma perch' io vada o dove folto e spesso
Stuolo si prema, o dove uom non si annide;
Il mio fiero tiranno ognor m' è appresso:
E, s' io cavalco, ei su gli arcion si asside:
Se l' onda solco, in su del legno istesso,
Mel veggio a fianco, e che di me si ride.

III. — *Il ritorno in patria.*

Già corsi l' Alpe gelide e canute,
Mal fida siepe alle tue rive amate;
Or sento, Italia mia, l' aure odorate,
E l'aer pien di vita e di salute.
Quanto m' ha dato Amor, lasso, ferute,
Membrando la fatal vostra beltate,
Chiuse valli, alti poggi ed ombre grate,
Da' ciechi figli tuoi mal conosciute.
O felice colui, che, in breve e colto
Terren, fra voi possiede e gode un rivo,
Un pomo, un antro, e di fortuna un volto.
Ebbi i riposi e le mie paci a schivo,
O giovanil desio fallace e stolto,
Or vo' piangendo, che di lor son privo

lumi di Plauto e di Terenzio, nei quali allora si cercava ogni argomento ed ogni pratica di commedia. Fu uomo operoso, e facea il notaio, il commediografo, il proconsolo e il

IV. — *In morte della moglie Camilla.*

Donna, che di beltà vivo oriente
Fosti, ed al fianco mio fidato schermo,
E quasi incontro il mondo, saldo e fermo
Scoglio, che forza d' Aquilon non sente;
Dopo il ratto inchinarti in occidente,
Risguarda in questo colle oscuro ed ermo,
Ove piangendo vo, stanco ed infermo,
I capei biondi e l'alme luci spente.
E se del tuo sparir quinci m' increbbe,
Vedrai, nel mezzo del mio cor diviso,
Come il dolor vie più con gli anni crebbe.
Tempo ben di scovrir nel tuo bel viso
Altro sol, altr' aurora omai sarebbe;
E riposarmi nel tuo grembo assiso.

Angelo Di Costanzo, di famiglia illustre, nato in Napoli, circa il 1507, perfetto gentiluomo, carissimo a' più chiari letterati dell'età sua, ebbe la vita amareggiata da dolori domestici, massimo quello della perdita di due figliuoli, de' quali uno in età di sedici anni e d' ingegno vivacissimo; e dalle persecuzioni del Vicerè Don Pietro di Toledo. Condannato all' esilio, con decreto, dubitasi se del 1540 o del 1546, come altresì dubitasi, se una o due volte bandito, ignorata rimanendo tuttora la causa di sì fatta condanna o condanne, non è provato, ch' ei morisse in esilio, come hanno molti asserito. Anzi, Scipione Volpicella ha messo fuori documenti, per provare il contrario: e da essi appare, che l'esilio non durò più di dieci anni; e che, nel 1572, a richiesta della città, ottenne la grazia del rimpatrio. Morì, nel 1591. Vissuto in grande dimestichezza con Jacopo Sannazaro e con Francesco Poderico, trovandosi insieme presso Somma, durante la peste del 1527, giovine a ventidue anni, fu da loro consigliato a scrivere la Storia del Regno di Napoli, anche, per correggere i molti errori, ne' quali era incorso nella sua storia il pesarese Pandolfo Collenuccio. E si mise alla grande opera; ma non lasciò il culto delle Muse, a cui erasi già dedicato, e continuò a scrivere versi latini ed italiani, intimo amico del Rota e del Tansillo; di che restano a testimonianza molti affettuosi Sonetti, che l' uno de' tre celebri Poeti lirici mandava all'altro, e ne aveva risposta. Abbiamo di lui le Rime (Sonetti, Canzoni, Ottave); i Carmina, che sono dieci componimenti latini; la Istoria del Regno di Napoli, In XX Libri, dedicata a Filippo II di Spagna, la quale va dalla morte di Federigo II (1250), agli ultimi anni di Ferdinando I di Aragona (1486).

I. — *La Cetra di Virgilio.*

(Dalle Rime).

Quella cetra gentil, che in sulla riva
Cantò di Mincio, Dafni e Melibeo,
Sì, che non so, se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s' udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand' opre che in esilio feo
Il gran figliuol d' Anchise e de la Diva;

procuratore de' Maestri del contratto; ed, anche, il trafficante di lane, con gli Adimari, i Segni ed i Baldesi. Tolse a moglie una Marietta Pagni, ed ebbene tre figliuoli, Ginevra, Niccolò e Baccio.

Dal suo pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e, se la muove il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè, se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento

II. — *Per la morte del figliuolo, in età tenera.*

De l' età tua spuntava appena il fiore,
Figlio, e con gran stupor già producea
Frutti maturi, e più ne promettea
L' incredibil virtute e 'l tuo valore;
Quando Atropo crudel, mossa da errore,
Perchè senno senile in te scorgea,
Credendo pieno il fuso, ove attorcea
L' aureo tuo stame, il ruppe in sì poch' ore:
E te, de la natura estremo vanto,
Mise sotterra, e me, ch' ir dovea pria,
Lasciò qui in preda al duol eterno, al pianto;
Nè saprei dir se fu più iniqua e ria,
Troncando un germe amato e caro tanto,
O non sterpando ancor la vita mia.

III. — *Descrive il suo misero stato.*

Spinta d' un generoso alto pensiero,
Talor la speme al ciel s' innalza e sale,
E mi promette alfin trionfo altero
Da questa guerra mia lunga e mortale.
Esce poi la ragion, scorta dal vero,
E le tronca in un punto il volo e l' ale,
Con darmi a diveder, che dov' io spero
L' infermo mio valor giunger non vale.
Nè dopo molto spazio in terra giace;
Che le crescon le penne, e con più lena
La rileva il pensier vano e fallace.
Torna pur l' avversaria, e la raffrena:
Così la mente, senz' aver mai pace,
Tra sì fiere battaglie i giorni mena.

IV. — *Atto magnanimo della regina Giovanna prima di Napoli.*

(Dall' Istoria, lib VI).

Benchè il nuovo re con gran diligenza si sforzasse di fare gli apparati possibili, non ebbe quella ubbidienza che sarebbe stata necessaria: e si seppe prima che 'l re d'Ungaria era giunto in Italia, che fosse fatta la quarta parte delle provisioni debite e necessarie. Ma la regina, che fu veramente erede della prudenza del gran re Roberto, suo avo, volse in questo fiore della gioventù sua, con una risoluzione savia, mostrar quello ch'avea da essere e che fu poi nell'età matura: perchè, vedendo le poche forze del marito e la poca volontà de'sudditi, deliberò di vincere fuggendo, poichè non potea vincere 'l nemico, resistendo. E fatto chia-

Scrisse, tra COMMEDIE, ATTI SCENICI e FARSE, più che cinquanta componimenti; ma parecchi ne giacciono ne' codici o sono smarriti. Di Commedie ne scrisse, in versi e in prosa. Quelle in prosa, sinora pubblicate, sono:

mare parlamento generale, dove convennero tutti i baroni e le città del regno, ed i governatori della città di Napoli; pubblicò la venuta del re di Ungaria: e, dolutosi lungamente, con efficaci parole, d'alcuni che, dovendo avere pietà della regina loro, nel principio della sua gioventù così mal trattata dalla fortuna, e senza sua colpa caduta in tanta calamità, la calunniavano a torto di sì fatta scelleratezza; disse ch'era deliberata di partirsi dal regno, per due cagioni. L'una, per fare manifesta l'innocenzia sua al vicario di Dio in terra, com'era manifesta a Dio in cielo; e l'altra, per farla conoscere al mondo dall'aiuto che sperava certo che avrebbe da Dio. Che tra tanto non voleva che nè' baroni nè' popoli avessero da esser travagliati come era travagliata essa. E, benchè però confidava che tutti i baroni e i popoli, se non per merito suo (poichè sapeano che fin a quel di non era stata regina, nè avea potuto far bene ad alcuno), ma per la memoria del padre e dell'avo, non sarebbono mancati d'uscire in campagna a combattere la sua giustizia; volea più tosto cedere, con partirsi, e concedere a loro, che potessero andare a rendersi all'irato re d'Ungaria. E però assolvea tutti i baroni, popoli, castellani, stipendiarii suoi dal giuramento; ed ordinava, che non si facesse nulla resistenza al vincitore, anzi portassero le chiavi delle terre e delle castella, senz'aspettare araldi o trombetti.

Queste parole, dette da lei con grandissima grazia, commossero quasi tutti a piangere. Ed ella gli confortò, dicendo che sperava nella giustizia di Dio, che, facendo palese al mondo l'innocenza sua, l'avrebbe restituita nel regno, e rintegrata nell'onore. Furo molti di quelli, ch'a quel punto gridaro che restasse: chè, col pericolo della vita loro e dei proprii figli, la voleano mantenere nello stato. Altri, più prudenti, mostrando nel volto grandissima afflizione, le risposero, che questo beneficio di voler aver tanta cura che 'l regno, pieno di tanti fedeli servi e vassalli, non avessero a patire, le potea essere pegno e certezza, che non sarebbe mai uscita dalla mente e dagli animi di tutti: e per quel, che toccava a loro, non sarebbono stati mai quieti, finchè non fosse tornata con vittoria.

Il dì poi che dal Castello Nuovo s'imbarcò per andare in Provenza, che fu a' quindici di gennaio, non restò nè uomo nè donna nella città, che non andasse a baciarle la mano, ed a vederla imbarcare; con pianto grandissimo dell'uno e l'altro sesso; sì per la tenerezza (essendo cresciuta in Napoli, con tanta familiarità), com'ancora per l'obbligo, che se le tenea, per aver voluto col travaglio e con la fuga sua togliere ogni pericolo alla città ed al regno; e per la gran meraviglia, ch'in così tenera età, avesse saputo pigliare così savia risoluzione. E finchè le galee si potero vedere, furo seguite dagli occhi di tutti: e poi si ritornò ciascuno per le chiese, pregando Iddio, che le desse felice viaggio.

V. — *Generosità di Alfonso primo, re di Napoli.*

(Dall'ISTORIA, lib. XVIII).

Questa vittoria l'usò con tanta clemenzia il re, che parve che volesse emulare Cesare dittatore. Perchè subito che 'l Caldora fu reso, e che scese da cavallo, per baciargli il piede, il fe' cavalcare, e con volto benignissimo, gli disse: *Conte, voi mi avete fatto travagliare molto oggi. Andiamo in casa vostra, e facciatime carezze; ch'io sono già stanco.* Il Caldora, confuso di vergogna, disse: *Signore, per vedere tanta benignità nella maestà vostra, mi pare aver vinto, avendo perduto.* Giunti che furono a Carpenone, ch'era l'ora tarda, fu apparecchiato il desinare al re: e poi, levata la tavola, essendo intorno una corona di signori, di cavalieri e di capitani, il re disse al Caldora, che volea vedere quelle cose, che avea guadagnate in quella gior-

La Dote, La Moglie, il Figliuol Prodigo, Gli Incantesimi, La Stiava, I Dissimili, L'Assiuolo.

Delle quali, quella, che ha davvero dell'originale, è l'Assiuolo; ma di essa non c'è possibile dar nulla, che sia netto di sudicerie; e, per la stessa ragione, appena potremmo dare qualche piccola scena, delle altre cinque: preferiamo, invece, riferire un Atto intero del Figliuol Prodigo, Commedia nettissima, e che, dal lato della forma, non è niente inferiore alle sorelle.

nata, cioè, le suppellettili, ch'erano in quel castello. Ed, in un momento, furono portate alla sala tutte le cose più belle; e, tra le altre, una cassa di giusta grandezza, di cristallo, dove erano ventiquattromila ducati d'oro; ed, oltre la cassa, un numero infinito di bellissimi vasi, che i Veneziani aveano mandati a presentare a Giacomo Caldora, suo padre. V'era una grande argenteria, più tosto reale, che di barone semplice, ancor che fusse grande; un canestro di gioie di gran valore; gran quantità di tapezzerie e d'armi; ed, infine, cose belle e preziose.

Allora i circostanti stavano ad aspettare, che 'l re le compartisse tra loro; quando si voltò al Caldora e gli disse:—«Conte, la virtù è tanto cosa bella, che, a mio giudizio, deve ancora lodarsi ed onorarsi dai nemici. Io, non solo ti dono la libertà, e tutte queste cose (fuor che un vaso di cristallo, che voglio), ma ti dono ancora tutto il tuo stato antico, paterno e materno; e voglio, che appresso di me, abbi sempre onorato luogo. Le molte terre, che avea acquistato tuo padre in Terra d'Otranto, in Terra di Bari, in Capitanata e in Abruzzo, non posso donarti; perchè voglio restituirle ai padroni antichi, che m'hanno servito. Le genti non posso darti, perchè, finita la guerra, voglio che 'l regno respiri dalli alloggiamenti: e bastano le ordinarie, che tiene il principe di Taranto, gran contestabile del regno. Condono a te, ed a tutti gli altri della tua famiglia, la memoria di tutte le offese; e voglio, che godano ancor li lor beni; ed attendano, come son tutti valorosi, ad essere quieti e fedeli, e ricordevoli di questi beneficii.

Il Caldora, inginocchiato in terra, dopo averli baciati i piedi, gli rese quelle grazie, che si poteano, in parole. E, perchè all'ultimo, il re parea che l'avesse notato d'infedeltà, cominciò a scusarsi e dirli, che egli sempre ebbe pensiero e desiderio di servire la maestà sua; ma che da molti inimici di quella era stato avvisato, che la maestà sua tenea tanto intenso odio con la memoria e col seme di Jacomo Caldora, suo padre (che avea quattordici anni servito tanto ostinatamente la parte angioina), che per questo desiderava estirpare tutta casa Caldora. Ed era stata la cagione che non era venuto a servirla. E si offerse di mostrare le lettere; e fe' venire una cassetta di scritture. Ma quel gran re in questo ancora volse imitare Giulio Cesare dittatore; e comandò che dinante a lui si ardessero tutte le scritture. Restò il Caldora col patrimonio suo. Raimondo Caldora, suo zio, e tutti gli altri Caldora, restarono coi beni paterni. — (Vedi a pag. 215, del II volume, riferiti altri brani della stessa Istoria.)

IL FIGLIUOL PRODIGO

INTERLOCUTORI

Mona Clemenza, moglie di messer Andronico.
Betta, sua serva, giovane.
Andronico, vecchio.
Panfilo, suo figliuolo
Vascanio, suo fratello maggiore.
Romolo e Berna } servi di Andronico.
Norcia, cuoco del medesimo.
Argifilo, vecchio.
Polibio, suo figliuolo.
Lisa, sua balia.
Carbone, suo servo.
Frappa, parassito.
Tognarino, Menico, Bartolo, } contadini.

La Scena della commedia è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA I. — Mona Clemenza *e* Betta *sua serva.*

Clemenza. Tant'è, fate quel che io v'ho detto. Orsù, Betta, che tu la spedisca mai più. Benedetta sia quella volta, che quando io voglio andare alla messa, io non t'abbia a aspettar due ore.

Betta. Ecco ch'io vengo. Io non trovavo il torsello degli spilletti, per appuntarmi lo sciugatojo in capo.

Clemenza. Sì, sì, delle tua!... trova ben delle scuse: di' pur che tu se' una scimonita e una smemorata, che ti stai sempre a donzellare; e intorno a codesto tuo capo, ci vuole ogni volta quattro ore di acconciatura. Ma, se tu non ti desti, Betta, Betta, noi saremo poco d'accordo insieme!

Betta. Uhimè! che domine ho io mai a fare?

Clemenza. Voglio che tu non ti faccia aspettare tutto il dì.

Betta. In buon'ora: io fo più presto ch'io posso: ma s'io non trovo le cose da acconciarmi così presto, volete voi però ch'io v'accompagni come una cialtrona?

Clemenza. Tu le doverresti metter in luogo, che quando tu l'hai a adoperare, tu le trovassi: e poi, a dir il vero, e' non mi piace che tu stia tanto a raffazzonarti: a me basta che tu abbia il viso lavato, e non lisciato.

Betta. Uh! sciaurata me! che domin dite voi di liscio? io non ne veddi mai, non ch'io n'adoperassi.

Clemenza. Non più. Fa' che questa sia l'ultima: chè io ho tant'altri dispiaceri da dua anni in qua che il mio Panfilo se n'è andato, che ogni cosa, per piccola che la sia, mi arreca noja e fastidio grandissimo.

Betta. E io ve lo credo pur d'avanzo; e io per me vi giuro, che ogni volta ch'io me ne ricordo, non posso tener le lacrime. Affè! egli era pur un buon figliuolaccio allevatone, che era una bellezza proprio a vederlo, e ora Dio sa dove si trova!

Clemenza. Basta: Dio perdoni a chi ne è causa.

Betta. Oh chi n'è causa, altro che la troppa amorevolezza di messer Andronico suo padre? il quale non doveva mai dargli tanti danari; perchè, alla fine, i giovani son giovani. Vedete un poco come fa messer Argifilo vostro vicino con Polibio suo figliuolo; che a fatica gli dà tanti danari che si possa comperare le scarpette. E pure, non ha altro che quello.

Clemenza. Che ha a fare Argifilo con Andronico? quello è un avaraccio, che per non avere a spendere, sopporterebbe che il figliuolo andassi ignudo. Ma di' un poco: poichè tu mi hai ricordato Polibio, non mi dicesti tu, iersera, che ti disse che sapeva dove si trovava il mio Panfilo?

Betta. Madonna, sì, ch'io ve lo dissi; ma testè non me ne ricordo; se non che mi disse, ch'egli era discosto, discosto un buondato; fate voi: dice, che egli era di là dal mare, in una città che si chiama Tampoli, Rafani, o Raspoli, o un simil nome; e che v'era una carestia grande grande.

Clemenza. Oh povero figliuolo mio! mi pareva propio indovinare che si sarà consumato ogni cosa; e testè forse patirà d'un boccon di pane: uh! uh! uh!

Betta. Padrona, non piangete; chè questa sarà forse un'occasione di farlo ritornare a casa; e chi sa? forse anco la sua ventura.

Clemenza. Deh sta cheta, sciocca che tu sei. E che ventura può egli avere, s'egli arà mandato male ogni cosa? E poi, ti so dire, che egli ha un fratello che è tanto amorevole! Ma io voglio a ogni modo, com'io torno dalla messa, intender da questo Polibio Pallanti, come lui sa dove ei sia: e s'io ne posso saper niente di certo, io non mancherò di fare ogni opera che ritorni a casa.

Betta. Voi farete anco bene: chè egli è pure un peccato, a dire il vero, che sì bel figliuolo vadi a male.

Clemenza. Io lo farò per ogni modo: ma non badiamo più, che poi non trovassimo messe.

Betta. Non abbiate paura già di questo; chè delle messe non mancheranno; chè alla Nunziata le durano presso a vespro.

Clemenza. Tanto meglio, io ne potrò udire più d'una. Orsù andiamo.

Betta. Andiamo.

SCENA II. — Polibio *solo.*

Polibio. Oh quanto iniqui giudici sono la maggior parte dei vecchi padri ne' lor giovani figliuoli! i quali vorrebbero, subito che siam nati, diventassimo vecchi; e quelle cose che alla nostra età si convengono, secondo e lor cervelli vorrebber sempre moderare. Ma se Dio mi dà mai grazia ch' io abbia figliuoli, io non voglio esser già tale verso di loro, quale è ora mio padre verso di me. Ma li son sempre per metter innanzi tutte quelle cose che alla loro età si convengon di mano in mano: perchè, a dirne il vero, che giova ora a me l' esser Pallanti e l' esser io sol figliuolo di Argifilo ricchissimo, e non poter disporre a mio modo di tre giulii? anzi questo m' è un crepacuore grandissimo; e non fo altro che arrossire a comparir fra gli altri mia amici. Oh avarizia maledetta di mio padre, sola cagione ch'io vivo scontento più che altro giovane che si trovi oggi in Fiorenza! o misero e infelice me! Basta che lui mi dice ch'impari all'altrui spese; sempre mi mette innanzi Panfilo degli Amieri. Ma lui non sa che conta queste cose a un sordo: tutti non sian Panfili, e tutti non sian tagliati a una misura: e se Panfilo ha mandato male il suo dreto a male pratiche; e io desidero solo che mio padre mi dia danari per spendere onoratissimamente: perchè alle volte il mio tener conto de' danari, è guadagno grandissimo. Ma va' tu a darlo ad intendere loro, a questi vecchi; ai quali si caverebbe più presto un occhio di testa, che uno scudo della borsa. Ma ecco qua certo il mio servitore e il Frappa. So dire che sono una coppia e un pajo. Mi vuo' ritirare.

SCENA III. — Carbone, Frappa *e* Polibio.

Carbone. Frappa mio, tu hai inteso ora il tutto: se tu mi vuoi far questo piacere, io te ne resterò per sempre obbligatissimo: e poi, vedi, in questa cosa tu non puoi perder niente, e ci potresti guadagnar assai.

Frappa. Tu di' il vero: io potrei bell'e rubar per altri, e esser impiccato per me.

Polibio. Qualche trama sarà questa.

Carbone. Non dubitar di simil cosa: pensi tu forse, che se io ci vedessi pericolo, ch'io non te lo dicessi? tu sai pur oramai chi è Carbone.

Frappa. Io so d'avanzo, che il carbon sempre cuoce o tigne: sì che io non vorrei che tu mi mettessi in qualche matassa, ch' io restassi poi accavalcato in sur un asino.

Polibio. Sì, certo, che lo merita,

Carbone. Che asino o non asino! io ti dico che non ci è un pericolo al mondo. Dimmi, io non ti vuo' servire: e basta. Ma da vero, Frappa, che tu hai il torto.

Frappa. Le son baje le tua; il torto, più che non vorrei, arei io forse, s'io ti servissi a fare una lettera di cambio falsa. Oh se la si scoprissi! io arei dato la suona, e poi sarei mandato a bastonare i pesci. No, no, tu non mi chiapperai: ch'io non ci vuo' metter dell'onore.

Polibio. Egli ha paura di perder quel che non ha.

Carbone. Tu temi appunto di quel che non doveresti. Credi tu però, che se io ci vedessi cosa alcuna in contrario, che io non t'avvertissi?

Frappa. Pur Agnola che la fila! S'ell'è tanto facile quanto tu di', perchè non la fai da per te stesso?

Carbone. Non hai tu inteso le ragioni perchè io non la posso fare?

Frappa. Non hai inteso tu le ragioni per cui io non la vuo' fare?

Carbone. Oh ora sì che tu mi hai chiaro; io mi credevo d'aver un amico, e mi trovo gabbato. In fatti, disse ben il vero colui, che degli amici se ne trovan pochi; e che gli amici veri si conoscono alle cose dubbiose.

Polibio. Addio Carbone! questi son tasti principali.

Frappa. Carbone, tu hai il torto veramente: richiedimi di cose che io ti possa servire; vedrai alla prova s'io ti sarò amico, o no.

Polibio. Io vorrei pure intendere il fine.

Carbone. Io non vuo' far altra prova; perchè alla prova si scorticano gli asini e i cani. Basta, che pel primo servizio che io t'ho chiesto, tu non m'hai servito che d'un piacere.

Frappa. Tu hai il torto a crucciarti meco.

Carbone. E tu hai il diritto a non mi servire.

Frappa. Io ti servirò in quel che io posso.

Carbone. In questo mi puoi servire, se tu vuoi.

Frappa. Vadine quel che vuole: che domin sarà mai? Io vuo' che tu conosca chi è il Frappa; e ti vuo' servire in ogni modo. Di' su, che ho io a fare?

Polibio. Doh! la cócca è in su la noce.

Carbone. Or sì ch'io dirò che tu mi voglia esser buon amico. Frappa mio, tu non hai a far altro che quanto t'ho detto: cioè fingerti di venir da Roma, e di aver lettere di messer Polidoro, fratel del mio padrone, per le quali e' ti abbia a pagare cento scudi.

Frappa. Sì: ma dove sono le lettere?

Polibio. Che cosa sarà questa?

Carbone. Si troveranno, e darannotisi.

Polibio. Me la par mezza indovinare.

Carbone. Io ho un mio amico, che già stette con messer Polidoro, il quale sa contraffare tutta la sua mano: lui ci farà la lettera.

Frappa. Orsù: dunque sia detto. Fa' d'aver questa benedetta lettera, che io non son per mancare di fare il debito. Ma vedi: pensaci bene, e guarda che tu non rovini te e me insieme.

Carbone. Deh! di grazia, non mi ricordar questo. Ma dove t'ho io a trovare, avendola?

Frappa. All'Inferno! fratello: e fa' di avere, se hai la lettera, ancora gli stivali, e il feltro.

Carbone. Non dubitare, questi ci saranno; perchè di già so dove gli ho a avere.

Frappa. Basta: purchè la cosa riesca.

Carbone. Riuscirà, ti dico, benissimo: non aver pensiero.

Frappa. Orsù, io ti aspetto quivi. Addio.

Carbone. Addio, a rivederci.

SCENA IV. — Polibio *e* Carbone.

Carbone. Se questa cosa non mi riesce, io non so, per me, dove mi dar più di capo. Io ho cerco e ricerco quanti amici e conoscenti ha il mio padrone; e tutti mi rispondono a un modo. Quel, dice non aver danari; quel, vuole il pegno; quel, non si fida; e quel, vuole il malanno che lo pigli. In fatti, dove va l'interesse de' danari, non ci vuol parole nè promesse, ma buoni pegni e buoni scrocchi; altrimenti, chi ha bisogno, suo danno.

Polibio. Dice il vero, alla fè!

Carbone. Tanto che mi è bisognato ricorrere alle truffarie, alle barerie, alle astuzie, agli inganni: e Dio voglia che io non ci resti segnato per amor di questo mio padrone. Ma lasciami oramai andare a cercare.

Polibio. Carbone! Carbone! tu non odi, eh?

Carbone. Chi mi chiama? oh padrone, appunto vi volevo venire a cercare.

Polibio. Otta, neh! che tu mi tornassi a rispondere.

Carbone. Io non ho possuto tornar prima, perchè non si può tornar così presto come l'uom vorrebbe: basta bene che io ho fatto quanto ho potuto, per servirvi.

Polibio. Purchè tu abbia trovato i danari.

Carbone. Credo averli trovati.

Polibio. Oh! questo tuo *credo* ha mal principio: non so se si canterà in chiesa.

Carbone. Se mi riesce, voi avete a sentir piangere e non cantare.

Polibio. Come piangere? dunque si hanno a trovar questi danari

con morte o danno di qualcuno? No, no, non se ne faccia altro: più tosto voglio patir io, che per mio conto nessun patisca.

Carbone. Tacete, di grazia; chè non piagnerà nessuno, che voi non ne ridiate.

Polibio. Parlami chiaro, ch' io non t' intendo.

Carbone. Dico, che se alcuno piagnerà, come io spero, che voi ne riderete: com' ho io a dire?

Polibio. E io dico, che non voglio che per mio conto nessun patisca.

Carbone. Voi non direte così, sempre.

Polibio. Il buon amico ci sarà; ma io credo che tu ancora ti pigli piacere di straziarmi. Dimmi se tu hai trovati li danari, o no.

Carbone. Non v' ho io detto che credo averli trovati?

Polibio. Adunque tu non li hai?

Carbone. Io gli arò prima che sia sera.

Polibio. E chi ce n' assicura?

Carbone. Vostro padre: chi credete?

Polibio. Ah! sciagurato, tu l' hai dunque detto a mio padre?

Carbone. Sì, le more di maggio! lasciatemi dire, se volete intendere come.

Polibio. Orsù, che non ti spedisci? tagliami il capo ad un colpo.

Carbone. Mona Lisa vostra balia.....

Polibio. Che ha a far qui mona Lisa?

Carbone. M' aveva promesso.....

Polibio. Che? li danari?

Carbone. Oh non m' interrompete, se volete intender come.

Polibio. Or séguita, via.

Carbone. M' aveva promesso, dico.....

Polibio. Oh quel, mi aveva, mi dà nel naso.

Carbone. Da poi che io non trovavo nessuno che mi servissi quel diamante che fu di vostra madre, avendogli io detto che lo volevo paragonare con un altro, chè subito gne ne riporterei.....

Polibio. Che ha a far questo al mio bisogno?

Carbone. Faceva appunto appunto al vostro bisogno; perchè prestandomelo, gli eron danari contanti: l'ebreo non arebbe rifiutato il pegno per niente; poi qualcosa saria stato.

Polibio. Io ti intendo ora: te lo promise, e poi?

Carbone. E poi, zero via zero, zero. Facemmo come la vacca di Ceffù, che ponzò, ponzò, e poi non fe' niente.

Polibio. Delle mia venture! ben m'è la fortuna contraria in ogni cosa.

Carbone. Non dubitate, padrone, che io ho trovato un altro modo per aver danari, niente peggiore del primo, a mio giudizio.

Polibio. Qual? forse quella lettera di cambio?

Carbone. Quella, sì. Chi ve l'ha detto? il Frappa?

Polibio. Basta, io ho inteso il tutto. Ma, a dirti il vero, e' mi par molto debole, e non riuscibile. E' par proprio che tu non sappia quanto mio padre vadia adagio a pagare danari.

Carbone. Forse forse lo potresti far correre. Ma eccolo appunto fuora: leviamoci di qui, che non ci vegga, acciò che io vi possa ragguagliare alla minuta.

SCENA V. — ARGIFILO *vecchio e* LISA *serva.*

Argifilo. Lisa! Lisa! vien giù: a chi dico io? serra ben l'uscio della mia camera.

Lisa. Uimè che fretta è questa! e che volete?

Argifilo. Vorrei oramai che mi imparassi a aver cervello, e che tu avessi più cura alla mia roba, che tu non hai.

Lisa. Oh, che Dio vel perdoni; e chi n'ha più cura di me? Dite un poco: da poichè morì mona Laildomine, che Dio abbia auta l'anima sua, èvvi però mancato mai nulla delle cose che mi avete dato a guardia?

Argifilo. Io non dico che mi manchi nulla; ma a che proposito mandarmi sottosopra tutta la casa e aprirmi tutte le casse, e lasciarmi ogni cosa a vanvera?

Lisa. Oh per quest'io le volevo anco tutte rassettare, come io l'avevo un po' sciorinate.

Argifilo. Io non mi curo di tanti sciorinamenti: assai rassettate son elleno, quando le son nelle casse ben serrate.

Lisa. Voi dite: ma bisogna pur qualche volta aver cura che le tignole non se le mangino.

Argifilo. Bisogna anco aver cura che i ladri non le rubino.

Lisa. Sì: pensate forse ch'io faccia le cose a caso? Io serro prima molto ben l'uscio, quando io sciorino i vostri panni.

Argifilo. Bisogna anco serrar le finestre.

Lisa. Oh come potrei io veder lume?

Argifilo. Apri gli occhi; o tu accendi la lucerna, o tu lascia stare. Gran cosa saria stata che uno fossi entrato per il terrazzo e sceso in sala, e avessi tolto d'in su la tavola il mio lucco, o il mio sajone di velluto, che tu ci avevi posto.

Lisa. Domin, che i ladri entrin nelle case per i tetti!

Argifilo. Per i camini, e per le cantine ancora entrano. Tu non lo sai: bene, credimi, credimi che chi ben serra, ben trova: ed è meglio che una vesta sia intignata, che la sia rubata. Oh quanti oggi ci sono in questa città, che fanno quest'arte! e di questi ribaldoni che vanno a picchiar gli usci, credi tu che e' vadino per la limosina, eh?

Lisa. Oh per che volete voi che vadino?

Argifilo. Per rubare, vanno: hâmi tu inteso? Sì che quando vien nessuno intorno al nostro uscio, fa di mandargli via. Oh chi è questo qua? Lisa, guarda, guarda la porta; vedi, vedi se costui è corso, subito che ha veduto la porta aperta.

SCENA VI. — PANFILO *giovane*, ARGIFILO *e* LISA.

Panfilo. L'error mio è tanto grande, ch'io non so con qual faccia io potrò mai comparir dinanzi a mio padre.

Argifilo. Deh! sta a udire; e' fa le viste di non ci aver visti, e gracchia da sè.

Lisa. Uh! il poverino deve forse dire il *Dirupisti*, o qualche altra orazione.

Argifilo. Vorrebbe fare il *Repulisti*, aver tu detto.

Panfilo. O Signore, tu che conosci il cuor mio, e che non vuoi la morte del peccatore, ma che si converta e viva; così come me hai cavato di servitù sì brutta, e indotto alla mia patria, prestami grazia che ancora io trovi misericordia nel cospetto di mio padre. Ma ohimè! che troppo mi sento la coscienza aggravata; troppo grande è stata l'offesa ch'io gli ho fatta; e già mi si agghiaccia il sangue addosso, e mi treman le gambe, ch'io non mi posso più muovere. Infatti, io vuo' guardare se prima potessi parlare al mio amico Polibio Pallanti.

Lisa. Oh e' nomina Polibio vostro.

Argifilo. Così pare a me.

Panfilo. Ma ecco qua suo padre.

Lisa. E' viene in verso noi.

Argifilo. Lascialo venire: sta pur ferma in su la porta.

Panfilo. Saprestimi voi insegnare, gentiluomo, dove sta a casa Polibio Pallanti?

Argifilo. Va' in pace: io non fo limosine, oggi.

Panfilo. Eh, gentiluomo, insegnatemelo di grazia, se lo sapete.

Argifilo. Va' in pace, dico; non mi romper la testa. Non hai inteso ch'io non fo limosine, oggi?

Lisa. Nè mai!

Panfilo. Non v'adirate; ch'io non vi chieggo niente.

Argifilo. Or che vuoi dunque? perchè non mi ti levi d'intorno?

Panfilo. Vorrei sapere dove stia a casa Polibio Pallanti.

Argifilo. E che hai tu a fare con Polibio Pallanti?

Panfilo. Sono un suo amico, che gli ho da parlare.

Argifilo. Più presto debbi essere amico della sua borsa, che tu gli vorresti levare.

Panfilo. Avete il torto a dir così; ch'io non fui mai dell'altrui ladro; ma sì bene spregiator del mio.

Lisa. Doh! che egli ha trovato il limosiniero.

Argifilo. Tu di' più che il vero: ma il tuo debbi tu chiamare quel d'altri.

Panfilo. Sia come vi piace: vi dico bene, ch'io non sono chi voi pensate.

Argifilo. Oh sì certo; che tu sarai qualche gran barone. Sta': mi pare averti visto altre volte, ma non mi ricordo se alla Colonna, o in Ponte vecchio.

Panfilo. Oh Dio, dammi pazienza: guarda che incontro è questo! bench'io meriti peggio. Gran mercè della vostra cortesia!

Argifilo. Tira via, tira via; e va' guadagna; se tu vuoi vivere.

Lisa. Uh poverino! come e' se n'è ito quasi piangendo!

Argifilo. Taci, che tu m'hai fracido. Non è egli meglio che si parta da noi piangendo, che si partissi ridendo, e lasciassi il pianto a noi?

Lisa. Egli aveva pur cera di buon giovane.

Argifilo. Oh da questi ti guarda che fanno il *santificetur;* e poi dove egli aggiungono con mano, non vi bisogna oncini. Orsù, lasciamo andare: o buono o tristo che si sia, io non me ne curo: ai segnali si conoscono le balle. Vienne tu in casa, e serra ben l'uscio.

Lisa. Avviatevi, che io vengo testè.

SCENA VII. — Lisa *sola.*

Lisa. In fatti, egli è ben vero quello che tutto il dì si dice; che chi ha buon padrone, si può chiamar beato. Mentre che visse la buona memoria di mona Laildomine, io era la più contenta donna di questo vicinato. Ma ora che io ho a fare con questo vecchio, che il fistolo se lo possa portare, io son tutta al contrario. Uhimè! che io non posso a patto veruno: e spesso spesso, come mi vuol dir nulla, mi chiama nella via. Egli è proprio la maladizione, aver a far seco. E' non fa mai altro in casa che gridare! fastidioso, avaro. E sputa proprio tossico, quando e' parla, e non dice mai una buona parola; e poi, se gli è sospettoso, Dio vel dica! Egli ha paura insino, che non gli sia tolto il pane di bocca. Per me, se non fussi il bene ch'io voglio a Polibio, non starei un'ora in questa casa. Va' di' ch'io abbia possuto mostrar quel diamante a quel povero figliuolo! sì, e' l'ha a cento chiavi! Ma uhimè! mi pare sentir gridarlo: lasciami andare (1).

(1) E c'è tutta una schiera di altri valenti scrittori toscani, che fanno bella compagnia al Cecchi: il Salviati, il Cellini, il Vasari, il Vettori, il Gelli, il Borghini.

Leonardo Salviati, nato, nel 1540, da Giambattista e Ginevra Corbinelli, pa-

Camillo Porzio.

Napoletano, figliuolo di Simone (1), nacque nel 1526. Compì, in patria, i primi studii; e mostrò grande amore alle lettere greche e latine. Nel 1545, ottemperando ai voleri del padre,

renti nobilissimi, cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano, caro a' suoi Principi, e ad altri Signori, fra' quali al Duca di Sora, Jacopo Buoncompagni, cui servì per più anni, fu, innanzi tutto, gran bacalare dell'Accademia Fiorentina, della quale fu Consolo, nell'età di soli ventisei anni. Ne aveva venti, quando scrisse i DIALOGHI DELL'AMICIZIA. Nell'anno stesso del suo consolato, 1566, compose la Commedia, intitolata IL GRANCHIO, la quale fu dall' Accademia fatta rappresentare pubblicamente; più tardi, un'altra, intitolata LA SPINA: amendue annoverate tra le migliori, che, quanto allo stile, abbia la nostra lingua. Se non che, e' fu, più che altro, grammatico insigne; e ne fan prova gli AVVERTIMENTI DELLA LINGUA SOPRA IL DECAMERONE, in due tomi, pubblicati nel 1584 e 1586, ne' quali espone minutamente tutti i precetti necessari a scrivere corretto. Abbiam di lui a stampa ORAZIONI E LEZIONI, recitate in solenni occasioni, prescelto a ciò dall' Accademia; e, tra le Orazioni, ce ne ha una, detta nell' esequie del Varchi; ma e questa e le altre sono tutte una grande freddura; LETTERE edite ed inedite (pubblicate dal Contini, Padova, 1879) ecc. Come accademico della Crusca ebbe la prima parte nella guerra, che quella nuova Accademia, di fresco sorta, mosse contro lo sventurato Torquato Tasso. E, sotto il nome accademico d'*Infarinato*, nel 1585 scrisse un primo libro, dedicato al serenissimo D. Francesco Medici, secondo Gran Duca di Toscana, intitolato DELLO INFARINATO, ACCADEMICO DELLA CRUSCA, RISPOSTA ALL'APOLOGIA DI TORQUATO TASSO, INTORNO ALL'ORLANDO FURIOSO E LA GERUSALEME LIBERATA; e, nel 1588, ne mandò fuori un altro, dedicato ad Alfonso II, Duca di Ferrara, ch'è LO 'NFARINATO SECONDO, OVVERO DELLO 'NFARINATO ACCADEMICO DELLA CRUSCA, RISPOSTA AL LIBRO INTITOLATO REPLICA DI CAMILLO PELLEGRINO EC. *Nella quale risposta sono incorporate tutte le scritture, passate tra detto Pellegrino e detti Accademici intorno all'Ariosto e al Tasso, in forma e ordine di Dialogo, con molte difficili, curiose e gravi e nuove quistioni di Poesia e loro discioglimenti;* e lui fanno anche autore delle CONSIDERAZIONI, pubblicate sotto il nome di Carlo Fioretti da Vernio; ed avrebbe, forse, continuato a scrivere sul brutto argomento, se morte non l'avesse rapito in su i cinquanta anni, nel 1589. La prima delle due scritture è un Dialogo con quattro interlocutori, DIALOGO (e s'intende quello del Pellegrino, intitolato il CARAFFA, OVVERO DELL'EPICA POESIA, dove si paragona la GERUSALEMME al FURIOSO e quella ponesi innanzi a questo, quasi in tutte le parti; e si biasimano, per giunta, il MORGANTE del Pulci, e non si lodano i Poemi dell'Alamanni); CRUSCA (e s'intendono le CHIOSE, che fecero gli Accademici della Crusca sopra il detto Dialogo, in difesa dell'ORLANDO FURIOSO); TASSO (e s'intende l'APOLOGIA, la quale contro essa difesa pubblicò Torquato Tasso); INFARINATO (e s'intende la risposta, che alla medesima Apología fa il Salviati). Ma nella parte, che va sotto al soprascritto segno del Tasso, perciocchè l'Apologia è fatta in Dialogo,

(1) Simone Porzio fu medico insigne, e, come filosofo, forse il più grande de' seguaci del Pomponazzi; oltre di che, versatissimo nel greco e nel latino e in ogni genere di erudizione. Nel 1520 fu chiamato ad insegnar filosofia in Pisa. Vi dimorò cinque anni, e se ne tornò nella patria sua, dove prese moglie ed ebbe molti figliuoli. Trascorsi venti anni, nel 1546, Cosimo I lo volle di nuovo professore in Pisa, nella stessa cattedra, e vi andò, e v'insegnò, con sommo onore, per altri sei anni.

andò a Bologna ad apprendervi la scienza del diritto; ma stettevi presso a due anni, chè, circa il 1547, passò a Pisa, per

sono due altri interlocutori, ma dentro della riga, e non nel margine, cioè, Forastiero, rappresentante esso Tasso, e Segretario, persona tolta in aiuto, per rispondere alle domande. La seconda scrittura è pur essa un Dialogo, o meglio, una serie di dialoghi, e sonovi interlocutori, oltre al Pellegrino con la sua Replica, altri, che presero parte alla controversia; e si chiude con alcune lettere del predetto Pellegrino, *Primicerio Capuano*, di Bastian Da'Rossi, lo Inferrigno della Crusca, del Salviati, dell' Ammirato, di Giovambattista Attendolo ec. ec. Della prima ecco un luogo, dove si disputa intorno all'unità del *Furioso*. (Ediz. di Firenze, 1587, pag. 50 e segg.).

Crusca. « Le più fila non impediscono l' unità della favola, ma sì bene le più tele. Onde, se l'Ariosto, in ragionando del suo poema, ha errato nelle parole, lo ha fatto in quelle, a varie tele. Ma può salvarsi, che per tele abbia inteso certi episodi, che tutti insieme poi si congiungono e formano quella gran tela, ch'egli più correttamente disse nell'altro luogo ».

Tasso. « Chi vide mai di più tele farsi una tela? Questa è ignoranza nell'arte del tessere, la quale dovrebbe pure essere intesa da' Fiorentini ».

Infarinato. « Vedi che lo disse: oh bel motto! Se 'l tenevate in gola, sicuramente egli v' avrebbe forato il gozzo. Ma delle lodi di Firenze, e della natura vostra, vi rimetto alla lettera dello 'Nferrigno, nostro Accademico, che, a'giorni passati, poteste vedere in luce. S' io fossi dell' umor vostro, io vi direi, onde vengono i tessitori e i velettai e i magnani e gli Zanni e gli spazzacammini a Firenze; ma non voglio manomettervi la vostra giuridizione. Se non vedeste mai di più tele farsi una tela, apparatelo da chi ha veduto di molte trecce farsi spesso un cappel di paglia, la cui usanza, non è tanto tempo, che fu dismessa, che ancora, qualcun de' fatti, non ne poteste trovare alla forma del vostro capo »

Tasso. « Ma se convien provare, ricorrerò all'amicizia, ch'io avea col Mazzone, e mi varrò delle sue prove, come di cose prestatemi, perciocchè in presenza di Guid'Ubaldo, Duca di Urbino, di gloriosa memoria, ragionando meco, disse, che due sono le azioni del Furioso, come due sono quelle d'Omero: e le due del primo, secondo lui, sono i due sdegni d'Achille, l'uno con Agamennone, l'altro con Ettore. Le due del secondo, le due guerre fatte, l'una intorno a Parigi, l'altra a Biserta». Segretario. — «Sottilmente considerò questi poemi il Mazzone». Forastiero. — «S'in questo modo io proverò, nulla proverò contra l'Ariosto, che non sia provato contra Omero: ma pensiamo, se la verità stia in questo modo, perchè non l'affetto, ma la verità ci dee movere; e ditemi prima che cosa è sdegno. » Segretario. — «Una passione potentissima dell' anima nostra, che accieca la ragione.» — Forastiero — «E l'azione e la passione sono una medesima cosa, o l'opposta?» — Segretario. — « L'opposta ». Forastiero. — « Dunque, Omero, cantando due passioni, non cantò due azioni, ma il primo sdegno di Achille contro Agamennone fu scompagnato da ogni azione, perchè egli dimorò nelle tende, nè si mosse a' prieghi, nè si piegò a' doni portatigli dagli Ambasciadori, fino alla morte di Patroclo, nella quale cominciò il secondo sdegno, ed ebbe principio l'azion d'Achille parimente: nè questo mi ricordo, che dicesse il Mazzone ». Segretario. — « La vostra distinzione mi pare assai chiara ». Forastiero. — « Quello, nondimeno, ch' egli dice delle due guerre, mi par vero; e potrebbe bastare per la prova, che ricerca l'oppositore ».

Infarinato. — « Che Omero dica di cantar l'ira d' Achille, ciò è fatto da lui per quella, o simil figura di favellare, la quale, invece dell'effetto, suol nominare la cagione. Perchè, nel vero, il poeta intende di cantare, e canta quella parte della guerra di Troia, che, per la predetta ira, fu e più lunga e più crudele, che, senza quella, non era per dovere essere. E non rilieva, che Achille s' adirasse una volta o due: basta, che fu l' ira di quel guerriero. Ed è comune usanza di favellare il nomar queste passioni nel numero dell'uno. È, dunque, l'azione dell'Iliade, non d' Achille,

ordine, pur ora, del padre, il quale era stato richiamato colà dal Gran Duca Cosimo, a riprendervi l' insegnamento della

nè d'Agamennone, ma de' Troiani e de' Greci; nè perchè, ora Achille, ora Agamennone si stieno oziosi, ora si ritornino ad operare, l'unità della favola potrebbe essere impedita dal lor procedere; ma deesi aver riguardo all'universale. che i Greci sono e i Troiani. E che la predetta parte di cotal guerra, e non mica l'ira d'Achille, avesse Omero per lo vero soggetto di quel poema, il titolo, che gli diede d'Iliade, ne rende anch' egli alcuna testimonianza. E che così eziandio (lasciamo stare Orazio) si credesse da Aristotele, il dimostra la CRUSCA, nella difesa, per quelle parole della POETICA. — *Però, come dicemmo già, e in questo divino sarebbe potuto parere Omero, oltr'agli altri, per lo non aver messo mano a far la guerra tutta, benchè avente principio e fine; perciocchè molto grande, senza fallo, e non bene insieme vedibile, doveva avere a essere, ovvero, quanto alla grandezza, stante moderatamente ravviluppata con la varietà. Ma, avendone egli spiccata una parte, v' ha usati molti proprî episodi*, ec.ec. Dal qual luogo si cava ancora, che quando anche il poeta avesse presa la guerra tutta, l'unità della favola, per credenza di quel filosofo, vi sarebbe stata per ogni modo, poichè dice, avente principio e fine; e la cagione del non essersi presa tutta, solamente al soverchio assegna della grandezza, o alla troppa varietà. Come, adunque, se tutta sarebbe stata un'azione sola, la poca parte, che scrisse Omero, saranno due azioni? Ma che direm noi del Furioso? Che l' azione di quel poema é una parte d'una guerra tra Carlo e Agramante: che non importa, che l'azione sia anche di centomila; ma basta, ch'ella sia una, come, così dicendo, da Aristotele, si dichiarò: — *La favola è una, non come molti pensano, se intorno ad uno sia; perciocchè molte cose e infinite a uno accade, d'alcune delle quali niente è uno* ec. ec. E di sotto: — *Conviene, adunque, si come nelle altre imitatrici, l'una imitazione è d' una cosa, così la favola, perchè d' azione è imitazione, è di una essere.* Si che cessi quella contesa, che, per cagion della proposta, suole spesso venire in campo:

« Le Donne, i Cavalier, l'arme, gli amori,
« Le cortesie, l'audaci imprese io canto ».

Perocchè, tutte queste cose e molte altre si cantano dall'Ariosto, raccolte in un'azione. Ma, se il passaggio dell'oste di Francia in Africa e i mutamenti della fortuna bastino a moltiplicar l'azioni, con istudio più diligente, è forse da ricercare. E, per far ciò, mi volterò a voi, scrittor dell'Apologia, e, con vostra licenza, dimanderovvi quali siano quelle cose, le quali spiccano un' azione da un' altra, e fanno, ch'elle sieno più. E converrà, che mi rispondiate, che diverse sono le azioni; che di cose diverse sono, o cui diverse persone fanno, o le medesime contro a diverse, o a diverso fine, o in diversi tempi, o in diversi luoghi, o con diversi strumenti, e forse con altri nomi di circustanze. Ed io vi replicherò, che alcuna di queste cose, che voi nomate per circustanze, a render diversa l'operazione, per sè sola non è bastante; e, per ispenderci manco tempo, e troncar la via al sofisticare, vi darò per pruova l'esperienza. Richieggovi, adunque, contro alla circustanza del luogo solo, quale azione, fuor che l'Iliade, azione, dico, che una e sola da tutte le persone si confessi senza contrasto, fosse giammai cominciata, continuata e recata a fine in un luogo solo? Cominciasi in Itaca l'Ulissea, va vagando per tutto 'l mondo, alla fine, in Itaca si riduce; e, ciò, ch'è più assai, s'operano in diversi luoghi, da diverse persone, diverse cose, in un tempo. Cominciasi in Cicilia l'azion dell'Eneide, finisce vicina al luogo, dove fu poi posta Roma. Cominciasi l' azion di Dante nell' entrar dello Inferno, trapassa per esso Inferno, poi per lo Purgatorio, e termina in Paradiso. Comincia (dirò la vostra o non vostra?) Gerusalemme in Tortosa, va con Armida, con Solimano, con Argante, con Alete, con Clorinda, con Tancredi, con Erminia, con Vafrino, con Rinaldo, con la grand' oste di Gaza, e con tanti altri, scorrendo per l' Egitto, per le

filosofia, in quella Università. Nella quale, il 1552, Camillo si addottorò in legge; e, poco di poi, insieme con Simone, si ri-

Indie, e per tutto l'universo, finisce in Gerusalemme, e vi si adopera, nel medesimo tempo, da diverse persone, diverse cose, in diversi luoghi, come s'è detto dell'Ulissea. E se direte, che 'l Capitano, e la maggior parte del suo esercito, stetter sempre fermi in un luogo, vi risponderò, che anche Carlo co' suoi Paladini e con la sua corte non usciron mai del suo regno. Non vale, adunque, il mutamento del luogo solo, a dar termine all'azione. Nè perchè i Franceschi, offesi e difesi nel proprio regno, perseguitassero e distruggessero i nemici nella lor terra, venne a dividersi quell'azione in più d'una, poichè nell'altre circustanze alcuna diversità non si vide sopravvenire; ma e continuò la guerra tra i medesimi Re, e combattevasi la stessa causa allo stesso fine, con lo stesso mezzo dell'armi, e senza interrompimento di tempo. Che 'l mutamento della fortuna vaglia per sè a disunir l'azione, è vero, quando il mutamento è estremo, sì che l'una delle due parti non può risorgere, come, per la sconfitta del loro esercito, per lo disfacimento della città di Biserta, e per la morte del loro Signore, avvenne a' Mori nel poema dell'Ariosto. Presso alle qua' rovine, se, per esempio, alcun figliuolo d'Agramante avesse rifatta l'oste, e ritornato si fosse in Francia, sarebbe, senza alcun dubbio, stato principio di una seconda azione: perciocchè il mutamento così estremo, avendo, in così gran parte, distrutte le cose prime, dal rinnovamento di tutto il corpo necessariamente si fa seguire. Il che, se l'altre mutazioni avesson forza di poter fare, troppe più azioni, che non vorreste, sarebbon contenute dalla vostra Gerusalemme. E quante n'avrebbe nell'Iliade, e nell'Eneade, e nell'Italia liberata del Trissino, e nell'Ercole del Giraldi, e nel Costante del Bolognetti?»

Dell'altra scrittura del Salviati (Edizione di Firenze, per Antonio Padovani, MDLXXXVIII) riportiamo il Prologo a' lettori: — «L'ACCADEMIA nostra, che non per altro, secondo che molti sanno, s'intitola DELLA CRUSCA, che per l'abburattar ch'ella fa, e cernere da essa Crusca la Farina, che a quel fine di mano in mano, innanzi se le presenta, ritrovandosi l'altrieri insieme in buon numero, come spesso è usata, nella sua residenzia; e sentito dal suo Massaio, che un sacchetto di Farina, perchè si passasse per lo Frullone, alquanti giorni addietro, v'era stato lasciato, di presente, per li Sergenti del suo Castaldo, il si fece recare avanti, e lettosi nella bulletta, che v'era cucita sopra, CAMILLO PELLEGRINO; fatto sciogliere la bocca al sacco, e quindi datosi per li Censori, così per entro, un'occhiata, comandò a'ministri, che e la misura ed il peso ne prendessero immantenente, e l'una e l'altro insieme con la bulletta si registrasse al Campione. Il che prestamente recato a fine, per comandamento dell'Arciconsolo, fu la Farina, in assai breve spazio, stacciata per lo Frullone, e sceverata dalla Crusca sufficientemente. E perchè vogliono i nostri privilegi, che quando della stacciata esce a misura più Crusca la metà, che Farina, questa si rimanga dell'Accademia, e quella, cioè, la Crusca, si resti del suo signore, e per lo contrario allo 'ncontro; però essendo in questo abburattamento riuscita la Crusca nella misura superiore i tre quarti, e dalla nostra canova, per conseguente, guadagnatasi la Farina; giudicando i Censori ch'ella avesse, anzi che no, alquanto dell'amarognolo, o per lupini, o per altro, di che fosse mischiato il grano, non vollono gli Accademici, che con la nostra si mescolasse, nè anche nella nostra canova si guardasse in disparte; ma ordinarono, che si mettesse in piazza: con questo però, che affinchè niuno, della detta amarezza non potesse rammaricarsi, io le dovessi appiccar sopra questo presente scartabello. Il che io, ubbidentissimo, eseguisco senza dimora, e in forma autentica lo pubblico a ciascheduno; ricordando a'discreti uomini, che questa roba, qualunque ella si sia, non è ricolta in sul nostro, e che 'l sapore, che vien dal grano, nè dalla macina, nè dallo staccio, non può esser mutato.»

BENVENUTO CELLINI, nato nel 1500 e morto nel 1570, potente d'ingegno, balzano

dusse nella sua Napoli; dove si acquistò gran fama nella professione di avvocato. Perduto il genitore, nel 1554, ei, pri-

d'indole, orefice e scultore celebre, scrisse un TRATTATO DELL'OREFICERIA, un altro DELLA SCULTURA e la propria VITA; e, come scrittore, specialmente nell'AUTOBIOGRAFIA, per certi rispetti, è singolarissimo, e va innanzi a tutti. Riferiamo dalla Vita il luogo, dov'ei racconta come da lui fosse stato ucciso, nell'espugnazione di Roma, il Conestabile di Borbone (Lib. I, Cap. 7):

« Borbone, saputo che a Roma non era soldati, sollecitissimamente spinse l'esercito suo alla volta di Roma. Per questa occasione tutta Roma prese l'arme; il perchè, essendo io molto amico di Alessandro figliuolo di Piero del Bene, e perchè, a tempo che i Colonnesi vennono in Roma, mi richiese ch'io gli guardassi la casa sua; a questa maggiore occasione, mi pregò ch'io facessi cinquanta compagni, per guardia di detta casa, e ch'io fussi lor guida, siccome avevo fatto a tempo dei Colonnesi. Onde io feci cinquanta valorosissimi giovani, ed entrammo in casa sua ben pagati e ben trattati. Comparso di già l'esercito di Borbone alle mura di Roma, il detto Alessandro del Bene mi pregò ch'io andassi seco a fargli compagnia: così andammo un dì que' miglior compagni ed io; e per la via con esso noi s'accompagnò un giovanetto addomandato Cecchino della Casa. Giugnemmo alle mura di Campo Santo, e quivi vedemmo quel maraviglioso esercito, che di già faceva ogni suo sforzo per entrare. A quel luogo delle mura, dove noi ci accostammo, v'era di molti giovani morti da quei di fuora: quivi si combatteva a più potere; era una nebbia folta quanto immaginar si possa: io mi volsi ad Alessandro e gli dissi:—Ritiriamoci a casa il più presto che sia possibile, perchè qui non è un rimedio al mondo; voi vedete, quelli montano e questi fuggono. — Il detto Alessandro spaventato disse: — Così volesse Iddio che venuti noi non ci fussimo: — e così voltossi con grandissima furia per andarsene. Il quale io ripresi, dicendogli:—Dappoi che voi mi avete menato qui, egli è forza far qualche atto da uomo—; e volto il mio archibuso dove io vedevo un gruppo di battaglia più folta e più serrata, posi la mira nel mezzo appunto ad uno che io vedevo sollevato dagli altri; ma la nebbia non mi lasciava discernere se questo era a cavallo o a piè. Voltomi subito ad Alessandro e a Cecchino, dissi loro che sparassino i loro archibusi; e insegnai loro il modo, acciocchè e' non toccassino un' archibusata da quei di fuora. Così fatto due volte per uno, io m' affacciai alle mura destramente, e veduto infra loro un tumulto straordinario, fu che da questi nostri colpi si ammazzò Borbone; e fu quel primo, ch'io vedevo rilevato dagli altri, per quanto dappoi s'intese. »

GIORGIO VASARI, nato in Arezzo nel 1512, morto in Firenze nel 1574, pittore, architetto, scrisse con isquisita eleganza le VITE DE' PIÙ ECCELLENTI PITTORI, SCULTORI, ED ARCHITETTI; la cui prima edizione si fece in Firenze, nel 1570, in due tomi. Si aggiunga un TRATTATO DELLA PITTURA e i RAGIONAMENTI sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze, nel Palazzo de' Medici, e l'APPARATO per le Nozze del Principe Don Francesco, scritti anch' essi con venustà di stile e schiettezza di lingua. Ecco delle *Vite* un luogo, ove si discorre di alcune opere di Michelagnolo:

« Nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell'arte, ch' era cosa incredibile vedere i pensieri alti e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata, tanto con ispavento di quelli, che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone; perchè le cose che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue: le quali cose destarono al cardinale san Dionigi (chiamato il cardinale Rovano franzese) desiderio di lasciar, per mezzo di sì raro artefice, qualche degna memoria di sè in così famosa città, e gli fe' fare una Pietà di marmo tutta tonda, la quale finita, fu messa in san Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre, nel tempio di Marte; alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, potere aggiungere di disegno, nè di grazia; nè con fatica poter mai di finezza, di pulitezza e di strafarare il marmo tanto con arte, quanto Michelagnolo vi fece: perchè si scor-

mogenito, si trovò capo della numerosa prole paterna, ed amministratore del non piccolo patrimonio. Nè per ciò smise

ge in quella tutto il valore ed il potere dell'arte. Fra le cose belle, che vi sono, oltre i panni divini, si scorge il morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio di corpo vedere uno ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene e nerbi sopra l'ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, e in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maravigliava lo stupore, che mano d'artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; chè certo è un miracolo, che un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formare nella carne. Potè l'amor di Michelagnolo e la fatica insieme, in quest' opera tanto, che quivi (quello che in altra opera più non fece) lasciò il suo nome scritto, attraverso in una cintola, che il petto della nostra Donna succinge.....

Fini il Moisè di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna, che possa arrivare di bellezza; e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvegnachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole, che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficultà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi e sfilati d'una maniera, che pare impossibile, che il ferro sia diventato pennello; ed inoltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbia voglia di chiedergli il velo, per coprirgli la faccia; tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello: oltre che, vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sí fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può, più oggi che mai, chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua risurrezione, per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, chè non cosa umana, ma divina adoreranno.....

Ma molto più fece stupire ciascuno, considerando che, nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de'Medici, egli pensasse, che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse tutte le parti del mondo vi fossero, e che gli mettessero in mezzo, e coprissero il lor sepolcro quattro statue; e a uno pose la Notte ed il Giorno, all'altro l'Aurora e il Crepuscolo: le quali statue sono con bellissime forme di attitudini ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi son, fra l'altre statue, que'due capitani armati; l'uno, il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano, sì fiero, con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi; insomma, tutto quello, che quivi fece è da fare, che gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale... E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi é quello, che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte; conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la melanconia di chi perde cosa onorata e grande. Credasi pure, che questa sia quella Notte, la quale oscuri tutti coloro, che per alcun tempo nella scultura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura, quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Poichè,

dallo attendere ai doveri forensi o dal coltivare i suoi studii prediletti. Ebbe, tra i molti illustri amici, il celebre Cardinal

da persone dottissime, furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l'autore:

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se non 'l credi, e parleratti.

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelagnolo così:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso.
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir, m'è gran ventura:
Perciò non mi destar; deh, parla basso.

E certo, se la inimicizia, ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava.....

Evvi Cristo, *(nel Giudizio universale)*, il quale, sedendo, con faccia orribile e fiera, ai dannati si volge, maledicendoli, non senza gran timore della nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che gli fanno cerchio, di profeti, di apostoli; e particolarmente Adamo e san Pietro, i quali si stimano, che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi, gli è un san Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di san Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante ed altre figure maschi e femmine intorno, appresso e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo, per grazia di Dio e per guiderdone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette Angeli scritti da san Giovanni evangelista, con le sette trombe, che, suonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi li guarda, per la terribilità, che essi mostrano nel viso; e, fra gli altri, vi son due angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso, non senza bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l'anime che volano al cielo; con attitudini bellissime e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare il modo come essi dalla medesima terra ripiglian l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto; non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera, come quella si possa stimare, che si convenga: perchè per lui si è fatto studi e fatiche di ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si dimostra. Il quale, con attitudine disperata, l'anime tirate dai diavoli giù nella barca, batte col remo ad imitazione di quello, che espresse il suo famigliarissimo Dante, quando disse:

Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque si adagia.

Nè si può immaginar quanto di varietà sia nelle teste di quei diavoli, mostri veramente d' inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed, oltre a ogni bellezza straordinaria, è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente. E, nel vero, la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell' opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendoli tutti maravigliosamente espressi. Avvegnachè i superbi, gl' invidiosi. gli avari, i lussuriosi e gli

Seripando, da cui fu tenuto sempre in luogo di figliuolo. È incerto l' anno della morte. I più credono morisse nel 1580;

altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d'ogni altra naturale circostanza nel figurarli; cosa che, sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato quella cognizione con la pratica del mondo, che fanno i filosofi con la speculazione, e per gli scritti. Talchè chi giudizioso, e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte, ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro, che per lui, non furono dipinti. Così vede ancora quivi come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine; nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia, ch'egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori di tutti quegli, che non sono saputi, come di quegli, che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti, che paiono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte, mostra veramente come hanno da essere le pitture fatte dai buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri, che da lui non potrebbero esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell' arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciocchè veggano come il fato fa quando gli intelletti dal supremo grado in terra discendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Quest'opera mena prigioni legati quelli, che di sapere l' arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne' contorni, di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell'opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare, che cosa possono essere le altre pitture fatte, e che si faranno, poste a tal paragone. »

Pier Vettori, nato nel Luglio del 1499, di nobile e antica famiglia, professore di eloquenza greca e latina nella sua patria, morto nel 1585, fu d'ingegno largo e sottile, ed uomo di vasta dottrina. Curò ed illustrò buone edizioni di libri greci e latini; commentò talune scritture di Aristotele e il trattato dell'Elocuzione di Demetrio Falereo; dette fuori un'opera voluminosa intitolata Varie lezioni, in cui toglie ad esaminare e chiarisce moltissimi luoghi d'autori antichi; scrisse, sì in latino, come in italiano, Orazioni, Poesie, Lettere ed un Trattato, ch'è l'opera sua massima, delle lodi e della coltivazione degli ulivi, insigne, per forbitezza di lingua e grazia di stile. Eccone un breve saggio:

« Ma perchè io ho parlato solamente dell'utile, che si cava delle ulive strette, cioè dell'olio, e mostro in parte di quanto giovamento e diletto egli sia a' corpi umani; non è da lasciare indietro, che il frutto dell'ulivo è utile all'uomo e giocondo in un altro modo ancora: cioè intero, non pure infranto: il che l'uliva ha comune con l'uva. Non si vede egli per ognuno, quanto ornamento e dolcezza egli arrechi alle tavole? non si mette innanzi a chi siede nelle seconde mense, tutto il verno, questo cibo? il quale porge diletto e giovamento al corpo; senza che egli è quasi un trastullo da trapassarsi il tempo ragionando, e rende ancora (sì di sua natura, sì per esser salato) il bere più giocondo, il che piace, non solo a chi è dedito al vino, ma ancora alle persone moderate e sobrie.... L'uliva ancor bianca, o verde, che noi la vogliam chiamare, s'acconcia e indolcisce; e poi nera e matura, si mette innanzi a chi siede a tavola: ma sparsovi prima su un poco d'olio e di sale, perchè altrimenti riuscirebbero al gusto troppo amare: onde io credo esser nato quel proverbio de' Greci: L'ulive aver bisogno dell'olio; che par strano, uscendo l'olio di loro. Quelle ancora verdi si mangiano in due modi; o poste altrui innanzi intere co' lor noccioli, o vero, prima cavatone il nòcciolo, e, come si dice, acciaccate. Queste tali gli antichi, perchè elle fossero più gentili alla bocca, tenevano in un vaso, dentrovi

il Gervasio, nondimeno, riferisce che, secondo il cedolario de' feudi, viveva ancora nel 1603. Come storico è tra i più eleganti, che abbia avuto, non che Napoli, l'Italia.

foglie di lentisco o di qualche erba odorifera: oggi usano molti serbarle nelle foglie di limone o di cedro, le quali danno loro ancora più gentil odore ».

Giovan Battista Gelli, nato in Firenze, il 12 agosto del 1498, da un vinattiere, morto ivi, nel 14 luglio 1563, da calzaiuolo, con l'ingegno, che sortì gagliardo, con la forza della volontà, conversando co' dotti, che frequentavano gli Orti de' Rucellai, giunse a collocarsi tra i più chiari letterati del suo tempo. Divenne Censore e, poi, Consolo dell' Accademia fiorentina; ed ebbe da essa incarico di spiegar pubblicamente la Commedia di Dante. Le sue Lezioni, piene di filosofia aristotelica e platonica, sono tra le più forbite di quante se ne recitarono in quella famosa Accademia. Scrisse un dialogo Sopra la difficoltà di ordinar la lingua, che si parla e scrive in Firenze, che va unito al Gello del Giambullari; due Commedie, La Sporta e l' Errore; i Capricci del Bottaio, la Circe: serie di dialoghi morali, spigliati e pieni di vita. Riportiamo la seguente scena della Sporta.

« *Lisabetta.* Franzino! (*servo*).

Franzino. Madonna!

Lisabetta. È ito fuora Alamanno?

Franzino. Madonna no: e' si veste.

Lisabetta. Che vuol dire ch' e' si leva sì tardi? e' dovette tornare iersera a mezza notte, eh?

Franzino. Madonna no: e' tornò allora allora che voi fust' ita in camera.

Lisabetta. Io non lo senti' però. Va' chiamalo un po'qua. Io dubito, che costui non sia anche egli un tristo, e tengagli il sacco: e' non fa mai se non scusarmelo.

Alamanno. Dio vi dia il buon dì, mia madre: che dite voi?

Lisabetta. A che ora tornammo noi iersera a casa? a mezza notte eh? che noi ci leviamo sì tardi.

Alamanno. A ora che io son qui adesso, ed a tempo a far le mie faccende.

Lisabetta. Eh, Alamanno, Alamanno! tu non fai punto quel che ti conviene. Se tu non muti modo, noi arem poco accordo insieme.

Alamanno. E fatto sta, chi ha più bisogno di mutarlo, o voi o io?

Lisabetta. Come io?

Alamanno. Madonna sì, voi.

Lisabetta. E perchè?

Alamanno. Perch' io non vo' più stare senz' un quattrino, come voi m' avete tenuto infino a qui.

Lisabetta. Come, senz' un quattrino? Non ti do io due scudi il mese?

Alamanno. Sì, ma a che mi servon eglino, avendomen' io a calzare e vestire?

Lisabetta. E' si vuol anche far le cose con qualche modo, e non volere ogni dì un paio di scarpe, e spendere ogni due mesi tre o quattro scudi in un paio di calze. Io mi ricordo pur tuo padre andare con un paio d'otto o nove lire, e bastargli anche un anno; chè non le portava così tirate come vuoi far tu: e usava le stringhe di cuoio, e cignevasi con un busecchio; dove tu spendi oggi un tesoro in stringhe e in becche. E fu altro uomo che non sarai mai tu; chè e' sapeva guadagnarsi un fiorino a sua posta, e tu non sei buono se non a spendere e andarti a spasso. Eh quanto sarebbe egli il meglio che tu ti ponessi a fare qualche cosa!

Alamanno. E parvi ei che gli stia bene, or che io sono un uomo, che io mi ponga a star con altri?

Lisabetta. No; ma tu potresti tor moglie, e por la dote in su una bottega, e starvi poi anche tu.

Alamanno Ragionatemi d' ogni altra cosa che di tor moglie.

Lisabetta Io per me non so un tratto a quel che ti s'abbia a servire questo tuo studiare Ed anche veggo che la maggior parte di questi, che v'attendono, son poveri.

Scrisse:

I. La Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contro il Re Ferdinando I (Libr: III).

Alamanno. Non dite così, mia madre; chè e' non può essere il più bell'ornamento a un gentil uomo, che le lettere.

Lisabetta. Sì, a chi è altrimenti ricco che non sei tu; e Dio sa anche come tu v'attendi! Almeno, quand'io ti teneva il maestro, io sapeva pur quello, che tu facevi; ma quel fantastico di Lapo tuo zio si cacciò nel capo che io lo mandassi via; e Dio sa quanto disagio io vi ho patito, che ho avuto a ire fuori di casa per sei bisogni, che a tutti sopperiv' egli. Ma lasciamo ire; da poi che tu hai tanta voglia di studiare, io per me non voglio anche stortene. Ma io ti dico bene, che se tu non tieni altro modo circa a lo spendere e al tornare a casa, io rivorrò la mia dota, e arrecherommi a star da me: chè io non vo' lasciarti mandar or male ciò che io ho, per avere a stentar poi quand' io sarò vecchia.

Alamanno. Mia madre, io mi sono ingegnato sempre e 'ngegnerommi di far parte del debito mio, e di onorarvi come si conviene: ma quando pur voi vogliate starvi da voi, dividiamo a vostro piacere, ch'io arò pazienza.

Lisabetta. E che divisione vuoi tu fare? ésciti di casa, e siamo divisi; chè qui ogni cosa è mio.

Alamanno. Al nome di Dio, e' bisognerà altro che parole.

Lisabetta. Io mostrerò, quando sarà tempo, ben altro che parole: ma va' a le faccende tue, e pensaci su molto bene, perchè io ti so dire che io l'ho deliberato. »

Raffaello Borghini, fiorentino, vissuto verso la metà del secolo, scrisse alcune Commedie e una favola pastorale, intitolata Diana pietosa. L'opera, però, che gli dà un posto ben meritato tra i più chiari letterati del suo tempo, è il Riposo. Cotesto libro, pregevolissimo dal lato della forma, non manca d'importanza, anche per l'argomento, che tratta, dacchè vi si discorre delle arti belle, scultura, pittura ecc., e vi si annoverano i cultori più illustri delle medesime e le Opere loro migliori. È composto di dialoghi, che suppongonsi avvenuti in una villa di Bernardo Vecchietti, denominata *Riposo*, d'onde la ragion del suo titolo. Ne trascriviamo un brano, che contiene la vita del Brunelleschi:

« Non lascerò ancora di far brieve ricordanza di Filippo Brunelleschi fiorentino, comechè poche cose facesse di scultura; perciocchè egli si diede all'architettura, in cui fu eccellentissimo, come il dimostrano la cupola di Santa Maria del Fiore, fatta con suo ordine e con suo disegno; la chiesa di San Lorenzo, e mill'altre fabbriche, le quali non nomino, per non uscire del proposito nostro. Egli da principio apparò l'arte dell' orefice, e poi si diede alla scultura, e fece di legno di tiglio una santa Maria Maddalena bellissima, che fu messa in Santo Spirito; la quale per lo incendio di quel tempio, l'anno 1471, abbruciò, con molte altre cose notabili. Fu amico famigliare di Donatello; il quale, avendo finito un Crocifisso di legno, che oggi si vede in Santa Croce, glielo mostrò, pregandolo gli dicesse il parer suo: a cui Filippo rispose, che egli avea messo in croce un contadino. Questa risposta, parendo strana a Donatello, gli disse: Se così fosse facile il fare, come il giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. — Il quale detto mordace sopportò Filippo, e se ne stette cheto molti mesi, tanto che egli condusse a fine un Crocifisso di legno della medesima grandezza che quello di Donatello, e poi glielo mostrò. Laonde considerando egli l'artifiziosa maniera, che avea usato Filippo nel torso, nelle braccia e nelle gambe, rimase maravigliato, e non solo si chiamò vinto, ma eziandio il predicava per un miracolo. Il qual Crocifisso ancor oggi si può vedere in Santa Maria Novella fra le cappelle degli Strozzi e de' Bardi di Vernio. In somma, fu questo uomo di bellissimo ingegno, e maraviglioso orefice, eccellente scultore, buon matematico e rarissimo architettore. Morì d'età d'anni 69

II. Storia d'Italia, contenente i successi dell'anno 1547, in Genova, in Napoli ed in Piacenza (1).
III. Relazione del Regno di Napoli (2).

nel 1446; fu sepellito in Santa Maria del Fiore, e la sua testa di marmo, ritratta di naturale di mano del Buggiano, suo discepolo, fu posta in detta chiesa, dentro alla porta, a man dritta, uscendo in sulla Piazza di san Giovanni ».

(1) Ne riferiamo il brano, dove narrasi de'congiurati, che dettero la morte a Pier Luigi Farnese:

Sì che veggendo essi che il duca sollecitava il compimento della fortezza, la quale posto in punto avrebbe lor dato troppo più briga all'eseguir l'impresa; e forse anche spronati dal Gonzaga, per lo timore che Pierluigi, fortificatosi, non si fosse posto nel'e mani de' Francesi, (da' quali era già per la città bisbiglio aver lui gran numero di danari ricevuto), a dì 10 del mese di decembre, acciò che il fine di questo anno 1547 di tradimento e di sangue dal cominciamento non differisse, separatamente l'uno dall'altro congiurato, sull'ora del desinare nella fortezza condussersi, da' loro servienti e familiari accompagnati in numero non più che trentasette. I signori de' nostri tempi, che non hanno apparato dalla vigilanza e dal dispendio poter derivare la loro sicurezza, per minor briga e per maggior risparmio hanno per costume non dar mangiare nelle lor case alla lor corte, ma per giornata pagarla, chè da sè si procacci il vivere. E perciò, desinati che essi hanno, le lor case rimangono presso che vote, andando ciascuno a desinare altrove. Quest'ora pensatamente fu appostata da' congiurati a mandare il loro proponimento ad esecuzione, non curando della usitata guardia tedesca della fortezza; perciocchè Pierluigi, fidatosi della potenza ed autorità del padre, per avanzar danari con poca gente guardavala. Entrò prima degli altri nella fortezza e dentro le camere ducali l' Anguisciola, e facendo vista per sue faccende desiare dal padrone essere udito, appoggiossi ad una finestra per istare alla vedetta, quando i compagni giugnesssero: i quali l'un dietro l'altro, secondo l'ordine posto, comparvero tutti. Ma all'arrivar dell'ultimo sul ponte (che fu il conte Agostino Landi, destinato ad ammazzar la guardia della prima porta (ché l'uccisione d'un'altra poca ch'era in sala, fu commessa a' fratelli Pallavicini ed al Gonfaloniero), l'Anguisciola, prima che di giuso potesse il rumore a Pierluigi salire, si sospinse dentro alla camera di lui, accompagnato da due soli. E trovatolo a sedere ed in ragionamento con Camillo di Foiano e Giulio Gappellaro, avvicinatoglisi, quasi parlar gli volesse, e ad un tempo medesimo tratta fuori la spada, lo ferì sopra la testa e nel petto, e cavogli l'anima. In tanto il Landi, il Gonfaloniero ed il Pallavicini, messa mano all' alabarde de' Tedeschi, colle loro proprie armi li ferirono e fugarono, e levato il ponte, senza altro contrasto, della fortezza si insignorirono.

(2) Eccone un luogo, dove parla della Calabria:

La provincia di Calabria Citra ed Ultra ha dall'oriente il golfo di Taranto, dall'occidente il detto fiume di Castrocucco, dove termina il principato. Nella quale vi abitarono Bruzii e Greci, onde acquistò il nome di Magna Grecia; ed è la maggior provincia di tutte le altre del Regno, posta sopra il mare per più di trecento miglia. E, benchè sia montuosa, e nondimeno abondante di grano, di olio, di perfetti vini, che in gran quantità si conducono per mare alla città di Roma. Produce legni da far vascelli, e grandissimi ed altissimi alberi, le carni da mangiare ottime, e vigorosi cavalli. Ma sopra ogni altra cosa, abonda in tanto di seta, che ne dà a tutta l' Italia ed a molti luoghi di fuori. Sonovi anco presso la terra di Stilo le miniere del ferro; e vi sarebbero di azzurro simile all'oltramarino, e di argento e di oro, se fosse più il guadagno che il dispendio a cavarle. Vi casca dal cielo la manna, utilissimo medicamento; vi si fa gran copia di zuccaro, di mele, di cera, di pece, di trementina, di bambagia, di tela, di formaggi. Vi sono gran cacce di animali selvaggi, ed in alcu-

IV. Lettere (1).

na parte in luogo di candele abbruciasi del legno di teda. Pigliasi nelle marine di lei e si sala gran quantità di pesce; e tra gli altri, pigliasi il pesce spada, di smisurata grandezza e di eccellente carne. Fa grandissima copia di sale, non tanto di acqua di mare, quanto di pietre, che si cavano da' monti; ed è più perfetto del marino. Vi si pesca anche del corallo.

Usano i Calabresi più di tutti i Regnicoli il mare, e vi riescono buoni marinari; sono acuti d'ingegno e pieni di astuzia, forti e nervosi, atti a patir sete e fame, coraggiosi e destri nel maneggiar le armi: e sarebbero senza dubbio i migliori soldati d'Italia, se non fossero instabili e sediziosi. Da qui nasce, che la provincia sia sempre piena di fuorusciti e di ladri: la quale, quantunque sia circondata dal mare, nondimeno, per essere le riviere di quella piene di scogli e sassese, e sottoposte al vento di maestrale e di libeccio, e per non avere, dalla fossa di San Giovanni in fuori, porto veruno, non può ricevere molto danno dall'armate nimiche; e perciò il re vi tiene poche fortezze, e quelle mal fornite.

I principali fiumi di questa regione sono: quello di Terranova, detto da' Latini *Metauro*.... .....

Ha sette isole, già chiamate Eolie; delle quali al presente non è abitata fuorchè l'isola di Lipari.

La Calabria Citra ed Ultra è numerata dalla regia corte in fuochi 106129.

Vi possiede il re terre di demanio: Catanzaro, Mantea, Tropea, Scigliano, Rossano, Longobuco, Belmonte, Motta Siderone, Stilo, Cosenza, Taverna, Reggio, Cotrone, Santa Agata, Policastrello, Lipari.

Vi tiene queste fortezze: Mantea, Cosenza, Cotrone, Tropea, ed, in tempo di sospizione di armata turchesca il presidio a Cotrone.

Vi sono fanti di battaglione 5136.

Ha la Calabria quattro arcivescovati: Cosenza, Reggio, Rossano, Santa Severina.

I vescovati sono ventidue: Cassano, Nicastro, Catanzaro, Tropea, Oppido, Cotrone, Girace, Squillace, Nicotera, Bove, Martorano, Bisignano, Briatico, San Marco, Belcastro, Isola, Sitomense, Fiorentino, Strongoli, Mileto, Cariati, Lipari; de' quali a nominazione del re sono: Reggio, Cassano, Tropea, Cotrone, Lipari. I beneficii *de jure patronato regio* sono: a Reggio, Santa Maria della Cattolica; a Cotrone, Santa Maria de Protospatariis; a Catanzaro, San Gio. Batista, Santa Maria, San Giorgio, San Vitigliano.

Ha la Calabria baroni titolati, il principe di Bisignano, il principe di Mileto, il principe della Scalea, il principe di Squillace, il duca di Castrovillari, il duca di Seminara, il duca di Monteleone, il duca di Montalto, il duca di Terranova, il marchese d'Atena, il marchese di Castelvetere, il marchese di Laina, il marchese di Santo Lucido, il marchese della Valle, il conte di Briatico, il conte di Condeianne, il conte di Martorano, il conte di Nicastro, il conte di Sinopoli, il conte di Santa Severina, il conte di Simbari.

Tiene il re in questa provincia la razza de' cavalli.

Vi si fanno, a Monteleone, due gran fiere, per la Maddalena e per San Luca.

Il governatore di Calabria sta nella città di Cosenza, con tre auditori.

In Calabria è San Stefano, ricco monastero di Certosini, e vi riposano le ossa del beato Bruno.

(1) Riportiamo la seguente, scritta al Cardinale Seripando, in Trento, ch'è singolarissima:

« Ill.mo Rev.mo Signor mio e Padrone Oss.mo,

« Questi dì adietro ricevei una di V. S. Ill.ma e Rev.ma, alla quale se di subito non risposi, ne fu cagione che mi trovo in letto; e certo che ne presi tanta consolazione, che non solo mi diede aiuto a guarire, ma anche mi portò seco l' ultimo

I.

Proemio. Qualità del Re Ferdinando e del Duca di Calavria.

(Dalla Congiura, libro I.)

Dovendo io scriver cosa, e per grandezza e per novità, quanto alcun'altra, memorabile, non fia per avventura indarno il ricordare che lo stato regio, di tutti gli altri il più eccellente, ne'secoli, ove egli ha avuto luogo, di rado fu senza di quelli uomini, che oggidì son chiamati baroni. I quali, benchè, secondo la diversità de'tempi e delle regioni, abbiano anche variato di nome e di potenza, di effetto, nondimeno, sono stati sempre gli stessi; e parvero a'Romani sì naturali e sì congiunti ai regni, che perciò regoli gli denominarono. L'origine de' quali non potè esser più chiara, nè più onorevole, perciocchè, avendo i sudditi in pace o in guerra ben meritato co' padroni, vennero dalla gratitudine e liberalità di quelli

componimento del mio naso: il quale, la Iddio mercè, ho quasi che ricuperato, e tanto simile al primo, che da coloro che nol sapranno, difficilmente potrà essere conosciuto. È ben vero che ci ho patito grandissimi travagli, essendo stato di bisogno, che mi si tagliasse nel braccio sinistro duplicata carne della persa, dove si è curato ancora per più di un mese; e poi me l'han cucita al naso, col quale mi è convenuto tener attaccato quindici dì il predetto braccio. Signor mio, questa è un'opera incognita agli antichi, ma di tanta eccellenza e tanto meravigliosa, che è gran vitupero del presente secolo, che per beneficio universale non si pubblichi e non s' impari da tutti i cirurgici, essendo che oggi sia ristretta in un uomo solo: il quale non è quel medico nè altro suo creato che, come la dice, le puose i denti in Portogallo; perchè colui, per quanto ho veduto, *fuit imitator naturæ*; ma costui fa quel medesimo, che l'istessa natura. Io molte volte, per il ben pubblico, ho desiderato di vedere V. S. Ill.ma Rev.ma principe; ma ora per questo particolare via più lo desidero, massime che quest'uomo da bene, per picciol pregio rispetto alla grande utilità del rimedio, il daria alle stampe. Ma chi sa? — Per un'altra mia l'ho dato aviso del motivo dei Luterani di qua; non li scrissi poi il successo per la sopravegnente infermità: basta che pel mancamento del viver si disfecero, essendo assediati da molti di questi popoli. Son venuti (da ducenti in fuori) tutti in poter della giustizia: si son fatti morire certi principali ostinatissimi; e l'altri, mediante l'autorità dell'arcivescovo di Reggio, mandatovi da S. B. con larga potestà, si spera che si ridurranno. Il dì di S. Giovanni, molto favorevole a' Turchi, si persero qui rincontro sette galee di Sicilia, dove era il vescovo di Catania, e furono combattute da nove vascelli di corsali. Ciascun dice che in Lipari si avrebbono potuto ricovrare, se il soverchio ardire del loro generale comendator spagnuolo non l'avesse precipitate. Altro per adesso non è occorso: per tanto umilmente alla buona grazia di V. S. Ill.ma e Rev.ma di cuore mi raccomando, con pregarli lunga e felice vita.

Da Tropea il dì 9 luglio 1561.

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma *Deditissimo servitore*
Camillo Porzio. »

alle dignità ed a' dominii esaltati. Egli è ben vero che, per quanto si è osservato poi, questa sorte di persone a molti regni è stata di nocumento, ed a molti di giovamento: hanno giovato i baroni a' regni grandi e potenti; ma a' piccioli e deboli hanno nociuto sempre. Il che dall'umana ambizione è avvenuto, la quale, per essere senza termine e misura, nè contenta di parte alcuna di autorità, insino al supremo grado, ch'è il reale, gli ha fatti aspirare. Pur, dov'egli per l'altezza sua si è lor dimostro inaccessibile, non tentarono con l'opere di salirvi giammai, ma col desiderio solamente, di ogni difficultà superatore, vi sono pervenuti; anzi, stupefatti da quell'altezza e diventati umili, si sono sforzati di venerarlo e, come si è detto, di giovargli. Il contrario è accaduto, qualora è stato sì depresso, che gli abbia invitati ad ascendervi, perchè del continovo o l'hanno occupato o travagliato.

I re di Napoli, mentre non possederono altri stati, in sì basso luogo e sì disprezzabile sederono, che, non solo a' potentati esterni, ma ad ogni lor barone, diedero animo di macchinare lor contra e di scacciargli. Di qui nacquero le spesse infedeltà de' soggetti, le assidue guerre, le grandi e varie lor mutazioni: e, quel ch'è più da maravigliare, molte fiate essi medesimi, sdegnando la lor miseria e stimolati da cupidità di aver forze uguali al nome, si procacciarono co' loro baroni delle molestie e de' pericoli, come dalla presente congiura si potrà notare. La qual fu di sì grave e pernicioso momento al Reame, che lo riempiè d'innumerabili calamità; e gli animi degli abitatori discordò in sì fatta maniera, che, non che i vassalli da' padroni, ma l'un fratello dall'altro, i figliuoli da' padri, le mogli dai mariti, dissentirono: le amicizie, le parentele, ed i giuramenti, già santissimi vincoli dell'umana società, furono ottimi ministri agl'inganni ed a' tradimenti: la pace versò più sangue della guerra: l'imbecillità del sesso o della età sospinse gli uomini a crudeltà, non a compassione. E, per recare in uno tutte le miserie di quel tempo, fu sì acerba questa dissensione, che, non meno a' percussi che a' percussori, apportò terrore e spavento, perocchè gli uni affliggeva la sofferenza del male, gli altri il timore della vendetta premeva.

Li quali avvenimenti in parte dimostrar volendo, dico, che, correndo gli anni del Signore MCCCCLXXX, nel regno di Napoli signoreggiava Ferdinando d'Aragona il vecchio, e di quel nome primo, uomo di animo stimato alquanto crudele, ma delle arti della pace e della guerra instruttissimo, ed avvegnachè, per prudenza, felicità e grandezza delle cose operate, fosse a' passati re di Napoli, non pur uguale ma superiore, nondimeno aveva Alfonso, suo primogenito, duca di Calavria, detto per sopra nome il Guercio, che, sè vivente, poco men che il tutto maneggiava; ed essendo giovane fe-

roce e di natura all'armi inclinato, di niuna cosa mostrava esser più vago, che di accendere guerre in diverse parti dell'Italia; mediante le quali avesse occasione di acquistar fama, gloria e stato. E siccome in quelle prosperando, tuttavia s'innalzava a desiderare maggiori cose, così per avventura perdendo, nel voler ammendare l'avuto danno si struggeva; di modo che, nè vinto, nè vincitore sapeva riposare: anzi, per meglio stare apparecchiato, in ciascun tempo nudriva grande moltitudine di soldati, e nel mare ancora sostentava non picciola armata. Queste speranze e questi provvedimenti erano cagione, che i soggetti, che l'avevano a mantenere, l'odiassino; ed i principi vicini, che temevano sentirli, ne prendessero sospetto e guardia; e tutti insieme comunemente desiavano che altri il travagliasse, acciocchè loro non potesse nuocere

II.

Antonello Petrucci.

(Dalla Congiura, lib. I.).

Antonello Petrucci nacque in Teano, de' beni del mondo poco agiato, e fu in Aversa nudrito: ma ne' suoi primi anni, porgendo segni di alto ingegno, venne dal padre conceduto a notaio Giovanni Ammirato, aversano. Il quale, preso dall'indole del putto, lo fe' in lettere ed in buoni costumi con diligenza ammaestrare; ed avvedutosi che con l età giva crescendo di senno e di destrezza, fu suo avviso, acciocchè un giovane di cotanta speranza inutilmente seco non si perdesse, porlo a' servigi di Giovanni Olzina, segretario del re Alfonso primo, e suo amico ed oste, qualora ad Aversa ne veniva; ove sperò, come più ampiamente avvenne, che con esso lui avrebbe spazioso campo di esercitarsi e divenire grande. Oltre che, la fortuna, volendo con infelice fine di eccellentissimo uomo rinnovellare nelle menti umane la sua potenza, facilmente gli apriva tutte le strade a condursi in luogo altissimo, donde poi con notevole rovina lo potesse precipitare. Ricevello, dunque, l'Olzina caramente, sì per compiacere al notaio, come per l'aspetto buono del giovane: e con Lorenzo Valla, che in casa sua si dimorava, uomo per lettere e per dottrina chiarissimo, lo pose ad apprendere virtù. Con sì raro maestro, Antonello in picciolo spazio di tempo riuscì tanto letterato, che a Lorenzo ed all'Olzina fu a meraviglia carissimo, ed annoverato in segreteria tra gli scrivani. Quante fiate l'Olzina, soprappreso da diversi affari, non fosse potuto gire dal re, tante usava mandarvi Antonello: a cui, per questa famigliarità in

modo si fe' caro, ch' egli l' onorò con di molti uffici e dignità; e, conosciutolo virtuoso e modesto, l'arricchì ed esaltò tanto che, morto lui, Ferdinando suo figliuolo, non volendo, come il padre, commettere le cose a più persone, ma ad un solo, elesse sopra ogni altro Antonello, e non solamente lo creò segretario, ma un altro sè stesso; di qualità che, quando gli gravava udire alcuno, l'inviava da lui, acciocchè, con maggior agio, potesse ascoltar la dimanda, e per quello rispondergli: le provvisioni, i comandamenti e gli ordini agli ufficiali, magistrati ed altre persone, erano quasi tutti rivelati per bocca sua. Il qual favore, dimestichezza ed autorità col re, furono cagione, come sempre avviene, che egli acquistasse ricchezze grandissime, e con nobili parenti si congiugnesse. Tolse, pertanto, moglie una donna degli Arcamoni, e seco generò più figliuoli: dei quali il primo fe' conte di Carinola, l'altro di Policastro, il terzo arcivescovo di Taranto, il quarto priore di Capova, l'ultimo, per la sua tenera età, non potè egli di straordinaria fortuna provvedere, benchè dipoi, per le sue virtù, vescovo di Muro l'abbiamo veduto. Aveva eziandio, in edifici superbissimi e adornamenti di chiese, dimostrata somma magnificenza e ricchezza, e tale che non pareva in vil luogo nato, ma da' suoi antecessori la presente fortuna avere conseguita.

III.

Francesco Coppola.

(Dalla Congiura, libro I.).

Francesco Coppola, quantunque si fosse di antica e nobil famiglia napoletana, nondimeno, ristrettamente vivendo, faticava in avanzarsi: nel che prese nome di trafficar bene, ed a mano a mano in tanto l'accrebbe, che fra tutti i negozianti era celebre e riputato de'primi. Al suono della cui fama destossi il re Ferdinando, che giudicava, per le sue piccole entrate convenire al grado reale i guadagni, eziandio a privati poco onorevoli; e fello capo e partecipe del profitto di tutti i traffichi e mercantili industrie, ch'egli faceva di fuori e dentro il Regno: con la quale occasione, Francesco di leggieri divenne ricchissimo; perchè il re, dal proprio interesse allettato, non permetteva, che nel Reame veruno vendesse, s'egli primieramente non ismaltiva le sue merci; nè alcuno comperasse, se Francesco non s' era a suo grande agio provveduto. Questa compagnia col re si mantenne insino a tanto ch' egli fu intromesso nel consiglio reale, e ch'ebbe compere di molte navi, col contado di Sarno, stato già degli Orsini. Ma gustato, dipoi, il veleno dell'ambizione, ed entrato

in pensiero di non essere inferiore a signore alcuno del Regno, presero a combattere, nell'altiero animo suo, il desiderio degli onori con quello dell'avere; ed essendo ambedue di pari forze e di uguale potenza, nè potendosi dall'uno, per nuovo appetito, nè dall' altro, per antico abito, disciorre, cominciò da sè molto più nobilmente a maneggiarsi; nè era al mondo suo pari, che di credito l'agguagliasse. Perciocchè, in Levante ed in Ponente, avea tanto credito, che, ad ogni sua richiesta, gli erano credute e mandate merci di sommo valore. Aggiugnevasi a ciò il rispetto, che gli era portato da' marinai e dai padroni delle navi; perciocchè tutti come loro difensore l'osservavano, e, nelle differenze, come arbitro lo chiamavano. Aveva anche aperto, in ammirazione degli uomini, una stanza grandissima, colma di vele, di ancore, di sarte, di artiglierie e di tutte le altre munizioni, a qualunque numerosa armata sufficiente. La casa, ove splendidamente abitava, da gentiluomini, cittadini e soldati frequentavasi assiduamente ed onoravasi. Le quali ricchezze, onori e buona fortuna, come in Antonello avevano recato incomparabile modestia, così in Francesco avevano generato smisurata baldanza.

IV.

Diverse qualità di Don Federigo e del Duca di Calavria.

(Dalla Congiura, lib. II.).

Era il duca di Calavria persona, che con l'astuzia, con l'audacia e con la forza, alla gloria ed agl'imperii oltre modo intendeva. Fu don Federigo uomo, che, con l'equità, modestia ed umanità, procurava la grazia ed il favore degli uomini. L' uno, per la potenza, volle esser temuto, l'altro, per la virtù, amato. Commendavasi nel duca l' ardire e la prontezza: in don Federigo l' ingegno e l' eloquenza era stimata. A quello rifuggivano tutti gli audaci: a questo tutti gli umili ricorrevano. Appariva nel primo severo l' aspetto e mediocre la persona: nel secondo, grande il corpo si scorgeva e graziosa la presenza. Finalmente il duca era vario con gli amici, crudele co'nemici, amatore di cacce, di fonti e d'orti: e fu di tant'avarizia notato, che, regnando, non donò presso che mai, e, fuggendo, portossene quanto potette. All'incontro don Federigo diede quanto potette nel dominare, e nel partire, ciò ch'ebbe: con qualunque sorte di gente fu stabile e benigno, amator di lettere e premiatore delle virtù; sicchè meritevolmente l'uno lasciò desiderio di sè a' sudditi, e l'altro terrore.

V.

Risposta di don Federigo al Principe di Salerno, che, a nome suo e degli altri baroni ribelli, con lunga Orazione, aveagli offerta la Corona.

(Dalla Congiura, lib. II.).

« Signori baroni, potrebbe altrui parer dubbio a chi io mi debba avere obligo maggiore, al duca o a voi; perchè, come dite, s'egli non vi avesse offesi ed oltraggiati, io, che nè l'uno, nè l'altro ho commesso, per avventura, non vi parrei sì buono e sì lodabile: ma, io sono pur risoluto di essere a voi, più che a lui, di gran lunga debitore; tanto è grande l'onore che mi fate, e prezioso il presente, che mi profferite. Pur piacesse a Dio, che il concedermi questo Regno con li effetti, fosse in vostra mano, siccome egli è il darmene abiti ed ornamenti, co'quali non un re, ma un modello di lui verreste ad adornare: non essendo vere insegne reali li scettri o le corone, ma la reputazione e l'armi; poichè l'une nelle pompe vanamente ti onorano, e l'altre nei pericoli utilmente ti conservano: e quei dominii s'hanno grandemente con la forza a mantenere, che con la fraude si sono conquistati. E potrebbesi egli usare inganno maggiore, che usurpare il fraterno stato, contra il voler del padre e delle leggi del costume? ripieno poi di tante fortezze e presidii, che appena la vita di dieci re, tutti valorosi e sempre vittoriosi, non basterebbe a vincerli ed espugnarli, massimamente che, buona parte de' baroni, avvezza all' armi, siegue il duca: il quale, avvegnachè da'popoli sia mal voluto e odiato, manifesta cosa è, dai soldati, co' quali s'arebbe a far la guerra, essere amato e adorato, avendo, per arricchire l'uno, impoverito l'altro. Dalle quali cose leggermente si comprende quel, che in casa contra di lui possiamo. Ed altronde, che potrei io sperare? Indarno cerca aiuto o fede negli strani, chi co' suoi è disleale. Oltrachè il papa, vostro primo fondamento, è vecchio, povero, e co'confederati in discordia, appetendo egli per li suoi la vittoria; Lorena per sè; Roberto nè per l'uno, nè per l'altro, disegnando con continova guerra amendue signoreggiare. E pur non vi regnando dissensione, le guerre addietro dei pontefici non dovrebbono altrui aprir gli occhi, o 'l fin della presente far prevedere? Essi, divenuti in poco tempo grandissimi, per quell'affezione e riverenza, che alla religione giustamente si deve, persuadonsi alcuna volta di potersi del mondo insignorire, e perciò ne corrono all'armi: nelle quali poco pratichi ed instrutti, non potendo tosto, come credevano, prosperare, e veggendo presso alla lor

morte di consumare il tempo in paure e molestie, volgonsi agli accordi, senz'aver punto riguardo a' compagni de' travagli. Le altre potenze dell'Italia, con le parole vi esorteranno tutte a seguire l'impresa, ma, per il fine dubbioso, co'fatti si staranno a vedere, e spereranno, con gli affanni nostri e vostro pericolo, accrescere le forze loro e l'imperio distendere. Veggo anche, signori, che poco prudentemente le maniere mie con quelle del duca agguagliate; perocchè, qual proporzione volete voi che sia dal re ad un privato, o dall'uficio mio a quel di lui? Nè è maraviglia me aver con gli studi delle buone lettere fatta piacevol natura ed umana, lui con l'esercizio dell'armi terribile e feroce. Perciocchè le qualità diverse delle discipline richieggono così, e così furono sempre mai. E, se dimani mi faceste re, sarei forzato a dimenticarmi le usanze mie, li suoi costumi apprendere, e sommamente assomigliarlo in conservando il grado reale, in maneggiando le guerre, in ponendo nuove gravezze, in assicurandomi de' malcontenti; ed, in somma, in adoperando tutto quello, per lo che egli viene ad essere da voi odiato e temuto, in modo che, non molto andremmo, che vi ricondurreste a deponer me vecchio re ed un altro nuovo cercarne. Le quali mutazioni, credete a me, si faran sempre con poco vostr'onore ed infinito danno. Perchè al principe nuovo fa mestieri prima della roba, a trarne il vecchio, poi a premiar chi ve l'ha posto, ed a mantenersi lo stato: ma colui che v'è anticato, ha passate le due prime difficultà, e con necessità minore sente l'ultima. Sicchè, signori, da queste ragioni consigliati, apparate oggimai a tolerare gl'incomodi, che naturalmente soprastanno ai sudditi; vincete, con la vostra liberalità, l'altrui necessità; recatevi eziandio a bene, ch'io non riceva il dono profertomi, e che prima vi rimanghi amato compagno, che odioso padrone ».

VI.

Incarcerazione del Coppola e del Petrucci e loro morte.

(Dalla Congiura, libro III.).

Prima che il re, tra lui ed i baroni, in quella guisa avesse composte le cose, tolse a disfare il conte di Sarno e il segretario, co' figliuoli, conciossiacosachè i baroni tutta la colpa della guerra riponevano in sulle spalle di coloro. Ma, perchè, a qualunque di essi avesse primieramente posto le mani addosso, era sicuro di non aver gli altri, si andò avvisando un modo di congregarli tutti insieme, e con gran parte delle lor ricchezze, che si sarebbono potute celare: e fu sì fatto.

Erasi il conte di Sarno, dal principio della guerra insino a questi tempi, ricovrato nella fortezza di Sarno, con tutti li suoi arnesi e figliuoli (la quale, come si è detto, contra l'onde di qualunque avversa fortuna avea mirabilmente guernita); e di rado si conducea al cospetto del re. Pure quello stimolava con ogni sollecitudine a mandar ad effetto il maritaggio tra lo figliuolo e la figliuola del duca di Melfi, nipote del re, volendo che, dove non potea essere più amicizia, vi fosse almeno parentado: il quale, oltre l'essergli stato promesso, il richiedea il conte, come che Ferdinando, per esser lui rimaso dalla sua parte, avesse ottenuta quella vittoria sopra del papa e de'baroni. Il re, che si vedea tentare con arti sue, e che, sotto questa speranza, immaginava la rovina del conte, mentre il duca di Calavria era alle mani co'nemici, per cagione della guerra si scusò; ma, avendo ora per sicuro il tutto, non volle differire più l'occasione di mandare ad effetto li suoi disegni, ed operò che il duca di Melfi si contentasse del matrimonio.

Nudriva il re in sua casa la fanciulla, e perciò conveniva, che quivi ancora si celebrassero le nozze. Ma non per questo il conte sospettò d'inganno, anzi, per parergli di stabilirsi affatto col parentado, n'era sì preso ed invaghito, che, senz'altro pensare, menò sè, la figliuola ed i figliuoli a Napoli. E, per far più celebre la festa, quasichè vi condusse quanto argento, oro e gemme aveva ragunato in tutto il tempo della vita; e forse, con alto giudizio di Dio, acciocchè quello che il conte in tanti anni avidamente avea faticato e custodito, in un dì disavvedutamente perdesse. Benchè in partendo di Sarno, ed a Napoli, diede manifesti segni della sua disavventura, perchè a'soldati e vassalli, quasi ne gisse alla morte, raccomandò lo stato, e il dì delle nozze, come commosso da tenerezza, lagrimò.

Fe' in quel giorno il re dentro il castello Nuovo, dove posava, apparecchiamenti grandi, e a tanta festa corrispondenti. Nel quale il conte, come in fedel ricetto, pervenuto, mentre con tutta la brigata ed una pompa eccessiva attende ne venga fuori la sposa ed il re, e diasi alla sua letizia principio, uscì Pasquale Carlone, castellano, a cui si era ordinato che, facendolo prigione, desse agli ultimi suoi guai cominciamento. Ove, adunque, il conte di Sarno sperò di ritrovare il porto, ivi ruppe e affondò: così sempre i nostri mal misurati desiderii ci sogliono ingannare. Furono incarcerate seco insino alle sue donne: nè più, nè meno avvenne del segretario, de' figliuoli e delle loro mogli, che, come conoscenti e domestiche del conte, con abiti pomposi e ricchi, erano venuti allo sponsalizio. E fu sì ingordo Ferdinando delle lor robe, che, sino alle mule, che i prigioni avevano menate, quasi partecipi della congiura, fe'condurre alla sua stalla.

Ma, in tanta varietà di fortuna, non apparve cosa più degna di memoria, che i movimenti degli animi della sposa e di quei signori o signore, che alla festa erano adunate. Perchè nel cominciamento, con balli, suoni e canti, festeggiavano; e poscia, seguita la cattura, e che la maraviglia diede luogo al dolore e al timore, non si udì altro che doglienze di amici, pianti di parenti, lamenti di servitori, rammarichi di donne, tumulto di soldati: la cui insolenza cresceva in tanto, che ugualmente manometteano quei, che s'aveano a lasciare, come quei, che s'aveano a ritenere: chiudevano le porte, alzavano i ponti, ed il tutto empievano d'armi, di strepito e di confusione.

La fama, ancora, pervenuta nella città, rese attonita la plebe, timida la nobiltà, e disperati i baroni. Perciocchè si diceva, il re non solamente avere imprigionato que'di dentro, ma mandare anche per altri fuori, come volesse estinguere il nome de'baroni, che dianzi l'aveano così altamente travagliato. Sicchè ciascuno scorreva, dimandava, s'affliggeva: e, come nelle grandi e subitanee cose si costuma, tenevano gli occhi e l'orecchie intente: ad ogni cenno, ad ogni voce, si movevano o si fermavano. Il quale sollevamento non posò mai sino a tanto non si disserrarono le porte del castello, e che, da' prenominati in fuori, tutti gli altri furono licenziati. Avresti allora veduto gli usciti co' colori pallidi, con le membra tremanti, con le voci interrotte, come a coloro avviene, che da grandissimi pericoli sono campati. Avea ciascuno dintorno mille, che lo sforzavano a narrare il fatto, il quale i benevoli de' prigioni accusarono, lo lodarono gl'invidi; ma, il modo dell'inganno tutti dannarono ugualmente, come per esso, il re, li parenti, la fede e l'ospitalità avesse violata.

Il quale mandò incontanente a spogliare le case loro di Napoli, ed a Sarno molte genti per averlo. Dove i soldati, che vi erano a guardia, come allievi del conte, feciono nel principio gagliarda resistenza, ma, risaputa di poi la rovina del padrone e de' figliuoli, non aspettando veruna aita, nè sapendo in tanto turbamento di cose che farsi o di cui fidarsi, avuto Pietro di Ligoro, lor capitano, il contrassegno del conte, per lo meno reo partito, la rocca e la terra dierono ai mandati del re. I quali, conducendo a Napoli le sue ricche spoglie, resero a' riguardanti una sembianza di trionfo antico. Perchè di quanto vi fu di bello e di buono e di prezioso nelle provincie del mondo, ove per alcun tempo si navichi, n'ebbe il conte abbondevolmente la sua casa ripiena. Ma quel, che in quei tempi diede più da parlare e spaventò più di altra cosa gli animi della minuta gente e de'grandi, furono quarantasette pezzi di artiglieria, militarmente nei carri collocati. Che, se nell'altre rocche de' baroni fusse stata la metà di provvisione, il duca di Calavria non gli avrebbe giammai per virtù vinti, nè per accordo ingannati.....

Furono rinchiusi costoro nelle più sozze e spaventevoli carceri del castello, con tanta strettezza e rigidezza del prigioniero, che scambiò al segretario un servo moro, datogli a recare il cibo, perchè colui, intendente alquanto della favella italiana, lo ragguagliava della moglie e de'figliuoli, ed un ve ne pose del nostro parlare ignorante. Di che si dolse il segretario amarissimamente, come, che, avendo a tanti liberi uomini comandato, la fortuna allora di favellare ad un servo gli negasse.....

....Venuto il lor supremo giorno, e fatto loro, secondo il costume, da'sacerdoti confortatori, la sera innanzi, assapere, il conte di Sarno, a quel, che n'andò da lui disse, non gli portar cosa nuova. Ma il segretario, abbracciato il suo, lo ringraziò, affermando interamente, in quei tempi non gli aver potuto arrecare più lieta novella, molto lodandosi del re, per provarlo verso di lui di miglior animo, che non si era presupposto. Sicchè subitamente de'suoi commessi errori chiese perdono, e divotamente ricevè il sacramento. Ed avendo la lunga carcere sordidati e logori li suoi vestimenti, si fe' venire degli altri nuovi: ed ornatosi, come se a nozze, e non alla morte, dovesse andare, con animo tranquillo e fermo viso, tutta la seguente notte, impiegò in orazione. E venutane la luce, che fu ai quindici di maggio dell'ottantasette, col medesimo andar di prima, al luogo del supplicio si condusse.

Aveva il re, dentro della porta del castello, in mezzo il piano, fatto fabbricare un palco, tanto alto, che dalla città si potesse vedere; sopra del quale asceso il segretario, avendo all' incontro a vederlo morire tutto quel popolo, che per tanti anni aveva corretto con prudenza ed umiltà, levata alta la fronte, il venne guardando. Dondechè quello, corsagli prestamente alla memoria più la sua passata autorità, che la presente miseria, discopertosi il capo, gli fe' riverenza, con tanto silenzio, attenzione e timore, che pareva, quel dì, non un solo, ma tutti, dover morire. Era il segretario, per la lunghezza della prigionia, per li tormenti dell' animo e del corpo, cotanto sopraffatto, che, conosciuta la virtù dell'uomo, avrebbe indotto a compassione sino a' sassi. Nondimeno, per dimostrare che l'innocenza della vita preterita non gli faceva temere la sopravvegnente morte, lietamente il collo sul ceppo adattò, e con migliore fama, che fortuna, dipartendosi da questa dolente vita, in due pezzi rimase.

Fu Antonello Petrucci, segretario, uomo scienziato, e di alto intendimento; ed ove si conveniva piacevolezza, umanissimo, e dove rigidezza, severissimo; amatore de' buoni e persecutore de' cattivi, studioso tanto de'letterati, che da tutti come mecenate era osservato; grave ed eloquente nel parlare, nel consigliare risoluto e giudicioso; acuto nel ritrovare i partiti, e diligente in eseguirgli: talchè non fia

maraviglia se di Alfonso e Ferdinando, due re fra gli altri che si abbia memoria prudentissimi, fu nel regno come in compagno ricevuto. Nè dopo la sua morte apparve minore la gloria di lui; perciocchè destituto Ferdinando dal consiglio di tant'uomo, e spiegate le vele al vento dell' ambizione e dell'émpito del duca di Calavria, nel primo tempo avverso, oscurò quella fama del saper navigare fra gli umori de' principi d'Italia, che trentasei anni a tutto il mondo l'aveva fatto venerando; anzi in modo lasciò scossa e sdrucita la nave al figliuolo, che, in minor corso di un anno, laidamente la sommerse.

Dietro al segretario ne venne il conte di Sarno con un officiuolo in mano, ed una collanella al collo: e, giunto sopra il medesimo palco, voltosi a quelli che lo confortavano, disse loro ch' egli con pazienza soffrirebbe la morte, se fusse loro a grado, prima che morisse, di fargli vedere i figliuoli. Era stato detto al conte che il re celatamente gli aveva fatti morire. E benchè l'età e l'innocenza dei giovani ne lo dissuadesse, pure per volere quella ultima ora trapassare con contento, disiava vederli; come che, essendo vivi, egli anche, in essi, si perpetuasse: unica consolazione de'padri che muoiono. La qual cosa a coloro riferita, nel cui potere si ritrovavano; forse più per afflizione che carità del conte, furono contenti se gli menassino: i quali tremando, e piagnendo, n'andarono a far riverenza al padre. Come prima il conte gli ebbe veduti, vinto dal paterno affetto, a fatica si potè reggere in piedi, e verso loro distendere le braccia: e nel vero a'riguardanti fu spettacolo, oltre ogni usato, miserabile, vedere il padre co' figliuoli abbracciato, e l'un fratello con l'altro, essendo tanti mesi stati in disparte prigioni, e ciascheduno temendo all'ora di dover morire. Di che avvedutosi il conte, e calendogli più il timore de'figliuoli, che la propria morte, come potè raccorre lo spirito e formar le parole, così lor ragionò:

« Figliuoli, non senza cagione, prima che ponga il capo sotto a questo ferro, vi ho fatti chiamare, parendomi ragionevole che, avendovi dato l'essere, per quanto il tempo sostiene, vi insegni anche il modo di conservarlo. Nè mi biasimi alcuno che, s'io fossi vivuto bene, ora non morrei sì male, perchè non sono il primo io che, saviamente operando, abbia sortito cattivo fine, essendo la fortuna in maggior parte arbitra e padrona delle umane azioni. La quale, aprecchiandosi di dare a questo regno ed alla casa reale, per li peccati di amendue, una scossa gravissima, ne toglie di mezzo me, che mi preparava a contrastare ai suoi disegni, e che voleva con la prudenza umana far riparo agli ordini de'Cieli. Ma ne rendo grazie a Dio, posciachè vecchio, e con fragil legno, dovea solcare questa imminente tempesta; duolmi di voi, figliuoli, che vi troverete assai giovani, poco pratichi, e, quel ch'è peggio, ricordevoli della vostra

buona fortuna. Pure, se a mio senno farete, in nulla vi offenderà: e lo dovrete fare, non essendo solo ufficio di buon figliuolo piagnere la morte del padre, ma ricordarsi del suo volere, ed eseguirlo. Credo, da altri e da me più fiate abbiate udito come non nacqui abbondante di ricchezze, nè in signorile stato; ma, per venire a maggior fortuna, mi posi agli esercizii del mare; e ci divenni d'assai, e talmente riputato, che fui chiamato dal re, ed in luogo ragguardevole collocato. Che se da per me andava dietro al cominciato lavoro, per avventura sarei giunto allo stesso grado onde son caduto, ma, vinto dall'ambizione, lo volli anzi con pericolo presto, che tardi con sicurtà; di maniera che nell'altrui opinione ciò che ho avanzato, è stato del re, e quello che ho perduto, mio. Dicolo, affinchè conosciato di non essere in peggior grado di quello ch'ero io; e che apprendiate, quelle sole ricchezze esser sicure e durabili, che col proprio ingegno e valore altri si acquista. Chè, sebbene il re, per amore, per compassione, ó per vostro merito, vi riconducesse nel grado primiero, fia sempre suo, e non vostro; anzi sottoposto a'medesimi pericoli, ch'è soggiaciuto il mio. Fate, adunque, figliuoli, di dipendere dalla virtù sola; e gioveravvi assai più il poco, avuto da lei, che il molto, dall'altrui liberalità. Ella non è per mancar mai ai suoi seguaci del necessario e dell'utile, per essere del ben operare larghissima rimuneratrice. Il prender gli onori, i favori e l'autorità, quando altri ve li porge, sarà meno invidioso, che il volergli da per voi procacciare. Nè abbiate a schifo che ieri dovevate esser parenti di un re, e dimane sarete de'vostri pari, perciocchè fia con più vostra lode e contentezza; dovendo coloro onorarsi con voi, come vo con lui vi sareste onorati. Questa avversità dell'irata fortuna, fate v'abbia ad essere sprone alla fortezza e al bene, e non alla disperazione ed al male; e che v'instighi a guadagnare giustamente quant'ora iniquamente vi toglie. Siate sempre, nelle felici e nelle avverse cose, uniti, più con timor di Dio che degli uomini: ne'quali quando si fonda tutta la speranza, accade altrui quel che a me vedete esser avvenuto. Di che acciocchè abbiate memoria, prendi tu, Marco, questa collana, in vece di quello stato che, dopo la mia morte, ti si perveniva; e tu, Filippo, che alle grandi prelature eri destinato, togli quest'ufficiuolo: pochi presenti alla indole vostra ed alle fatiche mie, ma convenevoli a chi ha il carnefice al lato e la mannaia sul collo, e molto più alle pessime condizioni, in cui rimanete. Perciocchè, non vi disponendo a strignervi insieme con catena di amore, e con l'orazioni e buone opere farvi amici di Dio, nè tu lo stato ricupererai mai, nè tu altro, nella sua chiesa, onesto luogo conseguirai ».

Furono le parole del conte con tanta pietà ne' cuori degli ascoltanti ricevute, che non vi fu persona che del suo grave infortunio

altamente non si sentisse commuovere. Il quale, ribaciato che ebbe li figliuoli, e benedetti, come se fosse libero da tutti li debiti di questo mondo, fattosi intrepidamente troncare il collo, all' altro ne passò.

Questo infelice fine ebbe Francesco Coppola, conte di Sarno, barone certamente di non poca prudenza, di alto cuore e di elevato ingegno; avventuroso ne' traffichi, e nell' arte marinaresca espertissimo: le quali buone parti non furono da altro che dalla sua alterezza alquanto macchiate o guaste. Quella sola dannabil qualità, stimolata da giusto sospetto, lo fe' prima partire dal suo signore; quella poi, irritata da nobile sdegno, da' congiurati lo disgiunse; quella finalmente, accecata dal parentado reale, lo potè trarre negli agguati di Ferdinando e ne' suoi lacci farlo incappare (1).

(1) Attorno al Porzio, sono da collocare altri due napoletani, i quali, benchè non scrittori di storia, son, nondimeno, degni di esser ricordati, per le loro Opere, il Della Porta e il Franco:

Giambattista De La Porta, napoletano, nato circa il 1510, morto, nella sua città natale, nel 1615, naturalista, fisico, matematico, astronomo, filosofo, fu tra i sommi scienziati del suo tempo. Raccolse un' accademia in sua casa, viaggiò per l'Italia, anzi, per gran parte di Europa, studiando, investigando, visitando biblioteche, conversando con tutti gli uomini dotti, anche con gli artefici, per apprender da essi ciò, che apparteneva alla loro professione. In Venezia conobbe Fra Paolo Sarpi; ed egli stesso confessa di aver molto da lui appreso. In Roma, fu accolto con sommo onore dal Cardinale Luigi d' Este; poi vi andò una seconda volta, e fu ascritto alla celebre Accademia de' Lincei, allora allora fondata. Molte scoperte e' fece in ottica; e moltissime altre gli vengono attribuite, in questa e in altre parti delle scienze fisiche; e numerose sono le opere, che ci lasciò intorno a cotesto argomento, e intorno all'astronomia. Tra le altre la Phtyognomonica e De humana Physiognomia, e quella in venti libri Della Magia Naturale, scritta in latino, e poi da lui stesso voltata in italiano, opere, nelle quali, a dir vero, in luogo d'induzioni scientifiche, trovansi spesso osservazioni superstiziose e puerili, quando, tra le altre cose, si pretende insegnare, come dalla fisonomia degli uomini si conoscano le naturali loro propensioni, e come queste si possano, con naturali rimedii, combattere o superare. Di lui, letterato, abbiamo l'Ulisse, Tragedia, in cinque atti, pubblicata in Napoli, nel 1614, per Lazzaro Scoriggio; e quattordici Commedie, La Furiosa, L' Astrologo, Il Moro, La Chiappinaria, La Cintia, I Due fratelli rivali, I Due fratelli simili, La Trappolaria, La Sorella, La Turca, L'Olimpia, La Fantesca, La Tabernaria, La Carbonaria, raccolte, purgate da errori di copisti e pubblicate in Napoli, nel 1726, da Gennaro Muzio. Nè sono tutte, chè altre ne scrisse; senza dire de' canavacci delle commedie a soggetto, di cui si sa ch'e' fu gran maestro. Scegliamo, per darne un saggio, la Tabernaria, della quale riportiamo questa, ch'è la scena IV dell'Atto secondo.

Pedante, Altilia (*figliuola del Pedante*), Lima (*balia*), Lardone (*parasito*), Cappio (*servo del vecchio Giacoco, padre di Giacomino*). Il Pedante era maestro di scuola in Salerno. Licenziato dall' ufficio, voleva condursi in Roma, e giungeva in Napoli, per ripartirne il domani. Avea mandato innanzi Lardone al Cerriglio, per apparecchiar la cena. Cappio, intesosi con Lardone, profittando dell' assenza del vecchio Giacoco, ne tramuta la casa in taverna, perchè si trovino insieme Giacomino, il giovin padrone, ed Altilia, innamorati. La scena, a-

Scipione Ammirato

Nacque in Lecce, verso il 1531. Fatti i primi studii in provincia, fu mandato in Napoli a studiar legge. Ma la giurisprudenza era scienza, che non gli andava a sangue; e, in-

dunque, rappresenta l'arrivo in Napoli della famiglia del Pedante, e il suo prender alloggio in casa di Giacomino, ch'e' crede l'osteria del Cerriglio.

Ped. Deo gratias. Già siamo pervenuti all' antica Palepoli e moderna Napoli, uberrimo seminario degli ozi, e delle delizie. Salve, o terque, quaterque bella Napoli.

Alt. O che gentil Napoli. Veramente più bella e più magnifica assai di quel, che il mondo ne ragiona. Questo è il perpetuo nido di gentilezza, la regia d'Amore, che ha lasciato il suo Cipro, per abitare in Napoli. Questo è il palagio delle grazie, riposo de' miei pensieri, ricetto delle mie speranze. O come par, che qui il Sole più chiaro risplenda, che altrove! O quanto goderebbe il cuor mio, se non avessi a partirmi di qui mai!

Lar. O come biancheggia il grasso in quei quarti di vitella! O come gialleggiano quelle groppe de' capponi, e come porporeggia quel rosso su le liste del bianco in quei presciutti! come carboneggia quel nero fra quelle reti di fegatelli! come pavoneggiano quelle provature fra quei ricami di salsiccioni!

Ped. O tu come asineggi, e buffaleggi fra queste tue ingordigie.

Lar. O fegatelli, trofei della mia fame! o salami, spoglie de' miei trionfi! o ricotte, o provature, glorie delle mie vittorie! o porchetta, come ti darei la man dritta, passeggiando meco!

Ped. Oste, o con quanta venerazione venimo a te lietabondi e gratulabondi.

Lar. Domine Magister, ed io affamabondo e bibebondo.

Cap. Ben venute le vostre scingherie, par divere ca mi voler far scazzar: ponere le cappelle en teste. Ma mi nit intendere quel famabonde e bibebonde.

Lar. Dico, che vengo, per disfamare l'affamata affamataggine del famoso mio affamamento.

Ped. Oste, nomina desinentia in bondo significant astum, come moribondo e gemebondo; cioè, idest, cum maxima voluntate moriendi, et gemendi.

Lar. Quanto dice in gramuffa, tutto viene dalla saviaggine e dalla sua letteratumma.

Ped. É questo il xenodochio del Cerriglio?

Lar. Domine, ita: non videbis quantum fegadellos, pullos, picciones e salsicciones?

Ped. Lardone, andiamo per le suppellettili.

Lar. Domine, nonne bisogna prima assaggiare i vini, apparecchiarsi da cena, e poi tornare a dietro per le robe?

Cap. Lassè faghe a mi, prova cheste pottaggie, fals' amico, scippa capelli e moscatelli?

Ped. Rifiuto questi nomi infandi e nefandi di scippa capelli e fals' amico.

Cap. Patrone, cheste false amiche star tanto dolce, che quando se beve ti pensare, che ire in curpe, no va alle gambe a fare sgambette, e cadere in terre. Scippa capelli stare tant gagliarde, ire al capo, e pare, che scippe i capelli.

Ped. Dictum hoc per antonomasiam.

Lar. Detto per cornamusa.

Ped. Lardone, tu sei di cervello ottuso, apri il bugio delle orecchie. Antonomasia, è nome greco; antos vuol dire contra, onoma onomatos, vuol dire il nome, quasi, idest, contra nomen. Scippa capelli, dolce, che va fin' a i capelli.

vece che nella scuola dei dottori in legge, s' intratteneva in erudite e letterarie conversazioni con Angelo di Costanzo e con Berardino Rota, già celebri come poeti, e de' quali di-

Cap. Mi non intender, signor dottobre.

Lar. E tu intendi a me, che son signor Novembre. Fa che assaggi tutti i vini, e prima lo scippa capelli.

Cap. Eccolo: che star mirando?

Lar. Miro questo mirabil vino, come schizza, brilla, e saltella da sé stesso: mostra la schiuma, poi la risolve in perle grandi, poi in più picciole, e le picciole in nulla. O che bevanda celeste più che nettare e pania, che invischia!

Ped. Accelera il bere.

Lar. Non son questi vini da bersi subito; ma prima farci un pochetto l'amore, poi accostarselo alla bocca pian piano, con una maestà grande, poi con una regal riverenza sporger le labra fuori, o gire ad incontrarlo, torne un saggio, e darlo alle prime labbra; poi un altro, che ne bagni la lingua e 'l palato; poi spargerlo per tutta la bocca, e succhiarlo a poco a poco, e non traboccarlo giù nel ventre, come fosse una medicina; e, bevuto che n'averai un bicchiero, sta contemplando la battaglia, che fan le membra, che tutte vogliono esser le prime a gustarlo, il cuor primo ne cava la quinta essenza, il polmone tutto sè ci tuffa dentro, le budelle se ne riempiono, e la milza all'ultimo se ne succhia la parte sua. All'ultimo si fa una succhiata de' mostacci, ammolliti nel detto liquore, perchè ti servirà per una seconda bevuta, per uno sciacquadenti.

Ped. Presto: che stai addormentato su 'l bicchiero?

Lar. Metti pian piano il vino, di grazia, per vita tua, che vorrei più tosto sparger tutto il mio sangue, che n' andasse una goccia per terra. Questo è vino di una orecchia.

Ped. I vini dunque sono articolati?

Lar. Vin d' una orecchia è quello, che è eccellente: che, quando l' hai bevuto, va in testa, ed inchina la testa sopra la spalla; ma quando si scuote la testa dall'una parte all'altra, è segno, che non val nulla. Oste, poni dell'altro vino.

Ped. Che rumore è questo, che fai con la gola, glo glo, quando inghiotti?

Lar. Lo fo, acciocchè il vino cali a poco a poco, e quel glo glo sono le trombette, i piffari e i tromboni, con i quali io l'onoro. Questo come si chiama?

Cap. Malunsia.

Ped. Lascia questo, che il nome t'addita, ch' è malvagio.

Lar. Anzi il contrario, che malvagia non dice, che sia malvagio, ma dice, mal va via, perchè egli ti pone la sanità nel corpo. E questo?

Cap. Lagrima.

Ped. Cattivo augurio: annunzia lagrime e pianto.

Lar. Dicesi lagrima, che per la sua gagliardezza ti fa venir le lagrime agli occhi.

Ped. Lardone, vorrei, che tu libassi i vini, e non gl' ingurgitassi nella voragine del tuo ventre, le cosile, gli erxibasi, gli acetabuli, i gutturnii, i cantari, le anfore, le paropsidi e i ceramini interi: hai bevuto per sei Tedeschi.

Lar. Lasciamo, que pars est, e nomi da scongiurare gli spiriti.

Ped. Tutti son nomi significativi, che esprimono le forme di quei vasi. Oste, hai tu del Cecubo, dell'Amineo e del spumantia vina Falerni?

Cap. Non intendere vostre linguagie.

Ped. Hai del Cecubo di Pozzuoli, dell' Amineo del Vesuvio, e del razzente de' monti Falerni?

Cap. Aspette ne poche a io, che te porte le falanghine de Pozzulle, greco Vesuviano, e del Trebiano.

Ped. Nomina desinentia in ano maximam dulcedinem significant, et mihi summopere placent. Andiamo per le suppellettili.

venne amicissimo, massime del secondo. Si guastò, quindi, col padre, che il volea a forza giureconsulto; e seguirono casi fortunosi per lui. Richiamato in Lecce, fu costretto a

Lar. Come posso partirmi, se queste porchette infilzate mi tengono incatenato, nè posso distaccar la vista da questi salami e pollami: lasciatemi fare un altro poco l'amore.

Ped. Dii, talem avertite pestem: o sarcofago, o lupe luporum, o asine asinorum!

Lar. Io asino, e tu un bue: siamo bene accoppiati.

Ped. Tabernarie, io non cerco lauti obsonii, nè tanti pulpamenti: che non ho quadranti da spendere. Una cena frugale.

Cap. Tas teich Gotz, te venghe le cancherelle, volere essere sfrugate.

Lar. Oste, al tornar mi farai trovare apparecchiato un piatto di ravioli e di maccheroni strangolatori tanto l'uno. Per Altilia uno di questi salsiccotti, che non è avvezza a mangiarne ancora. Tu, Lima, attaccati a questi salsiccioni, che so, che ti piacciono.

Lim. M'appiglierò al tuo consiglio.

Cap. Tutte cheste cose trovare apparecbiate.

Lar. Ma sopratutto il presto sia in capo della lista, che importa più di tutto: chè non v'è peggio di aver fame e stare aspettando a tavola. Se ci farai una minestra di trippa grassa, mettici della menta e zaffarano: che, se, per disgrazia, non fosse ben netta e sentisse della madre; se è verde, abbiamo scusa, che sia la menta; se gialla, il zaffarano.

Cap. Tornare preste a cà.

Lar. Quelle groppe pelate e grasse di que' capponi, mi farebbon volare, non che trottare; e m'han posto in tanto appetito, che sarei per mangiarmele crude.

Ped. Andiamo, che fai?

Lar. Oste, riempi il ventre di questa porchetta di ficedole, tordi ed altri uccelletti, che, aprendo, il ventre si cavino ad uno, ad uno, come uscivano i Greci dal ventre del cavallo di Troia: fa che si cuoca col suo sugo e con quella sua crostina tenerella. Ahi, che non vorrei mai perderla di vista.

Ped. Galante innamorato! altri amoreggia con le donne, egli con gli animali morti. Teutonice, potremo lasciar qui le donne sole?

Cap. In cheste nostre ostelerie alloggiano vecchie femmine e colmendare.

Lar. Ti sia dato al mustaccio.

Ped. Requiescite, e date pausa alla lassitudine: fate, che si prestoli la cena, che tra un pauculo di tempo torneremo.

Lar. Avvertite, non mangiate senza noi.

Niccolò Franco, nato in Benevento, forse nel 1505, passò i primi anni giovanili in patria, in Roma, e, i più, in Napoli, studiando e scrivendo Poesie latine ed italiane, tra le quali, acerbi sonetti contro l'abate Giano Anisio; nè risparmiò Girolamo Borgia; e l'uno e l'altro erano Accademici pontaniani e poeti latini di grido. Verso il Giugno del 1536, si partì dall'ultima delle tre città miseramente, come miseramente vi era vissuto; anzi, causa le inimicizie contrattevi pe' suoi scritti satirici, e' fu costretto ad uscire a dirittura dal Regno. Si ricovrò a Venezia presso Pietro Aretino, e i due amici vissero in grande intimità; ma poi si ruppero, ed entrò terzo il Dolce, e i tre si scrissero, l'un contro l'altro, vituperi. Dovè lasciare anche Venezia, e si era messo in cammino per Francia, ma si arrestò per via, e stette in Casale di Monferrato, in Mantova, in Roma, dove Pio V, contro cui il Franco aveva scritto un epigramma latino (riferito dal Menagio, nelle Origini della lingua italiana), fecelo pubblicamente appiccare nel 1569. Scrisse prose e versi italiani e latini, e in gran numero. Citiamo 1.° Le Rime contro Pietro Aretino, che sono dugento cinquantasette sonetti e un Capitolo, intitolato Il Testamento del Delicato: segue la Priapea, che contiene circa altri dugento sonetti, molti de'quali contro lo stesso Aretino, e i rimanenti, contro Principi, Pontefici, Padri del Concilio di Trento, e tutti oscenissimi.

partirsene, per certa satira scritta contro qualche potente, ed attribuita a lui; e vagò tra Venezia e Padova. Ma privato d'ogni sussidio dal genitore, dovè tornarsene in Lecce,

2.° Le Rime marittime, composte in Casale, dove fu uno de' principali membri di quell'Accademia degli Argonauti, pubblicate in Mantova, nel 1517, insieme con quelle del Bottazzo e di altri accademici. 3.° Le Pistole vulgari, nella stessa forma di quelle dell'Aretino. 4.° I Dialoghi della Bellezza, e il Petrarchista (Dialogo, per altro, di poco pregio). 5.° Lettere. 6.° La Philene, Istoria amorosa, in dodici libri, dedicata al Conte di Popoli. 7.° I Dialoghi piacevoli, che sono dieci, e son la massima e la più pregevole delle sue scritture. Altre opere, e non poche, gli si attribuiscono, tra cui una traduzione dell'Iliade di Omero in ottava rima Talune lettere petulanti, e chiedenti pecunia a potenti, le sue Rime satiriche e salaci, la sua amicizia, e poi la sua rottura coll'Aretino e col Dolce, sono stata la causa, onde i più l'han messo in riga con quei due. Ma, in verità, altro uomo fu il Franco, quantunque biasimevolissimo per alcune sue scritture, e, come letterato, la differenza è davvero enorme. Dottissimo nel greco e nel latino, scrittore gagliardo, per sodezza di concetti e per istile purgato e vivace, ne' Dialoghi, ha pochissimi nel secolo, che gli stanno a costa. A prova, riferiamo qui buona parte del secondo de' Dialoghi piacevoli, dove il pedante Borgio vuole impetrare da Caronte tempo a pensare l'Orazione, che dee fare, nell'Inferno, dinanzi a Plutone.

Car. Or su, entra in barca, se vuoi. Bor. A me parli, Caronte? Car. Con te, parl'io che mi sei presso più di ciascuno, e così pensoso ti sei fermato. Io per me non so che cosa tu puoi pensare, se non pensi al passare nell'altra riva. Bor. In questo che dici, io ho pensato che have ottanta anni, ma ora penso in cosa, che importa più. Car. In che? Bor. Penso, Caronte, che dopo la morte sarò più vituperato, che non sono stato in vita, mercè della mia disgrazia, che non mi ha lasciato vivere un altro mese. Car. Dice l'uomo, non ridere? A che t'arebbe potuto servire il vivere trent' altri giorni? Bor. O se tu sapessi di quanta importanza mi saria stato, tu te ne faresti le croci. Mi sarebbe importato, che arei conce le cose mie, e non sarei partito come una bestia. E perchè co 'l parlare si sfogano i fastidi, ti dico, che non sono mai uomo più poi che vuoi, che te 'l dica. Io (perchè tu sappia) dal dì, che entrai ne la vita fino a l'ultim'ora, che ne son uscito, ho mostrato lettere a putti, e, per dirlo chiaramente, sono stato pedante, e con tanto onore, per le grazie di Dio, che niuno m' ha potuto dire: « Fatti in là, Borgio. » Ma ne l'ultimo dubito d'avermi cacato sotto. Car. Per quel mese, che non sei visso? Bor. Appunto per questo. Ho lasciata per tal cagione tutta la mia scola in garbuglio; i miei scolari più irresoluti che mai e piantati nel meglio. Tal che, chi mi bestemmierà l'anima d'una banda, e chi la scorticherà da l'altra. E, quel ch'è peggio, aranno ricorso contra i poveri eredi miei. E non so se una mula, due materazzi et una cestelluccia di libri, che ho lasciato, basterà a pagare i debiti et a ristituire i danari, che aveva ricevuti un mese avanti. Il che non avvenirebbe, se gli avessi potuto attendere la impromessa. Forse che ci mancava molto a farla. In quattro altri giorni, arei fornite tutte le regole, ne le quali non restava a dichiarar altro, che i comparativi, i participi e le figure. Che credi, che mi mancava a leggere del Quarto de la Eneide? Appunto era giunto dove Didone schiamazzava per la partita d'Enea. Ne l'Andria di Terenzio, guarda s' era a buon porto, che in due mattine, era in quello d'accordare Panfilo con Simone, per mezzo di Davo servo. Ne l'Epistole di Cicerone, era quasi presso a Quanquam me nomine negligentiae. Ne l' Asinaria di Plauto era appunto nel mezzo, e nel meglio, che fusse mai. Avea letta ben quattro volte la Priapea, et ultimamente, cominciatala un'altra volta, era appunto a ..... volo. Facea stima in due altre lezioni di giungere a Praebeat ille ..... E di qua considera, che rovina è stata la mia, e de l' onore e del tutto. Mancherà di dire a le male lingue, ch' io proprio abbia voluto morire a posta, non confidando di fornire l' Andria, nè il quarto di Virgilio con l'Asinaria? Ma così va. Car. Ed io ho una gran paura, che la gente tanto penserà a te, nè a la morte tua,

calmati già gli umori, che lo aveano obbligato ad allontanarsene. Fattosi prete, servì, per qualche tempo, quel Vescovo Araccio Martelli, da cui ebbe un canonicato. Ripartì,

quanto a un uomo, che non fusse mai nato. Io credo, che nel mondo non sia altro, che gente dell'arte tua, perchè non passa mai giorno, che in questa riva non me ne venga alcuno con le novelle di coteste pedanterie. Tal che perciò comprendo, che nel tuo mestiero deve essere grandissima concorrenza. E sendo così, è da stimare, che quando ne muore alcuno, poco se ne fa conto. Bor. Non dir così. Gli uomini non son tutti fatti d'una maniera. Ma poi che non m'ha contentato la morte, contentami tu, Caronte, di quello, che, volendo, potrai con pochissimo coste della tua barca, e spetta anche un altro poco per amor mio, solamente quanto possa pensare diece parole e non più, ch' io intendo dire dinanzi a Plutone, per isvogliarmi la fantasia. Almanco mi farò conoscere, che non sono ne i fatti tanto goffo e ignorante, quanto forse quel tiranno, il quale, per questo, potrebbe con qualche rispetto riconoscere de le mie cose. Car. Le tue sono fole e sogni. Or'entra, nè più parole. Credi, che non sieno venuti più ne l'inferno venditori di sermoni e di parolette? Come sei di poco discorso, che non sai conoscere la vanità dei pensieri tuoi. Bor. Io te ne prego, per quello ultimo terribilium, dove mi trovo, che tu mi conceda cotanta grazia. Non mi negare quel, che ti chieggio. In questo sopraggiungeranno altre anime e farassi tutto un viaggio. Fa, che questa grazia non si conceda nè a Borgio, nè a' pedanti, ma a la età canuta; sei vecchio tu ancora, e dei sapere quanto sieno grandi gli stimoli de la ritrosia, che ci tiene. E perciò vada a tal conto il poco aspettare, che ti fo fare. In quattro parole mi spedirò. Car. Sieno pur cinquanta, ne la mal' ora de i pedanti. Bor. Or su, poi che la gentilezza di Caronte mi fa la grazia, vo'premeditare un'orazione, per farla dinanzi a Plutone. S'io fossi non il Borgio, ma quel Gorgia Leontino, che senza pensare a le cose, facea stupire la gente, non ci bisognerebbe, ma sono un povero pedante, e mal pratico in questa arte. L' arte mia vera non è altro, che qualche epistoletta con l' aiuto del Valla. Pure spero in Dio, con la gran pratica de la Retorica, farne una, che starà bene per essere la prima a fare. E perciò non vo', che si perda più tempo in ciance. Sta in cervello, Borgio, pensa bene: perchè ne l'inferno sono oratori e poeti a furia. Tu sai, Borgio, che tre sono i generi de le cause, i quali debbe pigliar l'oratore, Demostrativo, Deliberativo e Giudicale. Il Demostrativo è quello, che s'attribuisce a la laude, o al vituperio di alcuna certa persona. Il Deliberativo è quello, che, posto ne la consultazione, ha in sè persuasione e disuasione. Il Giudicale è quello, che, posto ne la controversia, ha l'accusa, o la domanda con difensione. A me pare, che l'oratione mia debbia versare nel Demostrativo, per potere sommamente commendare Plutone e la giustizia del suo regno. Ci potrò mescolare un poco del Giudicale, e non saria male, per difendermi da l'accusa, che la fama e le male lingue m'han sempre data, opponendomi, che io abbia voluto bene ai ..... Ma sarà meglio non toccar del Giudicale. E quando manco verrò a parlare de le calunnie e de le accuse, manco i giudici pensaranno a male. Si suol dire, che chi si difende, tal fiata s'accusa. Sicchè nel demostrativo vo' che sia tutta. Non sei tu, o Caronte, di questo parere ancora? Car. Io non so queste tue baie, che cose sieno, so ben io, che tu non puoi fare cosa, che vaglia. Bor. A sua posta, farò, quanto saccio.

Ora io ho letto in Tullio, che son cinque le parti dell'officio de l'oratore: Invenzione, Disposizione, Elocuzione, Memoria, e Pronunciazione. Tutte queste cose poi, che non si possono conseguire se non con arte, con imitazione e con esercizio, è forza che io lasci stare. Io so che buon pronunciare non puote essere ne la mia bocca, per essere senza denti. So che nè memoria, nè invenzione è in me, per trovarmi smemorato da la vecchiezza. Ma non ho detto, che mi bisogna ne l'orazione fuggire i vizii del parlare e massime il solecismo e il barbarismo, per essere barbari tutti i pedanti; che più? Ora che mi ricordo, fa di mistiero d'adornare il parlare con i colori retorici,

e fu a Venezia, presso Alessandro Contarini; ma la gelosia, che questi concepì riguardo alla moglie, lo costrinse a fuggirsene; e, a grande stento, campò la vita. Passò a Roma

tra i quali è la Repetizione, la quale è quando continuamente si pigliano i principii da uno et il medesimo verbo in cose simili e diverse, in questo modo:

« Anisio resterà scolpato dei suoi vizii in Napoli, Anisio resterá impunito? Anisio senza esser bruciato resterà vivo? Che cosa è, che 'l possa difendere? Che cosa è che egli abbia ardire di dimandare? Che cosa è ch'egli pensi, che si gli bisogni concedere? Non ha egli posto in uso la .....? Non ha egli depravati i buoni costumi? Non ha egli fatti tanti versacci, che non vanno pur un quattrino? Oh, non s'egli finalmente rivolto in ogni sceleratezza? »

Questo adornamento ha molta venustà e grandissima gravità. Servirommi appo questo de la Conversione, per la quale non come avanti ripetiamo il primo verbo, ma continuamente ritorniamo a l'ultimo, in questo modo:

« Antonio Epicuro, Bernardo Rota e Luigi Tansillo, in Napoli, prudenti uomini sono, ingegnosi sono, dotti sono, a buoni uomini e studiosi amici sono. Adunque, ne la lor patria primi sono. »

Bisogna poi saperci locare la Complessione, che molto importa. E questa si fa, quando si ripete il medesimo primo verbo spesso, e spesso al medesimo rivoltiamo l'ultimo, in questo modo:

« Chi è quello, ch'ogni giorno fa stampare la sua grammatica? Giovanni Scoppa. Chi è quello, che ogni giorno ci fa la giunta? Giovanni Scoppa. Chi è quello, che non compone altro, che goffe pedanterie? Giovanni Scoppa. Chi è quello, che poi le vende ne la sua scola? Giovanni Scoppa. Vedete, dunque, che onore sarà quello, che meriti Giovanni Scoppa. »

Ecci poi la Contenzione, la Esclamazione, la Interrogazione, il Discorso ed il colore, che si chiama Membro, il quale sempre mi piacque, e del quale è forza ch'io mi serva ne l'orazione, et inanzi e dietro, et in tutti i modi. Ecci ancora l'Articolo. Ecci il simil cadente, ornamento bellissimo, quando ne la medesima costruzione di parole sono due, o più parole, le quali similmente con medesimi casi si pronunziano, in questo modo. « Cesario fu sempre pedante ne l'insegnare, arrogante nel ragionare, furfante nel dimandare. »

Ecci il similmente terminante, l'Annominazione, la Supposizione, e questo colore sempre mi stette in cuore. Ecci poi la Diffinizione, la Transizione e la Occupazione. Ecci la Gradazione, ne la quale non si discende, avanti, al verbo conseguente, che si sia, per gradi pervenuto al superiore, in questo modo:

« Chi può più vedere sopra i pedanti, se a quegli, quello, che piace, è lecito; e quello, che è lecito, possono; e quel, che possono, ardiscono; e quel, che ardiscono, fanno; e quel, che fanno, non è molesto a i padri de i putti loro? »

Ecci poi quell'altro color Retorico, che si chiama Contrario, quando, di due cose diverse, l'una brevemente, facilmente conferma, in questo modo:

« Se Crispino da la Tripalda fu sempre amico del suo disonore, come non potrà essere nimico de l'onore altrui? Se fu sempre un rampino de le altrui robe, come si spererà ch' egli abbia da donare del suo? E se sempre fece cose da vile e da perfido, quando mai si potrà vedere animo e fede ne l'opre sue? »

Mi potrò servire del colore chiamato l'Effigiazione. E questa si è, quando si esprime e si effigia con le parole la forma del corpo d'alcuno, in questo modo. « Io ti dico, o Plutone, che quel Fra Granata, che verrà tosto a l'inferno, è nero, nasuto, alquanto crespo, lentiginoso, spiacevolissimo, sonno a vedere; la maggior parte del viso tien mangiato dal mal francioso; non ha dente in bocca, che non sia marcio; non ha pelo ne la barba, che non l'accusi per ladro e per usuraro, ed è, ultimamente, pei suoi demeriti, stroppiato d'un braccio ». CAR. Vorrei che si finisseno queste tue baie.

al servizio della Briana Carafa, nipote di Paolo IV. Ma dovè fuggire anche da Roma, e da più altre città, sino a che, stanco, per contentare il sempre querulo padre, tornossene

Bor. Spetta, Caronte mio, che in un momento mi spedirò. Ora la prima parte de la orazione si è l'Esordio, per il quale si costituisce, o prepara a udire l'animo de l'auditore o del giudice. E perciò farò conto, ch'io sia giunto dinanzi a Plutone, e che l'esordio de l'orazione sia questo.

Dal Franco non va scompagnato il Bottazzo, collega nell'Accademia degli Argonauti; i Dialoghi dell'uno e le Rime dell'altro abbiamo vedute raccolte insieme e stampate nell'istesso volume. Nel quale, anzi, tra i Sonetti del Franco, ce n'è uno al Bottazzo, detto in Accademia, Nausitheo, e vogliamo riferirlo, come saggio delle Rime marittime:

Questa sì bella Lira, ch'alcun segno
Ne tien' ancor, e par che quella sia,
Con che trasse Arione a l'armonia
I curvi pesci, che li fur sostegno,
Serbata da Nettun, nel falso regno
Mille e mill'anni, a te si mostra e' invia,
O Nausitheo, per ch'al fin si stia
Sospesa al tempio del tuo sacro ingegno.
Nocchier beato, al cui ben colto onore
Scopre il mar sì bel don, e fassi vago
Di tanta gloria farvi successore.
Così perle, e coralli, e care some
D'or vi scopra il Pattolo, e l'Hermo, e 'l Tago,
Da farne cerchio a le famose chiome.

Giovanni Jacopo Bottazzo nacque in Monte Castello, luogo poco lontano d'Alessandria, e feudo del Conte Massimiliano Stampa, com'egli stesso afferma, nella dedica al detto Conte de' suoi Dialoghi, e nel terzo di essi. Fu dell' Accademia degli Argonauti, fondata in Casale di Monferrato, verso il 1540. Abbiam di lui quattro Dialoghi marittimi; nel primo de' quali si ragiona della Geografia; nel secondo, de' Venti; nel terzo, della Sfera e di tutte le cose celesti; nel quarto, di Alessandro Magno; a'quali seguono due del Franco, l'uno de' Pesci e l'altro della Fortuna. Ecco un luogo, che basta a dare un' idea del suo modo di scrivere.

Spiegazione dell'Iride, dal Dialogo terzo, chiamato Cloanto, *nel quale si ragiona de la sfera e di tutte le cose celesti astronomicamente e poeticamente.*

Ergino. Avrei caro sentir dell'Iris, non meno che cosa sia quel suo arco, che s'ella ancora ne pronostica piogge. Cloanto. Ella, o Ergino, non meno di piogge, che di sereno ne dà segnali; et quindi i Poeti la fingono essere la messaggiera di Giunone, et figlia di Taumante et d'Elettra, figliuola del grande Oceano. Et per questa cagione, perchè gli uomini si meravigliavano della varietà de i colori, che appaiono in quel arco celeste;et per ciò vogliono, che nacque di Taumante, cioè, dalla maraviglia. D'Elettra, poi, per generarsi dall'umore, come si sa. Nausitheo. Bella è certo la finzione, che i poeti comunemente le danno. Ma quella, che un giorno io udii, per bocca di un gran nocchiero, che Ioviano avea nome, mi parve oltre modo bellissima. Egl la contava in questo modo, dicendo, che questa Iris fu figliuola d'Apolline et d'una ninfa, chiamata Aeria, una delle più care servigiali, che avesse Giunone, della quale innamoratosi Apollo, essendo un giorno Giunone ad un convivio andata a casa dell'Oceano, colse la bella ninfa Aeria, mentre a diporto n'andava; onde, con lei giacendo, ne generò questa Iris. La quale, venuta in età provetta, sì bene si dilettava di trar con l'arco, avuto in dono dal padre, che, standosi ella un giorno a dardeggiare

in Napoli, a fine di ripigliare lo studio delle leggi. Ma ne ripartì subito, malconcio, per ferita, riportata in una rissa con un cotale, che avealo oltraggiato. Nel 1567, fu chiamato

di Levante in Ponente, et talora di Ponente in Levante, fu, per sorta, veduta dall'avolo Giove. Il quale, inteso di cui era figliuola, si l'ebbe per cara nipote, che, volendo mostrarle il suo amore, le donò un bellissimo specchio, nel quale ella et il mare et la terra con le ninfe insieme in un tratto mirava; onde, alla fine, di lei, ne fu fatto questo bellissimo arco, di varii colori ornato. CLOANTO. Degna è vero d'esser saputa la favola, et se da capo a piede s'esamina, tutto il naturale dell'Iris figurato v'appare.

Ma udite come i savi filosofi ne ragionano. Essi dicono, che questa Iris è una impressione, generata nella nuvola concava et rugiadosa et apparecchiata alla pioggia, d'infiniti stillicidi rilucente, come in uno specchio, avendo figura d'arco et dipinta di varii colori, generata da' raggi del sole e della luna. Benchè il divino Aristotele dica, che non è generata dalla luna, se non due volte in cinquanta anni, et quand'ella è tutta piena. Perchè più proprio è diffinirla, che sia una nuvola piena di acqua, et da i raggi del sole, per ogni parte di lei, riverberata, levata poi al cielo in forma di circolo con suoi archi et capi nella terra fissi. Et, in un altro luogo, dice il medesimo Aristotele, ch'ella è la riverberazione del raggio ridundante al vapore della nuvola, che c'e' di rimpetto, si come lo splendore del sole nell'acqua, che poi viene a risplendere in un muro per la riverberazione, che indi fa. Vogliono alcuni, che abbi i suoi varii colori dai quattro elementi, cioè dal fuoco, il color rosso nella parte soprana; dalla terra, il verde, nella parte di sotto; dall'aria, il bianco; e dall'acqua, il cilestro.

Ma il Filosofo vuole ad un altro modo, cioè che il rosso provenga del raggio del sole, toccando la superficie della rotondità della nuvola. Il colore tra bianco e cilestro, secondo la qualità, che signoreggia in mezzo la nuvola, benchè in uno appara il color verde, il che si fa, perchè ivi il vapor della terra, in alto levato, è più terreno. I quali colori in lei principali, oltre a gli altri, che dipingere non si potriano, più sovente dopo pioggia, che innanzi apparono in lei; et questo avviene, per lo rifrangimento della vista nell'aere, contratto in nube, che, a guisa di specchio (come si è detto), sia contraposta al sole; onde meglio si fa, quando l'aria sia bagnata, però che la vista più si ribatte, et rinfrange nell'acqua, che nell'aere. NAUSITHEO. Con dire, o Cloanto, che quest'arco tiri a sè l'acqua, m'hai fatto a mente venire un motto, con che si motteggiò d'una vecchia gobba. Imperocchè, veggendola un filosofo bere, sorridondo allor disse: vero segno di piovere, poi che l'arco beve. CLOANTO. Senza dubbio, con festosa metafora, alluse a l'arco celeste, veggendosi, ch'ei sorba l'acque et le tiri a sè, nello stendere, che fa i suoi capi ne i fiumi et ne i mari; per che egli ci mostra, in somma, il dominio dell'umidità esser nell'aria, onde, anzi il fine del mondo non apparirà l'Iris quaranta anni, in quel modo scoprendoci la desiccazione di tutti gli elementi. Appare ella, dunque, sempre al dirimpetto del sole. Imperocchè, se l'uno è in Oriente, l'altra nell'Occidente si fa vedere, et questo fa che non appare, nè può apparere, nel mezzo giorno, non avendoci il suo contrario. Nondimeno, appare ancora (secondo alcuni) dopo l'Equinozio dell'Autunno in qualunque ora, nè mai più di due ore insieme, et ancora (per quel che dicono) nel verno; e massime dall'Autunno equinoziale, quando il giorno si fa minore. All'incontro, non appare, crescendo il dì dopo l'Equinozio di primavera, nè anche intorno il solistizio, per i giorni lunghissimi et pe 'l gran caldo, che regna. Onde, per cosa mirabile s'additò, quando fu vista appresso il sole, nel tempo, che furono a Roma consoli Lucio Opimio et Quinto Fabio. Et pertanto, quando il sole è basso, ella in alto si vede, et all'incontro, quando colui è alto, ella al basso si scuopre, si come minore ancora, quando o si levi o si corchi il sole. E il vero, che in larghezza si spande con l'arco suo et nel mezzo giorno farà suoi archi sottili, ma di maggiore circuito. Et, per venire a quei prognostici, che se ne prendono, dico, che quando dopo la pioggia avviene, ma-

a Napoli, per iscrivere la storia del Regno. Ma veduto, che all'invito non corrispondevano i mezzi, per intraprendere tanta opera, ne ripartì sdegnato, e andò a Roma in cerca di Mecenati. E non avendone potuto trovare, lasciò Roma, girò varie altre città d'Italia, sino a che si fermò in Firenze, ove, nel 1570, Cosimo, il Granduca, imposegli il carico di scrivere la storia di quella città; e il Cardinal Ferdinando gli assegnò per abitazione il palazzo e la sua Villa della Penaia; ed ebbe anche un canonicato nella cattedrale. C'era da vivere lautamente, pare: nondimeno, e' continuò a chiamarsi mendico, nelle sue lettere, e bersaglio della fortuna. Con tutto ciò, non si mosse mai da Firenze, e vi continuò a vivere, per oltre a trent'anni. E, venuto a morte, ai 30 di Gennaio del 1601, lasciò suo erede Cristoforo del Bianco, suo aiutante di studio, il quale, per volere del testatore, si disse poi Scipione Ammirato, il Giovane. Fu il più esatto e compiuto de'tanti storici, ch'ebbe Firenze.

Citiamo le principali delle sue Opere:

I. Istorie Fiorentine (Libri XXXV, cioè: *Parte* I, *dal principio della Città insino all'anno 1434*, Libri XX; *Parte* II, *dal 1435 al 1573*, Libri XV).

II. Delle famiglie nobili napolitane. (Parte I, pubblicata dall'Autore; Parte II, pubblicata da Scipione Ammirato, il Giovane).

III. Delle Famiglie nobili Fiorentine. (Ne fu pubblicata la sola I.ª Parte, più anni dopo la morte dell'Autore).

IV. Delle Famiglie de'Palladini di Lecce e dell'Autoglietta.

V. Opuscoli (distribuiti in tre Tomi, di argomento storico, poetico, morale).

VI. Vita del Re Ladislao.

VII. Vita della Regina Giovanna.

VIII. Orazioni (e, tra esse, una, in morte del Gran Duca Cosimo I.°).

IX. Discorsi sopra Cornelio Tacito (Sopra gli Annali, XCVIII; Sopra le Istorie, XLV).

nifesta sereno, ma non certo del tutto. Or, s'egli appare dopo il mezzo giorno, minaccia d'acqua gran copia. E, se splenderà dintorno il ponente, picciola et minuta sarà la pioggia a guisa d'una rugiada; et se nel levar del sole, siamo sicuri di sereno.

I.

Il proemio.

(Dall' Istorie Fiorentine).

È cosa molto usitata, da chiunque scrive in una materia, ove si truovi chi ne abbia scritto innanzi, o premettere maggior copia di fatti, o più adornezza di parlare: con le quali esche, e tiri altrui alla lettura della nuova opera, e in un certo modo scusi se medesimo, se pon mano ad una fatica, già stata tentata da altri. Il qual modo di fare, come che a molti possa parere uffizio d'uomo, il quale, col carico degli antichi, poco modestamente procuri accrescere la gloria sua; veggo, nondimeno, che mi conviene, se io voglio dar conto del mio pensiero, di tenere in parte il medesimo stile, non tanto, per adescare alcuno a leggere, più di quel che si voglia, il presente volume, o per riprendere i passati scrittori, i quali molto si lodano per sè stessi, avendoci in qualunque modo lasciata la memoria di cotali cose; quanto, per giustificazion mia, e per mostrare qual sia il mio giudicio intorno questa materia. E, veramente, e' non par che si dubiti, che i principii del Malespini e del Villani sieno favolosi; e, che, come scrittori di cronache, con le cose fiorentine molti fatti d'Italia e di tutto il mondo abbiano mescolate; onde, malagevolmente, sì come in una gran massa indistinta, si possa discernere, con la veduta dell'occhio, il filo di quella semplice istoria, ch' altri s' ha proposto nell' animo. Lionardo Aretino, mentre, schivo non solo delle favole, ma de' piccoli accrescimenti della Repubblica, è tutto volto a seguitare una molto stretta e severa gravità, non degna i nomi de' cittadini, non la distinzione degli anni, non una gran parte de' successi, così dentro, come di fuori di sì nobile città, come se si fosse posto a scrivere i fatti d'un altro popolo. Del Machiavelli, benchè ciò egli non premettesse nella generalità del suo titolo, fu il pensiero di scrivere, più tosto le cittadine contese e battaglie di Firenze, che le guerre, ch'ella ebbe con principi forastieri; e, nondimeno, tratto dal piacere, che sentiva in sè naturale, in scriver le congiure, uscendo in un tratto, quasi pentito dalla regola proposta, salta a scrivere nell' Istoria di quella città, di cui non pur vuole narrare le cose di fuori, la congiura del Duca di Milano. Tal che pare, che a lui sia riuscito come a quelli dipintori, i quali, eccellenti a ritrarre con somma maraviglia alcune parti del corpo umano, non abbiano, però, abilità di metterle bene insieme. Il Guicciardino, avendosi posto a scrivere le cose d'Italia, forse malignamente viene im-

putato d'aver taciuto le cose della patria sua, se egli, a guisa d'inconsiderato geografo, non avesse voluto far parere maggiore lo stato di Firenze, che il rimanente di tutti gli altri stati d'Italia, di cui, si sa, e il Regno di Napoli, e la Repubblica di Venezia, e il Ducato di Milano, e lo Stato di Santa Chiesa, occuparne la maggior parte. Onde, egli non potè, in vero, più di quel che s'abbia fatto, particolareggiare i fatti de' Fiorentini. Il Giovio, oltre la fede, che in quell'autore molti desiderano, potette ciò far molto meno, quando egli, non che le cose d'Italia, ma quasi di tutto il mondo insieme, con esempio, piuttosto conosciuto da' moderni, che dagli antichi, si pose a narrare. Questo pareva a me desiderare in tanto numero di scrittori. Oltre che, molti di essi, da me non raccontati, molte cose per affetto particolare occultarono, che in conto alcuno non erano da tralasciare, come fece Matteo Villani, il quale per essere stato degli ammoniti, non fece menzione delle discordie de' Ricci e degli Albizzi, delle quali pure scrisse Melchionne Stefani, il quale visse a' suoi tempi; senza molti altri esempi e fatti non da altri, che da me ritrovati, che lungo sarebbe a raccontare.

E, con tutto ciò, io sono, dall'altro lato, cotanto lontano a darmi a credere, che le parti laudevoli di così fatti scrittori io sia mai per poter pareggiare, che, senza punto infingermi, dico chiaramente, che ne' la schiettezza e purità della lingua del Villani, nè la gravità dei concetti dell'Aretino, nè l'arguzia e destrezza del Machiavelli, nè la grandezza e nervo del Guicciardino, nè la lieta e gioconda abbondanza del Giovio porto speranza di potere adombrare, con la bassezza e sterilità degli scritti miei. Tre cose non arrossirò io di promettere arditamente, in questa mia Istoria: la fede, l'ordine e la pietà; avendo io proposto tra me medesimo, nè vaghezza d'essere tenuto libero col mordere, nè paura d'essermi attribuita macchia col commendare, se, occasion me ne verrà data, avermi a far torcere dalla verità. Seguirò io, con tanta accuratezza la ragione de' tempi, e così con quella m'ingegnerò far rispondere le cose, che potrà ciascuno spacciatamente conoscere, e quando, e come quelle cose, che si raccontano, furon fatte, sì che niuna oscurità, niun dubbio ne rimanga nell'animo. Solo, in fra tutti coloro, i quali, infino a questo tempo hanno scritto, ho procacciato di cavar dalle tenebre i nomi de' Gonfalonieri di giustizia, non tanto per far opera grata a' Fiorentini, a' quali confesso desiderar sommamente, che le mie fatiche soddisfaccian, per altro; quanto, per imitare in questo gli antichi scrittori Romani; i quali, non solo, mentre stette in piè la Repubblica, ma ai tempi degl'Imperadori medesimi, seguirono di scrivere d'anno in anno i nomi de' Consoli. Non mi è nascosto molte poter essere quelle parti, che in

tanta fatica dai curiosi spiriti saranno desiderate; ma io, ricordando loro la debolezza dell' umano ingegno, li conforterò, che, lasciando star da parte cotante sottigliezze, attendano alla sostanza delle cose, badando a considerare con quali arti, o sotto la Repubblica, o pure nel Principato, s'apra un buon cittadino la strada all'onore e alla gloria; quanto sia dannosa agli uomini l'ambizione; quanto biasimo o vituperio abbia a molti recati il desiderio delle ricchezze; quanto sia vana e temeraria impresa l' opporsi molte volte sotto varii pretesti alla volontà di Dio. E, in somma, questo tener per fermo, che, a lungo andare, le ricchezze mancano, le famiglie si spengono, gli Stati si mutano, cessano i rispetti, e ogni altra cosa vien meno, se non la memoria delle cose fatte. Questa, con ostinata voce, racconta il bene e il male, e si come non permette che, per qualunque avversa fortuna, le opere buone rimangano seppellite; così niuno, per grande che sia, può sperare lunga taciturnità alle sue scelleratezze, quando, dopo cotante centinaia di anni, sappiamo meglio la crudeltà di Nerone, la pazzia furiosa di Caio, e la sanguinosa smemorataggine di Claudio, che per poco non si sanno le cose, che abbiamo davanti agli occhi. Questo è quello, che principalmente è utile e salutevole nella cognizione dell' istorie. Il quale benefizio se è per cavare alcuno da questi scritti, ne renderò grazie a colui, da cui ogni bene procede. Il quale umilmente supplicherò io, che sia sempre fine e guida di tutti i disegni e pensieri miei.

II.

Battaglia di Montaperti.

(Dall' Istorie fiorentine, Lib. II).

In questa guisa mormoreggiando accendea lo Spedito (1) il popolo a prender l'arme, con odio de'nobili: partito soprammodo biasimato da Tegghiajo Aldobrandi degli Adimari, cavalier di grande stima tra' nobili; perciocchè alla scienza militare avea aggiunto la prudenza del governo civile, e, quel che va di rado insieme, oltre

(1) Disputavasi dinanzi al Consiglio della città, se doveasi o no tornar con l'esercito a Siena. Lo Spedito, uno degli Anziani, ma uomo di vil condizione ed oltremodo presuntuoso, caduto nella rete, tesa al Governo di Firenze da Farinata, opinava pel sì, e si era scalmanato, con una lunga orazione, a far trionfare il partito della guerra, rimbrottando di viltà i nobili, che, dubitando di alcun sinistro avvenimento, si opponevano alla rischiosa impresa. Sventuratamente, come suole accadere nelle popolari assemblee, il partito della prudenza non prevalse; e i Fiorentini toccarono la famosa rotta dell'Arbia.

esser tenuto per uomo di buona mente, era quello che con l'arte delle parole sapea molto ben favorire i concetti dell' animo suo. Questi, salito in ringhiera, parlò agli anziani e al consiglio in questa maniera: « Non è cosa nuova, magnifici signori anziani, e voi prudentissimi cittadini, che gli uomini timidi ricuoprano spesso la viltà dell'animo loro, sotto lo scudo di ricorrere a'consigli prudenti; siccome è ancor cosa usitata, che il più delle volte, per la medesima cagione, siano gli uomini cauti riputati per paurosi. Da che nasce, che sempre agli audaci sieno sospette le persone considerate: e, come l'audacia par che a prima vista ritenga molto della fortezza, e per la sua ostentazione s'appressi grandemente alla gloria, quindi avviene, che la temerità sia ricevuta con grati orecchi dal popolo, e coloro che la favoriscono, come uomini valorosi e amanti della loro repubblica, siano con somme lodi innalzati nel cielo; dove quelli, che ardiscono di scostarsi da cotale opinione, sono come gente molle e effeminata mostrati a dito, e pressochè scherniti e villaneggiati dalla moltitudine. Io non dubito punto di tirarmi oggi addosso questo carco, essendo nel numero di costoro; ma così m'ha insegnato la carità della mia patria, che io non debba ricusare biasimo alcuno, ove si tratta del suo beneficio. E, perchè il parlar di sè stesso fu soggetto sempre pieno d'invidia, e al presente mi par poco necessario, io non starò a disputare, se, nel processo del viver mio, io m'abbia dato saggio di vile o di valoroso; ma è bene discorrere della cosa per sè, se e' si debba andar con l'esercito a Siena, o starcene; perchè, quando apparirà non esser utile che l'oste s'abbia a muovere, questo consiglio, o da un timido o da un ardito vi venga dato, non crederò io, che a voi abbia a importar molto. E, senza dubbio, se noi abbiamo ad andare a Siena, io non stimo che per altro fin vi si vada, che o con speranza di guadagnar Siena, o per guernir Montalcino. Se per provvedere Montalcino, gli Orvietani nostri amici si sono profferti provvederlo senza alcuno nostro incomodo, onde l'andarvi non è cosa necessaria. Se per aver Siena, mi pare impresa non solo temeraria, ma anche pericolosa. Imperocchè, se questo maggio non l'avemmo, che non v'erano dentro più che cento Tedeschi, come l'aremo al presente, che ve ne son mille e ottocento? O diranno: Non si avrà mai, dunque, a tornare all'espugnazione di una città, onde tu t'abbia una volta partito senza vittoria? Certo non mai, se le condizioni tue non sono migliorate, o quelle del nimico peggiorate. Chi di noi abbia migliorato o peggiorato, guardisi a questo: che noi non siamo più quelli Fiorentini, che tante volte abbiamo sconfitto i Sanesi, perciocchè noi siamo scemati a metà, essendo fuori di questa città tutti i ghibellini, i quali insieme con noi intervennero in quelle battaglie. Nè i Sanesi sono ora quelli, che tante volte

sono stati sconfitti da noi. Imperocchè, oltre gli ajuti de' Tedeschi, eglino hanno dentro le mura di Siena la metà della città di Firenze; perchè noi, essendo così notabilmente diminuiti, contendiamo in un medesimo tempo co' Sanesi, co' Tedeschi, e con gli stessi nostri Fiorentini. E, dove allora in Siena, quando andavamo ad assalirla, era un sol pensiero di difendersi; ora, essendovi due popoli, ve ne regnano due: l'uno di difender la loro città, e l'altro di ricuperar la nostra. Che necessità, dunque, ci spinge a prender una guerra di niuna speranza, e di molto pericolo? La speranza esser nulla, voi la vedete; ma forse ciò non vi muove; perciocchè è riputato in ogni modo atto glorioso l'andare a piantar gli ulivi su le torri presso le mura di Siena e battere i fiorini dell'oro su' ceppi de' pini, quasi dentro le porte di Pisa, se bene non si ottenesse poi altro; ed io in questo non intendo d'esser tanto severo, che voglia dissentire da voi. Ma chi ci fa sicuri del rischio, che si può correre e della reputazione, se una volta cominciassimo a perder da dovero, e di questo stato, nel quale ci troviamo, sé i nimici, vincendo, volessero usar bene la vittoria? Io non desidero addurre esempii dispiacevoli, potendo ogni uomo ricordarsi, che il nostro campo tutto fuggì questo maggio dalla presenza di cento soli Tedeschi; nè ho voglia di augurarmi male, che costoro siano venuti per vendicare il sangue degli amici e parenti loro; ma voglio ben dire, che quanto siamo usi a vincere, tanto più ci abbiamo a ingegnare di non perdere: conciossiacosachè, siccome le ree femmine, avventurata che una volta abbiano la loro onestà, niuna cura poi ritengono di essa, così una volta che abbia un popolo cominciato ad esser battuto, egli leggiermente rimane esposto alle libidini di ciascuno; altri danneggiandoti ne' confini, altri predando le tue castella, altri taglieggiandoti co' denari, e altri assediandoti con gli eserciti dentro le proprie mura. Che furore è dunque questo, il quale è nato nelle nostre menti, d'andare, senza proposito alcuno che buon sia, e con tanto nostro disvantaggio, con l'esercito a Siena? Non ci accorgiamo, che questo è un tentar Iddio? o che qualche grave nostro peccato ci spinga a dar fama ad alcun luogo di nimici con la nostra ruina? O pur sarà fatale a' guelfi la casa di Svevia? che, come, per opera dell'Imperador Federigo, mediante a famiglia degli Uberti, fummo, già, non sono molti anni, cacciati di questa città, ora di nuovo, col mezzo degli stessi Uberti, n'abbiamo ad esser cacciati per procaccio del re Manfredi suo figliuolo? Ma gli uomini savii non hanno per questo con le cose passate a regolar le presenti? Coloro, che sono preposti al governo della repubblica, non hanno del continuo, come i nocchieri, a considerare in che mari si trovino, con quai venti navighino, e quel che i nuvoli e segni del cielo dimostrino? Non veggono ora essi

la tempesta che minaccia su' nostri capi questa burrasca tedesca? Dunque e' conviene posarci nel porto, e lasciar che ella sia dissipata e sparita via, e, poichè aremo il vento favorevole, metterci di nuovo lietamente nel mare. Per tre mesi sono assoldati i Tedeschi; n'hanno servito già due; finito che aranno quell'altro, che rimane, ciascuno se n'andrà a casa sua, e noi allora, senza tanti pericoli, potremmo far quello, che ci tornerà comodo. In quel tempo non pure non mi dispererò io d'aver le cose nostre alcun prospero successo, ma avrò ferma fede, che siamo per poter sortir ogni lieto e felice fine, che d'una guerra simile si possa ragionevolmente sperare. Se altrimenti siamo per fare, l'animo mi dice che rovineremo. Imperciocchè, d'un'impresa temeraria non possono nascer frutti, se non conformi al seme, onde ellino son generati. »

Appena aveva Tegghiajo finito di ragionare, che lo Spedito, il quale con grande impazienza l'avea ascoltato (facendo con la bruttezza delle parole ritratto del suo vil nascimento), gli disse che, se egli avea paura, si cercasse le brache. Non potè il cavaliere, per quanto la riverenza del magistrato pativa, sostener di non dir che egli a un gran pezzo non sarebbe ardito di seguirlo nella battaglia, colà ove egli entrerebbe. Dopo le quali parole, non apparendo segni, che il ragionamento di Tegghiajo avesse fatto alcun profitto, si levò su Cece Gherardini. ed egli altresì cavaliere, per dire e confermare il medesimo, che Tegghiajo avea detto. Ma fugli dagli anziani comandato, che, sotto pena di cento lire, egli non dovesse in tal materia parlare; e, non curando di pagarle, purchè dicesse la sua sentenza, gli fu la pena raddoppiata. Volea contuttociò parlare, ed era in somma multiplicata la pena in quattrocento lire, stando pur tuttavia fermo a dir liberamente il suo parere, quando gli fu posto pena del capo, se egli faceva parola. Onde l'impresa fu deliberata, e l'esercito si mise in punto, si crede il maggiore di quanti ne avesse mai per l'addietro fatto la fiorentina repubblica: perciocchè, essendovi venuti tutti i popoli amici e compagni, come furono i Bolognesi, i Pistojesi, i Pratesi, i Samminiatesi, i Sangimignanesi, i Volterrani e i Colligiani, fu cosa certa i fanti essere ascesi al numero di trentamila; i cavalieri passarono mille e trecento, de' quali ottocento n'erano pagati, altri venivano come amici. Con questo esercito si partirono i Fiorentini per andar sopra Siena, all'uscita di agosto, trovandosi in Firenze capitano del popolo Buonconte di Monaldo de' Monaldeschi da Orvieto, menando con esso loro il Carroccio e la Martinella, e ogni altra pompa e solennità, che siffatto apparato ricercava, non essendo rimasa casa a Firenze, per picciola e privata ch'ella si fosse, che di quella non fusse andata almeno una persona al campo, a piede o a cavallo. Giunti che furono in sul fiume dell'Arbia, nel

luogo ove si dice Montaperti, trovarono la cavalleria de' Perugini e degli Orvietani, co' quali, e con altri, ch'erano sopraggiunti dopo che l'oste era mossa, il numero de' cavalieri crebbe a tremila: esercito da imprendere ogni grande impresa, e da superare ogni grandissima difficoltà, eccetto l'insidie e gl'inganni, ai quali si contrasta più con le forze dell'ingegno, che col numero di cavalli e di fanti. Ma quivi essendo la ragione e i buoni consigli stati postergati dalla pazzia e dalla temerità, convenne, che così vigoroso e nobile esercito rovinasse, con utile ammaestramento alla repubblica, in far loro vedere quanto sia opera piena d'imprudenza, ne' fatti della guerra massimamente, ove i piccoli errori, non che i grandi, sono pericolosi, il valersi più del consiglio de' magistrati, che degli uomini esperti in quel mestiere. Imperocchè, Farinata, acciocchè meglio il suo intendimento venisse fornito, mandò di nascosto nuovi frati in Firenze, perchè alcuni occulti ghibellini, che v'erano restati, così de' grandi come del popolo, aggiugnessero l'opera loro in così soprastante bisogno; il che doveva essere in questo modo: che, quando l'esercito, giunto nell'Arbia, fusse schierato e in ordine, per attendere il cenno de' fuorusciti, eglino, per sbigottirli, si partissero dal campo, e venissero dalla lor parte; e al sicuro la vittoria sarebbe stata de' ghibellini. Venuto, dunque, l'esercito in su' colli di Montaperti, fu comandato che le bandiere si fermassero per aspettare, secondo l'occulta promessa del fatto trattato, se alcuno venisse di quelli della città per metterli dentro. Nel qual tempo alcuno odore pervenuto della cagione di siffatta tardanza a' ghibellini, ch'erano nell'istesso esercito, mandarono segretamente un cittadino fiorentino della loro fazione, detto Razzante, a Siena, per scoprire a' fuorusciti, come si dubitava di tradimento, e che stessero sopra di loro, perciocchè si mormorava nel campo, che una porta della città, per trattato di quelli di dentro, dovea esser data a' guelfi. Il quale, non solo quello che gli era stato imposto raccontò loro minutamente, ma aggiunse, il campo de' Fiorentini esser bene in ordine, il numero esser grandissimo e poderoso, e, per questo, che non pensassero in conto alcuno di venir a giornata, chè sarebbono perditori. Ed era per seguire appresso più oltre, quando gli fu detto che, se avea cara la vita di tutti, si guardasse a ogni modo di esporre in pieno consiglio a' Sanesi siffatte cose, imperocchè, se ora non si combattea, che aveano questi Tedeschi, eglino indarno potrebbono poscia sperare di ricuperare la patria. La fama corsa del tradimento essere stata di loro trattato, per costrignere i Fiorentini, condotti in quel luogo, a venire alla battaglia; per questo, non facendo di ciò menzione, dicesse anzi tutto il contrario: i Fiorentini essere tra loro discordi, non ubbidienti a' capitani, non quel numero che si diceva, la metà di loro esser

ghibellini, i quali nel menar le mani gli si scoprirebbono contra, e, in somma, venendosi a battaglia, esser certissimo che per queste cagioni la vittoria sarebbe stata de' ghibellini. Le quali cose tutte seppe ampliare e accrescere in guisa Razzante, che, accompagnandole co' movimenti del corpo, e con segni di somma letizia nel volto, discorrendo per tutto a cavallo, con una ghirlanda in testa, come avesse già vinto, accese tutti maravigliosamente a combattere. Vedendoli il capitano pur soverchiamente infiammati a venire alla battaglia, non ebbe in su quel fervore a far altro, che a menarli fuor delle mura, e a' Tedeschi, che aveano addimandata paga doppia, fu con molta liberalità largamente promessa. I quali vollono per questo la vanguardia dell'esercito, e promisono d'assaltare impetuosamente e con grande ardire i nimici. Seguitava appresso l'altra cavalleria e popolo mescolati insieme, così de' fuorusciti come de' Sanesi, e avviaronsi per trovare i nimici tanto ignoranti del loro vicino infortunio, e i consapevoli del trattato stimavano quella sera d'aver a cenar vincitori dentro le porte di Siena, e quelli che di ciò non erano partecipi, ogni altra cosa avrebbono stimato, prima che dovere aver così notabil rotta. Ma, scoperto l'esercito de' Sanesi, che ne veniva più con sembianti di combattere, che di far altro, sommo e insolito spavento entrò negli animi di ciascuno; perciocchè, veggendo, innanzi tutti gli altri, così grossa schiera di Tedeschi, in un momento si rappresentò loro la mala pruova, che aveano fatto il maggio passato dinanzi a cento soli di quella nazione. Per questo tu non vedevi quell'usato vigore e ferocia, che era solita in tutte le altre battaglie apparire nell'esercito de' Fiorentini, quasi presaghi della soprastante calamità; contuttociò, insegnando il bisogno quivi esser mestieri di menar le mani, e di opporsi al meglio che potevano incontro a' nimici, incominciarono ad ordinare le schiere per ricevere l'incontro degli avversarii, e per attaccar la battaglia. Fra gli anziani vogliono che fosse, non solo il più nominato, ma quello, che solo fra tutti gli altri era nominato, lo Spedito; nè di lui si sa il proprio nome, nè la famiglia, stimando quello esser piuttosto un cognome messogli per avventura, come suole avvenire, dalla sua spedita e frettolosa prestezza. Questi, si crede, ancorchè conosciuto il suo errore, non essersi perduto però d'animo, ma con quella veemenza che avea confortato i cittadini alla guerra a casa, con quella e molto maggiore averli quel dì confortati a combattere nel campo, discorrendo per tutto armato, e spesso volgendo il parlare a' suoi popolani, e a quelli, massimamente, che aveano in guardia il Carroccio, mostrando loro: con quello aver superato quasi tutti i popoli di Toscana; con quello tante volte esser tornati vittoriosi a casa, e di niuno popolo più spesso, che de' Sanesi, i quali ora

non sarebbono stati arditi a uscire alla battaglia, se non avesse loro dato animo la compagnia degli stessi loro ribelli. Ma costoro non vi sbigottiscano punto, dicea egli: perciocchè, essendo loro natura di combattere non solo col terrore dell'arme de' soldati, ma delle mannaje e de' canapi de' carnefici, come disleali o traditori del loro comune, non così presto vi vedranno nel viso, che si metteranno vergognosamente a fuggire: parrà loro di vedere quel tribunale e quei magistrati, che l'hanno giustamente per tanti loro misfatti cacciati dalla patria. E, se di loro non avete punto a dubitare, che sono pure italiani e fiorentini, meno vi muova lo scontro di quelle bestie oltramontane: perchè, che cosa può uscir d'onorato da soldati d'un parricida? Non lo sapete voi, compagni miei, che Manfredi, empio signor di queste genti, ha ucciso l'imperador suo padre e il re Currado, suo fratello, e, poi, per occupar il regno, fece piagnere per morto il re Corradino suo nipote, il quale oggi vive in Alemagna? perseguitatore de' pontefici, nimico di santa Chiesa, occupatore de' beni ecclesiastici e contaminato di tutti i vizii e ribalderie de' gentili? Vengono questi meschini a piagner gli errori e le colpe dello scellerato Manfredi, acciocchè, rimanendo noi vincitori, abbiamo poi a liberar lo stato di Roma da così fatti mostri e da così malvagio tiranno: perciocchè questa giornata d'oggi non solo libererà noi in perpetuo dall'affanno de' nostri fuorusciti, ma Alessandro pontefice e la sede apostolica dalle battiture e dalle percosse di quel nuovo Faraone, acciocchè lasciamo a' nostri successori onorato e illustre titolo di liberatori e redentori della Chiesa di Dio. Quando esercito più poderoso avemo noi avuto di questo, ove sono trentamila fanti e tremila cavalli? Quando più bella occasione di spegnere in una giornata e di abbattere affatto lo stuolo e la possanza de' nostri nimici, sì che possiamo dormir sicuri a Firenze, che più l'insidie de' ghibellini non abbiano a nuocere allo stato nostro? Or facciamoci, dunque animosamente incontro a costoro, che ci vengono a trovare, e, poichè fummo mansueti a condannarli a casa, siamo rigidi a gastigarli al presente, acciocchè la nostra giustizia sia approvata dall'avvenimento della battaglia, e la loro temerità rimanga secondo il suo merito doppiamente punita.— Non è dubbio che non avesse grandemente rincorato i Fiorentini lo Spedito, a combattere, con queste parole; e già, essendo gli eserciti avvicinati, si erano andati fieramente a incontrare; e, benchè il primo assalto de' Tedeschi fosse stato molto terribile, non fu però debole il contrasto e l'opposizione de' Fiorentini. Ma quello, che agghiacciò il cuore a tutti fu l'avere sul principio della battaglia veduti molti del lor campo passar a quei de' nimici, i quali, volgendosi poi contra loro, attendeano a riferirli e a percuotere con rabbia non mi-

more che si facessero gli stessi Tedeschi. Lo sdegno, nondimeno, di così notabil tradimento aggiunse dopo qualche intervallo alquanto di vigore a'traditi, e perciò si combattea con maggior speranza, che non si era incominciato, quando un atto di somma perfidia pose in somma disperazione le cose de'guelfi; non sapendo in qual parte fossero più i nemici, o nel campo de'Sanesi, o nel loro medesimo. Portava quel dì l'insegna della repubblica un cavaliere della famiglia de'Pazzi, il cui nome fu Jacopo del Vacca, uomo di gran valore, e perciò eletto per capitano della schiera de'cavalieri fiorentini. Molto appresso del quale si trovava Bocca Abati, sì per essere ancora egli ornato di quell'ordine, e sì per essere di molto chiara e orrevole famiglia nella città. Questi, essendo della fazione segreta de' ghibellini, e giudicando, che il passar alla parte avversa, senza dar qualche pegno della sua fede, non fusse per esser giudicato opera di molto pregio, commise la maggior scelleratezza, che avesse mai cittadino alcuno contra la sua patria adoperato: perciocchè, veggendo Jacopo tutto intento a resistere a'nimici, e il quale, in un medesimo tempo, e combattendo e confortando i suoi a far il medesimo, facea l' ufficio di soldato e di capitano, egli fellonescamente gli spinse il cavallo addosso di dietro, e, tirandogli d'un gran colpo a quella mano, con che, tenendo l'insegna, la brandiva incontro a nimici, gliela tagliò netta, e, insieme con la bandiera, gliele fece cadere sul campo. La qual cosa mise in tanto disordine i guelfi, che i cavalieri massimamente, i quali furono i primi ad accorgersi d'esser traditi, non sapendo di chi più fidarsi, si diedero impetuosamente a fuggire. Il che fu cagione, che di loro non ne rimanessero più che trentasei di qualche riputazione, tra morti e fatti prigioni, in quella battaglia. Ma il popolo, a cui il fuggire, per trovarsi a piede, non era partito così sicuro, nè era stato presente al solenne tradimento di Bocca, e il quale, proposto alla guardia del Carroccio, solea quello con incredibil valore difendere, fece per lunga ora egregia resistenza, essendo la maggior parte di essi tagliati a pezzi intorno le bandiere. Trovo, per memoria di private scritture, essere stato proposto particolarmente alla guardia del Carroccio, quel giorno, Giovanni Tornaquinci, cavaliere di antica età, come quello che era molto presso al settantesimo anno, ma a cui però non avea la lunghezza del tempo scemato punto del vigor dell'animo. Il quale, essendo di famiglia capo de'guelfi nel sesto di S. Pancrazio, e trovatosi infin da giovinetto in tutte le battaglie di fuori e di dentro, era stimato come grande amico dello stato popolare, così molto valoroso e esperto ne' fatti della guerra. Questi, avendo con seco un suo figliuolo e tre parenti del medesimo sangue, veggendo già la battaglia dalla sua parte inchinata: E che penseremo di far noi, figliuolo e parenti,

disse egli, di fuggire? per andare dove? forse a Firenze, ove costoro giugneranno prima di noi vincitori? Già fu chi ebbe invidia alla morte di Rustico Marignolli, per essere restato morto nella patria, quando noi la prima volta fummo cacciati della città. Facciamo che altri, per l'avvenire, abbia invidia alla nostra, restando morti sul fiume dell'Arbia, per non essere i primi a veder queste insegne, commesse alla guardia nostra, pervenire (il che non è ancora mai avvenuto) in poter de'nimici. E, come io sono prima nato di voi, così voglio, come è giusto, farvi prima la via ad una onoratissima morte. E, ciò detto, spinse il cavallo incontro a' nimici, da' quali egli e il figliuolo e i consorti, valorosamente combattendo, furono morti. Non restava più dubbio che la vittoria fosse de'nimici: onde, posto l'esercito in sconfitta, si mise ultimamente a fuggire, salvandosi molti di essi nel castello di Montaperti, come che ciò fosse poco giovato: perciocchè, presivi, non molto dopo, dentro per forza, quasi la miglior parte fu posta al fil delle spade. I moderni scrittori, forse per eccitare la maraviglia, dicono esservi morti trentamila uomini in quel fatto d'arme; onde seguirebbe, che tutti i pedoni, senza camparne pur uno, fossero stati tagliati a pezzi, poichè de' nimici si sa esser morto pochissimo numero. Gli antichi, tacendo degli altri, confessano de'Fiorentini solamente esservene morti duemilacinquecento, e intorno a millecinquecento fatti prigioni. Ma comunque si sia, non si dubita quella essere stata una delle più sanguinose battaglie di que'tempi, e quella, dalla quale più novità succedessero. Talchè a me pare, se le mediocri cose alle grandi si possono assomigliare, lei in gran parte potersi comparare alla rotta, che ebbero i Romani a Canne, causata l'una e l'altra dalla temerità de' magistrati plebei, quella da Varrone consolo, e questa dallo Spedito anziano. E così parimente tutte due dissuase da'nobili, quella da Lucio Paolo, questa da Tegghiajo degli Adimari. L'aver Annibale per nimico, e non i medesimi cittadini, fu cagione, che non si abbandonassero le mura di Roma; benchè fossero stati di coloro nel campo, che ebbono pensiero d'abbandonare l'Italia; ma per avventura fu virtù de'guelfi il partir di Firenze, perchè conoscevano esser essi i nimici, e non la patria; la quale non stimo io, che fossero stati per lasciar giammai, se avessero potuto inducersi a credere, che si avesse a disputare, se Firenze dovesse restar in piede o disfarsi. Questa è dunque quella memorabile e sanguinosa giornata di Monteaperti, ovvero dell'Arbia, succeduta a' 4 settembre, tra i Fiorentini e i Sanesi, nella quale la prima volta il Carroccio, e la campana della Martinella, e i carriaggi tutti de' Fiorentini e degli amici, e loro, pervennero in poter de' nimici, e per la quale, restando abbattuta e annullata la signoria del vecchio popolo e degli anziani in Firenze, e de' guelfi in tutta Toscana, non solo in

quella provincia, ma in tutta Italia crebbe grandemente la potenza de'ghibellini; diventando per questa cagione così superbo e imperioso l'orgoglio del re Manfredi contro la Chiesa, ch'egli stesso e tutta quella fazione rovinò poi sotto l'insopportabile peso della medesima loro grandezza, divenuta odiosa agli uomini e al cielo.

Sarebbe opera molto minore del vero ogni prova, che si facesse in mostrare con l'arte dello scrivere quale fu la confusione di tutti, udita la novella della dolorosa sconfitta a Firenze; ma renda di ciò intera fede la deliberazione presa dalle reliquie dell'esercito rotto, dopo che tornò alla città: perciocchè, non veggendosi atti a poter resistere a'vincitori nimici, non confidando molto dell'infima plebe, la quale non curando molto degl'interessi de'grandi, vilmente suole andar dietro la fortuna di chi vince, nè volendo esser cagione della rovina della lor patria, serbandosi a fortuna più benigna, abbandonarono la città, partendosi di quella il tredicesimo dì di quel mese, nove giorni dopo la rotta ricevuta: giorno tanto più miserabile e calamitoso di quello, nel quale venne la nuova dell'infelice rotta, quanto che in questo si veniva a sentire più vivo e apparente l'effetto di quella sciagura; come se, caduto allora infermo il corpo della misera repubblica de'guelfi, ora si portasse a seppellire. Le famiglie, che partirono, furono tutte quelle, che altre volte sono state annoverate tra'guelfi; ma, oltre a quelle, ve ne furono molte altre del popolo, le quali nel passato governo degli anziani erano incominciate a venir grandi e notabili. Queste furono, del sesto d'Oltrarno, Canigiani, Magli, Machiavelli, Belfredelli, Agolanti, Orciolini, Rinucci, Barbadori, Battimamme, Soderini e Ammirati; di S. Piero Scheraggio, Magalotti, Mancini, Bucelli e quelli della Vitella; di Borgo, Altoviti, Ciampoli e Baldovinetti. Uscirono anche, oltre i già detti altre volte, Spini, Bostichi, Malespini, parte de'Mannelli, Minerbetti, Beccanugi, Bordoni, Marignolli, e, fra gli altri, quello che fu chiaro, non meno per la molta dottrina, che per essere stato fortunato in aver discepolo più illustre del precettore, Brunetto Latini, maestro di Dante; il quale, mandato da' guelfi per ambasciatore al re di Castiglia, prima che la sua ambasciata fornisse, udì l'esito della disavventurata battaglia. Non fu bisogno di maggiore tardanza a' guelfi: perciocchè a' 16 giunsono a Firenze i ghibellini, i quali, avendo occupato tutto quel tempo, che era corso in mezzo dal dì, che ebbono la vittoria, infino a questo, in partir la preda fra loro, la quale fu stimata grandissima, così degli arnesi guadagnati nel campo, come delle taglie di molti prigioni, non vi si erano potuti condur prima. Entrati nella città, e non trovando da usare la loro crudeltà negli uomini, che se n'erano partiti, si volsero all' usata pazzia di disfar i palagi e l'abitazioni de' guelfi, e, quello, che più di ciascuna altra cosa increbbe al popolo, che

superò ogni legge d' umanità, fu l' aver abbattuta la sepoltura d'Aldobrandino Ottobuoni, cavandone indi il corpo già da tre anni seppellito, il quale, dopo aver strascinato per tutta la città, gittarono a' fossi, non sapendo, che l'ingiurie, che si fanno agli uomini virtuosi, sono un render più chiara e più notevole la gloria loro, e, all' incontro, un ricuoprire d' eterna infamia e di vitupero i commettitori di tanta scelleratezza. Indi pensarono a rifermare lo stato. I poderi e altri simili beni de' nimici misono in comune. Il conte Giordano feciono dichiarar capitano generale de' Fiorentini. La repubblica, reggendosi secondo la volontà e cenni del re Manfredi, da lui solo dipendeva. Insomma, mutata la faccia di tutte le cose in Toscana, essendo i guelfi stati scacciati non solo di Firenze, ma di Prato, di Pistoja, di Volterra, di San Gimignano, e di più altre castella e città, per tutto signoreggiavano i ghibellini, solo Lucca, essendo per allora stata riserbata per un ricetto in tante calamità de'poveri e miseri discacciati. Dicesi, che, avendo quivi Tegghiajo veduto lo Spedito, che con tanto orgoglio avea nel consiglio parlato, non potè contenersi di non dire: « Ecco a che ci ha, Spedito, condotto la tua follia: ma è vero quel che si dice, che i pazzi fanno gli errori, e a'savii conviene di piagnerli. » Nè egli si vergognò di rispondergli, l'errore essere stato di coloro, che gli credevano: mostrando esser più degna di riprensione la colpa di chi si lascia reggere dagli uomini imperiti, che non l'errore di quelli, che, non sapendo, procurano d'esser guidatori e maestri degli altri..... Pure, quali i discacciati guelfi in quel tempo si fossero, non lasciavano liberamente posare, senza la noja di qualche amaro pensiero, l'animo de' ghibellini. I quali, dopo l'avere per loro ambasciadori ringraziato Manfredi del capitano e dell' aiuto gagliardo de' Tedeschi, che avea dato loro, da' quali insieme essi riconoscevano tutta quella vittoria, lo pregavano a voler raffermar per loro capitano il conte Giordano, con l'ardire e prudenza del qual uomo, speravano avere in breve a rassettare per sempre lo stato di Toscana, sì che in perpetuo avesse ad esser devotissimo e fedele alla casa di Svevia. Ma, perchè il re avea risposto, che avea egli bisogno di servirsi della persona del conte, e quello era perciò costretto tornarsene nel regno, parve a' ghibellini, prima che egli partisse, di far un parlamento d' intorno allo stato comune, per trovar una forma, con che l'incominciata riputazione e grandezza potesse assicurarsi. Fu il luogo del Parlamento, come più comodo, deputato Empoli, ove convennero il conte Giordano, i Fiorentini, i Pisani, i Sanesi, gli Aretini, i conti Guidi, i conti Alberti, i conti di Santa Fiore, gli Ubaldini, e tutti i signori e baroni di Toscana; e, cominciatosi a trattar di quel, che s'avesse a fare, per sicurezza

dello stato universale, dopo molte consulte venivano d'ugual voto in una sentenza, che, se si avea a temer di pericolo alcuno, quello non altronde potea venir loro, che di Firenze, la quale, essendo naturalmente di fazion guelfa, tanto avrebbe sopportato di star soggetta al governo de' ghibellini, quanto la forza l'avesse costretta; ma, se mai se le scoprisse occasione favorevole, non esser dubbio alcuno, ch'ella avrebbe richiamato i guelfi, e discacciatone i ghibellini: di ciò gli esempii esser freschissimi, perciocchè, non avendo più che dieci anni addietro i ghibellini discacciato i guelfi e restati signori dello stato, non molto dopo, presa l'opportunità del tempo, aver i cittadini restituito i guelfi, e, non contenti di ciò, aver finalmente discacciati i ghibellini, e giustiziati e uccisi molti di loro: per questo, se desideravano assicurarsi una volta per tutto, a ciò non esser altro rimedio, che disfar la città di Firenze, e recarla a borghi, tanto che, rimanendo priva di mura e di nobiltà, non avesse in eterno mai più podere di sollevarsi. Al qual voto concorrevano non solo gli ambasciadori pisani e i sanesi, e tutti gli altri, i quali erano intervenuti a quel consiglio, ma molti degli stessi Fiorentini, i quali e aveano tenute castella nel contado di Firenze, e dubitavano che, stando in piè la repubblica lungo tempo, un dì avrebbe tolto loro quelle giurisdizioni: perchè, senza dubbio, il partito sarebbe vinto, se solo Farinata degli Uberti non si fosse opposto a cotanta empietà. Il quale, avendo con grandissima indegnazion d'animo udito andare attorno così scellerata sentenza, levatosi su, e con parole, quali venivano formate dall'ira e dall'impeto: — «Avrò, dunque, io (disse) durate tante fatiche e messomi in tanti pericoli, per disfare, e non per ricuperare, la patria mia? E a me, non dico italiano o toscano, ma fiorentino, e antico fiorentino, patirà l'animo di veder con questi occhi abbatter le mura di Firenze, come se fosse un ignobil castello di Piemonte o di Lombardia? Dunque il frutto della vittoria dell'Arbia sarà il celebrar l'esequie e il mortorio di così nobil città? O, perchè questi anni addietro sono stati menati al macello Schiattuzzo e Uberto Caini della mia, e alcuni altri d'altre famiglie, sarà per questo lecito vendicar l'ingiurie private con le pubbliche? E sarà così vile e di così poco pregio la città di Firenze, ch'ella abbia a gir sotto per la morte di quattro o sei suoi cittadini? Tolga Iddio questa macchia del sangue nostro, che si dica mai che Farinata degli Uberti, qualunque gran causa egli se n'abbia avuto, sia stato consenziente alla rovina della patria sua. Anzi fra tanti travagli, che ella potrà, per avventura, contare di aver sostenuto per conto della mia famiglia, metta, se non altro, questo unico beneficio, atto a scancellare ogni altra offesa o danno patito: chè, per mentre io avrò vita, saranno in me forze da operar questa spada, non sarà niuno cotanto

ardito di manometter quelle mura; perciocchè, se pur così è deliberato nel cielo, che Firenze abbia a cadere, onorata morte sarà la mia, che io caggio insieme con lei; acciocchè l'arti, da me usate, secondo il costume della guerra, per vincere i miei avversarii, non siano con giuste voci appellati solennissimi tradimenti, mostrando con così sozzo e disonorevol fine d'averle operate per rovina e desolazione della patria mia. » — E, ciò detto, a guisa d'uomo infuriato, crollando la testa, uscì del consiglio, come per congiungersi con gli amici e seguaci suoi, dove bisognasse difendere il suo parere con l'arme. Perchè, considerando ciascuno la grande autorità, che avea quell'uomo in tutto l'esercito, e, come per lo suo consiglio si era stata maneggiata quella guerra, e che per mezzo de' suoi artifizii s' era conseguita la vittoria, e perciò i grandi scompigli, che poteano nascere dalla sua alienazione, deposto addietro ogni pensiero di rovinar la città, attesero a placar Farinata, e a pensar a prender altri partiti, non essendo rimaso niuno dubbio a' posteri, che per l'ardire e virtù di questo preclarissimo cittadino, fosse restata in piede la città di Firenze. Il qual suo nobilissimo fatto, essendo stato grandemente illustrato dagli storici parimenti e da' poeti, che appresso lui seguirono, fu chi prosunse agguagliarlo a quel di Camillo: perciocchè, siccome amendue erano stati banditi, così, per far più chiara la loro virtù, l'uno e l'altro furono liberatori delle patrie loro. Onde il granduca Cosimo, ottimo stimatore de' meriti e del valore degli antichi e presenti cittadini della sua patria, serba la immagine di tanto uomo tra i più nobili e illustri ritratti della sua guardaroba, non senza alcun pensiero d'ergergli un dì una statua, in quel feroce atto, che, parlamentando nel consiglio, gli convenne con la destra far cenno d'impugnar l'elsa della spada (1).

(1) Più o meno prima dell'Ammirato, che li soverchia tutti, fiorirono il Nardi, il Giambullari, il Segni, l'Adriani, il Borghini, il Davanzati, scrittori di storia, che pur essi meritano di essere rammemorati.

Jacopo Nardi, stato de' *Priori di libertà*, nel 1501; difese la Repubblica con le armi, nel 1530; esule, andò a Napoli a denunziar a Carlo V le crudeltà del Duca Alessandro, nel 1535. Ridottosi a Venezia, quivi consolò con gli studii la vecchiaia e l'esiglio; e quivi morì, nel 1555, in età di ottant'anni. Tradusse le Deche di Tito Livio; scrisse la Storia di Firenze, dal 1494 al 1531, ch'è piena di fiele contro i Medici, e la Vita d'Antonio Giacomini. Dalla Storia leviamo questo saggio, dove si narrano alcuni fatti avvenuti, durante l'Assedio di Firenze:

Mentre che la guerra si maneggiava in questo modo, non si mancava anche usare l'astuzia degl' inganni e de' tradimenti, tanto di dentro, che di fuora. De' quali non voglio mancare di raccontare alcuno, per ammaestramento di quegli, che verranno dopo di noi. — Era pertanto un frate, dell'ordine del quale mi tacerò il nome, perchè l'abito (come si dice) non fa il monaco; era egli già stato soldato e di scorretta vita, in tanto che nella guerra pisana egli aveva gittato in Arno e affogato un frate, che ingannevolmente portava nella assediata città di Pisa; e, dopo certo tempo, per ammenda di tale peccato, aveva preso l'abito di religioso, ma non lasciato di perfido uomo e scellerato soldato. Costui, adunque, dimesticandosi con uno dei nostri capitani, lo

Torquato Tasso

Nacque in Sorrento, agli 11 di Marzo del 1544, da Bernardo Tasso, bergamasco e da Porzia De' Rossi, napoletana. Aveva appena quattr' anni, allor che il padre andò e-

andò tentando finalmente di tradimento, promettendo egli molti premi e doni per ristoro dell'opera sua; non so già se per ordine d'altri o per la cattiva natura sua. La qual cosa, essendo stata fedelmente revelata da quello da bene capitano, fu preso il detto frate e condannato senza rispetto alcuno alla morte dal giudicio della Quarantia [*Tribunale di suprema istanza, per le cose criminali, istituito nel 1527*]. — Un altro chiamato Ficino, disceso da un fratello di messer Marsilio, filosofo eccellente, ancora egli tenne stretta pratica di simili trattati con un altro capitano, dal quale, essendo stato notificato a'magistrati, fu condannato alla morte dal medesimo giudicio. — Ma Carlo di messer Antonio Cocchi, avendo tenuto simil pratiche, non mica con forestieri, ma scioccamente con un buon cittadino, che sedeva nel collegio, essendo stato da quello scoperto, fu parimente giudicato degno della morte. Nel giudicio del quale avvenne che, essendo già stato mandato a partito la terza volta tra' cittadini del consiglio della detta Quarantia, e non si accordando i suffragi, nè all'assolvere, nè al condannare la colpa di quello, fu necessario che i consiglieri ritornassero a scrivere e proporre i loro giudicii la quarta volta; onde da uno de' detti consiglieri fu aggiunta una parola di più al suo proprio giudizio, così dicendo: *Ricordatevi, prudentissimi cittadini, che costui, avendo un' altra volta ammazzato uno innocentissimo uomo, fu per favore dello Stato liberato come innocente, senza pena alcuna.* La qual parola fu cagione di far risolvere l' animo di qualcuno di quei, che erano stati in dubbio, in certissima risoluzione, sì che alla fine rimase giudicato alla morte. Per questa cagione fu corretta e emendata la Quarantia con una nuova legge, per la quale fu statuito che nessuna circostanza si dovesse aggiungere alle sentenze, che si proponevano davanti al giudicio di detta Quarantia; ma solamente la sola e sincera sentenza sopra il peccato, del quale lo inquisito era incolpato. E questo fu fatto per assicurare interamente tutti i cittadini delle colpe passate, le quali dalla santa legge delle oblivioni, delle ingiurie e remissioni degli errori erano state discusse e cancellate.—Fu bene cosa degna di compassione un caso, che avvenne in questo tempo, il quale fu di questa sorte: Che Vincenzo Puccini, giovane valoroso, uno de'capitani delle bande, mandato colle nostre genti nel regno di Napoli, trovandosi nella città dell'Aquila, perchè detto Vincenzio, come giovine inconsiderato, era stato cagione di mutinamento e sedizione tra' nostri soldati, in tanto che quella città corse gran pericolo d'andare in gran parte a sacco, e con gran fatica dall 'autorità del Commissario Giovambattista Soderini fu riparato a tale disordine: onde detto Vincenzio fu mandato da quella prigione in Firenze, e dai Dieci della guerra, come disubbidiente e scandaloso, fu condannato a morte. Ma, perchè egli era cittadino statuale e beneficiato, gli fu conceduta la potestà dell'appellare al Consiglio grande; perciò che ancora non era stata fatta la legge del severo giudicio della Quarantia, dalla quale fu tolto via il potere appellare al detto Consiglio. Fu, adunque, condotto il reo nel detto Consiglio grande, e, essendo constituito sulla ringhiera, chiese umilmente perdono alla Signoria e al Consiglio, quanto più poteva escusando il suo fallire, attribuendo tutto alla temerità della sua giovinezza. Nondimeno, poich'egli ebbe supplicato tre volte, e altrettante volte fu proposta la sua assolozione, non fu possibile che egli conseguisse la grazia, ancora che si vedesse a quasi tutti i consiglieri cadere dagli occhi le lagrime per compassione: tanto parve che in una cosa medesima apparisse eguale l'atto della giustizia e della misericordia, nella mente di quei consiglieri. — In questi giorni (perchè ogni dì andavano dentro e fuora della terra dall'u-

sule in Francia, in compagnia del suo signore, il Principe di Salerno, Ferrante Sanseverino; ne aveva il doppio, quando la madre condusselo in Napoli, e lo mise a scuola presso i

na parte e dall' altra molti soldati per riscattare e contraccambiare i prigioni) s' intese in Fiorenza per cosa certa esser venuto al principe d' Orange un certo mago o di qual sorte si fusse altro matto indovino, e avergli prognosticato, che, tra un certo numero di pochissimi giorni, egli si farebbe signore della città di Fiorenza, e essersi volontariamente messo prigione nelle mani del detto principe, con patto che, non seguendo l'effetto tra il termine costituito, esso gli facesse tagliar la testa, e, succedendo il vaticinio, dovesse essere largamente premiato. Prestò gli orecchi il principe all'indovino, e tanto maggiormente, perchè gli era stata presentata una medaglia di bronzo colla immagine di Fra Girolamo Savonarola, nel rovescio della quale era scolpita la città di Fiorenza, e sopra di quella una spada; secondo che già il detto frate aveva predicato, quando la minacciava di tribolazione. E questa novella dell'indovino fu tanto chiara e comunemente creduta per tutto il campo, che già i soldati facevano l'un con l'altro compagnia e abbottinamenti sopra il sacco futuro della misera città; e in Fiorenza furono intercette e trovate lettere d'un beccaio, che si trovava in campo de'nemici, che avvisava la moglie, che se n'andasse nel Monisterio di santa Apollonia, ove egli con buona compagnia di soldati l' andrebbe a tòrre, e salverebbe quel Monisterio d'ogni altra ingiuria, guadagnando per sè e pe'suoi compagni il ricco bottino delle robe, che si serbavano in detto Monisterio. Nondimeno, il detto vaticinio non successe poi altrimenti; e fu ben giusta e convenevol cosa che il cristiano non veramente cristiano in simil modi rimanga deluso dal diavolo.

Dalla Vita del Giacomini, quest' altro:

...Fu Antonio (*Giacomini*) di statura più che mediocre, di corpo robusto e in tutti i membri assai bene proporzionato; di colore ulivigno, e di complessione collerica declinante alla melancolia; profondo e fisso nelle cogitazioni, nondimeno, in tutte le sue azioni presto e risoluto, e molto pronto e efficace, e impaziente dell'indugio, perchè credeva e affermava la pigrizia e la tardità essere nimica delle occasioni. Nella gioventù e mentre era sano, paziente de'disagi; fu eziandio parco nel vestire, e ridevasi di quegli, che si dilettavano de'soverchi ornamenti delle vesti, quasi che non avessero altra parte, onde si rendessero riguardevoli nel cospetto degli uomini. Fu similmente parco nel suo vivere privato, quanto alla delicatezza delle vivande; ma la mensa voleva che fusse abbondante, così nella vita domestica e privata come quando era ne' reggimenti e negli eserciti: perchè era molto ospitale e largo nel ricevere gli amici; e i medesimi, ai quali ei comandava in campo, trattandoli secondo la dignità del grado suo, intratteneva poi e accarezzava in casa umanissimamente, secondo le loro qualità, e come si conveniva al privato cittadino: sicchè la famigliarità non lo faceva disprezzabile ma amabile, come la maestà de'magistrati da lui esercitati, non lo aveva fatto odioso, ma venerabile... Con l'astinenza e sobrietà del mangiare e del bere, come che non fusse perfettamente sano, si rendeva bastante a sopportare le vigilie, che nella guerra e ne' tempi pericolosi erano quasi continue, andando egli spesse volte per il campo sconosciuto e poco accompagnato, per vedere come si facevano le guardie, e per correggere gli errori. Nel punir quelli era rigidissimo, dicendo che i falli della milizia portano seco congiunta troppo tosto la pena, della quale ne sente non meno l' innocente che 'l delinquente. Ma molto più fu egli larghissimo rimuneratore, e massimamente delle cose fatte valorosamente dai soldati; e diceva che gli onori li facevano correre come gli sproni i cavalli, ma che 'l premio di questi era il palio, e di quegli, alla fine, la morte. E tale possiamo dire che fusse il premio e il fine insieme dell' opera di questo egregio cittadino, poichè egli ebbe speso la maggior parte de' migliori anni suoi e la sua sanità ne' servigi della patria.

Pier Francesco Giambullari, nato in Firenze, circa il 1495, mortovi nel 1564. Canonico, custode della Biblioteca Laurenziana, uno de' fondatori dell' Accademia

PP. della Società di Gesù, che, nel 1552, eransi in cotesta città stabiliti. D'ingegno oltremisura precoce, dicono che, due anni di poi, potè recitare pubblicamente orazioni e versi da

Fiorentina, della quale fu più volte Censore e Consolo, da giovine scrisse CANTI CARNASCIALESCHI; più tardi, un libretto intitolato DELLA LINGUA CHE SI PARLA IN FIRENZE; e, poi, IL GELLO, Dialogo intorno all'origine della lingua italiana. (Confr. pag. 141, in nota, di questo medesimo volume). Da ultimo, dette fuori la STORIA DELL' EUROPA, da Carlo Magno oltre l'anno 913. Si aggiunga le molte LEZIONI, recitate nell' Accademia, altre a sposizione di Dante; altre su diversi argomenti. È scrittore elegante, ma a volte monotono. Eccovene questo saggio, che leviamo dalla *Storia dell' Europa*, lib. IV.

Giselberto, dopo la partita di Lodovico, con quelle che aveva, assediò il conte Immo in suo castello, sperando che, levatosi costui dinanzi, tutta la Lotteringhia gli restasse quieta ed in pace. Ma il conte, che molto più si valeva della astuzia che delle forze; senza voler venire alle mani, temporeggiava il più che e' poteva: tempestando però tutto il giorno, e facendo mille molestie alle cose di Giselberto. Il quale, imbizzarrito contra di lui, voleva pure al tutto estirparlo; e, se altrimenti non poteva, per essere il luogo fortissimo, e munito di gran vantaggio, ottenerlo almanco per fame. Della qual cosa accortosi il conte, attendeva con varie astuzie a ingrassare il castello delle vettovaglie e grasce inimiche. Ed intra l'altre, avendo una volta fatto condurre il duca una gran quantità di porci per servizio del suo esercito; Immo, vedutili per la campagna alle spalle dei suoi nemici, fatto pigliare uno de' suoi porci, lo fece agitare e battere in su la porta del castello; di maniera che, gridando altissimamente quello animale, secondo il costume suo, gli altri, che lo sentirono di lontano, correndo, anzi volando come saette, a dispetto de' guardiani e di tutti i soldati, forando tra le gambe degli uomini e dei cavalli, e traboccando o mandando sottosopra ciò, che si opponeva alla furia lor o; se ne vennero nel castello, senza restarne di fuori pur uno. Ed il conte, allegro di siffatta provvisione, riserrata la porta, a grande agio gli fece uccidere, e serbarli poi a' bisogni.

Altra volta, per mettere, come e' fece, il campo in disordine; avendo fabbricato briccole e macchine da gittar lontano, fece trar con esse di su le mura una quantità di casse di pecchie, che si trovavano nel castello, sopra lo esercito dei nemici. Il che dette tanto disturbo: pungendo elleno come arrabbiate i cavalli e gli uomini, senza difesa o riparo alcuno; che e' bisognò diloggiare, e levarsi da quello assedio: con tanta collera di Giselbertò, che e' non capiva dentro a sè stesso: dolendosi che, mentre che gli ebbe il conte dal suo, aveva tenuto presa tutta la Lotteringhia; ed ora, con tutta la Lotteringhia, non poteva pigliar lui solo.

BERNARDO SEGNI, nato in Firenze nel 1504, morto circa il 1559. Studiò in Padova greco e latino; poi si volse alle leggi; ma dovè interromperne il corso, per andare all'Aquila, ministro di un banco aperto colà da suo padre, in compagnia del cognato Niccolò Capponi. Tornato a Firenze, nel 1520, fu adoperato ne'maneggi della Repubblica ed onorato di ragguardevoli uffici, anche dal Duca Cosimo, da cui, nel 1541, fu inviato a Ferdinando, Re dei Romani. Nell'anno appresso, fu console dell' Accademia fiorentina. Tradusse con eleganza, in lingua italiana, la RETTORICA, la POETICA, l' ETICA, il TRATTATO DE' GOVERNI e i libri dell'ANIMA di Aristotele. Scrisse la VITA dello zio NICCOLÒ CAPPONI. Opera sua principale è reputata la STORIA generale della sua patria, dall' anno 1527 al 1555. Dalla quale (Lib. XII) trascriviamo il seguente brano, dove si narra del modo come fu ucciso in Venezia Lorenzino de' Medici:

Lorenzo de' Medici, quello che ammazzò il duca Alessandro, dopo la partita sua da Firenze, se n'andò a Venezia e poi a Costantinopoli, dopo la rotta di Montemurlo, con Piero Strozzi; parte per levarsi, l'uno dagli occhi degli uomini per la vergogna della male riuscita impresa nella occasione di far libera la patria, e

sè composti. Costretto, per le vicende del padre, a lasciare Napoli, condottosi in Roma, quivi attese principalmente allo studio del greco e del latino, tenuto come figliuolo da Maurizio

l'altro della poca ragione militare, che avea messo il padre e tanti nobili cittadini in mano del duca Cosimo; e parte per vedere se in modo alcuno avessino potuto ottenere da quel Signore aiuti, per poter turbare con l'armata del Turco i porti della Toscana. Questi, poichè non trovarono presso alli bascià alcuna udienza, si dipartirono: e Piero si ritirò a' servizi del re Francesco ed alla guerra, nella quale fece molte cose più tosto da animoso e bravo, che da felice e savio capitano; e Lorenzo, poichè per breve tempo si fu trattenuto in Raugia, si partì e si stette assai tempo come nascosto in Parigi, sotto pretesto di studiare in quella città grande e popolata, ed atta facilmente a ricoprire qualsivoglia gran principe, non che una persona privata. Viveva egli con grande angustia d' animo, perchè sapendo d'avere addosso una taglia di scudi settemila, e d'esser perseguitato non tanto dal duca Cosimo, quanto ancora dall'imperatore, non si arrischiava d'uscire in luogo alcuno con sicurtà, tanto che la vita sua piuttosto gli era una mezza morte. Finalmente, dopo molti anni corsi, se ne venne ad abitare in Venezia; nella qual città posta nell' acque, e dove s' usa la strada del mare in andare per via delle gondole più che per terra, sperava assai sicuramente di potere ire innanzi insino a tanto, che si scoprisse miglior fortuna per lui. Stava quivi il più del tempo in casa, e quando andava pur fuori, andava sempre in compagnia d'alcuno, che fosse armato: ma poco, come io dissi, si vedeva dove gli altri mettessino i piedi. L' ambasciatore del duca in Venezia più tempo l' aveva fatto osservare per far cosa grata al padrone; il quale non tanto avea caro di levarsi dinanzi Lorenzo perchè ne temesse, quanto perchè nessuno pigliasse animo d'uccidere un principe, con speranza di poter poi vivere lungo tempo. Due Volterrani, uno chiamato Bebo, nato ignobilmente in quella città, e l'altro Cecchino non da Volterra, ma da Bibbona, feciono acquistare a quell'ambasciatore ed a Francesco Babbi da Volterra (che s' adoprò in simile uffizio, e che stava in Ferrara per agente del duca Cosimo), nome forse di troppo diligenti e di troppo servidori ed affezionati del loro principe, per non dire della taglia. Perchè convenuti questi amatori dell'oro co' sopradetti del modo d'ammazzare Lorenzo, poichè l'ebbero osservato più giorni, e infino da lui accattati denari, una mattina l' appostarono, che era uscito fuori in compagnia di Alessandro Soderini suo zio e s'andava diportando. Poichè furono entrati in una casa, che aveva due uscite, uno di loro congiurati recatosi dall'una parte, l'altro entrato dall'altra di dietro, dette un colpo a Lorenzo in sul capo con un pugnale (e questi fu Bebo), dal quale colpo sbigottito, poichè n'ebbe ricevuto un altro sul volto, cascò. Allora Alessandro, tratta la spada, se gli rivolse; quando Cecchino gli fu addosso, e ferendolo, gli dette la via da potersi fuggire. Bebo intanto attendendo a Lorenzo, che era in terra, tirandogli più colpi col pugnale, lo lasciò per morto; non però in tanto estremo, che la madre, che abitava quivi vicino, avuta la dolorosa nuova, non fusse a tempo, correndo là, a raccorre in braccio il figliuolo, mentre il suo spirito se n'usciva.

Giambattista Adriani, fiorentino, nato circa il 1513, professore di eloquenza nella sua patria, ebbe fama, innanzi tutto, come oratore; e ci restano parecchie orazioni latine, alcune delle quali furono tradotte in italiano. Scrisse, inoltre, per incarico del Gran Duca Cosimo I, la Istoria dei suoi Tempi, ch'è continuazione di quella del Guicciardini; e si stende, dall'anno 1536 al 1574. Morì, tuttora cattedratico, nel 1579. La sua Istoria non ha nulla di notevole; e perciò nulla ne diamo a saggio: basta che vi abbiamo accennato.

Vincenzo Borghini, nato, in Firenze, a' 29 di Ottobre del 1515, morto quivi, a' 15 di Agosto del 1580, fu dell' Ordine di San Benedetto, monaco ornato di molta virtù, scrittore erudito ed elegante. Oltre alle molte *Lettere*, abbiamo di lui i Discorsi del-

Cattaneo, di Bergamo, ma di stanza in Roma. Era su i dodici anni, e, per ordine del padre, passò a Padova, a studiarvi le scienze legali; e, tre anni appresso, vi fu laureato

L'ORIGINE DELLA CITTÀ DI FIRENZE, che lo collocano tra gli storici; e quelle e quest; in ottimo stile e lingua purgatissima. Il brano, che trascriviamo, è tolto da' Discorsi.

La notizia de'proprì siti (delle città) non si può d'altronde cavare, che o da'buoni scrittori, i quali e con espressa autorità e con chiare note li contrasegnino, e da' medesimi indizi e vestigi, quando non ci fossero scritti, che eziandio per sè medesimi ne posson fare talora verosimile e talora sicurissima fede. Ma anche intorno a questi son nati o potrebbero nascere non pochi nè leggieri dubbi: mentre pare che dagli scrittori sieno ad alcune città dati alcuni segni, che poco oggi riscontrano; e di questi vestigi non è da tutti tenuto il medesimo conto nelle pruove dell'antichità. Onde mi piace discorrere alquanto della propria natura e qualità di cotai contrasegni, che tanto importa a questo proposito, e così rispondere, per quanto si può, a' dubbi ed assicurare i sospetti. Dico, adunque, che i segni o saranno naturali, come monti, fiumi, e laghi; ovvero artificiali, come muraglie di ponti, di fortezze, di tempj, di teatri ed altri simili. De' naturali alcuni non patiscono mutazione, ed alcuni la possono ricevere o nel tutto o in alcuna sua parte. Gli esempi dichiareranno appunto quel ch'io vo' dire.

I monti sono di quei contrasegni, che non ricevono mutazione, sebbene (che è forse cosa unica al mondo) là intorno a Pozzuoli, per quelle esalazioni e ribollimenti della terra da occulti fuochi e miniere, delle quali abbon da quel luogo, cagionati, si dice, per gran miracolo di natura, essere veduti sorgere monti di nuovo; e là nel Decomano dicono i nostri scrittori, che intorno all'anno 1334 subissò una falda di quella montagna; ma pur ve ne rimaser delle trenta parti le ventinove. E di Pesero (per toccare anche del piano) si dice il medesimo, poco innanzi alla rovina di M. Antonio, che era stato il conducitore di quella colonia: e fu creduto allora che con questa sua disgrazia la pronosticasse. Ma queste cose, tanto fuor di natura e così notabili, rarissime fiate avvengono, e ne portan seco con fe novità una tal fama, che a pochi possono essere occulte.

Mutansi talvolta i fiumi per industria e per forza umana, ma non in tutti i luoghi: perchè, dove son monti intorno, lo vieta la natura del sito: ne' piani si può cambiare talvolta il letto e si vede far tutto giorno.

Riempionsi ancora alcuni laghi; ed alcuni con fosse e tagliamenti si seccano; e, pel contrario, ritenendo l'acqua col chiuderle la via e gli scoli naturali, se ne creano di nuovi. Ed in tutti i sopraddetti casi vien mutata la vecchia positura di quei luoghi.

Con questa regola e consimili considerazioni si potrà facilmente vedere quando si possa andar dietro all' autorità degli scrittori, e quando se ne possa dubitare, e quali si possono per nuovi accidenti salvare, quando accadesse pure che fusser ora loro differenti.

Or generalmente quando uno di loro, che sia d'autorità, arà lasciato scritto che una città fosse ne' suoi tempi in un monte, che oggi si vegga in piano, e' non arà dubbio che il sito di quella tal città si sarà mutato: ma quando e' dicesse che vi fosse ancora accanto un fiume, che oggi non vi fosse, o ne fusse molto lontano, allora sarebbe da considerare se la qualità di quel sito sopporta che quel tal fiume non potesse o per corso di natura, o per artificio d'uomini, essere stato allontanato: il che se e'riceve, chi ha a dubitare che quell'autore secondo i suoi tempi scrivesse il vero, sebben ne' nostri lo veggiamo altrove? Ma quando questo non patisca il sito, che altro si potrà dire, se non che o la memoria (che è cosa umana) o la relazione di chi non sapeva la cosa bene (che non di rado incontra) ingannasse quello scrittore?

E mi ricordo, a questo proposito, che e'fu già fatta stampare da una persona ingegnosa e diligente una Toscana, che fu tenuta buona, e meritamente: e, nondimeno, egli facea sboccar la Pesa nell'Arno alla Lastra; e lasciamo stare che questo non é, e

nell'uno e nell'altro diritto, in teologia e in filosofia. Sparsasi la fama del suo raro ingegno, fu chiamato in Bologna da quel Vicelegato, Pier Donato Cesi; e, nelle Accademie e nelle Scuole

ch' ella mette in Arno a Montelupo, quattro o cinque miglia più basso, diciamo pure che questa è una di quelle cose, che non possono essere; perchè, a fare quella via, percuote in monti e in colli, i quali io non so come si potesser tagliare: so ben che quando anche si potesse, ella sarebbe una fatica presa senza proposito alcuno. Or, se di qui a cinquecento anni, si vedesse questa carta, quantunque fosse l'autorità di colui grande, chi sarebbe che, vedendo il sito, potesse dubitare dell' errore, essendo questo uno di quelli, che non si mutano?

E non dico già così dell' Arno o del Serchio là nella pianura di Pisa: onde quando scrive Strabone, Pisa esser posta dove si congiunge il fiume Oseri coll' Arno, ed il medesimo afferma di veduta Rutilio Numaziano [*visse al tempo di Onorio e descrisse in versi latini il suo viaggio, da Roma al proprio paese, nelle Gallie*], nel suo *Viaggio*, non è mica errore: e chi volesse dubitare del sito d'oggi di Pisa, che non istà più così, o della verità di questi scrittori, entrerebbe in un sospetto vano; perchè nel vero il Serchio, detto allora Oseri, non isboccava in mare, come a' tempi nostri, ma nell'Arno, ed in quel luogo dove è ancora alcun vestigio della fossa vecchia, che ritien quasi l'antico nome, ed è detta Osoli; che è quella, che riceve l'acque piovane del paese intorno, e le porta in fiume morto: ed il Serchio fu poi per altra via rivolto, ed infino a'tempi nostri aveva propria foce in mare, la quale e' non ha appresso gli scrittori antichi; e non l'arà anche da qui innanzi, o non la medesima; essendo dal granduca Cosimo stato levato un'altra volta dal suo letto, e fatto sboccare nel fiume sopra detto morto, per aiuto di quella foce spesso da' venti di mezzogiorno rinchiusa, non bastando l'acque piovane del paese a tenerla aperta. Simile interviene delle città poste in riva al mare; delle quali alcune si leggono essere state battute già dall'onde, che oggi si veggono di buone miglia lontane; non perchè esse sieno mutate dal primo lor sito, ma perchè i fiumi, che vengono torbidi con molta terra seco, a poco a poco, hanno accresciuti e spinti innanzi i liti.

Ne'vestigi delle muraglie è questa la principale considerazione, di che qualità elle sono, ed a che uso destinate: chè alcune se ne trovano comuni a' nostri tempi ed agli antichi; come torri, porti, ponti ec.; certe de'nostri specialmente, come chiese di questa nostra forma ed uso cristiano: certe altre pel contrario de' tempi antichi soli; come anfiteatri e terme; e in queste ha ancora età per età propria considerazione: che i teatri murati non sono avanti l'anno 690 in Roma o quell'intorno, poichè in quel tempo appunto Pompeo Magno vi murò il suo, e fu il primo, che, con ferma e durabil muraglia, li stabilisse, solendosi innanzi a lui fargli posticci di legname; come spesso ne'tempi nostri, nei pubblici e solenni spettacoli, gli abbiano veduti fare con palchi. Ora, con queste considerazioni si potrà, s'io non m'inganno, ragionare e dell'autorità degli scrittori, in quanto a'siti, e della forza de' vestigi, in quanto all'antichità.

E chi da gran muraglia di torri e di mura volesse argomentare l' antichità d' una città, piglierebbe un argomento troppo largo e troppo comune; perchè di queste e gli antichi ne fecero, e i più bassi, e finalmente i nostri n'han fatte.

Bernardo Davanzati, fiorentino, nacque il 31 Agosto del 1529, morì, il 29 Marzo, 1606. Celebre per potenza di stile conciso, ne dette prova nella traduzione di Cornelio Tacito. Scrisse Lezioni, che recitava nell' Accademia degli Alterati, l' Orazione funebre di Cosimo I, la Notizia de' Cambi, la Lezione delle Monete, la Coltivazione della Toscana. Come storico, compendiò il Commentario di Niccolò Sandero intorno allo Scisma d'Inghilterra. Della quale opera eccovi un saggio, dove si narra della morte di Tommaso Moro e del Cardinale Roffense:

Tutti gli occhi eran vôlti nel Roffense e nel Moro, incarcerati, primai lumi d 'Inghilterra. Moro era laico, gratissimo all'universale: non produsse Inghilterra per molti secoli uomo sì grande; nato nobile in Londra, dottissimo in greco e latino, pratico in magistrati e ambascerie, quaranta anni; ebbe due mogli, molti figli uoli;

di quella città, confermò la reputazione del suo valore, come giovine di molta dottrina, e, massime, come poeta. Creduto auto-

non curò arricchire, non accrebbe cento ducati d'entrata al suo patrimonio; arse di amore della giustizia e della religione, e di scacciare d' Inghilterra le nuove resie di Germania. In quella miseria [*del carcere*] non faceva segno di dolore; e come faceto di natura, gli altri rallegrava. Diceva, *che il peccato noi cacciò di Paradiso e incarcerò in questo mondo; la morte ce ne trae e mena all' esamina.* Dubitando Arrigo se tanto nemico al suo adulterio dovesse lasciar vivere, o spegnere, con tanta sua infamia, tanta luce, intese che papa Pagolo III aveva fatto cardinale il Roffense, il quale non darebbe mai contro al papa e a sè; onde deliberò uccidere prima costui, per vedere se il Moro si arrendesse. Alli 22 di giugno 1535, il più dotto e santo uomo d'Inghilterra, decrepito e cardinale, fu menato in disamina, indi (per non accettare che Arrigo fosse capo della Chiesa) alla morte. Quando ei vide il palco, gittò via il bastone col quale andava, e disse: *Orsù, piedi, fate questi pochi passi da voi* Detto il *Te Deum*, mise il collo sotto la mannaia. Il capo si tenne in sul ponte di Londra infilzato in una lancia; e tosto levossi, perchè il diceano parer sempre più venerando e fiorire. Fu consigliere e confessore di Margherita madre d' Arrigo VII; da lui fatto vescovo Roffense; e lo diede per consigliere e confessore a Margherita, madre d'Arrigo VIII; delli studi e collegi, ond'è uscita questa eccellenza di lettere divine e umane, fu autore. Volle Arrigo VIII dargli il vescovado maggiore, ma egli lo ricusò, per aver a rendere ragione di minor gregge. Domandato: *Se avea cercato o saputo di esser cardinale*, disse: *Non aver mai procurato onori; tanto meno ora, decrepito, in carcere, in bocca alla morte.* Confessò, aitò e difese quel libro famoso che Arrigo mandò fuori de' sette Sagramenti contro Lutero. Del Sacerdozio, del Sacrifizio, de' Sagramenti, la Gerarchia, ogni parte della religione, e contro alli eretici illustrissimamente scrisse e predicò; trentatre anni resse il gregge suo santamente; quindici mesi la carcere tollerò; quando vi entrò, sergenti andâro a spogliargli la casa, e, avvenutisi ad una cassetta di ferro, la ruppero, e vi trovâro, in vece di gioie o moneta, cilicio e disciplina.

Moro avvisato del martirio del Roffense, ne pregò anche egli Iddio. Vennero in vano molti personaggi a confortarlo che ubbidisse al re. Alla moglie, che dirottamente piangea, disse: *Luisa mia, quanto io posso vivere? vent'anni? che spazio sono all'eterno? Tu se' mala mercatantessa, se vuoi ch'io li baratti a quello.* Levatogli da leggere e scrivere, serrò la finestra. La sua guardia gli domandò: *Perchè state al buio?* Rispose: *Non bisogn' egli, perdute le merci, serrar la bottega?* Scrisse in carcere due libri elegantissimi, *della Consolazione* in inglese, e *della Passione di Cristo* in latino. In capo a quattordici mesi, domandato, in esamina: *Che gli paresse della nuova legge, che il re sia capo della Chiesa, e non più il papa*, rispose: *Essendo questa fatta poi ch'ei fu preso, non sapere esserci legge cotale.* Audleo cancelliere, e il duca di Norfolk, che sedeano i primi, dissero: *Bene, tu lo sai ora; che di'?* Rispose: *Io son vostro carcerato come nimico e non più membro della vostra repubblica, nè ho che fare di vostre leggi.* A cui il Cancelliere: *Già lo contradici, dacchè taci.* Ed ei: *Chi tace, suole acconsentire. — Adunque,* diss'ei, *acconsenti alla legge? — Come poss' io,* rispose, *s'io non l'ho letta?* Fu rimesso a' Dodici del Criminale e condannato a morte. Allora il Moro, certo del martirio, disse, non più riserbato, ma chiaro: *Io ho studiato questo punto sett' anni, se la podestà del papa era di giure divino o positivo; e trovatola comandata da Dio, così la tengo e credo, e per lei morrò. — Adunque,* disse il Cancelliere, *ti fai tu più dotto e migliore di tutti gli altri vescovi, teologi, nobili, senatori, del Concilio delli Stati, e di tutto il regno?* Rispose: *Per uno dei vostri vescovi e teologi, io ne ho cento, e canonizzati; per la nobiltà vostra, io ho quella de'martiri e confessori; per un solo vostro Concilio (Dio sa chentel), tutti i celebrati da mille anni in qua; e, per questo piccolo regno, ho Francia, Spagna, Italia, e tutti gl'imperi cristiani.* Non parve bene lasciarlo dir più, presente il popolo; e alli 5 di luglio fu dicapitato.

re di alcuni versi infamatorii, ebbe cerca la casa da'birri e tolti i suoi libri; onde, pieno di sdegno, si tolse da quella città, e tornossene in Padova. E, in Padova, compose il RINALDO, che pubblicò, in Venezia, nello stesso anno 1562, dedicandolo al Cardinale Luigi d'Este, fratello del Duca Alfonso II. Poi, fu dell'Accademia degli ETEREI, fondata, un anno appresso, dal già suo condiscepolo Scipione Gonzaga. Chiamato dal Cardinale, nel 1565, alla Corte di Ferrara, vi fu accolto e mantenuto splendidamente, e datogli ogni agio a mandare innanzi il GOFFREDO o GERUSALEMME LIBERATA, cui avea posto mano da più anni, anzi scrittone, sin dal 1561, sei canti. Nel 1569 perdè il padre, morto ad Ostiglia, dove era Governatore pel Duca di Mantova. Nell'anno seguente, fu dal Cardinale condotto in Francia, e fu ricevuto con onore da Carlo IX e da tutta la Corte. Tornò in Italia, nel 1571; scrisse e fece rappresentare lo AMINTA, e continuò a lavorare sul Poema, che condusse a termine nel 1574. Postosi a limarlo, mandavane, a Roma, alcuni canti per volta, a Scipione Gonzaga, il quale, insieme con Pietro Angelo di Barga, Flaminio de' Nobili, Sperone Speroni e Silvio Antoniano, li rivedeva, vi faceva le sue osservazioni, più dal lato della morale e religione, che dal letterario, e li rimandava all'autore. Nel 1576, cominciò la serie delle sue sciagure. Preso da tetro umore, schiaffeggiò un cortegiano e diè in altri eccessi entro lo stesso palazzo ducale. Lo custodirono nelle sue stanze; ne lo trasse il Duca, conducendolo seco nella villa di Belriguardo. Volle tornarsene a Ferrara e chiudersi in un convento di Francescani. Poco appresso ne fuggì, e per gli Abbruzzi, a piede, in abito di pastore, si condusse a Sorrento e presentossi a sua sorella. Un anno dopo, nel 1578, si ridusse a Roma, e di là ottenne di tornare a Ferrara. Ne partì di nuovo improvvisamente, e andò a Mantova, a Padova, a Venezia, a Pesaro, ad Urbino, a Torino. Ma Ferrara gli era fitta nel cuore, e volle tornarvi. Giunsevi nel 1579: non ricevuto come si aspettava, uscì in fiere parole contro il Duca e le Duchesse: il 15 Marzo del medesimo anno, fu arrestato e chiuso nell'Ospedale de' matti di Sant' Anna. Nel 1585, assalito dagli Accademici della Crusca, rispose a que' censori con l'APOLOGIA (1), quantunque malsano e tuttora chiuso nell'Ospedale de'

(1) V. quel che se n'è detto innanzi, a pagina 211, a proposito del SALVIATI.

matti. Ne uscì il 13 luglio, 1586, dopo sette anni e quattro mesi di prigionia. Andò a Mantova; poi, passando per Bologna, a Roma. Non ricevuto da Papa Sisto, venne a Napoli; da Napoli di nuovo a Roma: dopo aver vagato, per due anni tra Roma ed altre città, nel 1591 prese ferma stanza in Roma, trattenutovi da' nipoti del Cardinale Aldobrandino, poi, Papa Clemente VIII. Nell'anno vegnente, andò a Napoli, ma si ridusse tosto in Roma, dove ottenne una pensione di dugento scudi annui ed alloggio in Vaticano. Nel 1593, pubblicò il Poema rifatto, col nuovo titolo di GERUSALEMME CONQUISTATA. Nel 1594, tornò in Napoli, che non sapea dimenticare, e che non dovea più rivedere. Restitnitosi a Roma, chiamato dagli Aldobrandino, per ricevere la corona di alloro, ch'eragli stata preparata, morì, la vigilia della sua festa, a' 25 Aprile del 1595, nel monastero di Sant'Onofrio.

Scrisse:

Opere in versi:

I. Il RINALDO (Poema romanzesco, in ottava rima. Canti XII).
II. Lo AMINTA (Favola boschereccia. Prologo e Atti V).
III. LA GERUSALEMME LIBERATA (Canti XX).
IV. LA GERUSALEMME CONQUISTATA (Canti XXIV).
V. LE SETTE GIORNATE DEL MONDO CREATO (Poema, in versi sciolti).

VI. IL RE TORRISMONDO (Tragedia, in V atti).
VII. RIME: AMOROSE, EROICHE, SACRE E MORALI.

Opere in prosa:

I. DIALOGHI (il MESSAGGIERO; FORNO 1.° e 2.° OVVERO DELLA NOBILTÀ; DELLA DIGNITÀ; il GONZAGA, OVVERO DEL PIACERE ONESTO; il GONZAGA SECONDO, OVVERO DEL GIUOCO; il MALPIGLIO, OVVERO DELLA CORTE; il PADRE DI FAMIGLIA; il PORZIO, OVVERO DELLA VIRTÙ; il COSTANTINO, OVVERO DELLA CLEMENZA; il MANSO, OVVERO DELL'AMICIZIA; il BELTRAMO, OVVERO DELLA CORTESIA; il RANGONE, OVVERO DELLA PACE; il CATANEO, OVVERO DEGLI IDOLI; LA MOLZA, OVVERO DELL' AMORE; IL CAVALIERE AMANTE E LA GENTILDONNA AMATA; I BAGNI, OVVERO DELLA PIETÀ; il CATANEO, OVVERO DELLE CONCLUSIONI; il FORASTIERO NAPOLITANO, OVVERO DELLA GELOSIA; il GIANLUCA, OVVERO DELLE MASCHERE; il MINTURNO, OVVERO DELLA BELLEZZA; il ROMEO, OVVERO

del Giuoco; il Malpiglio secondo, ovvero del fuggir la moltitudine; il Ficino, ovvero dell' Arte del Dialogo; la Cavalletta, ovvero della Poesia Toscana; il Ghirlinzone, ovvero dell'Epitafio; il Nifo, ovvero del Piacere; il Conte, ovvero dell' Imprese.

II. Discorsi (Dell'ufficio del Siniscalco; Del Maritarsi; Dell' Amor vicendevole tra il padre e il figliuolo; Del Giuramento falso; Della Virtù eroica e della carità; Della Virtù femminile e donnesca; il Segretario, I e II; Sopra varii accidenti della sua vita; Risposta di Roma a Plutarco; Sopra due questioni amorose; Della Gelosia; Dell'Arte Poetica ed, in particolare, sopra il Poema eroico, I, II, III; Discorsi del Poema eroico, Lib. VI; Discorso sopra il Parere fatto da Francesco Patrizio, in difesa di Lodovico Ariosto.

III. Considerazioni sopra le tre Canzoni di M. Giovan Battista Pigna; Esposizioni di alcune sue rime; Della Fortuna, ecc. ecc.

IV. Apologia in difesa della Gerusalemme Liberata agli Accademici della Crusca.

V. Intrighi di amore (Commedia in V atti, d' autenticità contrastata).

VI. Orazioni, Lezioni.

VII. Lettere familiari e poetiche.

Della Gerusalemme Liberata, per le stesse ragioni, dette, a proposito della Commedia di Dante e del Furioso dell' Ariosto, non riferiamo nulla. Delle altre Opere poetiche e delle Prose, invece, diamo il più largo saggio, che si può.

I.

Protasi.

(Dal Rinaldo, canto I.)

Canto i felici affanni, e i primi ardori,
Che giovinetto ancor soffrì Rinaldo,
E come il trasse in perigliosi errori
Desir di gloria ed amoroso caldo;
Allor che, vinti dal gran Carlo, i Mori
Mostraro il cor, più che le forze, saldo;
E Troiano, Agolante e 'l fiero Almonte
Restar, pugnando, uccisi in Aspramonte.

Musa, che 'n rozzo stil meco sovente
Umil cantasti le mie fiamme accese,
Sicchè, stando le selve al suono intente,
Eco a ridir l' amato nome apprese;
Or che ad opra maggior movo la mente,
Ed audace m' accingo ad alte imprese,
Ver me cotanto il tuo favor s' accresca,
Ch' all' addoppiato peso egual riesca.

Forse un giorno ardirai de' chiari fregi
Del gran Luigi Estense ornar mie carte,
Onde, mercè del suo valor, si pregi,
E viva il vostro nome in ogni parte;
Non perch' io stimi, ch' ai suoi fatti egregi
Possa dar luce umano ingegno, od arte;
Ch' egli è tal, ch' altrui dona e gloria e vita,
E vola al Ciel senza terrena aita.

E voi, sacro Signor, ch' adorno avete
D' ostro la chioma, e di virtute il core,
E sì lucidi raggi omai spargete,
Che se n' oscura ogni più chiaro onore;
Quando ai gravi pensier la via chiudete,
Prestate al mio cantar grato favore,
Ch' ivi vedrete almen, se non espresso,
Adombrato in altrui forse voi stesso.

Ma, quando il crin di tre corone cinto
V' avrà l' empia Eresia doma già visto,
E spinger (pria da santo amor sospinto)
Contra l' Egitto i Principi di Cristo;
Onde il fiero Ottomano, oppresso e vinto,
Vi ceda a forza il suo malfatto acquisto;
Cangiar la Lira in Tromba, e 'n maggior carme,
Dir tenterò le vostre imprese e l' arme.

II.

Protasi.

(Dalla Gerusalemme Conquistata, canto I.)

Io canto l'arme e 'l Cavalier sovrano,
Che tolse il giogo alla città di Cristo.
Molto, col senno e con l'invitta mano,
Egli adoprò nel glorioso acquisto:
E di morti ingombrò le valli e 'l piano,
E correr fece il mar di sangue misto.

Molto nel duro assedio ancor sofferse,
Per cui prima la terra e 'l Ciel s' aperse.
Quinci infiammar del tenebroso Inferno
Gli Angeli ribellanti, amori, e sdegni;
E spargendo ne' suoi veneno interno,
Contra gli armàr dell'Oriente i regni:
E quindi il messaggier del Padre eterno
Sgombrò le fiamme, e l'arme, e gli odj indegni:
Tanto di grazia diè nel dubbio assalto
Alla Croce il Figliuol spiegata in alto.
Voi, che volgete il Ciel, superne menti,
E tu, che duce sei del santo Coro,
E fra giri lassù veloci e lenti,
Porti la face luminosa e d'oro;
Il pensier m'inspirate e i chiari accenti,
Perch'io sia degno del toscano alloro:
E d'angelico suon canora tromba
Faccia quella tacer, ch'oggi rimbomba.
Cintio (1), che di virtù gli antichi esempi
Rinnuovi, e col tuo lume Italia illustri,
L'alte memorie de' passati tempi
Difendi omai dal variar de' lustri;
E, mentre il gran Clemente (2) i sacri Tempi,
Di sole in guisa, avvien che purghe e lustri;
Egli, del Re del Ciel Vicario in terra,
Il Cielo, e tu Elicona a me disserra.
Egli del suo voler, ch'è santo e giusto,
Fa dritta norma al mondo e viva legge.
E i gran Duci d'Europa, e 'l grande Augusto,
E 'l gran Re, che più regni affrena e regge,
E gli altri ancora, e l'Etiope adusto,
E qual più lunge il vero culto elegge,
E stelle, e segni occulti in Ciel discopre,
Onoran tutti a prova il nome e l'opre.
Tu l'altrui lingue più famose, e l'arti
Più belle, e i sacri studj in pregio torni;
E pria che d'ostro il crin, l'interne parti
Di virtù vera e vera luce adorni:
E tu l'alte sue grazie a me comparti,
Perchè l'invidia se ne roda e scorni:
Che dal giudicio suo benigno io pendo,
E vita a me, non pur a' versi, attendo.

(1) Cintio Aldobrandino, Cardinale di Santa Chiesa.
(2) Clemente VIII (Aldobrandino).

Ma quando fia che la tua nobil chioma
Porpora sacra in Vatican circondi,
Quanto sarà più bella Italia e Roma?
E più colti gl'ingegni e più fecondi?
E 'n lui men grave l'onorata soma
Delle gran chiavi e de' pensier profondi?
Ambo intanto gradite i nuovi carmi,
E de' pietosi Eroi l'imprese e l'armi (1).

III.

Il Giardino di Armida.

(Dalla Gerusalemme Conquistata, canto XIII.)

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Gigli, rose e viole, e bianche, e perse.
Prati erbosi, alti colli, apriche valli,
Selve e speluuche in una vista offerse:
L'arte, che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.
Stiman negletto in parte il dolce loco,
E che natura sia, ch' ivi dipinga.
Di Natura arte sembra, e quasi un gioco,
Che la sua imitatrice assembri e finga.
Ma l'aura, che d'amore inspira il foco,
L'aura, che al dolce mormorar lusinga,
L'aura, che sempre vola, e sempre è vaga,
Opra è d'incanto, e di mal'arte maga.
Vezzosi augelli, infra le verdi fronde,
Temprano a prova pur lascive note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Dolce garrir, mentre l'increspa e scuote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde,
Quando cantan gli augei, leggier percuote.
Non di più colpo, che soave vento,
Ond' accresca dolcezza al bel concento.
Musica è l'aura, e 'l fonte, e 'l rivo, e 'l bosco,
E mastre d'armonia le fronde, i rami;
Scuola d'Amor quel seggio ombroso e fosco,
Ove ei Febo e le Muse inviti e chiami,

(1) Confr. con la Gerusalemme Liberata, canto I.

Mentre vi sparge e miete il dolce tosco,
E mille tende intorno, e reti, ed ami,
E vi son di lacciuol forme sì care,
Che ventura il cadervi e gloria appare.
Vola fra gli altri augei con piume sparte
Di color varj un, ch' ha purpureo il rostro,
E larga lingua, ond' ei distingue e parte
Il suo parlar, che più somiglia il nostro:
Questi ivi allor con sì mirabile arte
S' udì cantar, che parve un raro mostro:
Tacquero gli altri, ad ascoltare intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti (1).

IV.

La creazione dell'uomo.

(Dalle Sette Giornate del Mondo Creato, Giornata VII.)

Buon'era 'l Fabro, e la materia, e l'arte
Fu buona anch'ella; onde leggiadre ed alte,
E ben formate fur le nuove membra
A meraviglia, e forti insieme e belle
Del Padre Adamo: e da vermiglia terra
Preser vago color le guance e 'l pelo.
E 'l nome egli medesmo indi sortìo,
Misterioso nome, in cui s'espresse,
Ch'egli 'n terra nascea Signore e Donno
Dell'Oriente, e del contrario Occaso,
E delle parti d'Aquilone e d'Austro.
Nell'alma ancora usò mirabil arte;
Nè 'n farla riguardò creato esempio,
Ma 'n sè medesmo e nel suo proprio Verbo,
Di cui fece nell'uom divina immago.
E 'n faccia gli spirò spirto di vita:
Non di sè stesso già divina parte,
Com'altri stima, ma creato spirto,
E soffiato da lui, perch'egli avvivi,
Ed animato faccia 'l nobil corpo.
Siccome Fidia d'Alessandro invitto,
Dappoi facendo 'l simulacro illustre,
La magnanima fronte al Ciel rivolse;
E, ripiegando la cervice altera,

(1) Conf. con la Gerus. Lib., canto XVI.

Gli alti di lui costumi in guisa espresse,
Ch'ei, non contento del terreno impero,
Par ch'aspiri alle stelle e chieda 'l Cielo.
Così 'l Fabro primier la fronte e gli occhi
Alzò dell'uomo alle stellanti sfere;
Perchè là guardi, onde celeste origo
Ebbe l'alma immortal, ch'eterno regno
Par che chieda per grazia al Padre Eterno.
Ma tutt'altri animali a terra ei volse
Pendenti e proni, a rimirar costretti
Pur sempre la comune ignobil madre;
Come sien nati ubbidienti al ventre;
Perchè 'l lor fine è pure 'l pasto e 'l cibo,
E terreno piacer gli alletta e molce.
Ma, se talora oltra ragione in alto
Intende l'uomo, e senza grazia, o merto,
Aspira al Cielo, e superbisce ed osa;
Miri la terra, e 'n sè rivolga, e pensi,
Ch'egli nato di polve, alfine in polve
Sarà converso; e 'n cor superbo appiani
Ogni pensier, che di sè stesso 'l gonfia.
E come quel, che serva, ignobil madre,
Di nobil genitor produsse in vita,
Spira 'l paterno orgoglio, e l'ire e 'l fasto
Della progenie antica; e 'n alte imprese,
Generoso, talor s'arrischia e tenta;
Poi, ripensando alla materna stirpe,
Al soverchio ardimento ei stringe 'l freno:
Così l'uom dell'antica e bassa madre
L'umil principio suo contempli; e guardi
Il seno, ond'egli uscì, ch'ei preme e calca
Con piè superbo irriverente, audace,
Come s'egli dal Ciel recato avesse
Di materia celeste aspetto e membra.
Pensi fra sè, ch'egli è animal terrestre;
Che per terra ei cammina; e 'n terra ei cerca
Il nutrimento, e si riposa in terra;
E per la terra ancor è lite e guerra
Sovente, e corre forsennato all'arme;
E non fa grande mai, nè lieve impresa,
Se non sovra la terra: e l'ire estingua,
E gli ardenti desiri ammorzi e quieti.
Questo pensier, che ad umiltà l'inchina,
Alcune volte, altre solleva al Cielo

Il suo spirto immortal, che 'l fine affisso
Non loca in terra, o pur nell'auree stelle,
Ma nel Signore, al cui sublime seggio
Il Ciel del Cielo è quasi terra umile:
Tanto è lontano alla divina altezza.

V.

All'aura, pregandola a portare i suoi saluti alla sua donna.

(Dalle Rime amorose.)

Aura, ch' or quinci scherzi, or quindi vole
Fra 'l verde crin de' mirti e degli allori,
E, destando ne' prati i vaghi fiori,
Con dolce furto, un caro odor n' invole;
Deh, se pietoso spirto in te mai suole
Svegliarsi, lascia i tuoi lascivi errori,
E colà drizza l'ali, ove Licori
Stampa in riva del fiume erbe e viole.
E, nel tuo molle sen, questi sospiri
Porta, e queste querele alte amorose
Là, 've già prima i miei pensier n' andaro.
Potrai, poi, quivi, alle vermiglie rose
Involar di sue labra odor più caro,
E riportarlo in cibo a i miei desiri.

VI.

Amore.

Amore alma è del mondo, Amore è mente,
E 'n Ciel, per corso obliquo, il Sole ei gira,
E d' altri erranti, alla celeste lira,
Fa le danze lassù veloci o lente.
L' aria, l' acqua, la terra e 'l foco ardente
Regge, misto al gran corpo, e nutre, e spira:
E, quinci, l'uom desia, teme, e s' adira,
E speranza, e diletto, e doglia ei sente.
Ma, benchè tutto crei, tutto governi,
E per tutto risplenda, e 'l tutto allumi,
Più spiega in noi, di sua possanza, Amore.
E, come sian de' cerchi in Ciel superni,
Posta ha la reggia sua ne' dolci lumi
De' bei vostri occhi, e 'l tempio, in questo core.

VII.

Al Cenobio di San Benedetto.

(Dalle Rime Sacre e Morali.)

Nobil porto del mondo e di fortuna,
Di sacri e dolci studii alta quiete,
Silenzj amici, e vaghe chiostre e liete,
Laddove è l' ora, e l' ombra occulta e bruna:
Templi, ove a suon di squilla altri s' aduna,
Degni viepiù d' archi, e teatri, e mete,
In cui talor si sparge, e 'n cui si miete
Quel, che ne può nudrir l' alma digiuna.
Uscì di voi, chi, fra gli acuti scogli
Della nave di Pietro antica e carca,
Tenne l' alto governo in gran tempesta.
A voi, deposte l' arme e i feri orgogli,
Venner gli Augusti: e 'n voi s' ha pace onesta,
Non pur sicura: e, quindi, al Ciel si varca.

VIII.

Carlo V onora Ferrante Gonzaga e Alfonso, Duca di Ferrara, suoi capitani.

(Dalle Rime Eroiche.)

Era meta la gloria, e l' Universo,
Teatro, e, premio d'immortale alloro,
Corona altera, e ricco scettro d' oro,
Quando disse il gran Carlo, a' suoi converso:
— « Itene a prova, o stuol scelto e diverso,
Che virtute, ove sia, pregio ed onoro:
Vinca, chi vincer dee, ch' il Trace, e 'l Moro
Non troverebbe me giudice avverso. » —
Così gli mosse al corso; e, quindi, giunse
Ferrante, e, quinci, Alfonso all'alta meta,
Nè so qual primo fosse, o qual secondo.
Virtù lena lor diè, fama gli punse,
Gloria gli stimolò, che, al suon di lieta
Fama, sonar fe' l' Oceano e 'l mondo.

IX.

Dell'ambasciadore.

(Dal Dialogo il Messaggiero.)

Allora io così cominciai a favellare: Assai ho io da te, cortese Spirito, apparato; ma, perciocchè la cognizione di noi altri uomini pare in alcun modo imperfetta, s'ella all'azione non si dirizza, o, se, almeno, coll'azione non si accompagna; vorrei io, che tu, discendendo dalla contemplazione delle cose naturali, meco trattassi del Messaggiero umano, il quale co'Demoni avendo per avventura molta similitudine, credo, che l'arte e l'uffizio suo da te possa molto bene essere insegnata, ed io sovra modo desidero d'appararla. Convenevole dimanda è la tua, rispose lo Spirito, e simile a quella di quel saggio Re, il quale, avendo a chiedere a Dio alcuna singolar grazia, non chiese la scienza delle cose naturali, ma il senno di governare: nondimeno, perchè le cose sottoposte all'uffizio del Messaggiero, e gli accidenti, che possono occorrere, intorno a i quali dee mostrare la sua prudenza, sono quasi infiniti, è più malagevole il darne arte, che tu non istimi, anzi è per avventura impossibile. Non voglio, dissi io, che tu gl' infiniti casi, che possono nel trattamento dei negozj occorrere agli Ambasciatori, riduca sotto arte, che questo sarebbe sciocco desiderio, e di cosa impossibile, ma appieno da te mi terrei soddisfatto, se tu m' insegnassi quel che fosse l' Ambasciatore, e quel che l' uffizio e il fine suo, in quella guisa, che queste cose istesse nell' Oratore sono da altri state dimostrate; il quale, convenendo nel nome coll'Ambasciatore, perchè l'uno e l'altro è detto Oratore, è verisimile, che in altro ancora siano somiglianti. Molto volentieri mi apparecchio a compiacerti, rispose lo Spirito, e, toccando solamente gli universali, studierò di esser breve, in modo però, che tu non avrai cagione nè di accusare l'oscurità, nè di desiderare la notizia del vero. Cotesto, risposi io, sarà molto a me caro, ed in tal modo ho inteso, che di tal arte trattò Ermolao Barbaro, famosissimo Senatore, in un suo libretto, il quale nelle mie mani non è pervenuto, ma credo, che sia della sua dottrina e dell' esperienza, ch' egli ebbe delle cose del mondo, molto degno, ed, in particolare, dell'ambasceria, nel quale uffizio egli spese gran parte della sua vita, esercitandolo gloriosamente appresso i maggiori Principi de' Cristiani. Degno è veramente di lui il libretto, ch'egli scrisse, rispose lo Spirito; più viva immagine, nondimeno, dell'eccellenza, ch'egli ebbe in quest'arte, è Francesco Barbaro, suo pronipote, da cui tu potrai apprendere della prudenza e

della gravità ambasciatoria, che da quanti libri potessi rivolgere giammai. Fortunato fra tante sciagure son io veramente, soggiunsi allora, per la stretta conversazione, che ho con questo Gentiluomo così valoroso, e di così raro giudizio, nè men fortunato, per la conoscenza, che ho del Sig. Ottavio Santa Croce, Nunzio di Sua Santità, prudentissimo e gentilissimo Prelato, e che sostiene sì alta professione con somma autorità e splendore, e con esempio di virtù e di religione singolare. Ma ove lascio il Sig. Vincenzo Lauro, non meno eccellente nella contemplazione, che nell' azione; e nell'una, e nell'altra di grandissima eccellenza? Ove il Sig. Annibale di Capova, in cui la nobiltà del sangue illustrissimo e la grandezza della famiglia ducale è il pregio minore :tant' è egli adorno di lettere e di costumi, ed, in particolare, di quella prudenza, e di quella accortezza, e destrezza d'ingegno, che a quest'arte è necessaria? Ove il Sig. Conte di Portia, di cui nè il più eloquente, nè il più dotto uscì mai delle scuole di Padova, o di Bologna, nè il più prudente partì mai dal Vaticano, per consigliare gli animi de' Principi, o per compor le discordie de'Re, e de'popoli; al cui valore Roma, ch'è così grande, fu già picciolo teatro, ed ora Germania, che è la maggiore, e la più nobile delle provincie, a fatica, pare, che possa dare spettatori ed ammiratori abbastanza? Ove il sig. Conte Fulvio Rangone, che ha pochi paragoni nelle lettere e nell' acutezza e nella maniera del negoziare, e pochi, nella nobiltà e nello splendore della vita? Nè debbo tacere i due nobilissimi Cavalieri Ferraresi, il Gualengo, ed il Fiasco, che, in questa nobilissima professione, in servizio del loro Serenissimo Principe, tanto si sono avvanzati, che possono a'più saggi e più famosi d'Europa esser agguagliati. Nè tacerò del Sig. Renato Cato, che, siccome, nella prudenza e nell'intelligenza delle lettere, agguaglia il padre, famoso Jureconsulto, così coll'affabilità de'costumi, e colla coltura dell'umane lettere, a ciascun altro si può pareggiare: nè meno porrò in oblivione il Sig. Battista Guarino, che la prudenza civile ha accoppiata con tanto ornamento di scelte e polite lettere, e di felicissima eloquenza, quanto basta a farsi conoscere per singolare. Io non ardisco di passare dalla Corte di Ferrara in quella di Toscana, perciocchè la mia fortuna non ha voluto, che di lei abbia molta notizia; ma, se dal Principe si può far congettura, qual sia il ministro, possiamo credere, che ottimi e perfettissimi maestri di quest' arte tutto dì n' escano, e tali alcuni mi sono paruti, de'quali io ho pure avuta alcuna cognizione. Ma, ritornando a quei nove, i quali io ho nominato, se io togliessi da ciascun di loro alcuna perfezione, crederei di così poter formare l'immagine del perfetto Ambasciatore, come il Pittore di Crotone, rimirando in cinque bellissime donne, effigiò Elena in sovrana perfezione di bellezza. Ma, prima io vorrei, che tu l'arte m'insegnassi,

e poi, forse, se a te non sarà grave, l'idea del perfetto Ambasciatore andremo considerando; in quella guisa, che del perfetto oratore Marco Tullio la considera, dopo ch'egli l'arte dell'orare ebbe insegnata. Qui io mi taceva, aspettando, ed egli da questo principio il suo ragionamento incominciò: Tu ti dei rammentare, che Platone dell'arte oratoria ragionando, all'arte della cucina l'assomigliò; paragone, che a prima vista pare molto strano, perciocchè arte nobilissima ad arte vilissima è assomigliata; nondimeno, chi a dentro la natura dell'una e dell'altra considera, trova fra loro alcuna similitudine; perciocchè, siccome il cuoco, colla varietà de'sapori e de'condimenti, rende grate molte vivande, che per sè stesse non piacerebbono: così l'oratore condisce ne'sapori della sua eloquenza molte materie, che per sè insipide riuscirebbono.

...L'Ambasciatore due persone sostiene, l'una, che dalla natura, l'altra, che dal Principe gli è stata imposta; e siccome nelle Tragedie colui, che Agamennone, Teseo, o Ercole rappresenta, mentre sulle scene agli spettatori ragiona, con portamento reale camminando, e realmente favellando, a'veri Re cerca di assomigliarsi, ma poichè dentro a'secreti della scena s'è ritirato, tuttochè degli abiti reali sia vestito, nondimeno, la propria e natural persona ripiglia: così l'Ambasciatore, quando è nelle solennità pubbliche, dee sostenere il decoro del Principe, che egli rappresenta; ma, ne'ragionamenti domestici e ne' conviti famigliari, tutto che ancor sia Ambasciatore, della sua propria e natural condizione rammentarsi, e il pubblico col privato decoro in guisa temperare, che egli, senza cadere in indignità, riesca piacevole e grazioso. Nè questo riguardo dee solamente avere nella conversazione, ma nel modo anche del vivere e del vestire e del raccogliere gli ospiti, e del convitare e del nutrire e del mantenere la famiglia; perciocchè, siccome dee ecceder l'uso e la magnificenza de' privati, e così non dee pareggiare (quando anche per abbondanza de'beni di fortuna fare il potesse) lo splendore de'Principi; siccome, se egli in tutto come privato procedesse, si mostrerebbe d'animo vile e plebeo, così gonzo si manifesterebbe, se a Principe si volesse assomigliare. Qui, interrompendo il corso del suo ragionamento, dissi: Da quel, che dici, io argomento, che buono non sia quell'uso di Germania, secondo il quale, l'Ambasciatore tiene quel luogo medesimo, che terrebbe il suo Principe; onde l'Ambasciatore di Ferrara, e di Mantova, al Duca di Urbino, e di Parma precederebbe. Bene argomenti, rispose lo Spirito, perchè sempre si dee fare alcuna differenza fra la persona rappresentante e la rappresentata; non essendo l'una l'istesso, che l'altra; onde più ragionevole è l'uso di quelle corti, le quali attribuiscono agli Ambasciatori luoghi separati, distinguendo le persone rappresentanti dalle vere. Conchiudo, in somma, che, essendo la persona

imposta dalla natura, tale, che non si può, per alcuna sovrapposta persona, spogliare giammai, massimamente, quando la persona sovrapposta è sovrapposta a tempo, come quella dell' Ambasciatore; debba l'Ambasciatore in ogni atto così pubblico, come privato, ricordarsi della propria persona e della imposta; ma, ne' pubblici atti, anteporre, alla propria, la soprapposta, e ne'privati, poco della sovrapposta, e molto della propria, ritenere; e questa è quella più esatta dottrina, che io potessi dare dell'Ambasciatore, così intorno alle cose, che appartengono a' trattamenti, come intorno a quelle, che al decoro appartengono; nelle quali due parti tutta l'arte è fondata. Appieno, diss'io allora, resto del tuo parlare soddisfatto, ma rimarrebbe, poichè dell'arte hai ragionato, che tu l'idea del perfetto oratore andassi considerando. Brevemente io da questo ragionamento mi spedirò, disse lo Spirito, perchè omai troppo lungamente son dimorato; procurerò, nondimeno, che la brevità alla cognizione non sia impedimento. Sappi, dunque, che perfetto Ambasciatore è colui, che sa a beneficio del suo Principe trattare i negozj con prudenza, e far i complimenti con eloquenza; e che può sostenere colla gravità de'costumi, colla dignità dell'aspetto, e collo splendore della vita, la maestà del Principe; e, nelle pubbliche azioni e nelle domestiche, mescolare in guisa il decoro della persona propria con quel dell' accidentale, ch' egli ne sia amato senza disprezzo, e rispettato senza altrui mala soddisfazione. Eccoti l' effigie e l'immagine del perfetto Ambasciatore, alla quale formare è necessario, che concorrano: nobiltà di sangue; dignità e venustà di aspetto; modo da spender largamente, e senza risparmio, ed animo, e deliberazione di farlo lietamente; esperienza delle corti e del mondo; cognizione delle cose di stato, e dell'istorie, e di quella parte della Filosofia, almeno, che appartiene a'costumi, ed al movimento degli animi; fede, ed amore verso il suo Principe; destrezza d'ingegno, ed accortezza, e facondia, e grazia nello spiegare i concetti; gravità, e piacevolezza nel conversare; affabilità, e cortesia nel favorire gli amici e conoscenti: le quali condizioni tutte, perchè forse in alcuno non si ritroveranno giammai, resta, che colui più al perfetto si avvicini, il quale di esse avrà maggior parte; e, certo, che coloro, che poco dianzi furono nominati, tante hanno delle sopraddette condizioni, che manca poco a ciascuno di essi ad esser perfetto, come tu, questa idea coll'azioni loro paragonando, potrai meglio conoscere.

X.

Della materia de' Poemi e del modo di darle forma e disposizione poetica.

(Dai Discorsi dell' Arte Poetica, Discorso II.)

Scelta che averà il Poeta materia per sè stessa capace d' ogni perfezione, gli rimane l' altra assai più difficile fatica, che è di darle forma e disposizione poetica: intorno al quale offizio, come intorno a proprio soggetto, quasi tutta la virtù dell'arte si manifesta. Ma perocchè quello, che principalmente costituisce e determina la natura della poesia e la fa dall'istoria differente, è il considerare le cose, non come sono state, ma in quella guisa, che dovrebbono essere state, avendo riguardo, piuttosto al verosimile in universale, che alla verità de' particolari; prima d'ogni altra cosa dee il Poeta avvertire se nella materia, che egli prende a trattare, v'è avvenimento alcuno, il quale altrimenti essendo succeduto, o più del verisimile, o più del mirabile, o per qualsivoglia altra ragione, portasse maggior diletto; e tutti i successi, che sì fatti troverà, cioè, che meglio in un altro modo potessero essere avvenuti, senza rispetto alcuno di vero o d'istoria, a sua voglia muti e rimuti, e riduca gli accidenti delle cose a quel modo, ch'egli giudica migliore, col vero alterato il tutto finto accompagnando. Questo precetto molto bene seppe porre in opra il divino Vergilio; perocchè così negli errori d' Enea, come nelle guerre passate fra lui e Latino, andò dietro, non a quello, che vero credette, ma a quello, che migliore e più eccellente giudicò; perchè non solo è falso l' amore e la morte di Didone, e quello, che di Polifemo si dice e della Sibilla, e dello scendere di Enea all'inferno, ma le battaglie, passate fra lui e i popoli del Lazio, descrive altrimenti di quello, che avvennero secondo la verità; e ciò, confrontando la sua Eneida col primo di Livio e con altri istorici, chiaramente si vede. Ma, siccome in Didone confuse di tanto spazio l'ordine de'tempi, per avere occasione di mescolare, fra la severità dell'altre materie, i piacevolissimi ragionamenti d'amore, e per assegnare un'alta ed ereditaria cagione della inimicizia fra' Romani e Cartaginesi; e, siccome ricorse alla favola di Polifemo e della Sibilla, per accoppiare il maraviglioso col verosimile, così anco alterò la morte di Turno, tacque quella d'Enea, ne aggiunse la morte d'Amata, mutò gli avvenimenti e l'ordine de'conflitti, per accrescere la gloria d' Enea e chiuder con un fine più perfetto il suo nobilissimo poema. Alle quali sue finzioni fu molto favorevole l'antichità de'tempi. Ma non dee già la licenza de'Poeti stendersi tanto oltre, che ardisca di mutare total-

mente l' ultimo fine delle imprese, che egli prende a trattare, o pur alcuni di quelli avvenimenti principali e più noti, che già nella notizia del mondo sono ricevuti per veri. Simile audacia mostrerebbe colui, che Roma vinta e Cartagine vincitrice ci descrivesse, o Annibal superato a campo aperto da Fabio Massimo, non con arte tenuto a bada. Simile sarebbe stato l'ardire d'Omero, se vero fosse quel che falsamente da alcuni si dice, se ben molto a proposito, della loro intenzione:

Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

Perocchè questo è un torre affatto alla poesia quella autorità, che dall'istoria le viene, dalla qual ragione mossi, concludemmo dover l'argomento dell' Epico sovra qualche istoria esser fondato. Lassi il nostro Epico il fine e l'origine della impresa ed alcune cose più illustri nella lor verità, o nulla, o poco alterata, muti, poi, se così gli pare, i mezzi e le circostanze; confonda i tempi, e gli ordini dell'altre cose, e si dimostri, insomma, piuttosto artifizioso Poeta, che verace istorico. Ma, se nella materia, ch'egli s'ha proposta, alcuni avvenimenti si troveranno, che così siano succeduti, come appunto dovrebbono esser succeduti, può il Poeta sì fatti come sono, senza alterazione imitarli; nè perciò della persona di Poeta si spoglia, vestendosi quella d'istorico; perocchè può alle volte avvenire, che altri come Poeta, altri come istorico tratti le medesime cose, ma saranno da loro considerate con diverso rispetto; perocchè l'istorico le narra come vere, il Poeta le imita come verisimili. E s'io credo Lucano non esser Poeta, non mi muove a ciò credere quella ragione, che induce alcuni altri in sì fatta credenza, cioè, che egli non sia Poeta, perchè narra veri avvenimenti. Questo solo non basta, ma Poeta non è egli, perchè talmente s'obbliga alla verità de'particolari, che non ha rispetto al verisimile in universale, e pur che narri le cose come sono state fatte, non si cura d'imitarle, come dovriano essere state fatte. Or poichè avrà il Poeta ridotto il vero ed i particolari dell' istoria al verisimile ed all'universale, che è proprio dell' arte sua, procuri che la favola (favola chiamo la forma del poema, che definir si può testura o composizione degli avvenimenti), procuri, dico, che la favola, che indi vuol formare, sia intiera, o tutta, che vogliam dire, sia di convenevole grandezza, e sia una; e, sovra queste tre condizioni, che alla favola son necessarie, distintamente, e con quell'ordine, che le ho proposte, discorrerò. Tutta, o intiera dee essere la favola, perchè in lei la perfezione si ricerca; ma perfetta non può esser quella cosa, che intiera non sia; questa integrità si troverà nella favola, s'ella averà il principio, il mezzo, e l'ultimo. Principio è quello, che necessariamente non è dopo altra cosa, e l'altre cose son dopo lui. Il fine

è quello, che è dopo l'altre cose, nè altra cosa ha dopo sè; il mezzo è posto fra l'uno e l'altro, ed egli è dopo alcune cose, ed alcune ne ha dopo sè: ma, per uscire alquanto dalla brevità delle definizioni, dico che intiera è quella favola, che in sè stessa ogni cosa contiene, che alla sua intelligenza sia necessaria, e le cagioni e l'origine di quella impresa, che si prende a trattare, vi sono espresse, e, per gli debiti mezzi, si conduce ad un fine, il quale nessuna cosa lassi o non ben conclusa, o non ben risoluta. Questa condizione dell'integrità si desidera nell'Orlando Innamorato del Bojardo, nè si trova nel Furioso dell'Ariosto; manca all'Innamorato il fine; al Furioso il principio: ma nell'uno non fu difetto d'arte, ma colpa di morte; nell'altro non ignoranza, ma elezione di voler fornire ciò, che dal primo fu cominciato. Che l'Innamorato sia imperfetto, non vi fa mestieri prova alcuna; che non sia intiero il Furioso, è parimente chiaro; perocchè, se noi vorremo che l'azione principale di quel poema sia l'amor di Ruggiero, vi manca il principio; se vorremo che sia la guerra di Carlo, e d'Agramante, parimente il principio vi manca, perchè quando, o come fosse preso Ruggiero dall'amor di Bradamante non vi si legge, nè meno quando, o in che modo gli Affricani movessero guerra a'Francesi, se non forse in uno o in due versi accennato, e molte volte i lettori nella cognizione di queste favole anderebbono al bujo, se dall'Innamorato non togliessero ciò, che alla lor cognizione è necessario. Ma si dee, come ho detto, considerare l'Orlando Innamorato, e il Furioso, non come due Libri distinti, ma come un poema; ma solo cominciato dall'uno, e colle medesime fila, benchè meglio annodate, e meglio colorite dall'altro poeta, condotto al fine; ed, in questa maniera riguardandolo, sarà intiero poema, a cui nulla manchi, per intelligenza delle sue favole. Questa condizione dell'integrità mancherebbe parimente nell'Iliade d'Omero, se vero fosse che la guerra Trojana avesse presa per argomento del suo poema: ma questa opinione di molti antichi, rifiutata e confutata da i dotti del nostro secolo, chiaramente per falsa si manifesta; e, se Omero stesso è buon testimonio della propria invenzione, non la guerra di Troja, ma l'ira d'Achille si canta nell'Iliade: Dimmi, Musa, l'ira d'Achille, figliuol di Peleo, la quale recò infiniti dolori a i Greci, e mandò molte anime d'Eroi all'inferno. E tutto ciò, che della guerra di Troja si dice, propone di dirlo come annesso, e dependente dall'ira d'Achille, ed, in somma, come Episodj che la gloria d'Achille e la grandezza della favola accrescano, della quale ira pienamente e l'origine e le cagioni si narrano, nella venuta di Crisa Sacerdote e nel ratto di Briseide, e, con un perpetuo tenore, fino al fine è condotta, cioè, fino alla riconciliazione, che fra Achille ed Agamennone, dalla morte di Patroclo, è cagionata. Sicchè perfettissima in ogni parte è quella favola, e nel seno della sua testura porta intiera e perfetta cognizione

di sè stessa, nè conviene accattare altronde estrinseche cose, che la sua intelligenza ci facilitino. Il qual difetto si può per avventura riprendere in alcun moderno, ove è necessario ricorrere a quella prosa, che dinanzi, per sua dichiarazione, porta scritta; perocchè questa tal chiarezza, che si ha dagli argomenti e da altri sì fatti ajuti, non è nè artifiziosa, nè propria del poeta, ma estrinseca e mendicata. Ma, essendo si trattato a bastanza della prima condizione richiesta alla favola, passiamo alla seconda, cioè, alla grandezza; nè paja o soverchio o disconvenevole, se, essendosi già ragionato della grandezza in quel luogo, ove della elezione della materia si tratta, ora se ne parli, ove l'artifizio della forma si dee considerare; perchè ivi a quella grandezza s'ebbe riguardo, che portava seco nel poema la materia nuda; qui a quella grandezza s'avrà considerazione, che viene nel poema dall'arte del Poeta, col mezzo degli Episodj. Ricercano le forme naturali una determinata grandezza, e sono circoscritte dentro a certi termini del più e del meno, dai quali nè coll'eccesso nè col difetto è lor conceduto d'uscire. Ricercano similmente le forme artifiziali una quantità determinata, nè potrà la forma della nave introdursi in un grano di miglio, nè meno nella grandezza del Monte Olimpo; perocchè allora si dice esservi introdotta la forma, che l'operazione, ch'è propria e naturale di quella tal forma, vi s'introduce: ma non potrà già trovarsi l'operazione della nave, che è di solcare il mare e di condurre gli uomini e le merci, dall'uno all'altro lido, in quantità, che ecceda di tanto, o di tanto manchi. Tale ancora è forse la natura de'poemi, ma non voglio però, che si consideri fino a quanta grandezza possa crescere la forma del poema eroico, ma insino a quanta grandezza sia convenevole, che cresca; e, senza alcun dubbio, maggior dee essere, che le favole tragiche e le comiche non sono nate ad essere in sua natura. E, siccome ne'piccoli corpi può ben essere eleganza e leggiadrìa, ma beltà e perfezione non mai, così anco i piccoli poemi epici, vaghi ed eleganti possono essere, ma non belli e perfetti: perchè nella bellezza e perfezione, oltre la proporzione, vi è la grandezza necessaria; questa grandezza però non dee eccedere il convenevole, di maniera, che quel Tizio ci rappresenti, il qual, disteso, sette campi ingombra. Ma siccome l'occhio è dritto giudice della dicevole statura del corpo, perocchè convenevol grandezza sarà in quel corpo, nella vista del quale l'occhio non si confonda, ma possa, tutte le sue membra rimirando, la lor proporzione conoscere; così anco la memoria comune degli uomini è dritta estimatrice della misura conveniente del poema. Grande è convenevolmente quel poema, in cui la memoria non si perde, nè si smarrisce, ma tutto unitamente comprendendolo, può considerare come l'una cosa coll'altra sia connessa, e dall'altra dependa, e come le parti fra loro, e col tutto siano proporzionate. Viziosi sono senza dubbio que'poemi,

ed in buona parte perduta è l'opera, che vi si spende, ne'quali di poco ha il Lettore passato il mezzo, che del principio si è dimenticato; perocchè vi si perde quel diletto, che dal Poeta come principale perfezione dee essere con ogni studio ricercato. Questo è come l'uno avvenimento dopo l'altro necessariamente, o verisimilmente succeda, come l'uno coll'altro sia concatenato, e dall'altro inseparabile, ed, in somma, come da una artifiziosa testura de' nodi nasca una intrinseca verisimile ed inaspettata soluzione, e, per avventura, chi l'Innamorato e 'l Furioso, come un solo poema considerasse, gli potria parere la sua lunghezza soverchia, anzi che no, e non atta ad essere contenuta in una semplice lezione da una mediocre memoria (1).

(1) Del Dialogo il PADRE DI FAMIGLIA abbiam recato un lungo brano, nel volume II, pag. 117; ed a pag. 461, dello stesso volume, un altro dello AMINTA. Qui ci piace dar fine a questo saggio delle cose del gran Torquato, riferendo il preambolo del Dialogo, che prende il nome dall'ORSINA CAVALLETTA, dove si discorre di un Sonetto del COPPETTA; ciò ne darà occasione di dire qualcosa di questo poeta. E così diremo di altri, ai quali lo stesso Tasso accenna, ne' suoi scritti.

(Dal Dialogo LA CAVALLETTA, OVVERO DELLA POESIA TOSCANA.)

Siete arrivato in buona occasione di por fine alle nostre contese, le quali erano di voi, e per voi cominciate, e senza voi non parea, che potessero tra noi terminare. *Forestiero.* E quali contese erano queste? *Orsina.* Mi dice il Signor Ercole avere udita raccontare come vostra opinione, che quel sonetto del Coppetta, il qual comincia

Locar sopra gli abissi i fondamenti,

tanto lodato e commendato da ciascuno, a voi non pare degno di lode, nè di commendazione. La qual opinione a me non poteva esser persuasa come vostra, anzi mi pare tanto lontana da ogni verità, quanto il vostro giudicio da ogni biasimo è sicuro. *For.* Vi ringrazio, che giudichiate così amichevolmente del mio giudicio: ma però non v'ingannate punto in questo particolare, perchè nè mai parole si fatte uscirono della mia lingua, nè io soglio ragionare degli uomini eccellenti, e delle composizioni famose, o con tanto disprezzo, o pur con tanta presunzione; ma chi parlasse di questo sonetto non assolutamente, ma in comparazione di quel di Monsignor della Casa

Questa vita mortal, ch' in una o 'n due, ec.

non molto si dilungherebbe dalla verità: perciocchè siccome il bene minor, in rispetto del maggiore, è riputato male; così la minor lode, in paragone della maggiore, suole aver similitudine di biasimo, e mentre io lodava quel di Monsignor della Casa, parve in alcun modo, che questo altro vituperassi: ma per sè stesso considerandolo, non ho mai senza molta lode fatta menzione della poesia, o del suo poeta; ed averei per avventura schivato questo paragone, come odioso, se non fossi stato provocato dalle soverchie lodi, che gli furono date in Bologna da Monsignor Galbiato, Auditor del Legato già vescovo di Narni, ed ora Cardinal di Cesi: il quale lodandolo, fece quel che sogliono fare quasi tutti i lodatori, nell'aggrandire colle similitudini e con gli smoderamenti la bellezza delle cose lodate; e tanto innanzi trascorse, che osò d'affermare, che niun altro se ne legga in questa lingua d'egual perfezione: alle quali parole io, che mi trovava presente, non potei raffrenarmi, ma ponendogli all'incontra quello di Monsignore, nel quale si tratta quasi del medesimo soggetto, cioè della creazione del mondo, mi sforzai di mostrare, che la materia istessa fosse da lui trattata con maggiore artificio. *Ors.* La vostra opinione può essere ascoltata

Giordano Bruno

Filoteo Giordano Bruni o Bruno nacque, in Nola, forse nel 1548. Negli anni giovanili coltivò con fervore gli studii

in queste parti, senza vostro biasimo, ma non senza dispiacere de' molti belli ingegni, a' quali il sonetto del Coppetta è piaciuto maravigliosamente. *For.* E se il vostro é uno di quelli, come io ho conosciuto, a voi parimente dispiacerei. *Ors.* Niuna vostra laude a me potrebbe essere dispiacevole: la quale son così amica della vostra reputazione, come voi della verità; ma il sentire scemar quelle di coloro, a' quali ison parimente affezionata, parrebbe in qualche modo temperare quel diletto, che io prenderei. Ditemi, adunque, che disse il Galbiato lodando, e che fosse risposto da voi all'incontra. *For.* Già sono tanti anni passati, che io appena mi ricorderei, d'alcune poche cose, non che di tutte, le quali non furono però molte; perciocchè egli fu piuttosto grande, che lungo lodatore, ed io brevemente risposi, come in quella Corte parea convenirsi: ma fra le mie risposte fu questa, che nel fine del sonetto il Coppetta diminuisce il suono, il quale accresce Monsignore, perchè la rima del primo verso, innanzi l'ultima vocale, ha due consonanti; ma quella dell' ultima è semplice. Laonde appena ferisce gli orecchi: ma da rima poco sonora comincia il suo Monsignore, e lo fornisce con due consonanti innanzi l'ultima vocale, e, per avventura, questa risposta fu assai giovenile: nondimeno, se non riguardiamo tanto il soggetto, quanto l'artificio dello spiegarlo, non è una delle minori considerazioni. *Ors.* Qualunque ella sia, fu dal Coppetta o non avvertita, e non prezzata coll'esempio di tanti altri, che innanzi a lui poetarono, e particolarmente del Petrarca, in quel sonetto:

Come il candido piè per l' erba fresca

indebolisce il fine:

Che son fatto un augel notturno al Sole,

ma più gli toglie di forza in quell' altre:

Quando giunse a Simon l'alto concetto.

Avvengachè la prima rima sia molto sonora, come potete udire, ma l'ultima é di suono assai debole:

N'avesti quel, che solo una i' vorrei.

E molti esempi oltre questi si potrebbono raccorre del Petrarca, ma assai notabile é quello del sonetto:

Quando giunsi per gli occhi al cor profondo,

il qual finisce:

E far qual'io mi soglio in vista fare.

Nè da questa imitazione si sono allontanati il Bembo, e gli altri famosi scrittori di questa lingua. Ma che replicò il Galbiato alla vostra risposta? che questo doveva io prima ricercare. *For.* Si fondava in autorità simili a queste, colle quali cercava di provare, che l'avvertimento non fosse degno di molta stima. *Ors.* E vi conduce con queste ragioni nella sua credenza? o pur voi nelle vostre irrepugnabili, quasi in una rete avvolgendolo, il tiraste nella contraria opinione? *For.* Le mie non hanno tanta forza, che possano legare gli uomini, quantunque di loro io vorrei fare quel, che Dedalo già soleva delle sue statue; perciocchè elle, dalle mie ragioni legate, di mobili divenissero stabili e ferme; e quasi ardirei di affermarvi, che alcuna potesse tosto divenire scienza, se non temessi, che questa paresse soverchia presunzione di sè stesso. *Ors.* Non può ritrovarsi soverchia presunzione, ove non manca il merito. *For.* È minore senza dubbio, che non sarebbe, se io mi vantassi di poter legare l'intelletto di coloro, a' quali ragiono, e forse é operazione molto più lodevole, perchè quella è propria del Sofista, o almeno gli è comune col Dialettico: e questa nè

poetici, poi, i filosofici; ma, pur maturo di età, ritornò, di tempo in tempo, al culto delle Muse. Fu dell'Ordine de' Pa-

all'uno, nè all'altro pare che si convenga, essendo l'uno e l'altro vago, ed incostante nelle sue opinioni, e amatore di gloria, e d'apparenza; ma chi l'ha già legate, ama la costanza, e la verità. Quella, dunque, che era mia opinione disciolta ed errante, ora spero di confermare con quelle ragioni, che voi udirete, se vi piacerà di prender quella persona che sosteneva il Galbiato. *Ors.* Io non vorrei già vestirmi di persona così grave, come quella dell'Auditore, perchè io non so bene se io potessi lungamente portarla: ma se pur fa di mestieri, che io ne prenda alcuna parte, sarò volentieri auditrice delle vostre ragioni. *For.* Già non contesi coll'Auditore di quelle cose, delle quali si disputa nelle scuole fra' dottori, nè di quelle, per cui si litiga innanzi al tribunale de' giudici; ma col Galbiato, gentiluomo di belle lettere, parlai della Toscana Poesia, in presenza di Monsignor Francesco Caburaccio, filosofo molto eccellente, e poeta parimente, e d'alcun altri; ora, se delle cose medesime vorremo tra noi discorrere, vi prego che ascoltiate, e rispondiate, quando vi parrà, che io dimandi cosa, alla quale non si debba negare la risposta.

Francesco Coppetta fu di Perugia, e morì nel fior dell'età, nel 1558. I suoi sonetti, come rilevasi dal Dialogo del Tasso, erano messi in paragone co' migliori del Bembo e del Casa; e, qualche volta, anteposti ad essi. In verità, quello, ch'è argomento della disputa tra la Orsina Cavalletta e il Forastiero, non crediamo, che ceda a quello di Monsignor della Casa. Ma noi vogliamo riferirne quest'altro, che, nella sua semplicità, ci par bello.

Porta il buon villanel da strania riva,
Sovra gli òmeri suoi pianta novella,
E col favor de la più bassa stella
Fa che risorga nel suo campo e viva.
Indi 'l sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella:
Gode 'l cultore, e sè felice appella,
Che de le sue fatiche al premio arriva.
Ma i pomi, un tempo a lui serbati e cari,
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl'ingordi avari!
Così lasso! in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Bernardo Tasso, padre di Torquato (il quale lo rammemora riverentemente, e più d'una volta, nelle opere sue), poeta anche lui, e non degli ultimi del suo tempo, nacque di nobile ed antica famiglia a Bergamo, agli 11 Novembre del 1493. Perduto, per tempo, il padre, fu educato per cura dello zio Luigi Tasso, Vescovo di Recanati. Su i diciassette anni era già molto innanzi negli studii, massime, nel greco e nel latino, quando perdette anche lo Zio. Costretto, quindi, da domestiche angustie, nel 1520 lasciò Bergamo, in cerca d'un ufficio, da cui potesse trarre il sostentamento. Nel 1525, era a' servigi del Conte Guido Rangone, capitano generale allora delle armi pontificie; nel 1529, presso la Duchessa di Ferrara. Uscitone, stette ora a Venezia, ora a Padova, studiando e poetando. Le sue Rime, stampate a Venezia, nel 1531, lo resero accetto a Ferrante Sanseverino, Principe di Salerno, che invitollo alla sua Corte. Vi fu trattato splendidamente; anzi, perchè potesse attendere tranquillo alle lettere e alla poesia, gli fu permesso di ritirarsi a Sorrento. Ma nel 1547, discutendosi tra i cortigiani se il Sanseverino avesse da far parte o no della Deputazione, che la nobiltà napoletana mandava a Carlo V, a domandare che la Inquisizione non si stabilisse in Napoli, egli fu pel sì, secondo che riferisce Torquato, nel Dialogo intitolato il Nifo. Il Principe andò, e per questa andata cadde

dri Predicatori. Nel 1580, abbandonò il convento ed insieme la patria, e si ridusse a Ginevra, donde, due anni appresso,

in disgrazia dello Imperatore; onde si partì da Napoli, e andò alla Corte di Francia. Bernardo lo seguì, esule volontario. Poi, abbandonato dal Sanseverino, tornò in Italia, e fu alla Corte di Guidobaldo II, Duca di Urbino; nel 1563, a quella del Duca di Mantova, da prima Segretario Maggiore, poi Governatore di Ostiglia, dove, come si è detto, morì nel Settembre del 1569.

Scrisse: L'Amadigi, Poema in cento Canti, dedicato *all'invittissimo e catolico Re Filippo;* il Floridante, Poema in diciannove Canti, dedicato *al Serenissimo Guglielmo Gonzaga, Duca di Mantova;* le Rime; le Lettere, che sono rilevantissime, per molti rispetti.

Dell'uno e dell'altro poema riportiamo la Protasi.

(Dall'Amadigi.)

L'eccelse imprese e gli amorosi affanni
Del Prencipe Amadigi e d'Oriana,
Il cui valor, dopo tanti e tanti anni,
Ammira e 'nchina ancor l'Austro e la Tana:
E d'altri Cavalier, ch' illustri inganni
Fecero al tempo e la sua rabbia vana,
Cantar vorrei, con sì sonoro stile,
Che l'udisse Ebro, Idaspe e Battro e Thile.

Ma chi darà favore al canto mio
E cigno mi farà bianco e canoro;
Tal, che furor del tempo invido e rio
Romper non possa il mio gentil lavoro;
Ma, tratto a forza da l'oscuro oblio,
Lo serbi eternità nel suo tesoro;
E viva sempre in bocca de le genti,
Mentre durerà il Cielo e gli elementi!

Santa Madre d'Amore, il cui bel raggio
Serena l'aria, e 'l mar turbato acqueta,
Senza cui fora il mondo ermo, selvaggio,
Sterile e privo d'ogni cosa lieta;
Al cui vago apparir, non sente oltraggio
Il mondo, di maligno, empio Pianeta;
Anzi ride ogni piaggia, ogni pendice,
Dal tuo largo favor fatta felice:

Tu, ch'hai sovente sospirare udito,
Arsi dal foco tuo gli altri Guerrieri;
Che spesso visto gli hai col ferro ardito
Difender Regni et acquistare Imperi,
Tu, Dea, col tuo valor raro, infinito,
Tu muovi la mia lingua, alza i pensieri,
E dona all'opra mia favor cotanto,
Ch'ogni futura etate oda il mio canto.

E voi, Principe sacro, unica spene
Del Magnanimo Carlo, a cui ridenti
Portan Tago et Iber l'aurate arene,
I lor tesori e l'onde alte e lucenti,
Mentre il gran vostro genitor sostiene,
Novo Atlante, co gli omeri possenti,
Il grave peso della Monarchia,
Udite il canto de la Musa mia.

Fra tanto egli, col cor forte et invitto,
Come l'indomit'istro e 'l Reno algente.

passò a Parigi. Quivi cominciò a pubblicare le sue opere; e, prima, il CANDELAIO, Commedia in cinque atti, nel 1582. Poi

Sotto il suo giogo ancor porrà l'Egitto,
E le superbe parti d'Oriente;
E, passando oltre al termine prescritto
D'Alcide, opre farà tai, che 'l Ponente,
E dove copre il Ciel, ciogono i mari;
Ergeranno al suo onor tempi ed altari.

L'ultimo canto di questo poema ha, storicamente, una speciale importanza, dacchè, in esso, il poeta passa a rassegna i grandi, per opere di mano o d'ingegno, o per altre ragioni, uomini e donne, ch'ei vede attorno alla cima superba del Colle, ov'è la META DELLA GLORIA. E ci sono *Caterina de' Medici*, *Margherita di Savoia*, *Giovanna d'Aragona e la sorella*, *la moglie del gran Filippo*, *la Regina Isabella*, ec. ec. E, dell'altro sesso,

Girolamo Ruscelli, al cui inchiostro
Cotanto debbe il bel nostro idioma;
Il *Dolce* (*), che con colti e dolci carmi,
Ha le cangiate forme di Nasone,
E di Achille, cantati i pregi e l'armi,
E l'*Atanagi*, la cui colta bra
Delle nove Sorelle il coro aspira;

E c'è tutto il gruppo Napoletano:

Veggio una compagnia di spirti eletti,
Che, di Sebeto su le vaghe sponde
Cantando con leggiadri, alti concetti,
Accendono d'amore i lidi e l'onde;
Il colto *Rota*, che par che s'affretti
Di lagrimar, come di pianto abbonde,
De la diletta sua cara consorte
L'inaspettata ed immatura morte.
. . . . . .
Il *Costanzo*, il *Caracciolo e Ferrante*,
Che del tempo il furor s'ha preso a scherno;
Il *Tansillo*, che fa mover le piante
Co i carmi ec. ec. . . . . .

Nè manca un elogio del Pigna,

. . . . . le cui carte alta memoria
Fanno del suo saver, con laudi immense
Dal giudicio comun, in prosa e in verso,
Tenuto per scrittor polito e terso.
(Dal FLORIDANTE).
Canto l'alte fatiche e i lunghi errori
Di Floridante, gran principe Ibero,
All'or, che per desio d'eterni onori
Si dipartì dal suo paterno impero;
E, 'n pregio asceso, agli amorosi ardori
Aperse il petto giovinetto e fiero,

(*) Lodovico Dolce, scrittor di capitoli (confr. pagina 146 di questo vol.), scrisse anche SATIRE, TRAGEDIE, GRAMMATICHE, un' opera intorno alle GEMME ec. ec. e POEMI. Quelli, a' quali accenna il Tasso, e l'ENEA, cui non accenna, non sono, del resto, se non se traduzioni e contraffazioni di Omero, di Virgilio e di Ovidio.

andò a Londra, dove dette fuori altre sue scritture. Tornato a Parigi, continuò a dare alla stampa nuovi libri; e, tramu-

E, da l'Atlante ai regni de l'Aurora,
Cercando andò l'amata Filidora.
Aspirate, voi Muse, al canto mio,
Voi ch'eternar solete i nostri carmi;
Sì che non possa il tempo invido e rio,
Col suo vorace dente, ingiuria farmi:
Mostrate il dritto calle al bel desio,
Che brama di cantar gli amori e l'armi
Di quell'invitto eroe, ch'aprì la strada
Di gir al ciel, col senno e con la spada.
E voi gran Duce, a cui de l'alte sponde
Serba il Mincio ad ogn'ora i frutti e i fiori,
Cui porta dolci, fresche e lucide onde,
Col fondo pien di perle e di tesori.
Cui dà la fama, dov'il sol s'asconde,
Dove si mostra sempiterni onori;
Gradite il canto e 'l suon de l'umil cetra,
Se grazia, al fine, per servir s'impetra.
I ben ch'abbiate volta al ciel la mente,
Nè vi caglia di fama incerta e vana;
Là ci suole inalzar virtude ardente,
Nè la strada, ch'io seguo indi è lontana:
Tanti atti illustri, che di gente in gente,
Il grido porta, al Nilo et a la Tana
Vero o falso, ch'ei sia, destan faville,
Quali Alessandro già sentia d'Achille.
Forse avverrà, che degli antichi tempi
L'alte imprese leggendo il figlio vostro,
Lodi i fedeli e i forti, e i vili e gli empi
Biasmi, e segua l'esempio a lui dimostro,
Ma che? tanti avi e voi più chiari esempi
Li date e degni di purgato inchiostro,
Se ben con queste rime dolci e liete
Sprezza un'alma gentil l'oscuro Lete.
E forse andran co 'l vostro aiuto i versi,
Che per sè non avrian così alto volo,
Io non dico a gli Sciti, a i Mori, ai Persi,
Et, oltre le colonne a l'altro polo,
Là dove han vinti i popoli diversi,
E ne l'ardente e nel gelato suolo,
Carlo e Filippo, ma tra i forti Iberi
E tra cortesi Donne e Cavalieri.
E quel Signor, ch'è di più chiari lumi,
Onde risplende il lusitano regno,
Per fede, per valore e per costumi,
E per consiglio e per accorto ingegno;
Sin ch'al mar correran gli ondosi fiumi,
Viver per chiara fama in terra è degno;
E i suoi gravi pensier, posti da canto,
Non sprezzerà questo mio novo canto.

E, a costa di Bernardo Tasso, come poeta epico è da collocare

LUIGI ALAMANNI, nato in Firenze, nel 1495. Apparteneva a nobile famiglia: giovine, fu accolto negli ORTI RUCELLAI. Dopo la morte di Leone X, congiurò contro i

tatosi a Masburgo, colà, a' 25 Luglio del 1586, fu immatricolato studente. Toltosi sdegnoso da quella città, si condusse

Medici. Baudito, stette con alcuni de' suoi compagni in Venezia. Assunto al pontificato Clemente VII, andò in Francia, dove fu onorato da Francesco I, e, poi, da Enrico II, nella cui corte morì, a' 18 aprile del 1556. Scrisse ELEGIE, XXX; EGLOGHE, XIV; SONETTI, BALLATE, CANZONI; la FAVOLA DI NARCISO, in ottava rima; quelle di ATLANTE e di FETONTE, e il DILUVIO ROMANO (ossia l' inondazione del Tevere dell'anno 1531), in verso sciolto; SATIRE, XII; i SALMI PENITENZIALI, le SELVE; INNI, STANZE, EPIGRAMMI; la FLORA (Commedia); un'ORAZIONE; LETTERE. Tradusse l'ANTIGONE di Sofocle. Poeta epico, restano di lui tre poemi: il GIRON CORTESE, in XXIV libri; l'AVARCHIDE in XXV canti; la COLTIVAZIONE, in verso sciolto.

Del primo Poema, ecco la Protasi:

Io, che, giovin, cantai d'ardenti amori
I dubbiosi piacer, le certe pene,
Poi destai per le selve, tra i pastori,
Zampogne inculte e semplicette avene:
Indi l'arte e l'oprar a i buon cultori
Mostrai, ch'a i campi et gregge si convlene,
Or le i miei giorni alle stagion mature
Narrerò di Gyron l'alte avventure.
Il quale di Gallia, errante cavaliero,
Del gran Re Pandragon passato in corte,
D'esso e d'Artù sotto 'l famoso impero
Ebbe fermo il valor, varia la sorte,
Allor, che gli Angli di Sassonia fero
Ai Britanno terren mal fide scorte;
Or qui mi presti Apollo ogni favore,
Ch'non ebbe amor mai più degno onore,
Perch' l'alto Francesco, il grande Enrico,
La real Caterina et Margherita,
Con benigna udienza e core amico,
Con dolci sproni, a ragionar m'invita,
Qui dove lieta stampa il lito aprico
La chiara Senna, et fa così gradita
La riva intorno, che farebbe il cielo
Lasciare a Febo, non pur Delfo et Delo.

Del secondo, fatto su la falsa riga dell'ILIADE, e che canta l'assedio di AVARICUM (*Bourges*, in Francia), dove è chiusa una giovine, alla cui mano aspirano due eroi della Tavola Rotonda, basta trascrivere le tre prime ottave, per intenderne appieno il soggetto l'intonazione:

Canta, o Musa, lo sdegno e l'ira ardente
Di Lancillotto, del Re Ban figliuolo,
Contra 'l re Arturo; onde sì amaramente
Il Brittannico pianse e 'l Franco stuolo,
E tante anime chiare, afflitte e spente
Lasciar le membra in sanguinoso duolo,
D'empi uccelli e di can rapina indegna,
Come piacque a colui, che move e regna.
Or chi fu la cagion di tanta lite?
Gaven, che dell'Arcania era Signore,
Che portò invidia alle virtù gradite
Di Lancillotto, e gli pungeva il core,
Che per opra di lui fosser fallite,
Le nozze, ch'ei bramò con troppo ardore
Di Claudiana di Clodasso figlia,
Che fu bella e leggiadra a maraviglia.

a Vittemberg, e vi fu fatto professore; e non ismise dal comporre e render di ragione pubblica sempre nuovi suoi scritti.

Ma, temendo di lui, gran tempo tenne
L'uno e l'altro dolor nel petto ascoso,
Finchè Tristan con le sue genti venne;
All'arrivar del quale il Re Famoso
Fè 'l consiglio adunare, ove convenne
Ogni Duce maggior, onde fu oso
Di dar principio alle dannose risse;
E, drizzatosi in piedi, così disse.

Dal terzo, diamo qui l' *Invocazione a Venere.*

Alma Ciprigna Dea, lucente stella
De' mortai, de gli Dei vita e diletto;
Tu fai l' aer seren, tu queti il mare,
Tu dài frutto al terren tu liete e gai
Fai le fere e gli augei; chè dal tuo raggio
Tutto quel, ch'è fra noi raddoppia il parto.
Al tuo santo apparir la nebbia e 'l vento
Parton veloci, e le campagne e i colli
Veston nuovi color di fiori e d' erbe;
Tornan d' argento i ruscelletti e i fiumi.
Dal tuo sacro favor le piume spiega
Zeffiro intorno, e gli amorosi spirti,
Ovunque teco vien, soave infonde:
La chiara Primavera e 'l tempo vago,
Che le piante avverdisce e pinge i prati,
E quanto bene abbiam, da te si chiame.
Dunque te, più d' altrui, per guida appello
Al mio nuovo cantar, ch' io mostri a pieno
L' alta virtù ch' il tuo venire adduce
Al glorïoso re Francesco, eletto
Per far ricco tra noi d' onore il mondo,
Come tu il ciel del tuo splendore eterno.
Deh fa', sacrata Dea, che in terra e in mare
L' antico guerreggiar s' acqueti omai:
Perchè tu sola puoi tranquilla pace
Portar nel mondo; chè il feroce Marte
Tutto acceso d' amor ti giace in grembo,
E, fermando ne' tuoi gli ardenti lumi,
In te vorria versar tutti i suoi spirti;
Nè può grazia negar che tu gli chieggia (*).

Giambattista Pigna, del quale il Tasso commentò tre Canzoni, ignorasi se di patria Ferrarese o Fanano, nacque, nel 1530, da uno speziale, di cognome Niccolucci, tramutato poi in Pigna, perchè il dabben uomo aveva per insegna della

(*) E attorno all'Alamanni e ai suoi poemi potrebbonsi collocare altri poeti ed altri poemi, più o meno epico-cavallereschi, ma, di più, non mette conto neanco citarli. Ben sono da menzionare: 1.° il Conte Vincenzo Brusantino di Ferrara, quel desso, che ridusse in ottava rima il Decameron del Boccaccio (conf. vol. I, pag. 351), che ci diè l' Angelica Innamorata, poema stampato, la prima volta, in Venezia, nel 1550; 2.° Francesco Bolognetti, di Bologna, che scrisse il Costante, poema lodato da tutti i contemporanei; e, in modo speciale, da Bernardo Tasso, e da Giambattista Pigna; Cinzio Giambattista Giraldi, da noi menzionato altrove, come novelliere, il quale scrisse l'Ercole, poema romanzesco, con argomento tolto dalle favolose storie degli eroi della Grecia, e pur esso lodato da' più di quel tempo.

Nel 1588, era a Praga; nel 1591, a Francfort. Poi, subito, ed ignorasene la cagione, restituissi in Italia, e si fermò a

sua bottega una Pigna, come scrivono Cinzio Giambattista Giraldi e Bernardo Tasso. Ebbe a maestri, tra gli altri, il predetto C. G. Giraldi, e Lilio Gregorio Giraldi, parente del primo. Divenuto accettissimo al duca Alfonso II, sin da quando non era Duca, ma semplice Principe ereditario di Ferrara, questi il volle alla sua corte, dove visse e morì, a quarantacinque anni, nel 1575. Scrisse De Principibus Atestinis Historiarum libri Octo, ossia la Storia de' Principi d'Este ed i Romanzi. Ma, per la prima opera, fu da taluni creduto plagiario di Girolamo Falletti, che avea scritta la stessa Storia; e, in quanto alla seconda, fu spacciato per tale dallo stesso suo antico maestro Cinzio Giambattista Giraldi. Nello stesso anno 1551, avean pubblicato in Venezia, il Giraldi i suoi Discorsi intorno al comporre de' Romanzi, delle Commedie ec. ec., e il Pigna i Romanzi; e il maestro accusò il discepolo di aver saccheggiato l'opera sua; e il discepolo, il maestro, di avergli rubato il manoscritto. E il Giraldi andò tanto oltre nello sdegno, che tentò, per questo fatto, abbandonare la Corte di Ferrara, nella quale trovavasi insieme col Pigna, e si dolse sempre amaramente nelle sue scritture dell'ingrato discepolo: *varii rerum casus, variaeque fortunae vicissitudines, inhumanaque* ingratissimi discipuli *ἀχαριστία me vehementur vexarunt.* Chi aveva ragione? Il Pigna scrisse, inoltre, Del Duello, ch'è la massima delle sue opere, pubblicato a Venezia, nel 1560; e quattro libri di Rime, le più, in età giovanile; ed, in latino, abbiam di lui, oltre la Storia precitata, un'opera intitolata: Poetica Horatiana, edita a Venezia, nel 1561, Orazioni e qualcos' altro. Delle tre Canzoni su l'Amor divino, in paragone del lascivo, dette le tre sorelle, commentate dal Tasso, eccone una:

Non più le forze tue crudeli e false,
Che, note agli occhi miei, dal cor son dome;
Non più quel foco oscuro ed aspro tanto,
Dond'arse l'orgoglioso ardir, dond'alse
La scacciata ragion; non più quel canto,
Che si cangiava in pianto,
E l'effetto perdea, serbando il nome,
I' chieggo. Amor; ma, se giammai mi calse
Delle tue insegne, or franco i' le abbandono,
E di madonna all'alma,
Che tien di te la palma,
Rivolgo i sensi e le parole e il sono:
Col suo spirto, ch'è luce e ben di Dio,
Sì raccendendo il mio,
Che novo pellegrin voler sublime
I' diffonda in concetti e in voci e in rime.
Fu divina cagion, ch'a lei mi trasse,
Quando ella ai gran tremor, che diè la terra,
Formava da' begli occhi e dal bel petto,
Sì pietoso dolor, che, se mandasse
In faccia il Ciel di sè simile effetto,
Tai sariano all'aspetto
Le lagrime e i sospir, che il Ciel disserra.
I' perchè, dunque, a voglie ed opre basse
Precipitai da sì alto principio?
Se spazioso amore,
Che mai non s'ange, o more,
Sciolto mi volse, perchè fui mancipio
Dell'empio Amor, che a un palmo sol di vista
Sì ne stringe e contrista?

Padova. Scoperto dalle spie segrete della Inquisizione, fu arrestato a Venezia; donde, nel 1598, lo condussero nelle car-

Or, dopo mezzo rio, con fin tranquillo
Il primo santo ardor giungo e sigillo.
  Se non si uniscon mai color diversi.
Nel regno, anzi prigion, de i ciechi amanti,
Qual modo accoppierà due cor difformi,
Poichè sì rade volte ambi conversi,
Ancorchè in van desio fatti conformi,
Un stesso amor gl'informi?
Spesse fiate l'un lieti ha i sembianti;
L'altro gli ha di pallor per doglia aspersi.
Se gela l'un, l'altro arde. Or qui sospetti:
E là querele atroci:
Or qui spietate voci;
E là taciti, chiusi, alti dispetti:
Quinci dolci umiltà, dolci preghiere;
Quindi ripulse fiere:
E, se ugual fiamma un dì gli tiranneggia,
Mille amari un tal dolce non pareggia.
  Da perversi pensier, da voglie ardenti
L' alma si sface, pria che si componga.
E chi da sè medesmo ogn' or discorda,
E raggirato è da contrarii venti,
Come con altri mai stretto s' accorda?
Lume orbo e orecchia sorda,
A veder, ad udir non si disponga.
Come, chi sè non ama, altrui contenti
Mirar potrà, non che bramar, giammai?
E, se tu il mondo fuggi
E solingo ti struggi,
Quando al mio scampo la man pronta avrai!
Due candide, fedeli anime, pari,
Con spirti infusi e chiari,
Sorte e virtù comune e propria fansi,
Nè in disvoler punto di noia dansi.
  Questi, che il volgo ignaro estolle e appella
Veri e afflitti amator, saldi e celati,
Son falsi e stolti: e sono infermi e aperti
Nimici in ogni parte al ben rubella.
Onde per far miei dì sereni e certi,
E d' alma gloria esperti,
Specchi eterni del Ciel, vivi e beati,
De i giri vostri all' una e l' altra stella
Ricorro, e all' altre angeliche bellezze;
Che se affrenar mio corso,
A strazi e a morte corso,
Quando le luci mie furon sì avvezze,
Nell' esterno splendor, ch' anco le abbaglia;
Se improvviso m' assaglia,
Or, che cede al divin la frale scorza,
Da sollevarmi a Dio quanto avran forza!

Giovan Battista Guarini, nato in Ferrara, nel 1537, a trent'anni, entrò al servizio del Duca Alfonso II, e ne ebbe titolo di cavaliere, e fu adoperato in ambascerie. Poi cadde in disgrazia, vagò per diverse Corti, passando parte della vita viag-

ceri di Roma. Nel 1600, a' 9 di Febbraio, fu condannato a morte dal Tribunale dell'Inquisizione. Lettagli la sentenza e

giando e, per interessi domestici, litigando col padre e coi suoi figliuoli. Alessandro, Girolamo e Guarino, avuti da Taddea Bendedei, sua moglie. Nel 1605, dalla sua patria, dove avea fatto ritorno, fu inviato a complimentare, con una Orazione latina, il nuovo Pontefice, Paolo V. Morì a Venezia, dove trovavasi per certe sue liti, nell'ottobre del 1606. Scrisse RIME, MADRIGALI, una Commedia intitolata l'IDROPICA, V ORAZIONI latine, e molte LETTERE. Emulo del Tasso, sentendo le lodi date allo AMINTA, compose il PASTOR FIDO, favola boschereccia, che intitolò TRAGICOMMEDIA, rappresentato a Torino, nel 1582, poi stampato, la prima volta, a Venezia. Udiamone un brano dell' Atto I.º, Scena I.ª, dove LINCO s' ingegna a persuadere SILVIO a sentire amore.

SILVIO Linco, di' pur se sai;
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata fosse.
Godasi queste gioie
Chi n' ha di me più gusto, io non le sento.

LINCO. E che sentirai tu, s' amor non senti,
Sola cagion di ciò, che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il sentirai,
Che tempo non avrai.
« Vuol una volta amor nei cori nostri
« Mostrar quant' egli vale.
« Credi a me pur, che 'l provo,
« Non é pena maggiore,
« Che 'n vecchie membra i lpizzicor d' amore,
« Che mal si può sanar quel che s' offende,
« Quando più di sanarlo altri procura.
« Se 'l giovinetto core amor ti pugne,
« Amor anco te l'ugne.
« Se col duol il tormenta,
« Con la speme il consola;
« E, s 'un tempo l'ancide, a'fine il sana.
« Ma, se ti giugne in quella fredda etate,
« Ove il proprio difetto
« Più che la colpa altrui spesso si piagne,
« Allora insopportabili e mortali
« Son le sue piaghe, allor le pene acerbe:
« Allora, se pietà tu cerchi, male.
« Se non la trovi; e se la trovi, peggio.
« Deh, non ti procacciar, prima del tempo
« I difetti del tempo:
« Che, se t'assale alla canuta etate
« Amoroso talento,
« Avrai doppio tormento,
« E di quel, che, potendo, non volesti,
« E di quel, che, volendo, non potrai.
Lascia, lascia le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

SIL. Come vita non sia
Se non quella, che nutre
Amorosa insanabile follia.

LIN. Dimmi, se 'n questa sì ridente e vaga
Stagion, che 'nfiora e rinnovella il Mondo,

consegnato al braccio secolare con la raccomandazione, « *ut quam clementissime et citra sanguinis effusionem punire-*

Vedessi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati e di vestite selve,
Starsi il pino e l'abete e il faggio e l' orno,
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz' erbe i prati e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio, il Mondo langue,
La natura vien meno ? Or quell'orrore
E quella meraviglia, che devresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. « Il Ciel n' ha dato
« Vita a gli anni conforme, ed a l' etate
« Somiglianti costumi: e come Amore
« In canuti pensier si disconviene,
« Così la gioventù, d' Amor nemica,
« Contrasta al Cielo e la natura offende ».
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il Mondo ha di vago e di gentile
Opra è d' Amore: amante è il Cielo; amante
La Terra; amante il Mare.
Quella, che lassù miri innanzi a l' alba
Così leggiadra stella,
Arde d'amor anch' ella, e del suo figlio
Sente le fiamme: ed essa, ch' innamora,
Innamorata splende.
E questa è forse l'ora,
Che le furtive sue dolcezze e 'l seno
Del caro amante lascia,
Vedila pur, come sfavilla e ride.
Amano, per le selve,
Le mostruose fere; aman, per l'onde,
I veloci Delfini e l'Orche gravi.
Quell' augellin, che canta
Sì dolcemente e lascivetto vola,
Or da l'abete al faggio,
Et or dal faggio al mirto,
S' avesse umano spirto,
Direbbe: ardo d' amor, ardo d' amore:
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella,
Sì che l'intende il suo dolce desio.
Et odi appunto, Silvio,
Il suo dolce desio,
Che gli risponde: ardo d' amore anch' io.
Mugge in mandra l' armento, e que' muggiti
Sono amorosi inviti;
Rugge il Leone al bosco,
Nè quel ruggito è d'ira:
Così d' amor sospira.
Al fine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
In Cielo, in Terra, in Mare
Anima senz'amore ?
Deh! lascia omai le selve,
Folle garzon, lascia le fere, ed ama.

tur », voltosi a' suoi giudici, disse: « MAIORI FORSITAN CUM TIMORE SENTENTIAM IN ME DICITIS, QUAM EGO ACCIPIAM ». A' 17

Or, ecco due Madrigali:

I.

Natale dell' Amante

Oggi nacqui, Ben mio,
Per morir vostro. Ecco la bella Aurora,
Che produsse colui,
Che il vostro Sole adora:
O fortunato il mio natal, se voi
Direte con la lingua e co 'l desio:
Oggi nacque il Ben mio.

II.

Pietà fa bella.

Madonna, udite come
Questa vostra dolcissima pietate
In voi cresca beltate.
Per la pietate in me sorge il desio,
Ch' avviva il foco mio;
Dal mio bel foco esce la fiamma, ed ella
Splende nel vostro viso, e vi fa bella.

TARQUINIA MOLZA nacque in Modena, il 1 Novembre, del 1542, da Camillo, primogenito del poeta Francesco Maria, e da Isabella Colombi. Nel 1560 si maritò a Paolo Perrino. Vedova, dopo diciott'anni, e senza prole, ricusò qualunque altro partito. Verso il 1580, andò in Ferrara; e stettevi circa dodici anni, Dama di onore di Lucrezia ed Eleonora d'Este, sorelle del Duca Alfonso II. Tornò, poi, a Modena, dove continuò a vivere tra gli studii prediletti, fino agli 8 di Agosto del 1617, in che morì. Di lei intitola il suo DIALOGO dell'Amore il nostro Tasso, e le dà di molte lodi, in altri suoi Dialoghi. E Francesco Patrizii, nel dedicarle il terzo volume delle sue DISCUSSIONI PERIPATETICHE, ne celebra l'eloquenza, la grazia, i costumi; anzi afferma pochi poterle stare a paro nella conoscenza degli storici ed oratori latini e greci, de'filosofi e de'poeti, massime, di Platone e di Pindaro. Scrisse prose e versi, in italiano e in latino. Abbiam tuttora alcune RIME ed alcuni CARMI latini e due Dialoghi di Platone: il CARMIDE e il CRITONE, da lei voltati in italiano. Ecco un SONETTO; e poi, due Distici:

Si sente morir d' amore.

Dopo l'aspra partita, in gran dolore,
Lassa, restai; e, con pena infinita,
Mi vo' struggendo in così fiero ardore
Che più la morte bramo, che la vita:
E s'io non ho soccorso al miser core,
L'alma sarà da me certo partita:
Ahimè, ch'ognor piangendo prego Amore
O che m'uccida o che mi porga aita!
Un sol rimedio trovo al mio martire,
All'intensa mia doglia, a tanti affanni,
Ch' a l'afflitt' alma a tutte l'ore sento,
Che 'l Ciel mi faccia innanzi a voi morire,
Per dar fin sempre ai gravi e tristi danni,
Che per voi porto, ed al mio gran tormento.

De Fonte.

Hoc fonte proprium est blandos inducere somnos
Murmure dum trepidat lene sonantis aquae.
At fons hic vigilare facit pellitque soporem,
Aspera dum rauca guttura voce sonat.

dello stesso mese, in Campofiore, in faccia al teatro di Pompeo, fu bruciato vivo.

E con la Molza e la Colonna, alla quale accennammo altrove, poetarono altre donne, nel Cinquecento, Maria Spinola, genovese; Camilla Scarampa, milanese; Alda Torella, di Lunati; Isabella, Lucrezia, Giulia Gonzaga; Partenia Mainolda Gallarate; Ersilia Cortese ec. ec. ma di esse taceremo, e di due sole altre donne faremo menzione, la Gambara e la Stampa.

Veronica Gambara nacque a Prat'Alboino, in quel di Brescia, nel 1543, dal conte Francesco e da Alda Pia, della Casa di Carsi. Studiò il greco, il latino, la filosofia, la teologia, ma predilesse le lettere e la poesia italiana Di frequente ricorse al Bembo, per consigli, e non pubblicava nessuna poesia, senza che da lui fosse stata esaminata ed approvata. Nel 1509 andò sposa a Giberto X, signore di Correggio, ed ebbe due figliuoli. Nel 1518, mortogli il marito, ella, che molto l'aveva amato, si consacrò, come la sua amica Vittoria Colonna, ad una perpetua vedovanza. Era a Bologna, quando Carlo V vi si recò, per esser incoronato da Clemente VII, e raccolse in casa sua quanti erano quivi convenuti per la solennità. In casa di lei disputarono di lettere e di filosofia il Bembo, il Cappella, il Mauro ed altri. L'imperatore due volte recossi in Correggio, per farle visita. Morì nel 1559, ed ebbe sepoltura accanto al suo sposo, nella tomba dei signori di Correggio.

Oltre le Rime, abbiamo di lei le Lettere. Trascriviamo due Sonetti, l'uno, con che esorta alla pace Carlo V e Francesco I; l'altro, in lode di Carlo V.

I

Vinca gli sdegni e l'odio nostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo; e di sua fe' vi caglia tanto,
Quanto a voi più d'ogn'altro è stato amico.
L'arme vostre a domar l'empio nemico
Di lui sian pronte; e non tenete in pianto
Non pur l'Italia, ma l'Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle o colle aprico
Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi si volge e prega
Che de le gregge sue pietà vi prenda.
Possa più dello sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v'accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

II.

Quel, che di tutto il bel ricco Oriente
E del gran Dario andò superbo e altero,
Se vincer volse, a più d'un rischio fero
Sè stesso pose e la sua ardita gente;
E fu più d'una volta anco dolente
Quel, che soggetto al glorioso impero
Fece il Rodano, e il Ren, Tamigi, Ibero,
Se ben più che altri fu saggio e possente.
Ma voi, che il Cielo, invitto Carlo, ha tolto
Per vero esempio a far palese al mondo
Quanto le glorie sue sono e sian state;
Con la presenza sola in fuga volto
Avete il gran nemico, e posto a fondo
Quante glorie fur mai degne e pregiate.

Gaspara Stampa nacque a Padova, verso il 1521, da nobili genitori milanesi. Imparò greco e latino, coltivò la poesia e la musica. Amò Collatino di Collalto, e ne fu,

Scrisse:

In italiano:

I. Il Candelaio, (venuto in luce, la prima volta, in Parigi,

per alcun tempo, riamata; ma, poi allontanatosi, per cagion di milizia, egli la dimenticò, prima, poi, la tradì. E la misera, non potendosi levar dal cuore l'ingrato, nè mitigar le sue pene, morì, vittima della sua passione, a trentun anno, verso il 1554. Nelle sue poesie talor celavasi sotto il pseudonimo di Anassilla, dal fiume Anasso, oggi l'iave, che irriga alcune terre del circondario di Collalto, e, propriamente, San Salvatore, luogo natale di Collatino. Riferiamo i seguenti Sonetti.

I.

Parla all' Anasso.

Fiume, che dal mio nome nome prend,
E bagni i piedi all'alto colle e vago,
Ove nacque il famoso ed alto Fago,
Delle cui fronde alto desio m'accendi;
Tu vedi spesso lui, spesso l'intendi,
E talor rendi la sua bella imago;
Ed a me, che d'altr'ombra non m'appago,
Così, sovente, lassa, lo contendi:
Pur non ostante che la nobil fronde,
Ond'io piansi e cantai con più d'un verso,
La tua mercè, si spesso lo nasconde,
Prego il ciel ch'altra pioggia o nembo avverso
Non turbi, Anasso, mai le tue chiare onde,
Se non quel sol, che da quest'occhi verso.

II.

A Progna e Filomena.

Cantate meco, Progna e Filomena,
Anzi piangete il mio grave martire,
Or che la Primavera e il suo fiorire
I miei lamenti e voi, tornando, mena.
A voi rinnova la memoria e pena
Dell'onta di Tereo e le giuste ire;
A me l'acerbo e crudo dipartire
Del mio signore morte empia rimena.
Dunque, essendo più fosco il mio dolore,
Aitatemi, amiche, a disfogarlo,
Ch'io per me non ho tanto, entro, vigore;
E, se piace ad Amor mai di scemarlo,
Io piangerò poi 'l vostro, a tutte l'ore,
Con quanto stile ed arte potrò farlo.

III.

All' amante lontano.

Al partir vostro s'è con voi partita
Ogni mia gioia ed ogni mia speranza,
L'ardir, la forza, il core e la baldanza,
E poco men che l'anima e la vita;
E restò sol, più che mai fosse, ardita
L'importuna ed ardente desianza,
La quale in questa vostra lontananza
Mi dà, misera me! doglia infinita.
E, se da voi non vien qualche conforto
O di lettra, o di messo o di venire,
Certo, signore, il viver mio fia corto:

nel 1582, con questo titolo: *Il Candelaio, Commedia del Bruno Nolano, Academico di nulla Academia, detto il Fastidito).*

II. La Cena de le Ceneri (*descritta in cinque dialoghi, per quattro interlocutori; con tre considerazioni circa doi soggetti).*

III. De la Causa, principio et uno.

IV. De l'infinito, universo e mondi.

V. Spaccio de la bestia trionfante *(proposto da Giove, effettuato dal Consiglio, revelato da Mercurio, recitato da Sofia, udito da Saulino, registrato dal Nolano: diviso in tre dialoghi, suddiviso in tre parti ec. ec.).*

VI. Cabala del cavallo Pegaseo *(con l'aggiunta dell'Asino Cillenico).*

VII. De gli Eroici furori *(in dieci dialoghi, distribuiti in due Parti).*

VIII. Rime (Sparse qua e là ne' Dialoghi).

In latino:

I. De Compendiosa architectura et complemento artis Lulli.

II. Cantus Circaeus *(ad memoriae praxin ordinatus).*

III. De Umbris idearum.

IV. Explicatio triginta Sigillorum; cui segue Ars reminiscendi.

V. De lampada combinatoria Lulliana.

VI. De progressu et lampade venatoria Logicorum.

Perchè in amor non è altro il morire,
Per quel ch'a mille e mille prove ho scorto,
Che aver poca speranza e gran desire.

IV.

Si rivolge a Dio.

Mesta e pentita de' miei gravi errori
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
Della vita fugace in vani amori,
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogni aspro peso e greve,
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro, e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire;
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti, per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano;
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

VII. De triplici minimo et mensura (*ad trium speculativarum scientiarum et multarum activarum artium principia libri V*).

VIII. De mundo numero et figura; de minimo magno et mensura; de Innumerabilibus, Immenso et infigurabili; ed altri libri di metafisica e di fisica; ed, oltre a ciò, Dissertazioni, Orazioni, ec. ec.

I.

Amore è tutt' altro da quel, che pensa il volgo.

(Dalle Rime)

Amor, per cui tant'alto il ver discerno,
Ch'apre le porte di diamante nere,
Per gli occhi entra il mio nume, e per vedere
Nasce, vive, si nutre, e ha regno eterno;
Fa scorger quanto ha il ciel, terra et inferno,
Fa presenti d'assenti effigie vere,
Ripiglia forze, e, col trar dritto, fere,
E impiaga sempre il cor, scopre l'interno.
Adunque, volgo vile, al vero attendi,
Porgi l'orecchio al mio dir non fallace,
Apri, apri, se puoi, gli occhi, insano e bieco!
Fanciullo il credi, per che poco intendi;
Per che ratto ti cangi, ei par fugace;
Per esser orbo tu, lo chiami cieco.

II.

La Ragione, in nome di Filenio, domanda; e il Furioso risponde, in nome di Pastore.

F. Pastor! P. Che vuoi? F. Che fai? P. Doglio, F. Per che?
P. Per che non m'ha per suo vita, nè morte.
F. Chi fallo? P. Amor. F. Quel rio? P. Quel rio. F. Dov'è?
P. Nel centro del mio cor si tien sì forte.
F. Che fa? P. Fere. F. Chi? P. Me. F. Te? P. Sì. F. Con che?
P. Con gli occhi, de l'inferno e del ciel porte.
F. Speri? P. Spero. F. Mercè? P. Mercè. F. Da chi?
P. Da chi sì mi martora nott'e dì.
F. Hanne? P. Non so. F. Sei folle.
P. Che? se cotal follia a l'alma piace?
F. Promette? P. No. F. Niega? P. Nè meno. F. Tace?

P. Sì, per che ardir tant'onestà mi tolle.
F. Vaneggi. P. In che? F. Ne' stenti.
P. Temo il suo sdegno più, che i miei tormenti.

III.

In lode de l'Asino.

Oh sant'asinità, sant'ignoranza,
Santa stoltizia e pia divozione,
Qual sola puoi far l'anime sì buone,
Ch'uman ingegno e studio non l'avanza!
Non gionge faticosa vigilanza
D'arte, qualunque sia, o invenzione,
Nè di sofossi contemplazione
Al ciel, dove t'edifichi la stanza.
Che vi val, curïosi, il studiare,
Voler saper quel, che fa la natura,
Se gli astri son pur terra, fuoco e mare?
La santa asinità di ciò non cura,
Ma con man gionte e 'n ginocchion vuol stare,
Aspettando da Dio la sua ventura.
Nessuna cosa dura,
Eccetto il frutto de l'eterna requie,
La qual ne done dio dopo l'esequie! (1).

IV.

Nessuno dev' essere inteso più ch' egli medesimo mostra di volersi fare intendere.

(Dalla Cabala del Cavallo Pegaseo, dialogo II).

Onorio. Così è certo, per dirti ingenuamente, come l'intendo al presente. Per che nessuno deve essere inteso più ch'egli medesimo mostra di volersi far intendere, e non doviamo andar, perseguitando con l'intelletto, color, che fuggono il nostro intelletto, con quel dir, che parlano certi per enigma o per metafora; altri, per che vuolen, che non l'intendano gl'ignoranti; altri, per che la moltitudine non li sprege; altri, per che le margarite non sieno calpestate da porci: siamo dovenuti a tale, ch'ogni Satiro, Fauno, malenconico, imbriaco et infetto d'atra bile, in contar sogni e dir di pappolate, senza construzione e senso alcuno, ne vogliono ren-

(1) V. innanzi, vol. II, un altro Sonetto, a pag. 180; e un brano del Candelaio, a pag. 255.

der suspetti di profezia grande, di recondito misterio, d'alti secreti et arcani divini, da risuscitar morti. di pietre filosofali, et altre poltronarie, da donar volta a quei, ch'han poco cervello, a farli dovenir al tutto pazzi, con giocarsi il tempo, l'intelletto, la fama e la roba, e spendere sì misera- et ignobilmente il corso di sua vita.

Sebasto. La intese bene un certo mio amico, il quale. avendo non so se certo libro di profeta enigmatico, o d'altro, dopo avervisi su lambiccato alquanto de l'umor del capo, con una grazia e bella leggiadria, andò a gittarlo nel cesso, dicendogli: *Fratello, tu non vuoi essere inteso; io non ti voglio intendere*, e soggiunse, ch'andasse con cento diavoli, e lo lasciasse star con fatti suoi, in pace.

Onor. E quel ch'è degno di compassione e riso, è, che, su questi editi libelli e trattati pecoreschi, vedi dovenir attonito Silvio, Ortensio melancolico, smagrito Serafino, impallidito Cammaroto, invecchiato Ambruogio, impazzito Giorgio, astratto Reginaldo, gonfio Bonifacio, et il molto reverendo Don Cocchiarone, pien d'infinita e nobil maraviglia, sen va per il largo de la sua sala, dove, rimosso dal rude et ignobil volgo, se la spasseggia; e, rimenando or quinci, or quindi de la litteraria sua toga le fimbrie; rimenando or questo, or quell'altro piede; rigettando or vers'il destro, or vers'il sinistro fianco il petto; con il testo commento, sotto l'ascella, e con gesto di voler buttar quel pulce, ch'ha tra le due prime dita, in terra; con la rugata fronte cogitabondo; con erte ciglia et occhi arrotondati; in gesto d'un uomo fortemente maravigliato; conchiudendola con un grave et emfatico suspiro: farà pervenir a l'orecchio de' circostanti questa sentenza. *Hucusque alii philosophi non pervenerunt.* Se si trova in proposito di lezion di qualche libro, composto da qualche energumeno o inspiritato, dove non è espresso, e donde non si può premere più sentimento, che possa ritrovarsi in un spirito cavallino, allora, per mostrar d'aver dato sul chiodo, esclamarà: *O magnum mysterium!*

V.

L'Asino accademico.

(Dall' Asino Cillenico).

Asino. Che academia è questa, che tien scritto sopra la porta: *Lineam ne pertransito?*

Micco. La è una scuola di Pitagorici

Asino. Potravvisi entrare?

Micco. Per academico non senza difficili e molte condizioni.

Asino. Or quali son queste condizioni?

Micco. Son pur assai.

Asino. Quali dimandai, non quante.

Micco. Ti risponderò al meglio, riportando le principali. Prima, che, offrendosi alcuno per essere ricevuto, avante che sia accettato, debba esser squadrato ne la disposizion del corpo, fisionomina et ingegno, per la gran conseguenza relativa, che conoscemo aver il corpo da l'anima e con l'anima.

Asino. A Iove principium, Musae, s'egli si vuol maritare.

Micco. Secondo, ricevuto ch'egli è, se gli dona termine di tempo, che non è men che di doi anni, nel quale deve tacere, e non gli è lecito d'ardire in punto alcuno di dimandar, anco di cose non intese, non sol che di disputare et esaminar propositi, et in quel tempo si chiama *Acustico.* Terzo, passato questo tempo, gli è lecito di parlare, dimandare, scrivere le cose udite, et esplicar le proprie opinioni, et in questo mentre si appella *Matematico,* o *Caldeo.* Quarto, informato di cose simili et ornato di que' studj, si volta a la considerazion de l'opre del mondo e principj de la natura: e qua ferma il passo, chiamandosi *Fisico.*

Asino. Non procede oltre?

Micco. Più che fisico non può essere: per che de le cose sopranaturali non si possono aver ragioni, eccetto in quanto riluceno ne le cose naturali: per ciò che non accade ad altro intelletto, che al purgato e superiore di considerarle in sè.

Asino. Non si trova appo voi metafisica?

Micco. No; e quello che gli altri vantano per metafisica, non è altro, che parte di logica. Ma lasciamo questo, che non fa al proposito. Tali, in conclusione son le condizioni, e regole di nostra academia.

Asino. Queste?

Micco. Messer, sì.

Asino. O scola onorata, studio egregio, setta formosa, collegio venerando, ginnasio clarissimo, ludo invitto, et academia, tra le principali, principalissima! L'asino errante, come sitibondo cervio, a voi, come a limpidissime e freschissime acque, l'asino umile e supplicante a voi, benignissimi ricettatori de' peregrini, s'appresenta, bramoso d'essere nel consorzio vostro ascritto.

Micco. Nel consorzio nostro? Ah!

Asino. Sì, sì, Signor, sì, nel consorzio vostro.

Micco. Va per quell'altra porta, Messere! per che da questa son banditi gli asini.

Asino. Dimmi, fratello, per qual porta entrasti tu?

Micco. Può far il cielo, che gli asini parlino, ma non già, che entrino in scola pitagorica.

Asino. Non esser così fiero, o Micco, e ricordati, ch'il tuo Pitagora insegna di non spregiar cosa, che si trove nel seno de la

natura! Ben che io son in forma d'asino al presente, posso esser stato e posso esser a presso in forma di grand'uomo; e ben che tu sia un uomo, puoi esser stato e potrai esser a presso un grand'asino, secondo che parrà ispediente al dispensator de gli abiti e luoghi e disponitor de l'anime transmigranti.

Micco. Dimmi, fratello, hai intesi li capitoli e condizioni de l'academia?

Asino. Molto bene.

Micco. Hai discorso sopra l'esser tuo, se, per qualche tuo difetto, ti possa essere impedita l'entrata?

Asino. Assai, a mio giudizio.

Micco. Or, fatevi intendere!

Asino. La principal condizione, che m'ha fatto dubitare, è stata la prima. È pur vero, che non ho quella indole, quelle carni mollecine, quella pelle delicata, tersa e gentile, le quali tegnono li fisionomisti, attissime a la recezion de la dottrina; per che la durezza di quelle ripugna a l'agilità de l'intelletto. Ma sopra tal condizione mi par, che debba posser dispensar il principe; per che non deve far rimaner fuori uno, quando molte altre parzialitadi suppliscono a tal difetto, come la sincerità de' costumi, la prontezza de l'ingegno, l'efficacia de l'intelligenza, et altre condizioni compagne, sorelle e figlie di queste. . . . . .

Quanto, poi, a l'altra parte principale fisionomica, che consiste non ne la complession di temperamenti, ma ne l'armonica proporzion de' membri, vi notifico, non esser possibile di ritrovar in me difetto alcuno, quando sarà ben giudicato. Sapete, ch'il porco non deve esser bel cavallo, nè l'asino bell'uomo; ma l'asino bell'asino, il porco bel porco, l'uomo bell'uomo. Chè se, straportando il giudizio, il cavallo non par bello al porco, nè il porco par bello al cavallo; se a l'uomo non par bello l'asino e l'uomo non s'inamora de l'asino, nè, per opposito, a l'asino par bello l'uomo e l'asino non s'inamora de l'uomo. Sì che, quanto a questa legge, allor che le cose saranno esaminate e bilanciate con la ragione, l'uno concederà a l'altro, secondo le proprie affezioni, che le bellezze son diverse, secondo diverse proporzionabilitadi: e nulla è veramente et assolutamente bello, se non un, ch'è l'istessa bellezza, o il per essenza bello, e non per participazione. Lascio, che, ne la medesima umana specie, quel, che si dice de le carni, si deve intendere, *respectu habito*, a vinticinque circostanze e glose, che l'accomodino; per che altrimenti è falsa quella fisionomica regola de le carni molli; atteso che li putti non son più atti a la scienza, che gli adulti, nè le donne più abili, che gli uomini: eccetto se attitudine maggiore si chiamasse quella possibilità, ch'è più lontana da l'atto.

Micco. Sin al presente costui mostra di saper assai assai. Seguita, Messer Asino, e fa pur gagliarde le tue ragioni quanto ti piace; per che Ne l'onde solchi, e ne l'arena semini, E 'l vago vento speri in rete accogliere, E le speranze fondi in cuor di femine, se speri, che, da li signori academici di questa o altra setta, ti possa o debbia esser concessa l'entrata. Ma, se sei dotto, contentati di rimanerti con la tua dottrina, solo!

Asino. O insensati! credete, ch'io dica le mie ragioni a voi, a ciò che me le facciate valide? Credete, ch'io abbia fatto questo per altro fine, che per accusarvi, e rendervi inescusabili avanti a Giove? Giove, con avermi fatto dotto, mi fe'dottore. Aspettavo ben io, che, dal bel giudizio de la vostra sufficienza, venisse sputata questa sentenza: Non è convenevole, che gli asini entrino in academia, insieme con noi altri uomini. Questo, se studioso di qual si voglia altra setta lo può dire, non può essere ragionevolmente detto da voi altri Pitagorici, che con questo, che negate a me l'entrata, struggete li principj, fondamenti e corpo de la vostra filosofia. Or, che differenza trovate voi tra noi asini e voi altri uomini, non giudicando le cose da la superficie, volto et apparenza? Oltre di ciò, dite, giudici inetti, quanti di voi errano, ne l'academia de gli asini? quanti imparano, ne l'academia de gli asini? quanti fanno profitto, ne l'academia de gli asini? quanti s'addottorano, marciscono e muoiono, ne l'academia de gli asini? quanti son preferiti, inalzati, magnificati, canonizzati, glorificati e deificati, ne l'academia de gli asini? che se non fussero stati e non fussero asini, non so, come la cosa sarebbe passata e passarebbe per essi loro. Non son tanti studj onoratissimi e splendidissimi, dove si dona lezione di saper inasinire, per aver non solo il bene de la vita temporale, ma e de l'eterna ancora? Dite, a quante e quali facultadi et onori, s'entra per la porta de l'asinitade? Dite, quanti son impediti, esclusi, rigettati e messi in vituperio, per non esser partecipi de l'asinina facultade e perfezione? Or, per che non sarà lecito, ch'alcuno de gli asini, o pur, al meno, uno de gli asini, entri ne l'academia de gli uomini? Per che non debbo esser accettato, con aver la maggior parte de le voci e voti in favore, in qual si voglia academia, essendo che, se non tutti, al meno la maggior e massima parte è scritta e scolpita ne l'academia tanto universale di noi altri? Or, se siamo sì larghi et effusi noi asini in ricever tutti, per che dovete voi esser tanto restivi ad accettare un di noi altri, almeno?

Micco. Maggior difficultà si fa in cose più degne et importanti; e non si fa tanto caso, e non s'aprono tanto gli occhi, in cose di poco momento. Però, senza ripugnanza e molto scrupolo di coscienza, si ricevon tutti ne l'academia de gli asini, e non deve esser così, ne l'academia de gli uomini.

Asino. Ma, o Messere, sappimi dire e resolvimi un poco, qual cosa de le due è più degna, che un uomo inasinisca, o che un asino inumanisca? Ma, ecco in veritade il mio Cillenio! il conosco per il caduceo e l'ali. Ben vegna il vago aligero, nuncio di Giove, fido interprete de la volunta di tutti li dei, largo donator de le scienze, addirizzator de l'arti, continuo oracolo di matematici, computista mirabile, elegante dicitore, bel volto, leggiadra apparenza, facondo aspetto, personaggio grazioso, uomo, tra gli uomini, tra le donne, donna, disgraziato, tra'disgraziati, tra'beati, beato, tra tutti, tutto! Che godi con chi gode, con chi piange, piangi; però, per tutto vai e stai, sei ben visto et accettato. Che cosa di buono apporti?

Mercurio. Per che, asino, fai conto di chiamarti et essere academico, io, come quel, che t'ho donati altri doni e grazie, al presente ancora, con plenaria autorità, ti ordino, constituisco e confermo academico e dogmatico generale, a ciò che possi entrar et abitar per tutto, senza ch'alcuno ti possa tener porta o dar qual si voglia sorte d'oltraggio o impedimento, *quibuscumque in oppositum non obstantibus.* Entra, dunque, dove ti pare e piace! Nè vogliamo, che sii obligato per il capitolo del silenzio biennale, che si trova ne l'ordine pitagorico, e qual si voglia altre leggi ordinarie: per che *novis intervenientibus causis, novae condendae sunt leges, proque ipsis condita non intelliguntur iura: interimque ad optimi iudicium iudicis referenda est sententia, cuius intersit iuxta necessarium atque commodum providere.* Parla, dunque, tra gli Acustici; considera e contempla, tra'Matematici; discuti, dimanda, insegna, dichiara e determina, tra' Fisici! Trovati con tutti, discorri con tutti, affratellati, unisciti, identificati con tutti, domina a tutti, sii tutto!

Asino. Avete l'inteso?

Micco. Non siamo sordi (1).

(1) Altri due Frati, che fiorirono, l'uno alquanti anni innanzi il Bruno, e l'altro dopo, han dritto a non esser dimenticati, dacchè, quantunque per diversi rispetti tennero entrambo un posto eminente in questo secolo.

Teofilo Folengo (Girolamo, nel secolo) nacque in Cipada, piccola terra in quei di Mantova, da Federico e da una Paola, di cui ignorasi il casato, nel dì otto di Novembre, probabilmente del 1492. Sortì da natura ingegno svegliatissimo e molto proclive alla poesia. Giovinetto, si diè a leggere avidamente i Reali di Francia e simili libri, che ne esaltarono l' ardente fantasia, in maniera, da fargli venire a noia i libri scolastici. Anzi, letto l'Orlando, stracciò a dirittura le Grammatiche; e lo dice egli stesso, nel Baldo (*Macch.* II, pag. 82, vol. I, edizione curata da Attilio Portioli, Mantova, 1882):

Sed mox Orlandi nasare volumina coepit,
Non vacat ultra deponentia discere verba:
Non species, numeros, non casus atque figuras,
Non doctrinalis versamina tradere menti.
Fecit de norma scartozzos mille Donati,
Inque Perotinum librum salciccia coxit.

Relazioni degli Oratori Veneti

Per legge, vinta nel Maggior Consiglio, a' 24 Luglio, del 1296, gli Ambasciadori della Repubblica di Venezia, compiuto

Il padre, nondimeno, continuò a tenerlo a scuola; anzi, vuolsi che il mandasse, a Bologna, ad apprender filosofia dal celebre PERETO (Pietro) POMPONAZZO, accompagnato, per vigilarlo in quella città, da Vigaso Cocaio, ch'era stato al giovine balzano maestro di Grammatica; ma che a Bologna, non ostante le cure del pedagogo, non ricavando nessun profitto da'suoi studii, fosse, non guari dappoi, richiamato in famiglia. Nel 24 Giugno, 1509, si fece monaco di San Benedetto. Poi, uscì dal chiostro e si sfratò, dicono, tra il 1515 e il 1517, e cominciò a menare vita avventurosa, che egli medesimo ci descrisse nella PALERMITA:

Per aspri monti e tempestosi mari,
Errai gran tempo, da dove esce il sole
E 'l nido, ove ripone i lumi chiari.
E, come quel, che tutto intender vuole,
D' Egitto prima, poi d'Athene e Roma,
Bramoso entrai nell' onorate Scuole.
Qui la virtù, per cui tanto si noma
L' umana sapienza, aver contesi,
Per irmi carco di sì nobil soma.

E vagò, per varie città, Firenze, Mentana, Venezia, Roma, ed altre. Poi, venne in resipiscenza, e rientrò nell'Ordine, in Brescia; donde passò a Venezia; donde, nel 1530, ad Ancona; donde, a Capo Campanella (dove esisteva un romitaggio di Benedettini, alla dipendenza del Convento di San Severino, in Napoli) e quivi compose il poema L'UMANITÀ DEL FIGLIOL DI DIO, o, almeno, parte di esso; donde, di nuovo, in Brescia. Dalla quale città riparti nel 1537, per condursi nella lontana Palermo, dove fu ascritto al convento di San Martino delle Scale, nel quale risiedeva l'Abate dell'Ordine. Poi fu mandato nell'altro convento vicino, dipendente dal primo, di Santa Maria delle Ciambre, in qualità di Priore. Dimoratovi poco più di un anno, fu richiamato in quello di San Martino, e vi stette sino a tutto il 1543; nel quale anno lasciò la Sicilia, e si ridusse a Campese, nel piccolo Chiostro di Santa Croce, presso Bassano, nel Veneto, dove morì, il 9 Dicembre dell'anno appresso, 1544. Fu caro agli Orsini, e precettore del giovinetto Paolo, ma, se mentre vagò sfratato, o dopo ripresa la tonaca, ignorasi: e così restano tuttora oscuri molti fatti della sua vita. Scrisse: 1° Le OPERE MACCHERONICHE, che pubblicò col pseudonimo di MERLIN COCAI, cioè, il BALDO, poema eroicomico in versi esametri; la ZANITONELLA, idillio pastorale, quasi una parodia delle BUCOLICHE di Virgilio, divisa in tredici SONOLOGIE, sette EGLOGHE ed una STRAMBOTTOLOGIA: e la MOSCHEIDE, che ha il suo esemplare nella BATRACOMIOMACHIA di Omero, a distici. Si aggiungà alcuni EPIGRAMMI ed alcune EPISTOLE. E, in italiano, l'ORLANDINO, poema eroicomico, in ottava rima, in otto capitoli, dedicato al suo alunno Paolo Orsini, e messo fuori col pseudonimo di LIMERNO PITOCCO; il CHAOS, Opera davvero caotica, nella quale, parte in versi, parte in prosa, ora in italiano, ora in latino, ora in lingua maccheronica, va descrivendo le vicende della sua vita, edito con il pseudonimo di TRIPERUNO: L'UMANITÀ DEL FIGLIOL DI DIO, poema sacro, in ottava rima, in dieci libri, dove si canta la Redenzione; la PALERMITA, poema in terza rima, composto durante il suo soggiorno in Sicilia, da non confondersi, come si è fatto sinora, con l'ATTO DELLA PINTA, ch'è una sacra Rappresentazione, rappresentata la prima volta, in Palermo, nella Chiesa di Santa Maria della Pinta; ed altre opere, sacre e profane, tuttora inedite, come l'HAGIOMACHIA, DE PASSIONE DOMINI, in esametri; DE PARTU VIRGINIS; le GRATICCIE, sa-

il loro ufficio, avevan l'obbligo di presentare al Senato una particolareggiata Relazione dell'ambasceria, che avean soste-

tire in versi maccheronici; METHAFISICA ADVERSUS PLATONEM ec. ec. Se non che, quelli, tra tutti cotesti scritti, che mettono il Folengo a costa de' grandi ingegni del secolo, sono i maccheronici, dacchè, in questo genere di poesia, egli non ebbe, nè prima, nè dopo, chi lo agguagliasse, e fu e rimase unico. Udite questi versi, in elogio della musica, che togliamo dal BALDO, *Maccheronica*, XX:

Sunt tamen insani quidam, vel corde ferini,
Haud homines etenim, sed eos apello boazzos,
Invidia morsi praesummunt carpere divam
Musicen, angelici recolit quam turma theatri.
Dicunt ballordi quod musica tempora perdit,
Plusque tyranniam preciant, quam voce simulque
Corde Creatorem nostrum laudare canendo.
Est insanus homo, dignus bastone repelli
Ut canis aut asinus, poltronus, bestia, panem
Qui frustra comedit, magis est, mihi credite, stercus,
Cujus non capiat liquefactum musica pectus.
Musica continuo versatur in ore deorum,
Musica circumfert concordi cardine coelos,
Musica, flante Deo, nostros compaginat artus.
Cur antiphonas vel psalmos, cantica nostri
Composuere patres? cur diva Ecclesia libros
Continet inscriptos responsis, versibus, hymnis,
Kyrieleysenis, Introitibus ac Aleluis?
Ite, genus pecudum, pacchiones, ite, canaja,
Vos quicunque putri laceratis Musicen ore.

E questi altri, dalla MOSCHEIDE, che vi presentano SANGUILEONE, Re delle Mosche, e la sua Reggia, disperantisi all'annunzio della sconfitta, fatta loro toccare dal Re delle Formiche.

Talibus auditis, rex magnum ad astra gridorem
Laxat, et aurato saltat ab axe throni.
Qui veluti mattus sibi tundit pectora pugnis,
Ac proprio sanctas squarciat nugue togas.
Muscarum subiti clamores attria complent
Totaque palmarum plausibus aula tonat.
Accurrit tota urbs, densatur ubique palazzum,
Constabat tanti nec bene causa mali.
Ecce maritatae, squarzato crine, puellae
Quaeque suum rauco clamitat ore virum.
Ecce vocant patres, natos fratresque sorellae
Communis vidua crescit in urbe dolor.
Interea centum regem cepere vasalli,
Quem stramortitum praestiter inde ferunt.
Non tantus Romam strepitus sotosora butavit,
Quando ruit Bruti Julius ense ducis.
Nec nova Carthago cordoium tale provavit,
Quando se propria fudit Aelisa manu.

GIOVAN TOMMASO CAMPANELLA, nacque, il 5 settembre del 1568, a Stilo, da Geronimo e Caterina Martello, e fu battezzato il 12, nella Chiesa di San Biagio, al borgo, a 12 ore e sei minuti. Si vestì, sin da fanciullo, da chierico, poi entrò Frate di San Do-

nuta. Sì fatta legge, tenuta in osservanza, da quel tempo fino alla caduta della Repubblica, ebbe per effetto di arricchire

menico, quattordicenne, probabilmente a Placanica; e de' due nomi di battesimo ritenne solo quello di Tommaso. Dimorò nel convento di San Giorgio fino al 1585; da indi in poi, a Nicastro, dove fu discepolo di P. Antonio di Fiorenza, detto Fiorentino. A Nicastro udì, la prima volta, a parlare del Telesio; e, in quel convento dell'Annunziata, compose la prima opera, col titolo De investigatione rerum, tra il 1586 e il 1587. Da Nicastro andò in Cosenza, l'Agosto del 1588. Dal convento di Cosenza, forse col pensiero di sfr tarsi, fuggì in Napoli, nel 1589, dove fu ospitato in casa di Marco del Tufo, ed abitò il palazzo, che risponde, ora, al numero 102, in via Costantinopoli. Di qui partì per Padova, fermandosi in Bologna, dove gli furono rubati i manoscritti, che di poi trovò presso il S. Ufficio di Roma. Nonostante il furto, proseguì il viaggio, e arrivò a Padova, nel novembre, e prese stanza nel Convento di Sant' Agostino. Ebbe un primo processo dall'Inquisizione, nel 1591; poi, un secondo, un terzo, un quarto. Nella fine del 1594, da Padova fu trascinato a Roma: *Romam perductus*, e messo in prigione. Ne uscì, ma obbligato ad entrare nel Convento di Santa Sabina. Da ultimo, nel 1597, gli fu permesso di tornarsene a Napoli, donde, nel Luglio del 1596, si condusse alla nativa Calabria, e, propriamente, in Nicastro. Quivi pose mano alla famosa congiura contro gli Spagnuoli; la quale sventata, per denunzia di F. di Lauro e G. Biblia, ei credette salvarsi con la fuga, e ricovrossi, da prima, in un convento di Francescani, posto su la collina presso Stignano, poi alla Roccella, dove fu tradito da un contadino, il 6 del Settembre del 1599. Arrestato, condotto in Napoli, torturato, a'7 di febbraio 1600, in quel torno stesso di tempo, che in Roma si condannava il Bruno, il Campanella si diè per pazzo. Il processo di eresia (chè l'altro, per ribellione, non andò avanti) durò, dal 10 Maggio, alli 8 Gennaio del 1603, in cui fu pubblicata la sentenza, che condannavalo a carcere perpetuo. Nel 1626, ad istanza del Pontefice Urbano VIII, dalle carceri di stato di Napoli, passò a quelle dell'Inquisizione a Roma; e stettevi tre anni. Compiuti, finalmente, trent'anni di prigionia, fu messo in libertà, nel 1629. Ma certi Spagnuoli, residenti in Roma, cinque anni appresso, designarono arrestarlo e ricondurlo in Napoli. Avvisatone a tempo, nel 1634 fuggì di Roma, e andò in Francia, dove, nel 1635, fu dal Richelieu presentato a Luigi XIII, ed ebbene un'annua pensione di mille franchi, e stanza nel convento di Sant'Onofrio, dell'Ordine de'Domenicani. Quivi, dopo quattro anni, morì, ai 26 di Maggio del 1639, in età di 71 anni. Scrisse opere molte: filosofiche, astrologiche, politiche, e di vario argomento, tra le quali quella De recta ratione studiorum, dove prende a dar giudizio di filosofi, poeti, oratori, storici, teologi, matematici, ec. ec., e l'altra De Monarchia Hispanica. E fu anche poeta, e scrisse versi italiani e latini, consolando spesso, col poetare, i dolori della lunga carcere. Avevamo già una raccolta delle sue Rime; ma, di recente, il professore Luigi Amabile, che ha scritto di lui, con gran dottrina, ha tratto fuori dagli Archivi più di altri ottanta componimenti italiani, sinora inediti, tra i quali è questo Sonetto a'compagni di sventura, che trascriviamo, a saggio del poetare del celebre Frate calabrese.

La favella e 'l commercio vi si nega,
E la difesa a voi, Spiriti eletti:
Perchè sol la virtù de' vostri petti
L'orgoglio del tiranno affrena e lega.
E, se a fin alto carità vi piega
I corpi sparti e gli uniti intelletti,
Saran, qual fu la croce, benedetti
Le forche, il fuoco, gli uncini e la sega.
È il bel morir, che fa gli uomini Dei,
Ove solo il voler saggio e virile
Della sua gloria spiega i gran trofei.

gli Archivi veneti di un numero stragrande di cotali Relazioni, dove si trova esposto. con grande acume e con forma

Qui dolce libertà l'alma gentile
Ritrova, e prova il ver, che senza lei
Sarebbe ancor il paradiso vile.

Resta a dire di altri pochi poeti, che meritano esser menzionati, tra la folta schiera de' cinquecentisti; e questi mettiamo qui, appresso i tre grandi Frati.

Di Luigi Grotto o Groto, detto il Cieco d Adria, nato a' 7 di Settembre, 1541, oratore e poeta, scrittor di tragedie e d'altre poesie, come che cieco, sin dall'ottavo giorno della sua nascita, abbiam dato più di un luogo, nel Vol. II., pag. 364, 365, 466.

Bernardino Baldi, nato in Urbino, il 6 Giugno del 1553, matematico, erudito, letterato, poeta, arciprete di Guastalla, morto alla corte d' Urbino, nel 17 ottobre, 1617, scrisse molto e di molti argomenti; e, tra le altre cose, un poema didascalico intitolato La Nautica, Rime, Dialoghi, Cento Apologhi, la Vita di Guidobaldo, Duca d'Urbino. Diamo, dalle Rime, queste, stampate, la prima volta, a quanto sappiamo, dal Fiorentino, in occasione di Nozze.

Per le nozze del Serenissimo d'Urbino.

Se tu dormi, o Talia,
Quando il plauso comun t'invita al canto,
Certo degna sei tu d'odio e di pianto,
Nè più diletta mia:
Rendi il cantar concorde,
Dunque all'aurate corde.
Degne de la tua lira
De la candida figlia di Nereo
Le nozze furo e del guerrier Peleo,
Ch'oggi anco il mondo ammira.
Ma ecco il mio Metauro
Miglior t'appresta lauro.
Se tu, figlia di Giove,
Sei cara, a Giove stesso anco è la pianta,
Cui l'aquilon non pur non svelle o schianta,
Ma nè crolla anco o move,
Se ben da nobil monte
Solleva al ciel la fronte.
Nido, ma non felice,
L'aquila vi posò del Po reina.
Mente o dell'avvenir raro indovina,
E sovente infelice,
Nel centro al ver non giunse
Chi sì diversi giunse.
Era di lei la vita,
D'antica signoria non dubbia morte,
Ma de le genti sbigottite e smorte;
Fu in ciel la voce udita,
E Dio, che là raccolse
L'inutil laccio sciolse.
Non fia, diss'egli, il vero,
Che caggia mai priva di stirpe a terra
La quercia, a i tempii miei sostegno in terra:
Colonna alta di Piero
Verdeggerà in eterno,
Secura a' venti, al verno

limpidissima, quanto eravi di più rilevante intorno all'interna ed esterna economia de' vari governi, pel corso di tanti se-

Da forti nascon forti:
La prole il genitor vien che somigli;
Onde, perchè di lei si veggian figli
Sprezzator de le morti,
Felice nodo ordisco,
E quercia a quercia unisco.
Vergine avventurosa,
Figlia di saggio e valoroso padre,
Par che di parto e' già n'onori madre,
Come n'onori sposa.
O di Dio somma cura,
Godete alta ventura.
Musa mia, ben m'accorgo
Che tu, benchè immortal, non reggi il peso,
Che, sì benigna, a mie preghiere, hai preso
È troppo vasto il gorgo
De l'Ocean sonante
A navicella errante.

Alla Signora Tarquinia Molza.

Suol fama dir, ch'una fenice sola
Per le selve sabee felice vola:
Mendaci son, Tarquinia, i detti suoi,
La fenice immortal siete ancor voi.

Di Bernardo e Torquato Tasso.

Saggio Bernardo fu, nè, saggio, scrisse
Di mentito signore opre mendaci:
Folle Torquato fu, nè, folle, scrisse
Di verace signore opre veraci.
Ve' quanto il padre e 'l figlio ebber diverso
L'eroe, fra loro, e la prudenza, e 'l verso!

Al Signor Girolamo Benedetti.

Sei lustri sono omai, che dagli amici,
E da l'amata patria io vivo lunge,
E tal di rivederla il cor mi punge
Desio, che meno i giorni atri infelici.
Impressi ne la mente i dì mi stanno,
Che, tra' miei monti, in gioventù, passai,
E dico, ah, da' diletti escono i guai,
E sul fior de' piacer frutta l'affanno.
Ma pur son vivo, o Benedetti, e spero,
Benchè cosperso il crin d'altro colore,
Dolci passar presso al Metauro l'ore,
E, bianco, il ben goder, ch'io godei, nero.
Forsennato è colui, ch'in sua vecchiezza,
Il patrio albergo e i cari amici sprezza.

Sopra il Ritratto dell'Ariosto.

Quel volto là, che Tizian dipinse,
Ed al vero sembiante, e spira, e vive,
Fu d'uom diletto a le castalie dive,
D'uom, cui Febo d'allôr la chioma cinse.

coli. Sono esse, quindi, preziosi monumenti, non solo per la storia, ma pur per la letteratura. Luigi Cibrario, nel 1830-35,

« Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori »
Sì soave cantò, mentr'egli visse,
Che trapassò chi di Pelide scrisse
L'ira, e d'Ulisse i perigliosi errori.
Di suon non superò la tromba ocnea,
Ma il buon Ruggier non cede al buon Enea;
E tanto deve Italia a Ludovico,
Quanto ella deve al gran Virgilio antico.

Jacopo Marmitta, parmigiano, morto, nel 1561.

La Primavera.

Ecco il fiorito aprile,
Che scaccia il pigro gelo;
E zefiro gentile,
Ch'a l'aere oscuro il velo
Di nebbia toglie, e rasserena il cielo.
Cantiam, bifolchi tutti,
L'alma stagione amica,
Che ne promette i frutti
D'ogni nostra fatica,
In questa piaggia dilettosa, aprica:
Ove a noi gli arboscelli,
Scossi da i vaghi amori,
Spargeranno i capelli
De gli odorati fiori,
Che s'apron al venir de' nuovi albòri.
Voi, che del puro fondo
Abitatrici siete
Di queste fonti, il biondo
Crin fuor omai träete.
Che le vostre acque son tranquille e quete
Venite, prego, o Dee
Sante, e voi, Dei silvestri,
Oreadi e Napee;
Venite co' canestri:
Satiri, e voi, co' pié veloci e destri.
Tempo è che si ritorni
A i dolci usati balli.
Fuggono i brevi giorni;
E risonar le valli
Fan gli augelletti tra fior bianchi e gialli.
Quanto diletta e piace
Questa stagion novella!
Però tu, che la face
Spregi d'amore, o bella,
E più che orsa crudel, mia pastorella,
Mentre che primavera,
Nel tuo bel viso appare,
Non gir superba e fera:
Ch'a queste dolci e chiare
Verran poi dietro l'ore fosche, amare;
E di tua vita, in breve,

ne pubblicò tre; il Tommaseo, una, a Parigi, nel 1838. Eugenio Albèri, nel 1839, a spese di una Società, ne pubblicò,

Porteran seco il verno,
E la pioggia e la neve:
Oode, oh dolor interno!
Te stessa avrai, com'or me lasso, a scherno.

Celio Magno, veneziano, vissuto, al principio del secelo XVI.

Cerca pace nella campagna.

Non fuggir, vago augello, affrena il volo,
Ch'io non tendo, a' tuoi danni, o visco o rete;
Chè, s'a me libertá cerco e quïete,
Por te non deggio in servitute e'n duolo.
Ben io fuggo, a ragion, nemico stuolo
Di gravi cure, in queste ombre secrete,
Ove sol, per goder sicure e liete
Poch' ore teco, a la città m' involo.
Qui piú sereno è 'l ciel, più l' aria pura,
Più dolci l'acque, e, più cortese e bella,
L' alte ricchezze sue scopre natura.
O mente umana al proprio ben rubella!
Vede tanta sua pace, e non la cura,
E stima porto ov' ha flutto e procella.

Alessandro Guarnello, Romano, vissuto nel secolo XVI, segretario del Cardinale Farnese.

In morte di vaga giovinetta romana.

O vaga giovinetta,
Più delicata e pura
Che candida colomba o tortorella;
O tanto al Ciel diletta,
Ov'ei pose ogni cura
Perchè non fosse al mondo opra più bella;
Qual man sì cruda e fella,
Qual tempestoso nembo,
Quasi bel fior, ch'in seno
Serbi giardino ameno,
Ti sparse a l'aura? e da l'amato grembo
De la tua madre Roma
Ti svelse? ond'ella a sè svelle or la chioma
Il riso, il gioco, il canto,
Ogni diletto e speme,
E le Grazie ed Amor teco periro:
Crebbe il Tebro del pianto,
E i sette Colli insieme
Colle ruine al ciel strider s'udiro.
Le Muse si partiro,
Quinci e quindi disperse,
Da le sacrate linfe;
E lagrimàr le Ninfe:
E sanguinosa nube il sol coperse:
E dier tristi portenti,
Segno d'orribil strage e di tormenti.
La tua città dolente,
Allor, ch'in picciol vaso

in quindici volumi, distribuiti in tre serie, quante potè trovarne, dal cominciare del secolo decimosesto sino agli ultimi

Chiuse il tesor del ciel e la beltate,
Dicea: — « Qui giaccion spente
(O miserabil caso!)
Virtù, senno, modestia ed onestate. » —
Dunque sì lunga etate,
O fiera, o cruda morte,
Concedi a la cornice;
Ed alla mia fenice,
Tanto leggiadra, hai dato ore sì corte?
Almen quest'anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei!
Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime e quel viso,
Ch'avrian fatto pietose
Le tigri orride, ircane,
Come non t'hanno (oimè!) vinto e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti.
Ma più che te, Natura e 'l Cielo incolpo,
Che fan sì perfett'opra
Perchè vil terra la nasconda e copra.
Nulla più, o Ciel, ne cale
Del tuo vago e sereno,
Non più splendono a noi stelle nè sole.
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d'amaranti e di viole,
Se l'alme luci e sole
Mirar più non ne lice,
Ch'avean tant'alme accese
A gloriose imprese,
Ond'era più che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Salia, scorta da tanto e tal splendore?
O poverella mia, statti piangendo
In questo orrido speco,
Chè ne verran de l'altre a pianger teco.

Marco Tiene, vicentino, architetto e poeta.

A Venezia

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostri e di marmi e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Chè qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s'eran ristrette.

giorni della Repubblica (anteriori al Cinquecento non se ne trovano; solo qualcuna rarissima del Quattrocento). Riferiamo buona parte di quella del celebre Marco Foscari, tornato dall' ambasciata di Firenze, nel 1527 (1).

Del sito e del territorio della città di Firenze

(Dalla Relazione di Marco Foscari).

Avendo servito la serenità vostra, in questa ultima legazione, con quanta maggior fede, sincerità ed affetto era in me, ed essendomi sforzato di intender bene e considerare diligentemente le cose che ho giudicato esser degne da sapersi da vostra serenità e dalle vostre eccellentissime signorie, ora è ufficio e debito mio liberamente esplicarle e riferirle in questa mia relazione, con quanta maggiore brevità mi sarà possibile. E, prima, dirò qualche parola del sito della città di Firenze e del territorio di quella; poi, procurerò la

Non era ambizion ne' petti loro;
Ma il mentire aborrian più che la morte,
Nè in lor regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l ciel v'ha dato più beata sorte,
Non sian quelle virtù, che tanto onoro,
Dalle nuove ricchezze oppresse e morte.

Lelio Capilupi, mantovano, vissuto dal 1501 al 1563

A' Principi di Europa, esortandoli a cessar dalle guerre tra' cristiani, e a rivolgere loro armi contro i Turchi.

Voi, ch'avete d'Europa in mano il freno
Dal Re del ciel, di cui ministri siete,
Perchè con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s'impingua, e sol indi si miete
Orror di morte; così voi l'avete
D'ossa e di tronchi ricoperto e pieno!
Vinca i cor vostri omai quella umiltade,
Che condusse a morir sì crudelmente,
Per nostra pace il ver Figliuol di Dio.
Da l' alta Croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel, per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

(1) Con gli Oratori Veneti vanno ricordati i seguenti scrittori politici:

Donato di Lionardo Giannotti, fiorentino, sappiamo dal Varchi, che fu uomo di bassa condizione, ma grave e modesto e costumato molto, e non solo delle lettere greche e delle latine, ma eziandio delle cose del mondo, e, specialmente, de' governi civili, intendentissimo, e sopra tutto grande amatore della libertà; e che, l'anno 1527, succedette nel luogo di messer Francesco Tarugi, da Montepulciano,

istituzione e il modo del governo e tutte le altre qualità, che io giudicherò essere a proposito, esplicare di detta città e repubblica, acciocchè le signorie vostre eccellentissime, essendone informate, quando si tratterà di essa (che da qui innanzi s' avrà facilmente spesse volte a trattare), possano, con facilità e buon fondamento, giudicare e deliberare quel che sia a beneficio di questo eccellentissimo dominio.

Primieramente, dunque, serenissimo principe, la città di Firenze è posta in un mirabile e dilettevole sito, e comodissima regione, la quale si può dire che sia dotata di tutte le qualità, che è scritto dai savi, che deve avere una regione da essere eletta per costruire in essa comodamente ed utilmente una città; cioè, che l'aere vi sia salubre, essendo troppo necessario *ad conservandam vitam;* poi che sia amena e dilettevole sì per intrattenere in quell'amenità e e delizia i cittadini, che non vadano ad abitare in altro loco, sì anco per allettare gli estranei a venire ad abitare ivi, e fare la città più popolosa; in terzo luogo, che sia talmente forte e munita dalla natura, che gli abitanti possano più facilmente e comodamente andare ad offendere altri, di quel che altri venire ad offender loro; appresso, che sia abbondante delle cose necessarie al-

il quale era Segretario de' Dieci di libertà e pace. Caduta la Repubblica, lasciò la patria e visse e morì in esilio. Scrisse un TRATTATO DELLA REPUBBLICA DI VENEZIA: un TRATTATO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA; la VITA DI NICCOLÒ CAPPONI; la VITA DI GIROLAMO SAVORGNANO; ed alcune LETTERE. Leviamo un saggio dal TRATTATO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA:

Il fine della città non è altro che il *ben vivere comune degli abitanti*; perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè, separati l' uno dall'altro, non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere. Perchè, la natura quando fece l' uomo, intendendo fare una comunità, dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere dagli altri separato. Diciamo, adunque, che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine di uomini maggiore o minore, secondo la natura del paese, dove la città è situata: e perchè sempre, ovunque è moltitudine, nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola, per la quale ciascuno del ben vivere fosse fatto partecipe. Questo modo o regola è quello, che noi diciamo e chiamiamo repubblica: la quale è una certa instituzione ovvero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione, qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma, quando si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello da che è ordinata si discosta. Quando un solo è capo del reggimento e tende al ben comune, chiamasi tale amministrazione *regno:* quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, *amministrazione d'ottimati* (i quali così si chiamano, perchè sono d'ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello, che è ottimo alla città); quando i molti son capo del reggimento, e seguitano la pubblica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente *repubblica* Sono queste tre specie buone, perchè tendono al ben comune, che è il fine delle città: e quando si corrompono, generano tre altre sorte di repubbliche: perchè il regno, se si corrompe, diventa *tirannide;* lo stato degli ottimati, *potenza di pochi;* la repubblica, *popolarità.* Le tre specie di repubbliche, rette e buone, sono alla corruzione propinquissime: perchè, essendo fondate

l'uso umano, e prima dell'acqua, della quale si ha tanto bisogno, e si consuma tanta quantità; in fine, che sia posta in sito vicino al mare o a qualche fiume segnalato, per avere comodità di portarvi le cose, che sono opportune ai cittadini, e che vengono da diverse parti del mondo, come anco per potere esportar fuori quelle, che soprabbondano alla città, per fare i cittadini danarosi.

Sopra le quali cose discorrendo, dirò primieramente che la città di Firenze è posta in una regione di assai buon aere, ancorchè l'inverno sia molto freddo, penetrativo ed acuto (come io l'ho ben sentito e provato, che, essendo solito patire di doglia al fianco, a Firenze massime l'ho sentita l'inverno, gravissimamente); ma nel tempo dell'estate e dell'autunno, che l'aere suol essere in altri luoghi fastidioso e nocivo, è gratissimo a Firenze e saluberrimo: sì che circa questa prima parte i Fiorentini si ponno molto ben contentare.

Della seconda qualità molto più ancora ponno esser contenti, cioè, dell'amenità della regione, perchè, per una città di terra ferma non credo, che sia in Italia, anzi in tutta l'Europa, una regione più amena, nè più deliziosa di quella, dove è posta Firenze: perchè ella è posta in un piano tutto circondato da colli e da monti,

sopra gli animi degli uomini, i quali agevolmente si mutano, son sempre per sè medesime alla corruzione esposte: laonde, chi una di queste tre specie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo, dove egli l'introducesse; perchè essendo ciascuna di esse tanto propinqua alla rovina, si può pensare che poco tempo durerebbe; e l'introdurre un governo, che abbia poco tempo a durare, è un affaticarsi invano. L'altre tre corrotte e contrarie alle predette buone non si deono introdurre, perchè, essendo viziose e non altro che trasgressione e corruzione della retta, chi la introducesse non farebbe altro, se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare, senza pericolo, la malignità e tristezza loro: per la qual cosa, non si potendo le buone repubbliche, e le malvage non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare un modo e una forma di governo, che si possa o sia onesto introdurre. In ogni città, sono più sorte di abitanti, perchè e' si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè, grandi, poveri e vili, e quegli, che partecipano dell'uno e dell'altro estremo, cioè, mediocri. Tutte queste parti, in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l'una, e dove maggiore l'altra: e, siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desideri loro son vari e diversi. Perciocchè, i grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà e ricchezze, vogliono comandare; non ciascuno di per sè, ma tutti insieme; e perciò vorriano una forma di governo, nella quale essi soli tenessero l'imperio: e tra loro ancora sempre alcuno si trova, che aspira al principato, e vorrebbe comandar solo. I poveri non si curano di comandare; ma, temendo l'insolenza dei grandi, non vorriano ubbidire se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè, alle leggi: e però basta loro esser liberi; essendo quegli libero, che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de' poveri; perchè ancora essi appetiscono la libertà; ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò, oltre alla libertà desiderano ancora onori. Possiamo, adunque, dire che in ogni città sia chi desidera libertà; e chi, oltre alla libertà, onore; e chi, grandezza, o solo, o accompagnato. A volere, adunque, istituire un governo in una città dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarlo in modo che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo: e quelle repubbliche, che sono così ordinate, si può dire che siano perfette; perchè, possedendo

che volgono circa miglia quarantacinque, e detti colli sono tutti fertili, coltivati, amenissimi e carichi di palazzi bellissimi e sontuosissimi, fabbricati con eccessiva spesa con tutte le delizie, che sia possibile immaginare, con giardini, boschetti, fontane, peschiere, bagni e con prospettive, che paiono pitture, perchè dalli detti colli e palazzi si scoprono gli altri colli d'intorno e poggetti e vallette, tutte cariche di palazzi e di fabbriche, che par proprio un'altra città più bella di Firenze stessa. Passa, per mezzo della città, l'Arno, fiume mirabile, largo una volta e mezzo come il nostro canal grande, con un'acqua dilettevole, con quattro ponti di pietra sopra esso fiume. La città è poi con strade bellissime e diritte, tutte selciate, sì che è sempre netta, allegra e bella, di maniera che Dante potè chiamarla propriamente il bello ovile.

Della fortezza della loro regione i signori Fiorentini si ponno ancora non meno contentare, per essere il territorio loro munitissimo e fortissimo per natura, da quelle parti specialmente, onde possono aspettare maggiori eserciti e più potenti, e d'onde corrono maggiori pericoli e più sospetti, che è da settentrione e da levante, ossia dalle bande di Lombardia e di Romagna; perchè, dovendo passare alcuno potente esercito in Toscana, è verisimile che

in esse gli uomini le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto: e perciò simili Stati si possono quasi eterni reputare.

Bartolommeo Cavalcanti, nato a Firenze nel 1503, morto in Padova, nel 1562, giovine, avea combattuto per la libertà nell'assedio della sua patria; e, poi che vide allo spento Duca Alessandro succedere Cosimo I.° e, perciò, fondata la Signoria de' Medici, volontariamente partitosi di Firenze, fu a Ferrara, dove dal Cardinale Ippolito d'Este fu deputato ad ordinare il governo di quella città; quindi, a Roma, dove entrò nelle grazie di Paolo III, che lo adoperò in molte faccende di grande importanza. Scrisse un libro di politica intitolato Trattati sopra gli ottimi reggimenti delle Repubbliche antiche e moderne, in che raccolse e confrontò le dottrine di Aristotele, Platone e Polibio intorno al governo degli Stati; e una Rettorica. Dalla prima delle due opere trascriviamo il seguente brano, ove si ricerca se la virtù si possa insegnare:

Plutarco, eruditissimo autore, s'ingegna di provare in un suo libretto, che la virtù si può insegnare; e la somma delle sue ragioni consiste in questo (come ciascun può particolarmente vedere), che, poichè gli uomini imparano a cantare, a ballare, a cavalcare, a maneggiar le armi, e fare molte altre cose basse e vili, imparano le lettere, l'agricoltura ed altro: non debbono pensare di potere acquistare virtù, e sapere governare la famiglia, la repubblica e gli eserciti, senza il mezzo della dottrina e disciplina: e che quando si niega che la virtù si debba imparare, noi la leviamo via; perciocchè la disciplina è una certa generazione, per mezzo della quale, colui che insegna produce il parto nell'animo di quello, che impara; laonde, se gli uomini saranno ritenuti dall'imparare e sarà levata via ogni dottrina, parrà che tutte le cose siano state spente, e data loro propia morte: e per questa via discorre sopra tal materia. Ora, avendo io riferito quel che da Plutarco n'è stato detto, mostrerò per qual via Aristotele vuole che si acquistino le virtù morali; e come, avendo trattato di tutta questa materia eccellentemente, come suole di tutte le altre, e' l'abbia determinata. Dico, adunque, che, nel principio del secondo libro dell'Etica, e' prova, che la virtù non si genera in noi per natura, ma s'acquista per mezzo del

venga dai regni di Francia o di Germania, ovvero che si faccia in Lombardia; e, venendo da detti luoghi, è forza che passi per li monti, che la dividono dalla Lombardia o per quelli, che la dividono dalla Romagna, che sono altissimi ed asprissimi, con valli e passi angustissimi e difficilissimi almeno per miglia cinquanta: talchè ad ogni esercito con artiglieria convien dimorare in quel transito, almeno giorni otto.

Per la via di Lombardia, sono quattro strade da passare in Toscana, tutte difficilissime ed aspre. La prima è quella di Pontremoli, la quale getta nel piano di Lucca, e quella fece Carlo VIII Re di Francia, nel 1494, quando andò all'acquisto del regno di Napoli; il quale, se non avesse avuto favore nello andare e ritorno suo e dai Lucchesi e dai Fiorentini e dai Pisani, che allora furono posti in libertà, sì di vettovaglie come di ogni altra cosa, difficilmente saria passato, e con molta maggiore difficoltà ritornato.

Il secondo passo è quello della Garfagnana, per li monti, che possiede l'illustrissimo signor duca di Ferrara, la quale strada ancora sbocca nel piano di Lucca; e questa fece l'illustrissimo duca di Albania, nel 1524, incamminandosi verso Napoli, quando il cri-

l'opere nostre, avvezzandoci noi a operare. E questo dimostrando con molte ed efficaci ragioni, argomenta che a nessuna cosa di quelle, che sono per natura, si avvezza altrimenti, nè per avvezzarsi si muta; come la pietra, che ha da natura l'andar in giù, ed il fuoco in su, non si avvezzerebbe mai altrimenti, nè quella anderebbe in su, nè quello in giù, sebbene infinite volte, per assuefarli, fossero gettati e messi in tali parti. Oltra questo, le virtù morali si acquistano, per assuefarci ed avvezzarci noi ad operare, dalla quale assuefazione hanno anco preso il nome greco, il quale i latini interpretano *morale*. L'etimologia di quel nome latino vien anche da una parola che significa *consuetudine* e *costume*. Oltra di questo, nelle cose, le quali sono in noi per natura, noi abbiamo prima le potenze e facoltà di operare, e, dipoi operiamo: come è che prima abbiamo la potenza di vedere e dell'udire, e poi vediamo ed udiamo; e non, per avere prima veduto ed udito spesse volte, acquistiamo poi la potenza ed il sentimento del vedere ed udire. Ma, nelle virtù morali, accade il contrario; chè prima operiamo, e, per la frequente operazione e consuetudine di operare, acquistiamo l'abito, per mezzo del quale dipoi e bene e facilmente operiamo. Adunque seguita che le virtù non si generano nè sono in noi per natura. E per questo medesimo si conferma, che i legislatori non intendono altro nella città, che fare buoni e virtuosi cittadini, avvezzandogli a buone opere per mezzo delle leggi, degli ordini e della disciplina loro; il che sarebbe vano se noi avessimo le virtù dalla natura.

Giovan Francesco Lottini, di Volterra, mentre era ancor giovine, fu Segretario sotto Cosimo I, in Firenze. Poi, dicono, andasse in Roma, dove visse onorato da tutti ed ammirato per la sua dottrina, e compose gli Avvedimenti civili, opera meritamente sottratta all'oblio dall'Abate Colombo. Ne riferiamo alcuni luoghi:

Non deve dar noia ad un principe buono, che i cattivi cittadini gli vogliano male; perciocchè è impossibile che colui, il quale teme, ami cosa, che gli porga timore, siccome porgerà sempre uomo buono a cattivo, quando gli tocchi esser giudice delle male operazioni sue; ch'è ufficio del principe. Ben conviene, che si guardi non es-

stianissimo re Francesco si trovava all'ossidione di Pavia; il quale duca, nonostante ogni gagliarda provvisione fatta per li signori Fiorentini, ancorchè vi passasse solo con seicento lance e sei mila fanti, nondimeno patì, grandemente, delle vettovaglie.

La terza strada è quella della Valle del Sasso, la quale sbocca nel piano di Firenze; e per quella andettero i signori Medici, cioè, il quondam papa Leone, allora cardinale, e papa Clemente essendo *in minoribus*, con Giuliano de' Medici e gli altri nel 1512; li quali, ancorchè andessero con sei in sette mila fanti solamente con Raimondo di Cardone, vicerè di Napoli, e ancorchè avessero favore dalla loro fazione; e da molti loro servitori per la strada tuttavia quei giorni che vi stette l'esercito visse solo d'uve e fichi, e se fossero stati due giorni di più che non avessero preso Prato, il qual presero piuttosto per sorte buona che per ragione, quell'esercito era rovinato per la fame.

La quarta strada è quella, che va dritta da Bologna per Firenzuola e Scarperia, e sbocca nel piano di Firenze, la quale è peggiore delle altre tre sopradette, nè per questa si ponno condurre artiglierie, che pure per l'altre, se non sono gran nevi e fanghi, si ponno in qualche modo condurre.

sere odiato dai buoni; perciocchè, questo, più di tutto, sarebbe segno che egli fosse cattivo, non potendo l'odio nascere in chi è buono per timore alcuno delle proprie operazioni cattive, ond'è conseguente, che il difetto nasca dall'odiato. Però, il principe se ne ha da guardare....

Sempre che il principe voglia considerare un poco l'officio suo, conoscerà ch'egli è posto da Dio guardiano dell'onesto e del giusto, o, per dir meglio, esso è fatto l'istesso giusto; di maniera che coloro, che vanno a lui, vanno alla giustizia, la quale, essendo un bene, che appartiene ad altri, viene il principe come principe a non esser suo ma d'altrui; anzi viene ad essere sì fattamente d'altrui, che s'egli si toglie dalla cura loro e mette in sè solo e ne' suoi appetiti il pensiero, egli non pur perde il nome di principe, ma converte, con difforme figura, il principato nella potenza di un dannosissimo uomo privato....

Dire liberamente al principe dove egli manchi ne' suoi governi, sarebbe cosa verso di sè buona, ma noiosa al principe, il quale l'ascolta ed a colui, che la dice dannosa; conciossiacosachè, l'udirsi riprendere alla libera sia poco ancor grato alle persone private. Dunque, non è da ognuno il saperlo fare, dovendosi acconciar le parole, sì fattamente, che il principe conosca nel dir tuo non meno amore e riverenza verso lui, che volontà di dirgli in ciò che abbia errato. Demetrio Falereo, mosso da tale difficoltà, disse a Tolomeo, che leggesse tutti i libri, i quali scrivevano de' governi de' regni: perciocchè quivi troverebbe scritto di quelle cose, che niuno averebbe ardire di dirgli, e potrebbe, senza suo rossore, nè pericolo d'altrui, sapere con molta chiarezza ciò, che gli convenisse di fare. .....

Il principe dee porre gran cura a certa razza d'uomini oziosi, i quali sono lo scandolo e il turbamento della città; perciocchè, pieni d'arroganza e di lordura, si trovano in tutte le risse, in tutti i giuochi, in tutte le taverne, e quanti giovanetti possono disviare dalla buona strada, gli trasportano a' lor costumi, ammaestrandoli a rubare ai padri e a usare molte insolenze con la spalla loro, e sempre a far contra

Per la parte di Romagna sono altre quattro vie, per le quali si può andare in Toscana, molto più aspre e difficili che quelle per le quali vi si entra di Lombardia. E la prima è quella, che va da Faenza per la Valle di Lamone e per Marradi, la quale è asperrima e difficilissima; ed io ne posso far vera relazione alle signorie vostre eccellentissime, per essere passato per quella, quando andetti a Firenze; che in vero non giudicai poter giungere vivo a quella città, essendo allora massimamente guaste le strade per le gran piogge, che erano state. E so bene che la serenità vostra si deve ricordare, che al tempo della guerra di Pisa, le sue genti non poterono mai passare Marradi, tanto è quella strada difficile ed aspra, e per essa non si ponno condurre artiglierie.

La terza è quella di Val di Bagno, che va da Cesena, la quale è ancora più difficile ed aspra delle altre; e per quella passò il duca di Borbone, questo aprile passato, con li lanzichenecchi, avendo li signori Fiorentini fatto provvisione ai passi di tutte le strade, eccetto che a questa; e ciò perchè la santità del pontefice aveva fatta la sospensione delle armi con li Cesarei, non accorgendosi dell' inganno, non ostante ch' io non mancassi mai di esclamare e pubblicamente e privatamente (lo che alcuni di quei si-

a' più quieti uomini che vi sieno: questi tali non son molti, tutto che sieno cagione della ruina di molti. Onde agevol cosa è provvedervi, o con tenergli occupati in alcuno esercizio, o, se questo non basta, tutto che fossero nobili, con mandargli apertamente e senza rispetto fuori della città: perciocchè non si può dire il danno che da costoro nasce, mentre essi, come cachioni fra le api, non sanno fare altro che rodere e trangugiare le fatiche de' buoni.....

Non è alcuno, che quando si parla così in generale de' cattivi costumi degli uomini, non se ne dolga e non desideri che vi si ponga freno. Ma quando poi il principe ve lo pone, e stabilisce alcuna legge, la quale castighi chi erra, quei medesimi che mostravano desiderarla, biasimano e la legge ed il principe, nè possono a patto alcuno acquetarsi: e la ragione forse può esser questa; perciocchè, in generale a ciascuno piace il bene e dispiace il male, ed in quella generalità non ci occorre alla mente se non il vizio, il quale, essendo per natura odioso a tutti, ciascun desidera che si castighi. Ma quando si vien poi particolarmente a dire: Il tale dee esser castigato; allora non si considera più quel vizio, ma la persona, la qual dee essere castigata, e, secondo che questa s'ama più o meno, così se ne fa il giudicio, e, vedendo che un amico sia per soffrire pena o vergogna, sentiamo più la compassione e l'amore, che la forza della ragione e dell' onesto.....

Non è dubbio che tutti i sovvenimenti, fatti a' poveri per pietá cristiana, siano buoni, ma conviensi, nondimeno, aver gran considerazione di non dar materia alla pigrizia di molti, i quali, confidando del tutto nelle altrui speranze, se ne stanno a man giunte, ed oltra che vengono a torsi da quella industria, che dovrebbono, per comodo loro e del pubblico, esercitare, privano ancora del sovvenimento, che loro si dovrebbe maggiore, gli altri che sono veramente poveri....

Non ha la fortuna tanto potere nelle nostre operazioni, che gli uomini di valore non vogliano avervi la lor parte; di maniera che nasce da viltà e da povero cuore quando alcuni si rimettono del tutto nell'arbitrio di lei, nè sanno piangere nè ridere, se non quanto ella si mostra loro lieta, o veramente acerba: dove, per contrario, chi ha valore, è sempre in gara con colei, e brama di far conoscere che, se pure ella

gnori non credevano) che erano delusi dagli imperiali. E così, mentre il duca praticava la composizione, mosso da San Giovanni presso Bologna, camminando per la Romagna, penetrò nella valle di Bagno, e, superati passi angustissimi e difficilissimi, ebbe comodità d'innoltrarsi nelle terre de' Fiorentini. Che se non fosse stata la fallace opinione che ad ogni modo si confermasse l'accordo, senza dubbio, li imperiali erano rovinati, e Roma non saria stata distrutta, nè la santità del pontefice ridotta nei termini che le signorie vostre eccellentissime sanno. Perchè, con quattro mila fanti che avessero mandati li signori Fiorentini a quei passi, sì come dai pratici del luogo sono stato certificato, occupavano tre strade: quella che va verso Toscana, quella che va verso Roma e quella verso Urbino, per il che conveniva all'esercito cesareo ritornare indietro; e, tornando (essendosi di dietro loro consumato il tutto), conveniva si rovinasse. Ma senza dubbio il Signore Iddio ha voluto così. Concludo, adunque, che questa strada di Val di Bagno è sopra tutte le altre difficile, nè per essa eziandio si ponno condurre artiglierie.

La quarta strada, per la quale si può andare di Romagna in Toscana, è quella della Marecchia, che va da Rimini. Questa é più

può mescolarsi nelle cose di fuori, in niun modo può entrare nell'animo, se non quanto noi stessi vogliamo. Per la qual cosa s'è veduto che le persone sagge, quantunque siano state da lei tratte a grande stato, non per tanto si sono insuperbite, anzi hanno usato tanta modestia e si sono mostrate così umane, come fossero state persone private, obbligate a render conto d'ogni lor ben picciola operazione. E, quando, per contrario, essa ha posto tali uomini in miseria, e condottigli alla morte, hanno mandato fuori l'ultimo fiato con tanta grandezza d'animo, che più sono stati onorati appresso de' buoni nella loro infelicità, che mentre furono fortunatissimi. Di maniera che, posto che la fortuna ci possa fare, a posta sua, poveri e ricchi, privati e signori, a noi sta in ogni tempo mostrar segni di virtù, e, per proprio nostro valore, più che per dono di lei, rimanere in perpetuo onorati....

Ciascuno, di qualsivoglia ingegno o capacità che sia, è più atto a giudicar bene le cose da altri, che quelle, che sono ritrovate da lui; perciocchè, essendosi l'intelletto stancato nel ritrovarle, non può aver quell'acutezza nel giudicare, che egli avrebbe, se non fosse già stanco. Oltre che, colui che le ritruova, par che vi metta naturalmente un certo amore, il quale suole ingannare il giudicio. E, però, si vede che gli uomini savi lasciano stare per buon pezzo ciò, che hanno scritto; acciocchè, raffreddato quel primo compiacimento, possano dirittamente giudicare, e mutare o tor via molte cose, che prima avevano elette per buone....

Dove una volta s'è preso buon consiglio, se nuovi accidenti non nascono, egli s'ha da porre in opera la deliberazion fatta; perciocchè, consigliarsi di nuovo, in simil caso, non vuol dire altro che perder tempo: chè, mentre si sta sul consigliare, non si può, nè si dee operar nulla; ed a questo bisogna, con molta diligenza, avvertire, conciossiacosachè, alcuni sono, i quali, non osando con contraddizione d'impedire un negozio, lo impediscono col proporre ne' consigli varie considerazioni, acciocchè, col tempo che in mezzo si mette, passi l'occasione di porre in opera ciò, che si era avanti deliberato.....

I pensieri degli uomini mai non trapassano dall'uno estremo all'altro subitamente, ma camminano di grado in grado. E tutto che la volontà sia libera, e

ampla e più comoda delle altre, e per essa si può condurre artiglieria, ma è più lunga di tutte, sì che dalla bocca della valle di Marecchia insino a Firenze vi sono da miglia cento in cento venti, e convien capitare al Borgo a San Sepolcro, ad Arezzo ed altri luoghi dei signori Fiorentini, sì che essi, facendo provvisioni, potrebbero dar molto impedimento a qualunque esercito volesse per quella strada andare in Toscana. Concludo, adunque, che, dalle predette due bande di Lombardia e di Romagna, lo stato dei Fiorentini è fortissimo e munitissimo dalla natura.

Dall' altre due bande, lo stato dei Fiorentini è anco assai ben forte per natura, perchè dalla parte di mezzogiorno sono li monti, che lo dividono da Siena (che è distante trenta miglia), i quali non sono già tanto aspri quanto l'Appennino, ma da quella parte non si possono aspettare in Toscana eserciti tanto potenti come per le vie di Lombardia e di Romagna.

Dalla quarta parte dello stato dei signori Fiorentini, ch'è la occidentale, è il mare. In detta parte sono Pisa e Livorno, e, avanti che si giunga in detti luoghi, vi è anco una mano di monti, che dividono il piano di Pisa dalla valle dove è posta Firenze; di modo che lo stato de'Fiorentini da ogni parte è forte e munito dalla natura.

Ma, oltre questa fortezza, detti signori con la loro industria, e

paia che a certo modo possa fare quei salti, che piace a lei, usa, nondimeno, nel volere, un certo ordine, o perchè essa ancora abbia ordine, o perchè l' abbiano tra sè le cose, che ella vuole; di maniera che può l'uomo agevolmente conoscere da quello che si vuol prima, quello che s'è per voler poi; e, quando miri ad impedirlo, può meglio farlo, mentre che è imperfetto, che poichè del tutto è fornito.

Giovanni Botero nacque a Bene, nel Piemonte, il 1540; e, giovinetto, vestì l'abito della compagnia di Gesù, ma, poi, e prima di far la professione, per ragioni di famiglia, ne uscì, e fu Segretario del Cardinale Carlo Borromeo; dopo la cui morte, compiuta, nel 1586, una missione che Carlo Emmanuele I gli affidò presso la Corte di Francia, si mise al servigio di Federico Borromeo, col quale stette fino al 1589. Quindi, viaggiò, girando l'uno e l'altro emisfero, e, tornato da cotesta lunga peregrinazione, fu precettore de' figli del Duca di Savoia, coi quali fece, poi, nel 1603, un viaggio nella Spagna; e, in quell'anno medesimo, fu creato Abate di San Michele della Chiusa. Morì nel 1617. Scrisse opere politiche, teologiche e poetiche, parte in latino, parte in italiano. Le due opere di politica, che gli acquistarono meritata fama, sono il Trattato Delle cause della grandezza della città, l' altro Della Ragion di Stato, diviso in X libri. Ecco un brano dell'ultima delle due scritture, dove si discorre della giustizia del Re co' sudditi:

I popoli sono obbligati a dare al suo principe tutte quelle forze, che sono necessarie, acciò ch'egli li mantenga in giustizia tra sè, e li difenda dalla violenza de' nemici; onde egli, contenendosi entro questi confini, non lacererà e strazierà i sudditi con gravezze insolite e sproporzionate alle loro facoltà, nè permetterà che le gravezze ordinarie e convenienti siano da ministri rapaci acerbamente esatte e accresciute: perchè i popoli aggravati sopra le loro forze, o desertano dal paese, o si rivoltano contra 'l principe, o si danno a' nemici. Perciò, Tiberio imperatore rispose a quel ministro, che gli proponeva modi insoliti di cavar denari: Che il buon pastore non doveva scorticar le pecore, ma contentarsi della tosatura. E

si può dire virtù, si sono fatti più forti. Perchè, avendo di tempo in tempo soggiogato li loro finitimi, hanno fatto un' altra mano di forti propugnacoli intorno a tutto il loro stato: e, principiando dalla parte verso Lombardia, prima hanno, nel piano di Firenze e Prato, ch' è castel grossissimo e dei nominati, siccome Crema in Lombardia, e Mompelieri in Francia; appresso, Pistoia, città d'importanza e d'uomini bellicosi e fedeli; poi verso, il piano di Lucca, hanno Pescia, Barga e Pietrasanta, e più altri luoghi; sul mare, Pisa e Livorno, che hanno fortezze inespugnabili; volgendo poi, hanno Volterra, che è buona e forte città; poi, tra Firenze, Siena, Poggibonzi e Poggio Imperiale, castelli ben forniti e muniti; hanno, poi, Montepulciano, e, ai confini dell'Umbria, Cortona, e poi il Borgo a San Sepolcro e molti castelli nel Casentino; e, seguitando, hanno la città d' Arezzo, Castrocaro, Marradi, Scarperia, Firenzuola, Barberino, in Val di Sasso, e molti altri castelli; tanto che tutto intorno a Firenze hanno un antemurale di città, castelli, fortezze e luoghi soggetti alla giurisdizione loro, che si può veramente dire, che li Fiorentini siano nel caso di poter facilmente e comodamente andare ad offendere altri, e che difficilmente e con incomodo possano andare ad offendere loro: perchè,

non voglio lasciar di raccontare quel che scrive Polidoro Virgilio di san Odoardo re d'Inghilterra; perchè, essendo recata a questo principe una gran somma di danari, esatta avaramente da' suoi ministri, egli, mirandola, vi vide seder sopra e gavazzare il demonio: per la qual cagione, pieno di spavento e d'orrore, comandò incontanente che si restituisse. Nè meno si deve guardare dallo spendere l' entrate (che non sono altro che sudore e sangue de' vassalli) vanamente; perchè non è cosa che più affligga e tormenti i popoli, che 'l vedere il suo principe gittare impertinentemente il denaro ch' essi, con tanto loro travaglio e stento, gli somministrano, per sostegno della sua grandezza e per mantenimento della repubblica. E perchè la vanità non ha fine nè misura, egli è forza che chi vanamente spende, cada in disordine e necessità; e, per uscirne, si rivolga alla fraude, all'iniquità ed all'assassinamento degl'innocenti. Così Caligola, avendo in un anno consumato sessantasette milioni di scudi, che Tiberio imperatore aveva in molti anni e con inestimabile diligenza accumulati, mancandogli poi il modo di spendere, si diede alla rapina e ad ogni sorta di crudeltà. Salomone anch'egli spese, in fabbriche di palagi e di parchi, in feste e pompe incredibili, buona parte de' centoventi milioni lasciatigli da suo padre; e, sebbene esso non si trovò in necessità, nondimeno caricò d' imposizioni in tal maniera il regno, che non le potendo più tollerare, la più parte del popolo si ribellò da suo figliuolo Roboamo. Appartiene anco a questa parte della giustizia la distribuzione proporzionata degli emolumenti e degli onori, contrapesando le gravezze con l'utilità, ed alleggerendo i carichi con l' onorevolezza: perchè, dove le fatiche ed i servizii sono riconosciuti e rimeritati, egli è necessario ch'ivi alligni la virtù e florisca il valore; conciossiachè ognuno desidera e cerca comodità e riputazione (i bassi, più la comodità, i grandi, più la riputazione), e la cercano con quei mezzi, ch'essi veggono essere in pregio appo il principe, cioè, con la virtù, s'egli si diletta di lei; con l'adulazione, s'egli è vano; con gli sfoggiamenti, s'egli è pomposo; col danaro, s'egli è avaro. Ma non è cosa di più pregiudizio al re, che 'l dare i gradi e gli uffici al favore, anzi che al merito: perchè (oltre che si fa ingiuria alla virtù) i valorosi,

ad ogni fiata che essi vogliono andare in Lombardia o vero in Romagna, ponno andare per luoghi loro, e dove non ponno mancare di quelle poche vettovaglie, che vi sono; e poi, passati li monti, trovano luoghi abbondanti e grassi, dove si ponno mantenere, mentre a quelli, che vogliono andare in Toscana, è forza passare, per monti alti e difficili e passi angustissimi, posseduti per li signori Fiorentini. Li quali, se in uno di quei castelli nelle valli, e ai passi pongono qualche presidio, e che trattengano tre o quattro giorni un esercito in quei luoghi, se non fosse atto a mangiar sassi o tronchi d'alberi, saria impossibile che non fosse astretto a ritornar indietro; e se, per qualche caso, penetrasse nel piano di Firenze, ogni fiata che i signori Fiorentini abbiano quattro o cinque giorni di tempo (che sempre s'incomincia ad avere la nuova qualche tempo innanzi la venuta d'alcuno esercito potente) ponno portare tutte le vettovaglie in Firenze, Prato e Pistoia (come sogliono fare, e fecero quando temevano che il duca di Borbone fosse per andare a Firenze), sì che non v' ha rimedio, che i nemici non muoiano di fame. Si può, insomma, concludere, che lo stato dei Fiorentini è stato munitissimo e fortissimo, nè mai nel piano di Firenze, nei tempi delle guerre più moderne, alcuno esercito ha po-

veggendosi preferire gl'indegni, si alienano dal suo servizio, e spesse volte anco dall'obbedienza; ed i popoli, al cui governo simil gente è posta, si stimano sprezzati, e si rivoltano, per odio del ministro, contro al principe istesso; e, se il principe lo vuole pure sostenere, ne perde egli medesimo il credito e la riputazione, e sè mette in un labirinto, onde difficilmente può con onor suo uscire: e non ci è altra via con la quale possa conservare la sua riputazione, che con dare i magistrati ed i carichi a persone capaci e degne. Nè meno pericolosa è la invidiosa distribuzione della grazia sua; perchè, tosto che si scuopre uno sproporzionato favore, l'invidia lavora di tal maniera negli animi mediocri, e lo sdegno ne' generosi, che li fa pensare a cose strane: e, per abbassare il favorito, non si curano di offendere il re; come avvenne in Inghilterra ad Odoardo II, per lo soverchio favore mostrato ad un certo Ugo dispensiere; ed in Brettagna, al duca Francesco, per l'immoderata confidenza ch'egli aveva in Pietro Landoico: conciossiachè, la nobiltà gli congiurò contra, e lo ridusse a necessità di darle nelle mani quel meschino, che fu fatto morire con un laccio alla gola. Ed, in Napoli, i favori, inconsideratamente largiti da Giovanna II a Pandolfello Alopo ed a Giovanni Caracciolo, furono cagione di tanti suoi travagli; tanto più, che uno, che sia favorito più che 'l grado e 'l merito suo comporta, difficilmente si può mantenere nei termini della modestia: onde accresce l'invidia, che gli è portata, ed aggiugne (come si suol dire) legna al fuoco: e perchè egli non ha fondamento di merito e di valore, è forza, che, per gelosia della sua grandezza, si opponga con ogni suo potere alla virtù, e tenga lontano dagli occhi e dalla grazia del re tutti quei, che, per fatiche durate o per servigi fatti, ne sono meritevoli, e che stimi sua depressione l'altrui grandezza. Così restando esclusi i buoni, chi non vede che le cose andranno in mano di gente vile e più pronta di lingua per adulare, che di mano per ben operare? Così saranno promossi a'tribunali ed a'governi persone, che non avranno l'occhio al servizio del principe e al beneficio de'popoli; ma alla soddisfazione e grazia di colui, che li ha innalzati. Intanto la corte si riempie di sètte, il regno di zizzanie, gli animi de' baroni di rancore, e le città di mormorazioni.

tuto lungamente dimorare. Ma come il territorio dei Fiorentini è fortissimo, così ancora la città di Firenze è assai ben forte, la quale è divisa in due parti, perchè l'Arno la passa per mezzo, e la parte di essa verso Lombardia, ch'è alla destra dell'Arno, è riputata assai forte, perchè da quella parte i colli sono un miglio e mezzo e due miglia lontani dalla città, sì che non ponno dominarla; poi, ancorchè le mura siano fatte all'antica, alquanto alte, e non abbiano fosso profondo, nè contrafosso, nondimeno, sono grosse ben quattro braccia fiorentine, e sono di dentro e di fuori murate *ex lapidibus quadratis* di quei loro monti, molto forti, e poi, di dentro, sono piena di ghiaia, mescolata con calcina, ch'è una materia tenacissima, di maniera che a fare un piccol buco stanno due giorni con li scalpelli; laonde li pratici hanno opinione che siccome si richiederebbe assai tempo ad atterrare quelle mura con l'artiglieria, presto mancherebbe il vivere ad ogni esercito, che fosse fuori della città, e gli converrebbe levarsi. Inoltre, da questa banda, di dentro dalle mura, vi sono tanti vacui, che vi ponno stare genti d'arme con la lancia in su la coscia, e fanterie in ordinanza, e ponno far quanti fossi e ripari vogliono; per guisa che questa parte è riputata difensibile e forte. L'altra parte della città oltre all'Arno, verso

Paolo Paruta, nato a Venezia, nel 1540, di famiglia patrizia; succeduto, nel 1579, a Luigi Contarini, nell'ufficio di Storiografo della Repubblica; cavaliere e procuratore di San Marco; morto nel 1598, a soli cinquantott'anni; fu insigne scrittore di cose politiche e di storia patria. Abbiamo di lui: Della Perfezione della Vita politica, libri III; Discorsi politici, lib. II, che aggnagliano in profondità quelli del Machiavelli su Livio; la Storia di Venezia, dal 1513 al 1551, con tre altri libri aggiuntivi, della Guerra di Cipro, dal 1570 al 1572; un' Orazione funebre, in lode de' morti nella battaglia delle Curzolari, nel 1571; un Soliloquio; Discorso sopra la Pace de' Veneziani co' Turchi; Discorso su la neutralità; Dispacci alla Repubblica Veneta; Relazione dell'ambasciata di Roma. Rechiam qui un luogo, dal Lib. I de' Discorsi, ove dimostra che, per introdurre buoni costumi in una città, bisogna aver riguardo a più cose:

Innanzi ad ogni altra cosa, si conviene avere riguardo alla natura de' popoli, con li quali, quasi con certa materia, deve la forma del governo avere giusta proporzione. Onde dicono i politici, che non solamente deve il legislatore considerare quale sia ottima forma di governo, ma quale ancora a ciascuna città si convenga, ed altri così fatti accidenti, li quali fanno tante alterazioni negli stati, che non può negarsi che certa sorte ancora non ve ne abbia alcuna parte. Fu con ragione stimato ottimo legislatore Licurgo, ma molte cose concorsero in lui, che furono di grande aiuto, per mandare il suo pensiero ad effetto; cioè, che egli fusse re; e che, adoperando da principio la forza, come era mestiero, potesse introdurre tale forma di governo, per cui si tenne a freno la insolenza del popolo, e s' accrebbe l' autorità al senato. Gli tornò anche molto a proposito, che in pochi si ritrovassero le ricchezze della città; sicchè, col dar loro l'onore, quasi per certo contraccambio, potè più facilmente disporli a contentarsi della ugualità de' beni, con la quale si soddisfece al desiderio del popolo di Sparta, poco di numero, però debole e più facile ad essere in ogni maniera di governo ordinato. Quindi, ne nacque, che altri legislatori d'altre città, benchè fusse ro uomini savi, non poterono, però, formare una repubblica in ogni parte così ben disposta, come fece

mezzodì e verso Siena, è posta alla radice dei colli, e, però, da questa parte le mura ascendono li colli e li cingono nella città, acciocché, venendo esercito da quella parte, ei non la possa dominare: e, perché dalla parte verso oriente vi sono due colli, che non sono cinti dalle mura, che sono San Miniato e San Francesco, però, quando andai a Firenze, il reverendissimo di Cortona fece fare due bastioni sopra questi colli, e con ripari di terreno li cinse ed unì alla città. Le mura da questa parte sono alquanto deboli, e però avevano fatto in diversi luoghi dei bastioni, li quali dominavano gli altri colli e valli, che sono oltre le mura; e l'illustrissimo signor Federico da Bozzolo, e, poi, l'illustrissimo signor capitano delle eccellenze vostre avevano opinione, in caso di bisogno, di porre l' esercito sopra detti colli oltra le mura, con che venivasi ad assicurare anche quella parte della città. Inoltre, essendo forza che vengano le vettovaglie ai nemici da Siena, trenta miglia lontana, sempre per schiena di muli, essendo molte strade in quelle vallette, con li cavalli leggeri, se gli potriano facilmente levare le vettovaglie. Volendosi, adunque, espugnare Firenze da due bande, bisogneriano due potentissimi eserciti, e che avessero vettovaglie, come ho detto, da ambedue le parti, il che saria impossibile.

E qui si può concludere, che Firenze sia assai ben forte, sì per il territorio, sì, ancora, per la fortezza della città.

Licurgo, perciocchè, non ritrovaron soggetto atto a poter una tale forma ricevere, o perchè mancarono di quella autorità e potenza, che per ciò era bisogno, o per altri simili accidenti, che non ben corrisposero alle operazioni loro. Però Solone, quando ben avesse avuto li stessi pensieri, non averebbe potuto introdurre un simile governo in Atene; perchè egli era privato cittadino ed eletto dai nobili e dal popolo, con pari consenso, alla riforma della città: onde convenne cercare di compiacere in molte cose all'uno ed agli altri, e la poca autorità della persona toglieva alle leggi ordinate da lui molto di quel rispetto e riverenza, che aver loro si deve. Onde, molti pubblicamente biasimavano lui e gli ordini, che aveva instituiti; sicchè finalmente, per fuggire tal noia, egli fu costretto a partirsi dalla ingrata patria. Ebbe ancora quest'altra difficoltà, che ritrovò la città divisa, ed il popolo già avvezzo a godere della libertà, ed allora molto concitato contro i nobili, per la gravezza delle usure, dalle quali era oppresso; talchè eragli necessario, perchè avesse a rimanere del nuovo stato contento, sgravarlo de' debiti e farlo del governo partecipe; il che non si potè fare, senza grande ingiuria de' nobili. Ha la Repubblica di Venezia ottenuto un governo molto eccellente, ma non, però, in tal modo, che da principio sia stata con l'istesse leggi ordinata, con le quali oggidì si governa: ma diverse occasioni hanno aperta la strada alla prudenza di molti suoi cittadini, i quali, aggiungendo nuovi ordini agli antichi, l'hanno a tal colmo di perfezione ridotta. Il che si è potuto fare più facilmente, perchè quella città nacque libera, e fu, fin dal suo primo nascimento, ordinata al vero fine civile, cioè, alla concordia, alla pace, ed alla unione de' cittadini. Ma, in contrario, le altre repubbliche moderne, essendo, per l'addietro, quelle città, ove furono tali governi formati, con lunga consuetudine avvezze di ubbidire agli imperatori, poichè, per varii accidenti, si posero in libertà, non seppero, come cosa non ben conosciuta, bene usarla, per le varie disposizioni degli animi de'cittadini; talchè, girando spesso con incerta forma di governo, ritornarono, in non lungo corso di tempo, sotto alla Signoria di un solo.

IL SEICENTO.

—

NOTIZIE ISTORICHE.

La preponderanza straniera del Cinquecento perdurò, peggiorando, nell' Italia del Seicento. Degli Stati italiani rimasti indipendenti, Roma e Venezia andarono ogni dì scapitando di loro importanza politica: poca ne mantenne Firenze: poca o punto i minori Stati del Settentrione, sempre più declinanti, e taluni, da ultimo, lentamente spentisi: unico Stato italiano, che, in questo secolo, può dirsi di avere avuto una storia, il Piemonte; unica casa regnante, nella quale si ridusse ogni resto di vita italiana, Casa di Savoia.

Delle nazioni d' Europa, due, Germania ed Inghilterra, trassero, lunga pezza, vita travagliata da crude guerre civili. In Germania, nel 1619, alla morte dell' Imperatore Mattia, scoppiò, in tutto il suo furore, quella, che, dalla sua durata, dissero guerra de' Trent'anni, combattuta dalle due leghe di Principi, l' Unione protestante e la Lega Cattolica. La quale guerra si svolse ne' quattro noti periodi, cioè, il palatino, che finì con la battaglia di Praga, dove l'Imperatore Ferdinando II, succeduto al cugino Mattia, vinse l'Elettore palatino, e riebbe la Boemia. Il danese, in cui Cristiano IV, Re di Danimarca, fu sconfitto dall'indomito boemo, Alberto di Wallenstein. Lo svevo, che vide l'un contro l'altro, i due più grandi capitani del secolo, Gustavo Adolfo, Re di Svezia, e il Wallenstein predetto, e che si chiuse con la morte (16 Novembre, 1632) dell'eroico Re, il quale vinse, ma lasciò la vita sul campo di battaglia: padre di quella Cristina, unica figliuola, che successegli nel trono, al quale poi rinunciò, per farsi cattolica, e venire a vivere, corteggiata da letterati, in Roma, dove morì, nel 1688. Il francese, il più lungo e il più sanguinoso, in cui apparvero giganti il Condè e il Turenna, e ch'ebbe termine con la pace

generale di Westfalia (24 Novembre, 1648). In Inghilterra, spentasi, nei primi anni del secolo, la dinastia de' Tudor, e riunitisi i tre Regni, sotto un solo sovrano, Giacomo I.°, figliuolo dell'infelice Maria Stuarda, Regina di Scozia, mandata sul palco (18 Febbraio, 1587) dalla terribile Elisabetta, cominciò la gran scissura de' Protestanti, in Episcopali e Presbiteriani; e, succeduto a Giacomo il figliuolo Carlo I, la gran lotta tra il Parlamento e il Re (1642). Nella quale eccelse Oliviero Cromwell, che, alla testa de' ribelli, vinse battaglie, e, deposto il Re, il fece decapitare, (1649), e, divenuto arbitro supremo dello Stato, sciolse il LUNGO PARLAMENTO, e volle ed ebbene un altro, che, dall'ossequio servile a lui, fu a ragione denominato Parlamento RUMP, cioè a dire, groppone. Così, cotesto uomo, che, nel fervore del suo misticismo, credeasi ispirato dal Cielo, gran carattere, fantasia ardente, signoreggiò la regina de'mari, sino al 1658. Lui morto, il figliuolo Riccardo, successogli nella dignità, non resse al peso dell'opera paterna; onde, nel 1660, fu chiamato al trono de' Regni uniti l'erede legittimo, Carlo II, figliuolo del I° Carlo.

Nel rimanente d' Europa, Francia, accresciuta in potenza con Enrico IV (1589-1610), grandeggiò con Luigi XIII (1610-1643), salì ad insuperata altezza con Luigi XIV (1643-1715). Ministri potentissimi, Armando du Plessis di Richelieu, già Vescovo di Luçon, poi Cardinale, graditissimo alla Regina vedova, Maria de'Medici, e, dopo la riconciliazione della madre col figliuolo, a Luigi XIII, sotto di cui divenne arbitro dello Stato, e vi si mantenne sino alla morte (4 Dicembre, 1642): Giulio Mazzarino, Cardinale italiano, strumento al Richelieu, compagno e successore, morto Ministro di Luigi XIV, nel 1661. Spagna si andò sfasciando, sotto Re, l'uno sempre più in etto dell'altro: Filippo III, che regnò ventitrè anni (1598-1621); Filippo IV, quarantaquattro (1621-1665); Carlo II, trentacinque (1665-1700), inettissimo ed ultimo degli Austro-Spagnuoli.

Nè Germania, nè Inghilterra molestò l'Italia. Ma Francia continuò nella sua ereditaria ambizione di dominio, nella penisola. Vero è, che, in tutto questo secolo decimosettimo, non molestolla altrimenti, che con piccole guerre, in Piemonte, pel possesso di piccoli stati, che conquistò e riconquistò,

e, da ultimo, barattò o cedette o perdè: di guerre ne ebbe una grossa con la Spagna, ma guerreggiata fuori l'Italia. Spagna, che ne teneva in suo dominio tanta parte, come ella più decadeva, più faceva sentire il pungolo di sua tirannia, massime, nelle lontane provincie. In Madrid, in luogo di que' tre Re, di nome più che di fatto, spadroneggiavano assoluti un Duca di Lerma, un d'Uzeda, un Conte di Olivarez; in Sicilia, in Sardegna, in Napoli, in Milano, Vicerè e Governatori, peggiori di quei primi Ministri, già pessimi.

Sul trono pontificio, all'aprirsi del secolo, sedeva tuttora Clemente VIII: e, lui morto, nel 1605, si successero l'un dopo l'altro, Leone XI (Alessandro de'Medici), che pontificò solo un anno; Paolo V (Borghese, 1605-1621), che scomunicò Venezia, e, finito San Pietro, vi pose suo nome; Gregorio XV (Ludovisi) vissutovi due anni, istitutor della congregazione della Propaganda; Urbano VIII (Barberini), che stettevi ventun anno, dal 1623 al 1644; Innocenzo X (Panfili, 1644-1655), che perseguitò i nepoti del predecessore, e ingrandì i suoi; Alessandro VII (Chigi, 1655-1667), che, per una zuffa di servitori di casa sua e dell'ambasceria francese, ebbe a soffrir le prepotenze di Luigi XIV e fargli scuse; Clemente IX (Rospigliosi), che pontificò due in tre anni; Clemente X (Altieri), che ne pontificò sei, dal 1670 al 1676. I nomi de'quali, osserva il Balbo, rimasti tutti di famiglie grandi per ricchezze, accennano che parecchi di questi Papi non si salvarono dal vizio del secondo nepotismo. E, poi, Innocenzo XI (Odescalchi, 1676-1689), che, nel 1688 resistette a Luigi XIV, il quale pretendeva il palazzo dell'ambasciador di Francia fosse l'asilo de' malfattori; che confortò Sobieski e i Polacchi a salvar dalla distruzione Vienna, assediata da' Turchi (12 Settembre, 1683). Seguirono Alessandro VIII (Ottoboni, 1689-1691); Innocenzo XII (Pignatelli, 1691-1700), che non solamente non fu nepotista, ma fece una bolla (1692) contro al nepotismo.

La Repubblica di Venezia, ne' primi anni del secolo, oltre alla lotta (1606-1607), sostenuta, con antica fierezza, contro Paolo V, nella quale eccelse Fra Paolo Sarpi, suo Teologo, combattè (1615-1617) contro gli *Uscocchi*, pirati dell'Adriatico, e l'Arciduca Ferdinando d'Austria, che dava loro asilo e protezione: represse con prontezza e mistero una congiura, ordita dal Governator di Milano, D. Pietro di Toledo, dal

Vicerè di Napoli, il Duca d'Ossuna, e dal Marchese di Bedmar, ambasciador di Spagna presso lo stesso governo veneto. L'autorità de' Dieci ne crebbe a dismisura: ne fu vittima il giovane patrizio Antonio Foscarini, accusato di praticar con l'ambasciatore spagnuolo, a danno della patria; e fu strozzato, in carcere, e poi appeso alle forche (1622), innocente, come si chiarì di poi! Nel 1645, levossi a difendere da' Turchi la sua bella Isola di Candia: ruppeli in due battaglie navali, ma, da ultimo, nel 1669, perdette quella sua possessione. Finalmente, diè, per la terza volta, segno di vita, e rifulse dell'antica gloria, aggiuntasi ad Austria e Polonia, nella guerra contro i Turchi, che s'erano avanzati fin sotto Vienna, e guerreggiò fortemente, costantemente, quindici anni (1684-1699), ed ebbe un ultimo grand'uomo di guerra e di mare, Francesco Morosini. Il quale conquistò a sè il nome di Peloponnesiaco, ed alla patria, la Morea, Egina, Santa Maura, e parecchi luoghi di Dalmazia. La pace di Carlowitz (1699) sancì tutte queste conquiste: sancì il primo indietreggiare della potenza ottomana, giunta al colmo, minacciante Germania e la Cristianità, pochi anni addietro.

Toscana oziava, e, visibilmente, decadeva, sotto i Medici. A Ferdinando I°, morto nel 1608, succedette Cosimo II; e a lui, morto nel 1621, un fanciullo, che fu Ferdinando II, che resse lo Stato per quarantanove anni. Seguì, nel 1670, Cosimo III, che regnò tutto il resto del secolo e ventitrè anni del vegnente; e il suo governo fu il peggiore di tutta la dominazione medicea.

Circa i piccoli Stati del settentrione, bastano pochi accenni. In Mantova e nel Monferrato, dopo molto contrastare, ebbe, finalmente, nel 1627, la successione la Maria, ultima fanciulla de'Gonzaga, e con essa il marito Carlo Gonzaga, già Duca di Nevers; e, così, quel Ducato e Marchesato divenne tutto francese. In Modena, continuò la casa bastarda degli Estensi in Francesco I°, Alfonso IV, Francesco II. In Urbino, il vecchio Francesco Maria II della Rovere, perduto, nel 1623, il figliuolo unico, che lasciava una figliuola unica, Granduchessa di Toscana, rinunciò (1626) al Ducato, che, come feudo pontificio, fu riunito agli Stati della Chiesa. E così cessava di esistere cotest' altro Ducato, come quello più importante di Ferrara, in su lo scorcio del secolo passato, e an-

dava pur esso ad ingrossare i dominii de' Papi. In Parma e Piacenza, a Ranuccio I, succeduto al padre, negli ultimi anni del secolo precedente, successe, nel 1622, il figliuolo Odoardo. E, per essi, durante il secolo, si ebbero guerre, e si turbarono alcuna volta le cose d' Italia. Genova, e perciò la mettiamo qui tra i piccioli Stati, in tutto il Seicento, fece poco più che poltrire, salvo una volta, in cui si difese contro Carlo Emmanuele II.

Delle provincie spagnuole, Milano e Sardegna pativano, ma senza muoversi. Sicilia e Napoli, nella prima metà del secolo, tentarono scuotere l'indegno giogo straniero con sollevazioni, mal concepite e peggio eseguite, e del tutto inefficaci, come le congiure del secolo precedente.

Iniziò Sicilia, nel Maggio del 1647, con un moto suscitato e capitanato da un Nino della Pelosa. Ma i nobili dell'Isola stettero per Spagna; il popolo, che da prima secondò, abbandonò pur esso, *more solito,* il Pelosa, che finì con altri tre strozzato, e quaranta mandati alle galere. Poi, presa occasione di una lite tra alcuni servidori di un nobile, ed alcuni plebei, rinnovò il chiasso un Giuseppe d'Alessio, battiloro, che la fece da Vicerè, governò assoluto e pomposo; ma, in breve, mutati gli animi, ebbe spiccato il capo da una turba di popolo, che, con quel trofeo infitto su di un' asta, corse le vie di Palermo alle grida di *Viva il nostro Re Filippo IV.*

In Napoli, metteva a ruba la povera Città e il Regno Don Rodrigo Pons de Leon, Duca d'Arcos, Vicerè succeduto al mite Almirante di Castiglia, Gian Alfonso Enriquez. Il 7 luglio del 1647, due mesi dopo i moti di Palermo, per una nuova tassa su i frutti, si fè tumulto. Crebbe l' onda del popolo irritato: un Tommaso Aniello, pescivendolo, detto comunemente Masaniello, si mise alla testa de' tumultuanti; prese il governo; passò a rassegna cento sedici mila della milizia napoletana: durò così un otto dì; poi, dicono, impazzò, e fu ammazzato a schioppettate, come una fiera. E, dopo lui, venne fuori un secondo capitan generale del popolo, un nobile, un cotal Don Francesco Toraldo, Duca di Massa; e uccisero pur lui. Tornò in iscena un altro popolano, un archibusiere, Gennaro Annese, che, traditore tradito, fu dagli Spagnuoli impiccato con alcuni, che dicevansi capitani del popolo. Così finirono, nel 1648, le sollevazioni! Tentò risuscitarle, poco appresso, il

Mazzarino, per conto del suo padrone Luigi XIV; e mandò con una flotta francese il Principe Tommaso di Savoia, già tutto Spagnuolo, or avido di tôrre a Spagna un Regno: ma non potè nemmeno approdare. Più tardi, nel 1674, l'oro gallico fece sollevare Messina, che chiamò Francesi e proclamò suo Re Luigi XIV; e guerreggiossi ivi e in gran parte dell' Isola, per quattro anni. Ma Re Luigi e i suoi Francesi, accomodatisi segretamente con Spagna, all' improvviso abbandonarono i Messinesi; e gli Spagnuoli ripristinarono il loro governo ed incrudelirono nelle vendette. E chiuse cotesto sciagurato periodo delle inutili sollevazioni un tumulto ugualmente inefficace, accaduto in Fermo.

Ed or del Piemonte e della Casa di Savoia.

Il Seicento trovò sul trono ducale Carlo Emmanuele I°, che vi era stato gli ultimi venti anni del secolo precedente, e vi stette i primi trenta di questo; e, nei suoi cinquanta anni di regno, guerreggiò quasi sempre. Trovò suo trono rafforzato dal padre, l'immortale Emmanuele Filiberto, con gli ordinamenti di pace e con gli apparecchi militari; e se ebbe a suo scopo l' Italia, ne ebbe anche un secondo, il farsi grande di là dalle Alpi, e anche più lontano. Guerreggiò contro Ginevra, stata perduta da sua famiglia, sin dal 1536; e non riuscì ad ottenerla e vi rinunciò e fece pace con essa, nel 1603. Ed avea anche guerreggiato contro Francia, ed occupatene città, ed erasi lasciato acclamare Conte di Provenza; anzi mirò a dirittura alla corona di quella nazione. Onde Enrico IV, che aveala sul capo, ruppegli guerra ed invasegli Savoia (1600). Si fece pace, e, col trattato di Lione (1601), Casa Savoia cedeva alcune provincie in seno a Francia; e Francia cedette Saluzzo, provincia in seno a Italia. Fu detto Enrico IV aver fatto un cambio da mercante, e Carlo Emmanuele, uno da principe ed uomo politico. Poi, al trattato seguì l'alleanza, che fu per produrre grandi effetti. In vero, il 25 Aprile del 1610, fu firmato un protocollo in Brozzolo, che trasformava i Duchi di Savoia in Re de'Lombardi. Ma fu ucciso Enrico IV, e il protocollo rimase senza effetto. Nondimeno, questi due trattati, di Lione e di Brozzolo, produssero questo, che Casa di Savoia, d'allora in poi, fu costantemente, esclusivamente italiana. Guerreggiò, ad intervalli, tutto il rimanente di sua vita per la successione al Ducato di Man-

tova e al Marchesato del Monferrato. Nel 1613, a quello scopo, tenne fronte a Spagna, e continuò a combatterla, per quattro anni. Non guadagnò nulla, ma il mondo seppe che un Duca di Savoia solo aveva resistito a Spagna. Poi, a cagion della Valtellina, si azzuffarono Spagna e Francia. Savoia si unì all'ultima; e tutte e due fecero guerra a Genova, sino alla pace del 1626. L'anno appresso, il Duca, unito ad Austria, riprese la guerra per la nota successione a Mantova e al Monferrato, che arse in Piemonte. E il vecchio ed infermo, ma ancor prode Duca, vinse, nel 1628, i Francesi alleati de' Gonzaga; ne fu vinto nel 1629, e vi perdette Savoia, Pinerolo, Saluzzo; e stava alla riscossa contro la Maria e il marito di lei, quando, infermato, morì a' 26 Luglio del 1630. Pochi dì prima, il 18 Luglio, era stata presa Mantova dagli Spagnuoli, altri alleati suoi.

A Carlo Emmanuele I successe il figliuol suo, Vittorio Amedeo I. E con lui si continuò la guerra per la successione, combattuta sì costantemente dal padre. Ma, per pochi altri mesi, dacchè si venne alla pace, che fu suggellata da' Trattati di Cherasco, del 6 Aprile del 1631, e di Mirafiori, del 6 Luglio del 1632: nei quali Mantova e il Monferrato rimasero al Nevers Gonzaga; Alba, Trino ed alcune altre terre, a Savoia. La quale, in ricambio, ebbe a dar Pinerolo a'Francesi; e così fu riaperta a questi l'Italia e disfatto il beneficio di Carlo Emmanuele, quando aveva avuto Saluzzo, in cambio delle provincie francesi. Ma si posò per poco. Sul trono di Francia sedeva Luigi XIII, succeduto ad Enrico IV, ucciso nel 1610: primo Ministro il Richelieu, che reggeva i destini della Francia, sin dal 1624. Idea predominante di costui quella stessa di Enrico IV, diminuire Casa di Austria, massime in Italia. A tale scopo, agli 11 Luglio del 1635, fu firmato in Rivoli un trattato tra Francia e Savoia, cui aderì Parma e Mantova, applaudì Urbano VIII. Così riaprissi la guerra, che durò, poi, variamente, ventiquattro anni. Generalissimo della lega Vittorio Amedeo I, il quale non la condusse che due anni, essendo morto, a'7 Ottobre del 1637, dopo soli sette anni di regno. Alla morte di questo prode Duca, una contesa di famiglia diventò guerra civile, la sola, dice il Balbo, che sia stata mai in Piemonte. Succedevagli suo figliuolo di anni cinque, Francesco Giacinto, Reggente la

vedova madre di lui, Cristina di Francia, figliuola di Enrico IV. Sursero a contrastar la Reggenza alla vedova madre i fratelli del morto Duca, Tommaso al servizio di Spagna e Maurizio di parte Spagnuola. Spagna, poi, erale aperta nemica: Francia stessa, che voleva tiranneggiarla, avida amica. In questo morì il Duca fanciullo, Francesco Giacinto, e, nel Giugno del 1638, successegli suo fratello, ancor più fanciullo, Carlo Emmanuele II. Nel 1639, il Piemonte fu quasi tutto de' Principi Zii. Nella notte del 26 al 27 Luglio, sorpresero Torino. La Reggente fuggì, ma lasciando il figliuolo chiuso in Monmelliano, con ordine al Governatore di non dar nè figlio nè fortezza, nemmeno per niuno scritto di lei; e così salvollo dal Richelieu, che lo voleva. Nel 1640 fu ripresa Torino, e tornovvi Madama Reale (così chiamavano la Duchessa). Finalmente, due anni appresso, nel 1642, si fece accordo tra lei e i cognati. Rimase ella Reggente sino al 1648, e, poi, sempre consigliera al figliuolo, che avea preso le redini dello Stato. La guerra tra Francia e Spagna durò, ma languente. Ravvivossi nel 1656 con la presa di Valenza, ma senza risultati. Da ultimo, col Trattato del 1659, firmato per la Francia dal Mazzarino, succeduto, come si è detto, al Richelieu, si concluse, tra le parti belligeranti, Spagna e Francia, la pace detta de' Pirenei. E così, liberato il Piemonte di amici e nemici, regnò Carlo Emmanuele II, tranquillo, splendido, regalmente. Ebbe piccole guerre, con Venezia, pel titolo di Re di Cipro; co'Turchi, in aiuto a Venezia, divenuta amica; ebbene due piccole, e, per giunta, cattive, contro i Valdesi, ed inutili; nel 1670, tra i dirupi della Savoia, aprì una strada a Francia, opera alla romana, ammirata da Napoleone. Due anni appresso, mosse anche lui guerra a Genova, ma non riuscito a nulla, dopo un anno, il 12 Giugno del 1673, mediatore Luigi XIV, succeduto a Luigi XIII, si rappaciò con quella decrepita Repubblica. Edificator di chiese, palazzi e ville, protettor di lettere, principe elegante, fu de'pochissimi di Casa Savoia, che non conducesse le armi sue. Morendo, nel 12 Giugno del 1675, fece aprir le porte del palazzo, per vedere il popolo suo, che amava e n'era riamato.

Gli successe Vittorio Amedeo II, un nuovo Regno anche più lungo, che non quello di mezzo secolo di Carlo Emmanuele I: un Principe anche più grande del padre, Carlo Em-

manuele II. Fanciullo di nove anni, crebbe sotto la Reggenza di sua madre, Maria Giovanna, nata da un ramo collaterale di Savoia: Reggenza non turbata da altro, che dalla sollevazione di Mondovì del 1679, fatta contro alle tasse, e, in breve, per allora, repressa. E già si era a' tempi della maggior potenza di Luigi XIV. Nel 1681, Carlo Gonzaga, carico di debiti, vendè Casale al Sire Francese, il quale, possedendo già Pinerolo, concepì il disegno di rendersi padrone di tutto il Piemonte. E, non passò guari, e si videro suoi atti di prepotenza e d' intrigo, in Italia. Cominciò con l' intrigo, favorendo un disegno di matrimonio del Duca di Savoia con una erede presuntiva di Portogallo; sperando che, recato in atto quel disegno, il Duca andrebbe a governarla, e Piemonte, governato da lungi, se ne scontenterebbe e volgerebbesi a Francia. Ma il matrimonio non ebbe effetto, e il suo intrigo fallì. Poi, nel 1684, fè bombardare Genova; nel 1686, aizzò il giovine Duca contro i Valdesi, per cacciarli da' propri Stati, come egli, dopo revocato l' Editto di Nantes, avea messi al bando dai suoi gli Ugonotti. Nel 1688, tentò sforzare Papa Innocenzo XI, come accennammo di sopra, a permettere l'asilo de' malfattori nel palazzo dell' Ambasciata di Francia. Laonde, tutta quasi Europa si collegò contro al prepotente Re di Francia. A cotesta lega si aggiunse Vittorio Amedeo II, a' 3 Giugno del 1690; e riaprì le valli a' poveri Valdesi. Scoppiò la gran guerra. Sceso Catinat a capo d'un esercito francese, devastò Piemonte, incendiando case e villaggi ed ammazzando popolazioni innocenti, e vinse una gran battaglia a Staffarda (1690). Ma vinselo il Duca a Cuneo, nel 1691; ed invase il Delfinato l'anno di poi, 1692; e stava per saccheggiare per rappresaglia, quando il vaiuolo sorvenutogli lo salvò di quella nequizia, e lo fece ritrarre. Vinse Catinat una seconda gran battaglia, a Marsaglia, nel 1693; ma perdè Casale, nel 1695. Stancossi, alfine, Luigi XIV, s'allentò in Italia la guerra, e s'incominciarono i negoziati. La pace fu conchiusa col Trattato del 30 Maggio 1696, per cui Vittorio Amedeo II riebbe tutto suo Stato, Pinerolo stessa, quella ultima spina straniera rificcatagli in corpo. Anzi, in cotesto trattato, uno dei più belli firmati mai di Casa Savoia, Vittorio Amedeo fece da arbitro d' Italia, così che vi patteggiò la neutralità universale

di essa. La quale, poi, non riconosciuta da Spagna, sua antica alleata, ei si volse contro essa, e la sforzò ad aderire: e così egli condusse alla pace universale, che si fece poco appresso, a Riswik, nel 1697. E in tal modo si chiuse il secolo; e il glorioso guerriero di Casa Savoia, il pacificatore, e Luigi XIV, il pacificato, e Spagna e tutti posarono, aspettando ed apparecchiandosi con nuovi Trattati (tutti inutili poi) all'evento della morte e della grandissima successione di Carlo II di Spagna.

Il Seicento, ch'ebbe sì scarsa vita politica, come si è potuto vedere, ne ebbe molta intellettuale. Nelle scienze naturali e matematiche, grandeggiò; nè mancarono felici cultori alle morali e filosofiche. E, se nelle lettere e nella poesia si ebbe pessimo gusto, si ebbe anche audacia; e si tentarono nuove forme. Nè quel gusto depravato delle metafore ed antitesi bislacche fu di tutti, nè de' migliori. I giovani, adunque, è mestiere che sappiano che secentista non è affatto sinonimo di cattivo scrittore. Studino, e vedranno, che anche il secolo decimosettimo ha prose e poesie di gran valore, per altezza di concetti e nobiltà di forma.

SCRITTORI PRINCIPALI DEL SECOLO XVII O SEICENTO.

Gabriello Chiabrera (1).

Nacque a Savona, agli 8 di Giugno del 1552. Premortogli il padre e rimaritatasi la madre, ebbe a curatori gli Zii paterni, un Giovanni ed una Margherita, che il condussero seco a Roma. Fece i suoi studii nel Collegio romano; e fu sua ventura aver, in quella Città, stretta amicizia con Paolo Manuzio, e, poi, con Sperone Speroni, uomini sì celebri, ed udite le lezioni di Marc'Antonio Mureto, grande maestro di eloquenza latina. S'intrattenne, per qualche tempo, a Corte del Cardinal Cornaro, ma per essersi fatta giustizia da sè contro un gen-

(1) Accanto al Chiabrera, Ottavio Rinuccini, fiorentino, se non creava, certo recava a maggior perfezione i primi drammi per musica, ossia, i Melodrammi. Nel 1580, scrisse cinque Intermezzi, co' quali cominciò ad acquistar fama di poeta teatrale. Nel 1594, compose la Dafne, posta in musica da Jacopo Peri, pur egli fiorentino, e rappresentata in casa di Jacopo Corsi, con molto applauso di chi andò ad udirla: fu questo il suo primo Melodramma. Nel 1600, mentre il Chiabrera, a festeggiare le nozze di Maria de'Medici con Enrico IV di Francia, componeva il Rapimento di Cefalo, egli, a celebrar le stesse nozze, dava fuori l'Euridice, denominandola *Tragedia per musica*, per la quale salì in gran rinomanza. Seguitò, poi, in Francia la Maria de'Medici, della quale si disse che fu innamorato; e stette alcun tempo nella Corte, gentiluomo di camera del Re. Tornato a Firenze, vi fece, nel 1608, l'Arianna; in appresso, compose il Narciso: ed, oltre a questi Melodrammi, scrisse altre poesie di vario genere, raccolte e pubblicate in Firenze, dopo la sua morte, che avvenne nel 1622. Col Peri si erano uniti, a metter in musica i drammi del Rinuccini, il Caccini e il Monteverde; e, così, tutti e tre i valentuomini diedero opera a creare la musica teatrale, o *musica scenica*, come la chiama G. B. Doni. Ecco, nel Narciso, come un coro di Ninfe lamenta la durezza del cuore di Narciso, che, tutto dedito alla caccia, è schivo d'amore:

Verginelle innamorate,
Sconsolate,
Per le selve andiam cantando:
Ma, non men ch' i preghi e i pianti,
Nostri canti
Van dispersi all'aura errando.

tiluomo romano, da cui era stato oltraggiato, dovette, nel 1572, abbandonar Roma. Tornato in patria, anche quivi ebbe da menar le mani, e stette in bando per molti mesi. Nel 1602, quando già avea cinquant'anni, tolse a moglie Lelia Pavese. Ricercato ed onorato da Ferdinando I e da Cosimo II, Granduchi di Toscana, da Vincenzo Gonzaga, Duca di Mantova, da Carlo Emmanuele I, Duca di Savoia, da Papa Urbano VIII, ringraziò, accettonne i ricchi donativi, ma non volle mutar la quiete della sua stanza di studio col rumor delle Corti. Visse beato, e sempre nella sua Savona, poetando in ogni genere di poesia, dall'Anacreontica al Poema. Morì, nel 1637, in età di ottantasei anni.

Scrisse:

I. Rime (*Canzoni eroiche, lugubri, morali, sacre; Canzonette; Sonetti; le Vendemmie di Parnaso; Egloghe; Sermoni*).

II. Italia Liberata *overo* Delle guerre dei Goti (*Poema Eroico, canti XV*).

Della cetra i bei concenti,
I lamenti
Van con l'aura e i preghi a volo;
Ma dal petto innamorato,
Sventurato,
Mai non parte angoscia e duolo.

Il Chiabrera era vecchio, e teneva indiscusso il primato nella lirica, quando, nel vigor degli anni, surse a contrastarglielo il Conte Fulvio Testi, celebre, non meno per gli onori, a cui giunse, che per le sventure, le quali a quelli tennero dietro.

Nacque il Testi a Ferrara, nell'Agosto del 1593; e, in su i diciott'anni, aveva già dato prove di nobile ingegno e di molto valore poetico. Entrò, quindi, nella Corte di Modena. Nel 1613, fu a Roma e a Napoli; e colà conobbe il Tassoni; qui, il cavalier Marini. Tornato a Modena, nell'Ottobre del 1614, vi prese moglie. Nel 1617, dedicò a Carlo Emmanuele I, Duca di Savoia, una nuova edizione delle sue Rime, per le quali incorse nelle ire del governo spagnuolo; e gli convenne andar esule per ben nove mesi. Ma il Duca Cesare d'Este gli permise di ripatriare; anzi nominollo suo *virtuoso* di camera, assegnandogli altresì una pensione; e Carlo Emmanuele I lo fece cavaliere de'Santi Maurizio e Lazzaro. Sotto il nuovo Duca di Modena, Francesco I, ebbe moltissimi onori in Corte e ragguardevoli ufficii presso varii potentati. Nel 1638, accompagnò il Duca a Madrid, andatovi a levare al fonte battesimale un figliuolo di Filippo IV; ed ebbe da quel Monarca una pingue commenda e le insegne di Santo Jago. Nel 1640, fu mandato al governo della Garfagnana; ma non seppe, al pari dell'Ariosto, acquistarsi l'amore di quegli alpigiani. Due anni di poi, tornò alla Corte; e vi riebbe tutti gli onori di prima. Ma, sul principio del 1646, fu improvvisamente cacciato in prigione, dove, nel medesimo anno, morì, probabilissimamente, di morte non naturale. Dissero ch' ei tenesse pratiche segrete col Cardinal Mazzarino, Ministro di Francia: non mancò chi affermasse, ch' ei fosse stato vittima dello sdegno di un potente, irritato da lui con una delle sue canzoni (quella, che comincia:

III. Amedeida *(Poema Eroico, canti* X*).*
IV. Il Foresto *(Poema, canti* III*).*
V. Il Ruggiero (*Poema Eroico, canti* X*).*
VI. Firenze (*Poema*).
VII. Poemetti profani e sacri (La Conquista di Rabicane, L'Erminia, L'Alcina prigioniera, il Muzio Scevola, La lotta di Ercole e di Acheleo, Il Ghirone, Delle Stelle, Il secolo d'oro, Il rapimento di Proserpina, Scio ecc. ecc. La Disfida di Golią, Il leone di David; Il Diluvio, La Conversione di Santa Maria Maddalena, per Santa Margherita, La Giuditta, Il Battista, La liberazione di San Pietro ecc. ecc.
VIII. Favole Boscherecce, (Megarina, *atti* V; Gelopea, *atti* V; Il Rapimento di Cefalo, *rappresentato nelle nozze della Cristianissima Regina di Francia e di Navarra, Maria Medici Borbona, atti* V; Alcippo; *atti* V).
IX. Discorsi *(fatti nell' Accademia degli Addormentati in Genova.)*
X. Vita *(Scritta da lui medesimo).*
XI. Orazione nell' Incoronazione del Serenissimo Andrea Spinola Duce della Repubblica di Genova.

Ruscelletto orgoglioso). Scrisse due tragedie, l'Arsinda e l'Isola di Alcina, a ragione dimenticate: molte Lettere, ottime per lingua ed istile e piene di brio. Ma egli fu, sovrattutto, poeta lirico; e le sue Poesie, per elevatezza di pensieri e leggiadria d'immagini, stanno a costa delle migliori del secolo.

I. — *A Carlo Emanuele I, duca di Savoia.*

Carlo, quel generoso invitto core,
Da cui spera soccorso Italia oppressa,
A che bada? a che tarda? a che più cessa?
Nostre perdite son le tue dimore.
Spiega l' insegne omai, le schiere aduna,
Fa' che le tue vittorie il mondo veggia;
Per te milita il Ciel, per te guerreggia,
Fatta del tuo valor serva, Fortuna.
La Reina del mar riposi il fianco,
Si lisci il volto e s' innanelli il crine:
E, mirando le guerre a sè vicine,
Segga ozïoso infra le mense il Franco.
Se ne' perigli dell' incerto Marte
Non hai compagno, e la tua spada è sola,
Non ten caglia, Signor, e ti consola
Ch' altri non fia de le tue glorie a parte.
Gran cose ardisce, è ver, gran prove tenta
Tuo magnanimo cor, tua destra forte;
Ma non innalza i timidi la sorte
E non trionfa mai uom che paventa.

I.

Per vittoria riportata da Giovanni de' Medici contro i Turchi.

(Dalle Rime)

Se de l'indegno acquisto
Sorrise d'orïente il popol crudo,
E 'l buon gregge di Cristo
Giacque di speme e di valore ignudo;
Ecco che pur, l'empia superbia doma,
Rasserenan la fronte Italia e Roma.
Se alzâr gli empii giganti
Un tempo al ciel l'altere corna; al fine
Di folgori sonanti
Giacquer trofeo, tra incendii e tra ruine:
E cadde fulminata empia Babelle
Allor che più vicin mirò le stelle.

Per dirupate vie vassi a la gloria,
E la strada d'onor di sterpi è piena:
Non vinse alcun senza fatica e pena;
Chè compagna del rischio è la vittoria.
Chi fia, se tu non se', che rompa il laccio
Onde tant' anni avvinta Esperia giace?
Posta ne la tua spada è la sua pace,
E la sua libertà sta nel tuo braccio.
Carlo, se 'l tuo valor quest' Idra ancide,
Che fa con tanti capi al mondo guerra,
Se questo Gerïon da te s' atterra
Ch' Italia opprime, i' vo' chiamarti Alcide.
Non isdegnar frattanto i prieghi e i carmi
Che ti porgiamo, e tua bontà n'ascolti.
Fin che, di servitù liberi e sciolti,
T' alziamo i bronzi e ti sacriamo i marmi.

II. — *Al signor conte Raimondo Montecuccoli, in biasimo dei Grandi superbi.*

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte
Un natal tenebroso
Avesti intra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acque isti lambendo i sassi;
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda:
Chè, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t' accresca l'onda,
Soppravverrà ben tosto
Essiccator di tue gonfiezze, agosto.

Sembrava al vasto regno
Termine angusto omai l'Istro e l'arene:
Nuovo Titano, a sdegno
Già recarsi parea palme terrene;
Posto in obblio qual disdegnoso il cielo
Serbi a l'alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d'oro,
Melpomene cortese, ala veloce;
E 'n suon lieto e canoro,
Per l'italiche ville, alza la voce:
Risvegli omai, ne gli agghiacciati cori,
Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l'umido ciglio,
Alma Esperia, d'eroi madre feconda:
Di Cosmo armato il figlio
Mira, del'Istro in su la gelid'onda,
Qual ne' regni de l'acque immenso scoglio
Farsi scudo al furor del tracio orgoglio.

Placido, in seno a Teti,
Gran re de' fiumi il Po discioglie il corso,
Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso,
Nè per arsura estiva
In più breve confin strigne sua riva.
Tu le gregge e i pastori,
Minacciando per via, spumi e ribolli,
E di non proprî umori
Possessor momentaneo il corno estolli
Torbido obliquo, e questo
Del tuo sol hai; tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di cielo, e sue vicende ha l'anno:
Io nude aride arene
A terminar i tuoi diluvi andranno,
E, con asciutto piede,
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So che l' acque son sorde,
Raimondo, e ch' è follia garrir col rio:
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi e divorava i lidi;
E gir credea del pari,
Per non durabil piena, a' più gran mari

Per rio successo avverso
In magnanimo cor virtù non langue:
Ma qual di sangue asperso
Doppia teste e furor terribile angue,
O qual de la gran madre il figlio altero
Sorge cadendo, ognor più invitto e fiero.
D'immortal fiamma ardente
Fucina è là su i luminosi campi,
Ch'alto sonar si sente
Con paventoso tuon, fra nubi e lampi,
Qualor di bassi regni aura v'ascende
Di mortal fasto, e l'ire e i fochi accende.
Su l'incudi immortali
Tempran l'armi al gran Dio Steropi e Bronti.
Ivi gli accesi strali
Prende, e fulmina poi giganti e monti:
Ivi, nè certo in vano,
S'arma del mio signor l'invitta mano.

Io dal fragore orrendo
Lungi m' assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual' era il fiume allora e qual fu prima,
Qual facea nel passaggio
Con non legittim' onda a i campi oltraggio.
Ed ecco, il crin vagante
Coronato di lauro e più di lume,
Apparirmi davante
Di Cirra il biondo re, Febo, il mio nume:
E dir — « Mortale orgoglio
Lubrico ha il regno e rovinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie,
D' instabile fortuna è stabil' arte;
Presto dà, presto toglie,
Viene e t' abbraccia, indi t' abborre e parte:
Ma quanto sa si cange;
Saggio cor poco ride e poco piange.
Prode è 'l nocchier, che 'l legno
Salva tra fiera aquilonar tempesta;
Ma d' egual lode è degno
Quel, ch' al placido mar fede non presta,
E dell' aura infedele
Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco eroe
Io del grande Agatócle il nome onoro,
Ché delle vene eoe
Ben su le mense ei folgorar fè l' oro,
Ma per temprarne il lampo,
Alla creta paterna anco diè campo.

Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura:
Quinci ei ne l'armi apparse
Qual funesto balen fra nube oscura;
Ch'alluma il mondo, indi saetta, e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e'n polve.
Oh qual ne'cori infidi
Sorse terror, quel fortunato giorno!
I paventosi gridi
Bizanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin ne l'alta reggia, al suo gran nome,
Del gran tiranno inorridìr le chiome.
Segui: a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruina e danno
Io di nobil concento
Addolcirò de'bei sudor l'affanno:
Io de la palma tua, con le sacr'onde,
Cultor canoro, eternerò le fronde.

Parto vil della terra,
La bassezza occultar de' suoi natali
Non può Tifeo: pur guerra
Move all'alte del ciel soglie immortali.
Che fia? Sott'Etna colto,
Prima che morto, ivi riman sepolto.
Egual fingersi tenta
Salmoneo a Giove, allor che tuona ed arde;
Fabbrica nubi, inventa
Simulati fragor, fiamme bugiarde,
Fulminator mendace,
Fulminato da senno, a terra giace ». —
Mentre l'orecchie i' porgo,
Ebbro di maraviglia, al Dio facondo,
Giro lo sguardo e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

III — *Al signor conte Giovanni Battista Ronchi, sull'età sua corrotta dall'ozio.*

Ronchi, tu forse a piè de l'Aventino
O del Celio or t'aggiri. Ivi, tra l'erbe,
Cercando i grandi avanzi e le superbe
Reliquie vai de lo splendor Latino.
E, fra sdegno e pietà, mentre che miri,
Ove un tempo s'alzàr templi e teatri,
Or armenti muggir, stridere aratri,
Dal profondo del cor teco sospiri.
Ma dell'antica Roma incenerite
Ch'or sian le moli a l'età ria s'ascriva:
Nostra colpa ben è ch'oggi non viva
Chi de l'antica Roma i figli imite.

II.

In morte di Fabrizio Colonna.

Deh qual mi fia concesso
Stil di tanto dolore,
Onde accompagni il core
Ne l'alta angoscia oppresso?
O Febo, o re dell'immortal Permesso,
Se v'ha musa pietosa,
Ch'ove morte ne fura
Anima gloriosa,
Usi di lagrimar l'aspra ventura;
Ella dal ciel discenda,
E meco a pianger prenda.
Lasci la bella luce
La bella Diva; e, mesta,
Rechi cetra funesta;
Poi che morte n'adduce
A lamentar de'Colonnesi il duce:

Ben molt' archi e colonne, in più d' un segno,
Serban del valor prisco alta memoria;
Ma non si vede già, per propria gloria,
Chi d' archi e di colonne ora sia degno.
Italia, i tuoi sì generosi spirti,
Con dolce inganno, ozio e lascivia han spenti;
E non t' avvedi, misera! e non senti
Che i lauri tuoi degeneraro in mirti?
Perdona a' detti miei. Già fur tuoi studi
Durar le membra a la palestra, al salto,
Frenar corsieri e in bellicoso assalto
Incurvar archi, impugnar lance e scudi.
Or, consigliata dal cristallo amico,
Nutri la chioma e te l' increspi ad arte;
E ne le vesti, di grand' or consparte,
Porti degli avi il patrimonio antico.
A profumarti il seno, Assiria manda
De la spiaggia Sabea gli odor più fini;
E ricche tele e preziosi lini,
Per fregiartene il collo, intesse Olanda.
Spuman, nelle tue mense, in tazze aurate,
Di Scio pietrosa i peregrini umori;
E del Falerno, in su gli estivi ardori,
Doman l' annoso orgoglio onde gelate.
A le superbe tue prodighe cene
Mandan pregiati augei Numidia e Fasi;
E, fra liquidi odori, in aurei vasi,
Fuman le pesche di lontane arene

Nobile pianta altera,
Svelta da'nembi e doma
Sul fior di primavera;
Forte sostegno e rocca alta di Roma,
Folgoreggiata a terra
Con lacrimevol guerra.
O nato in lieta sorte,
Di genitor felici,
Come tristi, infelici,
Corser tuoi giorni a morte!
Fervida destra, coraggiosa e forte,
Sangue di stirpe antica,
Sempre di schiere armate,
Sempre di pugne amica,
Già non dovea, su la più verde etate,
Dura morte involarte,
Senza prova di Marte.
Ahi, che se a te più lente
Giungean l'ore del pianto

Tal non fosti già tu, quando vedesti
I Consoli aratori in Campidoglio,
E, tra ruvidi fasci, in umil soglio,
Seder mirasti i Dittatori agresti.
Ma le rustiche man, che dietro il plaustro
Stimolavan pur dianzi i lenti buoi,
Fondârti il regno, e gli stendardi tuoi,
Trionfando, portâr dal Borea a l' Austro.
Or di tante grandezze appena resta
Viva la rimembranza; e, mentre insulta
Al valor morto, alla virtù sepulta,
Te barbaro rigor preme e calpesta.
Ronchi! se dal letargo, in cui si giace,
Non si scuote l' Italia, aspetti un giorno
(Così menta mia lingua) al Tebro intorno
Accampato veder il Perso o 'l Trace.

IV. — *Sopra gli onori e le grandezze del mondo, e le felicità della vita privata.*

Non aura popolar, che varia ed erra,
Non folto stuol di servi e di clienti,
Non gemme accolte, o cumulati argenti,
Petto mortal pon far beato in terra.
Beato è quei che, in libertà sicura,
Povero ma contento i giorni mena;
E che, fuor di speranze e fuor di pena,
Pompe non cerca e dignità non cura.
Pago di sè medesmo e di sua sorte,
Ei di nemica man non teme offesa.
Senza ch'armate schiere, in sua difesa,
Stian de l'albergo a custodir le porte.

Forse perdea suo vanto
Un dì l'empio Orïente!
Ma dove il suo ferir vien più dolente,
Morte colà più punge,
E più gli strali ha pronti.
Così, d'Italia lunge,
O bell' alba d'Italia, ora tramonti;
E sì vien teco a meno
Tanto del suo sereno.
Cruda, barbara scola,
Ch'altrui biasma i sospiri.
O s'altri i suoi martiri
Col lagrimar consola.
A me non scenda in cor sì ria parola;
Chè dolce è far querele
Colà dove n'offese
Dura morte crudele;

Innocente di cor, di colpe scarco,
Ei non impallidisce e non paventa,
Se tuona Giove, e se saetta avventa
Del giusto Ciel l'inevitabil arco.
Segga chi vuol de' sospirati onori
Su le lubriche cime: offrirsi veggia
Quanti colà, dove l'Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia eritrea, nascon tesori:
A me conceda il faretrato Apollo
Che da la corte a solitaria riva
Io passi un giorno: e là felice i'viva,
Col plettro in mano e con la cetra al collo.
E poi che pieno avrá, con la man cruda,
Il fuso mio l'inesorabil Cloto,
Rustico abitator, a tutti ignoto,
Se non solo a me stesso, i miei dì chiuda.

V. — *Al Signor Cavaliere Enea Vaini: che la virtù è più riguardevole della nobiltà.*

Superba nave a fabbricar intento,
Dal Libano odorato i cedri tolga,
Industre fabbro; e sciolga
Lucida vela di tessuto argento,
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'àncora d'or s'affondi in porto:
Non per tanto avverrá che meno ondose
Trovi le vie de'tempestosi regni;
E a'preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova l'uom vantar, per anni e lustri,
De gli avi generosi il sangue e 'l merto,

Ed è di nobil core atto cortese
Dare amorosi accenti
Alle più chiare genti.
  Certo, s' alma è fra noi
Del tuo morir men pia,
Certo, o Fabrizio, obblìa
I tuoi sì chiari eroi:
Ma vide, in armi, pria, Ravenna, e, poi,
Vide Adige in periglio,
Se de la vostra gloria,
Per forza e per consiglio,
Deggia Italia tener breve memoria,
O anime reine
De le virtù latine.
  Stan lungo d'Ambro i lidi
Di Prospero gli allori,
Mille armati sudori,
Mille onorati gridi:
E, poco dianzi, in Campidoglio io vidi
Nuovi titoli egregi:
E giù da' nobili archi,

E, in lung'ordine e certo,
Mostrar sculti o dipinti i volti illustri;
Se 'l nobile e 'l plebeo, con egual sorte,
Approda a'liti de l'oscura morte?
  Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E, con la fetid'onda,
De l'inferna città l'adito serra.
Stassi nocchier, che con sdrucita barca,
La morta gente a l'altra sponda varca.
  Ivi il guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il tiranno umil depone
Gli scettri e le corone;
E l'amato tesor lascia l'avaro:
Chè 'l passegger de la fatal palude
Nega partir, se non con l'ombre ignude.
  O tu, qualunque sei, che gonfio or vai,
Più de gli altrui che de'tuoi fregi adorno,
Dopo l'estremo giorno,
Più cortese nocchier già non avrai:
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta,
Varcar ti converrà l'onda funesta.
  Orgoglioso pavone, a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De'tuoi fastosi rai; mira le piante.
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì, ma fracid'ossa.

Scorno a' barbari regi,
Pender faretre insanguinate ed archi
E mille spoglie appese
Al più gran Colonnese.
  Caro giocondo giorno,
Quando, a l'amiche voci,
Quando, a i bronzi feroci,
Tonava il cielo intorno;
E d'auree bende e di ghirlande adorno,
Su candido destriero,
Trïonfator romano
Traea sua pompa, altero,
A la reggia di Pietro in Vaticano:
Dolce pompa a mirarsi,
E dolce ad ascoltarsi
  Allor tu, pargoletto,
Emulator paterno,
Tutto infiammasti il petto;
Ma Morte il tuo valor prese in dispetto.
Dunque, a la patria riva
Gente barbara e strana
Non condurrai cattiva.
Oh conversa in dolor gioia romana!
Oh glorie, oh nostri vanti
Fatti querele e pianti!

  Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma, qual ruscel ch'a pena
Vada con poche stille il suol lambendo,
Sen corre al mar; nè più, fra i salsi umori,
Raffigurar si pon gli ampii tesori.
  De i tiranni a le reggie ed a i tuguri
De'rozzi agricoltor, con giusta mano,
Picchia la Morte. Insano
È chi spera sottrarsi a i colpi duri.
Grand'urna i nomi nostri agita e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.
  Sola Virtù, del Tempo invido a scherno,
Toglie l'uom dal sepolcro e 'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch'ei fece illustri prove.
  Ei, giovinetto ancor, in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via.
A sinistra s'apria
Agevol il sentier giù per la valle·

III.

Sopra il sorriso di una bella.

Se bel rio, se bell'auretta,
Tra l'erbetta,
Sul mattin, mormorando erra;
Se di fiori un praticello
Si fa bello;
Noi diciam: ride la terra.
Quando avvien che un zefiretto,
Per diletto,
Bagni il piè ne l'onde chiare,
Sicchè l' acqua, in su l' arena,
Scherzi appena;
Noi diciam che ride il mare.
Se giammai, tra fior vermigli,
Se tra gigli,
Veste l' alba un aureo velo,
E, su rote di zaffiro,

Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.
Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra,
Salla su per un monte , e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l'erto colle,
Quanto più s'inoltrava, ognor più molle.
Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l'eccelse e fortunate cime.
Quivi tempio sublime
Sacro a l'Eternità, con aurea chiave,
Virtù gli aprio: quindi spiegò le penne,
E luogo in ciel fra gli altri numi ottenne.
Enea, s'a lo splendor degli avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accresoerai di gloria incliti fregi.
Io, da lungi, t'applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l'ostro nascente.

VI. — *Caducità dell'uomo e delle opere umane.*

Trita è la via, che ne conduce a Stige:
Noi, per l'altrui vestige,
E, per le nostre, altri verran. Bellezza,
Pudicizia, virtù Morte non prezza.
Vezzosa Elena fu sì, che poteo
Mover de l'Asia a i danni,
Sol per lei racquistar, Sparta e Micena:

Move in giro;
Noi diciam che ride il cielo.
Ben è ver: quando è giocondo,
Ride il mondo:
Ride il ciel, quando è gioioso:
Ben è ver: ma non san, poi,
Come voi,
Fare un riso grazïoso.

IV.

Che sua donna è bella, ma che a lui ne viene cordoglio.

Del mio Sol son ricciutegli
I capegli;
Non biondetti, ma brunetti:
Son due rose vermigliuzze
Le gotuzze;
Le due labbra, rubinetti.
Ma dal dì, ch'io la mirai,
Fin qui, mai
Non mi vidi ora tranquilla:

E pur tanta bellezza alfin cadeo,
E 'l tempo ingordo e gli anni
Viva ne lascian la memoria appena.
Vil polve e poca arena
Son or Penelopè, Lucrezia e Laura,
E 'l grido del lor nome è un soffio d'aura.
Dura necessità seco ne tragge:
Ciò, ch'in terra è di vago,
Sasso o bronzo sia pur, l'età divora.
Chi di Rodi or mi mostra in su le spiagge
La celebrata imago
Del dio ch'in orïente il dì colora?
Chi de la casta suora,
Ne le paludi dell'efesio suolo,
Or m'addita il bel tempio, o un marmo solo?
Nocchieri o voi, se la riviera aprica
Abbandonaste e i colli
U' fuman di Vulcan gli atri camini:
O se di Creta, al gran tonante amica,
O di Tiro, o da i molli
Regni di Citerea scioglieste i lini;
De i fortùnati pini
Deh raffrenate il volo in quella parte,
Che da l'ionio mar l'Egeo diparte.
Trascorrete con l'occhio i flutti amari
Cercate di Nettuno

Chè d'amor non mise Amore
In quel core
Nè pur picciola favilla.
  Lasso me, quando m' accesi,
Dire intesi
Ch'egli altrui non affliggea,
E che tutto era suo foco
Riso e gioco,
E ch' ei nacque d' una Dea.
  Non fu Dea sua genitrice,
Com' uom dice:
Nacque in mar di qualche scoglio;
Ed apprese in quelle spume
Il costume
Di donar pena e cordoglio.
  Ben è ver ch'ei pargoleggia,
Ch'ei vezzeggia,
Grazïoso fanciulletto;
Ma così pargoleggiando,
Vezzeggiando,
Non ci lascia core in petto.

E l'una e l'altra sponda; ov'è Corinto
Ove il gemino porto, e di due mari
Il commercio opportuno,
Onde il Tebro d'onor quasi fu vinto!
Ei, col suo nome, estinto
Ora sen giace; e'l lido inculto e voto
Al pescator d'Acaja appena è noto.

VII. — *Invito a un cortigiano.*

Or che da noi, signor, partendo il maggio,
  La notte accorcia e ne rallunga il giorno,
  E, con ardente e fervido passaggio,
  Fa da i gemelli al cancro il Sol ritorno;
  Or che, percosse da l'estivo raggio,
  Sembrano biondeggiar le biade intorno,
  E dove ombreggia il pino e l'aura spira,
  La sparsa greggia il pastorel ritira;
Fra queste spiagge solitarie i' vivo,
  A' nojosi pensier sottratto e tolto:
  Qui, con le muse mie scherzando, scrivo
  Or d'una bella chioma, or d'un bel volto;
  E, del lazio e del tosco e de l'argivo
  Paese i cigni ad imitar rivolto,
  Le lor carte trascorro, e da' migliori
  Colgo furtivamente or frutti or fiori.
Qui di vane speranze aura fallace
  Gonfiar non può l'ambizïosa mente;

Oh qual ira, quale sdegno!
Mi fa segno
Ch'io non dica, e mi minaccia.
Viperetta, serpentello,
Dragoncello,
Qual ragion vuol ch'io mi taccia?
Non sai tu che gravi affanni,
Per tant'anni,
Ho sofferti in seguitarti?
E che dunque? lagrimoso,
Doloroso
Angoscioso, ho da lodarti?

V.

Poesia fu il Prologo.

(Dal Rapimento di Cefalo).

Per serenar il duol ne gli altrui cori,
Favoleggiando in misurati accenti,
Io, ne le nobil menti,
Spiro da l'alto ciel sacri furori.

Qui de l'invidia, a cui virtù soggiace,
Il tosco o non arriva o non si sente;
Ma in oziosa e riposata pace,
Qual già ne l'aurea età la prisca gente,
Si passa il dì: nè mai tra i fiori e l'erbe
Vengono ad abitar cure superbe.
S'armi contro il suo re la Gallia altera,
Colma di risse e di tumulti pregna;
Contrasti Carlo a la potenza ibèra,
E la natìa sua libertà mantegna:
Pur che con rauco suon tromba guerriera,
Fra queste piagge, a rimbombar non vegna,
Poco o nulla a me cal, s'in altra parte,
Trionfa morte al guerreggiar di Marte.
Nostre guerre son qui, per la foresta,
Mirar duo tori in bella giostra urtarsi,
E ritornar con la cornuta testa
Duo cozzator montoni ad incontrarsi.
Spettatrice la greggia intorno resta,
Sì che de'paschi suoi sembra obbliarsi,
E ne ride il pastor, che soprayviene,
Cantando al suon de l'incerate avene.
Deh, se la corte, e i tuoi pensier maggiori
Non invidian, signor, la gloria mia,
Fa, ch', onorato un dì da'tuoi favori,

E di chi prezzo ed amo
Agito i petti, e Poesia mi chiamo.
Vo' colà pronta, ove virtù m' invita;
Quinci a te scendo, riverente, inchina,
O inclità Reina,
Cui l' alma Italia qual suo pregio addita,
Cui Francia alta desira,
E cui l' Esperia e 'l suo gran mondo ammira.
Già, su la cetra de gli amor compagna,
Le glorie io fei di tua beltà sì chiare,
Che Teti, in grembo al mare,
Ed in grembo a le nubi Iri si lagna,
E lagnasi non meno
Espero ardente, in grembo al ciel sereno.
Or, tra le pompe e gl' Imenei festosi,
Ampi teatri e scene eccelse indoro,
Espongo, oggi, fra loro,
Al forsennato vulgo amori ascosi,
E tra bei suoni e canti
Mostro d' antichi Dei vari sembianti.

Rustico abitator quantunque, i' sia
Involato a' noiosi e gravi ardori
De la città; nè disdegnar che dia
Ad ospite sì grande e sì gentile
Villereccia magione, albergo umile.
Qui, sul meriggio, allor che più cocente
Febo dal ciel suol saettare i lampi,
S' ode un' aura spirar sì dolcemente,
Che de l'arsa stagion mitiga i vampi;
E poichè, tramontando, a l'occidente
Torna di Teti a gli arenosi campi,
Un musico usignuol, che l' aria molce,
Fa del pari il vegghiar e il dormir dolce.
Qui non vedrai de' persici apparati
Lussureggiar le pompe, e, sopra i lini
Da fuso babilonico filati,
Fumar cibi stranieri e peregrini:
Non da lontano pescator cercati
Novi saran per noi parti marini,
Nè fra liquidi odori, in aureo vaso,
Le mense onorerà l'augel di Faso.
Godrai di mensa rustica e selvaggia
Semplici condimenti. Avrai di fiori
Sparsi i candidi lini; e de la piaggia
Colti per te saranno i primi onori.
Fian preziosi cibi o lepre, ch'aggia
Preso il mio veltro, infra i solinghi orrori,
O qualche augel, che per l'aerea via
Fulminato da me col piombo sia.

Tempo verrà, che de' tuoi figli altieri
In far, cantando le vittorie conte,
Su l' Eliconio monte
Io farò risonar versi guerrieri,
Qual rimbombo di venti,
O, per distrutto giel, gonfi torrenti.
Intanto, l' asta gloriosa e l' armi,
Non mai per forza o per insidia dome,
E del tuo Marte il nome
Impiumò sì d' infaticabil carmi,
Ch' a minacciarli assalto,
Strale d' invidia non può gir tanto alto.

Qui non vedrai sparse de' frutti, a scherno
De l'ardente stagion, nevi gelate;
E trionfar su per le mense il verno
Disprezzator de la più calda estate:
Qui non verran di Creta o di Falerno
O de l'alpestre Scio l'uve beate;
Nè fra capace argento i geli alpini
Agghiacceran per noi massici vini.
Scorre, con tortuosi incerti giri,
Non lontano da me ruscello errante,
Limpido sì, ch' in lui ritratto miri,
Come in terso cristallo, il tuo sembiante:
Fanno a' gelidi suoi vaghi zaffiri,
Intrecciate fra loro, ombra le piante:
Ei serpeggia per l'erba; e, tra le sponde,
Con roco mormorio palpitan l'onde.
Qui nel più freddo e più gelato fondo
Bacco per te s'attufferà. Godrai
Ciò, che il terren domestico e fecondo
Può da le viti sue produr giammai.
Non di metallo rilucente e biondo
Splendida coppa e preziosa avrai,
Ma trasparente vetro, ove tu miri
Or brillar i rubini, ora i zaffiri.
Vieni, dunque, sigoor, e non t' aggravi
Rozzo abitur e solitario tetto:
Ch' i nojosi pensier, le cure gravi
In rustica magion non han ricetto:
Ben ne la corte, e sotto a l'auree travi,
Timidissimo ognor veglia il sospetto,
E, ne l'ampie città, volando vanno
La bieca invidia e il fraudolento inganno.

Ed ecco, dalle LETTERE, questa al *serenissimo Duca di Modena.*

Dopo i discorsi narrati a vostra altezza nell'altra mia, il papa (*Urbano VIII*) levatosi da sedere, s'è messo a passeggiare per la camera, e, con viso ridente, m'ha dimandato, che facciano le mie Muse. Io colla moltiplicità delle occupazioni ho procurato di scusare la mia negligenza; ma Sua Santità, ripigliandomi, ha soggiunto: E noi pure abbiamo qualche negozio; e, con tutto ciò, per nostra ricreazione facciamo

VI.

Ottomano muove a battaglia contro Amedeo.

(Dall' Amedeida, Canto VIII).

Pronto è il destriero; ed ei, feroce, ascende
Sovra il dorato arcion, d' un leggier salto:
Ed il buon corridor tutto s' accende,
Che 'l Re conosce, al sanguinoso assalto:
Rivolge il guardo minaccioso, tende
L' orecchie, sbalza i piè ferrati in alto,
Alza nitriti, e di canuta spuma
Il morso imbianca, e da le nari ei fuma.
Leardo era di pel; gli estremi crini,
E la gran coda colorito a nero,
Aquila, in cielo, o per lo mar, delfini
Seco perdeano, in divorar sentiero;
Fulmine si dicea fra' Saracini:
Crebbe a l' onda d' Eufrate, Armeno impero,

alle volte qualche componimento. Ci sono ultimamente usciti dalla penna alcuni versi latini, e vogliamo che vostra signoria li senta; e così, tirandosi nell' altra camera dove dorme, ha dato di piglio a un foglio, e m'ha letta un' oda fatta a imitazione d' Orazio, che veramente è bellissima. Io l' ho lodata ed esaltata fino alle stelle, perchè certo nei componimenti latini il papa ha pochi o nissuno che l'agguagli. E tornata Sua Santità a sedere, diffondendoci amendue, cioè, il papa nel compiacimento delle lodi ed io nell'ingrandimento degli encomi, è tornato un'altra volta a levarsi in piedi, e, menandomi nella stessa camera, m'ha fatta vedere un'altr' Oda pur latina contra gl'Ipocriti, graziosa in vero e bella al paragone dell'altra. Messosi poi a passeggiare per la camera, m'ha detto d'avere molte composizioni toscane, fatte da poco tempo in qua, e di volere ch' io le vegga una per una. Ha rese a me le lodi che ho date alle cose sue, ed ha parlato della mia persona in forma, che a me non istà bene di riferire. M'ha domandato, in ultimo, se Vostra Altezza si diletta di poesia, sapendo molto bene che ha studiato da giovane. Ho risposto che sì; e non ho mentito in questo: ma, per secondare l'umore di Sua Santità coll' adulazione, vi ho subito aggiunto una grandissima bugia, cioè, che Vostra Altezza tiene del continuo sopra la sua tavola il libro delle sue poesie latine, e che ne sa alcune alla mente. Vostra Altezza stupirebbe, se sapesse quanto Sua Santità si sia rallegrata di questo, ed io gliene do conto, perchè si compiaccia d'autenticare la mia bugia, con farsi ritrovare su la tavola il suddetto libro, quando verrà Marzerino e monsignor l'arcivescovo di Santa Severina; ed abbia memoria ancora di farne loro qualche motto, perchè questa bagattella può giovar infinitamente. Se Vostra Altezza non ha il libro, comandi che gli sia cercato nel mio gabinetto della Segreteria, perchè vi dovrebb' essere, se la memoria mal non mi serve; ed, in ogni caso, il vescovo mio fratello l'averà in casa. Riverisco umilissimamente l'Altezza Vostra, e prego Dio benedetto che le conceda il colmo d'ogni grandezza e prosperità.

Di Roma, lì 23 agosto 1634.

E, per uso de' Regi indi ritolto,
Splendea, fra gemme a maraviglia involto.
Perla, che già nel sen l' Indo Oceano
Nudrì più scelta, ove riponsi il piede,
Orna la staffa, e fiammeggiar lontano,
Fra' lampi di smeraldo, il fren si vede:
D' oro è la sella, e, per industre mano,
Di rubin sparsa: ivi terribil sede
Il gran Tiranno, e co' più rei sembianti
Così, grida i Bassà, ch' avea davanti.
O non nati per l' armi a cinger spada,
Ma sotto sferze a travagliar un remo
In duri ceppi; ora ciascun se 'n vada,
E conti altrui, s' io sbigottisco e tremo,
Io sol vuo' farmi a Rodi oggi la strada,
Io sol provarmi nel periglio estremo,
Toglietevi di mano ed archi e strali:
Ah lacci poco esercitati, e pali.
Indi se n' esce, e sul gran pian comparte
L' ordin de la battaglia: al manco lato
Pon Turacano; al destro il fier Giassarte;
Bostange al mezzo e 'l fier Alcasto ha dato;
I Cavalieri a l' una e l' altra parte.
Così comanda, e ne l' acciar gemmato
Sul gemmato destrier lunge risplende,
E gli stuoli schierati a guardar prende.
Volgesi or quindi, or quinci; e d' ogni tromba
Onor gli fan le saracine genti,
Sì che la terra intorno e 'l Ciel rimbomba,
E rimbombano in mar l' onde frementi:
Ed ei se 'n va, qual di selvosa tomba
Esce antico leon, ch'or vibra i denti,
Or spiega l' unghie, e, se ruggito ei tragge,
Tremano i monti e le Cinisie piagge.
Cotale altier su l' arenosa riva
Giva Ottomano, e fra le schiere egli erra:
E, dovunque nel campo egli appariva,
Nessun la bocca a le sue glorie serra.
Ed Amedeo, da l' altra parte, usciva
A franca far la Rodiana Terra;
E, fra gridi magnanimi cosparsi,
Fermo, alquanto, ciascun fa rimirarsi.

VII.

Protasi.

(Dal Foresto, Canto I).

Per qual maniera si traesse a morte
Attila fiero, e dal mortal periglio
Avesser schermo d' Aquilea le mura
Oggi, lungo il bello Arno, a cantar prendo
Su nova cetra; nè, seguendo Euterpe,
Chieggo bugiardo onor da le sue note:
Diranno i versi miei del bon Foresto
Veraci palme, italiano Ettorre
E sommo pregio degli Estensi Eroi.
Francesco, che di lui tanto ti pregi,
E pur co' pregi tuoi tanto il pareggi,
Dammi l' orecchio, ed udirai supremi
E di pietate e di fortezza esempi,
Ne gli avi antichi te mirando espresso...

VIII.

Vitellio uccide Argante.

(Dall' Italia Liberata, Canto VI).

Tra la morte di lor, cui non ravviva
Eterna fama, e cieca notte imbruna,
Ei co 'l ferro alto a la bandiera arriva,
Che la gran turba di Liguria aduna.
Gente cresciuta a la marina riva,
Usa fra l' onde a sostener fortuna:
Quivi d' Ibero ambe le man di parte
Callose in maneggiar ancore e sarte.
Indi su 'l braccio, che per l' aria stende
L' insegna eletta a la vittoria in vano,
Rivolge il ferro, e sanguinoso il fende
E seco manda la bandiera al piano.
Allor la turba fuggitiva prende
Strada a lo scampo dal guerrier lontano;
Ma il forte Argante, che la regge e guida
A lei s' oppone duramente, e grida.

Che più verrà, ch' ella da voi si speri
La patria lassa a cui fuggendo andrete?
Dunque, o non mai di vostri pregi alteri,
A le minaccie d' una man cedete?
Non già così, tra feminil pensieri,
Entro le risse de l' amor solete;
Omai l' arme virili altrui lasciate,
Che son da voi così vilmente oprate,
Da voi non sono i bellicosi canti,
Non son le trombe degnamente intese.
Gitene, gite, lascivetti amanti,
A cercar fama in più sicure imprese:
O guerrieri d' amor, gli almi sembianti
Guardate ben da le nemiche offese;
Che se la donna vostra unqua vi mira
La beltà guasta, ella non v' aggia in ira.
Mentre ei così ne' fuggitivi tenta
Tornar di Marte il dispregiato onore,
L' invitto cavalier gli s' appresenta,
E con la punta gli ritrova il core:
Subito il freno al corridore allenta,
E gli occhi ei vela di mortal orrore.
Per ciò Vitellio di ferir non cessa
Contra la turba fuggitiva oppressa.

IX.

Dimora in Roma: suo ritratto.

(Dalla Vita, premessa al primo tomo delle Rime, edizione di Venezia MDCCCV).

Gabriello, da principio, che giovinetto vivea in Roma, abitava in una casa giunta a quella di Paolo Manuzio, e, per tal vicinanza, assai spesso si ritrovava alla presenza di lui, ed udivalo ragionare. Poi crescendo e trattando nello studio pubblico, udiva leggere Marco Antonio Mureto, ed ebbe seco familiarità. Avvenne poi che Sperone Speroni fece stanza in Roma, e seco domesticamente ebbe a trattare, molti anni. Da questi uomini chiarissimi raccoglieva ammaestramenti. Partito, poi, di Roma, e dimorando nell'ozio della patria, diedesi a leggere libri di poesia, per sollazzo; e passo passo si condusse a volere intendere ciò, ch' ella si fosse e studiarvi attorno con attenzione. Parve a lui di comprendere che gli scrittori greci meglio l'avessero trattata: si abbandonò tutto su loro; e di Pindaro si mara-

vigliò, e prese ardimento di comporre alcuna cosa a sua somiglianza, e quei componimenti mandò a Firenze ad amico. Di colà fugli scritto che alcuni lodavano fortemente quelle scritture: egli ne prese conforto, e, non discostandosi da' Greci, scrisse alcune canzoni (per quanto sosteneva la lingua volgare, e per quanto a lui bastava l'ingegno, veramente non grande) alla sembianza di Anacreonte, e di Saffo, e di Pindaro, e di Simonide. Provossi, anche, di rappresentare Archiloco, ma non soddisfece a sè medesimo. In sì fatto esercizio parvegli di conoscere, che i poeti volgari erano poco arditi e troppo paventosi di errare; e di qui la poesia loro si faceva vedere come minuta: onde prese risoluzione, quanto a' versi, di adoperare tutti quelli, i quali da' poeti nobili o vili furono adoprati. Di più, avventurossi alle rime, e ne usò di quelle, le quali finiscono in lettera da' grammatici detta consonante, imitando Dante, il quale rimò *Feton, orizzon*, in vece di dire *Fetonte, orizzonte;* similmente, compose canzoni con strofe e con epodo, all'usanza dei Greci, nelle quali egli lasciò alcuni versi senza rima, stimando gravissimo peso il rimare. Si diede ancora a far vedere, se i personaggi della tragedia più si acconciassero al popolo, tolti dai poemi volgari e noti, che i tolti dalle scritture antiche; e mise Angelica esposta all'orca in Ebuda, quasi a fronte di Andromeda; ed ancora alcune egloghe, giudicando le composte in volgare italiano troppo alte e troppo gentili di facoltà; e ciò fece non con intendimento di mettere insieme tragedie ed egloghe, ma per dare a giudicare i suoi pensamenti. Similmente, ne'poemi narrativi, vedendo che era questione intorno alla favola ed intorno al verseggiare, egli si travagliò di dare esempio a giudicare. Intorno alla favola, stimavasi non possibile spiegare una azione, e che un sol uomo la conducesse a fine verisimilmente; ed egli si travagliò di mostrare, che ciò fare non era impossibile. Quanto al verseggiare, vedendo egli che poeti eccellenti erano stati ed erano in contrasto, e che i maestri di poetica non si accordavano, egli adoperò l'ottava rima, ed anche versi rimati, senza alcun obbligo. Stese anche versi affatto senza rima; provossi, inoltre, di far domestiche alcune bellezze de' Greci poco usate in volgare italiano, cioè, di due parole farne una, come *oricrinita Fenice*, o *riccaddobbata Aurora;* parimente, provò a scompigliar le parole, come: *Se di bella ch' in Pindo alberga Musa.* E, ciò fatto, essendo già vecchio, radunò alcune canzoni in due volumi, e componimenti su varie materie, in due altri; raunò, similmente, un volume di poemetti narrativi, e sì fatte poesie egli scelse, come desideroso che si leggessero: il rimanente lasciò in mano d'amici. Con sì fatto proponimento, e con sì fatta maniera di poetare, egli passò la vita sino al termine di lunghissima vecchiezza, ed acquistossi l'amicizia d'uo-

mini letterati quali a suo tempo vivevano, ed anco pervenne a notizia di principi grandi, da'quali non fu punto disprezzato.....

Fu di comunale statura, di pelo castagno, le membra ebbe ben formate; solamente, ebbe difetto d' occhi, e vedea poco da lunge, ma altri non se ne avvedea: nella sembianza, pareva pensoso, ma poi, usando con gli amici, era giocondo; era pronto alla collera, ma appena ella sorgeva in lui, che ella si ammorzava: pigliava poco cibo, nè dilettavasi molto de' condimenti artificiosi; ben bevea assai volentieri, ma non già molto, ed amava di spesso cangiar vino, ed anco bicchieri: il sonno perder non potea, senza molestia. Scherzava, parlando, ma d' altri non diceva male con rio proponimento. A significare ch' alcuna cosa era eccellente, diceva che ella era poesia greca; e, volendo accennare che egli di alcuna cosa non si prenderebbe noia, diceva: *Non pertanto non beverò fresco.* Scherzava sul poetar suo in questa forma: Diceva che egli seguia Cristoforo Colombo, suo cittadino; ch' egli volea trovar nuovo mondo, o affogare. Diceva ancor cianciando, la poesia esser la dolcezza degli uomini, ma che i poeti erano la noia; e ciò diceva, riguardando all' eccellenza dell' arte, ed all' imperfezione degli artefici, i quali infestano altrui, col sempre recitare suoi componimenti: e di qui egli non mai parlava nè di versi nè di rime, se non era con molto domestici amici e molto intendenti di quello studio. Intorno agli scrittori, egli stimava ne' poemi narrativi Omero sopra ciascuno, ed ammiravalo in ogni parte; e chi giudicava altrimente, egli in suo segreto stimava s' odorasse di sciocchezza. Di Virgilio prendeva infinita maraviglia nel verseggiare e nel parlar figurato. A Dante Alighieri dava gran vanto, per la forza del rappresentare e particolareggiar le cose, le quali egli scrisse; ed a Lodovico Ariosto, similmente. Per dimostrare che il poetare era suo studio, e che d'altro egli non si prezzava, teneva dipinta, come sua impresa, una cetra, e queste parole del Petrarca: *Non ho se non quest' una.* Prese gran diletto nel viaggiare, e tutte le città d' Italia egli vagheggiò, ma dimora non fece solo che in due, Firenze e Genova. In Firenze, ebbe perpetuamente alloggiamento da' signori Corsi, marchesi di Caiasso; in Genova, talora dal marchese Brignole, e talora dal signor Pier Giuseppe Giustiniani, dai quali con ogni cortesia era famigliarmente raccolto, ed i quali egli amava e riveriva sommamente; e sopra la porta della camera, dove alloggiava, nel palazzo di Giustiniani, in Fossolo, fu da questo signore fatto scolpire l'infrascritto distico:

« *Intus agit Gabriel: sacram ne rumpe quietem;*
Dum strepis, ah! periit nil minus Iliade ».

Del rimanente, egli fu peccatore, ma non senza cristiana divo-

zione: ebbe santa Lucia per avvocata, per lo spazio di 60 anni; due volte il giorno si raccomandava alla pietà di lei, nè cessò di pensare al punto della sua vita.

Paolo Sarpi.

Pietro, di Francesco Sarpi, mercadante, e della Elisabetta Morelli, nacque a Venezia, ai 14 d'Agosto del 1552. Istruito nelle lettere dal prete Ambrogio Morelli, suo zio materno, e, nelle matematiche e lingue greca ed ebraica, da F. Giammaria Capella, cremonese, dell'Ordine de' Servi di Maria a' 24 di Novembre del 1565, entrò in quest'Ordine istesso, e cambiò il nome di Pietro in quello di Paolo. Non avea ancora venti anni, e Guglielmo, Duca di Mantova, il dichiarò suo teologo, e il volle, per alcuni anni, alla sua Corte. Nel 1575, dopo un breve soggiorno in Milano, passò a Venezia, e, per tre anni, vi lesse filosofia, nel suo convento; e, nel 1578, anche teologia. In cotest' anno medesimo, ricevette la laurea, nell'Università di Padova. Nel 1579, non ancor compiuto il ventesimosettimo anno di sua età, fu eletto provinciale, e, quindi, nel 1585, procuratore generale della sua Religione: ufficio cotest'ultimo, che costrinselo a stabilirsi in Roma. Compito il tempo della sua carica, si ricondusse a Venezia, alla quiete de' suoi studii. Tornò a Roma, nel 1597, a cagion di certe brighe domestiche; andò a Ferrara, nel 1598, per accompagnarvi Lionardo Mocenigo, eletto Vescovo di Ceneda. Restituitosi nella sua Venezia, non se ne allontanò mai più. Nel 1605 fu eletto teologo di quella Repubblica, e la difese strenuamente, nella lotta contro Paolo V. Il 9 ottobre del 1607, mentre tornava al convento, fu aggredito e pugnalato, ma sovravvisse al pugnale degli assassini. Morì, a' 24 di Gennaio del 1623. Ingegno potentissimo, volontà ferrea, scrittore vigoroso e polemista terribile, uomo di molta e profonda dottrina, destò l'ammirazione di uomini come Galileo Galilei, che gli fu amicissimo, e di altrettali.

Scrisse:

I. La Istoria del Concilio Tridentino (distribuita in VIII libri).

II. I Diritti de' Sovrani (*difesi contro le scomuniche ed interdetti de' Pontefici*).

III. Considerazioni sopra le censure della santità di Papa Paolo V contro la serenissima Repubblica di Venezia.

IV. Istoria particolare delle cose passate tra il sommo Pontefice Paolo V e la Serenissima Repubblica di Venezia (lib. VII).

V. Storia degli Uscocchi (continuata da quella di Minucio Minucci, arcivescovo di Zara, sino all' anno MDCXIV).

VI. Trattato dell'Interdetto della Santità di Paolo V.

VII. Apologia per le opposizioni fatte dal Cardinale Bellarmino.

VIII. Discorso dell'origine, forma, leggi ed uso dell'uffizio della Inquisizione nella città e dominio di Venezia.

IX. Ragioni del Principato su la materia delle stampe e la proibizione de' libri.

X. I Consulti (tra cui quello circa le istanze fatte da Roma, perchè dalla Repubblica si proibissero i libri stampati a favore di lei nella controversia).

XI. E tante altre scritture di genere diverso, raccolte, pubblicate ed annotate da Giovanni Selvaggi (Napoli, MDCCLXXXIX).

I.

Disegno dell'Autore

(Dall' Istoria dei Concilio Tridentino).

Il proponimento mio è di scrivere l'istoria del Concilio Tridentino, perchè, quantunque molti celebri istorici del secolo nostro, nelli loro scritti, n'abbiano toccato qualche particolar successo, e Giovanni Sleidano, diligentissimo autore, abbia, con esquisita diligenza, narrate le cause antecedenti, nondimeno, poste tutte queste cose insieme, non sarebbero bastanti ad un' intiera narrazione.

Io subito ch'ebbi gusto delle cose umane, fui preso da gran curiosità di saperne l'intiero; e, dopo aver letto con diligenza quello, che trovai scritto, e li pubblici documenti usciti in stampa, o divulgati a penna, mi diedi a ricercare nelle reliquie de' scritti dei Prelati, e altri, nel Concilio intervenuti, le memorie da loro lasciate, e li voti, o pareri detti in pubblico, conservati dagli autori propri, o da altri, e le lettere d'avvisi da quella Città scritte, non tralasciando fatica, o diligenza; onde ho avuto grazia di vedere sino

qualche registro intiero di note, e lettere di persone, ch' ebbero gran parte in quei maneggi. Avendo, adunque, tante cose raccolte, che mi possono somministrar assai abbondante materia, per la narrazione del progresso, vengo in risoluzione di ordinarla.

Racconterò le cause e i maneggi d' una convocazione ecclesiastica, nel corso di 22 anni, per diversi fini e con vari mezzi, da chi procacciata e sollecitata; da chi impedita e differita; e, per altri anni 18, ora adunata, ora disciolta, sempre celebrata con vari fini, e che ha sortita forma e compimento tutto contrario al disegno di chi l' ha procurata, e al timore di chi, con ogni studio, l'ha disturbata: chiaro documento di rassegnare li pensieri in Dio, e non fidarsi della prudenza umana.

Imperocchè, questo Concilio desiderato e procurato da gli uomini pii, per riunire la Chiesa, che cominciava a dividersi, ha così stabilito lo scisma e ostinate le parti, che ha fatto le discordie irreconciliabili: e, maneggiato dai Principi, per riforma dell' ordine ecclesiastico, ha causato la maggiore deformazione che sia mai stata, da che vive il nome cristiano: e dalli Vescovi sperato, per racquistar l'autorità episcopale, passata in gran parte nel solo Pontefice Romano, l'ha fatta loro perdere tutta intieramente, riducendoli a maggior servitù: nel contrario, temuto e sfuggito dalla Corte di Roma, come efficace mezzo per moderare l'esorbitante potenza, da piccioli principii pervenuta con vari progressi ad un eccesso illimitato, gliel' ha talmente stabilita e confermata sopra la parte restatagli soggetta, che non fu mai tanta, nè così ben radicata.

Non sarà, perciò, inconveniente chiamarlo la Iliade del secol nostro: nella esplicazione della quale, seguirò drittamente la verità, non essendo io posseduto da passione, che mi possi far deviare. E chi mi osserverà, in alcuni tempi abbondare, in altri, andar ristretto, si ricordi, che non tutti i campi sono di ugual fertilità, nè tutti i grani meritano d'esser conservati, e di quelli, che il mietitore vorrebbe tenerne conto, qualche spica anco sfugge la presa della mano, o il filo della falce; così comportando la condizione d' ogni mietitura, che resti anco parte, per rispigolare (1).

(1) E una Istoria dello stesso Concilio scrisse il Pallavicino, del quale diciamo qui brevemente:

Sforza Pallavicino nacque in Roma, nel 1607, dal Marchese Alessandro e da Francesca Sforza de' Duchi di Segni. Benchè primogenito, volle abbracciare lo stato ecclesiastico; e, nel Pontificato di Urbano VIII, fu ascritto tra i Prelati dell'una e dell'altra segnatura, ammesso a varie congregazioni e fatto successivamente Governatore di Jesi, di Orvieto e di Camerino. A 29 anni, a' 21 Giugno del 1637, volse le spalle al mondo, ed entrò nel noviziato de' Gesuiti, in Roma. Nella Compagnia, lesse filosofia e teologia, fu prefetto degli studii nel collegio romano, qualifica-

II.

Protesta degli Ambasciadori francesi contro il Decreto spettante ai Principi e discorso di Ferriero.

(Dalla Istoria del Concilio Tridentino, Lib. VIII).

Gli Ambasciatori Francesi, dopo la partita di Lorena, posero in ordine la protestazione loro, per valersene, se fosse stato bisogno. Laonde, nella Congregazione de' 22 Settembre, dopo che uno de' Padri con lunga orazione discorse che la causa d'ogni difformazione procedeva da' Prencipi; che quelli avevano maggior bisogno di riforma; che già erano ordinati li Capitoli; che era tempo di proporgli, e non persuadersi di mandargli in niente, con le dilazioni; dapoi che quello ebbe parlato, l'Ambasciatore Ferriero fece una molto lunga e querula orazione, o, come i Francesi dicono, *complainte:* il contenuto della quale fu, ne' punti principali: che essi potevano dir a' Padri quello che li Legati de' Giudei dissero a'Sacerdoti: « *Doveremo noi ancora perseverar digiunando, e pian-*

tore del Sant'Ufficio, esaminatore de' Vescovi, e adoperato dai Papi in difficili affari. Alessandro VII, in premio dell'Istoria del Concilio di Trento, scritta in confutazione di quella del grande Servita, il creò Cardinale, a' 19 di Aprile del 1657, benchè nol dichiarasse, che a' 10 di Novembre del 1659. Morì a' 5 di Giugno del 1667. Ingegno non mediocre, indefesso nel lavoro, scrisse, ne' suoi sessant' anni di vita, molte opere, parte ascetiche e morali, come i quattro libri Del Bene, e l'Arte della perfezione: parte teologiche, cioè, un corso intero di Teologia in cinque tomi e un tomo di Commenti sulla Somma di San Tommaso; parte letterarie, come il Trattato dello stile e gli Avvertimenti grammaticali; e Lettere e Rime e una Tragedia, l'Ermenegildo, e fin, opera giovanile, una specie di Poema intitolato i Fasti Sacri, in ottava rima, lasciato incompiuto. Arrogi una difesa della Compagnia, in latino, cioè: Vindicationes Societatis Jesu, quibus multorum accusationes in eius institutem refellunt ur. Delle quali scritture, per altro, quella, che ne mantiene tuttora viva la memoria, è l'Istoria del Concilio di Trento, distribuita in XXIV libri. Della quale, a saggio, riferiamo i seguenti brani, perchè i giovani osservino la differenza tra lo scrivere del Cardinale, al certo, pulito, ma gonfio e manierato, e quello del Frate, ruvido sì, ma schietto e tutto nervi.

I. — *Preambolo.*

(Dalla Istoria del Concilio di Trento)

Quell' istoria, ch'io prendo a scrivere, non è per dilettare, col giocondo orrore delle battaglie, la fantasia, potenza comune ad ogni animale, ma per migliorare colla notizia d'utilissime verità, l'intelletto, ch'è solo nell'uomo, e che solo è l'uomo. L'istoria, avendo per fine non di ricreare, ma d'insegnare, allora è più eccellente per l'argomento, quando i successi che narra sono più fruttuosi a sapersi, non quando sono più vistosi a dipignersi. La più sublime fra tutte le cose umane è la religione, per cui trattiamo col cielo, acquistiamo il cielo. Perciò quei racconti, che hanno la religione per materia, sono tanto sopra gli altri nella materia, quanto il cielo è sopra la terra. Anzi, come inverso gli stessi effetti

gendo? » Sono 150 e più anni, che li Re Cristianissimi hanno dimandato a' Papi riforma della disciplina ecclesiastica; per ciò, e non per altro, hanno mandato Ambasciatori alle Sinodi di Costanza, di Basilea, di Laterano, alla prima di Trento, e, finalmente, s'è giunto a questa seconda; quali fossero le dimande loro, lo testifica Gio. Gerson, Ambasciatore nel Constanziense, le orazioni di Pietro Danesio, Ambasciatore nel primo Concilio di Trento, di Guido Fabro e del Cardinal di Lorena, in questo 2°, nelle quali non s'è dimandato altro, che la riformazione de' costumi de' ministri della Chiesa, e, con tutto ciò, tuttavia, conveniva digiunare e piangere, non 70 anni, ma 200 continui, e Dio voglia che non siano 300 e molto più. E, se alcun dicesse esser stata data soddisfazione con decreti e anatemi, essi però non riputavano che fosse soddisfar, dar una cosa per un'altra in pagamento. Che se si dirà, doversi soddisfar con gran fascio di riforma proposto il mese innanzi, essi sopra quello avevano detto il loro parere, e mandatolo al Re; il quale aveva risposto di vedervi dentro poche cose convenienti alla disciplina antica, anzi, molte contrarie. Non esser quello l'empiastro d'Isaia, per sanare, ma quella coperta d'Ezechiele, per far incrudir più le ferite, quantunque sanate. Ma quelle aggiunte di

terreni il cielo ha maggior efficacia che la terra; così, inverso lo stesso governo de' mondo, la religione è più potente d'ogni strumento mondano. Quel timore, onde un sol uomo con due braccia sbigottisce tanti milioni di braccia, è una fantasima, la quale presto svanisce. La gran catena, che lega questo Briareo, é la riverenza della divinità. Sì come un barone non cederebbe ad un famiglio della giustizia, se in quel famiglio non considerasse l'autorità del principe; così, un popolo non cederebbe ad un uomo, se in quell'uomo non considerasse l'autorità di Dio. Le discordie di religione son le fucine dell'armi più implacabili per la guerra. Ciascuno combatte con fermezza, se pensa d'aver Dio in lega. Però, que'conflitti e quelle rivoluzioni sì tragiche, le quali hanno arricchite di maraviglie l'istorie degli ultimi tempi, sono mali usciti, come già credette di non so quale infausto suo vaso l'antica gentilità, dal calamaio di Lutero e di Calvino. Ed agl'intelletti nobili, non solo più giova, ma più aggrada il saper le cagioni, che il rimirare gli effetti; benchè, alla vista del senso, le frondi e i fiori sieno più gustevoli che le radici.

Per un altro capo, al fine stesso particolare della politica più s'avvicina l'istoria col narrare decreti di religione, che avvenimenti di guerra. La guerra è un mezzo alla pace; e perciò dal filosofo son riprese quelle republiche, le quali pensarono all'ordinazioni per vincere nella guerra, ma non all'istituzioni, per vivere nella pace; quasi provide de'mezzi e trascurate del fine. Adunque, per ammaestrare il lettore nella politica, più rileva il divisargli con quali ragioni sieno state prescritte le leggi, onde perpetuamente dobbiamo esser governati nella pace, che con quali avventure sien corsi gli accidenti volubili della guerra. Ma, tra le leggi, quelle sono di più momento, le quali ci promulga la religione. Ella non solo regge del tutto quella parte della repubblica, la quale è più riverita per dottrina, per virtù e per dignità, che è l'ordine ecclesiastico; ma sopraintende ancora alle principali azioni de'secolari.

Or, se verun successo di religione per queste utilità merita di passare alla contezza de' futuri, tal è senza dubbio il Concilio universale, celebratosi in Trento, nel secolo preceduto. Niun altro concilio fu per durazione più lungo, per articoli di fede quivi decisi, più ampio, per mutazion di costumi e di leggi, più efficace, per ostacoli scon-

scommunicare e anatematizare li Prencipi essere senza esempio della Chiesa vecchia, e aprire una gran porta alla ribellione; e tutto quel capo, che parla della riforma de' Re e Prencipi non aver altra mira che a levar la libertà della Chiesa gallicana, e offender la maestà e autorità de' Re Cristianissimi, li quali, ad esempio di Costantino, Giustiniano e altri Imperatori, hanno fatte molte leggi ecclesiastiche, che non solo non hanno dispiaciuto a' Papi, ma essi ancora ne hanno inserte alcune ne'loro decreti, e giudicato degni di nome di Santi, Carlo Magno e Lodovico IX, principali autori di quelle. Soggiunse, che li Vescovi hanno governato la Chiesa di Francia, con quella, non solo dopo li tempi della pragmatica, o del concordato, ma 400 e più anni innanzi il libro delle decretali; e che queste leggi sono state difese e restituite da'Re posteriori, dopo che, ne'tempi seguenti, gli fu derogato, con sostituir le decretali in luogo d'essi. Che il Re, dopo fatto maggiore, voleva ridur in osservanza quelle leggi e la libertà della Chiesa gallicana; imperocchè, in quelle non vi è cosa contraria a' dogmi della Chiesa cattolica; a gli antichi decreti de' Pontefici, e a' Concilii della Chiesa universale; passò poi a dire, che quelle leggi non proibiscono a' Vescovi il riseder tutto l'anno e predicar ogni

trati, più arduo, per cura nell'esaminar le materie, più diligente; e, ciò che avviene in tutte l'opere grandi, più esaltato dagli amici, più biasimato da' nemici.

Di questo Concilio io intendo riferir le cagioni, i principii, i processi, i trattati, gli avvenimenti; materia, come ho dimostrato, giovevolissima per sè stessa, ma, sì come accade, che si trascura il bene quando egli non è necessaria medicina del male, non presa a descrivere da veruna persona cattolica, fin che la narrazione del vero non fu di mestieri, per la riprovazione del falso.

II. — *Martin Lutero e le sue conclusioni contro le indulgenze.*

Era tra'romitani Martin Lutero, nato nella Sassonia, uomo sì ardito, che a spaventarlo convenne che 'l cielo spendesse un fulmine, da cui avvampato ed appena non abbruciato, si mosse a partirsi dal mondo ed entrò nel chiostro. Ma forse dall'esperienza di sè medesimo imparò quella dottrina, onde fu poi egli autore: che 'l timore può render l'uomo ipocrita, ma non buono. Ebbe ingegno acuto e vivace, fu amator dello studio, ed in esso infaticabile di corpo e di mente. Non essendo povero di letteratura, ne pareva ricchissimo, perchè portava tutto il suo capitale nella punta della lingua. E, con la prontezza di essa, ajutata dalla robustezza de'fianchi, riportava sempre l'applauso di coloro, i quali giudicano i disputanti più col senso, che coll'intelletto. Queste doti e l'empievano d'alterigia, e gli acquistavano, appresso il popolo, quell'opinione, che la nutrisce. Nasceva dall' alterigia il disprezzo de' più apprezzati scrittori, e la presunzione di non posseder le scienze per eredità degli antichi maestri, ma per conquista del proprio ingegno. Macchinava, per tanto, d'abbattere i due più riveriti nomi nelle scuole, Aristotile nella filosofia, s. Tommaso nella teologia; e già di quest'opera andava spargendo i semi nell' accademia di Wittemberga. Prese, dunque, volentieri l'opportunità delle promulgate indulgenze, come quella, che per le cagioni da noi contate, gli porgeva destro a introdurre le novità senza l'invidia, anzi col favor de'domestici: il quale non meno è difficile che necessario a conseguirsi, per non vederle prima soffocate, che nate. Si mise in animo di persuadere, che 'l mondo fosse tutto in errore, non discoperto se non da

giorno, non che 9 mesi, e nelle feste, come era stato decretato, nel l'ultima sessione, nè meno vietano a' Vescovi di viver con sobrietà e pietà, e, avendo solo l'uso, e non l'usofrutto delle entrate, distribuirle, o, piuttosto, renderle a' poveri, che ne sono padroni. E così seguì, nominando le altre cose statuite nel Concilio, con simil forma d' ironia, che pareva le beffasse. Poi soggiunse, che la potestà data da Dio al Re e le antichissime leggi di Francia e la libertà della Chiesa gallicana avevano sempre proibito le pensioni, le renunzie in favore, o con regresso, la pluralità de' benefizii, le annate, le prevenzioni, il litigar del possessorio innanzi altri, che li giudizi regii, e della proprietà, o altra causa civile, o criminale, fuor di Francia, e proibito anco l'impedir le appellazioni come d'abuso, ovvero impedire, che il Re fondatore, e patrone di quasi tutte le Chiese di Francia, non possa liberamente valersi de' beni e entrate, eziandio ecclesiastiche, de' suoi sudditi, per instante e urgente necessità della Repubblica. Disse, appresso, che di due cose si maravigliava il Re, che essi Padri, ornati di gran potestà ecclesiastica nel ministerio di Dio, congregati solo per restituir la disciplina ecclesiastica, non attendendo a questo, si fossero rivoltati a riformar quelli, che convien obbedire, se ben fossero discoli,

lui: provando che di niun pro fossero l'indulgenze, le quali i fedeli, con sì gran divozione e fatica, studiano di guadagnare: nel che veniva insieme a ferire gli emuli, che le pubblicavano e le magnificavano. Cominciò col fomento de'suoi superiori ad invilirle ne'privati colloquii, facendo materia di riso amaro l'avarizia di Roma: alla qual corte era egli aspramente malevolo, forse perchè non vi conseguì ciò, che vi ambì, come alcun disse. Certo è che Lutero scrive a quei d'Argentina, essersi lui mosso in principio alle novità, non per zelo di Dio, ma per odio di Roma. Le invettive di Lutero e ascoltavansi con piacere dal popolo, sempre invidioso a'più potenti e a' più riveriti, e prendevansi per dilettevole argomento di lor satire da'poeti; i quali si stimano arcieri ignobili, se non le avventano contra bersaglio sublime. Quindi, fatto animoso, deliberò d'esporre al teatro universale di molti quel, che avea con applauso fatto udire in particolare a ciascuno. E, per poter senza indegnazion della moltitudine, il più delle volte avversa a' turbatori, andar in un estremo, accusò prima l'altra parte dell'estremo contrario. Scrisse all' elettor di Magonza, ch'egli non riprendeva i predicatori, come da sè non uditi; ma che nel popolo s'era sparsa una presontuosa fiducia, che, chiunque porgesse la ricercata limosina, fosse certo del paradiso e libero di colpa e di pena, senz'altra soddisfazione. Non potersi trovar concetto più di quello ripugnante alle Scritture. Non aver l'indulgenze altra forza, che di liberare dalle pene canoniche, le quali impone la Chiesa. Che, a nome dell'elettore, correva intorno un libretto, in cui s'affermava che a'contributori delle limosine non era necessaria la contrizione de'lor peccati, nè per applicar l'indulgenze a'defunti, nè per ottener assoluzione da quel confessore, ch'essi, in virtù del privilegio, eleggessero. Non poter egli più rattenersi contra sì grave disordine; e supplicar in nome di Cristo all'elettor d'efficace rimedio. Così scrisse Lutero: ma non voleva quel rimedio, che domandava; anzi forse godea del male, per giustificare il veleno, ch'ei preparava in forma di medicina. Pertanto, aggiunse in piè della lettera che l'elettore, a fin di vedere quanto fosse dubbiosa questa materia dell'indulgenze,

e pregar per loro, e che si possano e debbano, senza ammonizione, escommunicare e anatematizare li Re, Prencipi, quali sono da Dio dati agli uomini: il che non si doverebbe far manco in un uomo plebeo, perseverante in un gravissimo delitto. Che l'Arcangelo Micael non ardì maledire il Diavolo, nè Michea o Daniel, li Re impiissimi, e pur essi Padri versavano tutte le maledizioni contra li Re e Prencipi, e contra il Cristianissimo, contra il quale le maledizioni sono machinate, se difenderà le leggi de' suoi maggiori e la libertà della Chiesa gallicana. Concluse, che il Re gli ricercava di non decretare alcuna cosa contra di quelle; e se altrimenti facessero, comandava a loro Ambasciatori d'opporsi a' decreti, siccome all'ora s'opponevano. Ma se volessero, tralasciati li Prencipi, attender seriamente a quello, che tutto 'l mondo aspettava, sarebbe gratissimo al Re, il quale comandava ad essi Ambasciatori d'aiutare quell'impresa. Sin qui parlò, per nome del Re, poi invocò il Cielo e la terra e essi Padri a considerare, se la dimanda regia era giusta, se sarebbe onesto dar li medesimi ordini in tutto 'l mondo; se in questo tempo conveniva compatire, non alla Chiesa, nè alla Francia, ma alla dignità d'essi Padri e riputazione, e alle loro entrate, che non possono esser conservate con altre

Gli era in grado, leggesse un foglio di conclusioni, il quale sopra ciò gli mandava. Senz'aspettar la risposta, lo stesso dì propose quel foglio di novantasette conclusioni, nelle quali si contenevano molte verità; ma l'unico intento era il diminuir la divozione dell'indulgenze, e torre il credito a'predicatori di esse, contra i quali avevano gli eremitani la gara. Ed, a tal fine, mescolò tra le verità varii errori, tratti il più da qualche scolastico, ma contrarii alle sentenze più ricevute e più conformi al sentimento della Chiesa, perchè essi conferivano al suo proponimento.

Questi erano: che l'indulgenze non rimettevano altra pena, salvo l'imposta da'sacerdoti.

Che il pontefice non avea podestà veruna d'assolvere, ma sol dichiarare altrui assoluto, e d'approvare in ciò quello, ch'era fatto.

Che l'anime de'defunti, se non erano in questa vita pervenute alla somma perfezione della carità, pativano in purgatorio un timore poco dissimile dalla disperazione; e, per quella picciola dissomiglianza, esser differente il purgatorio dall'inferno

Che le predette anime possono crescere in carità ed in merito; nè la contraria opinione aver fondamento nella Scrittura.

Ciò che può il papa in quell'anime, potervi ugualmente, ne'confini del suo distretto, il vescovo e 'l parrocchiano.

Chiunque di cuore pentesi de'peccati, conseguir la piena remission della pena, senz'ajuto dell'indulgenze.

I tesori del Salvatore e della Chiesa esser così proprii de'fedeli, che 'l papa non può aggiugner a questi sopra quelli nuova ragione.

Il tesoro della Chiesa, onde il pontefice trae l'indulgenza, non esser composto dei meriti di Cristo e de' santi.

E, dal Trattato dello Stile e del Dialogo, ecco un altro brano:

Tanto i Greci, quanto i Latini, non conobbero mai per lodevole spiegar con barbaro stile i concetti loro, e vestir di sordidi stracci i più nobili parti dell'intelletto. Ma poichè, dopo l'infelice ignoranza di molti secoli, cominciarono, per

arti, che come furono da principio acquistate; che, in tante confusioni. conveniva ravvedersi, e quando Cristo viene, non gridare, *mandaci nel gregge de' porci.* Che se volevano rimettere la Chiesa nella riputazione antica, costringer gli avversarii a penitenza, e riformar li Prencipi, seguissero l'esempio d'Ezechia, che non imitò il padre empio, nè il 1° 2° 3° e 4° avi imperfetti, ma andò più in su all' imitazione de' perfetti maggiori, così allora non bisognava attender a' prossimi precessori, sebben dottissimi, ma ascender sino ad Ambrosio, Agostino e Crisostomo, li quali vinsero gli eretici, non armando li Prencipi alla guerra, e trattanto attendendo a mondarsi le unghie, ma con l'orazione, buona vita e predicazione pura; perchè essi, avendo prima formato sè stessi in Ambrosio, Agostino e Crisostomo, e purgato la Chiesa, faranno diventar anco li Prencipi Teodosii, Onorii, Arcadii, Valentiniani e Graziani; il che sperando, pregavano Dio che da loro fosse fatto. E qui finì.

opera di Carlo Magno e d'altri generosi principi, a ripullular le scienze; accadde loro di aver questi nuovi natali in tempo, che non potevano esser accolte nelle braccia d'altra ricoglitrice, che della favella più barbara e più inamena. L'Italia, unico albergo della letteratura nell'occidente, era stata inondata da popoli stolidamente feroci, che, le avevano estirpato, non pure i lauri di fronte, ma eziandio, per dir così, la lingua di bocca. L'idioma latino era estinto: nè, dalla confusione d'urli sì varî, che in luogo di voci, proferivano tante nazioni bestiali, s'era potuto formare alcun altro determinato linguaggio. Ed insieme con l'eleganza, era finalmente scaduto ancora un certo color di figure ed una certa misura di periodi, che s'era pur conservata, per qualche tempo, nelle composizioni erudite dei santi Padri. Onde appena rimaneva tanta notizia di parlar o di scrivere, quanta era assolutamente necessaria, per l'umana conversazione. Ma perchè la varietà dei secoli può estinguere negli uomini la dottrina, come quella ch' è frutto dell' arte loro, ma non l' ingegno, ch'è dono della natura; tosto che quei gloriosi principi cominciarono a fomentare gli studi, apparvero intelletti acutissimi nell'investigare gli arcani d'ogni più alta scienza. Non così poterono in quel principio acquistare i pregi dell'eleganza e della facondia, per ispiegar i loro pensieri. Perciocchè, se può l'ingegno alzar con celerità il volo a qualche verità pellegrina, non così può la memoria impadronirsi prestamente d'una lingua copiosa. La perizia della frase, il maneggiamento delle figure, la soavità del numero sono frutti dell'esercizio e del tempo. Nè vi ha tedio, che più rincresca, specialmente agl'intelletti veloci, che la fatica e l'indugio, così del limar la parole, come dell' inchiodare nella memoria, a forza di riflessione intensa, quello che, per non essere fondato in ragione ma nel puro arbitrio degli uomini, non può rimanervi confitto con l'aiuto del discorso. Quindi, fu che que'primi ristoratori della sapienza, contenti delle cose, trascurarono le parole, valendosi di quell' ispido sermone, che allora correva. E quando loro non sovveniva un vocabolo, ch'esprimesse con brevità la sottigliezza di qualche interno concetto, si prendevano autorità di formarlo con una certa analogia alle voci prima usitate. Questi divennero condottieri di gran milizia: la quale non discostossi dall'orrido favellar di quei primi; così per la natural propensione degli uomini, più ad imitare, che ad inventare, come perchè ciascuno s'appiglia volentieri alla parte men faticosa; e, finalmente, perchè ciò pareva opportuno, a fin che i più giovani filosofanti fossero intesi speditamente da que' più vecchi ed a tal maniera di parlar avvezzati, coi quali conveniva loro di quistionare. Sicchè pian piano venne a formarsi un particolar idioma di questa nazione scolastica, per così nominarla, composto parte di nuovi termini, parte delle

III.

In che il Romano Pontefice può comandare a' Principi e in che no.

(Da I DIRITTI DE' SOVRANI DIFESI CONTRO LE SCOMUNICHE ED INTERDETTI DE' PONTEFICI).

L'autorità immediata di Pietro consiste nella Monarchia spirituale, con arbitrio di ligare le anime e di sciogliere, *sed in aedificatione Ecclesiae caritate coniuncta.*

Questo è articolo di Fede ed obligo de' Cristiani; ma il voler passare, da questa prerogativa singolare ad una libertà generale di comandare ai Principi, e, con pretesto, che, per pascere il popolo Cristiano de' Sacramenti e della dottrina, abbino questi Principi a render conto delle loro azioni al Pontificato; e, se non prestano questa ubbidienza, dar nell'eccesso del rigore, che pur non si potrebbe fare, se non fossero apostati dalla fede di Cristo, ciò è una usurpazione di autorità non espressa dal Vangelo, non comandata

parole antiche, ma banditane ogni eleganza, e quasi anche ogni rispetto delle leggi grammaticali. E perché l'amor proprio ci rende adulatori di noi medesimi, non solo in attribuirne false virtù, ma in vagheggiare i nostri vizi come virtù; e spesso non eleggiamo una cosa, perchè prima d'eleggerla ci paia buona, ma ci par buona, perchè prima l'abbiamo eletta; quello che era stato effetto necessario dell' ignoranza, cominciossi a lodare come oggetto meritevole di elezione.

Ci pare acconcio ricordare col Sarpi e col Pallavicino, scrittori di storie ecclesiastiche, l'abate cisterciense DON FERDINANDO UGHELLI, di patria fiorentino, nato nel 1595, morto in Roma, nel 1670, autore dell'ITALIA SACRA, SIVE DE EPISCOPIS ITALIAE ET INSULARUM ADIACENTIUM, REBUSQUE AB IIS PRAECLARE GESTIS, DEDUCTA SERIE AD NOSTRAM USQUE AETATEM, opera monumentale, nel suo genere, su la quale si andarono, poi, formando quelle simili delle altre nazioni, come, ad esempio, la GALLIA CHRISTIANA de' Sammartani. Fu pubblicata dallo stesso UGHELLI, in nove tomi in folio, in Roma, dal 1612 al 1618. È scritta in latino, e contiene la serie di tutti i Vescovi delle Chiese d'Italia, e Vescovi e Chiese sono illustrati con documenti, cavati dagli archivi diocesani; e per ciò riesce utilissima, non solo alla storia particolare di quelle chiese, ma generalmente alla storia sacra e profana, pei molti lumi, che si possono trarre da tali carte autentiche. Fu ripubblicata in Venezia, in dieci tomi, dal 1717 al 1733, e vi si aggiunse, a compimento dell'opera, la SICILIA SACRA di ROCCO PIERO, nativo di Neto, morto a Palermo, di settantaquattr'anni, nel 1651. L'UGHELLI scrisse, anche in latino, un'opera in lode della famiglia Colonna, intitolata COLUMNENSIS FAMILIAE CARDINALIUM IMAGINES, edita in Roma, nel 1650. E scrisse in italiano, ed egregiamente, l'opera, che ha per titolo ALBERO ET ISTORIA DELLA FAMIGLIA DE'CONTI DI MARSCIANO, stampata in Roma, in folio, nel 1667. Da questa trascriviamo il *Proemio*:

« Le generose azioni e i fatti egregi degli antenati sono ai posteri di stimolo continuo a non degenerare da quelli, anzi a seguitarli, con l'imitazione, per lo sentiero della virtù: onde, se per tal fine, altri, con l'esempio di tanti eruditi uomini, che hanno ciò fatto, prende a raccontare le più antiche memorie delle nostre famiglie, fi-

da Cristo, ma inventata dalla ragione di Stato, che insegna e procura di comandare a' tutti, e la quintaessenza di mondano interesse. Bisogna ricordarsi, come fu detto, che l'autorità del Papa moderno non sia maggiore di quella, che ebbe Pietro, gli Apostoli, e gli altri Pontefici della primitiva Chiesa, perchè, se non si trova un nuovo Vangelo, ciò non si potrà verificare. Leggasi, dunque, questo Vangelo, che mai si troverà, che Cristo Signor nostro disegnasse a' Discepoli alcun dominio, o alcuno interesse temporale, anzi li prescrisse a non essere solleciti del vivere e vestire quotidiano, ma attendessero la provvisione dal Padre celeste, che sarebbero meglio vestiti di Salomone, perchè se vestiva e nutriva le piante, e gli uccelli, non avrebbe mancato a' Fedeli.

Fu interrogato una volta, se era Re; rispose che era nato a questo, acciò fosse testimonio di verità, cioè, ch'era un Re di verità, e che perciò il suo Regno non era di questo mondo. Un'altra volta, prima di questa, conoscendo egli, colla sua Divinità, l'interno delle turbe, le quali, avendo sperimentato la sua onnipotenza nel miracolo del pane, volevano per ciò rapirlo e farlo per forza Re, egli si ascose, e fuggì. Al dì d'oggi, il Pontefice si prende autorità di fare i Re ed altri Principi, come alcune volte è succeduto, e, non molto fa, nella Ibernia, ed, ultimamente, in Toscana. Se ciò non è stato espresso da Cristo, non è obligo di un Principe di ubbidirlo; se, per non confessare l'Ibernia per Regno, e la Toscana per gran Ducato, alcuno incorresse nella scomunica, questa scomunica sarebbe *inofficiosa*, perchè non è offizio del Papa costituire dignità secolari, alle quali, nella persona e nel Ministero Pontificio, in altri tempi, ubbidiva l'autorità del Pontefice.

Dunque è ordinata, a fine di edificare, pascere ed insegnare al gregge, ed, a questo fine, tutti hanno ad ubbidire, e, non ubbidendo può dar mano alle scomuniche e maledizioni, ma non bisogna far un corpo solo delle Leggi canoniche e degli Articoli della Fede, perchè, nelle medesime leggi sarà un grande ingrediente d'interesse umano, al quale non vi è obligo d'ubbidire.

no a' tempi nostri, dev' essere non solo da ogni biasimo esente, ma merita di venirne comunemente lodato.

Intraprendo io, fra tanti, con questi riguardi, a dare al mondo le notizie, più distintamente di quello, che ogni altro abbia fatto, della famiglia de' Conti di Marsciano, non meno ricca di antica nobiltà, che di feudi e d'uomini, in ogni professione, eccellenti, per li tempi andati, stimata tra le primarie di quella parte di Toscana, che riguarda l'antichissima e nobilissima città di Orvieto, avendomi a questo racconto animato molti monumenti, scritture e memorie, con isquisita diligenza radunate dal Conte Lorenzo di Marsciano, oggi vivente, ed a me comunicate, dalle quali posso ragionevolmente raccogliere esser i Conti di Marsciano derivati dal medesimo capo e radice, da cui derivano i Conti Alberti, famosi già in Toscana, e consorti, come alcuni vogliono, degli antichi Aldobrandeschi, Conti di Soana ». Segue la divisione dell'opera in quattro parti.

Fu astuto Maometto, che, nell'Alcorano, incorporò le Leggi civili del Governo publico, acciò ognuno de'sudditi stimasse uguale l'obligo di osservare i precetti della loro credenza ed i comandi del loro Principe; e questa è la distinzione, alla quale i curiali dovrebbero acconsentire, se si appagassero della onestà, che vien professata da chi si confessa obligato di ubbidienza, ma, nel punto, della Fede. Se la pietà de' Principi ha voluto spogliar sè stessi ed arrichir la Chiesa di tesori e di stati, non per questo i Pontefici sono di maggiore autorità di quando avevano una sede di pietra ed un pastorale di legno. Non per questo hanno creduto i Principi di costituirsi un dominio sopra le loro teste, che di liberi li faccia servi, a render conto della giurisdizione delle cose temporali, come bisognerebbe fare, chi volesse ubbidire a tante leggi canoniche, ed alle riforme del Concilio di Trento, che, per dire il vero, ha posto la falce nella messe aliena, in tal proposito . . . .

Anco i principi hanno la loro autorità da Dio, e, per lo governo del popolo, hanno a render conto a sua Divina Maestà, ed in questa potestà secolare il Pontefice non può pretendere esserne constituito Vicario: prima, perchè non si legge; poi, perchè avanti erano i Principi, che vi fossero i Papi, onde bisognerebbe mostrare espressa dal Vangelo, non insinuata per tradizione, questa derogazione dell'autorità secolare, e questa incombenza del Pontificato. Ciò non si mostrerà, ed anche la ragione lo persuade, perchè sarebbe più multiplice la cura del secolare, che dello spirituale, e non si può, in uno stesso tempo, mirare il Cielo e la terra. Se il Papa, per alcun accidente, restasse spogliato di stati e di tesori, e ridotto alla fragilità antica, non per questo sarebbero disobligati i Principi di ubbidirlo come Pontefice: con la stessa ragione, egli deve comandare, ed essi devono ubbidire, nella condizione della grandezza presente. Comandi dunque, ciò, che si ha a credere, ed in qual modo debba ognuno sacramentarsi, che è signoria spirituale e funzione propria del Pontificato; e, se non è ubbidito, scomunichi, che in tal modo la pena sarà proporzionata al delitto, cioè, pena spirituale al delitto spirituale, fulminata dal Giudice spirituale, ed, in tal modo, sarà la pena vera, operativa ed efficace; ma non trascenda ad altri propositi, perchè allora uscirebbe dalla qualità di Pontefice, e, per conseguenza, da' confini del proprio dominio, onde anche i Principi perderebbero la qualità dei sudditi e l'obligo di ubbidire.

Se alcuno imputasse di fantastica questa mia distinzione, e non volesse ammettere questa verità spargirica, che si può considerare il Pontefice in diversa qualità, si ricordi, che io l'ho imparata da' Legati, Vice-Legati, e Governatori delle Città della Chiesa, i quali, tutti, incorrono in pena d'irregolarità, come Sacerdoti, se danno occasione di mutilazione de'membri, o di morte dell'uomo, quantunque per

causa giustissima Se uno di questi fosse offeso gravemente, anche nella persona sua propria, non può pretendere rifacimento ed emendazione, se prima non protesta avanti il Giudice, anche temporale, che la sua querela s' intende prodotta *citra poenam sanguinis.* Ad ogni modo, ogni giorno questi prelati giudicano i rei a morte, e forsi con maggior rigore degli altri Governi; si pretendono immuni dalla irregolarità canonica con questa distinzione, che essi esercitano quella carica e profferiscono quel giudizio, non come Sacerdoti, ma come Principi, e ministri de'Principi; non è, dunque, assurdo considerare il Pontefice, talora come Pontefice e sommo Sacerdote nella funzione del Sacerdozio, e talora come Principe secolare accompagnato da interesse umano e da ragione di Stato. Il quale, in tal considerazione, ha tanta autorità di comandare agli altri Principi, come un vicino al suo convicino di abitazione; che se comandasse, anzi si farebbe ridicolo, che rispettato. In questo caso, non vi è superiorità, e, per conseguenza, non ci può esser comando. E non più in tal proposito.

Galileo Galilei

Nacque in Pisa, ai 15 di Febbraio del 1564, da Vincenzo Galilei, nobile fiorentino e celebre scrittore di musica, e da Giulia Ammanati, di Pescia. Fatti i primi studii a Firenze, si condusse all'Università di Pisa a studiarvi filosofia e medicina, così volendo il padre; ma da sè diessi sì fattamente alle matematiche, che aveva soli venticinque anni, quando fu deputato ad insegnarle nella medesima Università. Ma, non passò guari, e la sua grande scienza e il suo spirito innovatore gli suscitarono contro l' invidia de' mediocri e de' conservatori; onde, nel Settembre del 1592, lasciò Pisa, ed andò ad insegnar matematiche all' Università di Padova, e stettevi diciott' anni e fecevi le maggiori scoverte. Tornò a Pisa nel 1610, nominato matematico primario di quella Università e filosofo del serenissimo Gran Duca, Cosimo II, con lo stipendio di mille scudi annui, e senza obligo di leggere nè di residere nello Studio e nemmanco nella città. L'anno di poi, andò a Roma, e gli fecero gran festa, e lo ascrissero all'Accademia de' Lincei, di fresco fondata (1). Vi ritornò nel 1615, ma

(1) Cioè, ai 17 Agosto del 1603, dal Principe FEDERIGO CESI, romano, il quale, dall' occhio acutissimo della lince, diè a quell'adunanza il nome de'LINCEI, a spiegare la diligenza, con cui egli voleva che si esaminasse ogni cosa. Obbietto principale dell'Accademia furono le scienze fisico-matematiche, naturali e filosofiche, ma non

per difendervi le sue dottrine astronomiche, denunziate come ereticali. Vi ritornò nel 1630, ed ottenne che il Maestro del sacro Palazzo approvasse per la stampa i suoi DIALOGHI sul sistema copernicano. Ma sì tosto come furono pubblicati cotesti DIALOGHI levossi sì gran rumore contro l'Autore, che, nell'anno appresso, vecchio a settant'anni, dovè andare una quarta volta in Roma, citato a render conto delle sue opinioni. Lo processarono; e, a'22 del Giugno del 1631, gli fu intimata la pena della prigionia, ad arbitrio della Congregazione del Sant' Ufficio, e fu obligato a ritrattare ed a condannare la sua dottrina del sistema copernicano ed a promettere, con giuramento, di non più insegnarla. Il Pontefice Urbano VIII cambiogli la prigionia in una « relegazione o confine al giardino della Trinità de' Monti », ch' era del Gran Duca. Poi gli fu assegnato per carcere l'arcivescovado di Siena. Da ultimo, gli fu permesso di andarsene alla sua villa d'Arcetri. Sulla fine del 1637, perdette interamente la vista; agli 8 di Gennaio del 1641, cessò di vivere. Il corpo fu trasportato in Firenze e deposto nella Chiesa di Santa Croce, ove poscia gli venne innalzato un magnifico mausoleo (1).

erano escluse le lettere e la poesia: *non neglectis, interim, amoeniorum Musarum et philologiae ornamentis*, come sta scritto in una delle sue leggi, pubblicate in Roma, nel 1624. Essa esiste tuttora, ed ha nel suo seno, anche al presente, uomini illustri.

(1) Le grandi scoperte del Galilei furono come segnale, che invitò gl'ingegni italiani ad imitarne l' esempio. Attorno a lui, vecchio, si vide fiorire o crescere una schiera illustre di matematici, astronomi, naturalisti, medici, anatomici, fisici, che diedero, con le loro scoperte, nuovo incremento a quella grande scienza, ch'egli avea denominata Filosofia della natura. Taluni de' quali, nelle opere, che dettarono in italiano, seppero, come il loro maestro, accoppiare al pregio di scienziato l' altro di scrittore forbito ed elegante. De' molti, ricordiamo BENEDETTO CASTELLI, nato in Brescia, a' 4 di settembre 1595, monaco benedettino, più che discepolo, compagno affettuoso del Galilei, professore di matematica a Pisa, dal 1615 al 1625, morto a Roma, nel 1644; il napoletano GIANNALFONSO BORELLI, nato a' 28 Gennaio del 1608, discepolo del Castelli, professore di matematica a Messina, poi, a Pisa, morto tra i Chierici regolari delle scuole Pie, nel 1679; DON FABIANO MICHELINI, medico e professore di matematica in Pisa, caro a' Medici, purgato scrittore, tra le altre cose, di LETTERE, morto in Firenze, nel 1666; NICCOLÒ AGGIUNTI, toscano, nato nel 1600, scolare del Galilei, valoroso sperimentatore; EVANGELISTA TORRICELLI, nato a Faenza, a' 15 ottobre del 1608, discepolo del Castelli, ammirato dal Galilei, tanto da volerlo con sè in Arcetri, successore di lui nell' ufficio di matematico e filosofo del Gran Duca, inventore del barometro, elegante scrittore, massime, nelle LEZIONI ACCADEMICHE; morto, a soli 39 anni, a' 25 di Ottobre del 1647; VINCENZO VIVIANI, fiorentino, nato a' 5 di Aprile del 1622, di famiglia patrizia, scolaro del Michelini, consolatore, con affetto filiale, degli ultimi anni del Galilei; GIAN DOMENICO CASSINI, nato in Perinaldo nella Contea di Nizza, agli 8 di Gennaio del 1625, sì celebre in astronomia, da lascia-

Scrisse opere di MATEMATICA, di MECCANICA, d'IDRAULICA, di FISICA, di ASTRONOMIA e gran numero di LETTERE SCIENTIFICHE, LETTERARIE E FAMILIARI; e talune di coteste opere dettate in latino; altre miste, cioè, parte in latino, parte in italiano.

Delle latine, citiamo:

I. SIDEREUS NUNCIUS.

II. DE MACULIS SOLARIBUS.

Delle miste:

I. IL SAGGIATORE.

II. DIALOGHI INTORNO A DUE NUOVE SCIENZE ATTENENTI ALLA MECCANICA E A' MOVIMENTI LOCALI (Giornate VI).

Dell' italiane:

I. DIALOGHI SOPRA I DUE MASSIMI SISTEMI DEL MONDO, TOLEMAICO E COPERNICANO (Giornate IV).

II. TRATTATO DI FORTIFICAZIONE.

III. PROBLEMI VARII.

IV. TRATTATO DELLA SFERA O COSMOGRAFIA.

re in dubbio se avesse, non che aggnagliato, superato il Galilei, morto a' 14 Settembre del 1712, di 87 anni; MARCELLO MALPIGLI, nato a Crevalcuore, terra tra Bologna e Modena, nel 1628, celebre medico ed anatomico, professore a Bologna, poi, medico, cameriere e prelato domestico del Papa Innocenzo XII, morto a' 17 novembre del 1694; VINCENZO RENIERI, genovese, monaco Olivetano, poeta, da giovine, autore di un poema latino su la distruzione di Gerusalemme (pubblicato nel 1628), e d'una favola boscareccia, intitolata l'ADONE (pubblicata nel 1635), poi, scolare del Galilei, poi, astronomo celebre, professore a Pisa; LORENZO BELLINI, fiorentino, nato a' 3 di Settembre del 1643, scolaro del Borelli, successore al Malpigli nella scienza dell' anatomia, morto nel 1704; DOMENICO GUGLIELMINI, di famiglia oriunda da Novara, nato a Bologna, a'27 Settembre del 1655, matematico, astronomo, medico, professore a Bologna e poi a Padova, dove morì, a 54 anni, nel 1710; GUGLIELMO RIVA, astigiano, grande anatomico, morto in Roma, a' 17 Ottobre, 1677.

Tra costoro il VIVIANI fu il più elegante nelle cose, che scrisse in italiano. Udite, a prova di ciò, con che grazia e con che naturalezza di stile ci parla del venerato maestro, nella VITA che scrisse di lui:

Fu il signor Galilei di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrato; di giusta statura; di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli sì dell' animo come del corpo, accidentalmente debilitata: onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e affetti ipocondriaci; e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato, per più di quarantotto anni della sua età, sino all' ultimo della vita, di acutissimi dolori e punture che acerbamente lo molestavano, nelle mutazioni de' tempi, in diversi luoghi della persona; originate in lui dall' essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi, ne' caldi ardentissimi d'estate, in una villa del contado di Padova; dove postisi in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertitamente da un servo aperta una finestra, per la quale

I.

Che la terra insieme con l'acqua costituiscono un globo perfetto.

(Dal Trattato della Sfera).

Notisi, che quando diciamo la terra insieme con l'acqua costituire una sfera perfetta, non si dee intendere di quella esquisita perfezione matematica, perchè questo è falso, essendo che, nella superficie della terra, sono molte prominenze e concavità, le quali però, paragonate con l'universal grandezza di tutto il globo, sono quasi che insensibili; e perciò diciamo la terra essere sferica, in quanto al senso, ma non in quanto al sicuro giudizio matematico. E, in confermazione di questa conclusione, prima è da notare, che niun altro corpo, eccetto lo sferico, è circolarmente rotondo per tutti i versi, sicchè, quando avremo dimostrato la superficie della terra, e dall'Oriente all'Occidente, e da Mezzogiorno a Tramontana circolarmente piegarsi, potremo senza dubbio affermare lei essere di figura sferica.

E che l'estensione della superficie terrestre, da Oriente in Occidente, sia circolare, lo dimostra apertamente quello, che nella di-

solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acque che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che, svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita, e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità: per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì; l'altro perdè l'udito, e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo, nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta: e perciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior soddisfazione ei dimorava, quanto che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigione degl'ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi, con gli occhi dell'intelletto, gustava di leggerlo e studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto, con che era scritto, erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche; per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuno degl'infiniti misteri dell'istessa natura. Era perciò provvisto di pochissimi libri; ma questi, de' migliori e di prima classe. Lodava bensì in vedere quanto in filosofia e geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni; ma ben diceva che le principali porte, per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia, erano le osservazioni e l'esperienze, che per mezzo delle chiavi dei sensi, da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della villa, amò però sem-

versità de' tempi delle osservazioni delle ecclissi lunari accade. Perciocchè, se noi ricorreremo alle memorie lasciate da diversi osservatori delle medesime ecclissi, troveremo da quelli, che erano più verso Oriente, esser la medesima osservazione stata osservata a ora più tarda; segno evidente come ad esso, prima, che all'altro, più occidentale, era tramontato il sole. E perchè il tramontar ed ascondersi il sole altro non è, che l'occultarsi sotto l'estrema superficie della terra da noi veduta, bisogna che, per necessità, confessiamo non esser piana; perchè, nell'istesso momento di tempo s'occulterebbe il sole a quelli, che abitassero l'estremo Oriente, ed a quelli dell'ultimo Occidente, e così, il nostro ecclisse, osservato da quelli e da questi, saria stato notato alla medesima ora di notte; il che essendo falso, ci necessita a dire, la superficie della terra incurvarsi dall'Oriente all'Occidente. E che tal curvità sia circolare e non d'altra sorte, ci viene confermato dal rispondere la diversità dei tempi, circa le osservazioni, alle distanze dei luoghi più o meno orientali, nelle quali tali osservazioni sono fatte. Perciocchè, se la terra non s'andasse incurvando in tutte le sue parti egualmente, in que'luoghi, dove fusse più curva, pari distanza, tra duoi siti, cagionerebbe maggiore anticipazione di tempo, che altra eguale distanza, in quelle parti, dove la terra s'incurvasse meno; ma essendo ciò falso, si deve dire tale curvità essere per tutto eguale, e perciò circolare.

pre d'avere il commercio de' virtuosi ed amici, da' quali era giornalmente visitato; e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti: e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva nell'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese. E tale era il diletto, ch'egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell'agricoltura; chè gli serviva insieme di passatempo e d'occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi, e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni, per conseguire notizie di nuove e ammirabili conseguenze. Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forastieri, in somministrare le comodità a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendogli in casa propria, fin che gli provvedesse di trattenimento e d'impiego. E tra quei ch'egli accolse (tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d'altrove, professori di pittura e scultura o d'altro nobile esercizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza), farò solo particolar menzione di quello, che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del P. D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo padre inviato e raccomandato al signor Galilei, affinchè questi gustasse d'aver presso di sè in geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione di un Galilei. Parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo, con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

E che tale sia ancora da Mezzogiorno verso Tramontana, lo conferma lo scoprimento ed occultamento delle parti del cielo, che si fa nel proceder dal Mezzogiorno verso Settentrione, essendo che, se cammineremo verso Austro, cominciaremo a scoprire delle stelle meridionali, dagli abitatori più verso Tramontana non vedute; e, per l'opposito, s' incomincieranno ad ascondere e tramontare alcune delle stelle verso Tramontana, che alli più settentrionali appariscono perpetuamente. Il qual effetto non avveniria, se la terra, per questo verso, fusse piana, ma procedendo noi verso l' una, o l' altra parte sopra tale planizie, continuamente vedremo le medesime stelle; e perchè questo scoprimento ed ascondimento maggiore e minore si fa proporzionato agl' intervalli dei luoghi, l' uno più dell' altro meridionali, si conclude, come anco di sopra si disse, tal curvità essere circolare. Dal che si raccoglie la terra aver figura sferica.

Questa ragione, fin qui addotta, è comune alla terra e all'acqua; e questa che addurremo, sarà più propria dell' acqua, la cui superficie essere sferica, ci vien dimostrato da questo, che, navigando verso il lito, dove sieno edifizj alti e bassi, prima si cominciano da lontano a discernere la sommità delle torri più alte, quindi, a poco a poco avvicinandosi, si scuoprono le parti più basse, parendo, in certo modo che tali fabbriche nascendo sorghino fuora dell' acqua; il qual accidente non avverrebbe, quando la superficie dell' acqua si distendesse in piano, ma da tutti i luoghi, onde si

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria, che dal volgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all' ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne'discorsi piacevoli, l'arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressiva, che egli ebbe nell' esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni, troppo si manifesta nei suoi scritti e componimenti, per impareggiabile e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e, gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli altri autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Seneca; e, tra i toscani, quasi tutto il Petrarca, tutte le rime del Berni, e poco meno che tutto il poema di Lodovico Ariosto; che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni e paralleli col Tasso, sopra moltissimi luoghi.... Parlava dell'Ariosto con varie sentenze di stima e d'ammirazione; e, essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso, sfuggiva prima le comparazioni come odiose, ma poi, necessitato a rispondere, diceva che gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l' Ariosto, soggiungendo che quegli diceva parole e questi cose. E, quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue, rispondeva con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema: scorgendo in esso una prerogativa propria del buono; cioè, che quante volte lo rileggeva sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni.

discernessero le torri più sottili ed alte, meglio si discopririano gli edifizj più larghi e bassi.

E di questo medesimo abbiamo vera e bella confermazione, quando, essendo lontani dal lito, sicchè non veggiamo terra, ci scopriamo a torno a torno quasi una campagna d'acqua in forma circolare, nel cui centro a noi pare esser costituiti, nè perchè navighiamo verso la circonferenza di tale spazio, ci accade però mai di pervenirvi; anzi quante volte mutiamo luogo, tante ci troviamo sempre costituiti nel centro di un simil cerchio; il che è cosa impossibile che potesse accadere, quando la superficie dell'acqua fusse d'altra figura, che sferica.

Per la terza ragione, metteremo quello, che negli ecclissi lunari appare, perchè, come diffusamente a suo luogo dichiareremo, non essendo altro l'ecclissi, che una immersione del corpo lunare nell'ombra della terra, se osserveremo l'entrare e l'uscire della luna in tale ombra, vedremo lei essere dalla detta ombra tagliata in arco, e ciò avvenire in tutti gli ecclissi, fatti, tanto in Oriente, quanto nelle parti Occidentali, o del mezzo Cielo, ed oscurando la luna o tutta, o una parte verso Mezzogiorno, o verso Tramontana: le quali cose argomentano necessariamente l'ombra della terra stampare, per così dire, un cerchio oscuro nel Cielo della luna, e perchè niun'altra figura corporea, essendo illuminata ora da questa parte, ora da quella, ed ora da quell'altra, può in una superficie opposta imprimere sempre l'ombra circolare altro che la figura sferica: però, senza dubbio alcuno, dobbiamo affermare, la mole composta dell'acqua e della terra essere sferica.

II.

Rimedi contro la Mina.

La mina quanto è offesa violenta, è ancora, all'incontro, fallace, ma quando si conduce a fine non è dubbio alcuno che riesce violentissima.

Se la fortezza, essendo antica, non avrà le contrammine di già ordinate, bisognerà che li difensori stiano molto vigilanti, per accorgersi quando il nemico verrà per minare; il che si potrà conoscer dallo strepito, che farà il nemico per zappar la strada sotterranea. Perchè, tenendo un orecchio appoggiato in terra, si sentirà l'intronamento, che sarà fatto all'intorno. Potrassi ancora il medesimo scuotimento comprendere da qualche cosa, che facilmente si muova, come sarebbe col posare in terra un vaso pieno d'acqua, la quale si vedrà tremare allo scuotere della terra, percossa dalli cavatori. Alcuni usano drizzare in terra un tamburo, sopra il quale

pongono sassetti leggieri, o fave, o simili cose che facilmente si muovano, le quali, all'intronamento delle persone di chi cava, si moveranno e renderanno strepito. Questi e simili sono i mezzi, da venir in cognizione, quando il nemico voglia minare.

E, per rimediare alla mina, tutti i cavamenti fatti attorno al luogo sospetto saranno opportunissimo rimedio: i quali cavamenti si faranno sempre, potendosi, dalla parte di fuori, cavando intorno al luogo, che intenderemo voler assicurare, una fossa sotterranea, facendo, oltre ciò, in essa ad ogni venticinque o trenta braccia un pozzo; e se, nel fondo del pozzo, si farà una fossa, che dall'uno vada all'altro, sarà buonissima cosa. E, quando non si possano far simili cavamenti per di fuori, si faranno dalla parte di dentro, ordinando delle cave, le quali vadano pendendo ed inchinando verso la mina; e la loro bocca si farà lontana dalle muraglie o altri luoghi atti a rovinare, acciocchè, svaporando per essa il fuoco, non offenda cosa alcuna. L'utilità di questi cavamenti è, che quando sarà acceso il forno, trovando, da poter rompere dai lati, più facilmente si farà strada per detti pozzi e cavamenti, che col levarsi in capo tutto il peso soprapposto.

Ma, nelle fortezze che si avranno a fare di nuovo, acciò si stia senza sospetto, s'ordineranno le contrammine intorno a tutta la fortezza, dalla parte di fuori, facendo strade sotterranee con pozzi e cavamenti, come già s'è detto. Avvertendo che non tutti i luoghi sono sottoposti alle mine; anzi quelli che hanno attorno acque, e dove l'acqua cavando facilmente si trova, come sono i luoghi di piano, non corrono pericolo di mine; alle quali, per lo più, sono sottoposte le fortezze di monte.

III.

Per che causa volendo un nuotator star fermo a galla nell'acqua, sia necessario, che ei stia supino, colle gambe aperte, colle braccia distese sopra il capo e intirizzito.

(Da' Problemi varii).

La causa del problema è questa. Volendo il nuotatore star a galla e fermo, bisogna che ei cerchi di farsi nell'acqua più leggiero che può, e questo gli succederà ogni volta che ei si accomoderà in tal modo, che del suo corpo ne resti sommerso più che sia possibile, perchè un peso, di tanto divien più leggiero nell'acqua, di quanto pesa tant'acqua eguale in mole alla parte demersa di esso peso. Ora il nuotatore, stando nell'acqua supino, viene a farsi in essa leggierissimo, perchè dalla bocca e piccola parte del viso in

fuori, tutto il resto del suo corpo resta sommerso; che se in altra positura ei si accomodasse, *v. g.* bocconi o per lato, non gli riuscirebbe lo stare a galla senza muoversi, perchè tanto si sommergerebbe, che cacciando la bocca sott'acqua, per non poter respirare, anderebbe a risico di affogarsi. In oltre, egli è necessario che ei tenga le gambe aperte assai, perchè essendo il nostro petto, per l'aria che in esso si racchiude, mercè dei polmoni grandi assai, molto più leggiero nell'acqua, che le cosce e le gambe, che sono massicce e piene, non bisogna che il nuotatore le tenga strette ed unite, perchè così il lor centro della gravità cascherebbe assai lontano dal petto, onde sarebbe sforzato il nuotatore, per la lieva delle gambe e cosce, a dirizzarsi, nè potrebbe stare a diacere; dove che, se le terrà aperte e separate, il lor centro della gravità verrà più vicino al petto, e così gli faranno manco lieva. Bisogna, ancora, che ei tenga le braccia distese sopra il capo, perchè tenendole così, viene a contrappesare il peso delle gambe e delle cosce; che se le tenesse accosto ai fianchi, ajuterebbe col peso delle braccia le gambe e le cosce a farlo rizzare e tirarlo giù. Ed, in ultimo, gli convien stare colla vita intirizzata, attalchè ei venga a fare del suo corpo un composto solo, perchè se si abbandonasse e si lasciasse andare, le braccia e le cosce e le gambe, essendo più gravi del petto, anderebbero al fondo, e seco tirerebbero il nuotatore.

IV.

Onde avviene che le stelle ci appariscono al senso immobili, con tutto che camminino con somma velocità, sicchè, in brevissimo tempo, camminano grandissimo spazio del cielo.

A tal quesito si risponderà così: che le stelle ci appariscono immobili, nel medesimo modo che immobile ci si dimostra la lancetta dell'oriuolo. Perchè, se noi piglieremo un oriuolo, e lo accomoderemo in tal maniera, che prodotto il suo indice vada a ferire in una stella posta in Oriente; e dall'altra parte del detto indice, che riguarda l'Occidente, porremo l'occhio, vedremo che, secondo che l'indice si verrà innalzando, la stella lo seguiterà, mantenendosi sempre nell'istessa linea retta dell'indice, nè mai accaderà che noi la vediamo o sotto o sopra di esso, sicchè ci parrà che ella si muova al moto dell'indice, il qual moto essendo a noi insensibile, insensibile ancora ci viene a essere quello della stella, ec.

V.

Onde avviene che, in tempo che sia nebbia, e la mattina a buon'ora, si vede intorno alle siepi grandissima quantità di ragnateli, dove che, quando il tempo è sereno e nel mezzo giorno, non se ne vede più uno.

Si vedono assaissimi ragnateli quando è nebbia, perchè i fili di essi, che sono per la loro somma sottigliezza invisibili, vengono a essere ingrossati da un grandissimo numero di stille minutissime di acqua componenti la nebbia, che ci si posano su, onde si fanno visibili e ci appariscono come tante filze piccolissime di perle; e, per quest'istessa ragione, se ne vedono ancora in gran quantità la mattina a buon'ora, perchè l'istesso effetto, che cagionano in essi le minute stille della nebbia, lo cagionano anco le stille della rugiada, la quale gli cade sopra, la notte: onde, poi, la mattina, si vedono quei carichi delle dette stille, le quali, insino che il sole non le consuma, son causa che noi vediamo tanta gran quantità di ragnateli.

VI.

A F. Paolo Sarpi Servita.

(Dalle Lettere).

È tempo che io rompa un assai lungo silenzio; sebbene, ove ha taciuto la lingua e quietato la mano, ha però continuamente parlato il pensiero, ricordevole in tutti i momenti della virtù e dei meriti di V. S. M. R., siccome degli obblighi, che gli tengo. Io non innarerò perdono di questa mia apparente negligenza verso i debiti, che ho seco, come quello che sono sicuro, che ella non dubiti, che in qualunque occorrenza, concernente al suo, o mio bisogno, avrei avuta la penna, non meno pronta dell'animo e dell'affetto, ad ogni debito dell' antica amicizia e della osservanza, che ho alla sua persona. Ora, stimando io, che ella, per l'affezione verso di me, sia per volentieri intendere dello stato mio, sì quanto al corpo, come quanto alla fortuna e quanto alla mente; vengo, non meno volentieri, a darle di ciascheduna di questi particolare contezza. E, prima, quanto al primo, non posso veramente dirle cosa nè di suo, nè di mio gusto, provando, per il disuso di tanti anni, questa sottilissima aria jemale crudissima inimica alla mia testa ed a tutto il resto del corpo; sì che, le doglie per le mie freddure, il profluvio del sangue, con una grandissima languidezza di stomaco, mi tengono da

tre mesi in qua debole, disgustatissimo, melanconico, quasi continuamente in casa, anzi in letto, ma, però, senza sonno e quiete. Solamente li giorni passati, che mi trattenni, mentre la Corte era in Pisa, per lo spazio di tre settimane coll' illustr. signor Filippo Salviati, gentiluomo di grandiss mo spirito, in una sua Villa, in questi poggi, stetti assai bene, e conobbi immediate la bontà di quell' aria e, in conseguenza, la malignità di questa città: sì che, mi converrà far pensiero di farmi abitator dei monti, se no, de' sepolcri. Ed in questa occasione, ritornato il Serenissimo Gran Duca, ed inteso il mio stato, mi ha per sua benignità fatto offerta dell'abitazione di qual mi piacesse delle sue Ville, qui circumvicine, di aria perfetta. Ma non solo in questo, anzi in ogni altro particolare, concernente al mio comodo, provo la benignità di questo Signor inclinatissima a favorirmi: onde non devo della fortuna querelarmi, come dell'abito del corpo. Quanto alle occupazioni della mente, non mi è mancato che fare a difendermi, con la lingua e con la penna, da infiniti contraddittori e oppositori contro alle mie osservazioni. Sebbene non me la sono nè anco presa con quell'ardore, che pareva a molti che, contro all'ardire degli opponenti, fusse bisognato: essendochè ero certo, che il tempo avrebbe chiarite tutte le partite; siccome in gran parte è sin qui succeduto. Poichè, i matematici di maggior grido di diversi paesi e di Roma, in particolare, dopo essersi risi, ed in scrittura ed in voce, per lungo tempo e in tutte le occasioni e in tutti i luoghi, delle cose da me scritte ed, in particolare, intorno alla luna ed ai pianeti Medicei; finalmente, forzati dalla verità, mi hanno spontaneamente scritto, conservando ed ammettendo il tutto. Talchè al presente non provo altri contrarj, che i Peripatetici, più parziali di Aristotile, che egli medesimo non sarebbe; e sopra gli altri, quelli di Padova, sopra i quali io veramente non spero vittoria. Queste occupazioni non mi hanno, però, interamente rimosso dalle inquisizioni celesti, sì che io non abbia potuto investigare qualche altra cosa di nuovo: di che devo far parte a V. S. M. R., e per lei a quei miei signori e padroni, che ella sa che sono per sentirla volentieri. Parmi ricordare che, sino l'agosto passato, io conferissi seco l'osservazione di Saturno: il quale non è altramente una sola stella, come gli altri pianeti. ma sono tre, congiunte insieme, in linea retta parallela all'equinoziale, e stanno così: ○ ⊂ ○, cioè, la media circa quattro volte maggiore delle laterali, le quali sono tra di loro eguali. Non hanno, in sette mesi che le ho osservate, fatta mutazione alcuna; onde assolutamente sono tra di loro immobili: perchè (giacchè sono così vicine, che pare che si tocchino) ogni moto che avessero, benchè minimo, si saria fatto sensibile. Perchè, per mio avviso, il diametro

delle due minori non arriva a quattro secondi; sicchè o si sariano totalmente congiunte con la media, o evidentemente separate, quando il lor moto fusse anco dieci volte più tardo di quello delle stelle fisse. Tuttavia, come ho detto, in sette mesi non hanno fatto mutazione alcuna, se non di mostrarsi più piccole tutte tre, per la maggiore lontananza dalla terra, ora, che sono alla congiunzione, che quando erano alla opposizione del sole: la qual differenza è sensibilissima.

Stimando pure esser verissimo, che tutti i pianeti si volghino intorno al sole come centro dei loro orbi; e, più, credendo, che siano tutti per sè tenebrosi ed opachi, come la terra e la luna; mi posi, quattro mesi sono, a osservar Venere, la quale, essendo vespertina, mi si mostrò perfettamente rotonda, ma assai piccola. E di tal figura si mantenne molti giorni, crescendo, però, notabilmente in mole. Avvicinandosi poi alla medesima digressione, cominciò a scemare dalla rotondità, dalla parte verso Oriente, ed, in pochi giorni, si ridusse ad esser semicircolare. E di tal figura si mantenne circa un mese, senza vedersi altra mutazione, che di mole; la quale notabilmente si accresceva. Finalmente, nel ritirarsi verso il sole, cominciò ad incurvarsi, dove era retta, ed a farsi pian piano corniculata; ed, ora è ridotta in una sottilissima falce, simile alla luna quattriduana. La mole però della sua sfera è fatta tanto grande, che dalla sua prima apparizione, quando la veddi rotonda, e che si mostrò mezza, ed a quello che si vede adesso, ci è la differenza, che mostrano le tre presenti figure (*Confronta il testo*). Scemerà ancora sino alla occultazione; ed, a mezzo quest'altro mese, la vedremo orientale sottilissima. E, seguitando di lontanarsi dal sole, crescendo di lume e scemando di mole, nello spazio di tre mesi incirca, si ridurrà a mezzo cerchio; e tale, senza conoscervi sensibile mutamento, si manterrà circa un mese. Poi, seguitando sempre di scemare in mole, si farà in pochi giorni interamente rotonda: della quale figura si mostrerà per più di dieci mesi continui; trattone quei tre mesi incirca, che starà invisibile sotto i raggi del sole.

Or, eccoci fatti certi, che Venere si volge intorno al sole, e non sotto, come credette Tolomeo, dove mai non si mostrebbe, se non minore di mezzo cerchio: nè meno sopra, come piacque ad Aristotile, perchè, se fusse superiore al sole, non si vedrebbe mai falcata: ma sempre più di mezza assaissimo e quasi sempre perfettamente rotonda. E l'istesse mutazioni son sicuro che vedremo fare a Mercurio. Perchè poi tali diversità di forme e di grandezze in Venere sieno impercettibili, con la vista naturale, so io benissimo, per le sue molte cagioni non occulte all' ingegno di V. Riverenza; tra le quali la piccolezza e la gran lontananza di essa Venere, in comparazion della luna, ne è la principale; siccome anco l'e-

sperienza ci mostra. Perchè, rivoltando il cannone, sì che rappresenti gli oggetti piccoli e lontanissimi, la medesima luna, quando è corniculata di tre giorni, e non più, ci apparisce rotonda e radiante, similissima a Venere, veduta con la vista naturale. Siamo, in oltre, da queste medesime apparizioni di Venere fatti certi, come i pianeti tutti ricevono il lume dal sole, essendo per la lor natura tenebrosi. Ma io di più sono, per dimostrazione necessaria, sicurissimo, che le stelle fisse sono per sè medesime lucidissime, nè hanno bisogno dell' irradiazione del sole; la quale Dio sa se arriva in tanta lontananza. Ho finalmente investigato il modo di poter sapere le vere grandezze dei pianeti tutti; nell' assegnar delle quali, trattone il sole e la luna, si sono ingannati quelli, che ne hanno trattato; in tutti gli altri pianeti, grandissimamente, ed, in taluno di loro, di più di seimila per cento. Quanto ai pianeti Medicei, vo continuando di osservargli; ed, avendo migliorato lo strumento, gli scorgo più apparenti assai, che le stelle della seconda grandezza. Di che ne è certo argomento il vedergli adesso, poco dopo il tramontar del sole, ed un pezzo avanti che sorghino i Gemelli, o il Cingolo di Orione. E spero di aver trovato il modo, da poter determinare i periodi di tutti quattro; cosa stimata per impossibile dal Keplero e da altri matematici. Io speravo di esser per venire costà questa Quadragesima, per ristampar queste mie osservazioni; ma mi sono tanto multiplicate per le mani, che mi sarà forza indugiare, a fatto Pasqua. Intanto, non voglio mancar di dire a V. S. M. R. e all' Illustrissimo signor Sebastiano Venerio, che, caso che gl' Illustrissimi signori riformatori non abbino sin qui fatto provvisione di matematico per Padova, voglino procurar di trattenergli; perchè spero di esser per metter loro per le mani persona di grande stima, ed atta a poter difendere la dignità ed eccellenza di così nobil professione, contro a quelli, che cercano di esterminarla; li quali, in Padova, non mancano, come benissimo sanno. E so che tali procureranno che sia condotto qualche soggetto, da poterlo dominare e spaventare; acciocchè, se mai si scuopre qualche cosa vera e di garbo, ella resti dalla loro tirannide soffocata. Ma mi giova sperare nella prudenza di tanti, che intendono in cotesto Senato, che non seguirà elezione, se non ottima. Ora, io l' ho impedita assai: perdoni al diletto, che ho di parlar con lei, e, volendo favorirmi di sue lettere, potrà mandarmele, come questa, sotto quelle dell' Illustrissimo signor Venerio. Restami a pregarla di farmi grazia ricordarmi servitore devotissimo a tanti Illustrissimi miei Signori, dei quali vivo, come sempre fui, devotissimo servitore; e, con ogni affetto, gli bacio le mani.

Di Firenze, li 12 *febbraio*, 1610.

Di V. S. M. R. *Servitore Devotissimo*

GALILEO GALILEI.

VII.

A Benedetto Castelli.

Questa mattina m' è stata resa la gratissima della P. V. Reverendissima dai pittori da lei inviatimi e commendatimi: li ho ricevuti con quel maggior affetto, che dalla miseria del mio stato m' è concesso: gli ho fatto offerta della casa e di tutto quello, in che io potessi compiacerli; ed a lei debbo render grazie del mettermi appresso uomini virtuosi in concetto molto maggiore di quel ch' io merito. Sono stato molte settimane con ansietà, aspettando sue lettere e sue scritture, intorno varie speculazioni, già da lei accennatemi, alle quali sento che ne aggiungerà altre bellissime, cioè, della calamita e del terremoto, con quelle dell' origine dei fiumi, e, più, l'ultima, che mi accenna, degli sfiatatoi, per le acque correnti, in canali sotterranei. Tutte sto avidamente attendendo, essendo sicuro che sentirò speculazioni ingegnose, e, quel ch' è più, assai nuove, e non raccolte da varie chimere d' altri. Della sua prospera sanità ne ho avuti avvisi dal Padre Clemente, dal signor Tommaso Rinuccini, e, ultimamente, da'sopraddetti pittori. Fu anco, circa tre settimane fa, a visitarmi il Padre Ambrogio delle Scuole Pie, il quale mi riuscì un soggetto molto laudabile, e col quale tenni lungo ragionamento di lei, sentendo da tutti parlarne come merita, cioè, come d'un uomo adornato d'ogni scienza e colmo di virtù, religione e santità. Io mi pregio d'esser conosciuto per suo strettissimo amico, e mi consolo, nelle mie afflizioni, del sollevamento, che so certo che mi recano le sue orazioni, le quali supplico a continuarmi.

Arcetri, 18 dicembre 1639.

Alessandro Tassoni

Modanese, figliuolo di Bernardino e di Gismonda Pelliciari, nacque a' 28 di Settembre del 1565. Orbo de' genitori, tuttora fanciullo, infermiccio, ebbe, nondimeno, gagliarda volontà di studiare: ed apprese greco e latino, nella sua Modena; giurisprudenza, nelle Università di Bologna e di Ferrara. Circa il 1597, andato in Roma, entrò nel servizio del Cardinale Colonna, col quale si condusse, nel 1600, in Spagna. Nel 1602, venne in Italia, per ottenere da Clemente VIII che quel Cardinale potesse accettare la carica di Vicerè d'Arago-

na; poi, di nuovo fu mandato a Roma, nel 1603, per sopraintendere agli affari del suo padrone, che, per tale officio, gli assegnò la provvisione annua di 600 scudi. E, quivi, fermata sua stanza, fu ascritto all' Accademia de' Lincei e a quella degli Umoristi, anzi di questa ultima fu Principe. Morto il Cardinale Colonna, nel 1608, rimase senza stipendio e in gran disagio; talchè, per tali angustie domestiche, nel 1613, cominciò a prender servizio nella Corte del Duca di Savoia Carlo Emmanuele I e del Cardinale, figliuolo di lui; e stette presso l'uno e l'altro, con alterna vicenda, ora gradito, ora tollerato, sino al 1623. Visse, quindi, tre anni, nella pace degli studii, fuori le Corti. Vi tornò, ma con più lieta sorte, nel 1626, con annui scudi 400 ed alloggio in palazzo, presso il Cardinale Lodovisio, nipote di Gregorio XV; e, morto costui, nel 1632, col titolo di gentiluomo e consigliere e con largo stipendio ed abitazione in palazzo, presso il suo natural Sovrano, Francesco I, Duca di Modena. Ma tre anni soli godette del nuovo stato, dacchè morì a'25 di Aprile del 1635.

Scrisse:

I. Rime.

II. La Secchia Rapita (Poema eroicomico di canti XII).

III. Dell' Oceano (Poema su la scoperta del Nuovo Mondo, il solo 1° canto).

IV. Dieci libri di Pensieri diversi (nei quali, per via di Quesiti, si trattano le più curiose materie naturali, morali, civili, poetiche, istoriche, ec. ec.).

V. Considerazioni sopra le Rime del Petrarca (scritte, navigando, la seconda volta, da Roma alla Spagna, pubblicate nel 1609).

VI. Annotazioni sopra il Vocabolario della Crusca (Opera postuma).

VII. Le Filippiche contro gli Spagnuoli (VII, da lui attribuite ad altri, ma le due prime ritengonsi indubbiamente sue).

VIII. Risposta ad una scrittura del Soccino.

IX. Manifesto (intorno le relazioni passate tra esso e i Principi di Savoia).

X. Tenda Rossa (libretto polemico, pieno di fiele).

XI. Lettere.

XII. Le Esequie della Monarchia di Spagna (libretto attribuito da lui ad altri, come le Filippiche).

I.

L' usuraio.

(Dalle Rime).

Questa mummia col fiato, in cui natura
L' arte imitò di un uom di carta pesta,
Che par mover le mani e i piedi a sesta,
Per forza d' ingegnosa architettura,
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa nè vesta,
Che fosser nuove, o cappel novo in testa,
E cento mila scudi ha su l' usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch' ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.
Chi volesse saper di che è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E, talvolta, un quattrin di caldo arrosto,
E, il natale e la pasqua, un uovo tosto.

II.

Contro un frate da Imola (1).

Dunque un scannapedocchi, un patriarca
Degli asini da basto, anche ei presume,
Con una Musa sudicia d' untume,
Di far l'archimandrita del Petrarca?

(1) Il Frate, a proposito delle Considerazioni sul Petrarca, lo avea ingiuriato con questo Sonetto:

Un casson d' ignoranza, un pozzo, un' arca
Di rara ambizion, dunque, presume
Con temerario ardir spegnere il lume
Del poeta toscan, del gran Petrarca!
Di quel cigno divin, di quel monarca,
Che è de' sottili ingegni idolo e nume,
Osa, indegno scrittor d'empio volume,
L'alta fama oscurar di merto, carca!
Del buon cantor, che in amoroso stile,
Lodò beltà celeste, il cui rumore
Rimbomba, per stupor, da Battro a Tile!

Cigno orecchiuto, bestia della Marca,
Se posso aver di te notizia o lume,
Io ti farò mutar faccia e costume,
Con una trippa di sua merce carca.
Un tuo pari, nutrito in un porcile,
Senza stil di creanza e senza onore,
Merta ben d'esser detto anima vile.
Io vivo de la Corte a lo splendore;
Tu ti ricoverasti al campanile,
Per essere un poltrone, un mangiatore:
E ti fu, per errore,
Da un ignorante quel capestro avvinto,
Che al collo, non al cul, t'andava cinto.

Potrà d'invida lingua un detrattore,
Della città del Potta anima vile,
Torre al sol de' poeti il suo splendore?

E torna a taglio qui dire che sì fatte CONSIDERAZIONI SUL PETRARCA furono cagione di una gran guerra letteraria, della quale il Sonetto del Frate da Imola fu una picciolissima parte. Il Tassoni avea scritto, nel preambolo del suo libro: « Opera di viaggio è questa, tessuta nel cuor del verno; parte tra l'onde e gli scogli d'un tempestoso mare; parte tra le balze e l'arene di due infecondi Regni. . . . È, nondimeno, tal novità piaciuta ad alcuni così autorevoli ingegni, che 'l gusto loro m'ha lusingato a publicar questi fogli. Or voglia Dio, che, in istampa, ella non cangi affatto. Io so che m'era più sicuro partito il secondar la corrente; ma che colpa ci ho io, se, come disse quell'altro:

Ei son capricci,
Ch'a mio dispetto mi voglion venire?

Odio, per certo, nè mal talento contro il Petrarca, Re de' Melici, non mi ha mosso; ma la stitichezza, per così dire, d'una mano di zucche secche, che non vogliono, che sia lecito dir cosa non detta da lui; nè diversamente da quello, che egli la disse; nè che pur, fra tante sue Rime, alcuna ve n'abbia, che si possa dir meglio. Come se gli umani ingegni, in cambio di andar perfezionando e loro stessi e le cose trovate, ogni dì più s'annebbiassero; e fosse di seguitare la sacciutezza di certi Barbassori, che, auggiando gli usi moderni, vestono tuttavia colle berrette a tagliere e le falde del saio fino al ginocchio ». Ebbene, codesti cotali, che credevano all'infallibilità del Petrarca, dettero addosso all'audace critico; e, prima, un giovine ventenne di Assisi, un GIUSEPPE DEGLI AROMATARII, diede fuori, nel 1611, una critica contro le CONSIDERAZIONI. Rispose il Tassoni, nello stesso anno, sotto il pseudonimo di CRESCENZIO PEPE. Replicò, due anni appresso, lo Aromatarii, sotto il pseudonimo di FALCIDIO MELAMPODIO; e la polemica s'inveleni. Il Tassoni perdette la pazienza, e, imitando un'usanza di *Tamerlano*, che, in segno di sterminio, spiegava una tenda rossa, pubblicò, nel 1613, in Modena, LA TENDA ROSSA, RISPOSTA DI GIROLAMO NOMISENTI AI DIALOGHI DI FALCIDIO MELAMPODIO; e codesta risposta fu così acre e veemente, che turò la bocca all'avversario. Da ultimo, si cacciò in mezzo alla disputa il Frate col suo Sonettaccio; e il Tassoni il conciò come vedete, rispondendogli per le rime.

III.

Renoppia, con la sua schiera, che muove a battaglia.

(Dalla Secchia, canto I).

Così andava a l'impresa il cavaliero,
Dal fior de la milizia accompagnato:
E spettacolo, in un leggiadro e fiero,
Si vedeva apparir, da un altro lato.
Cento donzelle, in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato,
E l' aste in mano e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.
Venian guidate da Renoppia bella,
Cacciatrice ed arciera, a l' armi avvezza.
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza:
Ma non avea l'Italia altra donzella,
Pari di grazia a lei nè di bellezza:
E parea, co' virili atti e sembianti,
Rapir i cori e spaventar gli amanti.
Bruni gli occhi e i capegli e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'angelo avea la voce e l' intelletto.
Maccabrun da l'Anguille, in que' comenti,
Che fece sopra quel gentil sonetto
Questa barbuta e dispettosa vecchia,
Scrive ch'ell'era sorda da una orecchia.

IV.

Renoppia rampogna i suoi, che fuggono, e ferisce Perinto, che loro dava la caccia.

(Dalla Secchia, canto VII)

Giugne Renoppia; e dove rotta vede,
Da la ripa fuggir, l'amica gente,
Volge con l'arco teso in fretta il piede;
E di lampi d'onor nel viso ardente:
— « Oh infamia, grida, ch'ogni infamia eccede
Tornate, e dite a la città dolente

Che moriron le figlie e le sorelle,
Dove fuggiste voi, popolo imbelle
Noi morirem qui sole e gloriose;
Gite voi a salvar l'indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose;
Nè la fama con noi fia seppellita. » —
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompeian, schiera fiorita,
Ch'in Modana arrestò tema d'oltraggio,
E cento delle sue di più coraggio.
E fra queste Celinda e Semidei,
Di Manfredi sorelle e sue dilette;
E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea,
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia, che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca all'occhio mette,
E drizza il ferro alla scoperta faccia
Di Perinto, ch'a' suoi dava la caccia.
E, se non che Minerva il colpo torse
Dal segno, ove il drizzò la bella mano,
Il fortissimo eroe periva forse:
Ma non uscì, però, lo strale invano;
Ch'al destrier, ch'a quel punto in alto sorse,
D'un salto, e si levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo della fronte,
Onde col suo signor cadde sul ponte (1).

(1) Or ecco l' Episodio del Conte di Culagna, ch' è il più caratteristico del Poema.

Innanzi e dopo il duello.

(Dal Canto XI).

La notte, a la battaglia precedente,
Che fra i due cavalier seguir dovea,
Volgendo il Conte l' affannata mente
Al periglio mortal, ch'egli correa,
Ricominciò a pensar, tutto dolente,
Di nol voler tentar, s'egli potea:
E, innanzi l'alba, i suoi chiamó, fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.
Il padrin, che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell'atto:
Con panni caldi e una lucerna in mano,
Bertoccio, suo scudier, v'accorse ratto:
E 'l barbier de la villa e 'l sagrestano
Di Sant'Ambrogio v'arrivaro a un tratto.
E 'l provvido barbier, ch'intese il male,
Gli fe' subitamente un servizïale.
Ed egli, per non dar di sè sospetto,
Cheto sel prese e si mostrò contento.
Ma, fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolore alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notaio,
Che venne con la carta e 'l calamaio.
La prima cosa, lasciò l'alma a Dio,
E lasciò il corpo a quell'eccelsa terra,
Dov'era nato; e, per legato pio,
Danari in bianco e quantità di terra.
Indi, tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al Re di Tartaria,
E lo scudo al Soldan de la Soria;

V.

Se sia peggio per uno Stato, che 'l Principe sia troppo rigoroso, o troppo piacevole.

(Dai Pensieri diversi, lib. VIII)

Inerat, tamen, simplicitas et liberalitas, quae ni adsit modus, in exitium vertuntur, disse Tacito di Vitellio Imperadore, esempio di vituperio e di scherno. Per lo contrario, scrive Svetonio, che Domiziano, Principe crudelissimo, fu pianto dalle provincie, dopo la morte; perciocchè, i magistrati e gli ufficiali non furono mai, in altro tempo, così giusti e circonspetti, pel terror, che n'avevano. E, molte volte, ingiustamente, vien chiamata tirannide la severità,

La spada a Federico imperatore;
Ed al popol romano il corsaletto;
A la reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto e un braccia-
L'altro lasciollo a la città del Fiore: (letto;
E al greco imperator lasciò l'elmetto;
Ma il cimier, che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.
Lasciò l'onore a la città del Potta;
Poi fe' del resto il suo padrino erede.
D'intorno al letto suo s'era ridotta (de:
Gran turba intanto, chi a seder, chi in pie-
Fra' quali, stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava alle sue ciance fede,
Gli diceva a l'orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.
Non vedi che costor t'han conosciuto
Che per tema tu fai de l'ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Chè tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo e ti daremo aiuto,
Subito che l'assalto è incominciato.
Il Conte si ristrigne e si lamenta,
E si vorria levar; ma non s'attenta.
Di tenda in tenda, intanto, era volata
La fama di quell'atto: e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò: che gli dicea,
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo; e ben credea
Ch'egli si porterebbe in tal maniera,
Ch'ella n'avrebbe poscia a gire altiera (*).
Quest'ambasciata gli trafisse il core,
E destò la vergogna addormentata:
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S'alza a sedere, e dice che il dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata,
E s'adatta a vestir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni: e giù ricade.
E la pittrice già dell'oriente,
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le strade al dì nascente,
E Flora le spargea di vaghi fiori;
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Vestiva l'aria, il mar, la piaggia e 'l monte;
E la notte cadea da l'orizzonte:
Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia
Il medico, a l'orina, in un baleno,
Conobbe il mal che l'infelice avia:
E, fattosi recare un fiasco pieno
Di vecchia e delicata malvagia,
Gli ne fece assaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe e volentieri.
Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandare al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il Conte gridò, ch'era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E, balzando del letto, i panni chiese,
E tosto si vestì l'usato arnese.

(*) Il Conte spasimava di amore per Renoppia, la quale, dal canto suo, si pigliava gioco del povero gocciolone; e, in questa occasione, più che mai, gli diè la baia.

ch'usa un Principe in tenere a freno un popolo sedizioso e pazzo; non vi essendo tirannide peggiore, secondo Cicerone, di quella d'un popolo insolente e sfrenato: il perchè s'ingannano fortemente coloro, che vanno lodando ed esaltando la soperchia bontà d'un Principe cortese e semplice, conciossiachè tal simplicità, senza sodezza e prudenza, sia molto pericolosa, e più assai della rigidezza d'un Principe severo e di proponimento tenace. Dalla facilità e sciocca simplicità d'un buon Principe avviene, che gli ufficj e le dignità cadano tutte in mano d'adulatori, *qui aviditate imperandi, ipsa vitia pro virtutibus interpretantur*, come disse Tacito; e sieno usurpate da' tristi, che asciugano l'entrate dello Stato: onde nasce, che i popoli rimangono consumati, e i poveri sieno messi in suggezione de' ricchi, di maniera, che in cambio d'un tiranno, ne surgono le migliaia. Oltre che, da cotal bontà d'un Principe dappoco ne deriva l'impunità de' misfatti, lo sprezzo delle leggi e l'ingiustizia de gli ufficiali, facendo ognuno a suo modo, per la credenza, che hanno tutti, di dover sempre trovar perdono dalla bontà.

Indi, tratto, fremendo, il brando fuora,
Tagliò zeffiro in pezzi e l'aura estiva;
E, se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz'altr'armi ei giva.
L'almo liquor, che i timidi rincora,
Puote assai più che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l'antica gente,
Ch'era, sopra ogni re, forte e possente

Or mentre s'arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che, con dolci parole e luci piene
D'amor, gli fa d'accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza
E da furor di vino, ambo i ginocchi
A terra inchina; e dice a que' begli occhi:

— «O del cielo d'amor ridenti stelle,
Onde della mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale, or scende;
Immagini del sol, vive facelle
Di quel foco gentil, che l'alma incende,
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn'intelletto abbaglia, arde ogni core;

Occhi dell'alma mia; pupille amate;
Lucidi specchi, ove beltà vagheggia
Sè stessa; archi celesti, ond'infocate
Quadrella avventa Amor, ch'in voi guerreggia,
De le vostre sembianze onde il fregiate,
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch'ei non invidia al ciel le stelle sue,
Benchè sian tante, e voi non più che due.

Come, ai raggi del sole, arde d'amore
La terra e spiega la purpurea veste;
Così, ai vostri bei raggi, arde il mio core,
E di vaghi pensier tutto si veste.
Quest'alma si solleva al suo fattore,
E ammira in voi di quella man celeste
Le meraviglie, e dal mortal si svelle;
O degli occhi del ciel luci più belle.

Rimiratemi voi, con lieto ciglio,
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi testimoni al mio periglio,
E scorgetemi voi, co' guardi amati:
Che fia vana ogni forza, ogni consiglio;
Cadrà l'empio e fellon ne' propri aguati;
E, non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno, anco, a battaglia».—

Così detto, risorge; e il destrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti;
E fa stupire ognun, che l'ode e vede
Sì diverso da quel, ch'egli era innanti.
Ma Titta, armato già dal capo al piede,
Con armi e piume nere e neri ammanti,
In campo era comparso, accompagnato
Dal solo suo padrin, senz'altri a lato.

La desiosa turba, intenta, aspetta
Che venga il Conte, e, mormorando, freme
S'empion i palchi intorno; e folta e stretta
Corona siede, in su le sbarre estreme;
E dai casi seguiti omai sospetta
Che il Conte ceda, e la sua fama preme.
Quando, a un tempo, s'udir trombe diverse,
Da quella parte, e 'l padiglion s'aperse.

del Principe. In somma, sotto un così fatto governo, il ben publico si riduce al particolare, e tutte le gravezze sovra i poveri vanno a cadere, nella guisa che i catarri, in un corpo male affetto, vanno sempre a cadere su le parti più deboli. Carlo Grasso e Carlo Semplice, con la loro insipida bontà, ebbero a mandare in perdizione il Regno di Francia. Ed, in contrario, su la fine del Re Francesco Primo, quel regno (come notò un Politico) fu grande, poderoso, ricco e ben governato; e, pure, era allora il Re duro ed aspro con tutti, in guisa, che niuno ardiva di chiedergli cosa alcuna. Ma le dignità, beneficj e ufficj non si davano, eccetto che a persone meritevoli ed onorate; e i donativi e le spese eccessive e superflue erano in maniera ristrette, che, alla sua morte, fra tante guerre, ch' egli avea mantenute, si trovarono più di due milioni di scudi, senza debiti: i quali, dalla bontà e facilità d'Arrigo Secondo, suo figliuolo, furon ben tosto consumati, con altri quarantadue milioni, ch'egli lasciò debiti, essendosi ridotto, all'ultimo, a vendere gli ufficj e le dignità a persone indignissime, dopo mille straor-

Ed ecco, da cinquanta accompagnato
De' primi de l'esercito possente,
Il Conte comparir, ne lo steccato,
Con sopravesta bianca e rilucente,
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, nitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

Disarmata la fronte, armato il petto,
Nude le mani: e, sopra un bianco ubino,
Gli va innanzi Renoppia, e'l ricco elmetto
Gli porta; e'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di don Chisotto; e 'l fodro ha il suo padrino;
Ha Voluce lo scudo, e seco a canto
Roldan la lancia, e Jacopino il guanto;

L'altro ha Bertoldo; e l'uno e l'altro spro-
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l conte Alberto, in cima d'un bastone,
La cuffia, da infodrar l'elmo di sotto:
Ma, dietro a tutti, fuor del padiglione
L'interprete Zanin verla di trotto
Sopra d'un asinel, portando, in fretta,
L'orinale, un ombrello e una scopetta.

Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il suo loa i combattenti,
Diede segno la tromba: e, tutto a un pun-
Si mossero i destrier come due venti. (to;
Fu il cavalier roman nel petto giunto:
Ma, l'armi sue temprate e rilucenti
Ressero: e 'l Conte, a quell'incontro stra-
La lancia si lasciò correr per mano. (no,

Ei fu colto da Titta a la gorgiera,
Tra il confin de lo scudo e de l'elmetto,
D'una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta: e la visiera
S'aperse; e diede lampi il corsaletto:
Volaro i tronchi al ciel de l'asta rotta.
E perdè staffe e briglia il Conte allotta.

Caduta la visiera il Conte mira
E vede rosseggiar la sopravesta;
E, Ohimè son morto, grida, e'l guardo gira
A gli scudieri suoi, con faccia mesta.
Aita, che già 'l cor l'anima spira,
Replica, in voce fioca: aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d'arcione.

Il portano alla tenda; e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre:
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto, in effetto,
Il tengono; e ciascun parla e discorre,
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

. . . . . .

Intanto avean spogliato il Conte, a fatto
Dal terror della morte instupidito:
E gian cercando due chirurghi, a un tratto
Il colpo, onde dicea d'esser ferito:
Nè ritrovando mai rotta la pelle,
Ricominciâr le risa e le novelle.

dinarie gravezze, ch' ei mise a' popoli, e dopo aver perduta la Savoia, il Piemonte, l' Isola di Corsica e le frontiere de'Paesi Bassi. Onde di lui s' avrebbe potuto dire quello, che disse Tacito, parlando d' un altro Principe così fatto: *Apud se veros humilis, ita comitatem, benivolentemque faventes vocabant, quod sine modo, sine iudicio, donaret sua, largiretur aliena.* Così parve, che da principio, l'Imperador Galieno volesse riuscir buon Principe, per una certa sua simplicità e facilità naturale; poi, diede in tanta dappocaggine, che contra lui si sollevarono trenta tiranni. E Aureliano, Principe terribile e severo, che gli succedette, il fè parere, in suo paragone, un Sardanapalo. È vero, che se un Principe sa-

Il Conte dicea lor: — « Mirate bene
Perchè la sopravvesta è insanguinata:
E non dite così, per darmi spene,
Chè già l'anima mia sta preparata:
Venga la sopravvesta».—E quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro o una fettuccia rossa,
Ch' allacciava da collo, e sciolta s'era
E pendea giù perfino alla cintura.
Conobber tutti, allor, distinta e vera,
La ferita del Conte, e la paura.
Egli, accortosi al fin di che maniera
S'era abbagliato, l'ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor, con puro zelo.

Si è fatta quistione se il Poema eroicomico, venuto su nel Seicento, debba la sua paternità al Tassoni o al Bracciolini. Ma, diasi pure a quest' ultimo il primato dell' invenzione, sta sempre il fatto, che lo SCHERNO DEGLI DEI, come il MALMANTILE RACQUISTATO e il TORRACCHIONE DESOLATO e simili, resta, di molto, indietro alla SECCHIA RAPITA. Pure, di esso e del suo autore, e dei poemi ed autori citati, è necessità, che sappiano e gustino qualcosa i giovani.

FRANCESCO BRACCIOLINI, di Pistoia, nato a' 26 di Novembre del 1566, ascritto all' Accademia fiorentina; poi, passato a Roma al servizio di Monsignor Maffeo Barberini (poi, Cardinal Barberini), dopo essere stato in Francia col suo padrone, si tolse dal servizio di costui e se ne tornò in patria, dove attese tranquillamente ai suoi studii. Ma, come seppe la nuova, che il suo antico padrone era diventato Papa, volò a Roma, e vi trovò lieta accoglienza e vi ebbe ufficio di Segretario presso il Cardinale Antonio Barberini, fratello del Papa, Urbano VIII. Morto quel Pontefice, ch' era stato suo gran protettore e benefattore, se ne tornò a Pistoia, dove finì di vivere, ai 31 Agosto del 1645. Nella fecondità poematica, agguagliò, anzi superò il Chiabrera; dacchè, oltre l'Eroicomico, menzionato testè, di poemi ne scrisse altri quattro, eroici, e ben lunghi, cioè, la ROCCELLA ESPUGNATA; la BULGHERIA CONVERTITA, Canti XX; l'ELEZIONE DI URBANO PAPA VIII, Canti XXIII; la CROCE RACQUISTATA, Libri XXXV, ch'è il massimo, tra tutti. E scrisse Tragedie, tra le quali, l'EVANDRO; la PENTESILEA; l'HARPALICE: e scrisse l'AMOROSO SDEGNO, Favola pastorale, ch'è tra le migliori, e qualcos'altro. Riferiamo, in prima, un brano della CROCE RACQUISTATA, con che si chiude il Poema:

Canto di ZACCHERIA *alla* CROCE

O sacra pianta, in cui pendè l' amaro
Frutto, che, per salvarne, al padre offerse
L' eterno figlio, e 'l fè soave e caro
Condimento d'amor, dov'ei l'immerse;
Deh m'impetra, a tua lode, un suon sì chiaro,
Che non restin d'oblio mie note asperse,
Ma raccordino altrui, mille anni e mille,
A venerar tue sanguinose stille.

Tu, già legno di pena, or tronco sei,
Ch'a Dio gloria produci, a noi salute,
E per te gli avversari, antichi e rei,
Fuggon tremanti all'ombre eterne e mute;
Tu d'Abisso ne togli e in Ciel ne bei,
E 'l pianger d'Eva in allegrezza mute;
Tu scala a Dio, tu fusti altare, in cui
Vittima offrissi il proprio figlio a lui.

pesse ritrovar la maniera d'essere amato e temuto ugualmente; colpirebbe nel segno: ma, perchè questa è una di quelle concordie, che sono rare al mondo; se in uno de'due estremi si ha da peccare, meglio è, senza dubbio, peccare in quello, che meno a lui e allo Stato può nuocere, e che sempre è, in suo arbitrio, il moderarlo. Perciocchè, la soperchia piacevolezza e facilità, s'ella si vuol correggere, si corre evidente pericolo di far sollevare i nobili, avvezzi a vivere licenziosamente e a non istimare il Principe; come, a dì nostri, avvenne ad Arrigo Terzo, Re di Francia, quegli, che poi fu ammazzato così infelicemente. Aggiugnivi, che'l legame dell'amore è molto più agevole da sciorre, che non è quel del timore: perchè, l'amore riguarda il comodo altrui; ma, il timore. tutto, si volge al nostro proprio interesse. E, come disse un Politico, ci scordiamo molto più agevolmente la morte del padre, che la per-

Beato tronco, in te l'augel pietoso,
Che 'l suo petto ferì col proprio rostro,
Fabbricò di dolor nido amoroso,
Ricomprò con la morte il morir nostro;
Ahi pietà disusata, ahi tormentoso
Del suo amor singolare e raro mostro;
E tu, arbor felice, eletto solo
Seco fusti compagno a tanto duolo.

Sei tu l'asta fatal, che 'l sen feristi
Dell'antico Dragone, e tu le porte
Catenate d'Abisso, urtando, apristi;
Per te fu tolta ogni sua spoglia a morte:
Tu l'uomo a Dio, tu 'l mondo al Cielo unisti,
Tu n'ai dato a goder beata sorte;
Tu in Ciel ne guidi, e n'accompagni in ter-
Tu, io pace, oliva, e ne sei palma, in guerra.

Tu nell'ultimo dì, quando le stelle
Pioveran fiamme, a consumare il mondo,
Colorata lassù d'auree fiammelle,
Rifulgerai nel Ciel più puro e mondo:
Tremenda all'alme al gran fattor rubelle;
Con lume a' giusti a riguardar giocondo,
Vittorioso e trionfante segno,
Sacrosanto immortal felice legno.

O beato morir, ma già non muore,
Qual in te si riposa e segue Cristo,
D'infinit' piacer seme è 'l dolore
E di perdita breve eterno acquisto;
Ma, poi ch'a tutti il terminar dell'ore,
Solvendo morte il duro nodo e tristo,
Sovra te non è dato, almeno in noi
Spargi, fonte di grazie, i rivi tuoi.

Dello Scherno degli Dei, ecco, innanzi tutto, la Protasi:

Io, che fin'or, con la matita rossa,
E con la nera, a disegnar mi misi
Le virtù de gli Eroi, l'armi, e la possa,
Pochi ne celebrai, molti n'uccisi,
Men piacqui, forse, alla volgare e grossa
Gente, perchè severo unqua non risi,
Me ne pento, Lettore, e vo' mostrarti,
Ch'in palco io saprei far tutte le parti.

Ma perch'il capo mio, che di farfalle
S'è ingravidato, a suo talento spregni,
Arte tu, che per dritto angusto calle
Tant'anni e tanti a poetar m'insegni,
Lascia ch'io volga a tuoi rigor le spalle,
E sol natura a seguitar mi ingegni:
Ella, che fu della chitarra mia
Sola e prima maestra, ultima sia.

Doralice e la festa delle scimmie.

(Dal Canto VIII.)

Ma poi che fu la bella Doralice,
Con lungo studio, a suo talento adorna,
E più che Laura e più che Beatrice
Famosa, e più che Cintia con le corna,
Sparsa d'odor della sabea pendice,
Dov'ella s'acconciò, nulla soggiorna;
Ma quivi lascia una discreta ancella,
Le bagaglie a raccor nella zanella.

Vanne là ben vestita ad una festa,
Quindi non lungi, ove, fra 'l monte e il ma-
Sorge di verdi fronde ampia foresta, (re,
Con ombre intorno solitarie e rare;
Ma nel mezzo, scoperto, un prato resta,
Dove nè pure un arbuscello appare,
Sorge nel prato una fontana; e riga
L'erbette e i fior, con tortuosa riga.

dita del patrimonio. Conchiudo, adunque, con questa sentenza dell'Imperator Giuliano, nel Misopogono, *Lenitas et clementia hominum improbitatem alit et corroborat.* E, però, leggiamo, ne gli Apostemi, che Filippo, Re de'Macedoni, *Alexandrum filium admonere solebat, ut cum Macedonibus comiter se haberet, vulgo conciliata benevolentia, vires ac robur sibi pararet; dum liceret, alio regnante, esse humanum.* Accennandogli, che fatto Re, gli conveniva, poscia, mutar registro.

Or, qui le scimie, in numero infinito,
Concorron tutte a diportarsi insieme,
Povera ne riman per ogni lito,
L'isola, che dal mar percossa geme;
Ma chi potria del tutto quanto unito
Bertuccevole immenso e vario seme
Contar gli atti e le prove, i moti e i gesti,
Se ne conti una stilla, e un mar ne resti.

Nel mezzo al prato, con un occhio cieco,
Sovr' un panchetto, un gran gatto mammone,
O vogliate chiamar cercopiteco,
S'è posto a bocca, e spiffera un trombone;
Suona una piva, alla finestra seco,
Senza segno di coda, un bertuccione;
Suona un cembolo rotto, alla sua destra,
Bertuccia antica e di sonar maestra.

D'intorno a sonatori, un ballo tondo
Mille bertucce fan prese per mano,
E sollevano a salti il leggier pondo,
Delle lor membra, in su l'erboso piano,
E muovono concordi un lor giocondo
Strepito, or una, or tutte, a mano a mano,
Come si fa, con lo spumante vino,
Dopo cena, alle mense, il berlinghino.

Ballano molte, e sopra i rami stanno
Molte a vedere, e vi distendon molte,
Di quà, di là, le mercanzie, che l'hanno
Alle botteghe, a viandianti tolte,
Chi scarpe appende, e chi calzin di panno,
E chi stringhe legate, e chi disciolte,
Chi tegami, chi piatti, e chi scodelle,
E chi mostra paiuoli, e chi padelle.

Ma come venne a comparir tra loro,
Doralice la bella, anzi la diva,
Nella carola sua fermossi il coro,
Tacque il trombone e s'ammutì la piva,
Con sì rara beltà tanto decoro
Venir veggendo alla frondosa riva;
Poi di lor fanno un cumulo frequente,
Tutte movendo, a riverirla intente.

Indi sopra una cattedra si pone,
Per fare un'orazione, a mano a mano,
Con la toga virile un bertuccione,
Del pelame di gatto soriano.
Studiato avea gran tempo Cicerone,
Con l'avvertenze di Quintiliano,
Fra tutti eruditissimo in rettorica,
E sapea le figure per teorica.

Volea, di Doralice alla presenza,
Della bertucceria spiegar le lodi,
Che elle sanno imitar, per eccellenza,
Gli altrui costumi, in tutti quanti i modi,
E che da loro (e sia con riverenza
Di chi sculpe e colora) i colpi sodi
E le figuratrici pennellate,
Gli scultori e i pittori hanno imparate.

E che la poesia, che piace tanto,
E tanto vive, ad imitar apprende
Dalle bertucce, e 'l glorioso vanto
Dal loro esempio, industriosa, prende.
Volea, poi, dir, ma con fermarsi alquanto,
D'alta moralità cose stupende,
Che gli uomin tutti, per non esser rei,
Debbon farsi bertucce degli Dei.

E già l'esordio cominciato avea,
Lo scimiotto; e 'l popolo, raccolto
A lui d'intorno, ad ascoltar tacea:
Quand'ei si turba, e si scolora in volto,
Ch'un gerundio crudel, da cui pendea
Un periodo lungo in giro avvolto,
Gli s'attraversa, in mezzo della gola,
E non potè mai più formar parola.

Tenta e ritenta, e ricomincia e ingozza,
Vista fa di spurgarsi, e non lo trova,
Suda già per la pena, e dalla strozza
Nulla gli esce di buono, e nulla giova.
Gl'indugi, alfin, con sua vergogna mozza,
Da poi ch'ha fatto così mala prova:
Della cattedra scende. E la brigata
Gli aggiugne scorno, e fagli una fischiata.

Lorenzo Lippi, pittore e cittadino fiorentino, figliuolo di Giovannni e della Maria Bartolini, nacque nel 1606. Morì, nella sua Firenze, nel 1664, a cinquant'otto anni, e fu il suo corpo sepolto nella Chiesa di Santa Maria Novella, nella sepoltura di sua famiglia. Scrisse il Malmantile Racquistato, che fu da prima una

VI.

È indegna cosa, che si sopporti più oltre la tirannide della Monarchia spagnuola: vane esser le promesse di quella, vane le minacce

(Dalla FILIPPICA PRIMA).

E fino a che segno sopporteremo noi, o Principi e Cavalieri Italiani, di esser, non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e

semplice leggenda, in istile burlesco, sopra un vecchio e disabitato castello di questo nome, in sul poggio di Santo Romolo, sette miglia lontano da Firenze, sopra la strada pisana: la quale, poi, l'autore andò sempre più allargando, sino a che, a consiglio de'molti amici, le diè forma ed ampiezza di poema, che divise in XII Cantari. Tra gli amici, che lo stimolarono a far della leggenda un poema, tenne il primo luogo Salvador Rosa, il quale, anzi, gli diè a leggere il libro intitolato Lo CUNTO DE LI CUNTE ovvero TRATTENIMENTO DE LI PICCERILLE, dal quale egli trasse alcune bellissime novelle, e, messele in rima, ne adornò vagamente il suo poema. Pieno di proverbi e riboboli fiorentini, il MALMANTILE è quasi impossibile ad esser inteso; e, perciò, il Minucci, il Canonico Biscioni, Antommaria Salvini ed altri lo fornirono di note esplicative. È purgatissimo, per la dizione, ed è testo di lingua. Udiamo la Protasi:

Canto lo stocco e il batticul di maglia (*),
Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile (**) aspra battaglia,
Fece prove da scriverne al paese,
Per chiarir Bertinella e la canaglia,
Che fu seco al delitto in crimenlese.
Del fare a Celidora sua cugina,
Per cansarla del Regno, una pedina.

O Musa, che ti metti al Sol di state
Sopra un palo a cantar con sì gran lena,
Che d'ogn'intorno assordi le brigate,
E finalmente scoppii per la schiena;
Se anch'io, sopr'alle picche dell'armate,
Volto a Febo, con te vengo in iscena,
Acciocch'io possa correr questa lancia,
Dammi la voce, e grattami la pancia.

Alcun forse dirà ch'io non so cica (***),
E ch'io farei il meglio a starmi zitto.
Suo danno: innanzi pur: chi vuol dir dica:
Fo io per questo qualche gran delitto?
S'io dirò male, il Ciel la benedica:
A chi non piace, mi rincarì il fitto.
Non so, s'e' se la sanno questi sciocchi,
Ch'ognun può far della sua pasta gnocchi.

Mi basta sol, se Vostra Altezza (****) ac-
D'onorarmi d'udir questa mia storia, (cetta
Scritta così come la penna getta,
Per fuggir l'ozio, e non per cercar gloria:
Se non le gusta, quando l'avrà letta,
Tornerà bene il farne una baldoria (*****);
Chè le daranno almen qualche diletto (to.
Le monachine (******), quando vanno a let-

(*) *Batticul di maglia*, Giaco, cioè, una camiciuola, composta di maglie di ferro: così detta, perchè coprendo esse le parti di dietro, nel moto che fa colui che l'ha indosso, batte nel sedere.

(**) *Malmantile*, MALUM MANTILE, non essendovi quivi da apparecchiare pe'forestieri. Onde evvi un proverbio che dice: *andare a Malmantile*, che si direbbe, in latino, *tenuiter ac sordide hospitari*.

(***) *Cica*, poco, niente, dal latino *cicum*.

(****) *Vostra Altezza*, intende il Serenissimo Principe Cardinale Leopoldo de Medici, a cui il Poeta dedica la sua opera.

(*****) *Baldoria*, fiamma accesa in materia secca e rara, come paglia e simili.

(******) *Le monachine* ec. ec. cioè, quelle piccole scintille, che, nell'incenerirsi la carta, a poco a poco si spengono, e, facendo un certo moto, par che si dileguino, sembrando tante monache, le quali, col loro lume in mano, scorrano pel dormitorio, andando a letto.

dal fasto de'popoli stranieri, che, imbarbariti da costumi affricani e moreschi, hanno la cortesia per viltà? Parlo a' Principi ed ai Cavalieri; chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualsivoglia stimolo di valore e di onore, nè solleva il pensiero più alto, che a pascersi, giorno per giorno, senza aver cura se mena la vita a stento, come gli animali senza ragione, nati per faticare. Ma, negli animi nobili, non credo che sieno ancora svaniti affatto quelli spiriti generosi, che già dominarono il mondo, benchè i nostri nemici gli abbiano, con gli artificii loro, quasi tutti infettati di non meno empii, che servili pensieri. Empii e servili, dico, imperocchè l'accettar promesse di provvisioni e croci e titoli vani, per dovere, ad arbitrio loro, impugnar l'armi contra la propria Nazione, non si può scusar d'empietà; nè sono, cotesti, segni o fregi d'onore, ma vili premii di servitù patteggiata. Tutte l'altre Nazioni, quante n'ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio e le nimici-

Offerta gliel'avea già, lo confessò,
Ma sommene anche poi morse le mani,
Perchè il filo non va nè ben nè presso,
E versi v'è, che il Ciel ne scampi i cani.
Ma poi ch'ella la vuole, ed io ho promesso,
Non vo' mandarla più d'oggi in domani;
Chè chi promette, e poi non lo mantiene,
Si sa, l'anima sua non va mai bene.

Ma che! siccome ad un, che sempre in-
Del ben di Dio, e trinca del migliore, (golla
Il vin di Brozzi, un pane e una cipolla
Talor per uno scherzo tocca il cuore;
Così la vostra idea, di già satolla
Di que' libron, che van per la maggiore,
Forse potrà, sentendosi svogliata,
Far di quest'anche qualche corpacciata.

La fame è più potente dell' Amore

(Dal QUARTO CANTARE).

Omnia vincit Amor, dice un testo;
E un altro disse, e diede più nel segno:
Fames Amorem superat: e questo (gegno,
È certo, e approva ognun, che ha un po'd'in-
Perchè, quantunque Amor sia sì molesto,
Che tutti i martorelli del suo regno
Dicano ognora: Ahi lasso! io moro, io pero;
E' non si trova mai, che ciò sia vero.

Non ha che far niente colla Fame,
Che fa da vero, pur ch'ella ci arrivi:
Posson gli amanti star senza le dame,
I mesi e gli anni, e mantenersi vivi;
Ma se due dì del consueto strame
I poveracci mai rimangon privi,
E' basta; chè de fatto andar gli vedi
A porre il capo dove il nonno ha i piedi.

L'Aurora

(Dallo stesso CANTARE)

Desta l'Aurora omai dal letto scappa,
E cava fuor le pezze di bucato;
Poi batte il fuoco, e cuocer fa la pappa
Pel suo giorno bambin, ch'allora è nato:

E Febo, ch'è il compar, già colla cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall'Ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo.

Del TORRACCHIONE DESOLATO fu autore BARTOLOMMEO CORSINI, natio di Barberino, in Mugello, di cui si ha pure una traduzione di Anacreonte. Il Poema eroicomico, al quale accenniamo, rimase inedito un pezzo, e non fu stampato, se non nell'anno 1768, in Parigi, con la data di Londra, aggiuntevi alcune poche notizie della vita del Corsini. E ci passiamo dal dir altro di costui e del suo poema. Piuttosto, in questo luogo, vogliam intrattenerci, più che si possa, col Boccalini, il quale, se non scrisse poema di sorta, ebbe tante altre cose di comune

zie, che regnano fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri; anzi, i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima, si congiungono insieme, per la difesa comune: e noi soli Italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo il vicino, abbandoniamo l'amico, abbandoniamo la patria, per unirci con gli stranieri, nemici nostri! Fatale infelicità d'Italia, che, dopo aver perduto l'imperio, abbiamo parimente perduto il viver politico; e, senza riguardo di leggi umane o divine, abbiamo in costume di abbandonare i nostri e aderire all'armi straniere, per seguitar la fortuna del più potente. Sì che, se il Turco passasse (che Dio nol voglia) in Italia armato, in vece di unirci tutti contro di lui, ci troverebbe in gran parte seguaci suoi: così è cresciuta la viltà e la dappocaggine in noi, che siamo più avidi di soggettarci, che non sono i nemici nostri di riceverne in soggezione; e ci rallegriamo d'essere comandati da coloro, che già solevano gloriarsi d'esser nostri vassalli.

Io non favello a quegli infelici popoli, o Principi, i quali, col mal

col Tassoni, massime l'odio contro la dominazione spagnuola e l'ingegno critico, acuto, insofferente di freno e di autorità.

Traiano Boccalini nacque, nel 1556, in Loreto, da Giovanni Boccalini, architetto della Santa Casa, il quale, da Carpi, sua patria nativa, erasi tramutato in quella città. Ricaviamo da' suoi scritti, che, nei primi anni, ebbe a maestro un Rinaldo Ridolfi, valente umanista; che, nel 1583, era allo studio di Padova, dove trovò alcune memorie del soggiorno, che vi aveva fatto il Tasso, e ne fa cenno; nel 1590, era a Genova; nel 1591, a Napoli. Della quale ultima dimora ei fa menzione, descrivendo la superbia del Vicerè di quel tempo, il Conte di Olivares; e mette il conto riferirne le parole testuali: — « Stupisco, qualora considero la superbia ed « ambizione di quel Vicerè di Napoli, che io vidi portato in sedia, l'anno 1591 (*), « con tanta gravità e sussieguo, ch'io non seppi mai conoscere s'egli era uomo « o figura di legno; perciocchè, mai gli vidi battere le palpebre degli occhi, e, « nella Collaterale, essendosegli appressato un ministro, gli s'inginocchiò innanzi: « cosa odiosissima e dannosissima al Principe ». E fu, in altre città, Ferrara, Perugia, Benevento, e, più volte, in Venezia, ma sua principal dimora, dove passò gran tempo di sua vita, ei fu Roma. Quivi fu maestro di Geografia al Cardinal Bentivoglio, che ne lasciò ne' suoi scritti grata memoria: quivi ebbe a suo Mecenate il Cardinal Pietro Aldobrandino, nè gli fè difetto la benevolenza di Clemente VIII, e tenne pubblici ufficii, e fu capo politico in più provincie dello stato pontificio, e, tra le altre, in quella di Benevento; ma non seppe farsi avanti, nè arricchire. Dicono, ch'ei tanto dotto nelle cose di stato, teoreticamente, riescisse assai meschino, nella pratica; e, se non potè continuare in quell'aringo, ne incolpano lui; dove ch'egli ne incolpa l'indole tristissima della curia, asserendo che « tutte le sue parole venivano da quelle scelleratissime genti interpetrate a loro « modo ». Nel 1612, quindi, dopo aver deposto ogni carica, lasciò Roma, e si condusse a Venezia, dove morì, a'16 Novembre del 1613, secondo che afferma il Tiraboschi, e con lui tutti; ma, ove sieno autentiche alcune lettere attribuitegli, la

(*) Nella 1ª Edizione de' Commentari su Tacito è scritto 1595, ma nella seconda, che stimiamo più corretta, si legge il nostro 1591.

governo loro, furon già i primi a tirarsi addosso questa ruina, imperocchè il lor male già è convertito in natura, e sono sforzati, quando anco ciò non fosse, di accomodarsi al tempo; ma parlo a' sani ed incontaminati dalla superba tirannide, che tutti biasimano e tutti adorano, chi per timore, chi per ambizione, chi per avarizia. e corrono, a truppe, nell'esercito regio, per venturieri, non s'accorgendo i miseri, che tanto le minacce, quanto le promesse, che di là vengono, sono larve notturne, che spariscono al tocco.

Fu veramente tempo, che non erano tali, perciocchè Carlo Quinto alle minacce sue aggiunse effetti di sorta, che tutta Europa fu impaurita, e Filippo Secondo, nelle promesse veridico, pescava, con l'amo inescato, ma, non con l'amo vuoto. Dall'uno, con vera gloria, furono acquistati, in guerra, gli Stati d'Italia; dall'altro, col regalare ed onorare la Nobiltà italiana, furono stabiliti gli acquisti ma, ora, che i regali sono svaniti, che gli onori si sono cambiati in istrapazzamenti, e che quelle armi, che solevano esser tremende agli altri, sono ai popoli più soggetti divenute ridicolose; che speranza o che timore ci può indurre ad abbandonare, in occasione di tanto momento, il signor Duca di Savoia, che combatte per la riputazione dei Principi d'Italia e per la comune libertà, per aderire a gente, che, invece, di ringraziarne del beneficio, non si degnerà nè anco di rimirarci? Se risguardiamo la speranza, siccome i Principi tutti hanno lunghe le mani, e, pochissimo, larghe; questi, che le ha lunghissime, è sforzato di averle tanto più

data della sua morte è da riportare dopo il 1625, perchè, in una di coteste lettere, egli parla della morte del Cav. Marini, avvenuta in quell' anno. E discutibile è tuttora, se la sua morte violenta (ucciso a colpi di sacchetti di arena) avesse avuto ad autori gli Spagnuoli od altri, provocati dalle sue coraggiose scritture.

Scrisse:

I. La PIETRA DEL PARAGONE POLITICO.

I. DE' RAGGUAGLI DI PARNASO (Centurie II, [aggiuntivi cinquanta RAGGUAGLI del Sig. Girolamo Briani, Modanese, che formano la Parte Terza, nella edizione Veneta del M. DC. LXXV]).

III. I COMMENTARII SOPRA CORNELIO TACITO (cioè, sopra i primi VI libri degli ANNALI, il primo libro delle ISTORIE, e la VITA DI AGRICOLA).

Delle quali opere, cioè, i COMMENTARII, la PIETRA DEL PARAGONE POLITICO, i RAGGUAGLI. fu fatta una edizione, nel 1678, col titolo seguente: LA BILANCIA POLITICA DI TUTTE LE OPERE DI TRAIANO BOCCALINI, ILLUSTRATA DAL CAVALIERE LUDOVICO DU MAY — *Castellana, per Giovanni Hermano Widerhold.* Alla quale edizione sono aggiunte le

IV. LETTERE POLITICHE E STORICHE (raccolte e comunicate all'editore da Gregorio Leti).

Dunque, la BILANCIA POLITICA è il titolo di una collezione di tutte le opere, non un'opera speciale del Boccalini, come è stato creduto da molti; e, perciò, facciamo, ad ammonimento de' giovani, sì fatta avvertenza.

Dalla PIETRA DEL PARAGONE POLITICO, riferiamo le ultime parole, con ch'essa si

strette, quanto che le miniere dell'Indie sono già estinte, la Corona impegnata di cento milioni d'oro, il Regno di Napoli disertato, e lo Stato di Milano, quale il vediamo, corpo grasso, mezzo scorticato, carco di vespe,

Discorrasi per tutti i Presidii di S. M., non troveremo soldato, nè ufficiale, che non avanzi, almeno, cinquanta paghe; e se non vi sono danari per questi, che vendono la vita a giornata, che guardano le piazze regie, che sono i suoi diletti; che vogliamo sperar noi altri, riserbati agli ultimi dispregii della più infame servitù? Forse di arricchire sul nostro, nel sacco di tutta Italia, o distruggendo lo Stato di un Principe, che combatte per noi?

Se anco, dall'altra parte, risguardiamo al timore, di che abbiamo paura? Quella Monarchia, che già fu corpo tanto robusto, ora intisichita, nell'ozio lungo d'Italia, e nella febbre etica di Fiandra, è un elefante, che ha l'anima d'un pulcino, un lampo, che abbaglia ma non ferisce, un gigante, che ha le braccia attaccate con un filo: è quella nave di Areta, re di Fenicia, mirabile a vedere per la grandezza sua, ma che nè a remi nè a vele si moveva. Spaventeremoci, forse, del vedere, che, in sei mesi, così gran Re abbia messo insieme trentamila fanti e duemila cavalli? Non per certo: perchè sappiamo, sicuramente, che in Fiandra, dove era la necessità, non si fece mai tanto, e che questo é stato l'ultimo

chiude, le quali richiamano alla mente la celebre conclusione del PRINCIPE del Machiavelli:

« Adunque, Italia mia, per quel sangue innocente, che pur ora versano i tuoi « figliuoli, in Provenza, in Savoia, in Fiandra, in Francia; per quelle lagrime « reiterate, con le quali tante misere madri ricevono dolorosi avvisi della strage « de' suoi figliuoli; per quella cara libertà, che tante volte hai comprato con prez- « zo così abbondante di sangue da barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa.

« Queste ricchezze, questi popoli, questi principi, che Dio ti ha dato naturali e « legittimi, conservali, amali: e non ti commettere oramai più all' imprudente « barbarie di questi pseudo cattolici, che ti onorano, per vituperarti, e ti pre- « miano, per comprarti vilissima schiava alla libidine e superbia loro ».

I. — *Un letterato laconico, per non avere nel suo ragionare usata la debita brevità, severamente dal senato laconico é punito.*

(Da' RAGGUAGLI, CENTURIA 1ª, RAGGUAGLIO VI.)

Quell' infelice Letterato Laconico, che, con tre parole, avendo detto quel concetto, che dal Senato Laconico fu convinto, che potea dirsi con due, e che, per tal errore, che appo i Laconici, i quali maggior penuria fanno di parole, che gli avari de gli scudi d'oro, fu riputato eccesso più, che capitale, dopo lunga e fastidiosa prigionia di otto mesi, cinque giorni sono, fu sentenziato, che per penitenza del suo fallo, una sol volta dovesse leggere la guerra di Pisa, scritta da Francesco Guicciardini. Con agonia e con sudori di morte, lesse il Laconico la prima carica: ma così immenso fu il tedio, che gli apportò quella lunga diceria, che l' infelice corse a gettarsi a' piedi de' medesimi Giudici, che l'avevano condannato; i quali istantissimamente supplicò, che, per tutti gli anni della sua vita, lo condannassero a remare in una galea; che lo murassero tra due mura; e che,

sforzo della possanza sua, congiunto con l'aiuto della fortuna, che ha fatto capitare in questo tempo la flotta dell' Indie, i denari della quale, tolti agli interessati per forza, tutti si sono spesi quivi. Ma la flotta non tornerà più, se non in capo a tre anni: onde, se l'Italia, frattanto, avrà cuore di mantener l'armi in mano al suo liberatore, presto si finiranno questi milioni, che, ora, pare facciano tanto strepito; presto darà luogo questo torrente, e quegli avventurieri, che ora corrono ad arricchirsi, presto, col bastoncello per arme ed a piedi, senza scarpe, ritorneranno a casa, come tanti altri ne sono tornati, di Fiandra.

VII.

Si confutano alcune obbiezioni dell'avversario.

(Dalla Risposta al Soccino)

Voi qui mi rispondete con le seguenti parole:

« *Dite che io dovrei tenere per la mia nazione, per ragione delle genti: rispondo io di no, nè per legge naturale nè per legge divina, non avendo Dio distinto gli uomini nè per sito nè per lingua; nè. secondo il Filosofo, sono distinti di specie gl'Italiani dagli Spagnoli, ma sono della medesima forma e materia: nè manco è vero, che per ragione delle genti, si debba tenere dalla nazione; anzi il contrario insegna Aristotele, nella* Politica, Lib. II°,

per misericordia, fino lo scorticassero vivo, perchè il legger quei discorsi senza fine, quei consigli tanto tediosi, quelle freddissime concioni, fatte nella presa anco d'ogni vil Colombaia, era crepacuore, che superava tutti gli aculei Inglesi, tutti gli acerbi dolori delle partorienti, e tutte le più crudeli morti, che, ad istanza dei più ferini Tiranni, giammai si avesse potuto imaginare lo spietato Perillo.

II. — *Battista Platina, da Agostino Nifo essendo stato bruttamente bastonato, con poca sua riputazione, dell'ingiuria ricevuta si querela con Apollo.*

(Da' Ragguagli, Centuria 1ª, Ragguaglio XLIV.)

Battista Platina, che fa la pasticcieria nella cantonata del foro Olitorio, mentre l'altra mattina stava lavorando una delicata crostata, Agostino Nifo da Sessa, celebre Filosofo Napolitano, gli entrò in bottega, e pigliò lo stenderello, con che il Platina faceva la pasta della crostata, e con lui talmente lo maltrattò di bastonate, che lo pestò tutto; e tale fu la rabbia del Nifo, che, certo, l'avrebbe ucciso, se i virtuosi, che corsero al rumore, non l'avessero impedito. Il misero Platina così maltrattato, com'egli era, si fece portare avanti Apollo, col quale acerbamente si querelò del Nifo, e disse, che, più delle busse, gli pesava il saper certo, che da quel Filosofo, sempre caramente amato da lui, non avea meritato così brutto affronto. Apollo, con grande cordoglio, sentì l'eccesso del Nifo, ed ordinò, ch'egli subito fosse chiamato. Il quale, essendo comparso, da S. M. interrogato, qual cagione l'aveva mosso a disonorare un virtuoso, della qualità del Platina, arditamente rispose il Nifo, ch'egli, violentato dal mal proceder del Platina, era

Cap. 6, *ove troverete ch i Lacedemoni avevano per nemici tutti i confinanti, ancorchè tutti fossero Greci della medesima nazione.* »

Queste sono parole degnissime di voi; e m' immagino, siccome non fate differenza di nazione a nazione, vi accomodereste agevolmente a un turbante, o ad una berretta gialla; ma non vo' già comportare che strapazziate Aristotele, allegandolo a rovescio. Il luogo citato da voi è nel Cap. 7°, e non nel 6°, del 11° della Polltica, e dice che i Messeni, gli Argivi, gli Arcadi, popoli confinanti con i Lacedemoni, erano loro nemici, perchè guerreggiavano con essi; ma non loda per questo, che quelli della stessa nazione sieno nemici tra di loro, e tanto meno, che si debba lasciar la propria, per aderire ad una nazione forestiera: anzi sappiate, poichè volete valervi dell'esempio dei Greci, che i Branchidi, popoli miliziani, avendo nel passaggio di Serse tenuto con lui, finita la guerra, per tema d'essere castigati, passarono ad abitare in Persia; e, nondimeno, per quell' eccesso, quando Alessandro ebbe levato il regno a Dario, fece tagliare tutti a pezzi i discendenti loro, e spianare la nuova città, che avevano edificata.

Ma, per iscusar la perfidia, dopo questo voi soggiugnete:

« *Concedasi che si deva tenere per la nazione: dico, che il Duca di Savoia non è Italiano, ma Savoiardo, escluso dall'Italia; e se, per lo Piemonte, è Italiano, dico, che di fazione e d'animo è contra la sua nazione; poichè è Francese ed inimico degli Italiani. Udite il Bocco nelle Storie:* — « *Si trovava in quel tempo Prospero Colonna con mille cinquecento cavalli a Villafranca della Moretta, con disegno anche di starvi, per impedire il passaggio a'nemici, più*

stato forzato con un bastone vendicare uno sfregio vergognosissimo, ch'egli, nel volto, avea fatto, dall'uno all'altro orecchio. Esclamò, allora, il Platina, e piangendo, così disse al Nifo: — « Agostino, io sempre ho ammirato la virtù vostra, e amata la vostra persona, quanto l'anima mia; e voi, senza proposito alcuno, avete offeso quel vostro amico, cui siete obligato amare e guiderdonare ».—Si rivoltò, allora il Nifo verso Apollo, e li disse, che pochi giorni prima, avendo egli voluto ricrearsi, con fare una privata cena a Matteo de gli Afflitti, all'Altomare, al Tansillo, al Porta e ad altri virtuosi Napolitani, aveva mandato alla bottega del Platina, per un pasticcio di vitella, che 'l fu subito pagato, e che il Platina, non mai offeso da lui, la mattina vegnente, senza proposito alcuno, pose la sua arma sopra la porta della pasticcieria: con la qual azione l'avea pubblicato, in Parnaso, per un di quei disutili, a' quali sommamente piacendo la crapula, pongon ogni lor studio nel mangiar bene. Si scusò allora il Platina col Nifo, e li disse, ch' egli avea posta l'arma di lui sopra la porta della sua bottega, con intenzione di onorarlo, non di apportarli vergogna.—« Taci, Platina, disse allora Apollo, che, a denari contanti, ti hai comperato il male, che ti è accaduto; perchè l'arma de gli uomini onorati, e d'un Filosofo tale, quale è il mio dilettissimo Nifo, deve esser veduta nelle librerie, non nelle pasticcierie, dove solo si deono appender quelle de' Guatoni; perchè non si trova difetto, nè vizio alcuno, per brutto, ch'egli si sia, che cumulatissimamente si vegga in colui, che studia in dar diletto alla gola, che fa la vigliacca e vergognosa professione di andare a caccia di buoni bocconi.

che in altri luoghi; del che avutone il Re di Francia avviso, confidato nella fedeltà de' paesani, che erano di fazione francese, ec. ec. — *La Moretta è in Piemonte.* Ergo, ec. »

Bell'argomento, e degno d'un pezzo dell'Autore che l'allega! E forse che non istringe? — Quei della Moretta, cento e più anni sono, erano di fazione francese; la Moretta è in Piemonte; *ergo* il Duca di Savoia è francese. — Il Torrazzo di Cremona è in Italia; il Re di Spagna è padrone del Torrazzo di Cremona; *ergo* il Re di Spagna è Italiano. — O sentite quest'altro: — Genova è di faziozione spagnuola; voi siete Genovese; *ergo* voi siete Spagnuolo. — Questo veramente fa più per voi, perchè, se volete onestar la vostra mala volontà, che portate a quel Principe, bisogna che separiate voi dall'Italia, e non lui, poiche realmente non siete di animo Italiano, nè degno di questo nome.

Aggiugnete che *il Duca di Savoia non è gran Capitano;* e quanto grande il vorreste? Mi rispondete così:

« *Voi celebrate il Duca di Savoia per gran Capitano; tuttavia dirò, che Alessandro Magno non si contentò della strettezza dell'Epiro, ma soggiogò il mondo; per insino adesso non si può attribuire al Duca di Savoia il nome di grande, mentre sta nella sua strettura.* »

Io pensava che voleste dire perchè egli è piccolo di statura, ma cappita! si vede che avete letto Palmerino d'Oliva, e Damo Provenza, chè avete trovato che Alessandro Magno fu Re d'Epiro, e che soggiogò l'Italia. Io, per me, non ne sapeva nulla di questa faccenda. Ma poniam caso che abbiate voluto intendere la Macedonia per l'Epiro, e l'Asia per l'Italia, poichè sono quasi il medesimo; dite, per vostra fè, adunque, niun Capitano merita il nome di grande, se non fa quello, che fece Alessandro Magno? I Romani, i Romani diedero titolo, non solamente di Magno, ma di Massimo, a Quinto Fabio, il quale non fece altro, che conservare lo stato della Repubblica. I Francesi hanno dato nuovamente il titolo di Grande ad Arrigo Quarto lor Re, con tutto che non abbia aggiunto nulla al Regno di Francia. Vi basta l'animo, scompisciatore di istorie, d'andar a fare un soffione a'Francesi ed a'Romani? (*)

(*) Delle CONSIDERAZIONI SOPRA LE RIME DEL PETRARCA, due luoghi vedili citati nel I Vol. pag. 260, 275, 277.

Giambattista Marini

Nacque in Napoli, nel 1569. Suo padre, giureconsulto, voleva farne un giureconsulto; ma egli era nato poeta, e non volle saperne di giurisprudenza; onde il severo genitore lo cacciò di casa, negandogli perfino il pane. Prima il Duca di Bovino e, poi, il Principe di Conca, ammiratori dell'ingegno del giovine diseredato, gli diedero ricovero e sostentamento. Se non che, messo in prigione, per avere offeso nell' onore una fanciulla, com'ebbe la libertà, si tramutò in Roma, dove visse per alcuni anni, presso Melchiorre Crescenzi, e, quindi, presso il Cardinale Pietro Aldobrandini, il quale, di poi, il condusse seco in Ravenna e, quindi, in Torino, e colà entrò sì fattamente nelle grazie del Duca Carlo Emmanuele I, che si ebbe il titolo di cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro e l'ufficio di segretario. Ne sentì invidia Gaspare Mùrtola, anch'egli segretario in quella Corte e, per giunta, anch'egli poeta, e per ciò doppiamente rivale. Rottisi, nel 1608 e 1609, si scrissero contro vituperi d'ogni maniera, in più serie di Sonetti, venute sino a noi co' titoli di MURTOLEIDE e di MARINEIDE. Ma, sopraffatto il Murtola, in questa battaglia poetica, aspettò al varco il Marino e gli scaricò contro un'archibugiata, che, invece di quello, colpì un favorito del Duca, che stavagli a fianco. Condannato a morte, il Marini, magnanimo, gli ottenne la grazia dal Duca; ma quest' atto generoso non spense l'odio nel cuore del Murtola, che calunniò, presso il Duca, il Marini e fecelo arrestare. Il quale, uscito di carcere, per l' intercessione di ragguardevoli personaggi, e, più per la testimonianza del Marchese Manso, che il chiarì innocente dell'appostagli colpa, volse le spalle a Torino, e nel 1615, andò in Francia, dove la Regina Margherita avevalo premurosamente invitato. Trovò morta la sua protettrice, ma un'altra ne ebbe nella Regina Maria, da cui ebbe un'annua pensione di mille e cinquecento scudi, cresciuta, poi, sino a duemila. In su la fine del 1522, invitato dal Cardinal Ludovisio, nipote di Gregorio XV, ritornò in Italia; e, preso stanza in Roma, benchè molti volessero aver l'onore di alloggiarlo, antepose a tutti il fratello del suo antico benefattore, Crescenzio Crescenzi. Quivi fu eletto Principe dell' Accademia degli

Umoristi. Ma, poco appresso, morto Gregorio ed eletto a succedergli Urbano VIII, si restituì nella sua Napoli, dove fu accolto regalmente dal popolo e dal Vicerè, Duca d'Alba. Ma sopravvisse poco alla sua apoteosi, morto a' 25 di Marzo del 1625, da cristiano, anzi da santo (1), nella virile età di 56 anni.

Scrisse:

I. La Lira (cioè, Rime *amorose, marittime*, *boscarecce*, *eroiche*, *lugubri*, *morali*, *sacre e varie*. Vi si aggiunge una Parte seconda, cioè *Madrigali e Canzoni*. Ed una terza Parte di Rime *amorose*, *Lodi*, *Lagrime*, *Devozioni*, *Capricci*).

II. Gli Epitalami; il Ritratto del Serenissimo Don Carlo Emanuello, Duca di Savoia, Panegirico; il Tempio, panegirico di Maria de' Medici, Reina di Francia e di Navarra; il Tebro Festante, panegirico (il Ritratto, il Tempio, il Tebro sono Poemetti in sesta rima); il Rapimento d' Europa; il Testamento amoroso (Idillii).

(1) La sua morte c'è descritta nella seguente lettera del Preti all'Achillini:

Abbiamo perduto le delizie della Poesia, l' ornamento del secolo, il lume degli ingegni. Il nostro Cavalier Marino passò a miglior vita, in Napoli, a' 25 del passato, giorno memorabile per esser il Martedì Santo, solenne per l'Annunziazione della Vergine, e lagrimevole per la perdita di tant' uomo. Ha quattro mesi, ch' egli si pose a letto, per certi dolori d'urina, e per mala disposizione di tutto il corpo. Sovraggiunse la febbre, la quale andò degenerando in etica manifesta; s'aggiunse il travaglio della carnosità, da cui egli solea, spesso, esser molestato; et, avendolo per ciò i Medici siringato, egli rimase, in quelle parti, ulcerato notabilmente. Questi dolori alterarono sì fattamente la febbre, che d' etica degenerò in acuta, la quale finalmente rubò quest' uomo al mondo. La indisposizione era ancor, forse, stata aggravata dallo studio, perchè egli, così infermo, stava nel letto, continuamente circondato dai libri de'Santi Padri, co'quali egli andava facendo un altro volume di Dicerie Sacre, per pubblicarlo. Cigno benedetto, che voleva, che le sue ultime voci fossero sante. Et a dirne il vero, in questo caso tanto acerbo, noi dobbiamo rallegrarci, perch'egli è morto da Santo. Ha fatto testamento, nel quale ha lasciata la sua libreria, che vale molti mila scudi, a'Padri Teatini. Dimandò spontaneamente tutti i Sagramenti della Chiesa, ne'quali mostrò una compunzione esemplare e desiderabile da qualsivoglia uomo religioso. Comandò nel testamento, che si ardessero tutti i suoi manuscritti, non solo delle cose satiriche e delle lascive, ma di tutte quelle, che non fossero sacre. Fatto il testamento, e non fidandosi, che tal ordine fosse eseguito, si fece portar al letto tutte le scritture suddette, per eseguire egli stesso la sua sentenza. Quei Padri religiosi, che gli assistevano, gli dissero, che le cose semplicemente amorose, nelle quali non fosse lascivia, si potevano serbare; ma egli, inesorabile, volle veder con gli occhi suoi l'incendio di tutti i suoi scritti affatto, eccettuando i componimenti sacri. Visse glorioso, ed è morto con miglior gloria, onde possiamo noi imparar da lui, non tanto a scrivere, quanto a morire. Voi e io abbiam perduto un grand'amico, il mondo ha perduto un uomo, il quale non so, s'avrà più pari. Questi ragguagli, fedelissimamente, ci sono venuti da Napoli, in

III. La Galleria, distinta in due parti, in Pitture e Sculture; e la Parte prima, in Favole, Istorie, Ritratti e Capricci; e la Parte seconda, in Statue, Rilievi, Modelli, Medaglie e Capricci.

IV. La Sampogna, la Murtoleide, le Smorfie.

V. Il Pianto d' Italia (la cui autenticità è contestata).

VI. La Strage degl' Innocenti (IV libri, in ottava rima).

VII. L' Adone (Poema di XX canti, dedicato alla Maestà Cristianissima di Lodovico il Decimoterzo, Re di Francia e di Navarra, pubblicato in Parigi, in splendidissima edizione, nel MDCXXIII).

VIII. Dicerie sacre (divise in tre, Pittura, Musica, Cielo. Quest'ultima è sopra la Religione de' Santi Maurizio e Lazzaro).

IX. Lettere (Gravi, Argute, Facete e Piacevoli ec. ec. edite, la prima volta, in Venezia, M.DC.XXVII).

fretta, per certi corrieri, con lettere scritte frettolosamente. Se per lo procaccio verrà altra particolarità di questo fatto, ve ne darò parte. Voi vogliatemi bene e raccomandatemi al Lamberti.

Di Roma.

Alla quale facciamo seguire, che ne mette il conto, la risposta dell' Achillini al Preti:

Ho letta la pietosa storia della morte del Marino, sì vivamente e sì poeticamente espressami da voi, che non saprei ben dire sotto quai più gloriosi pregi egli sia, o degli applausi del mondo vissuto, o della vostra eloquenza finalmente morto. Ben vi dirò, che, con lagrime di vero dolore, ho pianta la sua morte, e, con lagrime di vera dolcezza, ho lacrimato le circostanze di sì religioso passaggio. Signor Girolamo, egli è morto, come dice il nostro Lamberti, l'unico Maestro, che n'insegnò le dolcissime armonie, con che sì aggiustatamente si corrispondono tra di loro le sentenze poetiche. Sepolto è l'unico Padre di quei bellissimi lumi, che da l'antiche tenebre hanno tratta la Poesia Toscana. Tramontato è il Sole de' Poeti, anzi dirò quasi che terminato è il Mondo Poetico, perchè sì fatto Sole non risorgerà mai più. E, se le parole, che altre volte ho dette e scritte intorno all'altissimo concetto, ch' io portava di così grand' uomo, furono, vivendo egli, sospette, ora, la di lui morte sarà vita della mia fede; che, però, giurovi, che l' intelletto mio non giunge a conoscere, che penna toscana possa mai trapassare i luminosi veli della nobilissima penna del Marino. Vero è, che la pianta di sì grand'ingegno mandò ben fuori tal volta alcuni rampolli o di soverchia lascivia, o di qualche irreverenza, o di smoderato ardimento, ma, non è però, che, recisi quelli, ella non rimanesse la più felice, la più sublime e la più gloriosa, che ne gli Orti Toscani alligoasse giammai E, se il premio può ragionevolmente testificare merito fra gli uomini, potrete forse, con verità, soggiungere, che, dal gran Virgilio in qua, non fu Poeta, che più di lui riportasse da Prencipi e da Regi tesori, in testimonio de'suoi finissimi talenti. E, se dopo lui di sì fatti tesori non è rimasta reliquia proporzionata alla sua ricchezza; fu solo gloriosa colpa della sua magnanima liberalità. In somma, il Marino è morto, e così dal romore delle trombe marziali, che, ad ora ad ora, si vanno, pur troppo, destando nella povera Italia,

I.

Scrive col sangue alla sua Donna.

(Dalla Lira).

Poichè di non amarmi ancor consenti,
E fin or le mie fiamme in van leggesti,
Convincerti, crudel, voglio con questi
Di sanguigna ragion caldi argomenti.
Queste son del mio cor lettre viventi:
Odile, e crederai, se non credesti;
Toccale, ed arderai, se non ardesti.
Che i caratteri ancor fumano ardenti;
Nè solo il core in questi detti accoglio,
Ma quest' anima mia tutta sommergo,
Fra le note sanguigne, in questo foglio.
E se poco è quel sangue, ond' io lo vergo,
Egli è solo, ben mio, perchè non voglio
Strugger del tuo bel volto il vivo albergo.

è stato fatalmente terminato il dolcissimo suono della sua Cetra. Ma, se il gran Luigi, Re della Francia, nel dovuto viaggio di Gerusalemme, desiderato ed aspettato da tutto il Mondo, giungesse mai, senza travaglio del bel Paese, fra le delizie di Napoli, dovrebbe, ragionevolmente, con lagrime d'Alessandro, piagnere sovra la Tomba del Marino, la cui Cetra si sarebbe, senz'altro, fatta Tromba, per risuonare i magnanimi gesti di sì glorioso Monarca. Il Marino è morto, che tanto è, quanto s' io dicessi, è morto il cuore nel petto a le Muse, sta svenato il fonte Caballino; i più fini allori di Pindo hanno perduto il verde, nè più al ventillamento soave delle corde dolcissime d' un' angelica lira si scuoteranno le rose di Cipro, o tremoleranno i mirti d'Amatunta; ma bene correrà lagrime il Sebeto, e mille cori di cigni gli anderanno teneramente cantando l'esequie, fin che dureranno i secoli. Ma, perchè sul morire egli condannò al foco tutti i suoi manuscritti, e satirici e lascivi, dobbiamo rallegrarci, poichè, se quelle fiamme amorose, ch'egli, tratto da furore divino, accese tra le sue carte poetiche, furono di tanto splendore al suo nome in terra, queste ultime fiamme, rigorose punitrici degli errori suoi, gli splenderanno eternamente all'anima in Paradiso, come si spera; poichè, quante faville volarono da quegli scritti accesi, tanti si videro vivi argomenti della sua contrizione. Benedette faville, che furono foriere dello Spirito del gran Marino. Noi, Sig. Girolamo, per unirci, quando che sia, co 'l nostro principio, imitiamo il suo fine, e vi bacio le mani.

II.

Il Monviso e l' origine del Po.

(Dal Ritratto panegirico del Serenissimo Don Carlo Emanuello duca di Savoia).

Ma fra' gioghi più gelidi e nevosi,
Ch' incontr' a Borea qui volgon la faccia.
Pien di macigni ruvidi e sassosi,
Quasi scala del Cielo, il Ciel minaccia;
E, con auguzza e nubilosa fronte,
Alto si leva inver le stelle un monte.
Alto così, che i musici augellini
Ponno i concenti apprender da le sfere,
E del celeste Can troppo vicini
Temon gli assalti ad or ad or le fere;
La cima, oltra le nuvole eminente,
Il sussurro de' tuoni a pena sente.
Sovrasta al piano e signoreggia i colli,
Ch' al bel giardino Italico fan siepe,
E di palustri umor vivi rampolli,
Ne le concave viscere concepe:
Qui si genera il Po, quinci stillante,
Con roco mormorio, vagisce infante.
Il Po, ch' accolto in cristallina cuna,
Pria pargoleggia, indi s' avanza e cresce,
E tante forze in breve spazio aduna,
Che sdegna il letto, odia i ripari, e n' esce.
Così son dal natal vari i successi,
Et han debil principio i gran progressi.

III.

Bernardino Telesio.

(Dalla Galleria, Parte I, Ritratti).

Contro l' invitto Duce
De la Peripatetica bandiera
Armar l' ingegno osasti,
O de la Brutia gente onore e luce.
E, se ben di sua schiera

La palma non portasti,
Tanto fia, che ti basti;
Poichè la gloria e la vittoria vera
De l' imprese sublimi et onorate
È l' averle tentate.

IV

Luigi Tansillo.

Se già, per me, di Bacco espose, in prima,
Lo strondator de l'uve i lieti canti;
Ecco, per me, de l'alma i mesti pianti
Il Vicario di Cristo or spiega in rima.
Ei mi detta le note, e vuol ch' esprima,
Dopo scherzi profani, affetti santi:
Già sento al cor, per quel ch' io scrissi avanti,
Del pentimento suo l'acuta lima.
E ben convien, che di profondi e gravi
Sospir l' aure riempia; e fia ben dritto,
Che di lagrime amare il sen mi lavi.
Io, più ingrato al mio Dio, che 'l Vecchio afflitto,
Ebbi de' cori, egli del Ciel le chiavi;
Da lui negato fu; da me trafitto.

V.

Niccolò Franco.

Ingrato, ingrato Apollo,
Ingratissime Muse, altro monile,
Da voi sperava il mio faceto stile,
Di quel che vide, in su l' estremo crollo,
Roma cingermi il collo.
Pompose esequie e belle
Apparecchiaste a la mia morte oscura.
Fu l' Universo la mia sepoltura;
E del mio funeral fur le facelle
Tutte quante le stelle.
Sudar che valse tanto,
Per animar, con armonia concorde,
D' arguta cetra le sonore corde;
S' altra corda doveami, o coro santo,
Serrar la via del canto?

Di Pindo e di Permesso,
Vago di poetar, le cime ascesi,
Misero, et a compor non altro appresi
Ch' un duro groppo, et a formar con esso
Tragedia di me stesso!
Tentai farmi eminente,
E 'n altro monte, ove di rado uom sale,
E 'n altra pianta, ove volai senz' ale,
Restai, canuto il pel, Cigno dolente,
Spettacolo pendente.
Forza d' empio destino,
Ma più d' invidia rea mi fece, in morte,
Fiero trofeo di miserabil sorte;
Ond' ebbi a divenir, vecchio meschino,
Martire di Pasquino.
Trema i sovrani Eroi
Et apprenda da me, pur troppo audace,
I Grandi a reverir, lingua mordace,
Se non vuole il Carnefice far, poi,
Ballar a i versi suoi.

VI.

Raffaello da Urbino.

Moristi, Rafaello?
Avessi almen te stesso,
Pria che morissi, di tua mano espresso.
Chi sa, se 'l tuo dipinto
Mirando eguale al vivo, al vero il finto,
Avria Morte, schernita,
Distrutta l' ombra e te lasciato in vita?

VII.

Camillo Querno, Arcipoeta.

Quell' Io, strenuo beone,
Ch' a le mense papali
Del mio chiaro e magnanimo Leone
Composi versi et asciugai boccali,
Qui spiro, ombra dipinta.
Non ebbi, mentre vissi, altro da fare,

Se non bere e . . . . .
E ben di lauri cinta,
Non di cavoli avrei la mia corona,
Se correa Greco il fonte d'Elicona.

VIII.

Maria de' Medici, Reina di Francia e di Navarra.

Questa Rosa novella,
Che 'mporporata d'un gentil vermiglio,
Fu con nodo d'Amor congiunta al Giglio:
E, circondata da pungente spina,
Di reale onestà, siede Reina:
Che di grazia e d'onori
Sia sì fiorita e bella,
Stupor non sia, poich'ella,
Spargendo il mondo d'immortali odori,
Nacque colà, ne la Città de' Fiori.

IX.

La Passiflora o fiore di Passione.

(Dall' Adone, canto VI, intitolato Il Giardino del Piacere).

Disse alcun, ch'a narrar le glorie e l'opre
Del sempiterno lor sommo Fattore,
Le stelle, onde la Notte il manto copre,
Son caratteri d'oro e di splendore.
Or miracol maggior la terra scopre,
Quasi bei fogli, apre le foglie un Fiore,
Fiore, anzi libro, ove Gesù trafitto,
Con strane note, il suo martirio ha scritto.
Benedicati il Cielo, e chi lo scrisse,
O sacro Fior, che tanta gloria godi;
E i fiori, in cui de' Regi i nomi disse
Leggersi antica Musa, or più non lodi.
Chi vide mai, che 'n prato alcun fiorisse
Primavera di spine e lance e chiodi?
E che tra' mostri al Redentor rubelli
Pullulasser co' fiori i suoi flagelli?
In India no, ma, ne' giardin celesti,
Portasti i primi semi a' tuoi natali,

Tu, che del tuo gran Re, tragici e mesti,
Spieghi in picciol teatro i funerali.
Ne l'orto di Giudea, credo, nascesti
Da que' vermigli e tepidi canali,
Che gli Olivi irrigaro, ov'egli, esangue,
Angosciose sudò stille di sangue.
Ahi, qual pennello in te dolce e pietoso
Trattò la man del gran Pittore eterno?
E, con qual minio vivo e sanguinoso,
Ogni suo strazio espresse et ogni scherno?
Di quai fregi mirabili, pomposo
Al Sol più caldo, al più gelato verno,
Dentro le tue misteriose foglie
Spieghi l'altrui salute, e le sue doglie?
Vivi, e cresci felice. Ove tu stai
Sirio non latri, et Aquilon non strida,
Nè di profano agricoltor giammai
Vil piè ti calchi, o falce empia t'incida.
Ma con chiar'onde e con sereni rai
Ti nutrisca la terra, il Ciel t'arrida.
Favonio ognor con la compagna Clori
De la bell'ombra tua gli odori adori.
Te sol l'Aurora in Oriente ammiri,
Tue pompe invidii, e tua beltà vagheggi.
In te si specchi, a te s'inchini e giri
Stupido il Sol da' suoi stellanti seggi.
Ma nè questi, nè quella al vanto aspiri,
Che di luce, o color teco gareggi,
Che sol la vista tua può donar loro,
Qual non ebber giammai, porpora et oro.

X.

Numi abitanti nel bosco del senso del Gusto.

(Dall'Adone, canto VII, intitolato Le Delizie).

Quanti favoleggiò Numi profani
L'etate antica, han quivi i lor soggiorni.
Lari, Sileni, e Semicapri, e Pani,
La man di tirso, il crin di vite adorni,
Genii salaci e rustici Silvani,
Fauni saltanti e Satiri bicorni,
E, di ferule verdi ombrosi i capi,
Senza fren, senza vel, Bacchi e Priapi.

E Menadi e Bassaridi vi scerni,
Ebre pur sempre e sempre a bere acconce,
Ch'intente, or di Latini, or di Falerni,
A votar tazze et asciugar bigonce,
Et agitate da' furori interni,
Rotando i membri in sozze guise e sconce,
Celebran l'Orgie lor, con queste o tali
Fescennine canzoni e Baccanali:
— « Or d'ellera s'adornino e di pampino
I Giovani e le Vergini più tenere,
E gemina ne l'anima si stampino
L'imagine di Libero e di Venere.
Tutti ardano, s'accendano et avampino
Qual Semele, ch'al folgore fu cenere;
E cantino a Cupidine et a Bromio,
Con numeri poetici, un encomio.
La cetera col crotalo e con l'organo,
Su i margini del pascolo odorifero,
Il cembalo e la fistula si scorgano
Col zuffolo, col timpano e col pifero;
E giubilo festevole a lei porgano,
Ch'or Espero si nomina, or Lucifero;
Et empiano con musica, che crepiti,
Quest'isola di fremiti e di strepiti.
I Satiri, con cantici e con frottole,
Tracannino di nettare un diluvio.
Trabocchino di lagrima le ciottole,
Che stillano Pausilipo e Vesuvio.
Sien cariche di fescine le grottole,
E versino dolcissimo profluvio.
Tra frassini, tra platani e tra salici,
Esprimansi de' grappoli, ne' calici.
Chi cupido è di suggere l'amabile
Del balsamo aromatico e del pevere,
Non mescoli il carbuncolo potabile
Col Rodano, con l'Adige, o col Tevere;
Ch'è perfido, sacrilego e dannabile,
E gocciola non merita di bevere,
Chi tempera, chi 'ntorbida, chi 'ncorpora,
Co' rivoli, il crisolito e la porpora.
Ma guardinsi gli spiriti, che fumano,
Non facciano del cantaro alcun strazio,

E l'anfore non rompano, che spumano,
Già gravide di liquido topazio;
Che gli uomini ir'in estasi costumano,
E s'altera ogni stomaco, ch'è sazio;
E'l cerebro, che fervido lussuria,
Più d'Ercole con impeto s'infuria. » —

XI.

Momo fa il ritratto di Pasquino, figliuol suo e della Satira.

(Dal medesimo canto VII dell'Adone).

Mentre son del gran pasto in su 'l più bello,
Ecco Momo arrivar quivi si vede,
Momo, Critico Nume, arco e flagello,
Ch' uomini e Dei del par trafigge e fiede.
Ciò ch'egli cerchi, e qual pensier novello
Tratto l'abbia dal Ciel, Vener gli chiede;
E perchè volentier scherza con esso,
Sel fa seder, per ascoltarlo, appresso.
Vo', rispose lo Dio, tra queste piante,
De la Satira mia tracciando l'orme,
De la Satira mia, che poco avante,
Ha di me generato un parto informe;
Parto, ne le fattezze e nel sembiante,
Sì mostruoso, orribile e difforme,
Che, se non fusse il suo sottile ingegno,
Lo stimerei di mia progenie indegno.
Ma la vivacità mio figlio il mostra,
E lo spirto gentil, ch'io scorgo in lui,
E quel, ch'è proprio de la stirpe nostra,
La libertà del sindicare altrui;
Onde meco del par contende e giostra,
Che pur sempre del vero amico fui,
E mentir mai non volli, e mai non seppi
Chiuder la lingua tra catene e ceppi.
La lingua sua vie più che spada taglia,
La penna sua vie più che fiamma coce.
Con acuta favella il ferro smaglia,
E con ardente stil fulmina e noce;
Nè, contro i morsi suoi, morso è che vaglia,
Nè giova schermo incontro a la sua voce:
Indomito animale, estranio mostro,
Ch'altro non ha, che 'l fiato, e che l'inchiostro.

Non ha pie', non ha stinchi, ond'ei si regga,
Ha l'orecchie recise e'l naso monco.
Io non so come scriva, e vada, e segga,
Ch'è storpiato e smembrato e zoppo e cionco;
Ma, benchè così rotto egli si vegga,
Che del corpo gli resta appena il tronco,
Non pertanto l'audacia in lui si scema,
Poichè sol de la lingua il mondo trema.
Tal, qual'è, senza piante e senza gambe,
Ne' secoli futuri e ne' presenti,
De le man privo e de le braccia entrambe,
L'Universo, però, fia che spaventi.
Quai piaghe ei faccia, il saprà ben Licambe,
Che colto da' suoi strali aspri e pungenti,
Di desperato laccio avvinto il collo,
Darà di propria man l'ultimo crollo.
Gran cose ha di costui Febo indovino
E previste e predette agli altri Numi.
Pronosticò, che nome avrà Pasquino,
Correttor de le genti e de' costumi;
Che, per terror de' Principi, il destino
Gli darà d'eloquenza e mari e fiumi;
E ch'imitarlo, poi, molti vorranno,
Ma non senza periglio e senza danno.
Nemico è de la Fama e de la Corte,
Lacera i nomi e d'adular non usa;
In ferir tutti è simile a la Morte,
S'io lui riprendo, egli me stesso accusa,
Con dir, che 'l mio dir mal non è di sorte,
Che la malizia altrui resti confusa.
Che più? nonch'altri, il gran Monarca eterno
Nota, punta, ripicca e prende a scherno.
I fanciulli rapiti e le donzelle,
Non sol di rinfacciargli ardisce et osa,
Ma pon, ne l'opre sue divine e belle,
Anco la bocca, e biasma ogni sua cosa:
Trova degli elementi e de le stelle
Imperfetta la mole e difettosa;
Ogni parola impugna, emenda ogni atto,
E si beffa talor di quanto ha fatto.
Dà menda al m r, c'ha i venti e le tempeste,
A la terra, che trema e che vacilla,
A l'aria, che di nuvoli si veste,
Et al foco, che fuma e che sfavilla.

Appone a la gran machina celeste,
Che maligne influenze infonde e stilla,
Ch'altra luce si move, altra sta fissa,
Che la Luna è macchiata, e 'l Sol s'ecclissa.
E non pur di colui, che 'l tutto regge,
Ma prende a mormorar de la Natura.
Dice, ch'altrui vil femina dar legge
Non dee, nè dee del mondo aver la cura.
La detesta, la danna e la corregge,
E 'l lavoro de l'uom tassa e censura,
Che non diè, che non fè, sciocca maestra,
Al tergo un occhio, al petto una finestra.
Per questo suo parlar libero e schietto,
Giove dal Ciel l'ha discacciato a torto.
Gli fè com'al tuo sposo, e, per dispetto,
Se non fusse immortal, l'avrebbe morto.
Precipitato dal superno tetto,
Restò rotto, e sciancato, e guasto, e torto.
Ma perchè pur, co' detti, altrui fa guerra,
Poco meglio che 'n Cielo, è visto in terra.
Su le sponde del Tebro, ov'egli meno
Credea, che 'l vizio e 'l mal regnar devesse,
Per dar legge al suo dir, ch'è senza freno,
Tra bontate e virtute, albergo elesse.
Ma non cessò di vomitar veleno,
Nè però più ch'altrove, ei tacque in esse;
Sebben malconcio e senza un membro intero,
Provò, che l'odio, alfin, nasce dal vero (1).

(1) E, per dare un saggio delle prose, vogliam cominciare da questa lettera, che il Marini scriveva da Parigi a Don Lorenzo Scoto:

Vi do avviso, che son in Parigi, dove, lasciando a voi altri Piemontesi il *Vaire*, il *Necio* et il *Midecco*, mi son dato tutto tutto al linguaggio francese, del quale per altro sin qui non ho imparato, che *Huy* e *Nani;* ma nè anco questo mi par poco; poichè quanto si può dire al mondo, consiste tutto in affirmativa e negativa. Circa il Paese, che debbo io dirvi? Vi dirò, ch'egli è un mondo. Un mondo, dico, non tanto per la grandezza, per la gente, e per la varietà, quanto perch'egli è mirabile per le sue stravaganze. Le stravaganze fanno bello il mondo; perciocchè, essendo composto di contrari, questa contrarietà constituisce una lega, che lo mantiene. Nè più nè meno, la Francia è tutta piena di ripugnanze e di sproporzioni, le quali, però, formano una discordia concorde, che la conserva. Costumi bizzarri, furie terribili, mutazioni continue, guerre civili perpetue, disordini senza regola, estremi senza mezzo, scompigli, garbugli, disconcerti e confusioni: cose, in somma, che la doverebbero distruggere, per miracolo la tengono in piedi. Un mondo, veramente, anzi un mondaccio più stravagante del mondo istesso. Incominciate prima dalla maniera del vivere; ogni cosa va alla rovescia. Qui gli uomini son donne, e le donne sono uomini; intendetemi sanamente. Voglio dire, che quelle hanno cura del governo della casa; e questi si usurpano tutti i lor ricami e tutte le lor pompe. Le Dame studiano la pallidezza,

XII.

La prima origine della sua contesa col Murtola.

(Da una lettera AL SERENISSIMO DUCA DI SAVOIA).

Egli mi è pur ora pervenuto a notizia, sì come il Murtola, dopo l'aver commesso l' assassinio, che si sa, nella persona mia, e, dopo l'essere stato dalla divina giustizia e dal proprio peccato condotto in prigione, per onestar la sua causa, e colorir la sua sçeleraggine, con iscuse almeno apparenti, ha divulgata una voce, in

e quasi tutte paiono quattridnane. Per esser tenute più belle, sogliono mettersi degli impiastri e de' bullettini in sul viso. Si spruzzano le chiome di certa polvere di zanni, che le fa diventar canute, talchè, da principio, io stimava, che tutte fossero vecchie. Veniamo al vestire. Usano di portare attorno certi cerchi di botte, a guisa di pergole, che si chiamano verdugati. Invenzione ritrovata, credo, per parte di vanagloria; acciocchè la Signora Marchesa di Valpelosa e il Signor Conte di Monteritondo se ne stiano con maggior riputazione, sotto l' ombrella. Questo quanto alle donne. Gli uomini, in su le freddure maggiori del verno, vanno in camicia. Ma vi ha un' altra stravaganza più bella, che alcuni, sotto la camicia, portano il farsetto; guardate, che nuova foggia d' ipocrisia cortigiana. Portano la schena aperta d'una gran fessura, d'alto a basso, appunto come le tinche, che si spaccano per le spalle. I manichini sono più lunghi delle maniche: onde, rovesciandoli su le braccia, par che la camicia venga a ricoprire il giubbone. Hanno per costume d' andar sempre stivalati e speronati; e questa è pure una delle stravaganze notabili, perchè tal vi è, che non ebbe mai cavalli in sua stalla, nè cavalcò in sua vita, e tuttavia va in arnese da cavallerizzo. Nè per altra cagione penso io, che costoro sian chiamati Galli, se non perchè, appunto come tanti galletti, hanno a tutte l' ore gli sproni a piedi con certi stivaletti, cavati dalla forma di quelli di Margutte; e, d'avantaggio, sopra gli stivali calzano le pianelle. Ma, in quanto a me, più tosto, che Galli, doverebbono esser detti Pappagalli; poichè, se ben la maggior parte, quanto alla cappa et alle calze, vestono di scarlatto, sicchè paiono tanti Cardinali, il resto poi è di più colori, che non son le tavolozze de' dipintori. Pennacchiere lunghe, come code di Volpi, e, sopra la testa, tengono un' altra testa posticcia, con capelli contraffatti, e si chiama Parrucca; onde a chi n'afferrasse uno per lo ciuffetto, interverrebbe quello, che intervenne al Satiro con Corisca. Che ne dite, Don Lorenzo? Anch' io, per non uscir dell'usanza, sono stato costretto a pigliare i medesimi abiti. O Dio, se voi mi vedeste impacciato tra queste spoglie da Mammalucco, so che vi darei da ridere per un pezzo. In primis, la punta della pancia del mio giubbone, passando per sotto i campanelli, confina con le natiche. Il diametro e della larghezza e della profondità delle mie brache no 'l saprebbe pigliare Euclide. Per ritrovar la traccia della brachetta, vi bisognerebbe un bracco da quaglie, ovvero spedire un commissario delegato, e farvi la perquisizione della Vicaria di Napoli. Fortificate, poi, di stringhe a quattro doppi, talchè, se, per maledetta disgrazia, mi assaltassero le furie della cacarella, prima che io mi fossi dislacciato, il Prior di Culabria avrebbe fatto il corso suo. Due pezze intiere di zendado sono andate a farmi un paio di legami, che mi vanno sbattochiando pendoloni sino a mezza gamba, con la musica del tif, taf. L' inventore di questi collari ebbe più sottile ingegno di colui, che fece il pertugio all' ago. Sono edificati con architettura Dorica, e hanno il suo contraforte e 'l rivellino attorno, giusti, tesi,

cui si duole, d'essere stato da me offeso nell'onore; e che l'avere io procurato di svergognarlo, con rime satiriche, toccando l'onestà delle sue attenenti, è stata la principal cagione, che l'ha stimolato a ciò fare. Onde io, non già per accrescere con la repulsa delle sue menzogne la gravezza del delitto, poichè, avendo compassione alla sua pazzia, oltre l'avergli perdonato, mi sono con molti mezzi adoperato per far, che n'ottenga la grazia; ma solamente, per purgar la mia riputazione di qual si voglia macchia; et acciocchè V. A., non bene informata del vero, non mi accusi d'immodestia, e non mi dia titolo d'arrogante, sotto pretesto,

dritti, tirati a livello, ma bisogna far conto di aver la testa dentro un bacino di maiolica, e di tener sempre il collo incollato, come se fosse di stucco. Calzo certe scarpe, che paiono quelle di Enea, secondo che io lo vidi dipinto nelle figure d'un mio Virgilio vecchio in tabellis; nè, per farle entrare, bisogna molto affaticarsi a sbatter il piede, poichè hanno d'ambedue i lati l'apertura sì sbrandellata, che mi convien quasi strascinar gli scarpini per terra. Per fettuccie, hanno su certi rosoni, o, vogliam dir, cavoli cappucci, che mi fanno i piedi pelliciutti, come hanno i piccioni casarecci. Sono scarpe e zoccoli insieme, e le suole fanno uno scannetto sotto il tallone, per lo quale potrebbero pretendere dell'Altezza, sì che mi potreste dire scabellum pedum tuorum. Paio, poi, Cibele con la testa turrita, perchè porto un cappellaccio Lionbrunesco, che farebbe ombra a Marocco, più aguzzo della guglia di Sammoguto. In fine, tutte le cose qui hanno dell'appontuto, i capelli, i giubboni, le scarpe, le barbe, i cervelli, infino i tetti delle case. Si possono immaginare stravaganze maggiori? Vanno i cavalieri, tutto il giorno e la notte, permenandosi (così si dice qui l'andare a spasso), e per ogni mosca, che passa, le disfide et i duelli volano. Quel ch'è peggio, usan di chiamar per secondi eziandio coloro, che non conoscono (eccovi un'altra stravaganza); e chi non vi va è svergognato per poltrone. Onde io tutto mi caco di non avere un giorno ad entrare in steccato, per onore, e morirmi, per minchioneria. Le cerimonie ordinarie tra gli amici son tante, e i complimenti son tali, che, per arrivare a saper fare una riverenza, bisogna andare alla scuola della danza, ad imparar le capriole, perchè ci va un balletto prima, che s'incominci a parlare.

Le Signore non fanno scrupolo di lasciarsi baciare in pubblico, e si tratta con tanta libertà, che ogni Pastore può dire alla sua Ninfa comodamente il fatto suo. Circa il resto, per tutto non si vede, che giuochi, conviti, festini, e con balletti e con banchetti continovi si fa gozzoviglia, e, come dicono essi, buona ciera. Vi s'ammazzano più bestie in un giorno, che la natura non ne produce in un anno, e vi si divora più carne, che non n'hanno i macelli di carnevale. Chi nega l'intelligenza e chi non vuol concedere il moto perpetuo, venga qui a mirar per ogni bettola girandole ricamate di polli, e spedonate d'arrosti, che, mosse da virtù invisibile, non cessan mai di voltarsi appresso al fuoco. L'acqua si vende, e gli speziali tengono bottega di castagne, di cappari, di formaggio e di caviaro. Di frutti, questo sì, ce n'è più dovizia, che di creanza in tinello: chi volesse parlar di uve, di fichi, o poponi, avrebbe mille torti. Il teschio dell'Asino, nell'assedio di Gerusalemme, fu venduto a miglior mercato, che qui costa un limone, o una melangola. Si fa gran guasto di vino; e per tutti i cantoni, ad ogni momento, si vede trafficar la bottiglia. La nobiltà è splendida, ma la plebe è tinta in berettino; bisogna, sopra tutto, guardarsi dalla furia de' Signori lacchè, creature anch'esse stravagantissime, e insolenti di sette cotte; io ho opinione, che costoro siano una specie di gente differente dagli altri uomini, verbi grazia, come i Satiri e i Fauni. Hanno una Repubblica a parte, e l'autorità loro non cede punto a quella de' lor padroni. In segno della lor Monarchia portano tutti lo scettro in mano. Vanno in volta per la Città, a guisa di tanti Ercoli Clavigeri, con certi bastonacci di libra;

ch' io abbia altrui insolentemente provocato con libelli oltraggiosi: ho stimato necessario, con questa lettera, dichiarare apertamente la verità del fatto, divisando, con ogni confidenza e simplicità, a Lei, non come a Giudice, ma come a Principe, tutto quel progresso di cose, ch' al fisco, per dubbio di non aver a nuocere al reo, ho voluto tacere. Tutto ciò, ch' io qui le racconterò, le sarà (quando Ella comandi) confermato da personaggi autorevoli, e da testimoni nobili, veritieri e di somma integrità: et ogni volta, ch' altro si provi all' incontro, io mi confesserò degno di qualunque supplicio, et indegno di quel sacro abito, del qual si compiacque Vostra Altezza d' onorarmi.

nè crediate che passeggino i cavalli d' ambio; urtano da per entro il fango con discrezione salvatica; smaltando di zacchere le veste de' Gentil'uomini, e chi l'ha per male, scingasi. Ma la prattica di costoro è pericolosa non tanto a' panni, quanto alle borse, alle quali si vuole aver diligente cura, perciocchè hanno le unghie lunghe unciute più, che i Girifalchi. Dove lascio la seccagine de' pitocchi? O che zanzare fastidiose, et, a discacciarle, ci vuol altro, che la rosta, o l' acqua bollita. E vi è tanti di questi furfantoni, e accattano per le Chiese, e per le strade con tanta importunità, che sono insopportabili. De' carrettoni non parlo, che martirizando del continuo le povere bestie, vanno di sù e di giù con un fracasso, che par, che vada il mondo a sacco. E i carrettieri hanno un certo lor linguaggio cavallino, con alcune interiezioni sì fatte, che, quando gridano, i cavalli gl'intendono. Tutto questo è nulla rispetto alle stravaganze del clima, che, conformandosi all'umore degli abitanti, non ha giammai fermezza, nè stabilità. Le quattro stagioni quattro volte al giorno scambiano vicende, e perciò fa di mestieri, che ciascuno sia fornito di quattro mantelli, per potergli mutare a ciascun' ora, un da pioggia, un da grandine, un da vento, et un da sole. Ma l' importanza sta, che qui il sole va sempre in maschera, per imitar forse le damigelle, che costumano anch' elle di andar mascherate. Quando piove è il miglior tempo, che faccia, perchè allora si lavano le strade; in altri tempi, la broda e la mostarda vi baciano le mani, et è una diavol di malta più attaccaticcia e tenace, che non è il male de' suoi . . . .: dissi male a dir ....., perchè non ci è .....; nondimeno (quest' è una delle stravaganze principali), per tutto se ne ritrova. In su 'l capo del ponte nuovo, dove sta l'Orologio, che suona l'ore, o il contrapunto, hanno messa in frontespizio eminente la statua della Samaritana, forse, dicono alcuni, per ammaestrare le femine, con quel pubblico esempio, a non avere ciascuna cinque mariti. Volete voi altro? Infino il parlar è pieno di stravaganze. L'oro s' appella argento. Il far colezione si dice digiunare. Le città son dette ville. I medici, i medicini. I vescovi, vecchi. Le ....., gazze. I ruffiani, maccheroni. Il brodo, un buglione; come se fussero della schiatta di Goffredo. Un buso significa un pezzo di legno. Avere una botta in su la gamba vuol dire uno stivale. Ultimamente, quella faccenda, per cui si consuma la roba e la vita, si chiama vitto: ma, tra le stravaganze maggiori, ... val tanto, quanto dar delle sferzate. Eccovi fatto un sommario delle qualità della Terra e delle usanze di questa Nazione. Di mano in mano, vi darò poi dell'altre novelle. Apparecchiatemi, dunque, costì in Torino, nel mio ritorno, un bel gabbione da pormici dentro; perchè, se non vorrete, ch' io vi scusi Beffana alla festa di San Giovanni nella Balloria, vi potrò almeno servire alla finestra, per Parrocchetto, ovvero sarò buono, per esser messo in piazza il giovedì grasso, per passatempo de'putti. Tenetemi, intanto, Signor Scoto mio caro, vivo nella vostra buona grazia, a cui di buon cuore mi raccomando. E fate i miei baciamani al Conte Lodovico d' Agliè, al Conte Lodovico Tesauro, et al nostro Onorato Claretì.

Di Parigi.

Dico, adunque, ch' io delle risse, e delle dissensioni non mi sono dilettato giammai, anzi ingegnandomi con ogni sforzo, secondo la bassezza dello stato mio, non di spiacere, ma di servire altrui, fui sempre più, che de gli studi stessi, della pace studioso: nè questo voglio io attribuire a virtù morale, abito della elezione, ma a propria condizione della mia natura, amica della tranquillità. Così, senza timore alcuno vivendo, ne ho menati molti anni in riposata quiete, perchè, sotto lo scudo della innocenza, mi pareva di essere da ogni oltraggio sicuro: ma chi può nascondersi da gli occhi della Invidia? o chi schermirsi dal suo livore? s' ella sa ri-

Si connettono col MARINI, chi per un rispetto e chi per un altro, lo Stigliani, e seguenti:

TOMMASO STIGLIANI, di Matera nella Basilicata, nato forse circa la metà del secolo precedente, fu, nel 1603, al servizio del Duca di Parma; poi, del Cardinale Scipione Borghesi; poi, di Giannantonio Orsini, Duca di Bracciano, nella cui Corte morì, in età di ottant'anni: non si sa quando, ma, certo non prima del 1625; anzi, del 1646, se si ha da credere a FRANCESCO MARIA GIGANTE, il quale, in un'Ode, in morte di FULVIO TESTI, passato da questa vita appunto nel 1646, invitando i contemporanei tutti di qualche grido a celebrar l'estinto, si rivolge, anche, allo Stigliani, come ad uomo, ch' era tuttora vivente:

STIGLIAN, ch'un tempo fusti
Erudito cantor del MONDO NOVO,
Or ch'io, per gli occhi, provo
Gran diluvio di pianti amari e giusti,
Trova pur novi Mondi,
Ch' uopo è, ch'al pianto mio, questo s'affondi.

Nel 1606, in Parma, per una disputa letteraria avuta, in quell'Accademia degl'INNOMINATI, con Enrico Caterino Davila, sfidato, si ebbe da costui un colpo di spada, che lo passò da parte a parte; ma la ferita non fu mortale; ed e' si guarì. Nel 1617, pubblicò la prima parte del MONDO NUOVO, dove, descrivendo quel pesce, che dicesi *uom marino*, descrisse e mise in canzone il Cavalier Marini. Il quale, di rimando, si diè a morderlo con una serie di acri Sonetti, dal titolo LE SMORFIE, e continuò a tartassarlo in alcune LETTERE, nella SAMPOGNA, nelle Stanze CLXXXIII, LXXXIV e segg. del Canto IX dell'ADONE, dove il deride e il berteggia, sotto l'allegoria di un gufo. Ed egli, alla sua volta, scrisse la critica dell'ADONE, alla quale diede il titolo di OCCHIALE; e, quando il Marini, morto, come si è veduto, nel 1625, non potea più rispondere, ne pubblicò il IV libro, sopprimendo i tre primi, che forse non avea mai composti. E mal gliene incolse, dacchè contro il suo malarrivato OCCHIALE si avventarono furibondi tutti gli adoratori dell'estinto, che non eran pochi. Certo, lo STIGLIANI fu uomo abbastanza balzano e gonfio di sè stesso, ma ebbe ingegno non mediocre e vena poetica abbondevolissima.

Scrisse:

I. Un CANZONIERE distinto in due parti: AMORI E SOGGETTI, ciascuna distinta in quattro libri, cioè, AMORI CIVILI, AMORI PASTORALI, (in questo libro è compreso, tra le liriche, il POLIFEMO, poemetto pastorale in ottava rima), AMORI MARINARESCHI, AMORI GIOCOSI; SOGGETTI EROICI, SOGGETTI MORALI, SOGGETTI FUNEBRI, SOGGETTI FAMIGLIARI.

II. Il MONDO NUOVO, Poema eroico, di XXXIV Canti.

III. In prosa, DELL'OCCHIALE (OPERA DIFENSIVA, SCRITTA IN RISPOSTA AL CAVALIER GIO: BATTISTA MARINI).

trovar l'ombra, dove non è il corpo, e rintracciar l'orma, dove non si mette il piede? Avendo il Murtola, alcuni giorni prima, che io venissi a Turino, presentito ch'io, insieme con gl'Illustrissimi Signori Cardinali Aldobrandino e San Cesareo, doveva esservi di corto, senza nemistà alcuna precedente, incominciò (non so perchè) a seminare di me in molti gentiluomini cattiva opinione; nè pensando forse, che costoro dovessero poi stringersi in amicizia meco, sì come fecero, si sforzò d'imprimere concetto nella lor mente, ch'io fossi, non solo nelle lettere ignorante, ma ne'costumi intrattabile. I quali, sì come poi pratticandomi, accortisi, nella

IV. L'ARTE DEL VERSO ITALIANO (CON VARIE GIUNTE DI POMPEO COLONNA, PRINCIPE DI GALLICANO).

V. LETTERE.

VI. E, secondo ch' egli stesso afferma, scrisse, un TRATTATO DELLA NOBILTÀ, DISCORSI, un RIMARIO, un VOCABOLARIO, una GRAMMATICA, e, infine, un cotal SCHERNO DI PARNASO.

Del CANZONIERE, ecco uno de' cinque Sonetti, scritti in morte del Tasso:

Chiuso sotterra, e non tra sculti marmi,
Posto hai fine al cantar, Cigno immortale,
E lasci in doglia il mondo, e non ti cale
Che del maggior suo pregio altri il disarmi.
Sostenesti, coi nobili tuoi carmi,
E la lira e la tromba, in guisa tale,
Che l'una al gran Toscan ti rese eguale,
L'altra a quel, che cantò gli amori e l'armi.
E la tragica scena e la selvaggia
Illustrasti, onde altrui sembravi un mostro,
Che quattro ingegni e quattro spiriti aggia.
Scrivisi al sasso con sanguigno inchiostro,
Che pria da occhi umani in pianto caggia:
Qui giace il Tasso no, ma il secol nostro.

Del MONDO NUOVO, diamo, prima, la proposizione:

Io, ch'in prima età cantai d'amore,
Non osando tentar più grave pondo,
Voglio, fatto di me quasi maggiore,
Cantar del trovator del NUOVO MONDO.
Per quai mari il cercò, con che valore
Il vinse, e come il tolse al rito immondo.
Istoria illustre e la maggior di quante
N'abbia l'umana gente udite avante.

Qui accenna alla sua patria. Dopo aver descritto la città di Pasantro, paragona il sito di essa a quello di Matera, nel Canto VII, Stanza 6.

Simile sito ha, nella Puglia amena,
La nobil patria mia, dico Matera,
Che par d'accese faci ornata scena,
A chi dal monte suo la miri a sera.

Due altri luoghi del MONDO NUOVO ed un altro del CANZONIERO, vedili, nel Vol. II, pag. 227 e 473. — Dall'OCCHIALE, basta riferire il Capitolo I, dove si ragiona dello scopo e dell'indole dell' opera:

Dalle ragioni, che si son dette nel contenuto de' tre superiori libri, per risposta

prova, della sua iniquità, me l' hanno referto, così parimente ne renderanno a Vostra Altezza piena et indubitata fede, ogni volta, ch' ella la chieggia. Giunsi, finalmente, e, come ch' egli venisse spesse volte a visitarmi, io, nondimeno, per la contezza, che delle sue qualità aveva, fuggiva l'occasione, e volentieri da tal conversazione mi allontanava; infino a tanto, che, richiesto da lui del mio parere, sopra una sua Canzone stampata, sì come uomo di schietto e libero animo, lo feci amorevolmente accorgere di molti errori, non pur grammaticali, nell' elocuzione, ma puerili, nelle desinenze.

a quanto il Cavalier Marino ha contra di me pubblicato nella sua Galleria, nella sua Sampogna, e nel suo Adone: si vede manifestamente e si raffigura (quasi appunto col mezzo d'un buono occhiale) quale io sia in materia di costumi, quale in materia di poesia, e di belle lettere, e quale insieme sia egli medesimo in materia pur di lettere belle e di poesia, per non dir anche di costumi. Poiché il primo libro mi giustifica appieno dalle imputazioni date al mio procedere: il secondo mi difende dalle riprensioni fatte a' miei scritti (dico alle Rime, ed a quei Canti del Mondo nuovo, che furono stampati alcuni anni sono) ed il terzo crivella co' termini dell'arte tutte le opere di lui insino ad ora venute in luce, salvo che il solo Adone pubblicatosi da poche settimane in qua, il quale n'è rimaso fuori. Del quale, per essere sì come la maggiore, così la peggiore scrittura, ch'egli abbia già mai dettata: e per avere in pochissimo tempo fatta la momentanea fine, che fa il fuoco della paglia: io m'era qui veramente deliberato di tacere, e di chiuder l'apologia, senza altra aggiunta (per non incrudelir, come si dice, ne'cadaveri), giudicando che 'l voler porre l'Adone in disprezzo al Mondo, e il volerne far dismettere la lettura, fosse cosa altrettanto pusillanima e soverchia, quanto sarebbe il voler dar la spinta ad un caduto, o il voler uccidere uno ucciso. Ma perchè veggo, che l' autore si va pur tuttavia con gran sollecitudine sforzando di tenerlo su, e di ravvivarlo nella memoria d'alcuni semplici lettori (col mendicar testimonianze di Accademie, ed encomii di letterati, e pistole d'amici, e col fare ogni cosa stampar frettolosamente), io mi sono a ragion mutato del mio primo proposito. Voglio, compilando il quarto Libro, dare ancora sopra l'Adone il mio pieno parere, senza il quale alcuna parte della studiosa gioventù potrebbe forse rimanere per alcun mese ingannata da questo confettato componimento, il quale altro non essendo in vero, che un morto mascherato da vivo; ed avendo tolta in prestito un' anima posticcia e straniera, falsamente camina, e bugiardamente rispira e rifiata. Voglio, dico, con questo aggiungimento di libro sottraere all'Adone tutti i predetti puntelli segreti, e tutte l'occulte forcine, che lo sostentano in aria: e, se dopo ciò, esso rimarrà in piedi, siasi in buon'ora, ch'anch'io l'avrò caro (poichè con questa sperienza verrò ad imparar quel, che prima non sapeva); ma se esso non rimarrà, abbiasi la dovuta pazienza; ovvero, emendandosi secondo la mia data norma, torni di nuovo a raddirizzarsi: perciocchè non è lecito nell' arti e nelle scienze gabbar nessuno, ma tanto meno un Mondo tutto. La mia intenzione io protesto tuttavia esser qui la medesima, che è stata nel terzo libro, ove ho discorso degli altri volumi, cioè, non d'esercitar dispetto verso l'autore, ma d'usar correzione verso l'opera. Poiché, dell'autore in ogni modo io sono e voglio (fuor di disputa) essere amico: e dell' opera sono e debbo esser zelante e caritativo, come di cosa, ch'è pure indirizzata al pubblico giovamento del prossimo, il quale è comune bersaglio d'ogni uom dabbene, ed al quale tutti abbiam general mira. Desidero, insomma, colla presente mia fatica, non altro, che di partorire qualche letteral profitto a'prenominati studiosi, e qualche ravvedimento ad esso autor medesimo, mentre che, quasi compendiando una mia Poetica, che mi trovo aver fatta, investigherò l'o-

Questo fu il chiodo, che lo trafisse in su 'l vivo, recandosi egli, per mio avviso, a scorno, ch' io l' avessi, senza alcun riguardo, ripreso, e ricordatogli a non voler, per l' innanzi, così precipitosamente, esporre a gli occhi del mondo frutti del suo ingegno, senza ridurgli prima, con consigliato giudizio, a più perfetta maturità. Da indi in poi, del suo astio m' avviddi, e da molti manifesti segni l'argomentai: imperocchè, sì come l'amore, affetto potente, benchè ne'più interni ripostigli del cuore si nasconda, per gli occhi, specchi dell' anima, suole altrui trasparere: così l' odio, passione violenta, nè sa nè può celarsi nell' angusto vaso del fiele, dove natura lo ristringe, ma, per le azioni esteriori, spesse volte trabocca.

riginarie cagioni, dalle quali è proceduto, che l'Adone sia riuscito tanto rincrescevole e noioso, che, non possendosi legger tutto, si sia già disusato affatto, o solamente se ne legga come a forza alcune stanze da quei tali procurati lettori, di cui diciamo. Il tutto, nondimeno, io farò colla maggior modestia che saperò, sì come ho ancora fatto ne' detti tre libri. Ma, dove pure sdruccielasi in alcuna parola non pienamente mansueta, torno pure a ridir qui quel che là dissi, che questo non sarà fallo di volontà, ma d'effetto, cioè ch'io avrò detto male, credendomi di dir bene, ed avrò offeso, pensandomi di non offendere.

Dall' Arte del verso italiano riportiamo il capitolo XXV, dove si ragiona delle Proposte e Risposte, e si adducono, a modello, un Sonetto stupendo del Tasso ed uno non mediocre di esso Stigliani:

Le Proposte e Risposte non differiscono da gli altri componimenti, perchè abbiano separata testura, ma perchè hanno alquanti separati precetti intorno al rimare, ed intorno a qualche altra circostanza. Fannosi comunemente in Sonetti. Pure alcuni scrittori n'hanno fatte in altre fogge di componimenti, come in Madrigali, in Ottave, in Capitoli, ed anco in Canzonette. Io n'ho talora fatte certe in Madrigali, le quali si leggono nel Canzoniero. Le Proposte non hanno altra legge, che quella dell'istessa testura, in che sono scritte, ed in essa medesima si fabbricano parimente le risposte, le quali in ristretto si riducono tutte a quattro maniere di rimare. Che, o si risponde per le Rime, o si risponde per le Rime e per le parole, o si risponde parte per le sole Rime e parte per le Rime e per le parole, o si risponde con altra terminazione differente da quella di chi propose. Il rispondere per le Rime, si è il collocar ne' fini de' versi le medesime cadenze della proposta, ma non le medesime parole. Come, verbi grazia, se 'l proponente avrà dette Stella, il risponditor dirà Novella, o simile altra dizione, senza ripeter mai nè in quella sede, nè in altra alcuno de' vocaboli finali, che colui avrà una volta usati. Questo è il miglior modo de gli altri tre, e siccome è primo in ordine, così è primo in eccellenza, sendo il più difficile. Il rispondere per le Rime e per le parole, si è il ripetere nel fin d'ogni verso la parola istessa del proponitore, o per ordine, o in confuso, se ben per ordine è meglio. Questo modo è ancor esso difficile, e perciò lodato, ma non quanto il primo. Il rispondere parte per le sole Rime e parte per le Rime e per le parole, si è il meschiare insieme le due sopradette fogge. Il che ottiene il terzo luogo di lode. Il rispondere con altra terminazione, diversa da quella del proponente, si è non s'obbligare alle terminative consonanze del compagno, ma servirsi di parole d'altro finimento. Questo è il più facil modo di tutti, ma insieme è il più naturale ed il più antico. E di questo si son serviti i poeti di quelle lingue, che non ebbero Rima. A' quali bastò il rispondere a' concetti ed agli argomenti, alla simiglianza che facevano gli oratori antichi, nell'orazioni giudiziali difensive, contra le giudiziali accusatorie. Ma, perchè oggi nella nostra lingua il risponditore, oltre del far tutto questo, che fa-

Avvenne, in questo tempo, che, per comandamento di Vostra Altezza, mi convenne andare alle feste di Mantova con quel Serenissimo Prencipe; e, per viaggio, invitato una sera dal Sig. Conte d'Arò nella sua barca, vi ritrovai costui, il quale, gravido e gonfio di quel veleno, che avea dianzi concetto, pertinacemente contrastando et incivilmente replicandomi, mi parve, che procacciasse a bello studio occasione d' attaccarsi meco, onde mi trasse di bocca parole sconcie, et assai diverse da quella modestia, della qual feci sempre professione.

Dopo questo successo, io non udii mai più di lui, nè curai d'udire novella alcuna, infino al ritorno, che feci a Torino, dove il Ciotti, stampatore Veneziano, mi scrisse, esser in Venezia un cotal uomo,

cevano gli antichi, dura di più la fatica del rimare; di qui è ch'acquistando al suo scritto maggior dolcezza, gli acquista insieme maggior commendazione. Potrebbono le Proposte e le Risposte (perchè elle son quasi lettere missive in versi) dividersi in più generi, come è a dire, di Complimento, di Congratulazione, di Condoglienza, di Consiglio, d'Annunzio, di Domanda, di Ragguaglio, di Scusa, e simili altri, usati da'Segretarii. Ma per lo più elle si riducono generalmente, o a lode, o a biasimo. Chi risponde alle Proposte lodative, suole per lo più rifiutar con modestia le lodi ricevute, o ritorcerle nel lodatore, o in qualch'altra persona, concettizando sopra il piccolo merito proprio, e sopra il grande altrui. La quale usanza si osserva medesimamente nelle Proposte e Risposte biasimative. Poichè, è usanza dell'un contrario il dar sempre norma all'altro. Ma, sebbene alle volte la Proposta non commenda, nè detesta, ma è o di quesito, o d'avviso, o di qualch'altro de'predetti generi, sempre, però, chi risponde, ha maggiore impresa nelle mani, che chi propone. Dalle quali cose nasce (ed anco dall'obbligo stretto dell'avere a consonare) che le risposte, essendo forzate per lo più a dar nell'istesso concetto, rare volte riescon perfette. Ma tanto maggiore è poi la gloria di chi perfette le fa, quanto più malagevole n' è l'opera. E, certamente, più ingegno bisogna a comporre una Risposta buona, ch'a comporre una Proposta ottima. Io metterò qui un Sonetto del Tasso a me già scritto in sua vecchiezza ed in mia gioventù. Al quale ne sottoporrò un mio, fattogli in Risposta. Acciocchè l'uno serva per esempio della Proposta ottima, e l' altro vaglia per norma, non già della buona Risposta, che non è, ma della sola rimatura, la quale è del primo modo de' tre sopranarrati, cioè del migliore. I quali Sonetti si leggono ancora ambedue ne gli uni e ne gli altri nostri stampati Canzonieri.

Proposta del Tasso:

Stiglian, quel canto, ond'ad Orfeo simile,
Puoi placar l'ombra dello stigio regno,
Suona tal, ch'ascoltando ebbro i' ne vegno,
Ed aggio ogn'altro, e più il mio stesso, a vile.
E s'autunno risponde a' fior d'Aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro, ov'erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell'estrema Tile.
Poggia pur, dall'umil vulgo diviso,
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso,
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dalle avviso,
Ch'io son dagli anni e da Fortuna oppresso.

comparso, per voler pubblicare certo suo Poema; e che, perciò, desiderava il mio giudicio, se l'opera era per riuscire, e chiedeva il mio consiglio, se poteva i suoi danari impiegare in quella spesa: io, seguitando pur la solita libertà del mio genio, gli risposi quello stesso, che sempre dissi di costui, cioè, che i suoi componimenti

Risposta dello STIGLIANI:

Come salì tant'alto il suono umile
Del mal temprato mio concavo legno,
Ch'a te giungesse? e come poi fu degno
Di sembrarti sì chiaro e sì gentile?
Le lodi, ond'a me fai ricco monile,
E n'orni e fasci il mio difetto indegno,
Tue, Tasso, son, nè altro pregio io tegno,
Ch'esser stato materia a tanto stile.
Sì come imprime del suo proprio viso
Il Sol vil acqua, e sì compiace spesso
Di vagheggiarsi in lei dal paradiso;
Così m'hai tu della tua luce impresso,
Che mia poi chiami; e, fatto altro Narciso,
Nella rozza mia fonte amì te stesso.

CLAUDIO ACHILLINI, bolognese, professor di giurisprudenza, nella sua patria, in Ferrara, in Parma, fu grande ammiratore del Marini, e poeta marinista de'più celebri. Seguì, come Auditore, in Piemonte, il Cardinale Alessandro Ludovisio; e costui eletto pontefice, nel 1621, volò a Roma, sperandone grandi cose. Non ottenne nulla. Andò in Francia, e, quivi, accolto dal Richelieu, si ebbe quattrini. Passò gli ultimi anni della vita, in una sua villa, detta il Sasso, e vi morì, a sessantasei anni, nel 1° Ottobre del 1640. Scrisse RIME E PROSE E LETTERE, delle quali ultime alcune dirette al predetto Richelieu. È suo il famoso Sonetto, in lode del Gran Luigi, Re di Francia, che, dopo la conquista della Roccella, venne a Susa, e liberò Casale.

Sudate, o fuochi, a preparar metalli,
E voi, ferri vitali, itene pronti,
Ite di Paro a sviscerare i monti,
Per inalzar Colossi al Re dei Galli.
Vinse l'invitta Rocca, e de' vassalli
Spezzò gli orgogli a le rubelli fronti,
E, machinando inusitati ponti,
Diè fuga a' mari, e gli converse in valli.
Voló, quindi, su l'Alpi, e il ferro strinse,
E, con mano d'Astrea, gli alti litigi
Temuto solo, e non veduto, estinse.
Ceda le palme pur Roma a Parigi;
Chè, se Cesare venne, e vide, e vinse,
Venne, vinse, e non vide, il gran Luigi.

GIROLAMO PRETI, bolognese e giureconsulto e celebre marinista ed achillinista, figliuolo di Alessandro, Cavaliere di Santo Stefano, fu paggio in Ferrara, alla Corte di Alfonso II; poi, in Genova, presso il Principe Doria, di cui il padre era cavallerizzo; poi, in quella di Pio Emanuele di Savoia; da ultimo, si acconciò al servizio del Cardinale Francesco Barberini, con cui, mentre viaggiava in Ispagna, sorpreso dalla febbre, morì, in età ancor fresca, in Barcellona, a' 6 di Aprile del 1626. Non molte sono le poesie, che se ne hanno alle stampe, atteso la brevità della sua vita. Ma bastano quelle, che ci rimangono, per avere un'idea della sua maniera di poetare.

erano ferruggini senza stile e senza coltura, non solo privi di tutti quegli spiriti e di quelle grazie, che si richieggono a buon Poeta, ma pieni di tutte quelle bassezze e di que' difetti, che possono avvilire qual si voglia poesia. Le quali cose, quantunque io mi sentissi obligato a dire, per non ingannar la fidanza

Dalle sue Rime, dedicate al Signor Don Alfonso D'Este, Principe di Modena (*in Bologna, presso Bartolomeo Cochi*, 1618), togliamo questo Sonetto, col quale volge le spalle allo studio delle leggi, e si dà tutto alla poesia.

Vastissimo Ocean, le cui profonde
Voragini il mio ingegno han quasi absorto,
Da l'Austro a l'Orse e dall'Occaso a l'Orto,
Stendi il tuo Regno, e non hai mare e sponde.
De' tuoi immensi Volumi i flutti e l'onde
Sperai vincer col tempo, e prender porto;
Ma già son fatto, ahi troppo tardi, accorto,
Che 'l tuo sen solo scogli e Sirti asconde.
Altro mar solcherò, per mio ristauro,
Cui non turban mai venti o procelle.
Sarà porto la gloria e merce il Lauro.
Donna, le luci tue pietose e belle,
Mentre anch'io vo cercando un Vello d'Auro,
Sien la mia Tramontana e le mie stelle.

Gaspare Murtòla, genovese, giureconsulto e poeta, Segretario del Duca Carlo Emmanuele, fu, poi, governator di varie città pontificie, sotto Paolo V.

Scrisse:

I. Il Panegirico (Canzone) al Serenissimo Ranuccio Farnese, Duca di Parma e Piacenza (Roma, M. DC):

O di novi Alessandri invitta e vera
Prole, che 'l mondo ognor guarda ed ammira ecc.

II. Delle Pescatorie; La Creazion della Perla, (Favola pescatoria). I Provenzali ovvero alcuni Sonetti fatti all'antica.

III. Canzonette con altre rime.

IV. Della Creazione del Mondo, Poema sacro (*Giorni sette, canti sedici, al Serenissimo Carlo Emanuello Duca di Savoia*, in Venezia, M. DC. VIII).

Eccone la prima ottava:

Di nulla il Ciel creato e gli Elementi
E l' Uom primiero e la Natura io canto,
Allor, che d' oro il Sol raggi lucenti,
E la luna spiegò d' argento il manto,
Allor, che fra quei primi almi Orienti
Fu noto il Riso e sconosciuto il Pianto,
Nè, della vita a far l' ore più corte,
Nata, pallida, ancor era la Morte.

Dalle Canzonette, trascriviamo questo Madrigaletto, ch' è il CCXVI:

La Bella Spina

Se cruda spina sete,
Col nome e col rigore,
Se mi pungete il core
Come su 'l labbro e su la guancia vostra
S' imporpora la rosa e vi s' innostra!
O vaghe pompe e liete
Maraviglie amorose,
Da le spine per voi nascon le rose.

dell' amico in materia dell' interesse, nulladimeno, s' egli non l' avesse rotta meco, non ha dubbio, ch'io averei potuto, o tacerle, o, con più modeste parole, accennarle.

Uscì, finalmente, in luce quella sua benedetta Creazione, o che che si sia, e subito le comparve dietro un sonetto burlesco, e motteggievole, fatto più per ischerzo, che per pungere, poichè non

Il Conte Girolamo Graziani, nativo della Pergola, ma vissuto quasi sempre nella Corte di Modena, a'tempi di Francesco I e successori, scrisse molte poesie, e due Poemi, il Conquisto di Granata, in XXVI canti; e la Cleopatra. Dal I.° dei due Poemi, Canto XV, togliamo il brano seguente, che ci dipinge la Gelosia:

Dove l'alta Pirene al ciel confina,
E le fiamme del Sol tempra con gelo,
Giace una valle, a cui la bruma alpina
Tesse d'aspro cristallo orrido velo.
Primavera non mai qui s'avvicina,
Qui non mai pura l'aria, e chiaro il cielo;
Ma con dubbio splendor nubi interrotte
Dànno in lume di giorno ombre di notte.

L' ispido verno a la deserta valle
Lega i ruscelli, ed incatena i fonti;
E l'elci annose incurvano le spalle
A sostener d'antiche nevi i monti.
Offrono al peregrin lubrico calle
L'acque, fatte a lor stesse argini e ponti.
Trema il piè di chi mira, e par che tardo
Fra sì rigidi oggetti agghiacci il guardo.

Non trascorrono mai le piagge algenti,
Se non smarriti, i timidi pastori;
Nè mai rompono augei, turbano armenti
Il profondo silenzio a i cupi orrori.
Rapaci belve, orribili serpenti
Son de la cieca valle abitatori;
E si odono fra i boschi e fra le rupi
Fischiare i draghi ed ululare i lupi.

Rotto in più balze un dirupato sasso
Circondata di spine apre una grotta,
Terribil sì, ch'altri tentar col passo
Non osa il varco, ove mai sempre annotta.
Ma crede ognun ch'indi si cali al basso
Regno d'Averno, e ch'ivi sia ridotta
La schiera de l'Eumenidi spietate,
Per condurre a Pluton l'alme dannate.

Molti giurâr (sieno bugiardi, o sia
Il timor che per vero il falso mostri)
Che visto avean per quell'orribil via
Uscire e ritornar le Furie e i mostri:
Disser che sospirar quinci si udia
Il vulgo condannato a i neri chiostri,
E Cerbero latrar, fremer Caronte,
E gorgogliar de la gran Stige il fonte.

Vive, morta a i piaceri, in questo speco,
Una donna, una Furia, anzi una morte;
Che ha pestifero fiato e guardo bieco,
Crespa fronte, atra bocca, e guance (smorte.
Intrecciano i capei, con ordin cieco,
Di varie serpi orribili ritorte;
E, strisciando per gli omeri, contrasta
La vipera, il chelidro e la cerasta.

Di sembiante deforme, e d'anni antica,
Nacque di cieco padre occhiuta figlia:
E pur figlia d'Amor, d' Amor nemica,
Per eccesso d'amor l'Odio simiglia.
Cerca il suo male, e'l suo dolor nutrica;
Non approva e non vuol quel che consi- (glia;
Non vuol che si ami, e va sol dove si ama;
D'ombre si pasce; e Gelosia si chiama.

Nulla ardisce, assai pensa, e tutto tenta
Tropp'ode, troppo mira, e troppo crede:
Una larva l'affligge e la spaventa:
Non si appaga del vero, e sempre il chie- (de;
Accusa insieme e scusa; e si tormenta
De l'altrui ben; dà fede, e non ha fede;
Arde ed agghiaccia, e sempre in sè di- (scorda;
Cent'occhi ha cieca, e cent' orecchie ha (sorda.

Quivi intorno il Pensier tacito vaga,
E i suoi vani sospetti offre a la mente,
E le menzogne adorna, e in lor si appaga,
Condanna il vero e la ragion non sente.
Quivi gemie il Timor; quivi s'impiaga
La Discordia la man col proprio dente;
Quivi la bieca Invidia il cor si rode;
Quivi l'Error, lo Scandalo e la Frode.

Pallido batte il Pentimento il seno,
Macilento il Dolor piange e sospira;
E lo Sdegno, di rabbia e d'odio pieno,
Vibra la spada e la facella aggira.
Colmo il bicchier d'acheronteo veneno
Folle Disperazion lieta rimira:
Essa il tosco prepara, essa lo piglia.
Questa de l'empia vecchia è la famiglia.

conteneva cosa pregiudiciale, o pertinente ad altro, che al goffo, e sciapito modo del poetare. Nè sapendo egli cancellarsi dalla mente una tenace impressione, che fusse mio, iva per tutto sbuffando, e con tutti lamentandosi di me. Il che certo mi spiacque forte, sì perch'io prevedeva poterne nascere qualche disconvenevolezza, come, perchè il risapersi solo ch' io avessi presa gara col Murtola, stimava non potermi portar punto d'onore. Onde, per troncar da radice questo germoglio et estirpare la fecondità di quest' Idra, mi disposi di placare il suo sdegno et acchetare le sue doglienze,.

Giovan Leone Sempronii, Urbinate, scrisse Rime ed il Boemondo ovvero Antiochia difesa, Poema eroico, di XX canti, il quale comincia così:

L' armi di Cristo e la Città difesa
Da Pio Guerriero incontra i Persi io canto,
Grande non men che gloriosa Impresa,
Tra quante in Asia ebber di sacre il vanto;
Senza di cui nè conquistata e presa
Gerusalem, nè liberato il Santo
Sepolcro fora; e tanta gente in vano
Raccolto avrebbe in Chiaramonte Urbano.

Il Barone Antonio Caraccio mise fuori l'Impero vendicato, Poema eroico di XL Canti, dedicato alla Serenissima Repubblica di Venezia (Roma, M. DC. XC). Comincia:

Io, che sinor, con vacillante mano,
Discostar non osai da i lidi il legno,
Voglio, per un immenso ampio oceano,
Le vele alzar del temerario ingegno.
E dell' Impero canterò Romano
Ritolto ai Greci dal Latino sdegno;
Per la cui gloriosa ultima impresa
Si unì la Greca a la Romana Chiesa.

Monsignor Giovanni Ciampoli, toscano, morto in Iesi, nel 1643, fu uomo d'ingegno, ma pieno di sè stesso; e, per la sua superbia, venne in uggia al Pontefice Urbano VIII, che da Roma, dov'era Prelato, lo cacciò in Iesi. Non scrisse Poemi, ma sì Rime, che, pel contenuto, sono agli antipodi di quelle del Marini, ma, per la forma, appartengono a quella scuola. Coteste Rime, edite in Roma, nel MDCXLVIII, dedicate *al Cardinale Girolamo Colonna*, sono distinte in Rime sacre, boschereccie, morali allegoriche, morali semplici, lugubri. Segue una Poetica sacra, ossia Dialogo tra la Poesia e la Devozione, distinta in due Parti; ed è la miglior cosa, che il Monsignore poeta abbia scritto. Da ultimo, le due contendenti si accordano, e il Dialogo termina con questo Epodo, che cantano entrambe:

Figlio d'ozio e follia
Arcier dell' alme infido,
Nella nostra armonia
Non più l' insegne sue spiegni Cupido;
Ma dei carmi sonori
Cristo, ch' è il vero Apollo, abbia gli allori.

Scrisse pure Prose, edite, in Roma, 1649, ossia XXIV Discorsi di vario argomento.

Ansaldo Ceba, genovese, nato nel 1565 e morto nel 1623, oltre le molte Rime, compose e pubblicò due poemi, l'Ester e il Furio Camillo. Tra le Rime (edite in Roma, nel M DC.XI) ce ne sono al Chiabrera: e, talvolta, sono Proposte e Risposte;

e gli feci, in mio nome, dal Signor Lodovico d'Agliè tutte quelle onorate soddisfazioni, che lo potevano e dovevano appagare: ma egli, ambizioso di sparger fama d'esser mio competitore, non solo ricusò il cortese partito, ma più e più iva, d'ora in ora, contro di me con gli amici molteplicando le maledicenze e le querimonie.

Veramente, con voler concorrer meco, egli dimostrò di riputarmi assai più, ch'io non sono; e, con reputarmi tale, pensò potergli, per avventura, avvenire quel, che avvenne all'uccelletto, che, per volare in alto, montò sopra le spalle dell'aquila; ovvero, al ranocchio, che, disfidando la volpe al corso, le si attaccò all' estremità della coda.

Ecco la prima origine di tutti quanti gli accidenti, che sono, poi, in sì fatta materia, di mano in mano, seguiti; et ho voluto così minutamente particolareggiare a Vostra Altezza il filo di questa istoria, perchè ne abbia distinta informazione, e sappia, che chi d' altra guisa la racconta, ragiona, o per passione di parzialità, o per ignoranza di fatto.

e non poche, se non nella sostanza, certo, nella forma, anacreontiche. Ce n' è una lunghissima ad Agostino Doria. Ne trascriviamo il principio:

Bella rosa
Vergognosa
Tutta in sè si chiude e cela,
Se 'l suo viso porporino,
Sul mattino,
Dolcemente il Sol non svela
Ma se scioglie
Su le foglie
Il tesor de' suoi colori,
Tosto vien, ch' agli occhi nostri
Si dimostri
La Regina allor de' fiori.
Tutto chiuso,
Per lung' uso,
Di pensier leggiadri e schivi,
Nobil Doria, d' umiltade
La beltade
Dei gentil tuo cor coprivi.

Belmonte Cagnoli e Niccolò Villani scrissero, l'uno l'Aquilea distrutta; l'altro, la Fiorenza difesa.

Sigismondo Boldoni, milanese, morto in età di trentatrè anni, in Pavia, nel 1630, tra' molti saggi del suo felice ingegno, che diede alle stampe, scrisse la Caduta dei Longobardi, Poema eroico, con argomenti e supplementi del P. Giovanni Nicolo, suo fratello (Milano, 1656).

Enrico Caterino Davila.

Nacque, nella Pieve del Sacco, in quel di Padova, ai 30 Ottobre del 1576. Suo padre, Antonio Davila, era stato Conestabile del Regno di Cipro; ma quando, nel 1570, i Turchi s'impadronirono di quell'Isola, e' vi perdette tutti i suoi beni e fu costretto a partirsene. Dimorò alcun tempo in Francia e trovò protezione presso Enrico III e Caterina de' Medici; e, in grazia di quel Re e di quella Regina, volle che il figliuolo ne portasse i nomi. Anzi, il condusse, fanciullo in su i sette anni, in Villars, nella Normandia, per essere educato presso un maresciallo francese, Giovanni d' Hemery, marito di una sua sorella. In tal modo, Enrico Caterino, nato in Italia, crebbe in Francia, all'ombra del trono del Re e della Regina. Stette, ne' primi anni, in Corte, forse come paggio; ma, in su i diciotto, entrò nelle file dell' esercito e, per quattro anni, militò da prode. Se non che, il padre, che, alla morte della Regina, nel 1589, avea lasciata la Francia, il richiamò in Padova, nel 1599; dove, com'egli giunse, esso suo padre precipitossi da un' alta finestra, e morì. Entrò, allora, nel servizio della Repubblica, ed ebbe alti carichi militari e civili ed onori non comuni. Essendo a Parma, fece, come s' è detto dianzi, il duello con lo Stigliani. Nel 1631, da Venezia andava a Crema, a prendere il comando di quella guarnigione. Per via, richiedeva vetture, per sè e per la famiglia, che conduceva seco. Ma, giunto ad un luogo sul Veronese, detto San Michele, fu ucciso, con un colpo di pistola, da un uomo brutale, che, non contento di avergli rifiutato ciò, ch' egli richiedevagli, volle anche togliergli, in modo sì barbaro, la vita.

Scrisse:

I. Storia delle Guerre Civili di Francia *(Nella quale si contengono le operazioni di quattro Re, Francesco II, Carlo IX, Enrico III ed Enrico IV, cognominato il Grande.*—È divisa in XV libri; e dedicata dall'autore, con la data di Brescia del I° Febbraio, 1630, a Domenico Molino. La

più splendida edizione è quella di *Parigi, nella Stamperia Reale*, M.DC.XLIV).

II. Lettere (poche, e le più in latino) (1).

(1) Con lo storico Davila va ricordato Guido Bentivoglio, un altro italiano, che scrisse di cose straniere. Nacque, di nobil famiglia, in Ferrara, nel 1579. Studiò a Padova; Clemente VIII lo nominò suo cameriere segreto, quando egli non aveva compiuti per anco suoi studii. Poi, fu adoperato alle Nunciature, a quella delle Fiandre, per dieci anni (1606-1616); a quella della Francia, per cinque (1616-1621). Gregorio XV il creò Cardinale; e, nel 1644, era in voce di dover succedere ad Urbano VIII, quando una malattia lo colse, durante il conclave, e lo condusse alla morte, a' 17 Settembre di quell'anno. Come Cardinale, il Bentivoglio fu tra coloro, che sottoscrissero la sentenza del Galilei.

Scrisse:

I. Della guerra di Fiandra (*Parte I, lib. X*; *Parte II, lib. VI*; *Parte III, lib. VIII*).

II. Le Relazioni della sua Nunziatura.

III. Le Memorie della propria vita.

IV. Lettere.

Ecco un'brano della Guerra di Fiandra (Parte I, lib. V), dov'è una descrizione dell'Olanda e della Zelanda.

Giace l'una e l'altra di queste provincie fra l'aspetto settentrionale ed occidentale di Fiandra. In Olanda, il Reno e la Mosa, ed, in Zelanda, la Schelda si scaricano nell'Oceano; e con bocche sì profonde e sì spaziose, che, perduta la qualità di fiumi, pare allora che portino piuttosto al mar nuovi mari. All'incontro, l'Oceano, bagnando prima le medesime due provincie per lungo tratto, convertitosi, poi, quasi di mare in fiume, penetra in ciascuna di esse con varî canali, e vi si nasconde, con vari seni. Quindi, unito con le riviere, e, fendendo insieme con loro, in molte parti, la Zelanda, viene a smembrarla in molte isole, e riduce l'Olanda similmente in penisola. Oltre a' nominati tre fiumi, che sono i più principali di tutta la Fiandra, ne riceve l'Olanda, ancora, diversi altri minori; e, volendo quasi competere in essa l'arte con la natura, vi si aggiungono infiniti canali a mano, che son fatti per maggior comodità del paese. Dentro, vi ha pur anche un buon numero di laghi e stagni. Onde, considerata la situazione dell'una e dell'altra provincia, può restare in dubbio, se più grande sia lo spazio, che in esse dall'acqua vien rubato alla terra, oppure dalla terra all'acqua. Né si può dubitar meno ancora, se più manchino, ovvero più abbondino, i loro paesi di quelle comodità, che negli altri suol godere la vita umana. Per la qualità del loro sito, mancano e di grano e di vino e d'olio e di lane e di legname e di canape e di lini, e quasi di tutte l'altre o comodità o delizie, che si usino in regioni più temperate e più asciutte. E, nondimeno, dall'altra parte, si vede, che non v'ha contrada, non solo in quell'angolo del Settentrione, ma nel giro di tutta Europa, che abbondi, al pari dell'Olanda e della Zelanda, quasi di tutte le cose nominate di sopra, e di quelle, che son meno necessarie ancora all'umano sostentamento. Così grande è il vantaggio, che ricevono queste due provincie dal mare e dalle riviere; per aver facile, col mezzo della navigazione, il commercio da ogni parte con tutti gli altri paesi. E, dopo averlo introdotto specialmente, e reso tanto familiare, nell'Indie, non si può dire quanto in amendue sia cresciuta e la copia delle merci e la frequenza dei trafficanti. Di qui nasce che tanto abbondino anche d'abitatori, e che tanto sia popolato di città, di terre e di villaggi, l'uno e l'altro paese. Ma, non si vede men pieno il mar di vascelli, ed ogni sito acquoso, di ciascuna altra sorte di legni, che tutti servono d'albergo particolarmente ai marinari ed ai pescatori. A queste due qualità di mestieri s'applica in Olanda e Zelanda un numero grandissimo di persone. Delle navi fan case, e delle case, poi, scuole. Quivi nascono

Morte di Enrico III re di Francia.

(Dalla Storia delle Guerre civili di Francia, lib. X).

Era in Parigi Fra Jacopo Clemente, dell'Ordine di san Domenico, che Giacobini li chiamano volgarmente, nato di basso lignaggio, nel villaggio di Sorbona, nel territorio della città di Sans, giovane di ventidue anni, e giudicato sempre dai suoi frati e da molti, che lo conoscevano, per iscemo di cervello, e, piuttosto, per soggetto da prendersi gioco, che da temere o sperare dall'ingegno suo cosa seria e di qualche momento. A me sovviene (mentre, molte volte, visitava Fra Stefano Lusignano Cipriotto, vescovo di Limissò e frate del medesimo Ordine, quando la Corte si ritrovava in Parigi) averlo veduto e udito, mentre gli altri Religiosi di lui si prendevano passatempo. Costui, o guidato dalla propria fantasia o stimolato dalle predica-

quivi si allevano e quivi apprendono la professione: e praticando poi, i marinari specialmente, la loro, nel correr tante volte e con tanto ardire, da un polo all'altro, e dovunque ai mortali si comunica il sole, ne divengono sì periti, che qualche altra nazione ben può uguagliare, ma niuna, già, vincere, in quest'arte marinaresca, la loro. Nel resto, quei popoli generalmente sono dediti al traffico, e, soprammodo, si mostrano industriosi nelle cose manuali e meccaniche. Il maggior piacere, che si pigli da loro, è fra i conviti e le tavole. In questa maniera, temprano la malinconia de' fastidiosi verni che pruovano, i quali, però, sono lunghi piuttosto che aspri, eccedendo quel clima nelle piogge assai più che nei ghiacci. Sono ben formati ordinariamente di corpo: candidi, non meno di natura, che di presenza: piacevoli nell'ozio; ma fieri altrettanto nelle rivolte: e, molto più abili in mare, che in terra, all'esercizio dell'armi. Nudrisconsi, per lo più, di latticini e di pescagione: abbondandone, in somma copia, i loro paesi. Hanno inclinato sempre a governo libero, e sempre tenacemente conservati i lor usi antichi; e, dopo che l'eresia cominciò ad introdursi fra loro, convertitasi a poco a poco in licenza la libertà, riuscì più facile, poi, agli autori delle novità succedute, di fargli sollevar, e partire dalla prima loro ubbidienza verso la Chiesa ed il Re. È piena l'Olanda di grosse città, di buone terre e d'infiniti villaggi, ma, per frequenza di forestieri e per moltitudine d'abitanti proprii, Amsterdam è stata sempre la città più principale di quella provincia. Mentre fioriva il commercio in Anversa, era grande ancora in Amsterdam il concorso de' forestieri; ed, essendo poi venuta a mancare, con le turbolenze della guerra, la contrattazione, in quella città, è cresciuta, all'incontro, in questa, sì fattamente, che oggidì Amsterdam è la più mercantile piazza, non solo dell'Olanda, ma di tutto il Settentrione. In Zelanda, Midelburgo è la città di maggior popolo e mercatura. Non può quella provincia paragonarsi, però, a gran pezza, con l'Olanda, nè di circuito nè di popolazione nè d'opulenza. L'uno e l'altro paese ha dell'inaccessibile, per introdurvisi con la forza; poichè, non solamente i luoghi più principali, ma i più comuni sono cinti o dal mare o dai fiumi o dai laghi o da terreno, che non può esser più basso nè più fangoso.

In quest'altro luogo, che togliamo dalla Parte II, lib. IV, è un parallelo tra *Enrico IV di Francia ed Alessandro Farnese*:

Ben si può credere, che sì come non sarà a noi discaro di raccontare, così non dispiacerà agli altri di leggere, i successi di guerra, che, in tale occasione, segui-

zioni, che giornalmente sentiva fare contra Enrico di Valois, nominato il persecutore della Fede ed il tiranno, prese risoluzione di voler pericolare la sua vita, per tentare, in alcuna maniera, d'ammazzarlo. Nè tenne segreto questo così temerario pensiero, ma andava vociferando tra' suoi, che era necessario d'adoperare l'armi e di esterminare il tiranno: le quali voci accolte con le solite risa, era da tutti chiamato, per burla, *il capitano Clemente*. Molti lo stuzzicavano, narrandogli i progressi del Re e come egli veniva contra la città di Parigi; a' quali, mentre l'esercito era lontano, diceva non essere ancora tempo, e non volersi prendere tanta fatica: ma, come il Re cominciò ad avvicinarsi, ed egli, passando dalle burle a deliberazione seria, disse ad un padre de' suoi, che aveva una ispirazione gagliarda di andare ad ammazzare Enrico di Valois, e che dovesse consigliarlo se la dovesse eseguire. Il padre, conferito il fatto con il priore (il quale era uno de' principali consiglieri della Lega), risposero unitamente, che vedesse bene che questa non fosse una

rono fra' due capitani, i più chiari, senza dubbio, e di maggior grido, che l'Europa avesse in quel tempo. Non giungeva per anche all'età di quaranta anni il Re di Navarra; e d'alcuni già gli passava il Duca di Parma. L'uno e l'altro, in facce differentissime, aveva l'aspetto ugualmente marziale. L'uno e l'altro, per natura, inclinatissimo all'armi. Il Re, poi, nudrito in esse, per occasione: e, per occasione, altrettanto consumatovi il Duca. Populari amendue, nel conciliarsi l'amor de' soldati: ma, non meno severi, nel mantenersi l'autorità del comando. Più pronto il Re a pigliar le risoluzioni: e più circospetto il Duca, nel maturarle. Quegli, amatore delle battaglie, per l'uso che n'ha prodotto sempre la Francia; e questi, amico degli industriosi vantaggi, secondo il guerreggiar praticato in Fiandra. Ma, nella diversità delle azioni, tanto conforme, nondimeno, ciascuno di loro, nella riputazione e fama dell'armi, che si troveranno pochi altri, fra gli antichi e moderni capitani più celebri d'un medesimo tempo, ch'in tal differenza, abbiano mai portata con loro una tale e sì piena similitudine.

E qui è da notare che della Guerra di Fiandra scrisse (in latino, ma volgarizzata da Carlo Papini e dal Segneri) anche una storia il P. Famiano Strada, della compagnia di Gesù, nato in Roma, nel 1572, fattosi Gesuita nel 1791, professore di eloquenza, nel Collegio Romano, dove morì a' 6 di settembre del 1649. Sarebbe utile che si raffrontassero, in più luoghi, le due storie. Il Bentivoglio fa una severa critica di quella dello Strada; ma, oltre che c'è dell'esagerazione, molti difetti, ch'ei rimprovera alla storia del confratello, sono nella sua.

Senza dir di Giulio Cesare Capaccio, Segretario della Città di Napoli, morto nel 1632, scrittor fecondissimo di molte opere, di diversi argomenti, ma, soprattutto, illustratore delle antichità e della storia della patria sua, della Campagna Felice e di Pozzuoli, scrissero la storia di Napoli, e con plauso, il Capecelatro e il Summonte.

Don Francesco Capecelatro, napoletano, dà ragione del modo, come ha condotta la sua Istoria della Città e Regno di Napoli, in una *Prefazione*, che noi abbiamo trovato innanzi all'Edizione Napoletana del MDCCLXIX; e che, qui, riferiamo:

« Dovuto ufficio di vicendevole gratitudine è il ravvivar la memoria di coloro, da cui abbiamo noi medesimi ricevuto la vita: nè, per altro, la natura ha innestato negli animi umani l'amor dei padri verso i figliuoli, e la carità de' compatrioti

tentazione del demonio; che digiunasse ed orasse, pregando il Signore, che gl'illuminasse la mente di quello doveva operare.

Tornò, fra pochi giorni, costui al priore ed all'altro padre, dicendo loro che aveva fatto quanto gli avevano consigliato, e che si sentiva più spirito che mai di volere intraprendere questo fatto. I padri, come molti dissero, conferito il negozio con madama di Mompensieri, o, come vogliono quei della Lega, di proprio loro motivo, l'esortarono al tentativo, affermandogli che, vivendo, sarebbe stato fatto cardinale, e, morendo, (per aver liberata la città ed ucciso il persecutore della Fede), sarebbe, senza dubbio, stato canonizzato per santo. Il frate, ardentemente eccitato da queste esortazioni, procurò d'avere una lettera credenziale del Conte di Brienna, (il quale, preso a Santo Uvino, era tuttavia prigione nella città), assicurandolo d'avere a trattare negozio col Re di somma importanza, e che riuscirebbe di grandissimo suo contento. Il conte, non conoscendo il frate, ma sapendo quello correva nella città, e che molti trattavano, che il Re fosse introdotto, credendo esser

verso la patria, salvo perchè, nella rimembranza de' posteri, sopravvivessero i predecessori; e, negli scritti de' cittadini, si perpetuassero le città. Il che fare conosco essere a me di speciale obbligazione; imperciocchè, essendo nato da antecessori, ed in patria, di cui si possono molte lodevoli cose rammentare, quantunque di molte d'esse sia già fatta, in molti libri, orrevole menzione; non è, però, così intiera, nè così distinta, come, per la verità e per la chiarezza de' fatti, stato sarebbe mestiere, che fosse. Imperciocchè, gli antichi autori, che, per lo più, sono stati stranieri, parte non sapendo le cose nostre, e parte, o per invidia o per negligenza, tralasciandole, o, non ben considerando i tempi e i luoghi, ordinandole, l'hanno di maniera intralciate e confuse, che si veggono piuttosto oscurate, che dichiarate. E, quindi, i più moderni scrittori, seguitando l'orme de' primi, ed aggiungendovi l' ombre de' proprj affetti, qual per odio, e qual per adulazione, hanno, o taciuto il più notabile delle cose e del modo come esse avvennero: o, quel ch'è peggio, narratele, come non furono giammai. Cotali mancamenti veggendovi io, e, procurando di trarne la nuda e schietta verità, non contento di leggere le antiche e le nuove Istorie, ho, con particolare osservanza e con intollerabile fatica, investigate le vecchissime scritture, che si conservano negli archivj de' Re, negli armarj delle Chiese, ed in altri pubblici e particolari luoghi della nostra città, e del Reame. Ed avendo incominciato da Ruggiero Normanno, il quale, unendo in un corpo solo molte picciole signorie, diede a questa grande e possente parte d' Italia ordinamento e titolo di Reame: ho pienamente raccolto tutti gli atti de' suoi Re, gli avvenimenti delle guerre e reggimenti delle paci, colle degne e lodevoli opere de' suoi cittadini; sicchè mi è venuto fatto di comporre una compiuta ed ordinata Istoria, la quale, come ne' presenti tempi vivamente rappresenta le passate memorie dello splendore Napoletano; così potrà essere ardentissimo sprone a tutti coloro, che ci vivono, e, che dopo noi nasceranno, di seguitare, per le medesime vestigia, il glorioso corso delle loro famose virtù. Il perchè m' è paruto conveniente non tenerla più lungo tempo appresso di me celata, ma doverla pubblicare al mondo, come fo, con istamparla per ora questa primiera parte, per rinnovellare la fama de' nostri antichi, e per accendere, col loro esemplo, gli animi de' viventi, all'acquisto di pari gloria.

Giovanni Antonio Summonte dette fuori la Istoria della Città e Regno di Na-

vero il negozio, che costui professava di trattare, non fece difficoltà di concedergli la lettera; con la quale, partito la sera dell'ultimo dì di luglio, passò dalla città, nel campo reale, ove dalle guardie fu subitamente preso, ma, dicendo egli di aver negozio e lettere da comunicare col Re, ed avendo mostrata la soprascritta, fu condotto a Jacopo signore della Guiella, procuratore generale del Re, che faceva l'ufficio di auditore del campo. Il signore della Guiella, udito il frate, e, sapendo che il Re era dal riconoscere i posti dei nemici tornato ch'era già notte, gli disse, che quella sera era di troppo tardi, ma che la mattina seguente l'avrebbe, senza fallo, introdotto, e che, tra tanto, per sicurezza, si poteva trattenere nella sua casa.

Accettò il frate l'invito, cenò alla tavola della Guiella, tagliò il pane con un coltello nuovo, che col manico nero aveva a canto, mangiò, bevè e dormì senza pensiero: e, perchè correva un pronostico, non solo per il campo, ma per tutta la Francia, che il Re doveva essere ucciso da un Religioso, fu dimandato da molti, se,

POLI, ristampata, poi, in Napoli, sua patria, nel M. DCC. XLVIII. Ne riportiamo questo brano sopra il SITO DELLA CITTÀ.

L'antica, nobilissima e Real Città di Napoli siede, nel mezzo dell'Italia, nella regione, ovver Provincia, che Campagna Felice dagli antichi scrittori vien detta, et or Terra di Lavoro, da i campi Lebori, che qui sono: ella è situata, a guisa d'un bel teatro, che, da tramontana, la circondano ameni colli; da mezzodì, ha il mare, che vagamente le se ingolfa; da occidente, le sovrasta il monte di Sant'Ermo; e, dall'oriente, ha le sue fiorite campagne, che, per lunghezza, sino a'piani Acerrani giungono; e, per larghezza, sino al monte di Somma si stendono. Dalla parte della marina, la città è piana, e, chiaramente si scorge, che una gran parte ne ha rubato al mare; dalla parte superiore, si sormonta piacevolmente nelle colline, (su le quali lei è fabbricata), senza incomodo, o fatica alcuna. Gli è tanto celebre questa felice contrada, che basta solo, col testimonio di Plinio, lasciando a dietro gli altri, lodarla, dicendo che si rallegra e seco stessa la natura gioisce di averla prodotta così fertile e così amena. E che qui Bacco e Cerere contendono insieme sopra l'eccellenza e bontà dei frutti, de' quali loro l'invenzione si attribuisce. Nè è da tacersi la lode che Polibio, grave et antico scrittore, gli dà, così scrivendo.—«È il territorio di Campagna, sì per l'abbondanza delle cose, come per la fertilità del paese, amenità e bellezza del luogo, eccellentissimo, imperocchè è situato vicino al mare, dove infinite genti, che di tutto 'l mondo pervengono in Italia, quivi concorrono. Di questa amenissima contrada, questa città, che gli è quasi posta nel mezzo, è la più vaga, la più piacevole e la più deliziosa parte di lei; e, con ragione, si può conchiudere ch'ella è una delle più amene e più felici città, che abbia tutta la terra abitata, non meno, per ragion di sito (giacendo nella più temperata parte d'Italia, anzi dell'universo tutto; poichè, è sotto il quarto clima, come il resto di tutto il Regno, secondo l'Anania), che, per ragion di abbondanza, sendo veramente dalla natura di ogni ben ripiena, e non è cosa, che soggiace all'umane voglie, che non vi si trovi, in tutta perfezione e copia grandissima. Onde non è maraviglia, se questa parte da'Cumani, o Calcidici fu eletta per fondarvi sì nobilissima città, com'è questa: che, di tempo in tempo, varie genti vi concorsero, concorrono e concorreranno, conferendo l'aria a qualsivoglia complessione di persona, come nel seguente cap. si dirà. Ma, ohimè, che, a questi nostri infelici tempi, potrebbe ella ben dire col Poeta:

Povera son, per troppo averne copia.

per avventura, egli era venuto per questo fatto: a' quali, senza turbarsi, rispose, non essere queste cose da trattare così da burla.

La mattina, primo giorno d'agosto, il signore della Guiella passò all'alloggiamento del Re di buon mattino; al quale, fatto sapere l'audienza, che dimandava il frate, ebbe ordine nell'istesso tempo d'introdurlo, bench'egli non fosse ancora interamente vestito, anzi senza il solito colletto di dante, che, per uso dell'armi, costumava egli sempre di portare, e con un semplice giubbone di taffettà d'intorno intorno slacciato.

Introdotto il frate, mentre si ritirano amendue a canto ad una finestra, porse la lettera del conte di Brienna; la quale letta, avendogli detto il Re che seguitasse a spiegargli il suo negozio, egli finse di metter mano ad un'altra carta, per presentarla; e, mentre il Re intentamente l'aspetta, ei, cavatosi il solito coltello dalla manica, lo ferì a canto all'umbilico dalla parte sinistra, e lasciò tutto il ferro confitto nella ferita. Il Re, sentendosi percosso, tirò fuori il coltello, e, nel tirarlo, dilatò la ferita, ed il medesimo fisse, sino al manico, nella fronte del Frate; il quale, nell'istesso tempo, dal signore della Guiella passato colla spada dall' un fianco sino fuori dell' altro, cadde subito morto: nè fu così presto caduto, che da Mompesat, da Lognac e dal marchese di Mirepois (camerieri del Re, che erano presenti al fatto) fu gettato dalle finestre, e dal volgo dei soldati lacerato ed abbruciato, e le sue ceneri sparse nella riviera.

Il Re ferito fu portato nel letto, e la ferita non fu da' medici giudicata mortale: per la qual cosa, chiamati i segretari, fece dar

Girolamo Ghilini Abbate, Accademico *Incognito*, non scrisse una storia civile, ma una specie di dizionario di storia letteraria, col titolo spettacoloso di Teatro d'uomini Letterati, aperto ec. ec. Ci piace riferir la dedica, che ne fa ad un suo nobile concittadino, del quale diremo più giù:

«A Giovanni Francesco Loredano, Patrizio di Venezia, illustrissimo, per la nascita; chiarissimo, per la virtù; eminentissimo, per le lettere: la cui stirpe, con ragione gloriandosi della porpora e de'maggiori gradi, anzi della suprema dignità della patria, vive e viverà, per tutti i secoli, famosissima: il cui valore, da prudenza politica e civile accompagnato, fu nei suoi nobilissimi carichi benissimo conosciuto, e tuttavia con sincerità di animo si fa conoscere in tutte le sue azioni: la cui penna, in tutte le materie felicemente riuscita, viene ammirata dalla Patria, onorata dall'Italia; e, qual spada, rintuzzando il taglio alla falce del tempo; e, qual strale, saettando la morte, gloriosamente gode l'immortalità: l'Abbate Ghilini, ammiratore di tante doti, obbligato a tanti meriti, meritamente dona e divoto consacra il suo Teatro.»

Miglior scrittore, nel genere suo, fu Filippo Baldinucci, fiorentino, accademico della Crusca, nato nel 1624, morto nel 1696, pregiato dal Cardinale Leopoldo de' Medici, da Cosimo III, dalla Regina di Svezia, il quale scrisse il Cominciamento e Progresso Dell' Arte dell' intagliare in rame, con le Vite di molti de' più ec ellenti maestri della stessa professione (*In Firenze*, MDCLXXXVI); e il Vocabolario Toscano dell' arte del Disegno.

conto dell'accidente per tutte le parti del regno, esortando i governatori a non si sbigottire, perchè sperava, fra pochi giorni, di poter, risanato, cavalcare. Il medesimo ufficio passò con i capitani e con i principali dell'esercito; e, fatto subito venire il Re di Navarra, commise a lui la cura del campo e la continuazione sollerita dell'impresa. Ma la sera si sentì gravemente dolersi la ferita e gli sopraggiunse la febbre; per la qual cosa, chiamati i medici e fatta la solita esperienza, trovarono essere perforati gl' intestini, e giudicarono concordemente, che la vita sua potesse estendersi poche ore.

Il Re, il quale volle che gli dicessero il vero, inteso il proprio pericolo, fece chiamare Stefano Bologna suo cappellano, e, con grandissima divozione, volle fare la confessione de' suoi peccati; ma, innanzi l'assoluzione, avendogli detto il confessore, che aveva inteso essergli stato pubblicato contra un monitorio del papa, e che, però, soddisfacesse, nel presente bisogno, alla coscienza, egli replicò, che era vero, ma che il medesimo monitorio conteneva che potesse es-

Dalla prima delle precitate opere, e, proprio, dalla VITA DI STEFANO DELLA BELLA, intagliatore fiorentino, discepolo di Cesare Dandini, nato il 1610, morto il 1664, togliamo il seguente luogo:

La prima opera, che uscisse dalla sua, ancor tenera, mano, fu un Sant'Antonino, Arcivescovo di Firenze, che dalla sua beata gloria mostra di proteggere, coll'orazione, la sua cara città, che vedesi figurata in lontananza. Nel 1627 e 17 di sua età, intagliò una carta bislunga, rappresentante una lauta cena, che fece una sera, in Firenze, una delle due tanto rinomate compagnie di cacciatori, dette dei *Piacevoli* e de' *Piattelli*, cioè, quella de' *Piacevoli*, e la dedicò al sereniss: principe Gio: Carlo di Toscana, poi Cardinale. In questa carta, nella quale si scorge tutta quella povertà di disegno e di tocco, che doveva essere in un giovanetto di tenera età, e che aveva consumato il suo primo tempo in mestieri diversi, non è, che non si vegga un grandissimo genio all'inventare con gran copia di pensieri, siccome in altre carte ancora, che egli andò poi intagliando nel corso d'alcuni mesi, che e' si trattenne in patria; delle quali non fa di mestiere far menzione. Risplendeva in que' tempi nella città di Firenze, e per grande amore di virtù e per regia liberalità, la gloriosa memoria del serenissimo principe Don Lorenzo, fratello del già Granduca Cosimo II. Questi, avendo avuto notizia del giovanetto e da più segni conosciuta la riuscita, che prometteva l'ingegno di lui, l'accolse sotto la propria protezione, e con l'assegnamento di sei scudi il mese, senz' altro obbligo o pensiero, che di studiare, l'inviò a Roma, facendogli avere stanza nel Palazzo del Serenissimo Granduca in Piazza Madama. Trattenevasi per lo spazio di due anni, nel qual tempo tutte le cose più ragguardevoli disegnò; onde non fu gran fatto, che nel fervore di quei grandi studi, gli riuscisse d'inventare e d'intagliare la bellissima cavalcata dell'Ambasciatore Polacco nella sua entrata in Roma l'anno 1633, la quale dedicò al Principe suo signore. Intagliò ancora otto pezzi di vedute di Campo Vaccino, e otto marittime, e quella del Ponte e Castello di Sant' Angelo. Ma o fosse, perchè non paresse a Stefano di poter fare in Roma quella fortuna, ch'era dovuta al gran talento suo, o perchè paressegli fatica l'aspettarla, o perchè fosse, per avventura, stimolato dal grido, che universalmente sentivasi degli applausi, che erano stati fatti al già defunto Callot e facevansi tuttavia all'opere di lui, risolvè di lasciar Roma, ed a Parigi

sere assoluto, in occasione di morte; che voleva soddisfare alla richiesta del papa, e che religiosamente prometteva di rilassare i prigioni, ancorchè avesse creduto di perdere la vita e la corona: con la quale soddisfazione, il confessore l'assolse, e lo munì, per viatico, de' sacramenti della Chiesa, quella medesima sera.

Il Re, sentendosi a mancare le forze, fece alzare le portiere delle sue camere ed introdurre la Nobiltà, la quale, con profuse lagrime e con acerbi singulti, pubblicamente dava segno del suo dolore: e, rivolto a loro, standogli a canto al letto il duca di Epernone ed il conte d'Overnia, suo nipote, disse, con chiara voce, che non gli rincresceva morire, ma che gli doleva di lasciare il regno in tanto disordine e tutti i buoni afflitti e travagliati; che non desiderava vendetta della sua morte, perchè, fino da' primi anni, aveva appreso, nella scuola di Cristo, a rimettere l'ingiurie, come tante ne avea rimesse, per il passato; ma, rivolto al Re di Navarra, gli disse, che se si metteva mano a questa usanza d'ammazzare i Re, nè anco egli sarebbe stato, per conseguenza, sicuro. Esortò la Nobiltà a ri-

si portò, valendosi della congiuntura dell' essere colà stato mandato ambasciatore il baron Alessandro del Nero, cavaliere splendidissimo, che lo volle fra' suoi in quel viaggio, e degli aiuti di denari eziandio somministratigli dal serenissimo Granduca. Stettevi molti anni, e v' intagliò cose troppo stupende, e fra queste la segnalata carta dell'assedio d'Aras, mandato prima in quel luogo apposta con nobile trattamento dal Cardinale di Richelieu, acciocchè tutto potesse bene osservare e disegnare. Ma perchè l' opere, che Stefano intagliò non solamente in Francia, ma in Firenze, in Roma ed altrove, sono in grandissimo numero, non giudichiamo a proposito l'interrompere con lunga loro descrizione il filo dell'istoria, che però le noteremo in fine di questo racconto; quelle, però, che dopo un'esatta ricerca fattane, son potute venire a nostra cognizione. Diremo solamente, ch'egli a cagione delle medesime, non solo in Parigi e per tutta la Francia, ma eziandio per la Fiandria, per l'Olanda ed in Amsterdam (dove egli negli undici anni, che stette fuori della patria, si portò) giunse a tanto credito e tanta stima era fatta di lui e da' Grandi e dalla minuta gente, che il profferire il suo nome nell'anticamere e nelle private conversazioni solo bastava per aprir la strada alle lodi ed agli encomi di sua virtù, fatta, oramai, superiore ad ogni invidia.

E quest' altro luogo è tolto dal VOCABOLARIO TOSCANO DELL' ARTE DEL DISEGNO:

Maniera e ammanierato, in materia d'arti del disegno.

Maniera intendesi per quel modo, che regolarmente tiene, in particolare, qualsivoglia artefice, nell'operar suo. Onde, rendesi assai difficile il trovare un'opra d'un maestro (tutto che diversa da altra dello stesso), che non dia alcun segno, nella maniera, di esser di sua mano e non d' altri. Il che porta, per necessità, ancora, ne'maestri singularissimi, una non so qual lontananza dall'intera imitazione del vero e naturale; che è tanta, quanto è quello che essi con la maniera vi pongono del proprio. Da questa radical parola, *maniera*, ne viene *ammanierato*: che dicesi di quell'opre nelle quali l'artefice, discostandosi molto dal vero, tutto tira al proprio modo di fare nelle figure umane, quanto negli animali, nelle piante, ne'panni e altre cose. Le quali, in tal caso, potranno bene apparir facilmente e francamente fatte; ma non saranno mai buone pitture, sculture o architetture, nè avranno fra di loro intera varietà. Ed è vizio questo, tanto universale, che abbraccia, ove più, ove meno, la maggior parte di tutti gli artefici.

conoscere il Re di Navarra, al quale di ragione il regno s'apparteneva; nè guardassero alla differenza della religione, perchè ed il Re di Navarra, uomo di sincera e di nobile natura, sarebbe finalmente tornato nel grembo della Chiesa, ed il papa, meglio informato, l'avrebbe ricevuto nella sua grazia, per non vedere la ruina di tutto il regno. In ultimo, abbracciato il Re di Navarra, gli disse, replicandolo due volte: — « Cognato, io v' assicuro, che voi non sarete mai Re di Francia, se non vi fate Cattolico, e se non vi umiliate alla Chiesa ». — Dopo le quali parole, chiamato il cappellano, recitò, presenti tutti, il simbolo della Fede, all' uso della Chiesa romana, e, fattosi il segno della croce, cominciò il *Miserere;* ma nelle parole *Redde mihi lætitiam salutaris tui*, mancandogli la voce, rese placidamente lo spirito, avendo vissuto trentasei anni, e regnato, quindici anni, e, per appunto, due mesi.

P. Angelico Aprosio.

Nacque a Ventimiglia (1), nel 1607, e, nel 1623, entrò nell'Ordine Agostiniano. Ebbe indole irrequieta, e non trovò mai stanza od ufficio, di cui, poco appresso, non si annoiasse. Girò, quasi, per tutti i Conventi del suo Ordine, e, solo, in quelli di Venezia e di Siena, giunse a fermarsi, per circa sette

(1) Ecco come accenna alla sua nascita e a' primi casi della vita, nella BIBLIOTECA, pag. 74.

In questa (Ventimiglia) ebbe il natale F. Angelico figliuolo di *Marco* e di *Petronilla*, amendue della famiglia Aprosii, nato li XXIX d'Ottobre, MDCVII, alle ore due di notte, a cui dal padre, per essere stato il suo primogenito dopo otto figli, si fece imporre il nome di *Luigi*, per rinovar in lui il nome del genitore. Appena nato, per così dire, egli si sentì chiamare alla Religione. E se bene il padre e la madre, de' quali era rimasto figliuolo unico, per essergliene morto un altro, che fu il Beniamino, nè aveva compiuto l'anno, essendo di XI mesi e IX giorni, mentre non aveva egli per ancora scorso il quarto anno, si sforzassero di toglierglielа dal pensiero, imaginandosi di farlo applicare allo studio, o di legge, o di medicina, fu perseverantissimo, e sospirava l'ora di vestir l'abito degli Eremitani di S. Agostino, conforme seguì, nell'anno MDCXXIII, alli XIX di Marzo, giorno dedicato al sacratissimo sposo della Vergine, S. Giuseppe; essendo d' anni XV, mesi IV e giorni XIX. Da fanciullo egli fu innamorato de' libri in tal guisa, che, dove gli altri fanciulli, per un pomo darebbero oro, se fusse in loro balia; egli per un libro averebbe donati non pure i frutti, ma anco se stesso. Veramente, il padre, benchè pover'uomo, non andava scarso, come taluno, in provederneło: e, perciò, caricandosene nell'andare a scuola, col nome del filosofo veniva da' compagni salutato. Prese l'abito in questo monastero, e, dopo pochi giorni, imbarcatosi in compagnia del genitore, si portò in Genova, per fare il noviziato, nel Convento della *Consolazione*. Compiuto l'anno della probazione ed avendo professato nelle mani del Superiore, si trattenne ivi altri due anni. Dopo li quali, tirato dal genio di vedere il mondo, si procurò stanza in Toscana; e, per sua buona fortuna, gli toccò quella di *S. Agostino* di Siena, quale godè per sei anni, con sua grandissima soddisfazione

anni. Con lo avanzarsi dell' età, però, pare che in lui scemasse cotesta incostanza e si adattasse meglio alle leggi della vita religiosa, che s'era prescelta; da che sappiamo ch'ei fu sollevato a ragguardevoli cariche, ed a quella, anche, di Vicario generale. Gli ultimi anni della vita li visse nella sua Ventimiglia, dove, nel Convento del suo Ordine, fondò una Biblioteca, dal suo nome detta *Aprosiana;* e vi morì, a' 23 di Febbraio del 1681. Nelle molte opere, da lui composte, non volle che fosse segnato il suo nome, ma ebbe il ghiribizzo di pubblicarle, sotto nomi finti a capriccio. Fu uno de'più caldi sostenitori del Marini contro lo Stigliani; e, in diversi libri, in tale occasione, da lui composti, or s'intitolò Masotto Galistoni, ora Carlo Galistoni, ora Scipio Glareano, ora Sapricio Saprici ec. ec. E non sono davvero pochi gli scritti, che mise fuori, sì polemici e sì di altra natura, ma ideati capricciosamente e in uno stile tutto suo. Ne citiamo alcuni:

I. L'Occhiale stritolato (per risposta al signor Tommaso Stigliani, edito sotto il nome di Scipio Glareano, 1641).

II. Il Buratto (Replica al Molino del signor Carlo Stigliani, Venezia, Stamperia Sarziniana, 1642, in 12, edito sotto il nome di Galistoni Carlo).

III. La Sferza poetica, per risposta alla prima censura dell' Adone del Cav. Marini, fatta da Tommaso Stigliani, Venezia, Stamperia Guerriglio, 1643. — Seguono alcune lettere familiari. Edita sotto il nome di Sapricio Saprici.

IV. Il Veratro (Apologia, per risposta alla seconda censura dell' Adone del Cav. Marini, fatta dal cav. Tommaso Stigliani. Parti due. — Venezia, per Matteo Leni, 1647, vol. 2, in 12, stampato sotto il pseudonimo di Saprici Sapricio).

V. La Grillaia (distinta in cinquanta Grilli, dedicata al *Cavaliere Muscettola*).

VI. Il Vaglio critico (sotto nome di Masoto Galistoni da Teramo, anagramma di Tomaso Stigliani da Matera).

VII. La Biblioteca Aprosiana (stampata in Bologna, nel 1673, sotto il nome di Cornelio Aspasio Antivigilmi. Vi si narrano diverse particolarità della sua vita; e, quindi, segue il catalogo di alcuni autori e la notizia della loro vita e de'loro studii).

VIII. La Visiera alzata, Hecatoste di scrittori, che va-

GHI DI ANDARE IN MASCHERA, FUOR DEL TEMPO DI CARNEVALE, SONO SCOVERTI DA GIOVANNI PIETRO GIACOMO VILLANI, [cioè, da lui medesimo] (Evvi aggiunta un'appendice col titolo: PENTECOSTE D'ALTRI SCRITTORI. Fu stampata in Parma, nel 1689, dopo la morte dell'autore, per opera del Magliabecchi. (1) Anche questa opera contiene molte notizie di storia letteraria).

I.

Che al Libro Grillaia ben si adatti il titolo datogli.

(Dalla LETTERA APOLOGETICA (2) DELLA GRILLAIA).

A l'armi, a l'armi, a la guerra, a la guerra,
Tapparatà, tapparatà, tò l'arra
Taratà, taratà, via sbarra, sbarra,
A la larga, a la larga, serra serra.

Ma parmi di sentire esclamare le SS. VV.

Che domine, che diavolo rimbomba?

Cose grandi! un esercito di MOSCONI molto importuni, sognavami la passata notte, si fusse schierato contro questi poveri miei GRILLI, che non passano una Pentecoste: e si danno per saggio, ancorchè potessero essere accompagnati da tanti, che formassero tre Ecatosti: ond'io così nel sogno m'indussi a gridare, conforme elle sentono. Ma facilmente potrebbe essere stata visione, non mancando persone mal feriate, che non tantosto comparirà su le botteghe de' librari, a guisa di tanti MOSCONI, saranno per dar di becco alle imperfezioni di essi. Non però mi sarò ingannato in chiamare le SS. VV. in ajuto, non ignorando, che non gli manchin ventagli a proposito per cacciarli via, e molto diversi da quelli, che per cacciar le MOSCHE andava vendendo Pasquino. Par-

(1) ANTONIO MAGLIABECCHI di Marco d'Antonio e della Ginevra di Jacopo Baldoriotti, nato a' 28 di Ottobre del 1633, morto a' 27 Giugno del 1714, messo, da prima, a bottega di un gioielliere, datosi poi agli studii, visse tutta sua vita tra i libri, bibliotecario di Cosimo III de' Medici, il quale gli affidò la custodia della PALATINA, biblioteca formata da lui nel suo palazzo. Uomo di strano carattere, deforme di aspetto, incolto della persona, inselvato sempre tra gli scaffali, fu, nondimeno, per la sua grande dottrina, stimato ed onorato da italiani e stranieri. L' Aprosio ebbelo a fido amico; e, nella sua BIBLIOTECA, pag. 67, il chiama VARIODOTTISSIMO.

(2) Codesta LETTERA dovea tener dietro, nella GRILLAIA, alla Dedicatoria al Muscettola; ma, essendo dall' editore stata omessa, nella stampa di quell' opera, l' autore pubblicolla nella BIBLIOTECA, a pagina 206 e seguenti.

mi sentirli cominciare di qui, che malamente al Libro di GRILLAIA, ed alle materie non bene il nome di GRILLI si adatti. Che si tratti d'alcune Storie, che meglio sarebbe se fussero sepellite nel pelago dell' oblivione. Che in essi non siano seminate, ma veggansi tempestate le erudizioni. Che ci siano squarci troppo lunghi degli altrui componimenti: e massimamente di scrittori latini, non così da tutti intesi, onde universalmente non posson piacere: anzi che poco o nulla in tutto 'l libro si legga di mio. Ecci altro? Senza dubbio: ma non m'è nuovo, che

Vulgus profanum carpit et quae non capit
Judex iniquus: utque *Muscarum* genus.
Locis adhaeret asperis tenaciter,
Polita transit, ocyusve deserit.

Veramente questo nome di *Grillaja* nemmeno piacque ad un amico, che certamente non è *Moscone*, ma *Ape* industriosa, conforme dimostrano le di lui fatiche erudite al maggior segno, nè di pedantesca erudizione: ma intorno a ciò non voglio altra difesa, che quella mi si somministra da voi, o mio gentilissimo e dottissimo *Valfrè*, per la cui famosissima penna se ne vanno gloriosi gl'*Incolti* di Torino, e li nostri *Apatisti* di Firenze, et *Ansiosi* di Gubbio.

Gentil Lettor sospendi
Critico ogni giudizio, e non ti paja
Opra volgar, se apprendi,
Ch' argomento sia umil' il dir GRILLAIA.
Ti so dir: Falso estimi, e torto intendi.
Però che sono questi
Villarecci non già, GRILLI celesti.
E quando udito avrai, tacito e attento,
Angelico di loro il bel concento;
Non san gli stessi cigni, allora dilli,
Scioglier la voce al par di questi GRILLI.

Io ben so, che siamo in tempi, ne' quali s'ammiran li titoli speciosi de' libri, e che più d'uno in riguardo di essi si lassa cavare i danari dal borsellino: e che ad alcuni sarebbe piaciuto più, se in luogo di GRILLAIA, si chiamasse *Nipotismo di Roma*, *Cardinalismo*, *Roma Piangente*, *Doppia impiccata*, *Parlatorio*, *Corriere Svaligiato*, *Retorica delle p* . . . . . ., *Anima di Ferrante Pallavicino*, *Amori del Duca di Mantova*, o che so io? Ma io non cambiarei l'ultimo Grillo per una carrata di simil farina, che sarebbe assai a

proposito per fare pane a Vulcano nella fucina di Lenno: usciti la maggior parte dalle chiaviche puzzolenti di Poneropoli. Quante volte l'uomo s' incontra nella prospettiva d'un palazzo, che fora creduto la Reggia d'un Cesare, e, nell'entrarvi dentro, lo ritrova abitato da sorci e da conigli? Il nostro valorosissimo *Ostilio Contalgeni*, gloria maggiore della nostra Università, *oltre i confini ancor del mondo nostro*, certamente non l' ebbe per disaggradevole, mentre con l'entusiasmo della sua Musa faceta, per la quale se ne vanno tronfi di gloria l'*Uscio legato*, l'*Alchimia*, il *Salciciotto*, i *Passatoi*, lo *Spegnitojo*, le *Mele*, ed altri bei capricci, che nelle di lui *Rime piacevoli* posson vedersi, così mi scrisse:

Il nostro Dottor Lapi
Mi fe' veder quella vostra GRILLAJA,
Che, in verità, par una palagina
Da Principi e da Papi;
Nè cosa v'è, che bella non mi paja,
A tal ch'io vi starei sera e mattina,
Ma sopra tutto mi cavano il cuore
Que' vostri GRILLI, i quali, ad ogni tanto,
Con sì bel garbo e sì bizzarro canto
Saltellando da buchi scappan fuore.

Per non ingannare altrui, m'è piaciuto, anzi ho voluto intitolare il Libro GRILLAJA, e distinguerlo in cinquanta GRILLI, in conformità del numero degli anni, ch' io non avevo, per essere già scorsi, quando furono scritti ad alcuni de' miei amici, o del virtuosissimo *Passerini*, ora Consigliere *a latere* di *Ranuccio* Duca di Parma e di Piacenza, etc. Sono a me *Grilli*, e come tali ebbi pensiero di donare, non di vendere a miei amici: nè ad altri, venendomi proibito il negoziare. Dice il *Valeriano*, che 'l canto de' *Grilli* sia atto a conciliare il sonno: e perciò m'imagino, che la natura li faccia cantare la notte (1).

(1) E qui un gruppo di scrittori della stessa natura dell'Aprosio, e che sono tra di loro buoni amici e si citano a gara nelle loro opere; ma che, insieme con la molta dottrina, hanno tutti il loro granello di bizzarria o stranezza, che voglia dirsi.

E, in primis, nominiamo GIOVAN FRANCESCO LOREDANO, patrizio Veneto, padre dell'ACCADEMIA DEGL'INCOGNITI, da lui fondata nel 1630, scrittore vario e fecondo, e, per chiarezza di sangue e serietà di carattere, molto superiore agli altri, che nomineremo, meritevolissimo dell'elogio enfatico, ma vero, che scrissegli, nella dedica del suo libro, il Ghilini, e che noi abbiam riferito di sopra, a pag. 410.

Abbiamo di cotesto nobile scrittore libri parecchi e di argomento svariatissimo. Citiamo la VITA DI SAN GIOVANNI ORSINI TRAGURIENSE; la VITA DI ADAMO, che sino al 1696 aveva avuto otto edizioni, come attesta il traduttore francese, che pubblicolla in quell'anno; la DIANEA, libri quattro (Romanzo, dedicato al Sig. Giovan Battista Vanarelli, in Venezia, 1615); gli SCHERZI GENIALI; i SENSI DI DEVOZIONE SOPRA I SETTE

II.

Il titolo dell'Occhiale dello Stigliani.

(Dalla Biblioteca).

Nel M. DC. XXVII, uscì dalle stampe un libretto adornato di questa iscrizione: *Dello Occhiale, opera difensiva del Cavaliere Fra Tomaso Stigliani, scritta in risposta al Cavalier Gio: Battista Marini. Dedicato all'Eccellentissimo Signor Conte d'Olivares.* In Venezia, appresso Pietro Carampelli M.DC.XXVII. Ma benchè lo *Stigliani* adoperasse l'*Occhiale*, non però seppe vedere un solecismo assai massiccio, facendo, che un secondo caso si stia senza l'appoggio d'altro sostantivo: cosa da fare esclamare il mio dottissimo e non meno amabile Ser *Poi:*

O piaculum grande inexpiabile,
Macula, che non pate ullo astersivo;
Flagizio sol multando e deplorabile,
Veneno noxio senza correttivo.

SALMI PENITENZIALI; la VITA DI ALESSANDRO III PONTEFICE, le ISTORIE DE' RE LUSIGNANI, (cioè, de'Re di Cipro, in libri XI); le BIZZARRIE ACADEMICHE (*con altre composizioni del medesimo, come a dire* la MORTE DEL VOLESTAIN; la VITA DEL MARINO; i RAGGUAGLI DI PARNASO; GLI AMORI INFELICI (*narrazione favolosa*); le LETTERE (divise in LII capi):

I. — *Beltà caduca.*

(Dalle BIZZARRIE ACADEMICHE).

Voi, che adorando una bellezza finta,
Credete idolo un volto, e un crin tiranno,
Miseri, or comprendete il vostro inganno
In quest' Urna, che chiude Elena estinta.
Ecco colei da freddi marmi avvinta,
Che v' arse il cor con memorabil danno:
L' alta cagion del vostro amato affanno
Morte, che 'l tutto vince, al fin ha vinta.
Cosa mortale, eternità non serba;
Le fabbriche del tempo il tempo atterra,
Et adeguasi a' suoi mole superba.
Chi crede eterno il bel vaneggia, et erra,
Cadde dal proprio stelo il fior su l' erba,
Ciò, che di terra fu, ritorna in terra.

II. — *Perchè i medici procurino di aver la barba grande.*

La barba è ornamento della faccia umana, che aggiunge all' uomo venerazione e bellezza, come vuole Aristotile. Anzi, è quasi indegno del nome d' uomo chi non ha la barba; non avendo di questa il maggior testimone che attesti la sua virilità. *Vir sum*, dice Ariano, *sic me convenias, sic mecum loquere, aliudne queras inspice signa* E Clemente Alessandrino, parlando pure della barba: *Hoc viri signum*,

O crimen undequaque condennabile,
Che mi fa cader quasi semivivo,
Tra' delitti più gravi registrabile,
Lasciar senza 'l suo Retto il Genitivo.
E quel, che importa, non da un decenne
Tirone incipiente, e nugigerula,
Fusciarra, come dicesi in vernaculo:
Ma da un veterano equevo al Merula.
Or qual nervo, qual scutica, o qual baculo
Fia il fustuario all'Orazion solenne?

per quod vir apparet. E Mausonio: *Barbam signum esse viri.* Di qui è, che i medici per essere veramente creduti uomini (potendo forse per i molti omicidii dar ad intendere diversamente) pongono grandissima cura nella barba. Vantano i medici, che la loro scienza sia ripiena di divinitá, rubando con effetti soprannaturali per ordinario gli uomini dalle mani della morte: *Ars Medica*, dice il Ficino, *et divinitus accepta est, et divinitus exercetur.*

Artem aliam Deus, et rerum natura repertrix,
Instituere sacram, qua languida corpora morbo,
Eriperent quovis propriae reditura saluti.

Cantò un Poeta. Volendo dunque i medici ostentare forse questa loro divinità, procurano una barba grande, ch'è un'insegna, che viene donata da gli Dei, *Conveniens*, dice Ariano parlando pure delle barbe, *insignia deorum tueri, et ea non abijcere.* I medici, se vogliono dar da credere a gli altri di aver virtù bastevole per donare la salute, e per allungare a dispetto delle Parche la vita agli infermi, onde non odano il rimprovero del *Medice, cura teipsum*, è di necessità, che mostrino una sanitá perfetta, e una vecchiezza robusta; che però io credo, che a quest' effetto nudriscano una grandissima barba, che li rende in apparenza più vecchi, che non sono. O pure essendo la medicina una scienza, che non s'apprende, che con lunghezza di tempo, vogliono i Medici con una lunghissima barba dimostrarsi più vecchi e per conseguenza maggiormente isperimentati nell' arte loro.

La medicina, se crediamo al Ficino, ebbe principio da gl'indovini. *Medicina omnis exordium a vaticiniis habuit*, nel qual numero s' includono Stregoni, Negromanti, et altri di simil genere. Questi tali sempre usarono grandissime barbe: anzi riferisce Aristotile, che alcune Profetesse di Caria avevano la barba. Onde non è maraviglia, che i medici, seguendo l' esempio di coloro, che diedero i precetti alla medicina, abbiano cura d' una lunghissima barba.

Si chiama la Medicina sorella della Filosofia. *Medicina*, dice Isidoro, *a secunda Philosophia dicitur.* I filosofi dalla barba acquistano venerazione, e riputazione. Così scrive Plinio, secondo Eufrate Filosofo. *Ad haec proceritas corporis docere facies, demissus capillus ingens, et cana Barba. Quae licet fortuita, et inania putemur, illi tamen plurimum venerationis acquirunt.* Socrate fu chiamato da Persio Maestro Barbato.

Barbatum hoc crede Magistrum dicere.

Onde Giovenale:

Barbatos licet admoveas mille inde Magistros.

E Marziale:

Democritos, Zenonas, inexplicitosque Platenas,
Quodquid et hirsutis squalet imaginibus,
Sic quasi Pytagorae loqueris successor, et haere.
Praependet mento, nec tibi barba minor.

III.

Lettera Preambolo

(Dal Buratto)

Benvenuto, signor Carlo (*). Mi rallegro, che siate uscito in campagna, senza esser chiamato; ma non posso non istupire che uno sbarbatello par vostro si voglia porre in dozzina con persone, che han la barba. Se è astuzia di vostro padre, la lodarei, quando lo scrittore del Vaglio Critico fusse un putto simile a voi, e simile a me, che vi supero di pochi anni, se pur non siamo d'una medesima età; ma essendo persona, che di già ha varcato il sesto lustro, mi sa difficile il poterla approvare. Comunque si sia, voi meritate gastigo. Questo v'era apparecchiato da mio padre, se io,

Che, però, i medici, imitando i Filosofi, nudriscono una gran barba!

Appresso i Romani, per testimonio di Plinio, la barba era segno di mestizia. Giulio Cesare, racconta Svetonio, *audita clade Tituriana*, *barbam*, *capillumque summisit*. Fece lo stesso Ottaviano Augusto, quando intese la perdita delle legioni, che seguivano il comando di Varo. Catone anch' egli, racconta Plutarco, che intendendo la venuta di Cesare contro la patria, si lasciasse in segno di dolore crescere la barba. Onde di lui cantò Lucano:

Ut primum tolli feralia viderat arma,
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, mestamque genis increscere barbam.

Che, però, chi sa, che i medici, volendo mostrarsi interessati nel dolore, che sofferiscono gl' infermi, per questo non procurino una lunghissima barba.

Tutti i medici, che, per la loro scienza, meritarono gli attributi divini, furono espressi con la barba. La Grecia restituì ad Esculapio la barba, che gli avea rubato Dionisio Apolline. *Barbatum colebant Hieropolitani*. Mercurio, appresso Luciano, si chiama *labre*, *malisque barbatus*. Onde con gran ragione fanno lo stesso i medici presenti, imitando gl' inventori della medicina.

La barba aggiunge fiducia. Pensiero d' Eliano. *Hircus gregem, et ipsas capras antegreditur barbae fiducia*. Onde non è maraviglia, che sia procurata da i Medici, che hanno giornalmente da combattere contro la morte.

III. — *Alcuni detti del Marini.*

(Dalla Vita del Marini).

Non ho tralasciato diligenza, per raccoglier gli Apoftegmi di questo lodatissimo ingegno. Anco gli escrementi delle giogie sono gioie. Felicissima l' età de gli antichi, che raccoglieva le sentenze e andio degli uomini infami.

Ho molestato il sig. Giulio Strozzi, gloria della Poesia, e 'l sig. Francesco Belli, ornamento delle belle lettere, per involar queste perle all' oblivione, e per portar così degne memorie a' posteri. Sapevo, che questi soggetti, in Roma, e in Padova, hanno avuta famigliarità co 'l Marino. Eccovene dunque alcuni:

Quando il Marino fu in Venezia, e che vidde il vestire delle gentildonne, si pose a ridere, dicendo, che la minor cosa in esse era la donna. In vero, non senza ragione, gli abbigliamenti e le vesti sono la maggior parte della loro persona.

(*) Figliuolo dello Stigliani, che avea scritto il Molino, in difesa di suo padre.

compassionevole alla vostra puerizia, non gli toglieva la sferza di mano. Ma perchè non se ne vada la vostra arditezza impunita, ho pensato di supplire a quanto egli era per fare, benchè con picchiate, che non possano offendere altro che la pelle; che per non esser vostra non ve n' averete a dolere. Per ridurre in polvere il grano delle ragioni, che si leggono nel Vaglio Critico di mio padre, vi siete servito del Molino; ed io per separare la crusca dalla farina (se pure non è tutta crusca), ho dato di mano al Frullone, parendomi di rispondere alla metafora, che da voi si mette nnanzi al titolo del vostro libro; avendo così ben corrisposto quella di Molino all' altra di Vaglio. Or ora comincio a burattare.

Essendo ripreso in corte d' un Principe grande, perchè con diligenza ricercava delle polveri, per rasciugare una lettera, come indegna d' esser ricercata, e tocca dalle sue mani, rispose, che nelle case dei Principi anco le polveri sono desiderabili e di prezzo. È grande veramente tutto quello, ch' è nelle case de' Grandi. La loro onnipotenza dà qualità anche alle cose sprezzabili.

Diceva, che le ceneri di Virgilio, e del Sanazaro erano atte ad infonder nobilissimi spiriti di Poesia. Ho pensiero, che volesse accennare la forza dell' emulazione. Il nostro animo veramente non ha il maggior stimolo all' opere grandi, che l' azioni de' Grandi. I corsieri generosi allora danno le redini al corso, quando hanno chi avanzare, o chi lasciare dopo di sè.

Portava continuamente l' Epistole scelte di Cicerone nelle mani: interrogatane molte volte da gli amici la cagione, rispose, che riceveva maggior frutto da quella lettura, che da tutti i libri del mondo.

La debolezza delle mie speculazioni non ha potuto penetrare il fine. Può ben essere che la divinità di quell' ingegno cavasse isquisitezza di concetti, ove gli altri appena osservano la purità dello stile. L' acque minerali prendono la qualità del luogo, ove passano. Quello, che nel ragno è veneno, è mele nell' ape.

Passando da Venezia a Padova, e udendo uno, che innalzava con eccesso di lode la Spagna sopra la Republica, e ne dava per segno le monete del Re Cattolico, esse fatte con isprezzatura erano indici della sua Maestà e della sua grandezza: rispose il Marino, che lo facea per necessità di tempo, avendo da sodisfare a tanti debiti; dove la Republica di Venezia, che doveva riporli ne gli suoi scrigni, li formava a suo bell' agio, con ogni diligenza, e con ogni politezza.

Quando il Duca di Savoia faceva guerra con li Spagnuoli, essendo il Marino al sole, ed egli all' ombra, fu richiesto da quell' Altezza, che gli paresse di lui; rispose, che gli pareva, ch'egli fosse cotanto inimico de gli Spagnuoli, che non voleva nè anche riscaldarsi al loro fuoco.

Il S. M. Antonio Padavino, uno de' più celebri ingegni della nostra età, gli mostrò in Torino, come opera uscita di fresco dalle stampe, le Rime del Signor Pietro Michiele. Lodò il Marino in esse la purità dello stile, l'isquisitezza de' concetti; ma, intendendo che la di lui età appena arrivava al quarto lustro, disse, che si lagnava della fortuna e de gli anni, che non gli avessero permesso vedere i progressi, ed ammirare i frutti maturi di quella penna, che col tempo avrebbe sorvolato alla gloria. Giudizio, che non ha ingannato punto, nè la verità nè l' espettazione.

Quando alcuni amici, volendo racconsolare la di lui prigionia in Torino, gli dicevano: Uscirete di carcere, quando meno vi penserete; rispondeva facetamente: io ben penso, nè penserò giammai meno di uscire da queste miserie, di quello che fo ora, e pure tengo il piede inviluppato nella stoppa.

Lagnandosi dell'infelicità della sua prigionia, la paragonava ad un inferno; e dicenon meritarlo per altro, che per aver idolatrato le glorie di quella Serenissima Al-

IV.

60. *E quindi ripigliandola agilmente*
D'infra le gambe.

(Dal Buratto, Stacciata 1ª sopra il Canto I del Mondo Nuovo dello Stigliani).

Se io non dubitassi di sentirvi dire, che chi ride è poco prudente, vorrei pur fare una bella risata. Sì, se Apollo m'aiti a fare un sonetto in lode della Fame, e a tessere un panegirico sopra un ingratissimo Sicofanta, il quale, portando su la faccia il ritrat

tezza. I grandi ingegni danno quel sentimento alle cose, che s' accomuna col loro capriccio.

Essendogli riferto, che molti biasimavano il suo Adone con mille invettive, non senza qualche morso di malignità, rispose: non mi meraviglio, poichè è nato sotto questa pessima costellazione d' esser dilacerato da' cinghiali. Con l' arguzia difese sè stesso, e biasimò i maledici.

Quando intese, che 'l detto Adone era sospeso in Roma, disse: mi spiace, che 'l destino perseguiti il povero Adone, anche nelle carte È ben vero, che quanto a me poco ne curo, perchè non ho mai avuto intenzione di fondar le mie glorie sovra una favola.

Al suo ritorno d' Francia in Roma si maravigliavano alcuni, perchè, ricusando le case di molti Principi e del nipote medesimo di sua Santità, avesse eletto per abitazione la casa de' Crescentij; rispose, ch'era di ragione, che chi l' aveva raccolto nelle miserie, lo ricevesse anche ne' trionfi. Grandezza di quell'animo, che prima perdeva la raccordanza di sè stesso, che la memoria dell' obligo.

Diceva, essendo in Francia arricchito, e sollevato dalla magnanimità di quelle Corone, che i Principi fanno i Poeti; e che se nasceranno de gli Augusti, si ritroveranno, anche de' Virgilii. Non v' è dubbio. L'utile, e la lode danno calore, e spirito agl' ingegni. Machina sempre gran fatiche, chi riceve gran doni.

Non molto volentieri, negli ultimi anni della sua vita, serviva gli amici di composizioni. Se ne scusava gentilmente, dicendo, che 'l mestiero de' versi non era per coloro, che s' incaminavano verso l'occaso. Apollo è giovane e le Muse sono fanciulle. Veramente la freddezza de' vecchi non ha calore par produrre quei fiori, che nascono nella primavera dell'età. Il verno per ordinario è sempre sterile.

Era solito ridersi di coloro, che, fermandosi sovra le pedate degli antichi, non vogliono scostarsi dalla loro obedienza. Gli chiamava per ischerzo, fra gli amici, Ebrei ostinati e fissi ne' fracidumi della loro legge. Questo è quanto, o lettore, ho potuto sottrarre, con ogni diligenza, di questo celebre Poeta. Io non v'ho avuto nè altro affetto nè altro interesse, che la gloria delle virtù, e 'l merito de' suoi scritti. Vorrei che le mie linee fossero d' Apelle, per eternarlo con un solo tratto di penna. Ma offendo le sue memorie, perchè egli avrà il nome eterno con la durazione de' secoli, e del mondo.

IV. — *Aprosio Vintimiglia accusato di mandatario*
viene assoluto da Apollo.

(Dai Ragguagli di Parnaso).

Venerdì passato fu nella publica Piazza di Parnaso assalito il C. F. Tomaso Stigliani da cinque galantuomini, che con l'armi alla mano pareva, che fossero venuti per levargli la vita. Egli, o per la sua età molto avanzata negli anni, o per esser colto al-

to d' un mascalzone, mostra aver meritato prima la forca, che 'l latte della balia (la quale senza dubbio non sarebbe per mancargli, quando il pronostico del Rosaccio non si verificasse, che è, che altri, per non dare dispendio al carnefice d'un pezzo di fune, potrebbe farlo morire a ghiado), che la vorrei fare in maniera, che se fusse sentita da Eraclito, gli facesse cambiar natura. E chi sa, che non rideste ancor voi? Ma freniamo le risa, e ci serva d' esempio Margutte, se è vero ciò, che si legge nel Morgante del

l'improviso, non fece alcuna, benchè minima, difesa. Con tutto ciò, non ricevè, che picciole ferite, e quasi tutte sulla faccia; onde ben s'avvidero tutti coloro, ch'erano corsi al rumore, che l' intenzione de gli aggressori era stata di difformarlo, ma non d' ucciderlo. Partiti appena i sicarii, egli fece istanza a gli assistenti, per riconoscere coloro, che l'avevano percosso, fosse o per meditare la vendetta, o per sapere nell'avvenire da chi guardarsi. Ma tutte le diligenze riuscirono vane, non ritrovandosi alcuno, che gli avesse potuti conoscere. Subito, come accade in simili accidenti, corsero i giudizii, e l'opinioni egualmente libere, ed interessate, secondo gli effetti. Chi credeva, che 'l colpo venisse dalle mani del Cavalier Marino, dl rado da' Poeti perdonandosi l' ingiurie; e che la vendetta fosse riuscita tanto più severa, quanto più tarda. Chi accusava Cristoforo Colombo, come quello che se gli era più volte dichiarato nemico, perchè nel Poema del Mondo Nuovo l'avesse trattato con termini troppo triviali, e poco corrispondenti alla sua ambizione.

Chi pensava sopra qualche Principe, da lui trattato all'usanza de' Poeti, che malamente possono raffrenare la penna, e la lingua. Svanirono, dunque, però tutti questi mal fondati concetti, quando si publicò che gli aggressori erano stati Sapricio Saprici, Oldauro Scippio, Masoto e Carlo Galistoni, Scipio Glareano, tutti famigliari di Aprosio Ventimiglia e da lui trattenuti e spesati, per servirsene in simili occasioni. Comprovata questa verità, lo Stigliani, così mal concio com'era, si fece portare a i piedi della M. d'Apollo, che sedeva nella publica udienza, circondato da quei virtuosi, che per ordinario risiedono in Parnaso. Si destò in tutti la compassione e lo sdegno, nel vedere un vecchio venerabile, pieno di singolari virtù, trattato in quella maniera, come se fosse stato un publico ladrone, o qualche soggetto infame. Apollo stesso non potè contenersi, che con una picciola nube non si ricoprisse la faccia. Passata questa prima alterazione, gli comandò S. M. che pubblicasse chi erano stati quei temerari, che avevano ardito d'offenderlo tanto indegnamente. Egli, dopo un'elaborata orazione, accusò il Ventimiglia, aggravando il delitto con tutte quelle maggiori circostanze, che possano provenire da una bocca offesa et eloquente. Concluse, ch'egli avrebbe con la pazienza digerita quest' ingiuria, quando l'avesse procurata, ma che tant' era vero, ch' egli avesse giammai offeso il Ventimiglia, nè anche col pensiero, quanto che giurava di non tenerne alcuna conoscenza, nè di presenza, nè di nome. Apollo, con una voce, che portava seco il fulmine, chiamò il Ventimiglia a produrre le sue ragioni. Era stato il Ventimiglia, fin allora immobile, come una pietra: non tanto soprapreso dal timore, quanto stordito dal vedere, che professando egli amicizia non ordinaria con tutti quei virtuosi di Parnaso, in questa sua necessità, non si fosse mosso alcuno, per dire in sua discolpa nè anche una minima parola. Ubbidendo con tutto ciò al comando di S.M., se li gettò a'piedi, e, dopo superata la paura, che gli aveva cagionato un terrore di membra, così disse: Sire, è vero, ch' io dallo Stigliani non ho ricevuto motivo, per ingiuriarlo; ma l'aver veduto con quanta ingiustizia egli ha più volte replicate l' offese contro del Cavalier Marino, m' ha spinto a questa risoluzione. E perciò, tanto meno merito lo sdegno di V. M., quanto, che non ingiuria privata, non affetto particolare, ma causa publica m'ha trasportato. Serenissimo Sire, io odio il vizio, non la persona, et ho preteso di beneficare il publico, co 'l castigar un maledico. È ben vero, che infelicità grande è la mia, che tan-

Pulci. Per rispondere, mandate l'opponitore a veder coloro, che fanno giuochi delle bandiere, che così vederà in effetto ciò, che vien descritto ne' versi. Dubito però, che se non avete altro unguento, che la piaga farà saccaia. L'opposizione, Signor Carlo, sta salda come una montagna, e bastivi sapere, che (come anco il Vaglio Critico) è approvata in Parnaso. Che se non credete a me, credete al Boccalini, che ier l'altro, essendomi trasferito, per diporto, fino a Pimpla, mi onorò del seguente Ragguaglio:

se ferite, ch'egli ha date ingiustamente al Cavalier Marino, non chiamano alcun cattigo, e il mio giusto risentimento provocherà indignazione di tutti, e quella in particolare di V. M. Mentre così diceva, si levò il Marino, onde tutti giudicarono che volesse scusare il Ventimiglia. Ma egli, rivoltatosi verso Apollo, disse: S. M., se il Ventimiglia ha preso l'armi contro lo Stigliani, per farmi piacere, è in grand'errore, perchè so fare da me molto bene i fatti miei, e Gaspare Murtola ne può far fede, ch'io gli ho tanto fischiato dietro, che, mosso da disperazione, e da vergogna, è uscito volontariamente di vita. Diasi lode a V. M., io non ricerco l'aiuto di chi si sia, e credo finora di aver fatto conoscere al mondo, che non mi bisognano i difensori. Questo sia detto per mia discolpa, perchè mi rido, ch'altri con gli occhiali vengano a censurar le mie azioni. Stupirono i virtuosi a questa ingrata dichiarazione del Marino; e s' avvidero con quanta poca avvertenza operava colui, che s' accingeva ad un' impresa, senz' esser richiesto; e concludevano perdersi il merito de' favori e delle grazie, quando non venivano ricercate. Attendevano, intanto, con gran sospensione d'animo, dalla bocca d'Apollo una rigorosissima sentenza. Ma Sua Maestà, tutta rasserenata nel volto, si rivolse allo Stigliani e gli disse: Stigliani mio, abbi per questa volta pazienza. È decreto della Divina Provvidenza, che chi offende, venga offeso, e che gli stromenti del peccato divengano mezzi per lo castigo. Perchè non bisogna far ad altri quello, che non si vuole sofferire in sè medesimo.

V. — *La Principessa* (*) *narra a Dianea di sè, delle guerre paterne e della morte di Lovastini.*

(Dalla DIANEA, lib. II).

L'Isola di Negroponte, per la sua grandezza e per la sua nobiltà, è Regina dell'Arcipelago. È separata dalla Beozia da un lungo Canale, che la congiunge con Terra Ferma. Quivi io nacqui figliuola del Re Dinanderfo, che, allora, con consolazione dei sudditi e con ammirazione dei vicini, ne reggeva lo scettro. Tra molte condizioni in lui, che lo rendevano adorabile, v'era la bontà, con la quale molte volte, non solo si scordava dell'ingiurie ricevute, ma, con non creduta umanità, amava coloro, che l'odiavano.

Ne' primi anni del suo governo allargò il confine dell' Imperio, con tanta prosperità, che pareva, che la fortuna in sogno gli soggettasse le provincie. S'avea resi tutti i vicini tributari, ed avea portate l'armi con duplicate vittorie, dove la sua medesima nazione v'aveva infinite volte ritrovato il sepolcro. Apprestava di già l'animo a maggiori intraprese, con disegno forse di ricuperare quello, che o per ragion di guerra, o di vendita, era stato usurpato alla Corona di Negroponte. In questo mentre fu costretto a richiamar le sue armi, a difesa del proprio Stato,

(*) La Principessa è la figliuola di RE DINANDERFO, cioè, dell'Imperadore Ferdinando II; LODAFO, RE DE' VESATI è GUSTAVO ADOLFO RE DI SVEZIA; il Duca di LOVASTINI è il WALLENSTEIN. Sono, come si vede, sotto finti nomi, i principali personaggi della guerra de' Trent'anni. La morte del Wallenstein è descritta anche storicamente, come appendice alla Parte 1ª delle BIZZARRIE ACCADEMICHE, da pag. 241 a 281; ma, salvo ch'è più diffuso, il racconto storico, nella sostanza, non differisce punto dal romanzesco.

— « Comparve li giorni passati, nella Real Corte di Apolline, il Cavaliere Tomaso Stigliani, con tanti libri appresso, che averebbero poco meno, che caricato un facchino. Erano queste Opere l'*Adone* del Cavalier *Marino*, la *Lira*, la *Sampogna*, gli *Epitalami*, la *Galeria* e tutte le altre composizioni di lui, che avevano aggiunti il suo *Mondo Nuovo* e 'l *Canzoniero*. Giunto innanzi al Tribunale di S. M., si querelò, che 'l Marino troppo sfacciatamente avesse involato e si fusse servito nel suo *Adone*, e nelle altre Opere, di

invaso, con potentissimi eserciti, da Lodafo Re dei Vesati, il più bellicoso, che nascesse già mai di quella nazione, la più feroce e la più formidabile del mondo.

Le cagioni, che muovevano quest'uomo a invaderci lo stato, si supponevano molte. Era la principale però alcuni sudditi di mio padre, che aspiravano, sotto nuovi Principi, di rinovare la loro fortuna, o pure, che per il loro valore resi necessari allo Stato, fossero da sua Maestà riconosciuti co 'l concedermi loro in moglie. Intimata, e rotta la guerra, cominciammo a provare tutti quegli incommodi e quelle passioni, che ricevono coloro, che si veggono ingiustamente rubare e depredare il proprio, senza aver forze da soccorrerlo. Le città principali, o per timore o per tradimento, aprivano le porte ai nemici; sì che perduta la maggior parte dello Stato, non ci rimaneva altro, che il contenuto dell' Isola.

Mio padre, isperimentata in molte battaglie la sorte contraria, fatto l'ultimo sforzo del suo potere, comandò al Duca di Lovastine, che, di privato Cavaliere, s'era, coi favori del Re e con l'invidia di tutti, elevato a quel grado, a tentare l'ultime prove, in una giornata campale. Ubbidì il Duca con prontezza ai comandi di sua Maestà, e, sotto Zenilp, offerì la battaglia al nemico, che l'incontrò più che volentieri. Questo fu uno dei più ostinati e dei più sanguinosi incontri; si confessava la memoria priva di rimembranze d'abbattimenti così crudeli. Principio due ore dopo il Sole, continuando fino a mezzo giorno, senza conoscersi un minimo segno di vantaggio. Lodafo, che nel valore non cedeva nè anco a sè stesso, trascorreva da per tutto, non lasciando ben distinguere, s'egli fosse capitano o soldato. Di già la vittoria piegava dal suo canto, e di già se ne vedevano chiarissimi i vantaggi, quando il Duca di Lovastine, perduta la speranza di vincere, fatto un drappello dei suoi, investì in quella parte, ove Lodafo faceva prove di maraviglia. Lo colse in mezzo, ed avendolo scavalcato, lo ferirono mortalmente. I suoi, che se bene l'ubbidivano come Re, l'adoravano, però, come un Dio, vedutolo cader a terra, tutti corsero a quella volta, facendo tanta strage dei nostri, che vi morirono quasi tutti li capiferito malamente il Duca di Lovastine. La vittoria fu dei Vesati, benchè, perduto il loro Re, si credessero perditori.

Egli condotto al Padiglione, esortò i suoi a proseguir la guerra, con tanta intrepidezza, come se avesse avuto da comandare alla morte. Al Duca di Vimara raccomandò il governo dell'esercito, pregando i suoi ad amar l'unione, perchè non potevano esser vinti, che disuniti. Pregò gli amici ad asciugar le lagrime, perch' ei non poteva ricever il maggior dono da gli Dei, che 'l morire nel maggior colmo delle sue glorie, con l'armi nelle mani. È vissuto, dicea egli, abbastanza chi ha avuto fortuna di additarvi la strada della libertà. Terminò con queste parole la vita, con tanto sentimento dei suoi, che molti non vollero sopravivere alla sua morte. Non furono fatte l'esequie, ma portata la bara, per molti giorni, attorno agli eserciti, con tanto dolore dei soldati, che, stimando le lagrime stromento ordinario per esprimere la loro passione e 'l loro affetto, la bagnavano giornalmente di sangue.

Pervenuta questa nuova in Corte, fu sentita conforme a gli affetti. Gli amici della Corona se ne rallegrarono, essendo questo colpo solo stato il rifugio della nostra sicurezza e della salute del nostro Stato. Coloro, però, che attendevano di fabricare le loro speranze sovra ai nostri precipizii, ne riceverono estraordinario sentimento, e

molti concetti da lui prima, e nelle sue Rime e nel suo Poema inventati e inserti: e qui si trasse di tasca un volume intitolato l'*Occhiale*, stampato da lui molti mesi avanti, dove con prove autenticava (oltre un altro scartabello manoscritto) appresso chi non le sapeva le sue ragioni. Alterò gli animi di tutti i buoni letterati e di tutti i begli ingegni di quella Corte la temerità delle sue parole. Onde, senz'aspettare, che fusse dal Sereniss. Apollo data la risposta, si levarono in piedi, con grandissimo sdegno, *Scipione*

ne diedero segno co'l porre il Duca di Lovastine in disgrazia di mio padre, ch' essendo d'una incredibile bontà, non credeva d'esser ingannato, nè, ch'altri volessero ingannarlo. Continuava, però, Sua Maestà a premiarlo, conforme meritava il suo valore, arricchendolo giornalmente di stati, di denari, e di privilegi, onde non aveva nel Regno nè superiore, nè uguale.

Avvisato egli dell'insidie, che gli tendevano i suoi inimici, scrive a mio padre, che avendolo servito tanti anni, senza risparmio della vita, supplicava ora qualche riposo, non per esentarsi dai pericoli, nè per levarsi dal servigio, ma per curarsi da quei mali, che lo rendevano vecchio ed inabile, prima del tempo. Il peso d' un esercito troppo grave alle spalle d'un vecchio, che avea sparso più sangue in servizio della Corona, che riserbatone, per conservazione di sè stesso. Gl' interessi di Sua Maestà richieder, ch'altri s'impiegassero nell'armi, per supplire alle sue debolezze. V'aggiunse altri trattati risoluti, ma riverenti, che sforzarono Dinanderfo a commettergli espressamente, che dovesse seguire il suo comando, aggiungendovi altri particolari d'onore, per renderselo più obligato.

Continuò qualche tempo il Duca la sua carica, con sua grandissima lode, ma intendendo, che gl'inimici s'avanzavano nell' addossargli anco le colpe, che non gli cadevano nel pensiero; che si trattavano gli articoli della pace, senza ch'egli vi fosse nominato; ch'l Re delle Gaule mandava il Duca di Riafe con comando uguale al proprio, avendo ancora qualche mala sodisfazione da'Principi di Catanosa, ch'erano per venturieri nell' esercito, cominciò a pensare a qualche sicurezza per la sua salute. Liberò alcuni prigioni, senza ritrarne altr'utile, che d' un semplice testimonio d' onore. Praticò effetti d'amicizia tra il Monarca dei Belgi, degli Aquitani, e dei Celti, e finalmente fece, che la maggior parte dei capi, colonnelli e capitani dell' esercito sottoscrivessero una scrittura, nella quale s' obligavano di servirlo in tutti gl' incontri, e di non abbandonarlo già mai, che nella morte.

Di tutto ne fu subito dato parte a mio padre, che non credendo alle relazioni, benchè uscite dalla bocca di persone affettuose e disinteressate, volle intenderne la verità con maggior certezza. Fece venire alla sua presenza il Duca di Lassimano, nipote di Lovastine, al quale fece un racconto de' meriti, delle virtù, e delle vittorie del Generale: ch'egli avea preso risoluzione di mandarlo a lui, per racconsolarlo e per renderlo certo, che le sinistre informazioni non potevano alienar il suo cuore da quell'uomo, ch' egli amava al pari di sè stesso. Conoscere la malvagità delle Corti, ove i più degni sono i primi esposti all' ingiurie della malignità e dell'invidia. Con questa occasione lo fece accompagnare da uno dei suoi Consiglieri di Stato, dandogli segrete commissioni d'ispiare le azioni del Duca di Lovastine, isforzandosi di penetrare i suoi pensieri, le sue operazioni, e i suoi fini. Giunto il Consigliere all'esercito, fu informato dall'alienazione del Generale, dei trattati con gl' inimici, e di mille altri particolari, che lo costituivano reo. Ne diede parte a sua Maestà; mentre alcuni dei principali, che s'erano sottoscritti, vennero a significarglielo a bocca.

Stupì mio padre ad attentato così esecrabile. Considerando, che nella celerità consisteva la somma delle cose, dichiarò il Duca di Lovastine privo della carica

Enrico, *Girolamo Aleandri*, *Epimelio Theoroste*, *Agostino Lampugnani*, *Sapricio Saprici*, *Oldauro Scippio*, *Scipio Glareano*, e altri gentil' uomini e titolati di quella Corona, che, difendendo con fortissime ragioni il *Marino*, fecero apertamente vedere, che lo *Stigliani* trasognava, che diceva il falso, e che si era mosso all'accusa per malignità e per invidia, che portava alla gloria di sì gran Poeta. Comparve in quel mentre *Masoto Galistoni*, e presentò al Senato il suo *Vaglio Critico*, nel quale apertamente facea vedere,

di Generale, ribelle della Corona, ed inimico del suo Principe, comandando a tutte le provincie, che non dovessero ubbidirlo, e diede gran speranze a coloro, che glielo avessero dato nelle mani. Commesse la cura degli eserciti al Collateral Picomeni ed al Conte di Lagasso, soggetti di sperimentato valore. A questo comandò, che dovesse trattenere gl'inimici, ed a quello incaricò la presa del Duca, prima che avesse tempo di difendersi, o di salvarsi.

Era Lovastine in una Terra murata, nei confini della Beozia, quando intese le deliberazioni di sua Maestà. Quivi, benchè potesse difendersi, avendo milizie e munizioni abbastanza, vedendo l'insegne del Conte di Lagasso, che voleva sopprenderlo sotto apparenza d'amico, se ne fuggì con due compagnie di cavalli, e quattro col quelli congiunti seco in amicizia, e in parentela. Si ritirò in un castello, il più forte della Beozia, con speranza di difendersi da tutte le forze del mondo. Il sito reso inespugnabile dalla natura e dall'arte; i soldati d'isperimentata fedeltà; e 'l Governatore, sua creatura, eletto da lui a quella carica, di nazione straniera, per il più valoroso, per il più degno, e per il più fedele. Gli avvisi di Lagasso avevano prevenuto l'arrivo del Duca, onde il Governatore (dopo averlo ricevuto nel castello con quelle accoglienze dovute ad un suddito, e ad un suddito obligato coi benefizi) fece pensiero d'assicurarsi di lui.

Si fermò il Duca in una Camera, aggravato o da pensieri o da indisposizioni; e, senza prender cibo, ordinò, che fosse lasciato riposare. Gli altri, invitati dal Governatore, andarono seco a cena. Intervenendovi quasi tutti i consapevoli del fatto, dato certo segno, furono morti con poca, o nulla di difesa. Sorpresi, appena ebbero tempo di por mano alla spada, morti due di loro prima, che potessero levarsi. Andati, di là a poco, alla Camera del Duca, e gittata la porta a terra, v'entrarono, con grandissimo empito. Egli risorto, corse ad una finestra, o per salvarsi, o per chiedere aiuto. Veduta l'altezza mortale, lo scampo impossibile, e lontana la sua guardia, s'avventò ad un soldato, per levargli un'alabarda. Questi, stando su l'avviso, fece, che'l Duca venne a infilzarsi da sè medesimo, facendosi una ferita mortale. Disse di molte parole, protestando la sua innocenza; ch'egli fuggiva dagli sdegni di Sua Maestà, senz'aver altro pensiero, che quello della propria sicurezza; che se avesse avuto opinione sopra la vita del Re, o del Regno, non gli sarebbero mancati mezzi più sicuri e più esecrabili; che s'appellava a Sua Maestà, quando, deposta la mala impressione dei malevoli, avesse severamente ponderate le sue operazioni. Esagero le miserie di coloro, che sono necessitati a servire ai Grandi, che possono ciò, che vogliono.

Gli assistenti lo lasciarono parlare sino, ch'esalò l'anima, o, per riverenza d'uno, che molte volte comandava allo stesso Re, o pure, che, vedendolo morto, stimarono impietà l'incrudelire in un cadavere.

Antonio Abati da Gubbio fu, in qualità di poeta, a' servigi dell'Arciduca Leopoldo d'Austria, per quattro anni; e vi era nel 1641. Viaggiò la Francia e i Paesi Bassi; ma, poscia, ridottosi in Italia, fu governatore in diverse città dello Stato Pontificio, grazie alla benevolenza del Cardinale Flavio Chigi. L'imperadore Ferdinando III compose, in sua lode, un cattivo *acrostico* italiano; ma non provvide, con liberalità, ai bisogni urgenti. Morì in Sinigaglia, nell'Ottobre del 1667. Scrisse

che nel solo primo canto del *Mondo Nuovo* vi erano, si può dire, più errori, che parole; avvisando, che dall'unghia si poteva conoscere qual esser dovesse il leone. Fece il Sereniss. *Apollo* da Lodovico Castelvetro, da Giusto Lissio, da Giulio Cesare Scaligero, da Udeno Nisiely, da Bartolomeo Cavalcanti, da Pier Vettori, da Diomede Borghesi, da Celso Cittadini, da Jacomo Mazzone, da Daniele Heinsio, da Claudio Salmasio, da Ericio Puteano, da Lorenzo Pignoria, da Giano Grutero, da Eustachio Svvarti, da Isacco

RIME; ed un'opera, mista di PROSE, CANZONI, ODI, SONETTI, MADRIGALI, SATIRE, che intitolò DELLE FRASCHERIE, FASCI TRE, con l'epigrafe, tolta dalla I Satira di Giovenale:

Quicquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.

Riferiamo i seguenti saggi:

I. — *Che i maledici si devono premiare e non punire.*

(Dalle POESIE POSTUME)

Chi pretende,
Co' flagelli acquetar lingua mordace,
Non l'intende, non l'intende:
Nel punito censor l'ira non tace:
Pareggiare
Puossi a lui l'onda d'un mare,
Che per vento irata fu;
Se 'l remo la sferzò, mormora più.
Chi destina,
Co' ristori acquetar lingua mordace:
L'indovina, l'indovina.
Nel satollo censor la rabbia tace,
Non è dato,
Far due cose in un sol fiato;
A le bocche di qua giù,
Se puo rodere un can, non latra più.

II. — *Sentimenti varii de' Principi antichi contro gli scrittori di libello.*

(Dalle FRASCHERIE, FASCIO II)

Quel commendare, come alcuno usa, i viziosi, è più politica, che giustizia. Timone abborriva l'uman genere, col pretesto della colpa: dicea d'odiare i pravi uomini, perch'eran tali; e gli altri, perchè non odiavano i pravi; imputò a peccato, non disprezzare i peccatori.

Il genere del carme infamatorio è quello, che fu già vietato, per la legge delle dodici Tavole, parendo ai Romani, che le colpe d'un cittadino, alle sentenze dei giudici e dei magistrati, anzi che alle censure de'poeti, si rimettessero.

Variamente, però, gl'Imperatori antichi di sì fatti libelli, o censure, sentirono. I versi di Bibaculo o di Catullo, che gl'Imperatori mordevano, furono da Augusto sofferti e lasciati leggere, e, come dice Tacito: *Non facile dixerim moderatione magis, an sapientia; namque spreta exolescunt: si irascare, adgnita videntur.*

Le leggi di Teodosio, d'Arcadio e d'Onorio furono anch'esse in tal materia piacevoli, nè vollero che i detrattori soggiacessero a pene. Quel Tiberio, che non lassò giorno religioso, senza flagelli, non ne fece caso in principio; come che, in una Città, in cui era libertà nell'oprare, non dovesse agli uomini imporsi freno nel dire. Conobb'egli, allora, esser follia il credere, con l'autorità presente potere estinguere

Casaubono, da Ausonio Popma, e da Antonio Minturno, critici dello Stato, esaminar l'accusa e la difesa: e trovato, quanto da loro veniva affermato, esser vero; non solamente non accettò l'accusa; ma con mal viso e con imperiose parole, scacciò lo Stigliani dalla sua presenza; e determinò, che delle composizioni di cotal uomo non se ne dovesse conservar memoria alcuna, salvo di quelle sue prime Rime stampate dal Ciotti, l'anno CIↃ IↃCI, il che venne, senza replica alcuna, puntualmente eseguito. Con aggiunta al decreto, ad intelligenza de'temerari, che pretendono aver luogo in

la memoria dell'età futura; mentr'è noto, che sempre più osservabile e stimata si rende l'autorità dei castigati ingegni: nè altro mai riportò chi punilli, che vergogna a sè stesso, e gloria agli autori. Quei signori dell' Asia, che oprando male contra i sudditi, danno loro materia di dir male, dovrebbono più degli altri soffrirne le mormorazioni. Un Re antico in Europa, sentendo che i popoli, da lui gravati, ne mormoravano, ebbe a dire: È dovere, che, coi loro danari, parlino a lor modo.

Nerone fu di vario sentimento, nel giudicare i libelli. Schiamazza al Senato contra Antistio Pretore, che aveva fatto cartelli contra esso; e se Peto Trasea non lo difendeva, era ucciso, non rilegato: ma non è giusto, che un Grande fulmini contra i suoi detrattori le pene. Lo strano è, che, in quel secolo, furono anch e sospette e pericolose le lodi stesse. Cremuzio Cordo, a tempo di Tiberio, fu accusato d'aver lodato, in publici Annali, Marco Bruto. E v' è di peggio, anche i sogni furono sospetti, in quei tempi. Nell' Imperio di Claudio, s' udì accusato un cavaliero, che aveva sognato di vedere l'Imperatore con alcune spiche di grano, volte capopiede, e detto poi, ch'era significato di carestia; or pensate, che avverrebbe, oggi, a chi dicesse, che vere carestie, non sognate, siano promosse dai Magnati Asiatici, non dalle stelle: al sicuro, anch'esso sarebbe di carestia punito, perchè non mangerebbe pane.

Comunque sia, l' arte degl' infamatorii libelli è giustamente dannata; e molte volte i Principi ne puniscono gli autori, per non dar forza alle passioni dei maligni, a danno dell'innocenza dei sudditi.

Augusto medesimo fu il primo, che in progresso di tempo, fè caso di stato i cartelli, mosso dalla malignità di Cassio Severo, che con essi aveva cavalieri e dame di conto infamati.

Molto meno poi devono gli uomini censurar la vita dei Grandi, o sentir dei medesimile censure, quantunque malvagi fussero. Marte, appresso Luciano, parla di Giove con Mercurio, e Mercurio risponde.

Pace; neque enim tutum est, ista vel tibi dicere, vel audire mihi.

Orazio mostrò d' intendere, che i libelli infamatorii fussero quelli, ch' erano fatti sopra le persone innocenti: ma che, nel biasimo delle colpevoli, non potesse il nome di libello aver luogo.

Si quis
Opprobrius dignum laraverit integer ipse,
Solventur risu tabulae, tu missus abibis.

Ma, se ad Orazio dovesse credersi, nasceria questione indissolubile, se a trovar s'avesse chi fosse a torto, e chi a ragione vituperato; anzi, che Svetonio nomina libello famoso quello, che fu scritto contra Domiziano, benchè sceleratissimo.

Il dotto Mazzone forma con questi requisiti il libello. *Il Libello famoso è una Scrittura, continente il biasmo altrui, fatta e publicata da uomo maligno, solo per recare o manifestare, o rinovare l'infamia d'altri.* Dice *scrittura*, che ha luogo di cagion formale, per abbracciare anco la prosa, giacchè Orazio intese solamente de'versi. La cagione materiale consiste in quelle parole *continente il biasmo altrui*, perchè il libello famoso non ha altro oggetto. La cagione efficiente è dinotata da quella clausola: *fatta da un uomo maligno*, perchè la malignità è sola

Parnaso, che nessuno ardisca più di quello, che può: nè presuma di meritare più di quello che deve. » —

Così sta, Signor Carlo. Tale ve l'ho raccontato, quale dal Boccalini mi fu riferito. Che se non volete crederlo a me, potrete andare (se però non vi sarà impedita la strada) in Parnaso, a vederlo, essendo registrato ne' Protocolli di Giulio Cesare Cortese, di Cesare Caporali, e di Michel Cervantes Saavedra, conforme riferisce Girolamo Piuti libraro all' Insegna del Pegaso volante sopra un monte con due corna, se mal non mi ricordo della di lui bottega e dell' insegna, non molto discosto dal fonte d' Elicona.

et adequata cagione di queste cose. Il fine si scerne in quella circostanza *per recare, manifestare e rinovare l'infamia d'altri*, perchè il libello, ogni volta che imputa il delitto d'un innocente, porta infamia; se scopre delitto segreto, la manifesta; se parla di delitto giá scoperto, la rinova.

Soggiunge anche il Mazzone, che quattro condizioni concorrono ad un libello famoso. La prima è la scrittura, perchè se le detrattazioni sono a voce, non ponno aver nome di libello. La seconda, che il biasmo altrui sia il proprio soggetto della scrittura; perchè, quando in essa si trattassero le lodi di molti, e, tra esse, fosse tramezzata l'infamia d'alcuno, non saria puro libello famoso. La terza è la pubblicazione, perchè non pubblicandosi il cartello, non avrebbe l' effetto suo proprio. La quarta è il fine dell' infamia; che però l' Istorico, il quale biasma i costumi altrui, per palesare la verità del fatto, non fa libello famoso; e tanto meno chi scrive delle male operazioni d'alcuno, non con arte di disonorarlo, ma di correggerlo, o per altro amichevole fine, che sia differente dal recar infamia. Da queste premesse del Mazzone si deve trarre una necessaria, benchè da lui non distinta, conseguenza, cioè, che, per la formazione d'un libello, sia un essenziale requisito il nome de l'infamato; quando, però, l'aperta descrizione del personaggio, l' individuo singolare dell'infamia, od una privata confessione dello scrittore non facesse, senz'altra glosa, discerner chi fosse.

Carlo Celano nacque a Napoli, nel 1617: si laureò in lettere e si addisse al foro. Caduto in sospetto di aver composto una relazione su i tumulti del 1647, fu rinchiuso in dura prigione, e ne uscì solo, per intercessione di Giacomo Capece Galeota, Reggente il Collaterale Consiglio. Abbracciò, poi, lo stato ecclesiastico, e il Cardinale Arcivescovo Innico Caracciolo gli conferì un canonicato, nella metropolitana. Morì il 15 Dicembre, 1693. Il P. Mabillon lo dice *Venerabilem Canonicum Ecclesiae Neapolitanae rerum Neapolitanarum peritissimum*. Scrisse, tra le altre cose, Degli Avanzi delle Poste: Parte I, dedicata all'Illustrissimo Signore Don Giacomo Capece Galeota. In Napoli, appresso Antonio Bulifon, M.DC LXXV; Parte II, dedicata all' Ill.mo ed Eccellentiss. Don Fabrizio Caracciolo, Duca di Girifalco, in Napoli, per Antonio Bulifon M.DC.LXXXI. Sì nell' una come nell'altra parte, alle lettere, che l'autore finge di aver comperate, da quelle rimaste nelle Poste, e, che, sul fine dell' anno, era usanza vendere, vanno frammisti i *Ragguagli di Parnaso*, ad imitazione di quelli del Boccalini.

Ne riferiamo i seguenti luoghi:

I. *Graziosamente si burla d'un suo amico, per aversi lasciata una lunga barba*

(Dagli Avanzi delle Poste, Parte Prima.)

Mi rallegro *terque quaterque* della vostra barba barbantissima, e questo, per ubbidire al nostro grazioso Signor Flavio, che, con molta efficacia, m' impone il passar quest'officio congratulatorio. A dirla, con avermi descritto al vivo cotesto moderno barbone, m' ha suscitato una voglia da donna gravida di porre in faccenda li piedi, per venire a farli una palpatina a due mani; ma parliamo un poco

V.

Preambolo

(Dall'Occhiale Stritolato)

Se il signor Cavalier Tommaso Stigliani, nel publicare il suo *Occhiale*, contro l' *Adone* del Cavalier Marino, si fusse ricordato di quella sentenza d' Esiodo:

Οἰ αὐτῷ κακὰ τεύχει ἀνὴρ ἄλλῳ κακὰ τεύχων.

confidente tra di noi. Che nuova santità pelosa é cotesta? Che razza di devozione, che ha di bisogno d'essere ostentata con la barbarie? che? forse volete darvi a credere d'esservi posto a pelo nello spirito, dimostrandovi anacoreta cittadino? Vi giuro, *tacto pectore*, che non sarete creduto; perchè gli uomini da bene compariscono spelati. Voi pensate, in questa bene aggiustata pelosità, d' essere detto il venerando Signor D. N. N.; ma, al certo, che non ci darete, perchè altre barbe delle vostre sono rimaste in dietro. Noi ci conoscemo da un pezzo. Confidatemi, in carità, che caccia volete fare con questa roba? perchè si sa, che alli peli s'attaccano gli ami. Voi non vi dilettate di medicina, che il medico si crede, con una gran barbaccia, d'accreditarsi per uno Esculapio. Non siete Ebreo; se, per la Dio grazia, vi piace la carne di porco? Non troppo vi gusta la filosofia, perchè i filosofi *longam alebant barbam*? V'intendo, senza parlare, non ci vuole altro. Lo fate per comparire uomo di credito e di senno. È di bisogno, che la dichi: uomo sì, di credito e di senno, non so. Errico, Re di Francia, miró con occhio di disprezzo alcuni giovani ambasciatori, inviatili dal gran Senato di Venezia, loro dicendo: — « Più maturamente trattarete, quando il vostro mento vestirà più maturo pelo ». — Al che spiritosamente rispose uno di quei Signori:

Si promissa facit sapientem barba, quid obstat
Barbatus possit quin caper esse Plato.

Idoco, Marchese di Brandeburg, nutriva una barba molto prolissa; si diceva, però, comunemente, che solo per la barba potevasi conoscere per uomo, mentre che non avea virtude alcuna dell'animo, da potersi accreditare per tale. Alli Greci arrivino pure le barbe a toccare il ginocchio, che non potranno arrivare a toglier loro quel brutto nome di poca fede. Quei Romani primitivi, che, per altro, erano uomini da bene e virtuosi nella moralità naturale, proverbiando, chiamavano barbati certi uomini alla carlona e di certi costumi fatti con l'accetta.

Che virtù di peso puol esser mai quella, che pende da peli?

Se si colloca nella barba una divota gravità? è di bisogno, che si stimi per molto leggiera, mentre che ogni infermità può mandarla per terra, ed ogni picciola candela per aria.

Altro ci vuol, ch' ver gli occhiali al naso
E nudrire un barbon, quanto un castrone;

Altro etc., cantò un bell'umore. Lacone, si lasciò, essendo vecchio, lunga la barba. Interrogato del perchè? Rispose: acciò che dal vedersi canuta, avesse avuto motivo di non oprare cosa indegna della canizie.

Certe barbe sesquipedali, che ad altro non vagliono, che per un *Coram vobis*, ed a rendere autorevoli, con i ragazzi, certi, non voglio dir pedanti, per far che magistralmente dichino: *Barbatum hunc crede magistrum*, lisciandole con la mano, non saranno buone ad altro, che ad essere sputacchiate, come quella di Simo Frigio da

si sarebbe forse astenuto da publicarlo. Ed, invero, che pro' gli è risultato dalla publicazione di quell'opera? s'ha tirato addosso l'odio de'begli ingegni, dando occasione ad altri di comporre *Difese*, come fece Girolamo Aleandri; ad altri *Uccellature* e *Fagiani*, come Niccola Villani; ad altri *Sferze Poetiche* e *Veratri*, a chi *Occhiali Appannati;* a chi *Antiocchiali*, come fecero Sapricio Saprici, Scipione Errico ed Agostino Lampugnani; a chi *Spugne*, come Oldauro Scippio; a chi gli *Occhi comici*, come Epimelio Theo-

Aristippo, o, al parer d'altri, dal Cinico, come cosa la più sozza, che fusse stata in quella casa splendidamente adornata. Via, di grazia, riformatela: fatela giardino ben coltivato, e non selvetta di bestiole. Con questa barbaccia nel mento, in ogni cosa, che farete, meno che soda, si dirà: avete due palmi di barba, e niente di discrezione. Oltre che, portarete rischio di mille male creanze da alcuni parasiti indigesti.

Chi vuol morire al mondo, come i buoni monaci, deve farsi rappare il mento, e non lasciarlo crescere, con una disutile prolissità, per parere profeta nella legge.

Alessandro comandò a' suoi Macedoni, che si radessero la barba, acciò che non si desse presa alli nemici Persiani. Ed io devo pregarvi (se continua guerra è la vita nostra su la Terra) anco a levarvela, acciò che l' inimico Demonio non vi prenda per la barba. Oltre che, pare bruttissimo portar la coda al mento, quando sapete voi dove star deve attaccata. Fatevi una bella tonsura, e de'recisi peli formatene un cilizio, per portarvelo sotto, che sarà più a profitto a reprimere questa carnaccia. Procuri d'esser buono, senza ostentarlo per via de' barbarismi, acciocchè non si dichi, come fu detto a quello Ateniese, ricchissimo di barba, ma poverissimo di cervello: *In te, praeter barbam, nihil.* Ma torniamo al sodo. Scusate queste quattro ciarle, scritte per passatempo. Fate quel che volete, che sempre sarete il mio cuore, ancor che peloso, e v'averò per buono amico benchè negromante.

II. *Un semplice Tedesco, avendo inteso da Giulio Cesare Capece, che gli Asini di Gragnano sanno lettere* (*), *si accinse ad andare in Italia, per procurarne la razza, ma da S. M. è dissuaso.*

(Dalla Parte Prima, Ragguaglio LI).

Il buon poeta, Giulio Cesare Cortese, Napolitano, avendo veduto occupati i luoghi de' Poemi eroici, nel Greco, da Omero, nel Latino, da Virgilio, e, nel Toscano, da Torquato Tasso, volle comporre nella sua lingua paesana, che è molto atta ad esplicare ogni concetto, perchè ha molto del greco, ancorchè a chi non ben l'intenda paia goffa. Ha dato alla luce molti poemi graziosi, ed alcune prose belle, in modo, che, quando recita qualche sua composizione, gli fanno attentissimo circolo i primi virtuosi di Parnaso. Sono quattro giorni appunto, che il Cortese leggeva *Li travagliuse Ammure de Ciullo e Perna;* vi era, tra gli ascoltanti, un Tedesco, che si dilettava della lingua italiana, ed ascoltando, che Ciullo s'era partito dalla patria, per andare a vedere gli asini di Gragnano, che sapevano lettere, interrogò il lettore, se quello era vero, o pure favola poetica? Verissimo, rispose; e quando ne vuole fede autentica, anco col suggello delli sindici ed eletti di quella Università, la farò venir per le poste. Il buon Tedesco non solo la mandò giù, con ogni gusto, ma presto col toccalapis la notò nel suo libro di memoria, per doverla registrare come erudizione la più pellegrina e stravagante di quante mai ne scrisse Plinio, nelle sue Storie naturali. Nella sera, poi, trovandosi nell'anticamera della Serenissima Clio, dove anco era il Berni ed il Caporale, e, discorrendosi di diverse erudite galanterie, disse: che in quel giorno aveva fatto acquisto d'una erudizione non intesa, nè letta ancora in alcun libro, ed

(*) Presso a Gragnano è un paese chiamato Lettere. Di qui l'equivoco e il sale della minchionatura.

roste; a chi le *Coltri* e le *Stuffilate*, come fecero altri Spiriti molto delicati. Ma come poteva esser di meno, che si tirasse addosso un odio universale, se non aveva voluto perdonare ad un morto? Gli doveva pure esser noto, che

Οὐκ ἐστὶν κταμένοισιν ἐπ' ἀνδράσιν εὐχέτασθαι

e che

Nullum cum victis certamen et aethere cassis!

era, che in Gragnano gli asini sapevano lettere. Il Berni, che era un lesto fantaccino, odorando la cosa, disse: e di questo lei si maraviglia? Si conosce, che ha rinunciato all' uso così utile del suo paese, di caminare il mondo, che è la più grande ed erudita scuola a chi veramente vuol sapere. Se fosse stato da per tutto, non solo in Gragnano, ma, anco, in altre città famose, avrebbe veduto asini di lettere vestir la toga e la pretesta; sedere nei tribunali, trattare lo scettro d' Astrea e la spada di Marte. Che più? portar gli occhiali, sputar da filosofo, scatarrare da politicone, dar leggi da Solone asinino, riprendere da Catone bestiale, trattar da Cavalier quatrupedo, duellar da Orlando orecchiuto. Stupito il tedesco disse:—«Mi faccia grazia dirmi, se ragghiano qualche volta, come sogliono.»—Sì, rispose, ed allo spesso; ma lo fanno con tanto garbo, che pare più tosto risa, che ragghiata; ed, a verificare il suo dire, chiamò in testimonio il Caporale, il quale con gran sodezza di volto affermò, che il tutto era vero; e, tanto di più il Tedesco, a queste relazioni, pensò di voler giovare alla sua patria, con introdurvi la razza di così virtuosi animali: che però ando da S. M. e gli chiese umilmente licenza di poter passare in Italia, per comprare, in Gragnano, una quantità di quell' Asini, che sapevano lettere, per menarli nel suo paese, perché sarebbero stati di grand'utile. Apollo, che ben s' avvide della semplicità di quell' uomo e delle partite, che l' erano state date: Non vi curate, disse, di farlo; contentatevi de' vostri buoni e semplici animali, perchè, non d' utile, ma di gran nocumento sono alle Repubbliche, alli Regni, ed alle Città gli asini, che mostran di saper lettere.

III. *Si difendono le opere del Ciampoli.*

(Dalla Parte Seconda)

Mi scrive, che l'Opere di questo grand'uomo vanno da bell'ingegni censurate; ma io domando: Quali sono cotesti belli ingegni? mi si risponderà: Gli uomini eruditi. E se io soggiungessi: In che consiste questa erudizione? mi si replicheria: In aver cognizione di gran libri, in modo, che, ne' discorsi, si possano accreditare per cervelli intesi in molte scienze. La diffinizione, mi perdonino, non batte, perchè questi sono di bella memoria, sono archivisti delle fatiche altrui, sono relatori delle dottrine d' altri: perchè che gran cosa si è mai questo ridire quel, che di già è stato detto? Sarà solo forza di schena portar, dalle carte antiche nelle moderne, alcune sentenze; è roba da femina così fatta lisciar loro la faccia, perchè non appariscano vecchie grinzute. Taluno di questi ingegni servili si crederà d'aver fatto le pruove d'Ercole, quando, avendo registrato ne' zibaldoni quanto averà letto di buono, possa dire: — Di tale, mille anni sono, l'ha detta, quando in fatti poi non dicono cosa, che non si possa sapere da altri, che dal loro cervello.

Eh via, bell'ingegni son quei, che colle novità delle invenzioni han giovato al mondo. Bell'ingegni son quei, che han dato il principio alla volgar Poesia italiana, e che, con tanta fatica, han tolto la barbarie dalla nostra lingua. Bell' ingegni stimo quei, che con entusiasmi bizzarri, han fatto osservare invenzioni e capricci nè pure sognati dagli antichi, e, fra questi, il nostro Ciampoli. Non so che,

Dicea pur bene quel buon vecchio di Giulio Cesare Scaligero, nel lib. I degli Epidorpidi:

> Ah parce libens manibus et laudibus hostis.
> Ne posse modo, non potuisse te putemus.

insegnando esser cattiva politica inquietare le ombre de' nemici defunti: nè ingiuriarle co' detti, come bene scrisse il Torcigliani nelle sue Miscellanee ad un amico:

> Desine sanguineis dictis lacerare verendos
> Manes.

più possa dire un Poeta di quel, che disse questi nelle Canzoni, o per meglio dire, in quei Poemetti del Lepido, della Ruccella, della Galea, e di tutti. Oh se la sorte mi darà qualche tempo, da poterne disponere a mio talento, vo' che si conosca, che roba v' ha nelle composizioni del Ciampoli, posta al paragone de' primi Poeti greci. Basta.

Mi si dirà: Il Ciampoli non ha voluto seguitare gli antichi maestri nella locuzione. Rispondo: Quel grand'ingegno nacque Fiorentino, e si può piamente credere, che avesse letto e riletto l'Opere degli antichi, e particolarmente de' suoi paesani; non ha voluto imitarli: prima per dimostrare, che la gran Firenze sa produrre Intelletti buoni al tutto, od atti alle nuove invenzioni; e per far palese, con quel nuovo stile, che la roba era sua, e che gli scritti erano originali della sua penna, e non copie ben fatte, per ingannare il prossimo; acciocchè in coscienza, non fusse stato obbligato a restituirgli a gli antichi, nel general giudizio, che si fa nel mondo dell'Opere altrui dagli uomini veramente dotti, ed ingegnosi.

Veda: vi sono alcuni, che altro non fanno che trasfatare alla sfacciata, e poi speciosamente la cuoprono col colore gradito dell'imitazione; altri fanno come quella volpe d'Esopo, che, non potendo mangiar dell'uve, perchè non vi poteva giungere, diceva, che erano agresti. Non avendo talento per cose spiritosamente nuove, dicono, che non è apprezzabile, chi, nella Poesia, non è Petrarchista.

Dicono i censori, che vivono miserabilmente, accattando da' libri antichi, per non aver del proprio: l' allontanarsi dallo stile degl' antichi è temerità, più che sapere, Oh poveri dotti a microscopio, che gli fa parere grossi gambari, quando sono miserabilissimi pulci! Loro dica, per grazia, questo, ed ascolti, che rispondono: Gli antichi scrivevano collo stile, col calamo, co'pennicilli, e con altri istrumenti, che stentatamente e con lunghezze grandi davano un libro; fu, dunque, temerità di Giovanni Godemberg l'avere inventata la stampa, che dà in un giorno quanto possono dare mille scrittori?

Facevano misurare l'ore gli antichi o dalle clipsidre di polvere o d'acqua, o pure al corso del sole dallo gnomone; fu temerità in quell' ingegnosissimo Tedesco l'avere inventato l'orologio a ruota, che, a forza d'una chiavetta, ne fa avvertiti dell'ore che corrono, ancorchè chiuso in una saccoccia.

Cimabue fiorentino fece ripatriare in Italia la dipintura; ma, per essere alla maniera Greca, faceva comparire tanti scheletri, quante figure, perchè secche, e senza spirito; è stata temerità di Leonardo da Vinci, del Buona Ruota, di Raffaello, di Tiziano, del Corregio, del Sarto, del Vaga, e di tanti altri maestri maravigliosi, l' avere ridotta la dipintura nella nobiltà e maestosa maniera, nella quale si vede, in modo, che, al paragone della moderna, comparisce una bambocciata.

Il Giotto fiorentino, discepolo, che superò il suo Maestro Cimabue, fu chiamato da i Re Angioini, con gran munificenza, a dipingere in Napoli. S'osserva, che i

E con ragione, perchè, come abbiamo in Archiloco appo Henr. Stef. ne' Poeti Lirici, p. 637, e Stobeo, Serm. CXXIV, è cosa empia e temeraria.

Ζῶντας κολάζειν, οὐ θανόντας εὐσεβές,
Οὐ γὰρ ἐσθλὰ καταθνοῦσι κερτομεῖν ἐπ' ἀνδράσιν.

cioè:

Vivos punire, non mortuos, pium est;
Non enim honestum est mortuos viros convitiis proscindere.

virtuosi forastieri non vanno nella Chiesa dell'Incoronata ad osservare l'Opere sue; ma nel Tesoro, nella Chiesa de'Santi Apostoli, nella Chiesa della Casa professa dei Padri Gesuiti, e nella preziosissima Certosa di San Martino, l'Opere maravigliose de'moderni, come del Domenichini, del Lanfranco, del Guido, del Santa Fede, del Rivera, o Spagnoletto, del Bellisario, del vivente Giordani, e d' altri grand' uomini.

Dico quest'altro, degno d'esser saputo. Le calzette di seta si formavano dalle donne, con due picciolissimi ferretti; è stata, dunque, temerità di quell'acutissimo Inglese il comporre una machina di tremila e quaranta ferretti, in forma d' aghi, che, con una mossa di mano, fa veder fatte cinquecento maglie, più, o meno, fine, ed a maravĭglia composte? Compone quest'ordigno, in due giorni, un paro di calzette all'inglese, che a due ferri non si potrebbero formare in XX. Confesso che, in aver veduto questo istromento nella casa del Signor Giacomo Raillard tedesco, lo stimai invenzione più ammirabile della stampa e dell' oriolo; nè è possibile che si possa credere tale da chi no'l vede e ben non l' osserva; e quel, che più mi dava stupore, era, che certe ragazze con una facilità grande vi lavoravano. Non so che si possa rispondere a queste parità.

Eh via, dite loro, che si denno lodare gli antichi inventori; ma non s'hanno a biasmare i moderni, che hanno saputo così mirabilmente perfezionare l' inventato, con novità e bizzarrie, degne d'essere applaudite, e publicate dalla fama, per miracoli dell'umano ingegno.

Voglio raccontare un fatto grazioso. Un Cardinale andò a vedere la Certosa di Napoli, che, come si sa, è luogo il più dilettoso di quanti forse ne sono nell'Europa; fu menato, dopo d' aver goduto delle stanze del Priore, in una loggia, che chiamano il bel vedere, dalla quale si scorge tutta la Città, tutte le deliziose colline, che la cingono e tutto il nostro ameno cratere. Ammirato, non si saziava di lodarla, dicendo, che quel luogo era una copia, un modello del terrestre Paradiso, e che quei buoni monaci, in quel romitorio, non avevano, che più desiderare in terra. Il Priore, che era di garbo, lo menò osservando altre curiosità, delle quali quel monasterio abbonda, e poi lo ridusse di nuovo nella loggia stessa. Il Cardinale, intiepidito nelle prime lodi, disse: il luogo è bello; passiamo a vedere qualche altra curiosità. Lo menò nella sacristia, di dove, osservato quanto di perfetto può dare l'arte, ne'lavori degli argenti, de'ricami, nelle dipinture, nelle scolture, fu ridotto, la terza volta, per altra via sulla loggia. Il Cardinale non vi volle entrare, dicendo: Padre, l' abbiamo veduta due volte; basta. Allora disse il Priore: se così presto è fastidita a V. E., consideri noi, che non abbiamo altra veduta, che questa, che ci pone sempre sotto degli occhi la medesima città, le colline medesime, e'l mare stesso.

L'esempio è il mio proposito. Oh quanto oggi sarebbe, più di quel, che è, fastidita la Poesia, se tutti scrivessero colle forme e voci sempre degli antichi, ancorchè ottimi. Il pane è cibo cotidiano all'uomo, e pure non si può con gusto mandar giù, se accompagnato non viene da qualche goloso companatico. Allora son di stima gli scalchi ed i cuochi, quando sanno ordinare e comporre nuove vivande e nuovi intingoli.

Non ha, dunque, da maravigliarsi se da altri gli vien reso pan per ischiacciata, come si suol dire per proverbio; essendo chiaro, che qual asino dà in parete, tal riceve: e che *injuriam illis inferre facile quidem factu est. Verum Nemesis superior nobis est, et ipsa justitia mortuum vindicat*, come dice Eschilo *in Hectore*, appo Stobeo, nel Sermone sopracitato. Suida ne rende ottima testimonianza, nella Vita di Nicone: *Nicon pugil celerrimus*, (dice egli) *quum e vita excessisset, quidam accessit ad statuam ejus, quasi viveret, et flagellis*

Benedetto Fioretti, o Udeno Nisieli, nome sotto cui volle nascondersi, e composto da tre parole, tolte da tre lingue diverse, dalla greca, dalla latina e dall' ebraica, a significar lui non voler esser soggetto a nessuno, se non se a solo Dio, nacque in Mercatale, nella contea di Vernio, in quel di Pistoia, a' 18 ottobre del 1579; morì in Firenze, a' 30 di Giugno del 1642. Si pose allo studio delle lettere a trent' anni, e, tentata l'arte e non riuscitovi, si diè ad insegnarne i precetti. Studiò indefesso e fè capitale di sterminata dottrina, che attinse tutta ne' fonti; e lo attesta egli, nel Proemio alla massima delle sue opere, il quale noi riportiamo qui giù, perchè i giovani veggano con che fatiche e con che serietà di studii i nostri padri si preparavano a far i professori e scrittori, e quanto siam piccioli noi, al confronto!! Scrisse le Osservazioni di creanza e gli Esercizii morali; ma il suo *opus magnum* sono i Proginnasmi Poetici, da prima, distribuiti in due volumi, poi, ampliati, in tre, poi, in quattro, e, da ultimo, in cinque, raccolti in due Tomi, nella bella edizione di Firenze del M. DC. XCV, con l'aggiunta di molti Proginnasmi e di varie Rime.

Ecco il Proemio.

I. — Poesia è invenzione antichissima, studio nobile, componimento d'intelletti sublimi, e dono divino. Per la qual cosa, invaghito e innamorato di questo illustre e tanto celebre esercizio, fin quì ci ho speso tutta la roba e consumato la vita. E, per accrescimento di più atroce infortunio, i libri oggi sono infiniti, le spese incomportabili; i luoghi oltramontani, ove si stampano i più necessarii scrittori, son lontanissimi; sicchè si aspetta un libro gli anni interi, e, poi, anche non viene. Ma l'estremo de' mali è la mia fortuna, troppo ardita a sì malagevole impresa, e troppo mendica a sì grand'uopo. Tuttavia, essendomi stato sempre Dio favorevole e stimolatore il mio genio, e la natura infaticabile, mi pare d' avere ormai condotto a buon porto queste mio impiego. Poichè mi persuado aver letti con diligenza tutti gli autori Greci, Latini e Toscani, che sieno essenziali a questo indirizzo nostro: ciò sono tutti i poeti e le poetiche; tutti gli oratori e le rettoriche; tutti i critici e i grammatici; tutti i filosofi morali; tutti li storici e i mitologisti. E questo, quanto a gli antichi. Dei moderni si sono scelti i più autorevoli E da quelli e da questi si è tratto ciò, che mi è paruto considerabile, e appartenente a poetica, a rettorica, a critica, e a moralità. Questa ultima spezieltà è stata il fondamento e il fine principalissimo di tutte queste fatiche; stimando, esser opera più cristiana e più degna l' incamminar gli uomini per la via del cielo, che occuparli nelle discipline mondane. Però prego Dio, che, per tale effetto, mi prepari i costumi e illumini l'ingegno. Intanto, tu o dotto e cortese lettore, vogli accettare e godere, per ora, questo mio primo presente di Proginnasmi poetici, che io, per saggio di forse dieci altri volumi futuri, a te ora offerisco. Leggi attento, giudica bene, e biasima tardi.

Ed ecco dal vol. III, il Proginnasmo 38.— *Descrizioni energiche di vari casi.*

II.—L'antecedente memoria di Filottete mi obbliga a rinovare il suo dolore, con orribile immagine, descritto da Q. Smirneo, ristrignendo in pochi versi la tragedia di Sofocle, lib. 9 v. 352

eam caecidit; in quem illa collapsa, hominem contumeliosum ulta est. Pensava il Cavaliere Stigliano con quell' opera dar la morte alla fama di quel grand'uomo: ma, invece di oscurarla, ha fatto tutto il contrario appunto a quello, che s' era dato ad intendere; avendo con isbatterla a terra, a guisa di palla, fattala maggiormente risorgere. Le opposizioni sono quelle, che danno la vita a'componimenti. Torquato Tasso e Battista Guarini (per lasciare Giuseppe Scaligero, Roberto Titio, Gaspare Scioppio, Gio. Filippo Pareo, Claudio Salmasio, Giano Grutero, Antonio Cercoetio, ed altri non

Cum Lemnum contigissent, et concavum antrum
Saxeum, ubi decumbebat filius Paeantis illustris,
Exin stupor eos incessit, ubi viderunt
Hominem inter saevos cruciatus suspiria ducentem,
Et in rigido solo reclinatum....
Squalidae vero comae circa caput illi sparsae erant,
Ac totum ei corpus macie confectum erat adeo ut sola circum ossa
Cutis haereret: quin et foedus squalor, genas obtinebat macies,
Tetra illuvie diffluentis: aegerque illum cruciatus
Opprimebat: concavi denique sub ciliis oculi viri
Graviter afflicti; nec unquam gemitus eum deserebat,
Quia angebat ipsum, quod lividum vulnus ad ossa usque penetraverat.
Putrescens desuper, unde miserabiles eum curae arrodebant,
Illius putrescentis sub planta vulnus serpebat.
Ob rigidum virus, quod dentibus ipsi inflixerat hydra,
Cuius e vulnere perpetuo ad terram destillante
Sanie capacis antri solum contaminatum erat.

Terribile, e conforme alla persona, vien divisato da Stazio l'atterramento di Capaneo, lib. XI.

Ille iacet lacerae complexus fragmina turris,
Torvus adhuc visu, memorandaque fata relinquens
Gentibus, atque ipsi non illaudata Tonanti.

Il Poeta divino del medesimo, nell' Inf. c. 14.

Chi è quel grande, che non par che curi
Lo incendio, e giace dispettoso e torto,
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?

Troppo brevemente, in questo caso, Sallustio di Catilina:

Ferociam, animi quam habuerat vivus, in vultu retinens.

Claudiano, con artifizioso terrore, anch'egli de' Giganti, per molti anni già fulminati:

.... hic prodigiosa Gigantum
Tergora dependent, et adhuc crudele minantur
Affixae facies truncis, immaniaque ossa
Serpentum passim tumulis exanguibus albent,
Et rigidae multo suspirant fulmine pelles.

Comparativamente e con inopportuna dimostrazion di sembianti spaventosi, Lucano, lib. 2 Phar.

Vultusque exanimes, oculosque in morte minaces.

A propositissimo il Tasso di Argante, c. 19. st. 102.

Che le vie tutte ingombre, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morta anco minaccia.

pochi) non sarebbero così gloriosi, se questi non avesse patite le censure di Giason de Nores, di Faustino Sumno, di Giampietro Malacreta, di D. Luigi d'Heredia, e d'alcuni altri; e quello, le punture della Crusca, dell'Inferrigno, dell' Infarinato, di Carlo Fioretti e di altri Accademici Fiorentini. Così è avvenuto al Cavalier Marino. essendosi armato contro lui il Cav. Stigliani. Anzi, tanto maggior gloria di quelli è venuto ad acquistare, quanto che il si-

Stazio dello stordimento e paura de' Soldati, per la saetta sopra Capaneo, l. XI.

At vaga palantes campo fuga voluit Achivos,
Nec iam hostiles turmae aut ferrum mortale timetur.
Omnibus ante oculos irae Jovis: omnibus ardent
Arma metu, galeaeque tonant, visusque paventes
Ipse sequi, et profugis opponere Juppiter ignes.

Quanta espressione amplificativa si vede in queste parole? non corrono, ma fuggono, e tutti dispersi qua e là: temon più il pericolo passato che il mal presente; nè par loro di vedere e di sentire, ma veggono e sentono ancora non l'ira, ma l'ire di Giove. Quinto Curzio, libro quinto, assai maestrevolmente descrive un saccheggiamento di un luogo, con ispaventosa evidenza: *Inter ipsos victores ferro dimicabatur; pro hoste erat qui pretiosiorem occupaverat praedam. Et cum omnia capere non possent, lacerabant regias vestes ad se quisque partem trahentes, dolabris pretiosae artis vasa caedebant; nihil neque intactum erat, nec integrum ferebatur; abrupta simulacrorum membra ut quisque avellerat, trahebat: neque avaritia solum, sed etiam crudelitas in capta urbe grassata est. Auro argentoque onusti vilia captivorum corpora trucidabant, passimque obvii caedebantur quos antea precium sui miserabiles fecerat. Multi hostium manus voluntaria morte occupaverunt, e muris semetipsos cum coniugibus ac liberis in praeceps iactantes; quidam ignes subiecerant aedibus, ut cum suis vivi cremarentur.* Lodovico Ariosto va emulando simile incidenza, e in quattro soli versi di gran lunga supera Quinto Curzio, e dice più che non si può fare, nè forse immaginare c. II, st. 53.

L' aver fu messo a sacco; e messo foco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso,
Le mura fur tutte adeguate al suolo,
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Città presa da' nemici, e ripiena d' orrore, di angosce e di esterminii vien descritta mirabilmente da Stazio, Teb. X. v. 547. *At tuba*, etc. Appresso; niuno storico Greco o Latino rappresentò mai una tragedia navale, in poco, spazio con tanto spavento di pericoli. di strumenti, di mali, e di morte, al par di questa dell'Ariosto, la quale tengo per certissimo che, se fu storicamente qual'è qui poeticamente, ella desse la fuga in marea Nettuno, e, in cielo, terrore a Marte, e pietà, in inferno, a Plutone. Udiamo, dunque: c. 39 st. 83.

Li cade sopra un nembo di saette,
Da lato ha spade e graffi, e picche, e accette.
D' alto cader sente gran sassi e gravi,
Da machine cacciati e da tormenti,
E prore e poppe fracassar di navi,
Et aprir usci al mar larghi e potenti,
E il maggior danno è degl'incendi pravi
A nascer presti, ad ammorzarsi lenti.
La sfortunata ciurma si vuol torre
Del gran periglio, e via più ognor vi corre.

gnore Stigliani non ha publicato il suo libro mentre era in vita, ed in tempo che stimava non doversi trovar persona, che si movesse a rispondere. Ebbero molti partigiani il Tasso ed il Guarini; ma tutti mentre vivevano. Il Marino gli ha avuti ed in vita ed in morte. Si mostrarono partigiani di lui, in vita, il Conte Lodovico Tesauro, Francesco Dolci, Girolamo Clavigero, l'Instabi-

Altri, ch' il ferro e l'inimico caccia,
Nel mar si getta e vi s' affoga e resta;
Altri, che muove a tempo piedi e braccia
Va per salvarsi in quella barca, o in questa,
Ma quella, grave oltre il dover, lo scaccia,
E la man, per salir troppo molesta,
Fa restare attaccata nella sponda:
Ritorna il resto a far sanguigna l' onda.
Altri, che spera in mar salvar la vita,
O perderlavi almen con minor pena,
Poi che notando non ritrova aita,
E mancar sente l'anima e la lena,
Alla vorace fiamma, ch'ha fuggita,
La tema d'annegarsi anco rimena:
S' abbraccia a un legno, ch'arde, e per timore,
Ch' ha di due morti, in ambe se ne more.
Altri per tema di spiedo, o d' accetta,
Che vede appresso, al mar ricorre in vano,
Perchè dietro gli vien pietra e saetta,
Che non lo lascia andar troppo lontano.

Certificbisi, chiunque volesse discredersi, col riscontro d'altre pugne navali; di cui ne troverà in Cesare, nel 3. Guerr. Franc. nel I. Guerr. Civ. In Aulo Ircio della Guerr. Alessand. In Erodoto, nell'Urania. In Senofonte, nel 1, delle Stor. Grec. In Tucidide lib. I, e settimo. In Diodoro Siciliano lib. 20, e in più luoghi; in Lucano nel 3. In S. Gio. Crisostomo d. Sacerdozio, lib. 6. vi è un esempio di simil rappresentazione incomparabile. Vedi altri autori ancora. Lucano, esprimendo l'affetto dolente di Cleopatra, supplichevole a'piedi di Cesare, il fa con parole interrotte e sentimento intralciato: così nel X:

. . . . . Si qua est, o maxime Caesar,
Nobilitas, Pharii proles clarissima Lagi,
Exul in aeternum sceptris depulsa paternis,
Si tua restituat veteri me dextera fato,
Complector regina pedes; tum gentibus aequum
Sidus ades nostris, non urbes prima tenebo
Faemina Niliacas . . . . .

Con tutto che io non mi risolva interamente a credere, se ciò in Lucano sia o artifizio, o vizio; perocchè ha per costume di vilipendere e di sotterrar sempre in ogni cosa i magisteri dell'arte. Considera questa orazione di Cleopatra e la troverai freddissima d'affetti, disadorna di sentenze persuasive, sconcertata e sgraziata, ei tanto breve che non conclude quasi niente; basta, poi, ammontar le centinaia de versi, ove non operano cos'alcuna, salvo la tediosità e il disagio del mal capitato ettore. Tale ne fa una nel Tasso Armida; ma tale solamente in genere oratorio; ma non tale già, in spezie lucanica; certamente, val più quella d'Armida, che non val tutto quanto Lucano.

Del P. Carlo Casalicchio, che avrebbe trovato il suo luogo in questo gruppo, si è detto e si sono riferiti brani, nel vol. precedente, a pag. 210, 212, 452.

le Accademico Incaminato e Sulpizio Tanaglia, che lo difesero dalle opposizioni fatte da Ferrante Carli a quel sonetto, *Obelischi pomposi;* ed, in morte, Scipione Errico, Girolamo Aleandri, Niccola Villani, Sapricio Saprici, Agostino Lampugnani, Epimelio Theoroste, Scipion Bastone, Paganino Gaudenzio, Teofilo Gallaccini, Gauges de' Gozze, Oldauro Scippio, e l' autore della *Coltre*, ovvero *lo Stigliani sbalzato*, che l'hanno difeso dalle opposizioni dello Stigliani. Io, benchè non possa annoverarmi tra loro, non avendo fatto vedere cos'alcuna in sua difesa, per mezzo delle stampe, merito, nondimeno, averci luogo, avendolo più e più volte difeso in voce. Ma che dico averlo difeso, se quelle composizioni da loro stesse si difendevano? Chi stima, che abbiano mestier di difesa, mostra o di non intenderle, o non conoscere il valore di quel grand'uomo. Quelli, che hanno scritto, l' hanno fatto non perchè l'Opera avesse bisogno di difesa, ma per mostrare allo Stigliani, che non mancavano amici in morte a quell' ingegno, che cotanti n' ebbe mentre egli visse. Per la medesima cagione, mi son mosso a scriver anch' io. E benchè sia stato detto tanto dagli altri, che pare non resti che dire; ad ogni modo non può essere, che nell' aia degli scrittori, non vi sia qualche spiga non osservata da loro. In materia dell' arte, non mi piglierò fastidio di discorrere, avendo di essa discorso così dottamente i Signori Aleandri, Villani, e Sapricio, che sarebbe stimata temerità la mia in volere entrare in mezzo di tre antagonisti così famosi. Mi fermerò solamente sopra la seconda censura, nella quale non mi curerò osservare ogni minuzia, essendo stato fatto da' tre sopra nominati signori; ma solamente quello, che mi darà materia di addurre cose non addotte da loro.

Daniello Bartoli

Ferrarese, nato nel 1608, entrò nella Compagnia di Gesù, in Novellara, nel 1623. Datosi alla predicazione, corse con plauso i pulpiti d'Italia. Una delle volte, partitosi di Napoli, per condursi a Palermo, a predicarvi la quaresima, la galera, in cui era montato, naufragò, ed egli, a nuoto, dovette salvarsi nell' Isola di Capri, lasciando preda delle onde le sue prediche. Ripescatele, nondimeno, ma guaste e malconce, parte con esse, parte coll'aiuto della memoria, potè fare il suo corso quaresimale in quella città. Verso il 1650, fu chiamato a Roma, per iscrivere la Storia della Compagnia; e, senza più muoversi di quella città, attorno a cotesta grande opera e ad altre minori spese il resto di sua vita, ch'ebbe termine a' 13 Gennaio del 1685. Fu scrittore

indefesso e copioso. Le molte sue opere vanno divise in ISTORICHE e di VARIO ARGOMENTO. Scrisse adunque:

I. OPERE ISTORICHE (DELLA VITA E ISTITUTO DI S. IGNAZIO lib. V; DELLA STORIA DELLA COMPAGNIA DI GESÙ, cioè, L'ASIA, Parte 1ª, in VIII libri; il GIAPPONE, Parte IIª in VI; la CINA, Parte IIIª, in IV; L'ITALIA, Parte 1ª DELL' EUROPA, in libri IV; L'INGHILTERRA, Parte IIª, in VI: DELLA VITA DI P. VINCENZO CARAFFA, SETTIMO GENERALE della C. di G., in lib. II; DELLA MISSIONE AL GRAN MOGOR DEL P. RIDOLFO ACQUAVIVA della C. di G., SUA VITA E MORTE ED ALTRI QUATTRO COMPAGNI, UCCISI IN ODIO DELLA FEDE IN SALSETE DI GOA; DELLA VITA DI ROBERTO CARDINAL BELLARMINO, della C. di G., in libri IV; DELLA VITA E MIRACOLI DEL B. STANISLAO KOSTKA della C. di G., in libri II; DELLA VITA DI SAN FRANCESCO BORGIA, TERZO GENERALE della C. di G. in libri IV; DELLA VITA DEL P. NICCOLÒ ZUCCHI della C. di G., in lib. II.

II. OPERE DI VARIO ARGOMENTO (LA RICREAZIONE DEL SAVIO, in lib. II; LA GEOGRAFIA TRASPORTATA AL MORALE, in III; I SIMBOLI TRASPORTATI AL MORALE, in IV; L'UOMO AL PUNTO DI MORTE; L'ETERNITÀ CONSIGLIERA; LE DUE ETERNITÀ DELL' UOMO, L' UNA IN DIO E L' ALTRA CON DIO; L'ULTIMO E BEATO FINE DELL'UOMO; I PENSIERI SACRI; LE GRANDEZZE DI CRISTO; L'UOMO DI LETTERE; LA POVERTÀ CONTENTA; LA ORTOGRAFIA ITALIANA; IL TORTO ED IL DRITTO DEL NON SI PUÒ DATO IN GIUDIZIO SOPRA MOLTE REGOLE DELLA LINGUA ITALIANA; DEL SUONO, DEI TREMORI ARMONICI E DELL'UDITO, in IV trattati; DEL GIACCIO, in II trattati; LA TENSIONE E LA PRESSIONE.

I.

Morte del Padre Antonio Criminale in Remanancor.

(Dall' ASIA, lib. IV).

Il padre Antonio Criminale, che quivi appresso ammaestrava ne' divini misteri un villaggio da lui poco avanti battezzato, intesa la venuta de'Badagi verso Bedala e Remanancor, subitamente v'accorse; e, trovati i Portoghesi in punto di mettersi in mare, increscendogli dei cristiani di quelle terre, che privi di difesa e di scampo, rima-

neano allo strazio de'nemici, pregò il Capitano, di cercar se v'era luogo a patteggiare e comporsi co'Badagi, salve almeno le vite loro e de'paesani: ma egli, fermo d'andarsene, non curò altro che i suoi; i terrazzani si procacciassero quello scampo, che meglio sapevano. E già essi, vedutisi in abbandono, cominciavano, chi ne aveva, a rifuggire alle loro barchette, con quel tutto, che poteva portarsi della famiglia e del povero avere: i più valenti, a gittarsi a nuoto verso gli scogli di Cilao, ch'erano i più vicini, lungi a men di due miglia di mare. Il maggior pericolo era delle donne e de'fanciulli, che in gran numero rimanevano; e, vedutisi lasciati alle mani de' barbari, empievano l' aria di grida e di pianti, con un miserabil discorrimento, senza saper dove assicurar la vita e la libertà. Il Criminale, che dalla risposta del Capitano, vedute le cose in perdizione, era ito alla Chiesa qui vicina, a piangere innanzi a Dio la sciagura di quella innocente Cristianità: indi, tornato a soccorrerla, in rappresentarglisi quel miserabile spettacolo di tanti abbandonati, che chiedevan per Dio mercè e non la trovavano, fortemente s' intenerì; non per quel solo danno temporale, che, perdendo la libertà o la vita, ne avrebbono; ma per l' eterna salute, che in mano de'Badagi andavano a gran rischio di perdere: donne e fanciulli la maggior parte, e troppo deboli a sostener le minacce e i tormenti, che loro darebbono, per tornarli al Gentilesimo. Perciò, facendola da buono e leal pastore, che dà l'anima sua per la sua greggia, dove fuggendo anch' egli co' Portoghesi, che l'esortavano a non trascurare la sua vita, per quella degl'Indiani, avrebbe potuto sicuramente camparla; volle, anzi, rimanerne in pericolo, e salvare quanto per lui si potesse le anime commesse alla sua fede. Così rimaso, e dandosi da per tutto, dov'erano di que' meschini, a raccordar loro con parole di spirito, quale a sì gran bisogno si richiedeva, la costanza nella santa Fede fino alla morte e la mercede della vita eterna, con che Iddio la ricambierebbe; in un medesimo aiutava a rifuggire alle navi quanti più fanciulli e donne poteva. E perchè buon numero se n'erano adunati nella chiesa, colà si rivolse: quando i Badagi, che già erano in quantità da non temere dei nemici, calaron battendo; altri ad attraversare i passi, altri in cerca de' nascosi, i più al mare, dov' era la pressa de' fuggenti. Nè i Portoghesi furon sì presto a raccorsi, o a dilungar dal lito le navi, che sei di loro non ne fosser feriti di sì mal colpo, che tre quasi incontanente, indi a poco altri due, ne morirono. Intanto, il Padre Antonio s'udì appresso un gran calpestio; e, vôlto indietro, poichè vide esser nemici, che gli venivan sopra, si mise con le ginocchia a terra, e con le braccia e con gli occhi alzati verso il cielo, in atto non tanto d' aspettar la morte, come d'invitarla. Ma i barbari, fermatisi un poco a

mirarlo, con istupore di quell'atto, che loro parve da uomo d'animo forte, non solo non gli nocquero, ma uno d' essi il rilevò in piedi, e passarono. Indi a poco, una nuova turba di Badagi il sopraggiunse; ed egli, nel medesimo atto di prima, si presentò incontro alle loro armi: e questi altresì, come i primi, il passarono; se non che uno d'essi gli tolse di capo la berretta e non altro. Pareva che Iddio godesse di veder replicare più volte al suo servo quella sì pronta offerta, che gli facea della sua vita. Ed era egli non molto lontano dalla chiesa, quando i terzi gli furon sopra; ed egli la terza volta ginocchioni e nell'atto di prima, si acconciò. Allora, un certo, che ad un cotal velo, che portava avvolto al capo, in guisa di turbante, si crede che fosse saracino, gli cacciò un'asta per lo fianco sinistro; e, intanto, i compagni tagliarono in pezzi un ferventissimo cristiano, che gli veniva appresso, battezzato da lui, e adoperato in ammaestrar ne'Misteri della Fede i fanciulli. Altri furono sopra il Padre, e in guisa di ladroni si diedero a spogliarlo; ed egli, senza nè risentirsi della ferita, nè turbarsi di quella violenza, come di propria volontà desse loro la sua veste in dono, con le sue medesime mani se la sfibbiò dal collo, e aiutolli a trargliela. Poscia gli stracciarono la camicia in dosso, e portandone i pezzi e schiamazzando, per allegrezza, se ne andarono. Egli così ignudo e ferito, rimessosi in piè, proseguì verso la chiesa, ma non andò molti passi avanti, che si sentì dietro nuove grida d'un Badaga; verso il quale rivoltosi, il barbaro gli diè d'una mezz'asta nel petto, e, lasciatavela dentro fitta, trascorse, dove il furore il portava, ad altre parti. Il sant'uomo s'inginocchiò, e con le sue mani si trasse quell'arme fuori del petto; e, pur bramoso d'offrire il sacrificio della sua vita, dove, la mattina di quel medesimo dì, avea nella Messa offerto a Dio quello del suo Figliuolo, tutto grondante di sangue, e a passi deboli e scarsi, perchè oramai mancava, si ravviò verso la chiesa. Ma non gli fu conceduta quell'ultima consolazione, a cagion d'altri nemici, che il raggiunsero e il ferirono di due lanciate, l' una sopra le spalle, l' altra per mezzo le coste. Egli allora si cadde sulle ginocchia, e traboccò da un lato; e i barbari, ancor palpitante, il finirono, spiccandogli con un colpo di scimitarra la testa; la quale, levata in un'asta, insieme co'brani della camicia insanguinata, che dicevamo, inalberarono sulla vetta (chi scrive del Tempio, e chi del Forte abbandonato), a veduta e scherno de' Portoghesi (1).

(1) Un altro brano, tolto dalla medesima 1ª Parte dell' Asia, è riportato nel I Vol. a pag. 235.

II.

Usanza degli abitanti di Ostilia

(Dalla Geografia trasportata al morale).

Vita non trovo nè, con più ozio, più occupata, nè, con più stabilità, più vagabonda, nè, con più innocenza, più avida e predatrice de'beni altrui, di quella, che lunga parte dell'anno menavano gli abitatori d'Ostilia (raccordata da Plinio, *Lib. XXI, cap.* 12); terra antichissima su le rive del Po. Questi, al primo muovere e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle, e, con odorosi profumi, spentone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivano di ciò ch' era mestieri ad un lungo viaggio: il che fatto, sopra esse, cariche di null'altro, che per tutto, in su l'orlo alle sponde, un bell' ordine d'alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po contr'acqua: e le api in calca, via da lor vuoti melarii, gettandosi sopra le campagne, che all' una e all' altra sponda di quel tutto delizioso re dei fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare: e, quindi, al legno, per lo suo poco andare, non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti loro prede, in ottima cera e mele. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiere dava fondo lungo esse, e, tutto in pensier di nulla, stavasi al rezzo di quelle annose querce, di quegli altissimi pioppi, che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po: e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorio più allegre, quanto più v'era che lavorare. Poi stanche, ivi medesimo, in su l' orlo dell'acque, imbagnarsi, sbrattarsi, pulirsi com'elle sogliono, animaluccio mondissimo: e, all'imbrunire, tutte ricogliersi dentro a'loro alvei fino a passato il freddo e l'oscurità della notte. Così andate le navi delle giornate, a lor piacere, contr'acqua, prendean la volta indietro, e lasciavansi giù per la contraria riva portare passo passo, fino a vedere le foci del Po: indi, ripigliavano il montar come dianzi: e ciò fino a tanto che, dal carico delle cere e del mele, che le mettea più sott'acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano, gli alveari oramai esser pieni: e allora, festeggianti, tornavansi alla lor terra, ricchi di quella dolce mercatanzia, che il guadagnarla era costo loro non altro, che un sollazzevole diportarsi.

III.

La pazzia di molti, che vogliosi di parer dotti, si pubblicano con le stampe ignoranti.

(Dall'Uomo di Lettete, Parte IIª).

Quell'insaziabile non dirò voglia, ma rabbia, che si ha di pubblicarsi al mondo, volesse Dio, che assottigliasse così l'ingegno, come aguzza la penna, sicchè tanto crescessero le scienze in peso, quanto crescono in numero i libri.

Appena abbiamo messo, nel nido d'una scuola, il fior delle prime piume al cervello, e già ci pare d'essere non che Aquile, ma Mercurii coll'ali in capo. Appena in noi s'è accesa una scintilla d'ingegno, e già con le stampe vogliamo rilucere come Soli, e farci, con istrana ambizione, maestri, prima d'essere compiutamente scolari. Ogni pensiero, che concepisce la mente, ci par degno di partorirsi alla luce, e ancorchè, molte volte, egli sia niente più, che *Ridiculus Mus;* in ogni modo, chiamiamo la stampa, che ne sia la Lucina, e lo ricolga, e non che vivo, ma immortale lo serbi. Le zanzare, le mosche, i grilli del nostro capo, ci pajono meritevoli d'essere imbalsamati, come quell'Ape nell'elettro, e isposti alla vista e all'ammirazione del mondo. Così

Tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes; et aegro in corde senescit.

Felici le lettere, se ancor i libri avessero il loro inverno; e, come a gli alberi ogni anno cadono dopo l'autunno le foglie, i fogli alla maggior parte di questi cadessero. Il mondo con ciò sarebbe tanto più savio, quanto avrebbe in minor numero maestri d'errori, e oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in fronte *Inscriptiones, propter quas vadimonium deseri possit*? In leggere le superbe promesse de' loro titoli, vi verrà su la lingua, o quel verso d'Orazio

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

o quello scherzo, con che Diogene si burlò della gran porta d'un piecol Castello, con dire: Chiudete la porta, se non, il Castello vi fuggirà per essa, e vi lascerà senza patria; nè casa.

Corrono impazienti l'occhio e la mano, questa a svolgere, e

quello a legger le carte, *At cum intraveris* (*Dii Deaeque*) *quam nihil in medio invenies*? Un' Africa, che d'intorno ha le rive amenissime, dentro una gran parte è sterile arena e nudi diserti di sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo, che sembrava coprire una pittura; onde Zeusi ingannato, *Flagitavit*, *tandem remoto linteo ostendi picturam*; ma in fatti altra pittura non v' era, che il velo ingannatore degli occhi, con le bugie del pennello. Così riesce ancor qui vero il detto di Seneca: *Speciosa et magna contra visentibus*, *cum ad pondus revocata sunt*, *fallunt*. Ingannano molte volte i libri così come le mela di Sodoma, che belle in faccia, altro non hanno, che l' ipocrisia del parere, perchè dentro sono cenere e fumo, e in aprirsi svaniscono in nulla: *Si qua illic poma conantur* (disse Tertulliano), *oculis tenus*, *caeterum contacta cinerescunt*.

Gran compassione in vero merita un uomo di lettere, che, mettendosi avidamente intorno ad uno di questi libri, che altro non hanno, che prospettive e apparenze, truova essere una nuvola dipinta quella, ch' egli credeva una ricca Giunone, e, in vece, di trarne i tesori, ch' egli aspettava, vede, che più gli costa il suo libro col tempo, che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co' danari della compera, che ne fece. Vi pesca dentro giorno e notte, finchè con un *Nihil cepimus* l'abbandona. Vola coll'ingegno curioso all'apparenza di qualche pellegrino pensiero, di qualche macchina di discorso; ma, come gli uccelli, che volavano all' uve dipinte di Zeusi; se famelico ci venne, digiuno se ne parte.

O a quanti Scrittori, che più d' una volta hanno fatto gemer i torchi, si potrebbe ripetere quel verso d'Ausonio

Utilius dormire fuit, quam perdere somnum — Atque oleum.

Hanno vegliato i miseri molte notti per lavorare un libro, che metterebbe il sonno a quanti lo leggono, se lo sdegno, che sentono contra l' autore, non li tenesse svegliati. A quanti libri potrebbe, sotto il titolo, che portano in fronte, scriversi il nome, con che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò un' Isoletta deserta, dove approdando, nella navigazione dell'Indie, non trovò nè pur erba, non che altro sostentamento per vivere; perciò le pose questo per nome, *Nolite cogitare quid edatis*. E pure (siccome ingegnosamente li chiamò S. Ambrogio) i libri sono i porti, dove l'animo non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla povertà all' abbondanza si ricovera. Ma eccovi tre sole delle molte ragioni, onde avviene, che tanti libri inutili e vuoti d'ogni bene, si stampino.

1. Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo un libro. Vogliono essi soli fare una libraria.

Hinc, oblita modi, millesima pagina surgit
Omnibus, et crescit multa damnosa papyro.

Cento volumi, di mille carte l'uno, figliuoli d'un solo ingegno, parti d'una sola penna, questo ne fa andare altieri e gonfi. E pure, la gloria e la fama non si dà al numero, ma al peso de' libri. Perchè quante volte, in un fiume di parole, non v'è una gocciola d'ingegno, e, in un mar d'inchiostro, non v'è una perla, e, in una selva di carte, non v'è un ramo d'oro? Tutta l'opera sia di cento volumi, potrà dire come l'Eco d'Ausonio:

Aeris et linguae sum filia, mater inanis
Judicii, linguam quae sine mente gero.

Sicchè miracolo di rara pazienza in chi legge è, se gittando il libro, non dice all'autore che lo scrisse, quello di Marziale:

Vis, garrule, quantum
Accipis ut clames, accipere ut taceas?

I libri, come diceva Domizio Pisone riferito da Plinio, *Thesauros oportet esse, non libros.* Ogni parola dovrebb'essere una perla, ogni carta un giojello: sicchè chi legge, si facesse in un'ora ricco di quello, che noi abbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi dove sei tu andata, preziosa usanza ed età fortunata, quando il mele delle scienze si metteva nelle cere, sopra le quali con uno stilo era costume di scrivere? Quanto più lento andava il ferro in iscolpirvi le parole, ritardandolo la tenacità della cera, tanto più vi si fermava sopra il pensiero, e le cose uscivano più esaminate. Ora, le penne ci portan di volo le parole dalla mano, e i pensieri dal capo: e quelle e questi tanto più leggieri, quanto meno pesati. Quel vantatore soldato del Comico, che diceva,

Ego hanc machaeram mihi consolari volo,
Ne lamentetur, neve animum despondeat;
Quia jam pridem feriatam gestitem:

Esprime vivamente il prurito, che molti hanno di scrivere, e scriver molto, quasi per consolare le loro penne, che si lamentano di starsi oziose ne' calamai, senza sputare, in men che non l'ho detto, un libro.

Non è il molto quel, che s'apprezza, è il buono. I libri sono come le anime, la cui grandezza non si misura dalla mole del corpo, ma dalla nobiltà degli spiriti. E verissimo è l'aforismo del grande Ago-

stino. *In iis, quae non mole magna sunt, idem est esse majus, quod melius.* Sieno pur vasti di mole i sassi de' monti, un diamante, che pur non è, disse Manilio, se non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quanto essi lui avanzano in mole.

Se aveste a favellare ad un consesso di cento, i più ingegnosi, i più dotti del mondo, votereste loro negli orecchi ciò, che vi corre su la lingua, senza scelta, senza ripulimento, e molte volte senza sustanza e senza ordine? O, anzi, non v'ingegnereste di parlare, non solo rose, come anticamente dicevano, ma perle e oro? e voi non v'accorgete, che colle stampe parlate non a cento, o a mille, ma a tutti i savj del mondo, che voglion leggervi e udirvi? Dunque, perchè non fate come Focione, che chiesto, perchè si stesse una volta sì profondamente pensoso, rispose: Che dovendo favellare in pubblico a gli Ateniesi, andava ricercando le parole ad una ad una tutte, ed esaminandole, per vedere se alcuna ve ne fosse, che tralasciar si dovesse. *Laudato ingentia rura*, disse il Poeta, *Exiguum colito*. Onorate i volumi giganti d'altrui; ma non vi curate tanto d'imitarli nella mole, quanto di vincerli nel valore. Scrivete un solo buono, ma che vaglia per molti. Un solo di cui possiate dire, come Cerere della sua unica figliuola,

Numeri damnum Proserpina pensat.

2. L'altra origine dell'infelice successo de' libri è il prendere a trattar materia, a cui non si ha pari l'ingegno. M'è riuscito lo scrivere un'ottava, o un epigramma, e già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici e le Tragedie.

Non ideo debet pelago se credere, si qua
Audet in exiguo ludere cymba lacu.

Che Ercole intraprenda la conquista de' Cieli e voglia farli a forza suoi, non ha maraviglia. Già si provò con essi, e sa quanto pesano.

Et posse caelum viribus vinci suis
Didicit ferendo.

Anche voi misurate le vostre spalle col peso, e dove potrete dir *Par oneri cervix*, addossatevi la carica, e ne riuscirete. *Prudentia hominis est*, disse San Girolamo, *nosse mensuram suam nec imperitiae suae orbem testem facere.* Si dee unire Argo con Briareo, sicchè non s'abbiano cento mani pronte allo scrivere, se non s'hanno ancora nell'intelletto cent'occhi aperti all'intendere. Un gran campo d'un nobile argomento non vi solletichi gli spiriti, sicchè

la voglia di correrlo vi faccia dimenticare, che non avete ali, nè forza per farlo. Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano, alla caduta piuttosto, che al volo, e fate

Sì com' il cicognin, che leva l' ala
Per voglia di volar, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala.

Ma di questo mi resta a favellarne in altra occasione più avanti.

3. La terza cagione del farsi più sconciature, che parti, è dal volerli per impazienza partorire prima d'averli compiutamente formati. Non si oda il precetto d' Orazio

Nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis, delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reverti.

Non è, poi, maraviglia, se funghi, nati in un'ora, marciscono, in due; e riescono le nostre composizioni, diceva Platone, come que'famosi Orti d'Adone, *Qui subito et die uno nati celerrime pereunt.*

Agatarco era un Pittore, a cui non bastavano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriente. Compiva egli più velocemente i ritratti nelle sue tavole, che il Sole l'Iridi nelle nuvole. Ma che? Figure erano quelle, che, appese in ogni vil luogo e isposte senza riserbo, non viveano più che gli uomini seminati da Cadmo.

All'incontro. Zeusi, che in partorir l'opere sue era più tardo degli elefanti, e non dava botta di pennello, che non la richiamasse ad un critico esame; meritò quell'eternità di gloria, a cui sola disse che dipingeva. I più savj uomini sono stati coll' opere de'loro ingegni più severi. Il sapere, che doveano essere non lette solo, ma esaminate da uomini di gran sapere, gli faceva dire con Plinio giovane: *Nihil est curae meae satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominum: nec persuadere mihi possum non et cum multis et saepe tractandum, quod placere et semper et omnibus cupias.*

E tanto basti aver detto di quei, che, mal forniti d'ingegno, prendono a scrivere suggetti difficili, oltre le forze del lor sapere. Or, non debbo tralasciare certi altri, che, male usando l'ingegno, di che son ricchi, consumano sè e lo studio altrui, intorno a certe inutili materie, *Quas neque scire compendium* (disse Arnobio), *neque ignorare detrimentum est ullum.*

IV.

L' orecchio.

(Dal Trattato IV del suono, de' tremori armonici e dell' udito).

Quelle due, che ci spuntano fuori del capo, e chiamansi propriamente *Auriculae*, unite con un tenacissimo *Legamento* all'osso, che sta lor dietro, e, per la straordinaria sua durezza, è cognominato *Petroso;* ancorchè conferiscano in gran maniera all' udito, col suono, che raccolgono e, per entro la cavità loro, come per fosse e canali il derivano ad entrar dove de' far la sua prima operazione del battere la membrana del timpano: non, però, sono così strettamente richieste, che uccelli, e pesci, e serpenti, e mille altri animali, che ne son privi, non odano quanto è lor bisogno; senza potersene imputar difetto di manchevole alla natura, come stata con essi misera e scarsa di cosa, che loro si convenisse.

D'esse, dunque, non voglio intertenermi con Aristotile a discorrerne; ma inviarmi dentro alle cavità dell' osso, per quel foro, che chiamano il condotto *Acustico*, cioè, Uditore. Egli è angusto, e l'esserlo vale a dar tanta più foga al suono, quanto più il ristrigne. Non va piano nel capo, ma sale un poco, acciocchè più agevolmente ne scoli e discenda, se cosa vi scaturisce, o v' entra, che possa apportar noja, o danno: e, in fatti, ne scaturisce e geme, fin dalla cima d'esso, un umor tenace e vischioso, che, non istagnando ivi, ma discendendo, ha le sue non ispregievoli utilità. Egli trasuda da certe menomissime ghiandoline, nelle quali il sangue, in passando, dipon quella morchia, perchè serva di vischio da ritenere qualunque bestiuola entrasse a voler nidificare in quell' alveario, il cui mele è cosa amarissima, nè ha di mele altro, che il colore. E proviamo, che, se talvolta una pulce vi s'impania, tal è il romore che ci fa in capo, con quel, si può dire, insensibile suono, che fanno quelle sue gambucce, nell'atto del dimenarle, per liberarsi da quella pegola, da cui si truovano prese, che ci sembra un fracasso di troppo maggiore scommovimento, ch'egli non è. Dal che tragge una non irragionevole congettura, dell' ingagliardire che fa il suono in quel canale: appunto, come poc' anzi vedemmo avvenire, nella spelonca di Dionigi. E forse ancor perciò questa spelonchetta acustica dell' orecchio, come pur quella grandissima di Siracusa, non va sempre diritta, ma con qualche obliquità: il che truovo da uomini dotti, ma non so quanto bene, attribuito ad una tal provvidenza della natura, ch' è, ovviare (dicono) il danno,

che seguirebbe alla membrana del timpano, se il suono entrasse a ferirla, come il bersaglio, per linea retta. Io, all'incontro, credo, questo canale esser tirato ad arte un po' traverso, per aggrandire il suono, multiplicandone le riflessioni, come abbiam detto farsi ne' torcimenti.

Nè sarà, spero, inutile ad aversi un' altra sperienza, in pruova dell'acutissimo sentire e risentirsi, che fa, ad ogni leggier moto, la pelle, di cui è vestita questa prima via del foro, che porta il suono all' esterior membrana del Timpano. Chiudetevi amendue gli orecchi con le punte di due dita, e ne seguirà subito il sentirvi rintronar dentro, come udiste il rimbombo, che suol venire da una grossa campana, quando non è più tirata, e pur se ne continua il vibrarsi e dar certi come colpi di suono, e rombi interrotti. Provatevi di nuovo al medesimo turar de gli orecchi, ma con qualunque altra materia morta, come a dire cotone, lana, pezzuola: non ve ne seguirà quel romore in capo. Adunque, non è vero, che si cagioni dal bollimento, o dal ringorgamento de gli spiriti, che ci frullano in testa, e, turati gli orecchi, non truovano come sfogarsi; e, rinvertendo, facciano quel tumulto. Perocchè, se ciò fosse, avrebbe a seguire qualunque fosse la materia che li tura; ma dell'operarlo solamente le dita, n' è cagione il bollir, che ci fanno in corpo gli spiriti, con un per altro a noi insensibile movimento, ma sensibile alla pelle, che veste il canale acustico, mentre premendola il dito col turarne l'entrata, le imprime quel tremore, che in esso fanno gli spiriti, e ne aggrandisce il romore, come dicevamo farsi dall' estrinseco sbattersi della pulce.

V.

L' aria compressa nel giaccio, se un calore estrinsero ne rinforza la virtù elastica, scoppia, fracassa e tuona.

(Dal Trattato I del giaccio e della Coagulazione).

A due differenti maniere di cagioni e d' effetti, può ridursi quell' impeto e quella mirabile gagliardia, con che l' aria, violentemente serrata e compressa dentro al giaccio, vince, or in tutto, or in parte, secondo il poter che ne ha, la resistenza, che le vien fatta al potersi distendere quanto richiede lo stato della sua rarità naturale.

Primieramente, dunque, se l'aria, nell' addensarsi dell'acqua, vi si trovò chiusa dentro, circoncinta e premuta da un argine di giaccio, di tanta mole in grossezza e di tempera così dura, che il puntar suo non le vaglia ad uscirne e liberarsi da quella violenta com-

pressione; se avvien, poscia, che una seconda violenza le si aggiunga ab estrinseco dall' azion d' un calore, che vaglia a rallentarne le parti, e distenderle col rarefarla, ella da que' due patimenti prende una gagliardia di momento superiore alle forze della resistenza, che la teneva compressa: e, come il fuoco delle mine, urta per ogni verso, e di ciò, che l'era d' ostacolo a sfogarsi, fa pezzi, e gli scaglia eziandio lontanissimo: e ne potrà seguire uno scoppio sì spaventoso, che non v' ha tuono di nuvole, che gli si agguagli.

Un di questi smisurati massi e saldezze di giaccio ebber vicino alla lor nave una muta di quegli Olandesi, che navigarono alla nuova Zembla, e più alto. Era quel giaccio ottanta piedi sott' acqua, e con sedici le soprastava. La forza del Sollione, che allora faceva, (benchè in tanta elevazione di polo non salisse molt'alto su l' orizzonte), bastò a rinforzare la natural virtù elastica dell' aria chiusa in quel giaccio, per sì gran modo, che, a'dieci d' Agosto, scoppiò terribilmente sotto e sopr' acqua: e tal fu l'impeto, nel fracassar che fece quel gran corpo di giaccio, che, per quanto poterono giudicare dall' occhio, i pezzi, in che il fiaccò e 'l diruppe, furono ben quattrocento, che tutti galleggiavan sul mare. Di somiglianti scoppi e fracassamenti era continuo il sentirne, da ogni parte di quel mare gelato, al digiacciarsi: e, ancorchè da molte miglia lontano, era così orribile il rintronar che facevano, che, tra per esso, e per lo cozzarsi di quelle montagne di giaccio notanti, solea dirne il Capitano d'una di quelle navi, essergli paruto, che il mondo subbissasse.

(*Experim. nova de condensat. aeris per solum frigus*). Ciò, che la rarefazione operò in questo corpo di giaccio, il *Boyle* vide farsi, a forza di condensazione dell' aria, operata dal giaccio, in un vaso di vetro. Questo avea il corpo ritondo e non troppo lungo il collo: egli l'empiè d'acqua comune, fino a rimanerne vuote tre dita grosse, nella sommità del collo, fatto finire in acuto, per chiuderlo e sigillarlo, come fece, a punta di fiamma. Così, toltogli ogni possibile traspirare, ne sotterrò il corpo dentro la neve e 'l sale, finchè si aggelasse: e nel gelare, crescendo e salendo l'acqua nel collo, l'aria, che v' era, venne ad essere sempre più caricata e ristretta in sè stessa a minor luogo, finchè divenuta in piccolezza, di mole, quaranta volte minore di quella, ch' era nello stato suo naturale, in che occupava tre dita, ella ebbe forza al puntare maggior di quella, che avesse il vetro a resistere. Scoppiò, dunque, e tutto il vaso, e'l giaccio andarono in conquasso. Così, in altre sperienze, che abbiam ricordate di sopra, allo scoppiar de' vasi, si sono scagliati due e tre braccia lontano i pezzi d' esso e del giaccio.

L' altra cagione del subitano ingagliardire e distendersi, che fa l' aria dentro all' acqua, è l'atto stesso dell'indurire e assodarsi in

vero giaccio: e sarà luogo da scriverne dove ne descriveremo l'ordine del lavoro.

VI.

Prologo ai lettori.

(Da Il Torto ed il Diritto del non si può).

Se le parole, sopra la cui finezza, proprietà e valore, v'ha di quegli, che tal volta s'azzuffano e vengono alle mani, fossero composte di lettere, tolte, non da questo povero e avaro nostro Alfabeto, ma da quel ricco e liberale dell'Imperador Carlo Magno, raccordato da Gio. Villani, che, per recare in più alto pregio le lettere e in più degno essere i letterati, tante Badie fondò, quante sono nella lingua Vocali e Consonanti, e a ciascuna Lettera la sua propria Badia assegnò, niuna lasciandone, che magnificamente dotata non fosse: ragionevol cosa sarebbe, il muover lite sopra la proprietà e l'uso di così fatte parole, che avrebbono tante Badie, quante Lettere, e metterne, bisognando, la causa, non già, come molti fanno, l'avversario, in Ruota. Ma s'elle sono una così lieve cosa, che, per sentenza de' Giuristi, colà ove trattano *De acquirendo rerum dominio*, eziandio se scritte con finissimo oro macinato, elle pur soggiacciono alla proprietà, e sieguono la condizione di

(1) Di costa al Bartoli filologo sta bene Celso Cittadini, gentiluomo sanese, uno de' più dotti uomini dell'età sua, nato in Roma nel 1553 e morto nella sua Siena, nel 1627. Scrisse molto, in materia di lingua, ma parte delle sue scritture andarono perdute. Di quelle, che ci rimangono, le più rilevanti sono: I, Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua; II, Delle Origini della volgar Toscana favella. Diamo di quest'ultima il seguente saggio:

(Dalle origini della volgar toscana favella)

Proemio.

Conciossiacosachè per gli andati tempi alcuni stati ci sieno, e, per avventura ancor oggi alcuni altri se ne trovin, che, forse e senza forse, non sapendo più oltre, e da falsa immaginazione ingannati, abbiano opinione avuta ed abbian che la volgar lingua, colla qual noi tutti, e Italiani, e Francesi, e Spagnuoli parliamo, venuta sia, e nata pure a caso, e, per conseguenza, ancora a caso cresciuta sia, e da' primi scrittori di lei stata messa in uso; il che a noi, per verissime ragioni e ben ferme, non esser niente vero, anzi pur tutto il contrario apparendo, cioè, che ella da prima sotto certe e determinate regole forma prendesse e sostanza, ed appresso da ciascuno usata fosse: egli mi è stata non solamente degna, ma necessarissima cagione, oltre all'affezione, all'onore, ed alla riverenza, che da me insieme con gli altri tutti d'Italia alla materna lingua ragionevolmente portar si dee e si porta, ma, molto più ancora, per lo particolare obbligo, in che io, oltra tutti gli altri, stretto, e di mio proprio volere ancora, posto mi truovo, (essendo io dal Serenissimo Gran Duca di Toscana graziosamente deputato a legger pubblicamente, nell'onoratissimo Studio della nobilissima città di Siena e

quel misero foglio, che le riceve quando si formano, e le presenta quando si leggono; perchè tanto contenderne e battagliar per esse, fino a mettere Parnaso in fortezza, Apollo in armi, le Muse in campo, e voltar le penne in saette, e i sacri plettri in fulmini da ferirsi?

Troppo son note al mondo le orribili mischie, che si sono appiccate fra Oratori e Poeti di chiarissima fama, costretti a gittarsi gli uni di dosso la toga, gli altri di mano la cetera, e, in arnese di puri Grammatici, entrare in isteccato, per quivi, su gli occhi di tutto il mondo, mantenere a punta d' armi, in duello, l'onor d'una parola, e, tal volta ancora, d'una invisibile sillaba, contra chi avea presunto di svergognarla: menandosi in sul capo a due mani i Danti, i Villani, i Boccacci, i Petrarchi, i Crescenzi, i Passavanti, per più sicurezza de' testi, cioè, per più finezza dell'arme, non questi nostri moderni, messi dilicatamente in sopraveste di pecora, ma quegli antichi, legati in due assi di faggio, tempestati di sì rilevate e forti borchie di ferro, che triste l'ossa dove giungevano. Strana in vero, e poco dicevole maniera d' armeggiare, di cui, quei medesimi, che l' usavano, si sarebbono vergognati, se non che pur anche, fino a' tempi d' Omero, certi, per altro valentissimi Cavalieri, tal volta, poste giù l' armi, venivano alle pugna. Il peggio si è de' lividori e de' fregj, onde alcuni d'essi, ancora oggidì, stanno su le facce de' libri bruttamente svisati.

Or chi attizza, chi disfida, chi mette insieme alle mani uo-

leggendo, ad inseguarvi la Toscana favella, parte migliore, anzi, fior purissimo d'essa volgar lingua): è stata, dico, necessarissima cagione, che io tolta mi sia questa impresa di compilare il presente libretto, nel qual m'ingegnerò, giusta mia possa, di venire apertamente mostrando, e, con ogni brevità possibil, l'intenzion mia intorno a così fatta materia. Dico adunqae: Che

Introduzione all' Opera. Cap. I.

Chiara cosa è, che le voci tutte, cioè, le parole della nostra lingua hanno origine, e, per dir così, scaturiscon principalissimamente dalla Latina; ed appresso, benchè in assai picciola parte, da alcune altre ancora, cioè, dalla Gotica, dalla Longobarda, e da altre lingue barbare, ed anco dalla Greca, dalla Tedesca, dalla Siciliana, e dalla Provenzale; come, per chi diligentemente andar vorrà considerando, se ne potrà, quantunque non senza gran fatica, venire, alla fine, in riconoscenza. Ora, alcune delle sopradette parole ci sono, le quali venendo, per esempio, dalla lingua Latina nella nostra, vi trapassano, o tutte intere, senza niente alterarsi in parte alcuna, come è: *Luna*, *Porta*, *Casa*, *Vita*, *Rosa*, *Terra*, *Mare*, *Stella*, *Roma*, *Hippolita*, *Lucrezia*, *Camilla*, ed altre: ovvero elle s' alterano e si tramutano, od in tutto, cioè, non riserbando sillaba alcuna della loro origin latina; come, per esempio, di *veges*, nome latino vien *botte*, dal sesto caso d' esso (dal qual sesto caso de' nomi si formano quasi tutti i nomi volgari), cambiando l' u, consonante di *vegete*, in *B*, e l' *E* susseguente in *O*, e gittando via la sillaba *ge*, anzi in un *t* trasformandola, secondo la propria passione o proprietà della nostra lingua in simili formazioni, come di *frigidus*, si fece *freddo*, di *pilEus* si fa *cappello*, di *Ægiptius*, *ghezzo*, di *glaucus*, *gazzo*, di *giluus*,

mini nati alla pace e al santo ozio delle Muse, se non quell' inquieto e temerario NON SI PUÒ, che certi portano sempre a lato, come la discordia il corno, e in udire, o leggere qualunque sia componimento di chi professa, o mostra alcuna cosa di buona lingua, aguzzate le ciglia (disse Dante) *Come il vecchio sartor fa nella cruna;* e, contorto due e tre volte il muso, gli dan di piglio, e, a ogni poco, sonando, intuo nano sì, che assordano il monto, NON SI PUÒ? La tal parola non è, nè fu mai della lingua, e la cotal' altra non ci vien da buon secolo. Questa forma di dire, il Boccacci, il Petrarca, toglia Iddio, che mai l'avessero usata; e quell' altra, i purgati orecchi d' oggidì, non la sofferano: questa maniera poi di scrivere, per decreto di quegli, che sanno, è sbandita: e di sì fatti modi, quanti ne posson venire in bocca di chi ha per altrettanto il sentenziare, che il dire.

E chi fu egli mai quel valente uomo, se pur mai fu, che per mettere in funesto augurio il Tasso, dicono, che si diè vanto, di provare in faccia al Sole, eziandio di quel giorno, che fa essere tutto un anno bisesto, che il buon Torquato, il cieco Omero Italiano, in entrando nella prima Stanza della sua Eroica Gerusalemme, inciampò alla soglia: e, poi, dentro, quanti passi vi diede, tante cadute vi fè, cioè, quanti versi, tanti errori di lingua? Impresa, da potersene coronare Imperadore dell' Alta e della Bassa Grammatica! Da un sì possente avversario vinta la porta della indarno liberata Gerusalemme, ella di nuovo fu sottomessa e schiava. A un sì terribil fulmine, non di tre sole, come gli ha Giove,

giallo, di *cavea*, *gabbia*, di *situla*, *secchia*, di *fictilis*, *vettina*, di *ElEgans*, *galante*, e simili altri. O veramente elle si tramutano in parte: nel che esse hanno più e diversi gradi di alterazione e di tramutazione; perciocchè elli sono, o di minore, o di maggior diversificamento. Del minore siane l'esempio in questo nome latino *aqua*, che altra alterazion non vi si fa, se non d' aggiugner, dopo la prima *a*, la lettera *c*, e dando certa forma al *q*, formarne, in volgar nostro, *acqua*. E minor tramutamento ancora si fa in quest' altro nome *ROma*, cioè, solo di cambiar l'*O*, aperto del latino, in *o* chiuso toscano. E così ancor in questo nome *rete*, latino, si cambia l'*e*, della prima, e quell'anco della seconda sillaba, d'aperto, che v'è in quella lingua, in chiuso della nostra. Il maggior tramutamento appare, (fra gli altri vocaboli) in questo avverbio volgare, *assai*, il quale accresciuto in principio ed alterato ed anco isminuito in fine, appena riconoscer si lascia, che egli da *satis*, latino ne venga. Queste altresì, che così s' alterano, e tramutano più, o meno, ricevono un altro ripartimento: perciocchè, od elle crescon di sillabe, e questo avvien loro, od in principio, come, di *signum*, che se ne fa *insegna*: e di *pena*, che *apena* se ne viene a fare: od in mezzo, come di *sculptus*, che se ne fa, *scolpito*, e di *raptus*, *rapito*, e di *captus*, *chiappato*: overo in fine, come di *Caesar*, *Leo*, *Crux*, *Amor*, *Sol*, *Scipio*, *Sal*, *e Quies*, che *Cesare*, *Leone*, *Croce*, *Amore*, *Sole*, *Scipione*, *Sale* e *Quiete* se ne fanno. O pur elle scemano di sillabe, e questo pure si fa, od in principio, come d' *absentia*, che se ne fa *senza*, ancor che nelle scritture antiche a penna, e specialmente nelle lettere del Beato Giovanni Colombini, che si trovano appresso il Sig. Giulio Cesare della istessa casa, ed onoratissimo germoglio d'essa, si truovi scritto, *sentia*, secondo la primier deri-

ma d'otto punte, scoccato contro alla testa di quell' impareggiabil Poeta, non ostante il privilegio, che l' alloro ebbe dalla natura, di non essere tocco da' fulmini, ne fu percossa, secca, arsa, incenerita la Laurea, con che le Muse d' Italia l' aveano coronato, per onorare la Poesia, anzi che lui, che della sua medesima opera si corona.

Or, non v' ha egli così ben nelle lettere, come negli stati, i suoi Principi d' assoluto dominio, che possono batter moneta, e farla correre, almeno, sul proprio loro? Così può dirsi, col Maestro dell' arte, il dare non solamente il corso e l'uso, ma, dove anche il volessero, il primo essere a parole e a forme di dire, che altri, per avventura, non adoperò: o il mettere in più libertà alcune voci e modi, che spesso ci vengono alla penna, traendoli fuor delle angustie, dove le scritture de gli antichi, tal volta troppo scarse e povere, ce le han lasciate; o l'arbitrio di certi, che s' hanno assunta la podestà di decretare e far regole, ce le han poste.

Que' savj e discreti Accademici, che compilarono il Vocabolario della Crusca (di che la lingua nostra non ha, in cotal genere, cosa migliore; nè 'l vincerà cred' io, se non egli sè medesimo, nato gigante, ma, nondimeno, per crescere e ingrandire, come a suo tempo farà), v'han registrato, oltre alle voci de' buoni autori, una dovizia di quelle dell' Uso. Ottimamente: che, in fine, l' Uso anch' egli fu, che diede a gli autori quelle, che ora citiamo per via d' allegazioni e di testi. E, certo, così elle, come i nuovi e bei modi delle varie proprietà, o costruzioni, che sempre si sono iti aggiun-

vazione, come di *presentia*, latino, si fa in volgar *presentia*, e, per ristregnimento di lettere più toscanamente, e secondo una certa propria passione di così fatta sillaba, *tia*, e conservando la proferenza latina, ed anco volgare d'essa di suono mescolato di *t* e di *z*, si fa *presenza*, come anco di *Constanzia*, *Costanza*, di *Clemenzia*, *Clemenza*, o simili altre. O scemano in mezzo, come di *calidus*, *frigidus digidus*, *involutus e solutus*, che ne riesce, *caldo*, *freddo*, *dito*, *involto e sciolto*; e così anco, *viginti*, *triginta*, *quadraginta*, ed altri tali, che *vinti*, alla Sanese, e *venti* alla Fiorentina, per *e* chiuso, *trenta*, *quaranta* e simili partoriscono. O vero si diminuiscono in fine, come, *sextarium*, che fa, *staio*, e, *diEs*, e, *mOdO*, che ne riesce *di* e *mo*, e tali altri. O veramente elle nè crescono, nè scemano di sillabe, come, *ROma*, *SEna*, *Fabius*, *Julius*, *CElsus* (con le altre dette di sopra) e *fOlium*, *scribo*, *libEr*, *lEgo*, *amo*, *onOro*, che fanno, *ROma*, *SiEna*, *Fabio*, *Giulio*, *CElso*, *fOglio*, *scrivo*, *libro*, *lEggo*, *amo*, *onoro*. E queste tutte ancora, od elle mutan le vocali sole, come, *summa*, e *lignum*, e *columba*, che fanno *somma*, e *legno*, e *colomba*. O vero elle mutan solamente le consonanti, come, *placErE*, e *flatus*, che fa *piacere* e *fiato*, e simiglianti. O mutano le vocali e le consonanti insieme, come *clavus*, che fa *chiOvo*, e *plumbus piombo*, e *pluvia*, *piOva* e *fluctus*, *fiOtto*, e, ne' Reali di Francia, *Flavius*, *FiOvo*. O non mutano nè vocali, nè consonanti, come *lupa*, *rOsa*, *fOrma*, *bElla*, *lucida*, e *mEnsa*, con mille altre tali, che fanno *lupa*, *rOsa*, *forma*, *bElla*, *lucida e mensa*. Mutano ancora alcune le consonanti per trasposizione, e non per trasformazione, come, *sEmpEr*, che fa, *sEmpre*. Altre, all'incontro, per trasformazione e non per trasportazion le mutano, come *ExEmplum*, che fa, *EssEmpio*, o, *EsEmpio*. E di *latro*, nasce *ladro*, ed *ExampliarE*, fa *sciam-*

gendo a gli antichi, non nacquero, a uno stesso aprir di bocca, in bocca di tutto insieme un popolo, ma vi s'andarono diffondendo a poco a poco, e alcun primo ne fu il ritrovatore; e il poterlo fare, non fu privilegio del tempo in che egli visse, ma grazia del sapere, che v' adoperò. Così trovati, d'uno in altro si sparsero, e non tutti ugualmente: che certi si rimasero in bocca del volgo, vivi sol quanto là dove si parlano: altri accertati, con quelle ragionevoli cautele, che il Cavalier Salviati bene osservò, e messi in iscrittura da' più valenti maestri, che abbia avuti quest' arte di favellare, a tutto il mondo si publicarono.

Or, a cercar la cagione, ond'è, che alcuni han sì pronto alle mani quell'odiosissimo NON SI PUÒ, sopra il quale mi presi questa, non punto brieve, eziandio se lieve fatica di scriverne; ella non è, a dir vero, una medesima in tutti: anzi in quale una, e in quale un'altra, tutte, però, se male a me non ne pare, provengono da una qualche specie di povertà, o di libri, o di tempo, o d'ingegno, o di cuore, o di discrezione, o di buon giudicio, sopra che meglio è discorrere seco medesimo, che ragionarne. Solo mi par da avvertire ciò, che la sperienza mostra esser vero, che quanto altri più sa della lingua, ben appresa nelle sue radici, tanto va più ritenuto in condannare: e a sì fatti uomini non udirete uscir di bocca, se non se il fallo sia inescusabile, un di que' NON SI PUÒ, che, in altri, val quanto: NON MI PIACE; un Non è secondo le regole del tal Grammatico, che solo ho studiato; un Non si confà co' principj, che m'ho fitti in capo e co' quali ognun si de' regolare: un Non così scri-

piare, cioè, *allargare*, usato più volte nel buon volgarizzamento degli antichi Statuti della città di Siena, fatto nel MCCCX. E, finalmente, alcune altre ce ne sono, che, secondo alcuni, per trasportazione o trasposizione e per trasformazione insieme, mutan le consonanti, come, *patEr*, e *matEr*, che fanno, *padre* e *madre*, trasportato prima l'*r* davanti all'*e* e poi trasformato il *t* in *d*, benchè io estimi, che per trasformazion sola vengan nella nostra lingua, cioè, come quasi tutti gli altri dal sesto caso latino, *patrE* e *matrE*, trasformatosi il *t* in *d*, secondo una soave proprietà della Toscana favella, e d'altre lingue ancora. Ora, egli è da sapere, che tutte queste parole, generalmente parlando, e, secondo che altri molto prima di me (eziandio avanti che fosse la volgar lingua d'oggi, qualunque sia, che più antica in iscrittura ci troviamo) n'hanno trattato: posson nascere e nascono solamente da quattro Origini o Fonti, o Scaturigini principali, che noi ci diciamo, ciò sono: *Natura, Ragione, Uso* ed *Autorità*. Ma noi, per agevolar più e più l'intelligenza di questa materia non ancor mai, che sappiamo, trattata da verun altro in volgare; e, però, discendendo a più particolar notizia, veniam distinguendo e dividendo l'Origini della nostra lingua in più di quattro, e ciò è in dieci, dalle quali teniam fermamente la cagione avvenire, perchè ciascun vocabolo in lingua nostra sia venuto e proferito sia così, o così, e non altramente. E queste dieci Origini (inchiusevi le quattro suddette) sono le seguenti, cioè:

I. *Natura.*
II. *Formazione.*
III. *Derivazione.*
IV. *Figura.*

vono, o parlano, questi, o quegli Accademici, e simili. Perocchè, e tutto può essere, e che, nondimeno, il NON SI PUÒ, sia condannazione piu tosto del mio troppo ardimento, che dell' altrui poco sapere. Ben m' appiglierò io delle varie, che ve ne sono, e in particolare, e in comune, ad alcuna determinata maniera di scrivere, o di dire: com'è, nel dipartirsi, tanto e non più, dal Latino, nel seguire alcun uso moderno, o stare all' antico: nel raddoppiare, più o meno, le consonanti, nell'usare o no certi accenti, e la Z, o il T, e altri simili. Ma, come in tutto ciò, a ben considerarlo, si mescola, quasi per metà, la ragione e l' arbitrio, e di quella ve ne ha per ciascuna parte del sì e del no, la sua giusta porzione, e questo, se non vogliam fare d' uomini bestie, si de' lasciar libero a ciascuno; non è, se non da uomo saviamente discreto, seguire il suo e lasciar gli altri al lor talento.

Fummi data a leggere una, non so se più agra, o amara censura, fatta, non per amichevole emendazione, ma, per istrazio de'componimenti d' un mio vecchio amico, a cui l' autore d' essa scrivea sul volto, a men d' ogni dieci versi, con letteroni da cupola, quell' usato suo NON SI PUÒ; e perciochè il valente uomo, che non era nato in Toscana, dove le api portano a' bambini in fasce e in culla, come già a Platone, il mele dentro alla bocca; non avendo dalla patria niun'uso di ben parlare, dava per mal adoperate quante voci

V. *Diversità* o *Differenza*.
VI. *Usitato*, o *Consuetudine*.
VII. *Affetto*.
VIII. *Rappresentamento* o *Contrafacimento*
IX. *Sbandamento*, ed
X. *Autorità* e *Barbaresmo*.

Le prime nove delle quali riguardan principalmente la prima lingua, come più bella, più pura, più propria, e più regolata dell'altre: ed, appresso, hanno risguardo anco alla seconda; ma non si stendon mica a formare i vocaboli della terza, e, molto meno ancora, que'della quarta, (delle quali tutte si parlerá a suo luogo) il che far si appartiene solamente alla decima ed ultima Origine, che sono l'Autorità ed il Barbaresmo. Ma venendo alla special dichiarazione delle suddette Origini, ci faremo dalla primiera, proseguendo, poi, di mano in mano ordinatamente all'altre tutte.

Nè sono da dimenticare, e come filologi e come scrittori, BENEDETTO BUONMATTEI e MARCANTONIO MAMBELLI. Il BUONMATTEI, sacerdote fiorentino, nato nel 1581, morto, nella sua patria, a'27 di Gennaio del 1647, accademico della FIORENTINA, della CRUSCA, degli APATISTI, recitò lezioni, scrisse cicalate, orazioni ecc., e ci lasciò due libri della LINGUA TOSCANA, opera cotesta, che è da reputare come la prima, a cui veramente convenga il titolo di GRAMMATICA della lingua Toscana, o meglio, Italiana, che dir si deva. Il MAMBELLI della C. di G. (CINONIO, nome preso nell'Accademia de' FILERGITI di Forlì), morto in Ferrara, nel 1644, in etá di sessanta due anni, ci diè le OSSERVAZIONI DELLA LINGUA ITALIANA, opera divisa in due parti, la prima delle quali contiene il TRATTATO DE' VERBI; la seconda, quello delle PARTICELLE. E, nell'una e nell'altra, ci si mostra accuratissimo e savio grammatico.

non erano sul suo vocabolario, dove al certo non poche ne mancavano, e quanti buon modi non erano nel suo cervello. Se l' amico volea provare ad una ad una quelle voci e que' modi mal riprovati, gli conveniva, come Cerere cercando Proserpina, accendere per facelle due pini, e andarne in traccia per tutte le quattro parti del mondo grammaticale: io, che, per isvagarmi tal volta, pur v' era stato qua e là alcun poco, così volendo egli, mi presi a difenderlo, o scusarlo. E queste in parte sono le cose infrascritte, disposte qui con quel medesimo ordine senza niun ordine, che il bisogno della risposta richiedeva; vero è, che, poi, alquanto più accresciute, com'è stato in piacer d'altri amici, a' quali ho dovuto concederle, e co' quali, benchè tal volta a maniera di regola, pur ragiono per privata istruzione, non per publico insegnamento; e forse le tornerò loro con qualche giunta, o se altro bisognerà.

A fin poi d'alleviare in parte la noia del leggerle, come altresì a me dello scriverle, perocchè, come ognun vede, la materia da sè è, come i deserti dell' Arabia infelice, un mar di rena sterile e increscevolissimo a caminare; v' ho lasciato scorrer, per entro, certe poche volte, alcuna cosa giuochevole, ma innocente; o come non detta, se non di cui mi son finto per dirla. E se chi legge, alcuno, per avventura, ne imaginasse, protestogli, il disimagini, ch' egli non è quel desso; ma solo il NON SI PUÒ, messo come i personaggi fantastici in iscena, con corpo prestato, per tanto solo, che l' invisibile apparisca. Che io non l'ho mai voluta alle mani con niuno, nè a campo aperto in battaglia, nè in isteccato a duello. Ma, se pur mai con alcuno, al certo, no co' Grammatici, terribili uomini, si come quegli, de' quali le parole non son parole, ma fatti. E guardimi Iddio da punto mai stuzzicarli; che, e per poco s' adirano, e se dan di piglio a que' loro squadernati Vocabolarj, come fossero lo Scongiuratore di Michele Scotto, in solamente aprirli, ne fanno saltar fuori, a guisa di Spiriti, presti a ogni loro comando, tanti, non dico Nomi e Verbi, ma Sopranomi e Proverbj, che men periglioso sarebbe trovarsi in mezzo d'uno sciame di calabroni attizzati, che fra essi. Io ne ho veduti de' sì mal conci, che Iddio vi dica come ne stavano.

Salvatore Rosa

Pittore e poeta napoletano, nacque da Vito Antonio De Rosa, di professione, agrimensore, nel villaggio dell' Arenella, nel 1615. Studiò lettere, nel Seminario de' Padri Somaschi, poi apprese il disegno e la musica e a suonare varii strumenti: da ultimo, si diè tutto alla pittura. Mortogli il padre, e la pittura non dandogli da vivere in Napoli, si tramutò in

Roma, dove, a combattere la miseria, fece insieme il suonator di mandolino, il poeta, il commediante, il pittore. Tornò in Napoli, in su lo scorcio del 1646; e, scoppiata, l' anno appresso, la sommossa di Masaniello, e' vi si gittò entro a capo chino, e fu uno de' più arditi della *Compagnia della Morte*, che era tutta composta di pittori, i quali, di giorno, uccidevano Spagnuoli, e, di notte, a lumi di torchi, ritraevano le sembianze di Masaniello; e ne fecero molti ritratti. Caduta, con la morte di quel maraviglioso popolano, la rivolta, tornò a Roma. Quindi, passò a Firenze, condottovi dal Cardinal dei Medici, e vi dimorò nove anni; ed anche colà visse facendo ora il pittore, ora il comico, ora il poeta, ora il suonator di mandolino; e fu benvoluto da tutti, stretto in amicizia con letterati ed artisti, massime col Lippi, cui egli incuorò a mandare innanzi il MALMANTILE (1). Poi, andò a soggiornare in Volterra, dove visse a sè stesso e a' proprii studii, e compose gran parte delle SATIRE, in casa di Ugo e Giulio Maffei, suoi vecchi amici. Da ultimo, si ridusse di nuovo in Roma, dove morì idropico, il 13 di Marzo del 1673.

Scrisse qualche poesia lirica, ma l'opera sua massima sono LE SATIRE (VI, LA MUSICA, LA POESIA, LA PITTURA, LA GUERRA, LA BABILONIA, L'INVIDIA).

I.

Contro quelli, che non lo credevano autore delle Satire.

SONETTO

(È premesso quasi a tutte le edizioni delle SATIRE)

Dunque perchè son *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni persona?
Ma è ben dover, che da genìa briccona
Non sia, senza passion, glorificato.
M' interroga ogni dì più d' un Pilato,
Se di satiri toschi ho la corona;
Più d' un Pietro mi nega e m' abbandona,
E più d' un Giuda ognor mi vedo allato.

(1) Cfr. innanzi, pag. 400.

Giura stuolo d'Ebrei perfido e tristo,
Ch' io tolto della gloria il santuario,
Fo dell' altrui divinitade acquisto.
Ma questa volta, andandoli al contrario,
Lor fan da Ladri; io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

II.

Sopra la imitazione servile degli scrittori.

(Dalla Satira II).

Torno, o poeti, a voi. Dentro un biennio,
Benchè avvezzo con Verre, i furti vostri
Non conterebbe il correttor d' Erennio (1).
Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri!
I sughi espressi da l' altrui fatiche
Servon oggi di balsami e d' inchiostri.
Credonsi di celar queste formiche,
Che han per Febo e per Clio seggio e caverna,
Il gran rubato a le raccolte antiche:
E, senza adoperar staccio o lanterna,
Si distingue con breve osservazione
La farina, ch' è vecchia, e la moderna.
Raro è quel libro, che non sia un centone
Di cose a questo e quel tolte e rapite,
Sotto il pretesto de l' imitazione.
Aristofane, Orazio, ove siete ite,
Anime grandi? (2) Ah, per pietate, un poco
Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
Oh con quanta ragion vi chiamo e invoco!
Chè se oggi i furti recitar volessi,
Aristofane mio, verresti roco.
Orazio, e tu, se questi autor leggessi,
Oh come grideresti: Or sì che a i panni
Gli stracci illustri son cuciti spessi! (3)

(1) Cicerone, sotto il cui nome vanno i libri della Rettorica ad Herennium.

(2) Invoca Aristofane, che, nelle sue commedie, flagellava, senza pietà, i mariuoli d'ogni specie; e vi unisce Orazio, il quale, nella Satira IV del Llibro I, ha questi versi:

Eupolis atque Cratinus, Aristophanesque poetae,
Atque alii, quorum comoedia prisca virorum est:
Si quis erat dignus describi, quod malus aut fur,
Quod moechus foret, aut sicarius, aut alioqui
Famosus, multa cum libertate notabant.

(3) Allude al noto *Unus et alter assuitur pannus.*

Chè, non badando al varïar de gli anni,
Con la porpora greca e la latina
Fanno vestiti da secondi zanni.
Gl' imitatori in quest' età meschina,
Che battezzasti già pecore serve, (1)
Chiameresti uccellacci di rapina.
De le cose già dette ognun si serve,
Non già per imitarle; ma di peso
Le trascrivon per sue penne proterve.
E questa gente a travestirsi ha preso,
Perchè ne' proprii cenci ella s' avvede,
Che in Pindo le saria l' andar conteso.
Per vivere immortal, dansi a le prede,
Senza pena temer, gl' ingegni accorti:
Chè, per vivere, il furto si concede.
Nè, senza questo ancor, han tutti i torti:
Nè s' apprezzano i vivi e non si citano,
E passan sol le autorità de' morti.
E, se citati son, gli scherni irritano:
Nè s' han per penne degne e teste gravi
Quei, che su i testi vecchi non s' aitano.
Povero mondo mio! sono tuoi bravi
Chi svaligia il compagno, e chi produce
Le sentenze furate a i padri, a gli avi.
E ne le stampe sol vive e riluce
Chi, senza discrezion, truffa e rubacchia,
E chi le carte altrui spoglia e traduce.
Quindi taluno insuperbisce e gracchia,
Che, s' avesse a depor le penne altrui,
Resterebbe d' Esopo la cornacchia.

III.

Contro i poeti adulatori.

(Dalla Satira II).

E insino i battilani e i figulei
Comprano da costor, per quattro giuli,
Titol di mecenati e semidei.
Un poeta non c' è che non aduli:
E col Samosateno (2) e con il Ceo (3)
Si mettono a cantar gli asini e i muli.

(1) È il noto *Servum pecus.*
(2) Luciano, da Samosata, in Soria.
(3) Simonide, da Ceo, nella Grecia.

E con poche monete un uom plebeo,
Degno d'esser cantato in archiloici,
Fa di sè rimbombar l'Ebro e 'l Peneo.
Chè de' Cinici ad onta e de gli Stoici,
Senza temer le lingue de' satirici,
S'innalzano i Tiberii in versi eroici.
Egualmente da' tragici e da' lirici
Si fanno celebrare e Claudio e Vaccia;
E v'è chi per un pan fa panegirici.
A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
E insino gli scolar s'odon da Socrati
I tiranni adulare a faccia a faccia.
In lodar la virtù son tutti Arpocrati, (1)
E di Busiri (2) poi, per avarizia,
I Policrati scrivono e gl'Isocrati.
Termine mai non ha questa malizia;
E, dietro a Glauco, per empir la pancia,
Tessono encomii insino a l'ingiustizia.
Se vivesse colui, che la bilancia,
Non ben certa, d'Astrea, ridusse uguale,
A quanti sgraffieria gli occhi e la guancia?
Non vi stupite più, se il gran Morale
Lusinghieri vi nomini e bugiardi,
E Teocrito, zucche senza sale.
Di Sparta già quegli animi gagliardi
Dalla Città, per pubblico partito,
Scacciaro i cuochi e voi per infingardi: (3)
E ciò, con gran ragion, fu stabilito,
Perchè se quegli incitano il palato,
Attendon questi a lusingar l'udito.
L'istesso Omer, dall'Attico Senato, (4)
De' poeti il maestro, il padre, il Dio,
Fu tenuto per pazzo e condannato.
Oh risorgesse Atene al secol mio,
Che seppe già, con adequata pena,
Ai Demagori far pagare il fio! (5)

(1) Dio del silenzio, presso gli Egizii, che si figurava col dito alla bocca.

(2) Tiranno Egizio, di cui Isocrate, per esercizio d'ingegno, compose un encomio; ed un encomio, e da senno, compose di lui Policrate, retore ateniese.

(3) Gli Spartani cacciarono dalla loro Repubblica i buffoni, i parassiti, i cuochi ed poeti, stimandogli tutti la stessa cosa.

(4) Omero fu bandito non dalla Repubblica d'Atene, ma da quella di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi Poemi, come pieni di empietà e di superstizione.

(5) Demagora, condannato dagli Ateniesi, per aver dato il titolo di Dio ad Alessandro.

Loda i Tersiti Favorino: (1) e appena
A i principi moderni un figlio nasce,
Che in augurii i cantor stancan la vena.
Quando Cintia falciata in ciel rinasce,
Ha da servir per cuna; e col zodïaco
Hanno insieme le zone a far le fasce.
Quanti, dal messicano a l'egizïaco,
Fiumi nobili son, quanti il gangetico
Lido ne spinge al mar, quanti il sirïaco;
Tant' invitando va l'umor poetico
A battezzar talun, che, per politica,
Cresce e vive ateista e muore eretico.
E, canta, in vece di adoprar la critica,
Ch'ei porterà la trïonfante croce
Da la terra giudea per la menfitica;
Che, da la Tule a la tirintia foce,
Reciderà le redivive teste
De l'eresia crescente a l'idra atroce;
Che, tralasciata la magion celeste,
Ricalcheran gli abbandonati calli
Con Astrea le virtù profughe e meste.
Per inalzar a un Re statue e cavalli,
Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli; (2)
E un altro per lodar certo soldato,
Dopo aver detto *è un Ercole secondo*,
Ed averlo ad un Marte assomigliato;
Non parendogli aver toccato il fondo,
Soggiunse, e pose un po' più su la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.
Oh gran bestialità! come delira
L'umana mente! nè a guarirla basta
Quanto elleboro nasce in Anticira.
Divina verità, come sei guasta
Da questi scioperati animi indegni,
Che del falso e del ver fanno una pasta!
Predican per Atlanti e per sostegni
De la terra cadente uomini tali,
Che son rovine poi di stati e regni.

(1) Il retore Favorino dovette fare l'encomio di Tersite, la più sconcia creatura immaginata da Omero.
(2) L'Achillini, cfr. innanzi, a suo luogo.

Se un principe s'ammoglia, oh quanti, oh quali
Si lasciano veder subito in frotta
Epitalamii e cantici nuziali!
Ogni poema poi mostra interrotta
Di qualche grande la genealogia
Dipinta in qualche scudo o in qualche grotta.
E quel, che fa spiccar questa pazzia,
È che la razza effigïata e scolta
Dichiaran sempre i maghi in profezia. (1)

(1) Degli altri scrittori di SATIRE, contemporanei del Rosa, diciamo, in prima, di JACOPO SOLDANI, patrizio e senator fiorentino, nato nel 1579 e morto nel 1641. Ebbe a padre Bernardo e a madre Ginevra Aldobrandini. Fu uomo dottissimo in legge, filosofia, matematica. Ebbe ufficii pubblici, in patria. Dalla moglie Clarice Aldobrandini gli nacque il figliuolo Filippo, che fu, poi, Vescovo di Fiesole, ed in cui si estinse la sua famiglia. Fu aio del Principe Cardinale Leopoldo, e soggiornò in Corte. Ci lasciò VII Satire, la CORTE, l'IPOCRISIA, la SATIRA, I PERIPATETICI, il LUSSO, L'INCOSTANZA DEGLI UMANI DESTINI, il LUSSO e l'AVARIZIA.

Sopra i rimorsi della coscienza.

(Dalla SATIRA I).

Io diedi a la giustizia mille morsi,
Co'denti aguzzi di mio 'ngegno scaltro:
Io stiracchiai le leggi e là le torsi
Ove pendeva il peso a'miei 'nteressi;
E inverso quelli senza freno corsi:
Esaltai l'empio, e l'innocente oppressi;
E in ogni magistrato e in ogni uffizio,
Di mie 'ngiustizie alte vestigia impressi.
Queste fur le mie industrie, e l'artifizio
Che librò in aria il mio sublime volo,
Assicurandol d'ogni precipizio.
E un po'di mal con molto ben consolo:
Chè se nulla al desire avvien che manchi,
Perchè menar la vita in pianto e 'n duolo?
Di sei destrier vie più che neve bianchi,
Che col corso divoran la Salaria
E l'Appia, il buon cocchier flagella i fianchi.
Vagheggia il colle tusculano e l' aria
Schiva del Lazio la ben posta villa,
Or a l'ardor, ed or al gel contraria.
L' umor che Bacco a'verdi colli stilla
De la Tolfa e d'Orvieto, empie i cristalli
E la verdea, che d'or puro scintilla.
La lauta cena i più ricchi metalli
Contengono: e s'incurva la famiglia
Ovunque arrivi, e gli occhi in quella avvalli.

A quanto al bel desio Vener consiglia,
Soccorre il diligente cameriero,
Che a tai bisogni il buon compenso piglia
Se in questa vita puote alcun pensiero
Lugubre penetrare, e farvi nido,
Dical ognun ch'abbia 'l giudizio intero.
Dillo pur tu, te solo appello e sfido
De la tua coscienza al tribunale:
Senz' altro testimon, di lei mi fido.
Ella non può mentire: ella è il fiscale
Che per parte di Dio premia e gastiga
Entro la nostra mente il bene e 'l male.
Ella dirà se goda, o se t'affliga
Tuo cuor, o se ti sturbi o rassereni;
Se viva in pace o in travagliosa briga.
Ella dirà le ruote e le catene,
Le corde e i ceppi e gl'infuocati bronzi;
E ad una ad una annoverà tue pene.
Dirà l'ultrici fiamme ove tu abbronzi;
Dirà qual verme entro l'udito interno,
Senza mai rifinar, sempre ti ronzi.
Quest' è il primo servito che l'inferno
Ti porta: acciò t'avvezzi a le vivande
Che si cucinan giù nel fuoco eterno.
Senti 'l fetor che da quelle si spande:
Senti l'amaro ch'ogni dolce infiela:
Onde sospiri io van per quelle ghiande
Il cui sapor sol innocenza immela.

Sopra l'ipocrisia.

(Dalla SATIRA II).

. . . . . È un uom che ne l'esterno
È tutto pio, tutto devoto; e tengo
Che da ciò non dissenta anco l'interno.

Ver è che alcune cose io non rinvengo
A questa sua bontà com'egli accordi:
Dal giudicarne mal (Dio 'l sa) m'astengo.

IV.

Le metafore.

(Dalla Satira II).

Le metafore il sole han consumato,
E, convertito in baccalà, Nettuno
Fu nomato da un certo *il Dio salato.*
Fin la croce di Dio fu da taluno
. . . . . e pur costoro
Sfidan l'autor dell'Itaco *Nessuno.*

Il litigar ch'ei fa, non so se scordi
Da quel lasciare il sajo a chi 'l mantello
Ci toglie, che il Vangel par che ricordi.
Oh non ci obbliga a nulla: perchè quello
È un consiglio che, non osservato,
Non rende l'uomo a Dio però rubello.
Sta ben: me lo so anch'io; ma chi 'l (beato
Vuol far quaggiù, conviengli esser com- (posto
D'una sola materia in ogni lato.
Il capo che sia d'or, non fa composto
Col piè di creta: il dimostrò a Nabucco
Il suo fantoccio, che cadde ben tosto.
Il far da bacchettone, è badalucco
Divenut'oggi; e il popol vi si getta
Qualor da qualcun altro umore è stucco.
Ma perché tal bontà non è concetta
Per entro a'cuor, ne'fatti non risponde,
Com'in certe apparenze, sì perfetta.
Spiega le proprie e l'accattate fronde
L'arbor che in qualche ramo sol s'innesta;
Ma se lo'nserto in mezzo al tronco asconde,
D'un verde sol s'inghirlanda la testa,
E un sol umor ne'suoi rami diffuso,
D'una sol buccia tutt'i frutti appresta.
Ben resterà del suo creder deluso
Chi tutte l'opre aspetta d'un sapore
Da'santi che ci stampa il modern'uso.
Rade volte addivien che quell'umore
Che tutti gli altri eccede, si reprima:
Sicchè se un uom d'un altro appar migliore,
Non è che più di quella spoglia opima
Di sè stesso riporti; ma s'abbatte
Che in tal umor manco velen s'imprima.
Talun fa'l bravo, e volentier combatte
Con chi non si rivolge; che se 'l dente
Gli è mostro, per fuggir le gambe ha ratte.
Tu fa'il casto, perchè ne i lombi hai (spente
Le faci; e quel vigor che 'l senso istiga,
Del tutto giace in te freddo e languente.
Ma febbre più maligna ti gastiga;
Febbre, che non s'accende entro le vene,
Ma par che l'apprensiva solo affliga.
Quest'è l'ambizion, che al'uom non viene
Per cosa che sia annessa al suo figmento,
Come Venere è'l cibo che'l sostiene;
Ma par ch'ella abbia il letto e il nu- (trimento
In un falso discorso, che ci mostra
Per real sussistenza e l'ombra e il vento.
Ingaggi altri con altri la sua giostra:
Quest'è la propria tua fatal nemica:
Prendi dunque del campo, e seco giostra.
E finchè non l'abbatti, alcun non dica,
Che tu sia santo: tienti santo allora
Che con lei non avrai briga o fatica.
Anzi non ti tener: chè quando ancora
Abbattuta tu l'abbia, e che non pregi
Il fasto, che cotanto il mondo adora:
Può esser nondimen che tu 'l disprezzi
Con altro fasto, e la giornea t'allacci
Tropp'alto, e troppo estimi i propri pregi.
'N un sacco rattoppato, in quattro stracci,
Nè l'umiltà, nel disprezzo del mondo
Sovente la superbia ha teso i lacci.
Quel ghigno mansueto, quel giocondo,
Parlare, e quella faccia sì tranquilla,
Celan mostri più fieri giù in quel fondo,
Che ne'latranti fianchi non ha Scilla;
Scilla, che i legni e i naviganti ingoja
Là dove il mare in sasso convertilla.
Guardi, come da febbre onde si muoja,
Di toccar ad alcun di questi santi
Cosa che un po'gli sturbi o rechi noja.

E dell' amata sua, con qual decoro,
I p.... colui, cantando, disse:
Sembran fere d' argento in campo d' oro.
E chi vuol creder ch' un ingegno uscisse
Dai gangheri sì fuora, e bagattelle
Tanto arroganti di stampare ardisse?
Le nostre alme trattar bestie da selle:
Mentre lor serba il Ciel, da' corpi sgombre,
Biada d' eternità, stalla di stelle.
E, in pensarlo, il pensier vien che s' adombre,
Fare il sol divenir *boia, che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all' ombre.

Alcun non sia che in quegli umor pecanti
Che dicemmo di sopra, gli attraversi;
Se comperar non vuol liti a contanti.
Quel si picca di dotto: vagli a'versi;
Fa che non solamente le parole,
Ma che i pensier da'suoi non sien diversi.
Nega, se nega, ch' e' riluca il sole;
Di cosa alcuna non formar concetto
Nè più qua nè più là di quel ch' e' vuole.
Adunque devo il mio franco intelletto,
Che nè pure anco il Cielo ha in sua balia
A l'arroganza altrui render soggetto?
Sì, se non vuoi che un campanel ti sia
Appiccato di dietro, ch'Epicuro
Tu segua, o altra sorte d'eresia.

Sopra la libertà di filosofare

(Dalla Satira IV).

Taccia e s'acqueti il barbon di Stagira,
Quando questo volume si dispiega:
E tacci il gregge che dietro si tira.
Questi il filosofar rinchiude e lega
Tra i cordovani ov'è stretto il maestro;
E quel che fuor rimane, esser ver nega.
Or s'io mi sento in gambe esser ben desto
A varcar quei confin, perch'al mio piede
Poni il peripatetico capestro?
Dunque tua invidia impertinente chiede
Ch' io metta al mio intelletto le pastoje,
Nè più là scorra che il tuo occhio vede?
Chi si dà quest'impacci e queste noje,
La verità non ha già per oggetto;
Ma vuol tener in prezzo quelle gioje,
Che essendo false, gli fa gran dispetto
Chi arreca de le vere, e le sue smacca,
Mostrando al paragone il lor difetto.
O mente umana! e che è quel che intacca
Tua natia libertade? un segno, un'ombra,
Un po'di fumo, ch'a nulla s' attacca.
È una opinion, che'l volgo ingombra
Di tua scienza, e il ver seco ne porta,
E d'un più bel piacer l'alma ti sgombra.
Ardisci a non saper: quest' è la porta
Che può introdurre in te quell'aurea luce
Che'l vero gaudio a l'intelletto apporta.
Che se al popol visibil non traluce
Il tuo saper, non per questo s'attristi
Tuo cuor, ma segua un più costante duce.

Benedetto Menzini, prete fiorentino, trattò ogni specie di poesia, e diè fuori Inni sacri, Elegie, Anacreontiche, Sonetti pastorali, una poetica in terza rima, tre libri di un Paradiso Terrestre, Poema epico, Canzoni pindariche, un'Accademia Tusculana ad imitazione dell'Arcadia del Sannazaro: componimenti, raccolti in IV tomi, Firenze, 1734. Ma dove veramente eccelle é nelle Satire. Ne scrisse XII, ma qualcuna più che Satira, é libello famoso. Nacque da poveri genitori. Il Marchese Gianvincenzo Salviati tolse sopra di sè la cura di educarlo. In gioventù fu professore di eloquenza, in Firenze e in Prato. Passò a Roma, e visse in corte della Regina di Svezia. Ebbe da Innocenzo XI un canonicato, nella Chiesa di Sant'Angelo in Pescheria, e fu coadiutore, nella cattedra di eloquenza della Sapienza

V.

La rosa. l'ape e lo scarafaggio.

FAVOLA

(Dalla SATIRA VI)

Diero a la rosa una virtù le sorti
Contro gli scarafaggi: essi a fatica
Si avvicinano a lei, che cascan morti.
Se di tal proprietà vuoi ch' io ti dica
L'origine primiera, intento ascolta
L'istoria d'essa e la cagione antica.

di Roma. Nacque nel 1646; morì nel 1708. Prima che delle Satire, diamo un piccol saggio delle altre sue Poesie.

Tempesta vicina.

(Dai SONETTI PASTORALI)

Sento in quel fondo gracidar la rana,
Indizio certo di futura piova;
Canta il corvo importuno; e si riprova
La foliga a tuffarsi alla fontana.
La vaccherella in quella falda piana
Gode di respirar de l'aria nova:
Le nari allarga in alto, e sì le giova
Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando;
E veggio come obliquo il turbo spira,
E va la polve, qual pallon, rotando.
Leva le reti, o Restagnon; ritira
Il gregge a gli stallagi: or sai che, quando
Manda suoi segni il Ciel, vicina è l'ira!

Sopra il Sublime.

(Dall' ARTE POETICA, lib. V).

Oh della gloria luminoso calle!
Felice quei che in te vestigio imprime,
Nè a' rai del tuo bel sol volge le spalle.
Or chi brama che 'l grande e che 'l Su-
(blime
Risplenda ne'suoi scritti, e si consiglia
Correr dì Pindo in vèr le palme prime;
Giammai non torca da l'onor le ciglia,
Mai da la nobiltade; e i suoi pensieri
Servano a lei qual signoril famiglia.
E co' suoi spirti generosi e altieri
Non mai s'abbassi a quel che a l' alma ol-
(traggio
Può far co'suoi vapor torbidi e neri.
Tenga, lungi dal volgo, erto il viaggio
E le nebbie importune alto saetti
Dal suo bel ciel col luminoso raggio:
E poi ben giusta inclita laude aspetti
Da quegli che verranno. Ah sì, verranno
Migliori al coro ascreo giudici eletti.
E quei che forse or sconosciuti stanno,
Sin dagli elisii campi eccelso e forte
Di benchè tarda gloria il suono udranno
Ver è che al Ciel la lor beata sorte
Debbon spirti sublimi; e questo è il prego
Che sol per grazia è fatto altrui consorte.
Esser l'ingegno in nobiltate egregio
Mal può per arte; e sol del Ciel cortese
È questo e di Natura unico fregio.

Quando da Giove in ciel moglie fu tolta,
Ogni animal, per la celeste mensa,
Qualche cosa donò da lui raccolta.
L'ape, fra gli altri, a la real dispensa
Portò certo suo miele, il qual di fresco
Manipolato avea con cura immensa.
Questo piacque così, che i nùmi, a desco,
Per lui furon tra lor quasi a le pugna;
Come fa per il vin lo stuol tedesco.
Men avida l'umor succhia la spugna,
E sen leccaro i Dei le dita in guisa,
Che avean scarniti i polpastrelli e l'ugna.

Ella da prima in le grand' alme accese
Un gentil foco; ed ella i semi sparse,
E a lieto germogliar pronti gli rese.
In sterile terren non vedi alzarse
Pianta meschina; e del su' april si duole,
Che sol squallide fronde in lei cosparse:
Anch'ella pur vorrebbe in faccia al sole
Spiegar florida chioma a'suoi verd'anni;
Ma ritrosa Natura osta, e nol vuole.
Pur non fia che del tutto invan si affanni
L'ingegno umile, allor che anela e suda
Pur di Natura a ristorare i danni.
E non fia che del tutto a lui si chiuda
Il sì difficil varco, e che del tutto
D'effetto vôto il buon voler s'escluda.
Che quel che parve orrido campo a- (sciutto
Per onda si discioglie, e a chi 'l coltiva,
Dolce promette in sua stagione il frutto.
Non t'accorar se v'ha talun che scriva,
Che in van si tenta ogni arte: e pur per arte
La piccola barchetta al porto arriva.
Nelle chiare di Febo eterne carte
Mille vedrai inclite forme e mille,
Che potran del Sublime esempio farte.
E nel tuo cuor le tacite faville
A poco a poco sveglieransi; e poi
Per tutto vibrerai lampi e scintille.
E al grande oprar de'gloriosi eroi
Vedrai lo spirto in te farsi maggiore,
E gli angusti sdegnar confini suoi.
Questo vuol dir che a ciaschedun nel (cuore
Avvi il talento: ma non sempre eguale;
Chè grande è in altri, e forse è in te minore.
Mira qual splende il cielo, e mira quale
Ardon gli astri diversi; e la chiarezza
Spesso de l'uno al suo vicin prevale.

E pur son paghi de la lor bellezza
Ciascun, benchè diversi; e'l guardo umano
Tragge d'entrambi una gentil vaghezza.
Ma, perchè a te chiaro si faccia e piano
Qual sia'l Sublime, or via l'orecchia ap- (presta,
Nè forse a i detti inchinerassi in vano.
Sublime è quel, ch'altri in leggendo desta
Ad ammirarlo, e di cui fuor traluce
Beltà maggior di quel che'l dir non presta.
Ond'è che l'alma a venerarlo induce,
E l'empie di sè stesso, e la circonda
D'una maravigliosa amabil luce.
E quanto il guardo in lui più si profonda,
Più e più diletta; e per vigore occulto
La mente del lettor fassi feconda.
So ben che puote anche in sermone in- (culto
Chiudersi un gran pensiero; e si appresenta
Talvolta in creta anche un gran Nume in- (sculto.
E v'ha talun ch'ebbe la cura intenta
Solo al concetto; e l'ornamento esterno
Sprezzò la mano e neghittosa e lenta.
Quindi sovente un tal costume io scerno
In quei che, ratto immaginando, al cielo,
Vide far di tre giri un giro eterno.
Ma tu d'un doppio e generoso zelo
Vorrei che ardessi, e che le grandi idee
Ricco avesser per te pomposo velo
Chi non ha l'auro, o'l perde, è ver che (bee
Il Chianti in vetro; ma più lieto in vista
Spargeria di rubin gemme eritree.
È ver che in massa ancor confusa e mista
Ha suo prezzo l'argento; e pur novella
Un' artefice man grazia gli acquista.

Quindi da l'ape informazion precisa
Chiesero di quel miel, la cui ricetta
Volean che fosse a lettre d'oro incisa.
L'ape rispose che di rosa schietta
Fabbricato l'aveva; e che da questa
Veniva al miel quella dolcezza eletta;
Dove nel miel, che volgarmente appresta,
Adoprava in confuso il fior d'ogni erba,
O che nasce ne gli orti, o a la foresta.

È ver che grezzo è l'adamante, e in (quella
Ruvida spoglia è prezioso; e pure
Alla fervida ruota ei più s'abbella.
Così le basse forme e sì l'oscure
Fuggir tu dèi, e a l'arte, a l'ornamento
Volger l'ingegno e le sagaci cure:
E far che splenda il non volgar talento
Ne'gran sensi non sol, ma in quello ancora
Onde si spiega un nobile argomento.
Che se l'un tu riserbi, e l'altro fuora
Negletto lasci, non avrai per certo
La doppia palma onde lo stil s'onora.
Quindi farassi a la tua mente aperto
Qual sia contrario del Sublime, in cui
Alcun non è dei detti pregi inserto.
Talvolta udrai dentro gli scritti altrui
Alto rimbombo, e strepitoso suono;
Ma ve' che inganna, e non è fondo in lui.
Perchè l'alta del Grande origin sono
I gran pensieri, e di febèa faretra
Fulmine i sensi, e le parole il tuono.

Sopra le sventure del Galilei.

(Dalla Satira I).

Ma piano un po', chè con maniera in- (degna
Questi son che ciurmaro il Galileo
Co' pungiglion di pontificia insegna.
Che Tiresia nel corpo egli si feo;
Ma ne l'alma non già: nè far di peggio
L'altrui perfidia incontro a lui poteo.
Che ingiuria fa d'Onnipotenza al seggio
Il Sol mobile o fisso, e chi ritrova
Di stelle intorno a Giove un bel corteggio?
Or chi Niceta e Filolao rinnova,
Fabbro di matematiche ragioni,
Scherno per voi e pena e infamia trova?
E questa è una de le dilezioni
Che il vangelo vi detta? andar giostrando,
Per mera ambizione, i dotti e i buoni?
Colui, che, in duro esilio e miserando,
Di Patmos giacque in sconosciuta tomba:
Amatevi l'un l'altro, iva insegnando.
Ma ne l'orecchie a voi mormora e romba:
Perseguitiamo i dotti. E 'l popol matto
Sol per voi celebrar prende la tromba.

Curculione. (1)

(Satira III).

Anch'io volea cantar d'assalti e d'armi,
E dando a divorar carne d'eroi
Del ventoso polmon far tromba a' carmi.
Ma per me, Apollo, son seccati i tuoi
Ruscelli ameni, e dopo a la gran cena
Da bever non avranno gli avvoltoi.

(1) Curculione, latino, Curculio, che i Toscani dicono *Gorgoglione*, è il tonchio o bacherozzolo, ch'entra ne' legumi e gli vota. Plauto così chiamò un parassito, per la sua voracità, e da costui denominò la commedia. Il Menzini, sotto questo nomignolo, flagella a sangue il dottor Giovanni Andrea Moneglia, stato già lettore in Pisa, poi medico di Cosimo III e Poeta di Corte, scrittore di Melodrammi, sempre, sino all'ultima sua grave età, *vivace*, *pronto*, *avvenente*, *faceto*, *spiritoso*, *piccante*, morto di subito, in Firenze, a' 21 Settembre del 1700. La ragione dell'ira del Poeta contro il cortegiano era, ch'egli non gli avea lodato, nella reggia, le poesie. Del resto, contro il Medico-Poeta si scagliarono altri bestialmente; nè egli risparmiò veruno, quando glie ne venne il taglio.

Si stupiron gli Dei che sì superba
Dolcezza fosse entro la rosa ascosta,
Che per le spine appare aspra ed acerba.
Allor da l'ape ogni virtude esposta
Fu de la rosa; e seguitò narrando
La nobiltate e il pregio, in ch' ella è posta:
Dicendo che il sapor tanto ammirando
Era in lei derivato, in un con l' ostro,
Dal néttare, che Amor versò ballando.

Pur tenterò con satiresca avena
Mentr'io bagno nel fiele il labbro secco,
Far sentire una zolfa orrenda e piena.
Dunque a Curculion testa di becco
Apprestate, o schiavacci, al Ponte a ma-
(re (1)
In luogo de la toga, un vil giulecco.
Oh Barga (2), oh Mercuriale (3), anime
Se vedeste passar quella carrozza, (chiare,
Ove in trionfo asinitade appare,
Ove siede colui, che ha corna, e cozza,
E la moglie b..... e infame il figlio,
E coscienza scellerata e sozza;
Voi gridereste irati e in sopracciglio:
Dunque più d'un buffone il Cicognino (4)
Del Pisano Ateneo manda al consiglio?
Oh s'io credea che 'l far da Truffaldino,
O Pascariel, che la panata succia,
M'avesse a guadagnar più d'un fiorino;
Io mi facea scolar di Scaramuccia, (5)
E non mi tapinava ragazzetto
Arrabbiatel, ch'a le palmate muccia.
E non andria meschino e poveretto,
Se'l simil fatto avesse anco il Borelli (6),
Ridotto mendicando al cataletto.
Se gli angoli lanciati e i parallelli
Fosse salito a fa. ed Cola (7) in palco,
O a vender con Scarnecchia (8) gli albe-
Un dì Curculione avrà lo scalco, (relli.
E l'orecchiuta dottorevol mula
Gli ferrerà in argento il manescalco.
E mangerà in tappeti o biada, o pula,
Poi ricorran ciò, che da l'epa manda,
Ciascun di quei c'esto bestione adula.
Chi diavol fu colui che la ghirlanda
Gli diede in Avicenna, o in Ippocrasso, (9)
E d'Esculapio il fe' star da una banda?

(1) Ponte vicino all'arsenale, dove lavoravano gli schiavi.

(2) Letterato insigne del secolo XVI, già lettore a Pisa.

(3) Dottissimo Medico, pur egli già lettore a Pisa.

(4) Andrea Cicognino, autore di molte commedie in prosa, nelle quali introduce servi sciocchi e buffoni.

(5) Tiberio Fiorillo, detto *Scaramuccia*, nato in Napoli, nel 1608, morto in Parigi, nel 1694. valentissimo istrione. In Francia trovò quell' ammirazione e quel plauso, ch' ebbe, in Roma, Roscio. Molière studiollo diligentemente, e s' ingegnò di copiarlo.

(6) Celebre matematico e naturalista, del quale si è fatta menzione, a pag. 376.

(7) Nicola. Personaggio comico, che contraffà il buffone napoletano. Salvator Rosa soleva, nelle Commedie, sostenerne le parti. Evvi un quadro, che raffigura al vivo il celebre pittore napoletano così mascherato, da lui stesso dipinto.

(8) Era un ciarlatano, così detto dallo scarnificarsi, ch' ei faceva, ora d' una ora d' altra parte del corpo, per sperimentare la bontà del suo balsamo. Vestito da *Coviello*, col nome di Capitan Scarnecchia, montato in palco, attirava a sè la plebe, cui vendeva il suo unguento, per medicare scottature. Il Lippi, Cant. III. St. 62, disse di lui:

Scarnecchia, che di guerra è un ver compendio,
L' eroe degli arcibravi, e dico poco:
Perchè, quando seguisse qualche incendio,
Ei fa il rimedio, per guarir dal fuoco.

(9) Ippocrate.

In somma, l' ape in quel beato chiostro,
Sì la rosa inalzò, che fe' stimarla
E di bontade e di bellezza un mostro.
Giove attento de l' ape udì la ciarla,
E dopo in premio di quel miel sì grato,
Regina de gl' insetti ei volle farla;
Con patto che da lei gli fosse dato,
Per il suo piatto, in ogni settimana,
Una tal somma di quel miel rosato.

La laura no, meglio era dargli un sasso
Nel capo, o una pedata arcisoleune
In quel corpaccio sbraculato e grasso.
In che cosa lodollo, e che a dir venne?
Forse che ne la curia il padre, o l'avo
Fe' un po' di roba in un temprar di pen-
E che Curculione era sì bravo, (ne? (1)
Che potria in riva a l'Arno, e in Puglia
(ancora
Tra i castron de la Grecia (2) irne l'ot-
(tavo!
E ben gliel credo, e già ne scappò fuora
Da un certo diuretico (3) libraccio
Un puzzo tal, che 'l naso appesta ancora.
Abbia ne le Commedie (4) ogni suo 'm-
E adatti pure a mimiche bajuche (paccio
A foggia di gomitolo il mostaccio.

Peggio è che intorno al capo le festuche
Pretende anch' esso del Pierio alloro,
E meglio vi starian biete e lattuche.
Trippe (5), venite a incoronar costoro.
Che in cattedra ruttando barbarismi
Forman de' babbuassi il concistoro.
Ditemi un poco: i primi tre aforismi
D' Ipocrate non bastan per dieci anni
Per dar materia a' vostri solecismi?
O dottoracci, che un'arpia vi scanni,
Infin che avete avanti il Commentario,
So che tirate il collo al barbagianni.
E noi preti osserviamo il calendario,
E diciam tutto dì Messe ed Ufizi,
Perchè rubiate e decime e salario.
Io non prego ch'l diavol ve n'attizi,
Che'l tempo è lungo, e vi vorrei impiccati
Veder tra le colonne de gli Ufizi.

(1) Frase, che vale il modo latino *in ictu oculi*.

(2) Dicesi, in modo ironico, l'ottavo de' sapienti della Grecia. Orazio, lib. II, Sat. III:

Haec mihi Stertinius Sapientum octavus.

Il Menzini, per minchionatura, muta i sapienti in castroni.

(3) Intende di un' operetta medica del Moneglia, intitolata De Urinis.

(4) Accenna alle scritture drammatiche del Monegia, che il Poeta chiama *mimiche baiuche*, cioè. ciance.

(5) A proposito delle trippe, ci viene in mente Andrea Barbazza, senator bolognese, morto nel 1656, e il suo celebre sonetto contro lo Stigliani, che ci piace qui riferire:

Stigliani mio, quei tuoi versacci sciocchi
Sono così scipiti e così stracchi,
Che indarno puoi sperar che tu gli attacchi
Ad alcun che vi spenda due baiocchi.
L' alice e 'l cavial giocano a tocchi
Chi da quel libro tuo più carte stacchi,
E le botteghe n'incaparran sacchi
Per adornarsen poi di frange e fiocchi.
Tutti gli amici tuoi son stracchi e stucchi
Di quei strambotti sciagurati e goffi,
C' hanno infangato il fonte d' Aganippe.
Io tel vo' dir, nè occor che sbuffi e soffi,
Se incontravi l' età de' Vari e Tucchi,
T' incoronavan di saracche e trippe.

Ma, perchè udito avea la sovrumana
Natura de la rosa, ivi creolla
Monarchessa de' fiori alta e sovrana.
Terminate le nozze, e già satolla
La turba de gli Dei, dal sommo tetto
De gli animali si partì la folla.
Con l'ape ognun di lor, colmo d'affetto,
Si rallegrò; ma pien d'astio e d'orgoglio,
N'ebbe lo scarafaggio ira e dispetto.

Ed il primo tra lor de gli squartati
Vorrei il fiorentin Curculione
Archimandrita (1) de gli sciagurati.
Ed il secondo quel moral Catone, (2)
Buffone anch'egli ed inclito ciarliero,
Che dentro è un Epicuro, e fuor Zenone.
Oh Pisa, oh Pisa, e tu non hai nocchiero
Che dia a costor per Arno un dì la volta,
E si gli ciurmi in questo battistero?
Mentre Curculione i detti ascolta,
Nel paffuto mostaccio arde di sdegno.
Indizio spesso d'una mente stolta.
E grida poi: quel che mi fece degno
Di cattedra, non era già un Arlotto
Di pan bollito e sol di broda pregno.
Or odi me: egli era un aquilotto
Ch'avea scelto per regia una bucaccia
Attorniata di spine e sopra e sotto.
I furbi augei che de la gran bonaccia (3)
Di lui s'erano avvisti, a lui d'intorno
Stavan di grazie e di favori in traccia.
E in ver temendo il meritato scorno,
Non permettean che s'accostasse il cigno
Di sua innocenza e di bel canto adorno.
A tutt'altri faceasi il viso arcigno,
E solo a gufi, a strigi, a cornacchioni
Nel palazzo real porgeasi il ghigno.
E il Sire avvezzo a orribili frastuoni,
A fracassi e diaboliche paure;
Non distingueva altr'armonia di suoni.
E se talvolta un canarino, o pure
Udiva un usignol: si riscuotea
Siccome a gli esorcismi le fatture.
Ed odio ancora entro 'l vil cuor n'avea,
Usato al schiamazzar di certi nibbi,
Ognun de' quali intorno gli stridea.

Senti, Curculion, tu che t'affibbi
La toga, e che ti vanti che 'l signore
Ha fatto sì, che tra gran savi annibbi;
Di queste cose egli non ha sapore:
E che sa egli mo, testa di pazzo,
Se tu sei dotto, o se tu sei dottore?
Anzi de' Letterati ei fa strapazzo:
Or non s'adiri, e maravigli poi,
Se qui lo pongo de' castron nel mazzo.
Or via, Curculione, adopra i tuoi
Usati modi, e la tua lingua noccia
Più ch'altrui non farien spade e [illegible].
Quando Trimalcion nel bagno ch[illegible]cia,
Accordati col mozzo a far la spia,
Mentre che sul groppon l'acqua gli doccia.
O Oschi, o Fescennini, e qual s'udia
Uscir da voi satirica puntura,
Che altrui mandasse per la mala via.
Come costui che sempre ha vil paura
De le genti da bene, e però al lume
Del lor splendor ogni spiraglio tura.
Ma ponga quanti vole argini al fiume,
Che la virtù di rompere il bastione
De l'umana nequizia ha per costume:
E ciò che in campo orrida invidia pone,
Si vede al fine in cenere converso,
Ed estinto ogni duce, ogni campione.
Opra, dunque, o fellone, opra, perverso,
Quanto sai, quanto puoi, che'l tutto è nulla
Contro chi serba un cuor pulito e terso.
Fur serpentacci intorno de la culla
D'Ercole, che chiedeva il pappo e i dindi,
E pur quelli strozzando ei si trastulla.
Or tu che l'altrui fama opprimi e scindi
Di qualche irreparabile rovina
Ben potresti ritrar l'esempio quindi.

(1) Il Marini, in un suo Sonetto contro il Murtola:

O grande Archimandrita degli allocchi,
O supremo Arcifanfano dei cucchi.

(2) Giovan Battista Ricciardi, ch'ebbe la cattedra di morale nell'Università di Pisa.

(3) Qui, dabbenaggine.

E, spinto da l'invidia e dal cordoglio,
Andò pensando un certo stratagemma
Di tôrre a l'ape in un l'onore e il soglio.
Quindi egli cominciò, solo e con flemma,
De la rosa a sporcar tutte le foglie,
Prima che uscisse il sol fuor di maremma.

Tu che la greca storia e la latina
Sai come il parlar tosco, or ti rammenta
Ch'Eupolide (1) ingozzò l'onda marina.
E così vada chi disprezza, o allenta
De la modestia il freno, e dal suo labro
Di maldicenza le saette avventa.
Oh, mi dirai: adunque tu se 'l fabro
Che ti dai su per l'unghie del martello,
E ti deformi con il tuo cinabro.
Maldicenza non è lo scoprir quello
Che nel danno comun tanto ridonda,
E del Barbosa (2) al tribunal m'appello.
Ma sempre de'gaglioffi il mondo abbonda
Chi vuol esser deluso, si deluda,
Ed in quest'arte Curculion si fonda.
Che il Filosofo ancor, se avvien ch'e- (scluda
Da noi l'eternitade, al popol folto
In provare il contrario anela e suda:
E condanna per empio e per istolto
Chi, se l'anima eterna ascrive al tutto,
La nega a l'uom, che pur dal tutto è tolto.
E poi di parti organiche costrutto
Dimostra questo grande animalone
Da cui, qual ramo in tronco, è l'uom pro- (dutto.
Questa sentenza latinando espone:
Ma in verità nel cuor non le consente,
E con lingua mendace al volgo impone.
Oh nati al mondo a cuculiar la gente!
Credea che Curculione e solo ed unico
Fosse in quell'arte mimica valente.
Si vede ben che in corte io non comu- (nico,
Ch'io vi vedrei lo Sciupa (3) sciaurato,
E pieno di maligno ingegno punico.

Viso di Fariseo spiritato,
Perchè de' libri i frontespizj ha letto,
Si crede esser fra dotti annoverato.
Tenga per suo questo gentil mughetto
Il moderno Caton, che al tristo odore
A me par l'erba che . . . . . han detto.
Ed a quel nero acheronteo colore,
A quell'andar suo sucido, indiscinto,
Nol ravvisate voi per ciurmatore?
Almen Curculion di toga cinto
Risplende, e in quel velluto signorile
Mi par vedervi Ipocrate dipinto.
Ed ha un dir sì terso e sì gentile,
Che in ogni sua lezion, ch'ei fa di rado,
Si scorge ben di Zaccagnin (4) lo stile.
Perciò salito è in sì lodevol grado:
E fatto amico a l'archisinagogo,
Come vuol volge di Fortuna il dado.
Sta tra' dottor chi merterebbe il luogo
In banco di galea: e gran satirico
Mi dicon poi, se 'l giusto sdegno io sfogo.
Oh diavol, non mi par che d'altro empi- (rico
V'abbisogni per fare aprire gli occhj,
Nè d'altro impiastro, o d'altro umor colli- (rico. (5)
Oh facessero almen coturni e socchi
Risplender qual soleano in Roma, o in Atte
Questi recer mi fan, tanto son sciocchi.
E pur Curculion suda e si sbatte,
Dà di becco pel capo al legnajuolo,
Che corna disuguali al palco ha fatte.
E quei rinvolto poi nel ferraiuolo
Dice: a le dua; e 'l baciamano rende
Al dottorevolissimo assivolo.

(1) Uno de' più celebri poeti dell'antica Commedia, chè non risparmiava nessuno, e i Grandi di Atene sentivano, primi, la sua sferza satirica. Alcibiade, punto da costoi, il fè saltare in mare, dove *ingozzò l'onda marina.*

(2) Agostino Barbosa, celebre canonista Portoghese, morto nel 1649.

(3) Antonio Magliabecchi, di cui si è detto a pag. 445, tartassato dal Menzini in altre Satire.

(4) Lo stesso che Arlecchino.

(5) Collirio, medicamento, che si applica agli occhi mal disposti:

..... si prurit fictus ocelli,
Angulus, inspecta genesi, collyria poscit. — Giov: Sat. IV.

E, mentre l'ape a côr le dolci spoglie
Giva de' fiori, ei, con sozzura immonda,
Le corrompeva il miel dentro le foglie.

E queste son le brighe e le faccende,
Ch'hanno costor, poi dicon grossi e tronfi
Che la cattedra scotta a chi l'ascende.
O pallonacci d'aura vana gonfi,
Io non avrò satirico flagello
Che la vostra superbia opprima e sgonfi?
Se qualche ladroncel ciuffa il bargello,
Perchè non ciuffa questi, che l'onore
Rubano a chi lo merta, e a chi ha cervello?
Qui ci vorrebbe un po' qualche dottore,
Che col... guadagnò un cancellierato (1),
A sciormi il dubbio, e trarmi fuor d'error.
Or venga pur Curculion togato
In pie' di Ponte, e sia lontan due leghe
Da un gruppo di bagasce salutato.
E gonfi pur, che in quella toga a pieghe
V'è scritto: ecco de' libri il vitupero,
Ecco quei che di ciarle fan botteghe.
Che s'avessino a fare un cantero,
Il farien n'una tempia, o in un ginocchio,
Per mandarci arrabbiati al cimitero.
E pur col lor buffoneggiar in crocchio,
De l'ignoranza in questo gran pantano
Piglian sempre al boccon qualche ranocchio.
E saria me' per loro il parlar piano,
Anzi punto: e chi dentro al fiasco chiuso
Sa, se sia vin di Brozzi, o sia Trebbiano?
Ma de le putte (2) hanno imparato l'uso,
Che chi più gracchia, quegli è più sacciuto,
Ond'è che in questo Curculione io scuso.
Ei, che ne gli orinali è sì nasuto,
Dica che p.... de le Muse è 'l mio,
Onde si ben lo riconosce al fiuto.
Ma se p. ..., gli par, per Dio, per Dio,
Il farò diventare acqua bollente,
E la sua pelle pagheranne il fio.
Sia tuo nimico Buda (3) impertinente,
Perocchè la mia nobile corona
Con esso te non ha che far niente.
Che le Muse romane in Elicona
Mi consacraro, e tra gl'ingegni rari
(Scoppia di fiele!) (4) il nome mio risuona;
E, quel ch'è peggio, io so scoprir gli altari. (5)

Il Rosa, il Menzini e il Moneglia richiamano alla mente il dottor Giovanni Cinelli Calvoli, fiorentino, nato a 26 di Febbraio del 1625; dacchè, del primo ei fu amicissimo, e ne apprese l'arte di mordere con la satira; contro il secondo si avventò qualche volta; del terzo fu fieramente avverso, e, nella contesa tra il Dottor Rimazzini e quello, cacciatosi in mezzo a tener le parti del primo, non ebbe nessun rispetto pel secondo. Ne fu carcerato, come autore di libello famoso. Liberato di prigione, esulò in Venezia, e di là scrisse le sue *Giustificazioni*, dove si avventò con maggiore ira contro il Moneglia. Ritornò in Firenze, sotto Francesco II. Ebbe una cattedra a Modena. Poi, lasciollà, e si diè a fare il medico, e, da medico di quella santa casa, morì in Loreto, in età d'ottantun anno, ai 16 di Agosto del 1706. Scrisse una Biblioteca volante, cioè, un catalogo di piccoli opuscoli, distribuiti secondo l'ordine con cui gli venivano alle mani. Divise l'Opera in Scansie; delle quali la IV pubblicolla in Napoli, nel 1682, ed è quella in cui dà addosso al Moneglia. Potè pubblicarne sino a XVI, e lasciare il materiale, per altre quattro, che furono, poi, pubblicate dal Sancassani. Potrebbe andare annoverato tra gli scrittori di Storia letteraria; ma la mordacità, con che condisce i suoi giudizii e fa le polemiche, gli dànno più degno luogo tra i satirici. — E *Satire*, propriamente dette, e in terza rima, scrisse Lodovico Adimari, fiorentino, vissuto sino al 1691.

(1) C'è una frecciata, senza riguardo all'onestà, data al Dottor Silvio Caterini, che in Firenze fu Cancelliere *degli Otto*.

(2) Gazza o Gazzera, e Pica, da' Latini: uccello, che volentieri gracchia.

(3) È detto per impertinente dottorello, saccentucolo.

(4) È imitato da Ovidio. *De Remed. Amor.*

Rumpere, livor edax, iam magnum nomen habemus.

(5) Vale, palesare le occulte magagne altrui; rendere pubblica alcuna cosa, che altri ha interesse di tener nascosta, per timore di scapitarvi nella riputazione.

Volando l'ape a la celeste sponda,
Fece a Giove saper questo strapazzo,
Esclamando sdegnata e furibonda.
Giove entrò in bestia e fece un gran schiamazzo;
Sicchè, a cercar l'autor di quell'ingiuria,
Scese Mercurio dal sovran palazzo.
E in un tratto il trovò (chè mai penuria
Non si diè di spïoni): onde fu preso
Lo scarafaggio, e torturato in furia.
E perchè, quando il Re si tiene offeso,
Non si adopra orïuol in dar la fune,
Il fatto confessò chiaro e disteso.
Quindi da' Numi, per parer comune,
Come invido convinto e già confesso,
Non fu lasciato da quel fallo impune.
Perchè, dunque, tentò, con empio eccesso,
Di tôr l'onore a l'ape, a lei facendo
De l'alveario e de la rosa un cesso;
Fu sentenziato, con rigor tremendo,
Ch'ei viva ne lo sterco, e che gli sia
De la rosa l'odor veleno orrendo. (1)

Carlo Dati

Fiorentino, nacque nel 1619, e fu Accademico della Crusca (lo Smarrito), compagno del Redi, nel ricercare le origini e l'etimologie della lingua toscana e nel promuovere il Vocabolario di quell'Accademia. Vero è, che intorno a sì fatte ricerche nulla e' pubblicò; ma il Menagio, che scrisse e stampò su tale argomento, confessa di dover molto a lui. Invitato da Luigi XIV ed anche da Cristina di Svezia, non volle cambiare nè con Parigi nè con Roma la sua Firenze, e visse sempre quivi, Professor di lingua greca, in quello studio, Bibliotecario del Cardinal Gian Carlo de' Medici; e vi morì, nel 1675.

Oltre ad un Discorso sopra Saturno ed a parecchie altre operette di vario soggetto, scrisse:

I. Discorso dell' obligo di ben parlar la propria lingua.
II. Vite de' Pittori antichi.
III. Orazioni, Lezioni, Cicalate, Lettere.

Pubblicò:

(1) Cfr. per altri brani, vol. II, pag. 378, 382.

IV. Raccolta di Prose fiorentine (Parte I, Orazioni: II, Lezioni; III, Cose giocose, ossia, Cicalate; IV, Lettere; ciascuna divisa in volumi: Opera cominciata da lui, ma, dal I volume della I Parte in poi, continuata da altri).

I.

Proemio.

(Dalla Cicalata sopra le Fave).

Che volete, ch'io ci dica? Se io non gli farò ridere, lor danno. E' lo sapevano per prova, che io non ho talento mimico, nè il genio satirico. Se gli hanno voluto a forza cacciarmi in bugnola, tal sia di loro Perchè non piglian l' appalto del cicalare questi saputi, i quali non approvan le Cicalate s'elle non fanno sganasciare e sbellicar altrui delle risa? Io per me, non mi sento da imparar su quest'ora a fare il Zanni, per fargli ridere; e non mi son voluto scomodar punto, nè lasciare i miei soliti studj. Chi vuol sali, vada a Volterra, chi brama acutezze, compri degli aghi, e chi ha gusto di picche, entri nell'armeria della Fortezza da Basto. Io non ne son provvisto, e non me ne curo, e, per soddisfare a i comandamenti dell'Arciconsolo, ho preso il primo scartafaccio, che m'è dato nelle mani, e per far la Cicalata ho pensato, che basti cicalare un quarto d'ora, a proposito, o a sproposito, poco importi. E' ci sarà a ogni modo più d'uno, che ne intenderà il medesimo. In questa maniera, forse resteranno chiariti costoro, che m'hanno comandato la seconda volta, ch'io ciarli, e non me lo comanderanno la terza. Orsù, sbrighiamoci, animo, che domin sarà? e poi, una fischiata non ammazza. Alle mani, disse colui, che non l'aveva. Guardiamo quel, che dicono questi fogliacci, per uscir quanto prima di questo intrigo (1).

(1) E qui cade a taglio dir dell' Abate Anton Maria Salvini, nato a Firenze ai 12 Gennaio 1653; mortovi, il 17 Maggio, 1729. Dottissimo nelle lingue antiche e moderne, (*) ci lasciò molte traduzioni di classici greci e latini (tra le quali quella di Senofonte Efesio), ed anche di autori moderni, ed arricchì di non poche voci e di molti bei modi la lingua italiana, nella quale meritò di esser giudicato autorevole, mentre ancora viveva. Fu ornamento e gloria dell' Accademia della Crusca e grande cooperatore alla compilazione del Vocabolario. Scrisse Lezioni, Cicalate, Lettere, Prose Toscane, Prose Sacre, Sonetti, CCCC, (inediti sino al 1823, anno, che furono pubblicati, in Firenze, dal Magheri); ma l' opera sua principe sono i Discorsi Accademici proposti sopra alcuni dubbi nell' Accademia degli Apatisti, ripubblicati in Venezia, in tre Tomi, nel MDCCXXXV. Vi si trat-

(*) Onde il Redi, nel *Ditirambo*, disse:

« Il mio Salvin, ch' ha tante lingue in bocca ».

II.

Contro i critici troppo severi.

(Dalle VITE DEI PITTORI ANTICHI).

Io vorrei qui presente uno di coloro, i quali si fanno a credere che il traslatare i buoni autori nel volgar nostro sia impresa da fanciulli, come quegli che non sanno e non capiscono, che per guadagnar talvolta il vero sentimento d'una parola, si perdono molti giorni, ponendo, levando, mutando e fantasticando, e poi né anche si colpisce nel segno: come credo certo che sia avvenuto a me, parendomi d'esser sicuro di non avere indovinato quel ch'abbia voluto dir Plinio in quelle parole: *argutias vultus*. Poveri scrittori! de' quali si vede il lavoro quando sono superate le difficoltà, e che

cano varie quistioni appartenenti alla erudizione e alla letteratura. Trascriviamo, in prima, un Sonetto, dov'è il ricordo del modo come il Cardinale Ippolito d'Este accolse il FURIOSO dell'Ariosto, a lui dedicato:

I.

D' Orlando, per amor venuto matto,
L'avventure mirabili descrisse,
Come già Omero del suo savio Ulisse,
Un gran Cantor, da gran vaghezza tratto.
E quando il bel lavoro egli ebbe fatto,
Con quella grazia, ch' a lui il Ciel prescrisse,
Presentollo a un Signor, che tosto disse:
« D' onde avestù mai tante baie estratto ! »
O delle Muse lacrimevol sorte,
O de' Signori delicato petto.
Da' quai non son l' alme vigilie scorte.
Signor Amor, tu sai, che ciò, ch' io detto,
Tu mi spirasti glorioso e forte;
Dunque farmi non dei vile e negletto.

II. — *Proemio.*

(Dalla CICALATA IN LODE DELLA CICALATA).

Tre cose, Signori miei, chi entra Accademico della Crusca, è tenuto a fare, il Ringraziamento, l'Impresa, e la Lezione in burla (*). Di queste tre cose (ella si può dire, siamo qui tra i bicchieri, la tavola è una mezza colla), di queste tre cose, io non mi trovava d'averne fatte niuna. Ultimamente me ne venne al cuore qualche ri-

(*) L'Accademia della CRUSCA venne su, in Firenze, nel 1582. Ne furono fondatori Bernardo Canigiani, Giambattista Deti, Anton Francesco Grazzini, Bernardo Zanchini e Bastiano de' Rossi, i quali erano membri della FIORENTINA, ed ai quali presto si aggiunse il cav. Lionardo Salviati, a cui ella dovette principalmente la forma del suo Regolamento. Suo scopo, il *grande affare* della lingua. Capo supremo un *Arciconsolo*, che sceglievasi ogni anno, e che prima di entrare in carica, era in obligo dare a' socii un pranzo, che dicevano *Stravizzo;* a preparare il quale, due mesi innanzi, eran deputati sei, nominati perciò *Provveditori* allo Stravizzo. Alla fine dello STRAVIZZO ogni nuovo socio era tenuto a fare la sua *Cicalata*, non altrimenti che il *Ringraziamento* e l' *Impresa.*

tutto è aggiustato e posto a suo luogo, restando occulta la maggior parte della fatica e dello studio speso in fuggire gli errori. In quella guisa, che veggendosi una fabbrica quando è bella e terminata, non si considerano le malagevolezze, gl' intoppi e le spese nel fare gli sterri, nel cavar l' acque, nel gettare i fondamenti, nel condurre i materiali, nel collocar le porte, nel pigliare i lumi, nel situar le salite; nè altri si ricorda delle piante, de' disegni, dei modelli, degli àrgani, de' ponti, delle céntine e di mille altri ordigni e lavori necessari. Ma pur pure questi tanto o quanto si veggono, perchè s' opera in pubblico. Così fossero vedute le preparazioni, gli ammannimenti, i repertorî, gli spogli, i luoghi imitati, le ponderazioni, le correzioni, i riscontri, i volgarizzamenti degli autori, le bozze, le cancellature, le cose prima elette e poi rifiutate; chè per avventura sarebbe più compatito chi mette in luce le sue fatiche da certi severi e indiscreti censori, che, non facendo mai cosa alcuna, le fatte dagli altri sempre tengono a sindacato.

morso, e feci il Ringraziamento, un poco tardi, veramente, dopo ventidue anni; ma l'Accademia ha una grandissima longanimità per aspettare, che si facciano, e si maturino le funzioni, non le importando, che ciò segua le decine degli anni dopo. Quivi, per essere stato di fresco ferocemente assalito dall' Arciconsolo passato, in una sua risposta al sindacato, che per ordine pubblico del reggimento vegliante, io gli aveva dato, convenne un tantinetto lodarmi, e trall'altre cose magnifiche, che io altezzosamente dissi di me, una si fu questa, che non vi era stato caso, che io avessi alcun cimento d'ingegno in servigio dell'Accademia mai ricusato. Queste furono grandi parole, di gran peso, e di fortissimo impegno per l'avvenire, ed or me n'avveggio. In quanto all'Impresa, io me n'era uscito, come si dice in basso proverbio, pel rotto della cuffia, che quel buono omaccino del Coltellini d' onorata ricordanza, volendomi, per sua grazia, bene, cominciò a riflettere e a considerare, che era una gran vergogna la mia, uno scandolo pubblico e un disprezzo delle Leggi dell'Accademia, il volere io a forza, a cagione del non aver fatta l'Impresa, esser chiamato mai sempre Innominato: l'Innominato Salvini qua, l'Innominato Salvini là; che, a considerarla ben bene, questo dare altrui pel capo a ogni poco d' Innominato, è una brutta e vituperevol faccenda, e da non se ne curare punto punto; perchè egli è un titolo peggiore di quello, che fu dato a Busiride Tiranno, cioè d'*Illaudato*, uomo, cioè, senza lode, che fu stimato, che fosse più, che se si dicesse, uomo biasimatissimo; perchè alla fine ognuno, per vituperoso ch' e' sia, ha in sè qualche cosa di laudevole; titolo più sciaurato di quello, che dava per gastigo la Repubblica d'Atene ai cittadini, che facevano lo 'mperchè, dichiarandogli *Atimi*, cioè, senza funzione, senza onore; Innominato non significando altro, che uomo senza nome, che non solamente vuol dire uomo senza laude, senza onore, senza figura, e che non ha nè cittadinanza, nè stato, ma che nè pure merita, che altri lo nomini. A questo grave disordine volle rimediare col suo acuto e perspicace accorgimento il buon vecchio, e, per risparmiarmi la fatica di trovare l'Impresa, che è un' impresa assai ben difficile, poichè di tante, che ne possiede l'Accademia, non se ne contano troppe, che a i savj discernitori dieno nell' umore, mi fece adunque la carità e la mercede di donarmene una, la quale era questa, Massa di pasta collo Spianatojo; il Motto cavato dalla Gerusalemme del Tasso: *Sarò qual più vorrai*; e 'l nome Accademico, il *Pronto*, ovvero l'*Ubbidiente*, alludendo allo stile, ch'io professo, e di cui, come di mia particolar cura, mi vanto, d' ubbidire in tutto e per tutto l' Accademia mia Signora. Fu data eccezione a questa Impresa, come che il corpo fosse già stato preso dal Rimenato, il quale fa similmente una massa di pasta, o di formento. Ma io ci avrei che replicare. Egli fa

III.

Diversi gradi nell' invenzione.

Niuna cosa più chiaramente palesa la simiglianza dell' uomo con Dio, che l' invenzione; ponendo ella quasi in buon lume la bellezza e la virtù dell' anima nostra. E la cieca gentilità fu molto da compatire, la quale agl' inventori di cose o necessarie o comode al vivere umano decretò sacrifici ed onoranze divine; attentamente considerando come l' inventare sia prossimo e quasi succedaneo di quell' ammiranda e incomprensibil maniera che nel creare usa ad ogni momento l' Onnipotenza. Ben è vero, che provvidamente dalla bontà dell' Altissimo furon conceduti alla nostra fiacchezza molto limitati e bassi i voli dell' inventiva, mettendo il freno all' alterezza mortale: onde chi prima inventò, sempre fu rozzo e imperfetto nei suoi principii; chi succedette, i trovamenti migliorò de' passati, molto lasciando da migliorare; chi ridusse le arti men lungi dalla perfezione, ottenne pregio di accuratezza più che di novità; e per molto ch' altri poi si avanzasse, non restò mai da niuno occupato

una massa di pasta, è vero, ma di pasta fine, con una piccola schiappa, che è l'arnese per rimenarla. La mia pasta è di quella più grossa, che ha bisogno di un altro arnese più materiale per ispianarla, che si domanda lo Spianatojo, scettro, che si conserva eterno, ed incorruttibile nella nostra Accademia, e che passa di mano in mano da Arciconsolo a Arciconsolo, con quella formola solenne e legittima, e con quelle parole per lungo antico uso già consacrate, le quali non si possono senza manifesto sacrilegio alterare o mutare, di orrevole Spianatojo; e pure vi fu chi tentò, non ha guari, d' infragnere il nostro cerimoniale, alterando l'accostumata formula, e con essa l'antica costuma d' investitura. Mi restava ora, dacchè al Ringraziamento aveva io soddisfatto e fatte le mie parti in qualche maniera intorno all'Impresa, il fare per ultimo, conforme alla disposizione delle reverende Leggi, la Lezione in burla.

III. — *L' Etimologia di Strarizzo.*

Ha un curioso mo' di fare la nostra Lingua. I nomi femminili Latini (udite malizia) che finiscono in O, gli addirizza, e gli converte in una parola in maschili; come, per esempio, dalla voce Latina *Praefatio* ne nasce il Prefazio, dal femminino Latino *Datio* il Dazio, e venti altri. Stante queste premesse, dalla voce latinobarbara *Extransbibitio*, ovvero *Extrabibitio*, cioè da uno strabere, da una bevuta, o bevizione straordinarla, senza stiracchiatura veruna, bello bello, come dalle forme, n' esce il vocabolo *Strabibizzo*. Non fa egli strabiliar tutti per la strania sua, e bizzarra faloticheria? Ma aspettate, che a poco, a guisa di quel montanaro, egli s' inurba, si raffazzona, e si rincivilisce. Osservate. Nello stesso modo, che *Librea* e *Biglietto* si dicon da noi, per più vaghezza di suono e liscezza di pronunzia, *Livrea* e *Viglietto*; così *Strabibizzo*, che io per venerazione qui nomino, a appianarsi, a ingentilirsi, a tirarsi a pulimento ne venne, perocchè quel B ripetuto due volte sentiva giusto di quello scoppio, che, quando il vino s'attacca alle labbra, vien formato dal delicato bevitore incontanente appresso bere, quasi per applauso dell' assaggiato buon vino; e così per più creanza vennero le labbra medesime, le quali il B troppo appassionatamente chiudeva e sigillava, a dissigillarsi e ad aprirsi con garbo e a far risonare lemme lemme, in vece del B, lettera troppo labiale, 'l V con-

il posto eminente della suprema eccellenza. Stando adunque le cose in tal guisa disposte, non perdettero i primi, tuttochè superati dai susseguenti, l'onore dell'invenzione; e a' posteri restò la speranza di vincer tutti i passati, senza tôr loro il vanto d'essere stati i maestri. Questa diversità di principii, di progressi e di gradi, più che in altro magistero, ben si ravvisa nella pittura, di cui veramente io non so se l'ingegno e la mano potessero unitamente immaginare e formare per ornamento del mondo opera più galante e più degna. Oh quanto fu ella, a dir vero, rozza e imperfetta, e pur maravigliosa nel nascer suo! Quanto lentamente salì, dilungandosi dall'antica goffezza! e pure in tutti i suoi passi ebbe compagni gli applausi e lo stupore. Quanto si fu ella finalmente stupenda nella sua più sublime perfezione: se però creder vogliamo che alcuno dei professori più eccellenti ascendesse a quella sommità, sopra di cui più non è da salire! Gloriosi adunque sempre resteranno i primieri inventori della pittura, che la messero al mondo; nè meno gloriosi saranno coloro, i quali anzi quest'arte perfezionarono, che alcuna cosa inventassero; sendo il campo della gloria così spazioso, che ben può passeggiarlo francamente ciascuno, senza recare sconcio al compagno.

sonante, e venn ea dirsi in luogo di *Strabibizzo*, che è una parola da fare spiritare e andare in bizza anche i più flemmatici, che l'udissero, venne a dirsi, io torno a dire con giubilo della ritrovata etimologia, *Stravivizzo*. Ma perchè quel *vivi* raddoppiato avea del rozzo ancora, e del rincrescevole, e oltre a ciò del feroce, del violento e del tragico, parendo un'arcata scortese di violone, che strappasse le viscere, ne seguì appunto quello, che accadde alla voce *Tragicocomedia*, che venne a dirsi, per maggior comodità di profferirla, *Tragicomedia*, e alla voce *Idololatria*, che venne a dirsi per simil cagione *Idolatria*; e così il nostro *Stravivizzo*, che avea più ello Svizzero, che dell'Italiano, venne a dirsi, siccome oggi si dice, e, ad onore eterno dell'Accademia sempremai si dirà e si seguiterà a dire ne' secoli, lo *Stravizzo*.

IV. — *Natura della Cicalata.*

(Dalla Cicalata in lode della Cicala).

La Cicalata ha da essere una imitazione d'un Ragionamento dopo cena, non meditato, figliuolo di schietta letizia, che non perifrasa, non perioda, ma se ne va giù per la piana, a guisa di limpido fiume scorrendo, senza inciampo e senza strepito. Componimento dee esser questo, come fatto da forbiti Accademici appresso al vino, libero sì, ma non mordace; arguto, ma non ricercato; pieno d'aurea ilarità, di sali dolce frizzanti, di nobil facezia, di gentile rallegramento, d'amorevolezza Accademica. Qui ha da trionfare la beata ricchezza di nostra Fiorentina Lingua, che nell'Italia tiene il luogo dell'Attica, co' folti proverbj, colle maniere di dire brevi, acute, forti, con quelle grazie, con quelle Veneri (perdonimi Italia il vanto), che altrove in vano si ricercano.

V. — *Ad Antonio Montauti, Scultore Fiorentino.*

(Dalle Lettere).

Signor mio, A propormi di scrivere sopra certe dispute è un grattare, come si dice, il corpo alla cicala. Vengo adunque a trattare, come io so, nelle angustie del tempo, in cui mi trovo, e dentro agli stretti confini di una lettera, una sì ampia materia, quale è quella: Se nelle professioni si abbia da guardare solamente il buono,

IV.

Elogio di Apelle.

Vivendo sempre l'uomo fra cose imperfette e finite, maraviglia non è che con intelletto difettoso ed angusto non comprenda nè quel perfetto che non si può migliorare, nè quell' infinito che non può crescere. Di qui è che bene spesso egli crede e chiama ottime quelle cose, delle quali mai non giunse a vederne migliori; e immense quelle, che a sua notizia son le più grandi. Ma poi, venendogli sotto l' occhio qualche oggetto, o più eccellente o maggiore, è sforzato a mutar concetto e credenza della perfezione e dell'immensità; accorgendosi, per le replicate esperienze, ch'ogni cosa mortale puó sempre ricevere miglioranza e grandezza, senza mai giugnere a quell'estremo termine incapace di aumento, che solamente in Dio si ritrova. Aveano la natura e l'arte in diversi soggetti

e non far conto punto nè poco del mediocre e del cattivo. Se si tratta di studiare e d'imitare, certo che il principiante e lo studiante sempre si dee porre innanzi le cose degli autori più insigni, e studiare gli ottimi origioali; ma quando s'è assuefatto a imitare l'ottimo, e che si è fatto una tal quale buona maniera, allora può vedere molti autori, che, se non sono gli ottimi, pure sono buoni, e si posson dire ancora ottimi, nel loro genere. Ella sa molto bene, che ci sono più maniere; e tutte, benché diversissime tra loro, pure posseggono le loro bellezze particolari. Dopo tanti e tanti pittori famosissimi, pure si trovò un Guido Reni, che, abbandonando la maniera del suo maestro Caracci, si diede a fare le sue pitture come a lume di piazza. Venne un Caravaggio, che mostrò una maniera di forza. Così nelle sculture, chi è andato dietro alla grazia e chi s'è compiaciuto della forza; chi il facile, chi ha ritrovato il difficile; chi ha più della natura, chi più dell'arte. E nella poesia e nella musica, e in tutte, in somma, le professioni, ci sono differenti maniere, e tutte produzioni d'ingegno degne della nostra considerazione. Or perchè confinarsi in uno o in due soggetti di più fama, e lasciare tutti gli altri in disparte; chè tutti sono andati a un medesimo fine d'imitare il vero e di migliorare e perfezionare la natura coll'arte? Si dee (diceva un antico) conoscer molti, ed aver notizia e conoscenza di molte persone, ma tener uno o pochi per amici: conoscenza in molti, amicizia in pochi. Così ammirare e imitare l'ottimo, ma non isgradire gli altri, e degnar tutti. Al principio, l'uomo non ha tanto discernimento; però, bisogna che creda al maestro, che gli dee proporre modelli squisiti. Ma quello che ha fatto qualche progresso, bisogna che vegga varie maniere, e che faccia le sue riflessioni, e s' eserciti nel discernere il buono dal cattivo; poichè le virtù son sempre rasente al vizio che somiglia le medesime: così la verità e la semplicità sta allato alla secchezza; la forza si guasta in caricatura; il troppo delicato vien debole; il troppo fiero si fa orrido, e cose simili. Uno finisce troppo le parti a una a una, e poi nel tutto e nell'insieme è infelice. Or, come si posson fare tutte queste riflessioni necessarie a formare il giudizio, se non si veggon molte e molte opere, e non si riconoscono a parte a parte tanto le virtù, quanto i difetti? Quello che insegna, si dice, che impara coll'insegnare. E perchè? perchè vede il cattivo del discepolo, lo corregge, e gli dice dove ha fatto male, e la ragione, perchè; e gli fa vedere, come si fa a far bene, e gli dice, ancora, la ragione di questo. Io leggo Virgilio e l'ammiro, e, se avessi da comporre in verso latino, non dovrei scambiare stile; ma, non per questo, Stazio bizzarro nell'espressione, Lucano fiero nelle

fatto ogni loro sforzo per sollevar la pittura a quella suprema altezza di perfezione, alla quale arrivar potesse la mano e l'ingegno dell'uomo. E se avessero in Zeusi e in Parrasio e in Timante fermati i progressi loro, ciascheduno senza dubbio avrebbe stimato, che meglio di costoro non si potesse operare. Ma quando ambedue in Apelle s'unirono, dotandolo d'uno spirito e d'una grazia che pareva trascender l'umanità, e con lungo, assiduo e diligente esercizio lo corredarono di una pratica e d' un amore, che franchissimo lo rendevano e indefesso; e che per terza a favorirlo s' aggiunse la fortuna di quel felicissimo secolo, in cui furono in tanto pregio le scienze e l' arti più nobili; chiaramente si vide che tutti gli altri, i quali, senza questo paragone, apparivan perfetti, erano stati studi ed abbozzamenti per disegnare e colorire questo vivo ritratto della perfezione, celebrato e magnificato dagli scrittori di tutti i secoli: perchè non ebbe l'antichità, bench'egli pur fosse in verità superabile, niuno che giammai l'agguagliasse.

V.

Nobil gara tra Apelle e Protogene.

È celebre l'avvenimento e la gara d'Apelle e di Protogene. Dimorava questi in Rodi; dove sbarcando Apelle, ansioso di vedere colui, il quale non altrimenti conosceva, che per fama, di presente

sentenze, Claudiano dolce nella misura e corrente, non vanno degnati d'uno sguardo, benchè non arrivino alla maestà di Virgilio. Orazio lo disse de' poeti greci, che non fa forza che Omero sia il primo poeta e perfettissimo: ce ne sono (dice) degli altri, che, sebbene non sono Omeri, ad ogni modo possono tenere i secondi e i terzi luoghi. Vi voglio dire le parole stesse latine, perchè nella sua lingua Orazio parla con più enfasi:

> « *Non si priores Mæonius tenet*
> *Sedes Homerus, Pindaricae latent,*
> *Cœæque, et Alcœi minaces*
> *Stesichorique graves Camenae.* »

Cioè:

> « Che se 'l poeta Omero ha il primo posto,
> Non per questo di Pindaro e Simonide
> Son nascose le Muse, nè d'Alceo
> I fieri versi, e i gravi di Stesicoro. »

Che invidia è questa mai? volere impoverire il mondo di virtuosi, e non gabellare, se non due o tre? voler pezzi di cielo, e, come diceva quell'altro, un colore, che non ci sia, un' idea, che non è al mondo? Noi siamo qua poveri meschini, posti in questo guazzabuglio di cose, e non si possono avere le cose tutte fine; ci è sempre della lega: anzi, se tutti fossimo perfetti, non sarebbe bello il mondo, anzi, non sussisterebbe. Che stato è più perfetto della castità religiosa? Pure, se tutti volessero essere per questo modo perfetti, mancherebbe il mondo. I Galilei, i Vespucci, che trovin nuove stelle e scuoprano nuovi mondi, non son roba da ogni giorno, i quali hanno fatto (siccome

s'inviò, per trovarlo a bottega. Non v'era Protogene, ma solamente una vecchia, che stava a guardia d'una grandissima tavola, messa su per dipingersi. Costei da Apelle interrogata, rispose che 'l maestro era fuori; indi soggiunse: E chi debbo io dire che lo cerchi? — Questi, replicò: *Apelle* — e preso un pennello, tirò di colore sopra la tavola una sottilissima linea. Raccontò la vecchia tutto il seguìto a Protogene; e dicesi che egli tosto, considerata la sottigliezza della linea, affermasse esservi stato Apelle, perchè niun altro poteva far cosa tanto perfetta; e che con diverso colore tirasse dentro alla medesima linea un' altra più sottile, ordinando, nel partirsi, che fosse mostrata ad Apelle, se ritornasse, con aggiugnere che questi era chi egli cercava. Così appunto avvenne; perciocchè egli tornò, e vergognandosi d'essere superato, segò e divise le due linee con un terzo colore, non lasciando più spazio a sottigliezza veruna: laonde Protogene chiamandosi vinto, corse al porto, di lui cercando per alloggiarlo. In tale stato, senz'altro dipignervi, fu tramandata questa tavola a'posteri, con grande stupore di tutti, e degli artefici massimamente. Abbruciò ella in Roma nel primo incendio del palazzo cesareo, dove per avanti ciascuno vide

dicea il signor Averani mio maestro, di gloriosa memoria), che uno non possa alzare gli occhi al cielo, nè abbassargli alla terra, che non si sovvenga della gloria de' Fiorentini. L'inventare da sè è il primo posto degl'ingegni; ma, non per questo, sono esclusi i traduttori, i comentatori, i correttori de' buoni libri, da qualche posto nella via delle lettere, e quelli, che si pigliano la fatica di rivedere le cose d'altri, benchè cattive, per farle manco cattive, ed esercitare una tal opera d'amore universale, il quale debbe l'uomo all'altro uomo. In somma, bisogna avere il cuore più ampio, nè tanto ristretto colla massima del non si mescolare. Amici, torno a dire, quei pochi gloriosi: familiari, i più eccellenti; ma la conoscenza e la notizia di tutti. Questa svogliatura, questo fastidio, questo disprezzo di tutto ciò, che non è, o che non pare perfetto; questo non ammirare, questo non lodare, questo criticar tutto, questo sfatare, oltrechè è cosa fortemente odiosa e poco umana, è uno scoramento de'giovani, è una tirannia d'un certo buon gusto alla moda sopra le professioni, che se uno avesse messo le mani in pasta, e avesse penetrate bene addentro le difficoltà delle arti, non parlerebbe così. Se i professori fossero tutti perfetti, verrebbero ad essere cose ordinarie, e le città non sarebbero felici, perchè non spiccherebbe quell'uno o quei pochi, che son quelli, che fanno onore alle città. Ci voglion dei pittori di sgabelli, e de' pittori di boccali, perchè quelli altri spicchino. Tutte le cose si stimano per rapporto. Non ci sarebbe il grande, se non ci fosse il piccolo; senza il confronto del poco, non ci sarebbe l'assai. Che farebbe il ricco senza il povero, il principe senza i sudditi, e via discorrendo? E il virtuoso non sarebbe stimato, nè farebbe la sua figura, se tùtti fossero virtuosi alla pari; e se non ci fossero degli sciatti e degl'ignoranti, sarebbe, come noi diciamo, un bel minchione. Io, per me, veggo di ogni sorte di libri, di tutte le lingue che io so, e se più ne sapessi, meglio sarebbe; non per le lingue, che per sè stesse sono giochetti di parole, ma per gli autori, che scrivono in esse i lor pensieri. Riveggo ogni sorta di composizione, mi approfitto per me, mi obbligo, per così dire, il genere umano. Non mi curo d'essere tutto sopraffino di gusto: sono uomo grossolano, e, in conseguenza, più acconcio alla repubblica letteraria. Mi dispiace, che la vita è breve, e 'l foglio è finito.

Capannoli, 22 novembre 1718.

avidamente e considerò quell' amplissimo spazio, altro non contenente che linee quasi invisibili. E pure collocata fra tante opere insigni, tirava a sè gli occhi di tutti, più bella e più famosa, perch'era vôta.

Paolo Segneri.

Romano, nacque in Nettuno, castello della campagna di Roma, nel 1624. Educato da'Gesuiti, volle appartenere alla Compagnia, e ne fu grande ornamento. Scelse per suo aringo il predicare, e, nell'eloquenza sacra, non ebbe, nel secolo, chi il pareggiasse. Morì, in Roma, a' 9 Dicembre, 1694.

Scrisse:

I. Quaresimale, Panegirici sacri, Prediche, dette al Palazzo Apostolico.

II. Il Cristiano istruito nella sua legge, Ragionamenti morali.

III. L' Incredulo senza scusa.

IV. La Manna dell'anima, ovvero esercizio facile e fruttuoso per chi desidera attendere all' Orazione.

V. Il divoto di Maria istruito; Divozione a Maria SS.; Esposizione del Miserere; Pratica delle Missioni.

VI. Lettera sulla materia del probabile; Lettere al Gran Duca Cosimo III (tratte dagli Autografi, Firenze, Le Monnier, 1857, in 16).

I.

Esordio della prima predica.

(Dal Quaresimale)

Un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori; e vi confesso, che non senza una estrema difficoltà mi ci sono addotto, troppo pesandomi di avervi a contristar sì altamente fin dalla prima mattina ch'io vegga voi, e che voi conosciate me. Solo in pensare a quel che dir vi devo, sento agghiacciarmisi per grand'orrore le vene. Ma che gioverebbe il tacere? Ve lo dico. Tutti, quanti qui siamo, o giovani o vecchi, o padroni o servi, o nobili o popolari, tutti dobbiamo finalmente morire. *Statutum est hominibus semel mori* (*Hebr.* IX, 27). Ohimè, che veggo? Non è tra voi chi si riscuota ad avviso sì formidabile? nessuno cambiasi di

colore? nessuno si muta di volto? Anzi già m' accorgo benissimo, che in cuor vostro voi cominciate alquanto a ridere di me, come di colui che qui venga a spacciare per nuovo un avviso sì ricantato. E chi è, mi dite, il quale oggimai non sappia che tutti abbiamo a morire? *Quis est homo, qui vivet, et non videbit mortem!* (*Psal.* 88, 49). Questo sempre ascoltiamo da tanti pergami, questo sempre leggiamo su tante tombe, questo sempre ci gridano, benchè muti, tanti cadaveri: — Lo sappiamo. — Voi lo sapete? Com' è possibile? Dite, non siete voi quelli, che ieri appunto scorrevate per la città così festeggianti, qual in sembianza di amante, qual di frenetico e quale di parassito? Non siete voi, che ballavate con tanta alacrità nei festini? Non siete voi, che v' immergevate con tanta profondità nelle crapule? Non siete voi, che vi abbandonavate con tanta rilassatezza dietro ai costumi della folle gentilità? Siete pur voi, che parlavate da' palchi sì arditamente? Rispondete: e non siete voi, che, tutti allegri in questa notte medesima, precedente alle sacre Ceneri, ve la siete passata in giuochi, in trebbi, in bagordi, in chiacchiere, in canti, in serenate, in amori, e piaccia a Dio che non forse anche in trastulli più sconvenevoli? E voi mentre operate simili cose, sapete certo di aver ancora a morire? Oh cecità! oh stupidezza! oh delirio! oh perversità! Io mi pensava di aver meco recato un motivo invincibilissimo da indurvi tutti a penitenza ed a pianto, con annunziarvi la morte, e però mi era, qual banditore divino, fin qui condotto per nebbie, per pioggie, per venti, per pantani, per nevi, per torrenti, per ghiacci, alleggerendomi ogni travaglio con dire: Non può far che qualche anima io non guadagni, con ricordare a' peccatori la loro mortalità. Ma povero me! Troppo son rimaste deluse le mie speranze, mentre voi, non ostante sì gran motivo di ravvedervi, avete atteso piuttosto a prevaricare: non vergognandovi, quasi dissi, di far come tante pecore ingorde, indisciplinate, le quali allora si aiutano più che possono a darsi bel tempo, crapulando per ogni piaggia, carolando per ogni prato, quando antiveggono che già sovrasta procella. Che dovrò fare io dunque dall'altro lato? Dovrò cedere? dovrò ritirarmi? dovrò abbandonarvi in seno al peccato? Anzi così assista Iddio favorevole a' miei pensieri, come io tanto più mi confido di guadagnarvi. Ditemi, dunque: Mi concedete voi pure di esser composti di fragilissima polvere? non è vero? lo conoscete? il capite? lo confessate, senza che altri stanchisi a replicarvi: *Memento homo, memento quia pulvis es?* Questo appunto è ciò ch'io volea. Toccherà ora a me di provarvi, quando sia grande la presunzione di coloro che, ciò supposto, vivono un sol momento in colpa mortale. Benchè: presunzione dis'io? audacia, audacia, così dovea nominarla, se non anzi insensata

temerità; chè per tale appunto io prometto di dimostrarvela. Angeli, che sedete custodi a lato di questi a me sì onorevoli ascoltatori; Santi, che giacete sepolti sotto gli altari di questa a voi sì maestosa Basilica, voi da quest'ora io supplichevole invoco per ogni volta, ch' io monterò in questo pergamo, affinchè vogliate impetrare quel peso e quella possanza, che non possono avere dalla mia lingua. E tu principalmente, o gran Vergine Maria, che della divina parola puoi nominarti con verità genitrice; tu, che di lei sitibonda, la concepisti per gran ventura nel seno; tu, che di lei feconda, la partoristi per comune benefizio alla luce; tu, che di nascosta ch'ella era, ed impercettibile, la rendesti nota e trattabile ancora a' sensi, tu fa ch' io sappia maneggiarla ogni dì con tal riverenza, ch'io non la contamini colla profanità di formole vane, ch'io non l'adulteri colla ignominia di facezie giocose, ch'io non la perverta colla falsità di stravolte interpretazioni; ma che sì schietta io la trasfonda nel cuore de' miei uditori, qual ella uscì dai segreti delle tue viscere. Sprovveduto vengo io d' ogni altro sostegno, fuorchè di una vivissima confidenza nel favor tuo. Però tu illustra la mente, tu guida la lingua, tu reggi il gesto, tu pesa tutto il mio dire di tal maniera, che riesca di lode e di gloria a Dio, sia di edificazione e di utile al prossimo, ed a me serva per acquisto di merito, non si converta in materia di dannazione. (1).

(1) Di costa all' Oratore sacro collochiamo uno scrittore di cose militari e un altro, che trattò temi svariatissimi, ma, in ispecie, cose pertinenti a musica.

Il Principe Raimondo Montecuccoli nacque, nel 1608, in Montecuccolo, castello di sua famiglia, da Galeotto e da Anna Bigi, dama ferrarese. Morì in Lintz, ne 1681. Fu grande capitano, e stette al paragone col Turenna, l' altro grande capitano del secolo. Le sue Opere militari, edite, da prima in Colonia, in maniera scorrettissima, furono ristampate in Milano, nel 1807, per opera del Foscolo, che, su la fede di un manoscritto, ne emendò il testo, ed arricchì, inoltre, l'edizione di sue *Note* e *Considerazioni*. Giuseppe Grassi, in due volumi, editi in Torino, nel 1821, riprodusse, la terza volta, *le Opere tutte del Montecuccoli, ridotte alla vera lezione, e secondo le varianti desunte dall'autografo, che si conserva a Vienna, con le Note dell'Autore debitamente riscontrate su i testi citati.*

Della Guerra.

(Dagli Aforismi dell'arte bellica)

La guerra è un'azione d'eserciti offendentisi in ogni guisa, il cui fine si è la vittoria.

La guerra è interna o esterna; offensiva o difensiva; marittima o terrestre, rispetto alle persone, al modo, ed al luogo diverso.

La vittoria si conseguisce per mezzo dell'*apparecchio*, della *disposizione*, e della *operazione*.

In ciascheduno di tutti tre questi membri si hanno vantaggi o disavvantaggi, che sono qualità naturali o acquistate di tempo, di luogo, d'armi, o d'altro, che giovano o nuocono a sormontare il nemico.

L' *apparecchio* si fa d' uomini, d' artiglieria, di munizioni, di bagaglio, e di danaro.

II.

Esordio della predica XXXIII.

(Dal Quaresimale)

E fia dunque spediente a Gerusalemme che Cristo muoia? Oh folli consigli! oh frenetici consiglieri! Allora io voglio che torniate a parlarmi, quando, coperte tutte le vostre campagne d' armi e d'armati, vedrete le aquile romane far nido d' intorno alle vostre mura, ed appena ivi posate, aguzzar gli artigli ed avventarsi alla preda; quando udirete alto rimbombo di tamburi e di trombe, orrendi fischi di trombole e di saette, confuse grida di feriti e di moribondi; allora io voglio che sappiate rispondermi se è spediente. *È spediente?* E oserete dir *è spediente* allora, quando mirerete correre il sangue a rivi, ed alzarsi la strage a monti? quando rovinosi vi mancheranno sotto i piè gli edifizi? quando svenate vi languiranno innanzi agli occhi le spose? quando, ovunque volgiate stu-

La *disposizione* si ragguaglia alle forze, al paese, al disegno, che si ha di offendere, di difendere, o di soccorrere.

L'operazione s'eseguisce con risoluzione, con segretezza, con celerità, marciando, alloggiando, o combattendo.

Del bagaglio.

(Dal Titolo IV)

Nessun vocabolo espresse mai con tanta proprietà la natura del suo significato, quanto il latino, che nomò *impedimenti* il bagaglio. Speditissime si eseguirebbero le imprese, se il bagaglio non fosse loro d'impaccio: da molte invettive, che gl' inesperti fulminano contro quello, sariasi esente; ma ciò è un voler illuminare i corpi e che non facciano ombra Siccome sono indispensabili necessità della natura il mangiare, il bere, il ripararsi dalle ingiurie dell'aria, e il riposar talvolta, così ci bisogna cuocere per alimentarsi, vestirsi, dormire, aver tende, gire a foraggio, portar masserizie ed arnesi, e con tutto ciò non trascurare il servizio. Dunque fa mestieri esservi persone, che si piglino queste cure, mentre il soldato sta in fazione, e queste sono i bagaglioni.

Nelle ordinanze di Massimiliano II si permette ad ogni dodici cavalieri un ronzino, ed in altra ordinanza si passa a ciaschedun officiale alcun numero di bagaglioni e di cavalli per essi: siccome anche presentemente in tutti i presidii dell'Ungheria si concedono bagagli e valletti. Nell'esercito cesareo, in campagna, si pratica di passare ad una compagnia quattro carra, ed uno di vivandiere ed a ciaschedun cavaliero, oltre il cavallo di servigio, un ronzino. Ai fantaccini si passano in campagna donne e somari. Vengono poi in conto a parte le carra pei viveri, per gli ammalati, e per gli strumenti di ciascun artigiano.

Deesi bene il bagaglio ridurre al minor piede possibile, per la buona ordinanza e disciplina del quale stanno molti punti notabili fra gli statuti di guerra, e particolarmente in quelli di Svezia.

Il servizio ne' quartieri cesarei s'intende per letto, legna, candele e sale. Nel servizio di Spagna sono di più compresi gli utensili della cucina e della tavola, ed il lavar delle biancherie.

pido il guardo, vi scorgerete imperversare le crudeltà, signoreggiare il furore, regnar la morte? Ah! non diranno già *è spediente* que'bambini, che saran pascolo alle lor madri affamate; nol diranno que'giovani, che andranno a trenta per soldo venduti schiavi; nol diranno que' vecchi, che penderanno a cinquecento per giorno confitti in croce. Eh! *non è spediente*, infelici, no che *non è spediente. Non è spediente* nè al santuario, che rimarrà profanato da abbominevoli laidezze; nè al tempio, che cadrà divampato da formidabile incendio; nè all' altare, dove uomini e donne si scanneranno in cambio di agnellini e di tori. *Non è spediente* alla Probatica, che voterassi di acqua per correr sangue; *non è spediente* all'oliveto, che diserterassi di tronchi per apprestare patiboli. *Non è spediente* al sacerdozio, che perderà l'autorità; non al regno, che perderà la giurisdizione; non agli oracoli, che perderan la favella; non a' profeti, che perderan le rivelazioni; non alla legge, che, qual esangue cadavero, rimarrà senza spirito, senza forza, senza séguito, senza onore, senza comando, nè potrà vantar più suoi riti, nè potrà più salvare i suoi professori: mercechè Dio vive in cielo a fine di scornare e confondere tutti quegli, i quali più credono ad

Del danaro.

(Dal Titolo V).

È il danaro quello spirito universale, che per lo tutto infondendosi, lo anima, e lo muove, ed è virtualmente ogni cosa, lo stromento degli stromenti, che ha la forza di incantare lo spirito de' più savii, e l'impeto de' più feroci. Qual meraviglia, dunque, se, producendo gli effetti mirabili de' quali sono piene le istorie, richiesto taluno delle cose necessarie alla guerra, egli rispose, tre esser quelle: danaro, danaro, danaro! Ma perchè egli è eziandio l'anima e 'l sangue de' mortali, onde con difficoltà si può persuadere ai popoli di contribuirlo per sostentare le milizie, deesi recar loro innanzi argomenti della necessità indispensabile, della convenienza, e dell'alleviamento a suo tempo.

Nessuno stato pubblico può godersi la quiete, nè ribattere le ingiurie, nè difendere le leggi, la religione e la libertà, senza armi. Iddio le ha onorate coll'intitolarsi Dio degli eserciti. La maestà non è senza esse in venerazione, nè tra i suoi, onde nascono le sollevazioni, nè tra gli stranieri, onde le guerre. Le ricchezze, gli agi medesimi non possono senza quelle conservarsi. Gli Egizii dividevano tutte le rendite del regno in tre parti, l'una, per i sacrificatori, o pel clero; l'altra pel re e pei ministri; la terza per la milizia. Si consideri il danno che reca una semplice scorreria di masnadieri predatori, e si ragguagli se il danno patito in un'ora, tra la distruzione, gl'incendii, e le ingiurie ne' campi, nelle case, ne' frutti, nelle masserizie, nelle persone, e negli armenti, non monta assai più di quello che avria fatto il sostentamento annuale d'alcun numero di soldatesca.

È di alleviamento nelle contribuzioni, quando elle sono imposte con giustizia, con ugualità, e con proporzione geometrica, e che elle sono riscosse dagli esattori senza aggravii d'insolenze o di profitti privati, o che in diffalco di esse si pigliano altre materie, come drappi e vettovaglie; ma sopratutto, allor che si esce fuori del proprio paese, e viensi a portar l'arme sull'altrui, o sull'ostico; comunque si sia, vi si faccia tanto di conquista, quanto è bisogno per sostentar l' esercito o in tutto o in parte, e mantenere i presidii delle piazze, ed i propugnacoli delle frontiere, per cui diasi campo sicuro di respirare in quiete alla patria.

una maliziosa ragion di Stato, che a tutte le sincere ragioni della giustizia: ed indi vuole con memorabile esempio far manifesto che *non v'è sapienza, nè prudenza, nè consiglio incontr'al Signore.* Ecco: fu risoluto di uccider Cristo, perchè i Romani non diventasser padroni di Gerosolima; e diventarono i Romani padroni di Gerosolima, perchè fu risoluto di uccider Cristo. Tanto è facile al Cielo di frastornare questi malvagi consigli, e di mostrare come quella politica, che si fonda non ne'dettami dell'onestà, ma nelle suggestioni dell'interesse, è un'arte quanto perversa altrettanto inutile; e la quale anzi in cambio di stabilire i principati, gli estermina; in cambio di arricchir le famiglie, le impoverisce; in cambio di felicitar l'uomo, il distrugge. Questa rilevantissima verità vogl'io, pertanto, questa mattina studiarmi di far palese per pubblico beneficio, provando che non è mai utile quello, che non è onesto; onde nessuno si dia follemente a credere che, per esser felice, giovi esser empio.

Giambattista Doni, fiorentino, morto nella sua patria, in età di 53 anni, il primo Dicembre del 1647. Fu più volte in Francia ed in Ispagna, soggiornò lungamente in Roma. Da ultimo, restituitosi in Firenze, vi tenne la cattedra di eloquenza e fu accademico della Crusca.

Scrisse un gran numero di opere, le migliori intorno alla musica.

Quale debba essere la melodia scenica ed in qual conto s' abbia a tenere lo stile recitativo.

(Dal Trattato della musica scenica).

Sono sicuro, che questa mia opinione sarà tenuta da' più per stravagante e capricciosa; e forse anche, senza considerar bene le ragioni addotte, o farne sperienza alcuna, sarà riprovata e derisa: ma tutte le novità portano seco molti contrasti ed opposizioni; le quali cessano poi quando la verità col lume de' suoi raggi va scacciando a poco a poco le opinioni inveterate e fondate solo in aria, come si dice, a guisa di tante nubi. Però vorrei che si facesse qualche esperienza di un nuovo stile, quale anderò descrivendo al meglio che mi sarà possibile, e poi si riprendesse questa nuova dottrina; ma gli umori degli uomini sono tanto vari, che si tratta dell'impossibile a voler dare sodisfazione a tutti; e questo si vede particolarmente nel soggetto nostro: perciocchè alcuni fanno tanta stima di questo stile recitativo che, se a loro stesse, ogni altra musica si sbandirebbe; e i madrigali stessi e le cose ecclesiastiche, se non tenessero la medesima strada: onde non ci è mancato chi ha modulato in questa foggia poesie latine, che dovevano cantarsi a coro con artifiziosissima musica. Altri, per il contrario, non ne possono sentir ragionare, persuadendosi che questo stile sia cosa frivola e leggiera, e sia ricevuto solo da' cantori per la facilità sua e (còme dicono costoro) per poltroneria: ma noi, seguendo la via di mezzo, siccome non biasimiamo questo stile, anzi confessiamo che è stato opportunamente ed ingegnosamente trovato; così crediamo che in esso non consista la perfezione della musica: e sebbene ci persuadiamo che non convenga alla scena così come sta, con tutto ciò lo stimiamo utilissimo; ma per altra sorte di poemi: il che brevemente ci sforzeremo di mostrare. — Tre sorti di parlare e di recitare si truovano fra gli uomini. La prima è più semplice quando favelliamo famigliarmente l' uno con l' altro, o pure quando si parla in pubblico a guisa de' predicatori ed oratori; chè non muta specie. La seconda foggia è quella de' poemi, che si recitano in un tuono più alterato e che

III.

Sopra la debita educazione de' figliuoli.

(Dal Cristiano istruito).

Io dico, in primo luogo, che la buona educazione importa sommamente al ben de' figliuoli. Si accordano in questa proposizione tanto le divine lettere, quanto le umane; il che è grande argomento della sua evidenza. I Savi umani hanno creduto che senza questa cura sollecita di allevar bene i figliuoli, sieno vane tutte le leggi, insufficienti i decreti, inutili i documenti; e ch' essa sola, senz' altra ordinazione, ancor sia bastante a mantenere ne' popoli la giustizia. Però i Lacedemoni, istruiti dal più celebre legislatore tra gli antichi, cioè, da Licurgo, erano tanto fermi su l'importanza di questo affare, che ne' delitti occorrenti non gastigavano i figliuoli, ma i padri. Onde una volta fra l'altre condannarono due padri a pagare una grossa somma di danaro, perchè i loro giovani erano tra sè venuti alle mani; scusando i giovani per l' inconsiderazion

s' avvicina più al vero canto. E la terza è quella delle cantilene, dove espressamente si conosce maggiore alterazione di tuono e d' intervalli; la quale, sebbene può essere più e meno alterata (come anche le altre due), non per questo contiene più di una specie nel soggetto nostro.

Ora è da notare che non si può parlare, nè si usa di farlo appresso alcuna nazione, senza variar suono; perciocchè espressamente si conosce che non tutte le sillabe si pronunziano sotto la stessa tensione (che i musici greci dicono *tasin*), ma alcune più acute, altre più gravi; dal che presero gli accenti grammaticali i loro nomi; benchè contengano non so che altro, che per ora non staremo qui a spiegare. Basta, che l' alzamento e mutazione di voce si fa in quei luoghi, dove cade l'accento acuto, come è agevole dall' udito stesso il comprendere: onde mi maraviglio che Giulio Cesare Scaligero abbia creduto che i Piemontesi soli cantino parlando, dicendo nella sua Poetica che *soli Taurini Ligures accinunt locutionibus:* perchè sebbene forse più degli altri popoli d' Italia usino quel favellare simile al canto, accostandosi in ciò a' Genovesi e Francesi loro vicini, tuttavia questo fanno anco più o meno le altre genti; ed in ciò consiste massimamente la diversità che sentiamo tra una nazione e l'altra: perciocchè, se noi sentissimo un francese parlare latino, ancorchè profferisse tutte le lettere e sillabe come noi, tuttavia, per cagione di quell' accento proprio, lo riconosceremmo tosto per oltramontano, come si dice; la qual differenza non così si scorge tra le nazioni orientali e noi: imperocchè, se osserveremo la pronunzia de' Greci, vederemo che è molto più simile alla nostra, che non è quella de' Francesi e Spagnuoli, ancorché l' idioma di questi sia quasi l'istesso che il nostro; ma sopra tutto è differentissima dalla nostra la pronunzia della Gran Bretagna, come sentiamo quando gl' Inglesi parlano latino. Questa differenza, dunque, nasce dalla diversità degli accenti, ed alzamenti e abbassamenti di tuono, i quali facendosi in tutte queste tre maniere di parlare, ben possiamo dire che il parlare comune sia quasi un canto abbozzato; e quello delle recitazioni de' poemi un canto quasi ombreggiato e mezzo finito; ed il canto vero, il quale i Greci dicono *ôdicôn mêlos*, sia il per-

dell'età, e accusando i vecchi per la mancanza nel loro ufficio; tanto era loro fisso nell'animo, che dalla sopraintendenza de'maggiori dipendea, come da radice, il buono o cattivo frutto, che pullula tra i minori....

Qual pianta più dolce d'indole che la vite? Eppure, si è trovato modo, con avvelenarne le barbe, di far ch'ella produca de' grappoli avvelenati. Per contrario, macerate nel latte i semi, e proverete che i frutti nasceranno sempre più amabili. Bisognerebbe, la sera, quando la famiglia è insieme adunata, ripetere spesso a lei quelle belle parole del santo vecchio Tobia, ch'io voglio qui riferirvi; ed oh, che soavé latte per lei sarebbono! io vi dico, che n'apparirebbe la dolcezza dopo molti anni ne' costumi de' vostri giovani. — « Ricòrdati, diceva egli al suo figliuolo, ricòrdati di Dio tutti i giorni della tua vita, e guarda di non consentir mai al peccato di modo alcuno: o commettendo quel male, che Dio ti vieta, o pretermettendo quel bene, che ti ricerca. Impara a benedire il Signore di tutti i tempi, e pregalo a condurre tutte le tue azioni e tutti i tuoi disegni con la regola della sua divina volontà. Quello che tu non vorresti, o figliuolo, ch'altri facesse con esso te, non lo far mai tu con veruno. Riguarda con occhi compassionevoli i poveretti, e Dio riguarderà con occhi compassionevoli ancora te. Sii limosiniere in quella maniera che ti è possibile. Se sarai ricco, dona al povero abbondantemente; se sarai povero, dona al povero quel poco, che ti trovi, ma donalo con prontezza; e se in tal caso la mano sarà stretta, sia largo il cuore. Fuggi la conversazione pericolosa de'cattivi compagni, e consigliati con le persone dabbene nei tuoi maneggi; e se non le hai presso di te, va' e ricercale. » — Queste erano

fetto e finito e quasi colorito di tutto punto. La quale comparazione della pittura ottimamente conviene al soggetto nostro; e parimente quella del ballo e del camminare ordinario, con questa diversità, però, che, stando ne' termini propri, una specie sola di camminare s'osserva, e due del ballare; ma la similitudine in questo consiste, che siccome il canto vero è un parlare perfezionato, così il ballo è un camminare ridotto a quella maggior perfezione, che può avere. Il primo grado dunque è quel camminare, che si fa comunemente da tutti, senza salto o sollevamento della vita; ma il secondo grado consiste in quella sorta di ballo, che misurano solo i passi ed attendono alle varie posture, ma non alzano il corpo col fare salti; e tali sono quelle, che dicono *basse danze;* come, per esempio, i *brandi;* e quelli, che sollevano la vita con sforzo (che propriamente Balli si chiamano) sono per esempio la *gagliarda* e la *corrente*. Or dunque il parlare semplice corrisponde al camminare comune, che in latino si dice *ambulatio*, che è il primo grado. Il recitar poetico (che anco si può dir Canto, come dicono di quelli, che parlano troppo affettatamente e con troppa variazione di accenti) corrisponde alle danze basse, che altro non sono che un camminare misurato e figurato. E, nel terzo grado, al ballo sollevato ed arioso risponde il proprio e vero canto. Ma il primo viene detto da' greci musici, come da Aristosseno nel 1.° de' suoi Elementi, *lógicon mélos*, cioè *canto parlaresco* o *sermocinatorio*, e del secondo non ne fa menzione.

l'espressioni di quel buon padre, le quali poco meno che non mi cavano le lagrime dagli occhi nel recitarvele; e se simili istruzioni si udissero del continovo in tutte le famiglie cristiane, oh come muterebbe faccia il Cristianesimo tra pochi anni! Le case sarebbono abitazioni di pace, non di discordie; le chiese sarebbono luoghi di orazione, non di cicalecci; e, in una parola, i Cristiani sarebbono Cristiani, cioè, pieni di carità tra sò stessi, e di riverenza al loro comun Signore. Ma, se i figliuoli, in vece di udire sì utili insegnamenti, ne odono talora di quelli, che starebbono male nella bocca stessa di un Turco, qual meraviglia si é, che la vita loro sia tanto più animalesca che ragionevole? Hanno succhiato queste piante il veleno fin dalle prime radici: è troppo difficile che poi, rendendo esse frutto, nol rendano attossicato.

IV.

Onnipotenza di Dio.

Epittèto, filosofo di alto grido, richiesto da' suoi discepoli: Che cosa è Dio? diede una risposta la più aggiustata che uscisse mai dalla bocca de' Savi antichi. Rispose loro:—«se io vi potessi dire che cosa è Dio, Dio non sarebbe Dio, e io sarei Dio ». — È certo che il Signor solo può dir che cosa egli sia, ma non lo può dir se non a sè: perchè, quantunque comprenda egli tutta la sua grandezza, non può però spiegarla a noi tutta, non per mancamento che sia in lui di potenza, ma per sopprabbondanza di maestà. Pertanto, che potrovvi io dir di questa luce increata, mentre ogni savio della terra ne intende meno infinitamente di quel che intenda del nostro sole una piccola formicuccia! I nostri encomi, dice santo Ambrogio, se ben si mira la sua grandezza, sono un torto, che gli facciamo: e mentre lo chiamiamo maggiore di ogni altra cosa, quanto lo vogliamo onorar col preferimento, tanto lo veniamo a ingiuriare col paragone. Tuttavia, è pur necessario parlarne, affinchè ancora voi ne conosciate qualche cosa, giacchè dal non conoscere Dio nasce tutto il male del mondo, come pur disse il Signore, rendendo ragione agli Apostoli de' mali trattamenti, che erano per ricevere, ancorchè fossero suoi ambasciadori. Benchè non possa arrivare la punta di una fiamma a toccare la sua sfera, non lascia però di muoversi a quella volta con ogni sforzo. Così noi se non possiamo ragionare di Dio come dobbiamo, dobbiamo almeno ragionarne come possiamo: tanto più, che il santo profeta Davide c'insegna una maniera, per cui possano intendere alcuna cosa della grandezza divina anche gl'idioti: *Quoniam non cognovi litteraturam*, diss'egli, *introibo potentias Domini;* e fu quanto dire:

Perchè io non intendo profondamente le divine scritture, e non so i misteri o più alti o più ascosi della teologia, che dovrò fare, bramando io pure di conoscere il mio Creatore, come fan gli altri? Eccolo: mi sprofonderò nella considerazione della sua onnipotenza, andando a parte a parte mirando le opere grandi, che da essa procedono; e così verrò a conoscere in qualche maniera l' artefice da' suoi lavori. Dunque, anche noi seguiteremo una tale scorta, ammirando col santo re questa onnipotenza. . . .

E però rappresentatevi in primo luogo, dilettissimi, tutta la vastità della terra, e tutta la sterminatezza de'cieli: i cieli ripieni di tante stelle, e la terra ripiena di tante piante, di tanti marmi, di tanti metalli, di tante fiere, di tante varie creature; e poi considerate che tutta questa macchina è stata fatta di nulla. Questo solo non v'empie di maraviglia?.... Se io vi dicessi che il sole, prima d'esser sole era un granellino di sabbia, e che Dio col suo potere l'ingrandì e l'illuminò, come ora veggiamo, in quel gran pianeta, voi rimarreste attoniti a questa nuova. E poi vi parrà che io non vi dica nulla, quando vi dico che Dio ha fatto di niente, non pure il sole, ma tutto il resto? Tra l'essere ed il non essere v' è una distanza sì grande, che non ha fine: e però dovete sapere, come si richiede più forza per fare di nulla un granello di sabbia, che per fare d'un granello di sabbia tutti i cieli: perchè alla fine tra un granello di sabbia ed i cieli vi è qualche proporzione; ma tra quello, che è e quello, che non è, non v' è punto di proporzione; e così sempre è tra loro un caos immenso ed infinito potere. E, però, che gran Signore è il nostro Dio, a cui serve di miniera inesausta l'istesso niente! Mirate un poco quanto si ricerca di ordigni per fabbricare una casa, per fiancheggiare una cupola, per levare in aria una mole. Racconta Plinio che Ramesse re d'Egitto, per lavorare un obelisco ed alzarlo, adoperò la forza di ventimila persone. Ma per non andar dietro secoli sì vetusti, quell'ingegnere moderno, che riferì tanto per minuto in istampa la maniera tenuta da lui sotto Sisto V ad alzare su la piazza di San Pietro di Roma la guglia, che ivi si mira; mentre volle fare un panegirico alla sua arte, non si può dire che facesse una satira all'umana debolezza? Quaranta argani, settantacinque cavalli, quattro castelli di legname, una selva di travi, un popolo di operai, che tutti d'accordo, al suono della tromba, dessero forza alle leve; e perchè? per muovere una piramide, e alzarla in alto tanto che potesse posarsi su la sua base. Laddove, il nostro Dio senza mezzi, senza ministri fa cose immensamente maggiori con una sola parola....

La sfera dell'attività di Dio si stende all'immensità di tutti i luoghi, all'eternità di tutti i tempi, e all'infinità di tutto l'essere, che egli vuole. Potrebbe però creare, se volesse, un altro mondo sì mag-

giore, che in esso ogni granello d'arena fosse più vasto che non è vasto il nostro mondo creato; e sì migliore, che la più infima creatura di esso fosse più perfetta che non è ora perfetto il supremo de' Serafini. E dopo aver fatto un tal mondo, ne potrebbe fare un altro terzo, che superasse così il secondo, come il secondo supera il primo: e non per questo egli rimarrebbe o impoverito o infiacchito; ma potrebbe per cento milioni d'anni ad ogni momento creare un mondo più maraviglioso dell'altro, il quale contenesse in virtù, con un vantaggio smisurato, tutti i passati.

Francesco Redi.

Aretino, nato a' 18 Febbraio del 1626, di nobil famiglia. Fatte le prime scuole in Firenze, studiò filosofia e medicina, nell'Università di Pisa. Invitato da' Colonnesi, si tramutò in Roma, e, nel palazzo di quei signori, aprì una cattedra di Rettorica. Ma il Granduca Ferdinando II lo richiamò a Firenze, e nominollo medico della sua Corte; ed ei vi andò e stettevi, onorato e festeggiato da tutti, fin che visse Ferdinando, e regnando Cosimo III, che gli successe. Unica molestia, negli ultimi anni della sua vita, l'epilessia. Ridottosi a Pisa, forse sperando la guarigione dalla salubrità di quel cielo, quivi fu trovato morto, al mattino del I giorno di Marzo del 1698. Fu Naturalista, Medico, Letterato, Poeta. Ne scrisse la Vita il canonico Salvino Salvini (1), la quale leggesi innanzi al primo Tomo delle

(1) Fratello di Anton Maria, nacque nel 1667; morì, in patria, ai 29 Novembre, 1751. Fu consolo due volte dell'Accademia Fiorentina e Rettore Generale dello Studio della sua Firenze. Scrisse, tra le altre cose, Sonetti, Orazioni, la Vita del Magalotti e quella del Redi, e, principal opera sua, i Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina, dedicati a Giovan Gastone, Gran Principe di Toscana, editi in Firenze, nel 1717. « Nel distendere i Fasti Consolari, dice egli nella prefazione, ho stimato opportuno, come altri ha fatto negli Annali de' Magistrati di Roma, il registrare, quando i Diarii dell'Accademia non sono stati manchevoli, i nomi di coloro, che hanno composto il Seggio, cioè, il Magistrato dell'Accademia ». E, quindi, una storia de' Consoli, a cominciare dal I, che fu Lorenzo Benivieni, creato nell'anno 1541, sino a quello dell'anno 1710, che fu lo stesso Salvino Salvini, Consolo per la seconda volta. È una serie di cento cinquanta nove Consoli; e, insieme con le notizie letterarie ed istoriche di ciascun di loro, è la narrazione degli atti più memorabili seguiti nella loro reggenza; e delle Lezioni, che, in grandissimo numero, recitaronsi in varii cospicui luoghi, sonovi registrate tutte le stampate e le manoscritte; e, delle altre, menzionati gli autori.

Come saggio, riportiamo il brano, con che comincia la Vita del Redi.

—«L'antica e nobile Città d'Arezzo fu sempre mai feconda madre d'uomini in lettere e in armi chiarissimi, molti de' quali nella fiorita cittadinanza Fiorentina innestandosi, non meno alla prima, che alla seconda patria fecero onore. Fra questi si contano, ne' secoli passati, un Lionardo Aretino e un Carlo Marzoppini, ambedue poeti laureati, e dottissimi segretarii della Repubblica Fiorentina, e i molti della casa de-

Opere di questo scrittore, stampate in tre tomi in Venezia, MDCCXII; e nelle Vite degli Arcadi illustri, tomo primo. Appartenne a diverse Accademie, a quella della Crusca, dove contribuì molto, coi codici toscani da lui raccolti, a rendere sempre più migliore l'edizione del Vocabolario, fatta nel 1691, in cui le Opere del Redi stesso furon citate; probabilissimamente, a quella del Cimento (1), da ultimo, a quella dell'Arcadia di Roma, di cui fu uno de' più illustri ornamenti.

gli Accolti, per dottrina e per dignità famosissimi. Nel segnalato numero di costoro fu certamente Francesco Redi, insigne letterato de' nostri tempi; il quale, nato in Arezzo di nobil famiglia, e in ogni tempo illustre, per le solenni ambascerie e per le principali magistrature, fu poi allevato e nutrito in Firenze, a gli onori della qual città era il padre suo stato descritto. Nacque egli, adunque, come si è detto, in Arezzo, l'anno 1626 il giorno 18 Febbraio, di Gregorio di Francesco Redi, e di Cecilia de' Ghinci, altresì nobil famiglia Aretina, in oggi estinta. Studiò grammatica e rettorica in Firenze, nelle scuole de' Padri della Compagnia di Gesù, e l'altre scienze nell'Università di Pisa, dove prese la Laurea del Dottorato in Filosofia e Medicina. Si fè ben presto conoscere in Firenze, fino dagli anni più teneri, per quel grand'uomo, che egli poi riuscì; dandosi non solo alla cultura delle Lettere più amene delle lingue volgari e delle antiche erudite, ma, quel che era il suo maggiore scopo, alla intelligenza, e pratica della più profonda Filosofia. Viveva allora il Granduca Ferdinando II, gran Mecenate degl'ingegni più rari, il quale, affezionatissimo alle scienze tutte, dava stimolo e comodità a' Professori di quelle, di poter far prova della loro acutezza, particolarmente nelle cose sperimentali, dove veramente il Redi si rendè immortale; poichè ebbe occasione di conferire i suoi studj e coi Borelli e con gli Stenoni, e altri dottissimi uomini, che si trattenevano alla Corte di Toscana, scuola di ogni più rara virtù, e d'esercitar suo valore nella famosa Accademia del Cimento, che, sotto la protezione del Principe Leopoldo, poi Cardinale de' Medici, fu aperta. Quindi, avendo il Granduca, ottimo cognitore degl'ingegni, conosciuto quello finissimo del Redi, lo dichiarò suo primo Medico, nel quale impiego egli servì poi il regnante Cosimo III, e tutta la casa di Toscana, fino a ch'ei visse, con tanta soddisfazione di tutti quei Principi, che gli portarono sempre incredibile affetto; onde non solo ne' consigli di sua nobil professione, ma in affari ancora e maneggi di confidenza e di fedeltà fu sovente impiegato. » —

(1) Fondata in Firenze dal Principe Leopoldo de' Medici, al 19 Giugno del 1657; e fu perciò anteriore di tre anni alla Reale Accademia di Londra, instituita nel 1660; e di nove a quella delle Scienze di Parigi, instituita nel 1666. Cotalchè, delle Accademie rivolte alle cose fisiche e naturali, quella de' Curiosi di Vienna, che ebbe principio nell'anno 1652, è la sola, che possa contrastar del primato con la Fiorentina. Radunavasi nel palazzo stesso del Principe Leopoldo. Frutto delle loro adunanze furono i Saggi di naturali esperienze, fatti nell' Accademia e descritti dal Segretario di essa Conte Lorenzo Magalotti, editi, la prima volta, in Firenze, nel 1666. Ma fatto Cardinale il Principe Leopoldo, e partitosi da Firenze, nel 1667, il Borelli ed altri, l' Accademia si sciolse, dopo soli dieci anni di sua gloriosa esistenza. E qui cade acconcio dir del Magalotti.

Nacque di antichissima e nobilissima famiglia Fiorentina, in Roma, il dì 13 Dicembre del 1637, dalla Francesca Venturi, Dama di ugual nobiltà, e da Orazio Magalotti, che, sotto il pontificato di Urbano VIII, esercitava la carica di *Generale delle Poste*. Studiò nell'Università di Pisa Giurisprudenza, Filosofia e Matematica, e in quest'ultima fu discepolo del Viviani. Cosimo III, per averlo sempre presso di sè, nell' anno 1673 lo dichiarò suo *Gentiluomo Trattenuto*. Fu in diverse Corti, entro e fuori l' I-

Abbiamo di lui:

I. Poesie varie (Sonetti, L' Incanto Amoroso, ossia Scherzo Poetico, Scherzo per Musica ec. ec.).

II. Bacco in Toscana (Ditirambo).

III. Esperienze intorno alla Generazione degl' Insetti;

talia, incaricato di onorevoli e delicate commissioni dal governo granducale. Da ultimo, nel 1689, fu innalzato alla dignità di Consigliere di Stato, ufficio massimo nella monarchia toscana. Nell' Accademia, per le sue nuove osservazioni e scoperte, tenne posto onorato, tra il Redi, il Borelli, il Viviani ed altri eccellentissimi. I Saggi, da lui esposti in purgatissima favella, furono dichiarati testi di lingua dall'Accademia della Crusca. Nel Marzo del 1691, andò in Roma, ed ivi volle essere ammesso nella Congregazione di *San Filippo Neri;* ma, dopo cinque mesi, ne uscì. Cessò di vivere, nella sua Firenze, il 2 di Marzo del 1712; e in lui mancò questa nobilissima famiglia. Tra le molte sue opere, oltre i *Saggi* testè menzionati, citiamo: Lettere scientifiche ed erudite; Lettere contro gli Atei; Lettere familiari; Lezioni dette nell'Accademia della Crusca, alcune Relazioni, Traduzioni, dacchè nelle lingue era dottissimo, e sapeva di turco ed arabo e altri idiomi orientali, e, tra i moderni, scriveva e parlava il francese, lo spagnuolo, l' inglese. Come Poeta, sta in riga col Redi; e il suo Canzoniere della Donna Immaginaria e le sue Canzonette Anacreontiche ebbero meritate lodi. — Riferiamo:

I. — *Sopra la meravigliosa stravaganza d'un fiore. Al Serenissimo Principe Leopoldo di Toscana*

(Dalle Lettere scientifiche ed erudite)

Il fiore datomi ad osservare dall'A. V. S. è maraviglioso, per lo stravagante periodo, che osserva nello spirar l'odore, e, benchè ne siano alcuni, i quali interrottamente fluiscano le loro esalazioni, pare, nondimeno, che questa differenza la facciano dal giorno alla notte, in questa universalmente la fragranza de' fiori s' illanguidisce e vien meno, che perciò si stima singolarissima proprietà del gelsomino, l' aprirsi al tramontar del Sole, e, nell'alzarsi la notte, arricchirsi maggiormente di odore. Ma questo dee attendersi per più mirabile, avvegnachè non iscelga piuttosto il giorno o la notte, ma e il giorno e la notte, per ore e tempi determinati, lo sparga, cominciando intorno alle 21 debolmente a diffonderlo, e di mano a mano crescendo, infino alla mezza notte sempre si carica, sulla quale insensibilmente s'illanguidisce e si perde.

È la sua forma simile ad un ramo di finocchio dolce, il gambo è più sottile di quel del finocchio, nè differisce molto da quel dell' anemone, variando alquanto nel colore, che pare un verde macchiato finissimamente di ruggine, e quanto più s' avvicina al palco, che fanno i fiori, che si diramano da una pannocchietta di frondi verdi, è più rossigno. Per tutto è armato d' una lanugine ruvida, ma non pungente, come quella, che ricuopre le foglie d'ortica, e la pannocchia di frondi non è come agli anemoni vicina al fiore, ma da lei spuntano alcuni rami dell'istesso color del gambo; scoppiano questi un bottone di cinque piccolissime foglie verdi, tre larghe e due più strette, le quali aprendosi, quantunque sieno lisce ed incartate, s'arricciano arrovesciando la punta, colla quale, inarcati vanno a ritrovare il ramo che le sostiene, onde rimane simile ad un piccolissimo giglio verde, nel di cui mezzo spunta un fiocchetto di piuma finissima, dalla nappa del quale buttano certi semi gialli più minuti di quei delle rose; all'intorno di questo fiocco si sparge il fiore, formato di cinque sottilissime foglie d' un color verde giallo chiarissimo e dilavato; e dall' attaccatura d'alcune di esse pare che vi distilli una gocciola tra il paonazzo e 'l nero, la quale, come se caduta fosse sopra un foglio sugante, si sia dilatata, e morendo sfumata sul color della foglia, questo vi rimanga scoperto solo all'intorno. Così sono macchiate tre frondi sole, e sono quelle, che risguardano il

OSSERVAZIONI INTORNO AGLI ANIMALI VIVENTI, CHE SI TROVANO NEGLI ANIMALI VIVENTI; OSSERVAZIONI INTORNO A' PELLICELLI DEL CORPO UMANO; ESPERIENZE INTORNO A DIVERSE COSE NATURALI; OSSERVAZIONI INTORNO ALLE VIPERE; OSSERVAZIONI INTORNO A QUELLE GOCCIOLE E FILI DI VETRO, CHE, ROTTE IN QUALSIVOGLIA PARTE, TUTTE QUANTE SI STRITOLANO; E-

gambo, avvegnachè tutte a cinque non formino una tazza o un piano, come il gelsomino, ma tre s'arrovescino e distendansi sulle frondi verdi di sotto, quanto elle possono, e due si reggano sostenendosi intere senza arricciarsi, e la macchia non apparisce colar dall' attaccatura, ma piuttosto spruzzata a caso nel bel mezzo d'esse. Non è fisso e invariabile il numero dei rami, e per conseguenza dei fiori che buttano dalla pannocchia di foglie, nella quale scoppia il gambo, come nè anche il numero delle frondi, che formano la suddetta pannocchia è uguale a quello de' rami che indi si spargono. L' odor dei fiori è similissimo, anzi l'istesso del giacinto odoroso, ed è solo diverso nell' essere, non saprei dirmi se più gentile o più languido. Il sapore del gambo è acido, e simile a quello de' tralci più teneri; quel delle foglie ha più dell'austero. Guardate le foglie del fiore col microscopio; in su quella macchia di colore oscuro pajono ricoperte di un velo, formato di minutissime gocciole d' umore, e non punto dissimile (toltane la maggior finezza) dall' appannamento, che fanno i vetri attorniati dal ghiaccio. Le foglie verdi, di dove butta il fiore, dalla parte di sotto sono armate di reste minutissime; per di sopra sono più lisce, e solo verso la punta gettano una lanugine bianca: simili a queste sono quelle della pannocchia inferiore. La sostanza interna del gambo è spugnitosa. Il fiocchetto di piuma bianca, intorno al quale spargonsi le foglie del fiore, veduto anch'esso col microscopio, ha per anima un bioccoletto di color rosso ben carico, il quale getta in cima una stella di cinque frondi così minute, che, vedute coll'occhio libero, pajono anche più fine di quella piuma bianca, che esce di mezzo al vivuolo; queste finiscono diramate in molti bottoncini gialli che pajon seme, ed il bocciuolo rosso è tutto impiumato d'una peluvia bianchissima fina, sicchè par fatta con l'alito; e all'intorno è fasciato di altre piccolissime frondi, di materia assai simile a quel velo, che suole investire il sugo agli agrumi, e queste sono quelle, che, nella prima descrizion del fiore, dissi che pareano piuma, rimanendo il bocciuolo, che sotto vi si nasconde, invisibile all' occhio, ricuoprendosi di queste frondi.

M' era sovvenuto potersi dire dell'odore di questo fiore, che, se fosse vero ciò, che dicono del gelsomino, che pare più odoroso la notte, perchè l'esalazioni, ch'ei sfuma sono così delicate e sottili, che 'l calor del giorno attenuandole d'avvantaggio, piuttosto le dissipa, onde non le arriva il nostro senso. La stravaganza di questo fiore potrebbe rifondersi in maggior finezza di odore, onde assottigliate soverchio e dissipate piuttosto dal calore del mezzo giorno, e trattenute, anzi agghiacciate in sulle foglie quell' esalazioni odorose dal rigor della notte, come pare che dimostri quell'appannamento finissimo più alto, che vi si scorge, solo verso il tramontar del Sole o sulle prim' ore della notte all' aria più temperata fluisce. Questo avrei procurato di riscontrare con fare esperienza, se nel tempo che il fiore ha odore, tenuto sotto una campana di cristallo ricoperta di ghiaccio, lo perde; e per l'opposito, se la mattina, poichè l'odore è svanito, se gli possa eccitare tenuto nell' aria calda; ma cominciando a seccarsi il fiore, e per conseguenza ad essere insensibile, e sommamente languido quell'odore che acquista, non ho potuto aggiugnere questa notizia ancora per meglio servire l'A. V. S., alla quale mi scordava di dire, che il fiore il giorno 23 prese l'odore sulle 21, ed alle quattro lo manteneva assai vigoroso, nè aveva cominciato per anco a mancare. Il dì 26, che fu jeri, lo prese all' istess' ora delle 21, ma debolissimo, e la sera poco dopo le quattro a gran fatica si sentiva, per essere quasi affatto svanito. E a V. A. S. fo umilissima riverenza.

SPERIENZE INTORNO A QUELL' ACQUA, CHE SI DICE, CHE STAGNA SUBITO TUTTI QUANTI I FLUSSI DEL SANGUE, CHE SGORGANO DA QUALSIASI PARTE DEL CORPO; LETTERA INTORNO ALL' INVENZIONE DEGLI OCCHIALI; LETTERA SOPRA ALCUNE OPPOSIZIONI FATTE ALLE OSSERVAZIONI INTORNO ALLE VIPERE; ESPERIENZE INTORNO AI SALI FATTIZII.

II. — *Esperienze intorno ad alcuni cambiamenti di colori in diversi fluidi*

(Dai SAGGI DI NATURALI ESPERIENZE FATTE NELL' ACCADEMIA DEL CIMENTO)

Non è cosa più frequente tralle sottigliezze de'Chimici, che le bizzarrie delle mutazioni di colori. Noi veramente non abbiamo professato di metter mano in questa pasta; e, se alcuna cosa assaporata ne abbiamo, ciò ha avuto il motivo dall' occasione di maneggiare qualche liquore atto ad esaminare le qualità dell'acque naturali: intorno a che diremo quel poco, che ci è venuto a notizia, ricordando di nuovo a chi legge, che per questo nome di saggi si vuol dire, che da noi non si presume d'aver esaminate queste materie con tutte quelle esperienze che vi si possono immaginar sopra, ma di dar semplicemente un cenno di quelle cose, sulle quali abbiamo maggiormente in animo di faticare.

PRIMA ESPERIENZA. — L'acque distillate in piombo intorbidano tutte l'acque di fiumi, di terme, di fontane e di pozzi, colle quali l'abbiamo finora mischiate, poichè, togliendo loro la trasparenza, l'imbiancano come siero. Solamente l'acque stillate in vetro, e delle naturali l'acqua del condotto di Pisa rimangon limpide e trasparenti: vero è, che ogni acqua, in cotal guisa macchiata, per poche gocciole d'aceto forte, si rifà bella, perocchè, dibattuta con esso, dileguasi l'appannamento e chiarisce.

S'alterano le medesim'acque per infusione d'olio di tartaro e d'olio d'anici, i quali vi fanno apparire una nuvoletta bianca, or più alta or più bassa, che, per agitamento diffondesi per tutta l'acqua. Svanisce quest'albeggiamento ancora per piccola dose d, spirito di zolfo, il quale, facendo subito levare il bollore, riduce l' acqua alla prima natural trasparenza.

Avvertasi, che nè meno dagli oli suddetti s'intorbidano indifferentemente tutte le acque, anzi le medesime appunto, che l'acque stillate in piombo non alterano, l' olio di tartaro e l'olio d'anici lasciano trasparenti. Quindi è che l'acquarzente, l'acque stillate in vetro, e quella del condotto di Pisa non si mutano punto, nè cangiansi dalla natural limpidezza loro, e trovasi che nell' acque comunemente riputate più dell'altre leggere, nobili e monde, minore e più alta suol vedersi la nuvoletta che vi s'ingenera, e solo nelle gravi e pesanti, e pregne di miniera o di fecce interamente l'ingombra, e vela di color di latte. Su questo fondamento v'è chi ha preteso di cimentar le acque con alcuno de'suddetti liquori, perchè s'appalesi la più coperta natura di esse, e sì la bontà o malizia loro si disasconda

Se talvolta l'appannamento dell'acqua, per qualunque cagione, si caricasse forte, onde la dose ordinaria del liquor rischiarante non operasse, se ne può accrescere alcuna gocciola, e nell'infonderlo si vada agitando l' acqua, che si vedrà tornare alla sua limpidezza.

SECONDA ESPERIENZA. — L'olio di tartaro non solamente nell' acque, ma ne' vin ancora produce un simigliante effetto, conciossiacosachè, per sua natural facoltade, mondifichi (siccome è noto) d'ogni estraneo permischiamento i liquori tutti, dividendo per la residenza ch' ei fa, la pura sostanza loro da quello, che v'è mischiato. Quindi avviene, che quel, che nell'acque è nuvoletta bianca, or più alta or più bassa, secondo la loro diversa qualità e leggerezza, in tutti i vini bianchi da noi sperimentati apparisce sottilissima falda di color sanguigno, la quale, agitandosi il vino, perde il luogo del primo natural suo libramento, spargendosi uniformemente per

IV. Consulti medici; Consulti chirurgici.
V. Lettere.
VI. Etimologie Italiane (Tratte dall'Origini della Lingua italiana, compilate da Egidio Menagio, gentiluomo francese).
VII. Annotazioni al Bacco in Toscana.

esso. Ne' vini rossi poi non fa altra mutazione, che tignerli d'un color più cupo, che verso il fondo è ancor più carico.

Lo spirito di zolfo, per lo contrario, non solo non altera la natural trasparenza de' vini, ma la restituisce a quelli, a'quali l'ha tolta l'olio di tartaro.

Terza esperienza. — La tintura di rose rosse, estratta collo spirito di vetriolo, mescolata con olio di tartaro si tigne d'un bellissimo verde; per poche gocciole di spirito di zolfo, ribolle tutta in una schiuma vermiglia, e finalmente ritorna di color di rosa senza mai perder l'odore, nè più si cangia per olio di tartaro, che vi s' infonda.

Il miglior modo di cavar la tintura dalle rose, per quest'esperienza, è da noi stato ritrovato il seguente.

Si piglino foglie di bocciuoli secchi di rose rosse, quant'un sol pugno, soavemente premendo, ne può capire; spicciolate si mettano in boccia di vetro con once una di spirito di vetriolo gagliardo, col quale, per lo spazio d' un quarto d' ora, si diguazzino: allora lo spirito averà tratto il color dalle rose, e queste saranno perfettamente macerate.

S'aggiunga in tre o in quattro volte una mezza libbra d'acqua di fontana, seguitandosi sempre a diguazzare la boccia, finchè, rischiarandosi il cupo color dello spirito, se ne tinga l'acqua. Ciò fatto, si lasci posare per lo spazio d'un'ora, che si averà una tintura di rose vivamente accesa ed oltre modo bella. Ora, in una mezz'oncia di questa, dieci o dodici gocciole d'olio di tartaro, e poi altrettante di spirito di zolfo servono a produrre i narrati effetti.

Quarta esperienza. — L'acqua carica di zafferano allungata con un po' d' estratto di color di rose, ma che non perda il color dorè, con olio di tartaro si fa verde, e ritorna dorè collo spirito di zolfo.

Quinta esperienza. — L'acqua imbevuta di verde giglio con spirito di zolfo fa vinato, e con olio di tartaro rià il suo colore.

Il verde giglio è tintura cavata dalle foglie de'gigli paonazzi, i quali, preparati con mestura di calcina, buttano un verde assai bello e vivace, molto cercato da chi minia; si mette ad asciugare nelle conchiglie, come l'oro e l'argento macinato.

Veggasi più ampiamente il modo di far simiglianti estratti nell'Arte Vetraria di Antonio Neri, stampata in Firenze MDCXII. Lib. VII, Cap. 108, 109 e 110, e quivi, parimente, come si cavi la lacca da diversi fiori.

Sesta esperienza. — L' agro di limone, lo spirito di vetriolo e lo spirito di zolfo mutano il paonazzo della lacca muffa, e quello della tintura delle viole mammole in vermiglio, il qual poscia l'olio di tartaro rende paonazzo. Anche l'aceto lo fa rossaggiare, ma di color meno acceso.

I.

Inganni d' Amore.

SONETTO.

Servi d' Amor, se fia, che mai leggiate
Questi vani pensieri, e queste mie
Amorose insanabili follie,
Muova, almeno, il mio mal voi, che il provate.
Solo io le scrivo, acciocchè voi veggiate
Le malvage d' Amor frodi natie,
E quanto sien le sue perverse vie,
Lubriche, insidiose ed intrigate.
E se in quelle tal volta un vago fiore,
O un dolce frutto si rincontra a sorte,
È fior d'inganno e frutto di dolore;
Cui d'ascosi lacciuoli aspre ritorte
Stan sempre intorno; e per cui dona Amore
Tormento in prima, e poi vergogna e morte.

II.

Scherzo per musica.

Sotto l' ombra d' una zucca,
Stava un giorno Bertoldino,
E grattandosi la ignucca,
Borbottava a capo chino.
E dicea: — « Che cosa è questa,
Che mi brulica nel cuore?
Se per sort' è il mal d'Amore,
Sarà pur la bella festa.
Quest' Amore è un frugoletto,
Ch' arrapina il cristianello,
E, ronzandogli nel petto,
Gli scombussola il cervello.
Quest'Amore è un gran diascolo,
Rallevato tra gli astori,
Che non campa d' altro pascolo,
Che di fegati e di cuori.
Egli è il diavol tentennino,
Scatenato e maladetto,

Che, se ben pare un bambino,
È più antico del brodetto.
Ma che cerchi, Amor, da me,
Che non t' ho veduto mai?
Dimmi un po', dimmi, perchè
Vuoi condurmi in tanti guai?
Scrivi, scrivi al paese, hai fatto assai,
Tu m' hai ridotto all' ultimo esterminio;
Ma, furbettello, te ne pentirai,
S' aver ti posso un giorno a mio dominio;
Chè vo' ridurti a furia di ceffate,
Per la disperazione, a farti frate.

III.

Altro scherzo

Prete Pero era un maestro,
Che insegnava a smenticare,
Goffo sì, ma però destro:
Ed io era suo scolare;
E il primo giorno, ch' alla scuola andai,
La costanza in Amor dimenticai.
Onde, il maestro accorto,
In mia propria presenza.
Trenta punti mi diè di diligenza;
E, negli stati dello Dio d' Amore,
Per sei mesi mi fece Imperatore.
La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia;
S' avrò mai tal frenesia,
Cominciatemi a legare.
Se 'l mio ben non vuole amarmi,
Anzi odiarmi si compiace,
Me la piglio in santa pace,
Io non vo' mica impiccarmi.
Impiccarsi da sè stesso
È un voler farsi del male,
E v' è un rischio che il fiscale
Poi gastighi un tale eccesso.
Donne vaghe, donne belle,
Che negli occhi avete Amore,
V' ingannate, o pazzerelle,
Se credete che il mio core,

Nell' amoroso ardore,
Più d' un giorno giammai voglia penare.
La costanza nell' amare
Parmi proprio una pazzia;
S' avrò mai tal frenesia,
Cominciatemi a legare.

IV.

(Dal Bacco in Toscana)

Dell' Indico Orïente
Domator glorïoso, il Dio del vino,
Fermato avea l' allegro suo soggiorno
A i colli Etruschi intorno;
E colà, dove Imperial Palagio,
L' augusta fronte inver le nubi innalza.
Su verdeggiante prato,
Con la vaga Arianna, un dì, sedea,
E bevendo e cantando,
Al bell' Idolo suo così dicea:
— « Se dell' uve il sangue amabile
Non rinfranca ognor le vene,
Questa vita è troppo labile,
Troppo breve, e sempre in pene.
Sì bel sangue è un raggio acceso
Di quel sol, che in ciel vedete;
E rimase avvinto e preso
Di più grappoli alla rete. » —
Su su, dunque, in questo sangue
Rinnoviam l' arterie e i muscoli;
E per chi s' invecchia e langue
Prepariam vetri majuscoli:
Ed in festa baldanzosa,
Tra gli scherzi e tra le risa,
Lasciam pur, lasciam passare
Lui, che in numeri e in misure
Si ravvolge e si consuma,
E quaggiù Tempo si chiama;
E, bevendo e ribevendo,
I pensier mandiamo in bando.
Benedetto
Quel Claretto,
Che si spilla in Avignone,

Questo vasto bellicone
Io ne verso entro 'l mio petto;
Ma di quel, che sì puretto
Si vendemmia in Artimino (1),
Vo' trincarne più d'un tino;
Ed in sì dolce e nobile lavacro,
Mentre il polmone mio tutto s'abbevera,
Arianna, mio Nume, a te consacro
Il tino, il fiasco, il botticin, la pevera.
Accusato,
Tormentato,
Condannato
Sia colui, che in pian di Lecore (2)
Prim' osò piantar le viti;
Infiniti
Capri e pecore
Si divorino quei tralci,
E gli stralci
Pioggia rea di ghiaccio asprissimo;
Ma lodato,
Celebrato,
Coronato
Sia l'eroe, che nelle vigne
Di Petraja e di Castello (3)
Piantò prima il Moscadello.
Or, che stiamo in festa e in giolito,
Bei di questo bel Crisolito,
Ch' è figliuolo
D'un magliuolo,
Che fa viver più del solito:
Se di questo tu berai,
Arianna mia bellissima,
Crescerà sì tua vaghezza,
Che, nel fior di giovinezza,
Parrai Venere stessissima.
Del leggiadretto,
Del sì divino
Moscadelletto
Di Montalcino,

(1) Villa del Gran Duca di Toscana, fabbricata già dal Granduca Ferdinando I.
(2) *Lecore*, villa posta nel più basso piano, in vicinanza di Firenze; onde, *Vino di Lecore* passa in proverbio per vino debolissimo e di niuna stima.
(3) *Petraja* e *Castello*, due ville della casa serenissima di Toscana, famose per i preziosi vini, che producono.

Talor, per scherzo,
Ne chieggio un nappo ;
Ma non incappo
A berne il terzo:
Egli è un vin, ch' è tutto grazia,
Ma, però, troppo mi sazia.
Un tal vino
Lo destino
Per stravizzo e per piacere
Delle vergini severe,
Che, racchiuse in sacro loco,
Han di Vesta in cura il foco;
Un tal vino
Lo destino
Per le dame di Parigi,
E per quelle,
Che, sì belle,
Rallegrar fanno il Tamigi:
Il Pisciancio del Cotone,
Onde ricco è lo Scarlatti,
Vo', che il bevan le persone,
Che non san fare i lor fatti.
Quel cotanto sdolcinato,
Sì smaccato,
Scolorito, snervatello
Pisciarello di Bracciano
Non è sano,
E il mio detto vo' che approvi,
Ne' suoi dotti scartabelli,
L'erudito *Pignatelli* (1);
E se, in Roma, al volgo piace,
Glie lo lascio in santa pace:
E se ben *Ciccio d'Andrea* (2),
Con amabile fierezza,
Con terribile dolcezza,
Tra gran tuoni d' eloquenza,
Nella propria mia presenza,
Inalzare un dì volea
Quel d' Aversa acido Asprino,
Che non so se è agresto o vino,

(1) Stefano Pignatelli, cav. Romano e letterato, autore, tra l'altro, di un Trattato Platonico, dedicato a Cristina regina di Svezia.

(2) Francesco d'Andrea, avvocato napoletano, persona molto colta e gentile, ed amico del Redi.

Egli a Napoli sel bea
Del superbo *Fasano* (1) in compagnia,
Che, con lingua profana, osò di dire,
Che del buon vino, al par di me, s' intende;
Ed, empio, ormai bestemmiator, pretende
Delle tigri nisee, sul carro aurato,
Gire in trionfo al bel Sebeto intorno;
Ed a quei lauri, ond' ave il crine adorno,
Anco intralciar la pampinosa vigna,
Che lieta alligna in Posilippo e in Ischia;
E più avanti s' inoltra, e in fin s' arrischia
Brandire il tirso e minacciarmi altero:
Ma con esso azzuffarmi ora non chero;
Perocchè lui dal mio furor preserva
Febo e Minerva.
Forse avverrà, che sul Sebeto io voglia
Alzar un giorno di delizie un trono:
Allor vedrollo umiliato, e in dono
Offerirmi devoto
Di Posilippo e d' Ischia il nobil Greco;
E forse allor rappattumarmi seco
Non fia ch' io sdegni, e beveremo in tresca,
All' usanza Tedesca;
E tra l' anfore vaste e l' inguistare,
Sarà di nostre gare
Giudice illustre e spettator ben lieto
Il *Marchese* gentil dell' *Oliveto*.

. . . . . .

Al suon del cembalo,
Al suon del crotalo,
Cinte di Nebridi
Snelle Bassaridi,
Su su mescetemi
Di quella porpora,
Che in Monterappoli,
Da' neri grappoli,
Sì bella spremesi;
E, mentre annaffione

(1) Gabriello Fasano, poeta napoletano, traduttore della GERUSALEMME LIBERATA del Tasso, in lingua napoletana. Costui, leggendo un giorno il *Ditirambo*, e fingendo di essere in collera, perchè in esso non si lodavano i vini generosi di Napoli, rivoltosi con gentilezza ad un cavaliere, comune amico, ebbe a dire: « Voglio fa vent Bacco a Posilleco, e lle voglio fa vedè, che differenza nc'è tra li vine nuoste, e le ppisciazzelle de Toscana ».

L' aride viscere,
Ch' ognor m' avvampano,
Gli esperti Fauni
Al crin m' intreccino
Serti di pampano;
Indi, allo strepito
Di flauti e nacchere,
Trescando, intuonino
Strambotti e frottole
D' alto misterio;
E l' ebre Menadi
E i lieti Egipani
A quel mistico lor rozzo sermone
Tengan bordone.
Turba villana, intanto,
Applauda al nostro canto,
E dal poggio vicino accordi e suoni
Talabalacchi, tamburacci e corni,
E cornamuse e pifferi e sveglioni;
E, tra cento colascioni,
Cento rozze forosette,
Strimpellando il dabbuddà,
Cantino e ballino il bombababà;
E, se cantandolo,
Arciballandolo,
Avvien che stanchinsi,
E, per grandavida
Sete trafelinsi,
Tornando a bevere,
Sul prato asseggansi,
Canterellandovi,
Con rime sdrucciole,
Mottetti e cobbole,
Sonetti e cantici;
Poscia, dicendosi
Fiori scambievoli,
Sempremai tornino
Di nuovo a bevere
L' altera porpora,
Che, in Monterappoli,
Da' neri grappoli
Sì bella spremesi;
E la maritino
Col dolce Mammolo,

Che colà imbottasi,
Dove salvatico
Il *Magalotti*, in mezzo al solleone,
Trova l'autunno a quella stessa fonte,
Anzi a quel sasso, onde l'antico Esone
Diè nome e fama al solitario Monte.

. . . . . .

Altri beva il Falerno, altri la Tolfa,
Altri il sangue, che lacrima il Vesuvio;
Un gentil bevitor mai non s'ingolfa
In quel fumoso e fervido diluvio:
Oggi vogl'io, che regni entro a i miei vetri
La Verdea soavissima d'Arcetri;
Ma, se chieggio
Di Lappeggio
La bevanda porporina,
Si dia fondo alla cantina.
Su trinchiam di sì buon paese
Mezzograppolo, e alla Franzese;
Su trinchiam rincappellato
Con granella e soleggiato;
Tracanniamo a guerra rotta
Vin Rullato e alla Sciotta;
E tra noi gozzovigliando,
Gavazzando,
Gareggiamo a chi più imbotta.
Imbottiam senza paura,
Senza regola o misura:
Quando il vino è gentilissimo,
Digeriscesi prestissimo,
E per lui mai non molesta
La spranghetta nella testa;
E far fede ne potria
L'Anatomico *Bellini* (1),

(1) Lo nominammo tra i seguaci del Galilei, a pag. 377. Qui diciam brevemente della sua vita e diamo qualche saggio di lui, poeta.

Lorenzo Bellini nacque, in Firenze, da Girolamo e da Maddalena Angiola Minuti, a' 3 di Settembre del 1643. Rimasto orfano di padre, nei primi anni, tolse ad educarlo il Granduca Ferdinando II, che, nel fanciullo, avea scorto indubbi segni di raro ingegno. Maestri e duci il Borelli ed Antonio Oliva, e, con l'aiuto di Alessandro Marchetti (*), del Redi e di altri, salì le cattedre di logica, di filosofia, di medicina di

(*) Alessandro Marchetti nacque in Pontormo, castello, in quel di Firenze, nel 1632, e vi morì, ai 6 di Settembre del 1714. Fu discepolo del Borelli, tenne la cattedra di Logica e Filosofia nell'Università di Pisa, scrisse in latino opere matematiche, ed ebbe polemiche col Viviani. Diè fuori anche Rime; ma, ciò, che gli procurò fama, fu la traduzione in versi sciolti del poema di Lucrezio Caro De Rerum Natura.

Se dell' uve e se de' vini
Far volesse notomia;
Egli, almeno, o lingua mia,
T' insegnò, con sua bell' arte,
In qual parte
Di te stessa, e in qual vigore
Puoi gustarne ogni sapore;
Lingua mia, già fatta scaltra,
Gusta un po', gusta quest' altro
Vin robusto, che si vanta
D' esser nato in mezzo al Chianti,
E tra' sassi
Lo produsse
Per le genti più bevone

anatomia, l'una dopo l'altra, e con applauso. Nel 1691, il Gran Duca Cosimo III il nominò suo Medico; nel 1701, Clemente XI lo dichiarò suo primo consultore. Morì agli 8 di Gennaio del 1704. Oltre non poche opere latine della sua scienza, scrisse versi italiani; e le sue RIME e la BUCCHEREIDE (Poemetto, in istile faceto, sopra i Buccheri) sono tra le cose migliori di quell'età. Ecco, innanzi tutto, due Sonetti in lode del suo caro Redi.

I.

Godi, mio *Redi*, poichè sei sì grande,
Che non sol per la terra batti l'ale,
Ma, sovra 'l Cielo, il tuo nome si spande,
Ov' ha l'eternità seggio immortale.
Là ti vid' io fra quei, per cui più grande
Il secol nostro si dirà, che quale
Altro fu mai, dappoi che 'l mar si spande,
Fra terra e terra, ed oltre gir non vale.
Mille e mille vid'io prodi in battaglia,
Mille e mill'altri in opera d'inchiostro,
Che per vezzo, o vigor più s'ami o vaglia.
E Tu, fra tanti Eroi del secol nostro,
Onde fia, che d'onor tant'alto ei saglia,
Gran parte sei di quel trionfal chiostro.

II.

Fanno all'immagin tua fregio e corona
Le nove verginelle al canto avvezze,
E, per mostrar qual la tua voce suona,
Parlan le Grazie insieme e le dolcezze.
E il biondo Re dell'inclito Elicona
Quant'esser di tua schiera onori e prezze,
Col dir de'pregj tuoi, chiaro ragiona,
Che son vanto alle sue le tue grandezze:
— « Io, dice, li temprai la mano e l'arco,
Io, dice, li temprai detti e pensieri,
Che'l feron poi d'immortal gloria carco.
E gran Regj, e gran Saggi e gran Guerrieri
Ei richiamò con l'atti mie dal varco,
Ch'apre la morte ai mille suoi sentieri. » —

Vite bassa e non broncone:
Bramerei veder trafitto
Da una serpe in mezzo al petto
Quell' avaro villanzone,
Che per render la sua vite
Di più grappoli feconda,
Là ne' Monti del buon Chianti,
Veramente villanzone,
Maritolla ad un broncone.
Del buon Chianti il vin decrepito,
Maestoso,
Imperioso,
Mi passeggia dentro il core,
E ne scaccia senza strepito
Ogni affanno e ogni dolore;
Ma, se giara io prendo in mano
Di brillante Carmignano,
Così grato in sen mi piove,
Ch' ambrosia e nettar non invidio a Giove.
Or questo, che stillò dall' uve brune
Di vigne sassosissime toscane,
Bevi, Arianna, e tien da lui lontane,

E, dalla Buccheeide, rechiamo solo queste tre stanze, tolte dal *Proemio secondo Parte prima*. — *Al Sig. Cav. Gio. Battista D' Ambra*:

Le Muse, perchè son così divine,
Bisogna che le sien d' una finezza,
Come una pasta di pan sopraffine,
O se ce n' è di più delicatezza,
E d' un genio, che sempre s' indivine,
Schivo del basso ed ansio dell' altezza,
Che sappia fare e dir tutte le cose
In cruscante, in latino, in versi e in prose.
E la mia vera Musa Ambrifilata,
Con quelle carni sue, che Dio le ha fatte,
Non ti par ella intrisa di giuncata,
Di raveggiuolo, di torta di latte,
Di burro, di ricotta inzuccherata?
E con lei perde, se con lei combatte,
Il frescolin dell' Alba mattutina,
Che, il verno, è padre della gelatina.
Che occorre ragionar del taffettà,
O, se più gentil tela mai fu vista,
Fatta alla rensa, e fatta a macramà,
O d' altro sforzo d' ogni sottiglista?
Tesser l' Olanda così fia non sa,
E par sì fatta di tela battista,
Che, non avendo di che me lo fare,
La terre' al collo, in cambio di collare.

Le chiomazzurre Najadi importune;
Chè saria
Gran follia
E bruttissimo peccato
Bevere il Carmignan, quando è innacquato.
Chi l' acqua beve
Mai non riceve
Grazie da me:
Sia pur l' acqua o bianca o fresca,
O ne' tonfani sia bruna,
Nel suo amor me non invesca
Questa sciocca ed importuna,
Questa sciocca, che sovente,
Fatta altiera e capricciosa,
Riottosa ed insolente,
Con furor perfido e ladro,
Terra e ciel mette a soqquadro:
Ella rompe i ponti e gli argini,
E con sue nembose aspergini,
Su i fioriti e verdi margini,
Porta oltraggio ai fior più vergini;
E l' ondose scaturigini
Alle moli stabilissime,
Che sarian perpetuissime,
Di rovina sono origini.
Lodi pur l' acque del Nilo
Il Soldan de' Mammalucchi,
Nè l' Ispano mai si stucchi
D' innalzar quelle del Tago;
Ch' io per me non ne son vago.
E, se a sorte alcun de' miei
Fosse mai cotanto ardito,
Che bevessene un sol dito,
Di mia man lo strozzerei:
Vadan pur, vadano a svellere
La cicoria e raperonzoli
Certi magri mediconzoli,
Che, coll' acqua, ogni mal pensan di espellere:
Io di lor non mi fido,
Nè con essi mi affanno;
Anzi di lor mi rido,
Che con tanta lor acqua io so ch' egli hanno
Un cervel così duro e così tondo,
Che quadrar nol potria, nemmeno in pratica,

Del *Viviani* il gran saper profondo,
Con tutta quanta la sua Matematica.
Da mia masnada
Lungi sen vada
Ogni bigoncia,
Che d'acqua acconcia
Colma si sta:
L'acqua cedrata
Di limoncello
Sia sbandeggiata
Dal nostro ostello:
De' gelsomini
Non faccio bevande,
Ma tesso ghirlande
Su questi miei crini:
Dell'aloscia e del candiero
Non ne bramo e non ne chero:
I sorbetti, ancorchè ambrati,
E mille altre acque odorose
Son bevande da svogliati
E da femmine léziose;
Vino, vino a ciascun bever bisogna,
Se fuggir vuole ogni danno,
E non par mica vergogna
Tra i bicchier impazzir sei volte l'anno.
Io, per me, son nel caso,
E sol per gentilezza
Avallo questo e poi quest'altro vaso:
E, sì facendo, del nevoso cielo
Non temo 'l gielo,
Nè mai, nel più gran ghiado, m'imbacucco
Nel zamberlucco,
Come ognor vi s'imbacucca,
Dalla linda sua parrucca
Per infino a tutti i piedi,
Il segaligno e freddoloso *Redi*.
Quali strani capogiri (1)
D'improvviso mi fan guerra?
Parmi proprio, che la terra

(1) Nel *Cicalamento di Maestro Bartolino dal Canto de' Bischeri*, fatto in uno de' solenni Stravizzi dell'Accademia della Crusca, è detto: *Domandatene* PORCOGRASSO e VANNACCENA, il quale, nel suo Libro DE QUANTITATIBUS ET PROPORTIONIBUS, dice: il vino sovente esser cagione di parlasia, parletichi e capogiri, ed, in somma, di molte altre girandole.

Sotto i piè mi si raggiri;
Ma, se la terra comincia a tremare (1),
E traballando minaccia disastri,
Lascio la terra, mi salvo nel mare.
Vara, vara quella gondola
Più capace e ben fornita,
Ch' è la nostra favorita.
Su questa nave,
Che tempra ha di cristallo,
E pur non pave
Del mar cruccioso il ballo,
Io gir men voglio,
Per mio gentil diporto,
Conforme io soglio,
Di Brindisi nel porto,
Purchè sia carca
Di brindisevol merce
Questa mia barca.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Oh bell' andare
Per barca in mare,
Verso la sera,
Di primavera!
Venticelli e fresche aurette,
Dispiegando ali d' argento,
Sull' azzurro pavimento,
Tesson danze amorosette,
E, al mormorio de' tremuli cristalli,
Sfidano ognora i naviganti ai balli.
Su voghiamo,
Navighiamo,
Navighiamo infino a Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
Passavoga, arranca, arranca,
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca
Quando arranca inverso Brindisi:

(1) A testimonianza di *Timeo di Tormina*, citato da *Ateneo*, nel lib. I, in Girgenti, nella Sicilia, alcuni, essendo impazziti, per l'ubbriachezza, gittavano dalle finestre le robe della casa, credendo di essere in mare, pericolando, e perciò conveniva far getto delle mercanzie.

Arianna, Brindis, Brindisi.
E, se a te brindisi io fo,
Perchè a me faccia il buon pro,
Ariannuccia, vaguccia, belluccia,
Cantami un poco e ricantami tu,
Sulla mandòla la cuccurucù,
La cuccurucù (1)
La cuccurucù,
Sulla mandòla, la cuccurucù.
Passa vo
Passa vo
Passavoga, arranca, arranca,
Chè la ciurma non si stanca,
Anzi lieta si rinfranca,
Quando arranca
Quando arranca inverso Brindisi:
Arianna, Brindis, Brindisi.
E se a te,
E se a te brindisi io fo,
Perchè a me,
Perchè a me,
Perchè a me faccia il buon pro,
Il buon pro,
Ariannuccia leggiadribelluccia,
Cantami un po'
Cantami un po'
Cantami un poco e ricantami tu,
Sulla viò
Sulla viola la cuccurucù,
La cuccurucù,
Sulla viola, la cuccurucù.
Or qual nera, con fremiti orribili,
Scatenossi tempesta fierissima,
Che de' tuoni, fra gli orridi sibili,
Sbuffa nembi di grandine asprissima?
Su, nocchiero ardito e fiero,
Su, nocchiero, adopra ogn'arte,
Per fuggire il reo periglio:
Ma, già vinto ogni consiglio,
Veggio rotti e remi e sarte,
E s'infurian tuttavia
Venti e mare in traversia.
Gitta spere omai per poppa,

(1) Canzone, così detta, perchè in essa si replica, molte volte, la voce del gallo.

E rintoppa, o marangone,
L'arcipoggia e l'artimone,
Chè la nave se ne va
Colà, dove è il finimondo,
E forse anco un po' più in là.
Io non so quel, ch'io mi dica,
E nell'acque io non son pratico;
Parmi ben, che il ciel predica
Un evento più rematico:
Scendon Sioni dall'aerea chiostra,
Per rinforzar coll'onde un nuovo assalto,
E per la lizza del ceruleo smalto,
I cavalli del mare urtansi in giostra.
Ecco, oimè, ch'io mi mareggio,
E m'avveggio,
Che noi siam tutti perduti:
Ecco, oimè, ch'io faccio getto,
Con grandissimo rammarico,
Delle merci preziose,
Delle merci mie vinose;
Ma mi sento un po' più scarico:
Allegrezza, allegrezza: io già rimiro,
Per apportar salute al legno infermo,
Sull'antenna da prua muoversi in giro
L'oricrinite stelle di Santermo.
Ah! no, no; non sono stelle:
Son due belle
Fiasche gravide di buon vini:
I buon vini son quegli, che acquetano
Le procelle sì fosche e rubelle,
Che nel lago del cor l'anime inquietano.
Satirelli
Ricciutelli,
Satirelli, or chi di voi
Porgerà, più pronto, a noi
Qualche nuovo, smisurato,
Sterminato calicione,
Sarà sempre il mio mignone;
Nè m'importa, se un tal calice
Sia d'avorio, o sia di salice,
O sia d'oro arciricchissimo,
Purchè sia molto grandissimo.
Chi s'arrisica di bere

Ad un piccolo bicchiere,
Fa la zuppa nel paniere.
Questa altiera, questa mia
Dionea bottiglieria
Non raccetta, non alloggia
Bicchieretti fatti a foggia:
Quei bicchieri arrovesciati,
E quei gozzi strangolati
Sono arnesi da ammalati;
Quelle tazze spase e piane
Son da genti poco sane;
Caraffini,
Buffoncini,
Zampilletti e borbottini
Son trastulli da bambini;
Son minuzie, che raccattole
Per fregiarne, in gran dovizia,
Le moderne scarabattole
Delle donne fiorentine:
Voglio dir non delle dame,
Ma bensì delle pedine.
In quel vetro, che chiamasi il tonfano,
Scherzan le Grazie, e vi trionfano;
Ognun colmilo, ognun votilo,
Ma di che si colmerà?
Bella Arianna, con bianca mano,
Versa la manna di Montepulciano;
Colmane il tonfano, e porgilo a me.
Questo liquore, che sdrucciola al core,
O come l'ugola e baciami e mordemi!
O come in lacrime gli occhi disciogliemi!
Me ne strasecolo, me ne strabilio,
E, fatto estatico, vo in visibilio.
Onde ognun, che di Lieo
Riverente il nome adora,
Ascolti questo altissimo decreto,
Che Bassareo pronunzia, e gli dia fè:
— Montepulciano d'ogni vino è il Re. —
A così lieti accenti,
D'edere e di corimbi il crine adorne,
Alternavano i canti
Le festose baccanti;
Ma i satiri, che avean bevuto a isonne,
Si sdrajaron sull'erbetta
Tutti cotti come monne. (1)

V.

Al signor dottor Lorenzo Bellini, a Pisa.

(Dalle Lettere).

Feci un sonetto alla maniera greca, scherzando sopra Amore, ladrone alla strada. Le due quartine, per avventura, nacquero sotto benigna stella; ma le due terzine, loro sorelle, sbucarono dall'utero del mio cervellaccio, sotto una stella veramente cattiva e maligna; perchè, quantunque io le abbia più e più volte raffazzonate e rinfronzite e rabberciate, con tutto ciò sempremai mi son riuscite brutte, lerce e svenevoli, e, quel che più importa, senza spirito o melense. Come una mamma amorosa, che, intenerita di quella sua figliuola gobba e sciancata, vorrebbe pure ch'ella comparisse con le altre a una festa, e perciò s'affanna a farle raddoppiare i tacconi alla scarpa del piede zoppo, e le rimpinza guancialetti e batuffoli di cenci intorno a' fianchi ed intorno alle spalle; così ho fatto io, di nuovo, intorno a quelle terzine, una di queste notti così gelate, mentre mi tribolava che non poteva dormire. Ma penso che sarà avvenuto come accadde a quel gobbo da Peretola, il quale, avendo veduto che un altro gobbo suo vicino, dopo un certo suo viaggio, era tornato al paese bello e diritto, essendogli gentilmente stata segata la gobba, lo interrogò chi fosse stato il medico, ed in qual paese fosse aperto lo spedale, dove si facevano così belle cure. Il buon gobbo, che non era più gobbo, glie la confessò giusta giusta, e gli disse, che, essendo in viaggio, smarrì una notte la strada, e, dopo lunghi aggiramenti, si trovò per fortuna alla Noce di Benevento, intorno alla quale stavano allegramente ballonzolando moltissime streghe, con una infinità di stregoni e di diavoli, e che, fermatosi di soppiatto a mirare il tafferuglio di quella tresca, fu scoperto, non so come, da una strega, la quale lo invitò al ballo, in cui egli si portò con tanta grazia e maestria, che tutti quanti se ne maravigliarono; e gli presero, perciò così, grande amore, che messoselo baldanzosamente in mezzo, e fatta portare una certa sega di butirro, gli segaron con essa, senza verun suo dolore, la gobba, e, con un certo impiastro di marzapane, gli sanarono subito subito la cicatrice, e lo rimandarono a casa bello e guarito. Il buon gobbo da Peretola, inteso questo, e, facendo lo gnorri, se ne stette zitto zitto; ma, il giorno seguente, si mise in viaggio, e tanto ricercò, e tanto rifrustò, che potette capitar una notte al luogo della desiderata Noce; dove, con diversità di pazzi strumenti quella ribaldaglia delle streghe e degli stregoni trescava al solito,

in compagnia dei diavoli, delle diavolesse e delle versiere. Una versiera, o diavolessa che si fosse, facendogli un grazioso inchino, lo invitò alla danza; ma egli vi si portò con tanto mal garbo e con tanta svenevolaggine, che stomacò tutto quanto quel notturno conciliabolo: il quale, poi, mettendosegli attorno, e facendo venire in un bacile quella gobba segata al primiero gobbo, con certa tenacissima pegola d'inferno, la appiccò nel petto di questo secondo gobbo; e così questi, che era venuto qui per guarire del gobbo di dietro, se ne tornò vergognosamente al paese, gobbo di dietro e dinanzi: conforme suol quasi sempre avvenire a certi ipocondriac cristianelli, che, volendo a tutti i patti, e, a dispetto del mondo, guarire di qualche lor male irrimediabile, ingollano a crepapancia gli strani beveroni di qualche credulo, ma famoso medicastro; e di un sol male, per altro comportabile, che hanno, incappano per lo più dolorosamente in tre o quattr'altri, più dolorosi del primo; i quali, presto presto, gli mandano a Patrasso, ch'è un oscuro paesello, lontano da Firenze delle miglia più di millanta. Or voi, caro Bellini, applicate questa frottola alle terzine del mio sonetto. Leggetele, ridetevene, burlatemi, cuculiatemi, chè me lo merito; e, se non ho potuto rabberciarle io, fate la carità di rabberciarle voi (1).

(1) A canto alla prosa del Redi, non è male riporre quella d'un altro medico, anch'esso toscano e letterato, che, nel genere suo, ha merito e valore non comune.

Pier Francesco Bertini nacque in Castel Fiorentino, ai 28 Dicembre, 1658. Fece i primi studî nel Seminario di Siena; attese alla matematica e alla medicina, nell'Università di Pisa. Coltivò, nello stesso tempo, le lettere, e fu peritissimo nel greco. Ebbe ad emulo e contraddittore un Girolamo Manfredi, medico in Prato; e gli scrisse contro una operetta, dal titolo: Lo Specchio, che non adula. Entrò in mezzo alla disputa un Giovan Paolo Lucardesi; ed assalì il Bertini, dal lato della lingua, con una scrittura intitolata: Eleganze della Valdelsa. E il Bertini, sotto il nome di Antonio Giuseppe Branchi, di rimando, gli scrisse contro un'opera intitolata: La Giampagolaggine.

Ne riferiamo un breve squarcio.

Lucardesi. — *Cadere in volontà.* Ma, *m'è caduto in pensiero* trovolo usato da' classici autori; non già *m'è caduto in volontà.*

Branchi. — Che direste voi, messer Giampagolo, se io qui vi facessi un di que' giuochi di carte, che faceva lo Scottino? e il sette ve lo facessi in mano diventar la figura. Non sarebb'egli un bel giuoco? Or bene: voi avete in mano che il signor Bertini ha scritto *cadere in volontà.* Questo, dunque, è il sette, che avete. Tenetelo stretto, e facciasi il giuoco; e guardatemi le mani, chè, quanto più ci guarderete, manco ci vedrete. Il testo è a carte 7 e dice così: *Quando con voi ragionai nella forma predetta, non punto mi cadde in pensiero, non che in volontà, d'oltraggiarvi.* Ora, quando voi notate nel signor Bertini per mal detto *cadere in volontà,* ci mostrate d'aver fatta la costruzione di questo luogo così: *non punto mi cadde in pensiero, non che mi cadesse in volontà.* Ma chi vi ha detto che a quel membro dell'orazione: *in volontà*, gli si debba dar per sostegno il verbo *cadesse,* quando voi supponete che *cadesse* non sia il suo proprio? Mi risponderete voi: perocchè v'è lì innanzi il verbo *cadere,* il qual regge quell'altro membro *in pensiero;* e, non essendovi espresso altro verbo, s'intende che tutt'e due que' membri, *in pensiero* e *in volontà,* si riferiscano a lui e da lui vengan retti; e che per-

VI.

Sul veleno delle Vipere.

(Dalle Osservazioni intorno alle Vipere).

Nel fondo, poi, di quelle due guaine, in cui si tien riposti i suoi denti la vipera, stagna un cert' umore di colore e di sapore somigliantissimo all' olio delle mandorle dolci, e questo è creduto, come di sopra ho scritto, esser a quelle tramandato, per alcuni sottilissimi canaletti, dalla vescica del fiele. Cosa certa è, e da me molte volte osservata, che quando la viper a sguaina i denti, e s' avventa a mordere, viene a schizzar per necessità su la ferita questo giallo liquore, non già perchè si rompano le guaine, come è stato creduto dal Mercuriale, dal Grevino e da altri, che inventarono certe vesciche, non mai vedute, sotto la lingua, ma perchè in sè medesime le guaine si ripiegano e si raggrinzano, come fa il mantice nel mandar fuori il fiato, o come raggrinza le labbra il cane, quando digrigna i denti e vuol mordere.

ciò questo dire: *non mi cadde in pensiero, non che in volontà*, non voglia dir altro che questo: *non mi cadde in pensiero, non che mi cadesse in volontà*. Così, forse, mi risponderete, e vi parrà d'avermi risposto bene. Ma io vi dico, che, quando voi supponete ch'ei non si convenga dire *cade re in volontà*, la costruzione di questo passo non va fatta così. Or sentite com'ella va fatta.

Questo dire *non mi cadde in pensiero, non che in volontà*, quando si crede che quell'un verbo che v'è, che è *cadere*, non istia bene a quel membro *in volontà*, diventa egli allora una maniera di parlar figurato; ed è quella figura, appunto, che da' Greci fu detta *zeugma*, e da' Latini *conjunctio*, e da' Toscani direbbesi, come la disse il Giambullari, *giuntura*. Della qual figura parecchie essendo le specie, una particolarmente si è questa, quando più e diverse sentenze apparentemente da un sol verbo si chiudono, ma, in verità, un altro verbo si vuol intendere, proprio di quella, alla quale non si confà il verbo, che v'è. Di questa molti esempî ve n'ha fra' Latini...; e famigliarissima è stata poi agli ottimi Toscani. Così il Passavanti (Dist. V, c. 1): *Io sono apostata della religione, io rubatore di strade, io arse molte case*. Nel qual testo, quell'unico verbo, che vi s'esprime, di tre sentenze di cui si compone il periodo, non serve che a due; e per la rimanente vi si vuol supplire con un verbo che le si convenga, cioè col verbo *ho*. Imperocchè sta bene a dirsi *io sono apostata, io sono rubatore*, ma non si può già dire *io sono arse case*. Bisogna, dunque, per quella sentenza *io arse case* non far capitale del verbo, che v'è, *io sono*, ma intendervene un altro, che non v'è, cioè intendervi questo: *io ho*, ch'è il suo proprio; e così verrà a tornare ottimamente detto: *Io sono apostata della religione, io sono rubatore di strade, io ho arse molte case*. Questo, come vedete, è un esempio, in cui l'espresso è il verbo *essere*, e il verbo *avere* il suo tacito. Diamovi, ora, per contrario, gli esempî, dove l'espresso è il verbo *avere*, e quello, che sotto tacitamente vi sta, è il verbo *essere*. Giovanni Villani, lib. IX, c. 15: *E per certo se allora avesse lasciata la 'mpresa dell'assedio di Brescia e venuto in Toscana*. Ora andate a far qui la costruzione, come avete fatto nel passo del signor Bertini, col voler che in questo periodo il verbo affisso al primo membro regga ancora il secondo. Vi converrà dire: *avesse lasciata la impresa*, e *avesse venuto in Toscana*. Il Boccaccio, Nov. 18: *E poichè i varî casi di ciascuno tutti e tre ragionati ebbero, e*

Fu proposto, se questo liquore, preso per bocca, potesse ammazzare, e fu da alcuni costantemente affermato; ma, colla medesima costanza, da altri negato, e il sudetto Jacopo Viperajo si esibì a berne una cucchiajata intiera, e di fatto fu veduto saporitamente più e più volte lambirne.

Se tu se' or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia,
Che io, che 'l vidi appena, il mi consento.

Prese Jacopo una vipera delle più grosse, delle più bizzarre e delle più adirose, e fece a lei schizzare in un mezzo bicchier di vino non solo tutto 'l liquore, che nelle guaine avea, ma ancora tutta la spuma e tutta la bava, che questo serpentello agitato, percosso, premuto, irritato potè rigettare, e si bevve quel vino, come se fosse stato tanto giulebbo perlato. Ed il seguente giorno, con tre vipere attorcigliate insieme, fece di nuovo il medesimo giuoco, senza una paura al mondo; e avea ben ragione di non temere, perchè

molto piantosi e molto rallegratosi insieme. E qui ancora per esserci tre membri, *i vari casi ragionati*, ch'è il primo; *molto piantosi*, che è il secondo; e *molto rallegratosi*, ch'è il terzo, e un verbo solo, che è *ebbero*, vi converrà dire, secondo il vostro modo, *ebbero molto piantosi*, e *ebbero molto rallegratosi*. Vi sta egli bene con quei membri quell'*ebbero?* Signor no; perocchè a far che il parlare cammini, bisogna dar loro il verbo *fu*, acciocchè venga a dire *fu piantosi* e *fu rallegratosi*. Dunque, il verbo *fu* vi si vuole intendere, e il verbo *essere*, lasciarsi stare a' *casi ragionati*, dov'è il suo luogo proprio. E così ancora vorrà farsi nel testo allegatovi innanzi del Villani: *Avesse lasciata la 'mpresa dell'assedio di Brescia, e venuto in Toscana*: il verbo *avesse* non muoverlo di dov'egli è, e a quel *venuto in Toscana* intendervi *fosse*, ch'è il suo, perchè sia com'esser dee l'orazione: *Avesse lasciata la 'mpresa dell'assedio di Brescia, e fosse venuto in Toscana.*

E, perchè non si creda esser questo un privilegio di questi due verbi *essere* e *avere*, il tacersi l'un dov'è l'altro, eccovene l'esempio negli altri verbi. Dante, Inf. XXXIII: *Parlare e lagrimar vedrai insieme.* Chi vuol mai dire che quell'un verbo *vedrai* regga amendue quegli altri, *parlare* e *lagrimare*, sicchè sia il senso *vedrai parlare e vedrai lagrimare*, e non ami anzi dire, che *vedrai* regge solamente *lagrimare*, e che *parlare* è retto dal suo proprio, che vi si sottintende, il quale è *udirai?* di modo che sia la sentenza tutta intera così: *Udirai parlare e vedrai lagrimare.* Finalmente disse il Petr. (In Vita, Canz. 13):

« *Se in solitaria piaggia rivo o fonte,*
Se 'n tra due poggi siede ombrosa valle.

Ora, quel verbo *siede*, che lì a quella *valle* vi sta dipinto, attribuitelo, secondo le vostre regole, al *rivo*; direte *il rivo siede.* Ve lo passeranno eglino i letterati intendenti della nostra lingua? Son certo che no. Applichiamo ora la dottrina al caso nostro. In questo periodo del signor Bertini: *Non punto mi cadde in pensiero, non che in volontà*, voi vedete che due sentenze si chiudono sotto un medesimo verbo, e dite che il verbo, che v'è, è proprio della prima e non della seconda. Dunque sarà questa la figura zeuma. E così, richiedendo ella che alla seconda sentenza mancante del verbo, quando non è il suo proprio il verbo, che colla prima v'è espresso, ie si dia il suo proprio, che in questo caso v'è sottinteso; non dovrà darsi il verbo

Temer si dee sol di quelle cose,
Ch' anno potenza di far altrui male,
Dell' altre no, chè non son paurose.

Il perchè anch' io quattro capi di vipera semivivi e di sa gue grondanti e lordi tuffai in una tazza d' acqua, e con una lancetta trinciai tutti i mollami del palato e delle ganasce, e scaturir ne feci quanto più d' umidità v' era, a segno tale, che l'acqua ne divenne spumosa, torbida e schifa; e, poscia, quasi tutta coll' imbuto la cacciai nello stomaco d' un capretto, e quel residuo, che n' avanzò, si fu la bevanda di un' anitra assetata, e quello e questa non hanno mai dato contrassegno di veleno.

Non sarà, dunque, temerità il dire, che s' ingannarono Alberto Magno, l' eruditissimo Mercuriale, il sottilissimo Capo di Vacca e il celeberrimo Zacuto, dicendo, che il vino, in cui sia affogata una vipera, è sempre pessimo veleno e mortale, e che, prima di costoro, ingannato si era Aezio, e, prima di Aezio, Dioscoride, affermandolo non solo di quel vino, in cui sien morte le vipere, ma ancora di quello, nel quale queste bestiuole abbiano tuffato il

cadere a quel membretto *in volontà*, col dirsi: *Non mi cadde in pensiero, non che mi cadesse in volontà*; ma converrà prendere il suo proprio, che è il verbo *essere*, e dire: *Non mi cadde in pensiero, non che io fossi in volontà d' oltraggiarvi*. Nè potete mica dire che *essere in volontà* non sia propriamente detto, avendo il Boccaccio adopratolo e 'l Casa. Dunque, per istringere, quello, che voi condannate nel signor Bertini, per fallo, è una figura, ed è la figura zeugma Or, dov'è il sette che voi dicevi d'avere in mano per guadagnare la posta? Non diss'io, dunque, il vero, che io ve l'avrei fatto diventar la figura? Veggo che voi stralunate gli occhi. Non vorrei già che voi sospettaste (come d'ordinario suol farsi al veder certi giuochi, che sembrano avere dell'impossibile), che voi sospettaste, dico, ch'io me la fossi intesa colla mala parte, e ch'io fossi qua lo scongiuratore di Michele Scotto, che all' aprire il libro del signor Bertini, ne avessi fatti saltar fuori gli spiriti. Non s'è operato incantesimi. Quel, che voi vedete, adesso, esser figura, ell'era figura anche dianzi; e quando voi pigliaste le carte in mano ell'era figura: e tutto il male è di voi, che vi mettete a giocare senza conoscer le carte, e perciò non potete sapere s'egli è il sette o s'ella è figura. Io aveva già fatto conto, se voi mai venivi a Pisa, di mostrarvi un quadro, dove sono le nove Muse di mano di Michel'Agnolo: ma veggo ora come sarebbe questa una finezza con voi male spesa; perocchè, non conoscendo voi le figure, correreste risico di prender le muse per tante capre, o di dir come disse quella serva al padrone, che aveva portato a casa il ritratto del re di Francia: — «Oh, egli è pur bello, padrone, questo sant'Antonio.» — Ma il semplice son io, a pretendere che voi conosciate le figure dell'orazione, quando l'Accademia di Buggiano non v'ha spedito ancora la patente di saper distinguere la prosa dal verso!

Ora, per tornare al proposito di questo parlare *non mi cadde in pensiero, non che in volontà*, avrete potuto osservare, come ho parlato sempre ipoteticamente e sul vostro supposto, che *cadere in volontà* sia impropriamente detto. Che se poi impropriamente detto non fosse, com'io stimo ch'egli non sia, voi verreste ad aver errato del doppio; prima col non riconoscere (come s'è detto) in quel parlar la figura, quando il verbo d'un membro lo credete voi improprio dell'altro; poi, per giudicare assolutamente mal detto *cadere in volontà*. Ho detto com' io stimo ch'egli non sia improprio, perocchè una tal maniera di dire giurerei d' a-

capo per bere. Ma io non le veggo così ghiotte di questo preziosissimo liquore, come le fanno Aristotile e Dioscoride; nè so, che orcioletti di vino, nascosti fra le siepi, sieno trappole proporzionatissime per pigliarle. Conciossiacosachè, avendone io tenute alcune ciotolette piene dentro alle casse, dove esse stavano, non solo non mi son mai abbattuto a vederne loro lambire una gocciola, ma nemmeno mi sono accorto, che, quando io non vi era presente, ne bevessero, essendo che, in processo di molto e molto tempo, non l' ho mai veduto scemare, se non quel tanto, che la caldissima aria ambiente ne avea potuto succiare.

VII.

Per un pletorico.

(Dai Consulti medici).

Il dottor Francesco Redi, ancorchè presentemente non si trovi con buona sanità di corpo, con tutto ciò non ha mancato di leggere e di rileggere, premurosamente e con ogni attenzione, la dottissima e puntualissima scrittura intorno alle malattie dell' illustrissimo signore N. N. ed intorno a' medicamenti fino ad ora fatti da lui, che si trova dell' età sua nel quarantesimoprimo anno. Il dottor Redi, dico, sarebbe di opinione che da qui avanti l' illustrissimo signore N. si astenesse onninamente da' medicamenti, e fosse contento di passarsela con la buona ed accurata regola di vita, conforme aggiustatamente ora egli se la passa in quelle sei cose, che da' medici son chiamate non naturali, non tralasciando, però, di quando in quando ed in giornate convenienti, l' uso de' brodi di carne ben digrassati e senza sale, e pigliati la mattina prima del sorger dal letto, e col dormirvi sopra, o, per lo meno, col procurare di dormirvi sopra, e con lo stare nel letto un' ora o due in riposo, dopo d' aver pigliato il brodo. Il qual brodo sia più o

verla letta in più d'un antico, ma non mi sovviene, ora, dove. Mi si ricorda bene dov'io ho letto *cadere in appetito*; ed è nel Boccaccio, Nov. 13: *Quello, che nell'appetito lor giovanile cadeva di voler fare.* Qui *cadere nell'appetito* è detto della cosa, che la persona appetisce. Uditelo or detto della persona, che appetisce la cosa. Nov. 31: *La donna, sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde, che cadute erano le sue damigelle.* Ma pure di quest'altro vostro errore intorno alla predetta frase, non trovandomi io i testi alla mano, non ne vo' far conto, bastandomi d'aver per ora mostrato per vostra quiete, che voi non sapete che cosa è figura. Dissi *per vostra quiete*, acciocchè sappiate, che coloro, che dicono che nella professione delle Belle Lettere, benchè professore, non ci fate figura nessuna, non v'offendono; e che anzi rimarreste offeso a dirvisi che ce la fate. Imperocchè, non sapendo voi che cosa è figura, a dirvisi che la fate, vi si verrebbe a dire che voi non sapete quel, che vi fate.

meno, secondo che più o meno sembrerà opportuno a quei prudentissimi signori dottori, i quali, con tanto amorevole ed esperimentata diligenza, hanno assistito ed assistono alla di lui sanità. E, se poi, alla venuta della prossima primavera, si dovesse ricorrere pur a qualche medicamento, in tal caso il Redi concorrerebbe volentierissimo alla proposta cavata di sangue, e in particolare a quella delle vene emorroidali, stimata necessaria, più che necessaria; e si soscriverebbe pienamente al parere de' suddetti prudentissimi signori suoi medici, i quali dopo una piacevole piacevolissima preparazione, proporrebbono l' uso del latte d' asina, non potendo questo latte apportar detrimento veruno. Anzi, lungamente continuato, potrebbe apportare non ordinaria utilità e consolazione e, particolarmente, se nel tempo del latte, invece di prender per bocca medicamenti evacuativi, non si trascurassero, ma con frequenza si facessero cristieri, purchè fossero cristieri semplici e senza ingredienti medicamentosi, ma, bensì, preparati semplicemente di solo brodo di carne, con la consueta giunta dello zucchero e della dovuta quantità di butiro, ovvero, invece di butiro, della dovuta quantità di olio semplice, o violato o di olio malvato. Del resto, il Redi approva e la giudica necessarissima la continuazione della totale astinenza dal vino. Nè avendo da soggiugnere, prega il signore Dio che voglia concedere a sua signoria illustrissima ogni bramata consolazione, come spera e desidera.

VIII.

Per un tumor cistico della guancia in una donzella, malaffetta anche di fegato.

(Dai Consulti chirurgici).

Leggo nella relazione mandatami, che una nobil fanciulla, nell' età sua di anni ventisei ha nella guancia destra un tumor duro, il quale, presentemente, è di circonferenza di una pezza da otto, ancorchè un anno fa, allora quando cominciò, non fosse maggiore di un piccolo cece. Vi ha, per guarire, applicato sopra molti cerotti, impiastri e unguenti, e sempre invano e senza profitto alcuno; onde, io dubito, e lo metto in considerazione a quei signori professori, che assistono alla di lei cura, se questo così fatto tumore della guancia possa essere uno di quei tumori, che stanno rinchiusi dentro ad un follicolo. Se questo mio dubbio, con le prudenti inspezioni e considerazioni dei suddetti signori professori assistenti, si venisse a verificare, non sarebbe maraviglia che fino ad ora non fosse guarito, perchè questi tumori col follicolo, per lo più,

non sogliono ammettere la curazione d' impiastri e d'unzione; ma richiedono la manuale operazione, a fine di farne l'estrazione, prima che giungano al suppuramento. E tale operazione è più facile e più sicura col ferro attuale, che co' fuochi morti, perchè, adoperandosi i fuochi morti, si ha non ostante, con raddoppiamento di lavoro, a ricorrer poi ancora al ferro. Io non so quello, che io mi dica, perchè son lontano e posso pigliar degli sbagli.

Il mio consiglio, dunque, si è, che presentemente i signori professori assistenti, e medici e chirurghi, facciano considerazione, se questo mio pensiero si accosti alla verità: ed in questo mentre si potrebbon lasciare onninamente stare gl'impiastri e gli unguenti, e valersi solamente di quando in quando della fomenta di semplice acqua comune calda.

La collezione o intasamento di materia nella parte convessa del fegato, e, per conseguenza, la durezza del medesimo fegato, che nel principio del mese di giugno cominciò ad affliggere con dolori atroci l' illustrissima signora N., io credo fermamente che non cominciasse a prodursi in esso principio di giugno; ma che molto prima avesse principiato, ed appoco appoco insensibilmente fosse andata facendosi; ma che. nel principio di giugno arrivata a quel grado, avesse avuta forza di risvegliare il dolore e di produrre la febbre; e che di più il dolore si comunicasse anco allo stomaco, per cagione della soverchia bile spremuta nel duodeno, e dal duodeno regurgitata nello stomaco medesimo. E, se la febbre per ancora non si è ritirata, anzi persiste continua, benchè non molto grande, parmi che Galeno ce ne assegnasse la cagione, allora quando, generalmente, parlando della prorogazione delle febbri, tra le altre cagioni addusse quella del *propter aliquam partem affectam, curatu difficilem.*

Ha fino ad ora il dottissimo signor Mario Fiorentini perseguitato il male con rimedi adattati e proporzionatissimi, e pure il male non ha per ancora voluto cedere totalmente, ancorchè in molte cose abbia ceduto. Che si ha egli dunque da fare? Stimo necessario camminare per quelle stesse strade, affine di ammollire internamente ed esternamente la durezza del fegato, o di quegli umori, che vi sono intasati, procurare di scemarne il circoscritto tumore con piacevoli, continuate ed ostinate evacuazioncelle epicratiche, e star con l'occhio ben aperto e vigilante di giorno in giorno e di ora in ora a' moti ed allo stato del tumore e di quella piccola febbre continua, fondata, a mio credere, sullo stesso tumore; il quale vi è sospetto che possa terminare in ascesso. Nello stato presente, io non mi ardirei di consigliare altro che l' uso del siero depurato, e di un qualche siroppetto piacevolmente solutivo e deostruente, da pigliarsi alternativamente con esso siero; cioè a dire, che due giorni alla fila si pigli il siero, ed un giorno si pigli il siroppo solutivo, e così si vada con-

tinuando per molti e molti giorni, osservando sempre, come dissi di sopra, i moti giornalmente del male, per poter governar le vele ed il timone, secondo le commozioni maggiori o minori, che accaderanno in questa burrasca.

Quanto al siroppo solutivo, se fosse approvato dalla prudenza del dottissimo ed accuratissimo signor Mario, mi varrei di qualche infusioncella di cassia, di sena, di cremor di tartaro e di acciaio preparato, fatta in infusione di viole mammole di nove volte, raddolcita con siroppo violato solutivo o con giulebbo aureo, e poscia chiarita. E di questa chiaritura mi piacerebbe che la signora ne pigliasse quattr'once o quattr' once e mezzo o cinque, un giorno sì e due giorni no, non tralasciando mai di bevere, tre ore dopo, otto o dieci once o di siero stillato, o di brodo di pollastra lunghissimo, o di acqua pura di Pisa o della Villa, o di acqua cedrata o di qualsiasi altra acqua stillata che paresse più a proposito al signor Fiorentini. E se bene questo siroppo moverà il corpo, metto in considerazione, se sia necessario, in uno de'due giorni, ne'quali l'illustrissima signora prenderà il siero, metto in considerazione, dico, se sia necessario che ella si faccia un piacevolissimo clistere. Quanto alle cose esterne da applicarsi alla parte del fegato tumefatta, non parmi presentemente che si possa usar altro, che l' unzione con la manteca gialla delle rose reiterata mattina e sera. Qual'altra cosa poi, per l'avvenire, debba applicarvisi, il tempo ce lo dimostrerà.

Che è quanto per ora posso dire; e prego il signor Iddio, che il tutto succeda secondo i voti della illustrissima signora inferma e del dottissimo signor Mario, al quale faccio umilissima reverenza.

Antonio Muscettola

Napoletano e di famiglia nobilissima, letterato e poeta di grandissima fama, nel suo tempo. E, certo, le sue Poesie sono tra le cose migliori del Seicento; e, per alcune di esse, ei va innanzi a tutti i Poeti della sua età. Ma quando e' nascesse e morisse, ignorasi. Abbiamo di lui versi e prose, cioè:

I. Tragedie o Favole Drammatiche, com' ei l' intitolò, III: Belise; Rosminda (Napoli, 1659, in 12); Rosaura (Napoli, 1677, in 12).

II. Poesie (Dedicate all'Altezza Serenissima del Signor Principe Gio. Carlo Cardinal De' Medici; Napoli 1659).

III. L' Elviro (Poemetto in ottava rima). (1)

IV. Parafrasi de' Sette Salmi Penitenziali.

(1) Di questo Poemetto è riferito un brano nel vol. II, pag. 474.

V. Il Gabinetto delle Muse.
VI. Epistole familiari.
VII. La Vita di Santa Barbara.
VIII. E giacciono inedite altre opere, tra le quali un Poema in diciotto canti, in terza rima, intitolato: Il Mondo senza Maschera. — Ha un Al Lettore, che incomincia:

Lettor, bella cuccagna! e come e quando
Trovar potevi un, che, tu stando in letto,
Ti porti per lo mondo camminando? ecc.

Segue il primo Canto, che ha questo principio:

« Nel mezzo del cammin di nostra vita »,
Mi vidi quasi spenta la lucerna,
Sì ch' era l' alma tutta sbigottita. ecc.

E verso la metà del Canto:

« O Muse, o alto Ingegno, or m' aiutate »,
Ch' io ridir possa, in questi scartafacci,
Le cose, che nel mondo ebbi notate:
Quante diverse maschere e mostacci
E quante bestie di diverso pelo
E quante vidi panie, reti e lacci. (1)

(1) Meritano di stare accanto al Muscettola:

Michelangelo Buonarroti, nobile fiorentino, nipote del gran Michelangelo, graditissimo a' suoi sovrani, dai quali fu adoperato in diversi onorifici ufficii, Accademico di tutte le Accademie della sua patria, e ornamento specialissimo di quella della Crusca, promotore delle belle arti e de' buoni studii, sì con lo spendere ventidue mila scudi a formare una magnifica galleria, sì con l'adunare in sua casa i più dotti uomini, ch'erano allora in Firenze, ed incitarli ad investigar le memorie patrie: frutto delle quali adunanze fu l'opera intrapresa da Francesco Segaloni, per illustrare le famiglie fiorentine, intitolata Il Priorista: corretta, poi, ed ampliata da Bernardo Benvenuti. Non si sa quando nascesse; morì agli 11 di Gennaio del 1646.

Scrisse:

I. Rime, Cicalate, Lezioni, Orazioni ecc. ecc.

II. Commedie rusticali (II: La Tancia, in V Atti; La Fiera, in XXVII Atti, stampata solo nel 1726, con spiegazione de' proverbi e delle frasi del contado etrusco, fatta da Salvino Salvini.

(Dalla Tancia, Atto II).

SCENA I.

La Cosa e la Tancia.

Cosa. S' i' avessi per damo un cittadino,
Che del suo amor mi desse tal caparra,
Ch' io credessi d'aver sul gammurrino
A cignermi 'l colletto e la zimarra;

I.

Che il campo di Marte sia più d'ogni altro luogo confacevole al Poeta. (*)

(Dalle Poesie)

Brami chi vuol, tra' solitarii chiostri,
Romito albergo, a fabricare i carmi;
Ch' io di belliche turbe, in mezzo l' armi,
Vo' su le carte mie stillar gl' inchiostri.
Nume Febeo, se fra battaglie scrivo,
Aura di tuo favor più non aspetto;
Ma bramo sol, ch' a inebriarmi il petto,
Bellicoso furor spiri Gradivo.

Nè avessi a filar più stoppa o lino,
E in cambio de la falce e de la marra,
I guanti, il manicotto, e' manichini
Portare, e a gli orecchi i ciondolini;
Io non sarei, come se' tu, sì strana
Verso Pietro, e fare' gli miglior patti.
A dirti 'l ver, tu se' una villana,
E si t' avvolli.

Tancia. Orsù, bada a' tuo' fatti.
Cosa. Tu se' una fraschetta, una fanfana.
Tancia. O ne la pazienza tu mi gratti.
Cosa. I' te lo dico, perch' io ti vo' bene.
Tancia. Lascian' a me 'l pensier, ch' e' non t' attiene.
Cosa. Infin, se tu nol vuoi, si sia tuo 'l danno.
Tancia. E mio danno si sia: non ti dia noia:
Chè se de la mia stizza io scaldo 'l ranno,
Ti leverò d' in sul ceffo la loja.
Cosa. Tu vai brucando ch' io ti dia 'l malanno,
E t' appicchi sul muso questa gioja.
Tancia. Guarda chi s' ha a' mpacciar de' casi miei.
Cosa. Tu va' caiendo i' dica chi tu sei.
Tancia. Chi son io? che puo' tu, che puo' tu dire?
Cosa. Un' arrabbiatellaccia: hottel' io detto?
Tancia. Doh che tu possa di fame morire.
Cosa. E tu di peggio, dimon maladetto.

SCENA II.

Cecco, la Tancia e la Cosa.

Cecco. O i' veggio la Tancia, i' vo' là ire:
E' sarà ben ch' io faccia quell' affetto.
Ma e' v' è la Cosa, e sono imbufonchiate:
Sta a veder ch'elle s' ènno abbaruffate.
Che s'ha a far là? che avete voi doviso?
Tancia. Cecco, la me n' ha data scafione.

(*) Questo canto è dedicato a D. Francesco Caracciolo, Principe di Forino.

Limpidi umor de le Castalie vene
  Fanno inviti negletti al labro mio;
  Misto a sangue spumante, impuro un rio
  Vo', ch' a la sete mia, formi Ippocrene.
Può più del lume, ond' è immortal Cleante,
  Fulgor d' acciaio illuminar l' ingegno;
  Strali canori, ad avventare al segno,
  Al plettro insegnerà canna tonante.
Da quei famosi e nobili sudori,
  Onde Marte a' guerrier bagna le fronti,
  Più che dall' acque de' Pierî fonti,
  Sparsi vedransi verdeggiar gli allori.

Cecco. Di che?
Tancia. Ch' io l'abbia a'nfragner oggi 'l viso.
Cosa. Le son false bugie. Odi, Ceccone,
Ti vo' contar, ascolta.
Cecco. O bello 'ntriso!
Tancia. E che dirai?
Cosa. Va, cercalo.
Tancia. E i' lo sono.
Cosa. E tu nol sai, perch' io non vo' dir fiato:
O va.
Cecco. O questo sì, ch' è un bel piato!
Secondo me, le vostre fantasie
Saran forse pe' dami una triocca.
Tancia. Certo, Ceccon, se tu non eri quie,
Le sbarbava i capegli a ciocca a ciocca.
Cosa. Di un' altra volta, i' non ho inteso, die.
Vuo' tu giucar, ch' io ti chiuggo la bocca?
Cecco. Orsù, per non accender più la brace,
Vo' che or or voi facciate qui la pace.
Tancia. Io non le volli mai male a la Cosa;
Ma la mi vuole a suo mo' stramenare.
Cosa. Nè i' a lei: ma l' è troppo stizzosa:
E sa' tu, Tancia? vaglla a perdonare,
A dirti 'l vero, e' ti pute ogni cosa.
Cecco. Su, ch' io vi vegga insieme rallegrare;
Fatevi innanzi, e su, la man vi date,
E, come v' eri prima, amiche siate.
In fatti, pur le donne son di mele,
Le son di cacio e di ricotta fresca.
L' er' ora l'una e l'altra sì crudele,
Ch' io m' aspettava qualche mala tresca.
Le donne, propriamente, non han fiele,
E se la stizza lor dà fuoco a l'esca,
Duo fregagioni, con quattro parole,
Le fanno, al fin, poi, far ciò, che l'uom vole
Io vo' che questa pace con un ballo
Qui fra noi tre si venga a sconfermare.
Cosa. Uh, i' metterò forse i piedi in fallo,
Perch' io non son tropp' usa di ballare.
Cecco. Reggi con una mano 'l grembiul giallo,

Ozii profani, infra 'l notturno orrore,
Lunga stagion là dimorar non ponno;
Cavi oricalchi, dissipando il sonno,
Mi recheranno anticipate aurore.
Al proprio ardor, sempre, avverrà, ch' apporte
Fiamme novelle degl' incendii il lampo;
E da la morte, fulminante in campo,
Apprenderò di fulminar la morte.
Deh lascia Pindo, e i dolci colli suoi,
E tra bellici agon vattene, o Musa;
So, che ne' prischi secoli fost' usa
Correr colà, dove fiorir gli Eroi.

E lascia l' altra al fianco ciondolare.
Tancia, fa tu 'l medesimo, e talvolta
Fate uno 'nchino e una giravolta.
Cantiamo in questo mentre uno strambotto,
Di que' che no' cantammo a l' Impruneta.
Tancia. Deh diciam quel che dice: — « Non far motto,
Perchè tu se' fanciulla, e statti cheta » —
Cosa. Mainò, quel che comincia: — « I' ho diciotto
Bachi a la frasca, e vo' far de la seta ». —
Cecco. No no: questa canzona sì, ch' è nuova,
Che principia così: chi amor non trova.

CANZONE A BALLO CANTATA
da tutti e tre.

Chi Amor non trova,
E cerca Amore,
Mi tasti 'l cuore,
Che, quivi, cova.
Da le sue uova
Nascon pensieri
Sempre varii, bianchi, e neri.
Questi le sere,
Quest' i mattini,
Quasi pulcini,
Ne vanno a schiere;
Beccar e bere
Sempre cercando,
Nè sè stessi mai saziando.
La lor pastura
È la speranza,
Che lunga usanza
Ognor più indura;
Nè mai matura,
Quant' altri brama:
E pasciuta mai non sfama.
Avventurato
Colui tengh' io,
Ch' a suo desio
O aja, o prato
S' è procacciato,

Del Tracio Nume a le sanguigne strade
Alceo ti trasse, da l' Aonio chiostro;
Ond'egli, a un tempo, di canoro inchiostro
Tinse le penne e 'nsaguinò le spade:
Cinse di doppio allor l' eccelsa chioma,
Mentre, di par seguendo Apollo e Marte,
Del Tempo domo e de le schiere sparte
Portò trionfi il Dittator di Roma.
E, su le sponde sue, deh! qual non vide
Stupor leggiadro il Galileo Giordano,
Qualor trattava, con l' eburnea mano,
Or armi, or arpe l' immortal Davide.

Da far satolli
Tutt'i suoi pulcini e polli.
Cecco. Dio vi dia tanto ben di questa pace,
Che d'ogni carestia siate satolle.
Cosa. Io me ne voglio andar, s' e' non vi spiace:
Che, s'io sto troppo fuor, mia madre bolle.
Addio.
Cecco. Addio.
Tancia. Addio.

Giambattista Andreini, fiorentino, nato nel 1578. Fu capo di una compagnia di commedianti, nella quale sosteneva le parti d' innamorato; ed ebbe il soprannome di *Comico fedele*. Si unì in matrimonio con Virginia Ramponi, donna di lettere. Tenne l' ufficio di capitano di caccia, presso il Duca di Mantova; ebbe gran nome in Francia, a' tempi di Luigi XIII, e fu da questo Re molto amato. Morì, dopo il 1652. Scrisse molte Commedie; ma, acquistò fama per L'Adamo, *Sacra Rappresentazione*, in V Atti, perchè vollero che la medesima avesse dato occasione al Milton, che udilla recitare in Milano, a comporre il suo Paradiso Perduto. Eccone un saggio:

(Dall' Atto I, scena III)

Satan, Belzebù e *Lucifero.*

Sat. A la luce, a la luce alziam le fronti,
Coronate di corna, per l'altero
E generoso cor, che'l petto accoglie:
Soffrir, dunque, dovrem cotanto oltraggio?
Nè spiccherem, con questa mano armata
D' acuto artiglio, su dal ciel le stelle?
E, in segno di vittoria,
Giù nel Tartaro oscuro,
Non farem fiammeggiar la Luna, il Sole?
Purquegli siam, che, nel gran fatto d'armi
De lo stellante agone,
Tremar facemmo impallidito il cielo:
A l'armi, a l'armi, o Belzebù tremendo,
Pria che s' ascolti intorno,
A sommo danno, a memorando scorno,
Che da la stirpe d'uom (ch'è pur vil fango)
S'abbian, di novo, a sublimar le stelle.
Belz. Ardo di sì gran fiamma,
M'inonda di venen sì torbid' onda,
Che, per la rabbia interna,
Sembran tuono i sospir, lampo gli sguardi
E le lagrime mie pioggia di foco;
Ond' a forza convien gli angui fischianti,
Che 'l volto inselva, da la fronte io scota
Per rimirar del ciel l'opre cotante
E i Semidei novelli.
Taccia, taccia chi crede
(Or ch' è quest' uomo creato)
Simil voci formar forse dicendo:
Doloroso Satan, spirti infelici,
Quanto miseri voi da l'esser primo
Traligna oggi il secondo! e pure, ahi lassi!
Già stanza vi fu il ciel, seggio le stelle
E Dio fattor sublime:
Ed or, miseri voi, l'eterna aurora
Perduta avendo ed ogni empireo lume,
Vulgo oscuro e dolente il ciel v'appella:
E, in vece di stampar le vie del Sole,
Premete i campi de la notte eterna;
E, in vece d'aureo crine
E d' angelico aspetto,
Viperino è 'l capel, lo sguardo bieco,

E' con la man, che, fulmine de' Cieli,
Con un sasso atterrò l'empio Golia,
Da le corde traendo alt' armonia,
Quai non seppe scoccar musici teli?
Potè con essi il citarista arciero,
Orfeo verace, debellar l'inferno,
Quindi famoso più, non ben lo scerno,
Cigno nel coro, o, nell'agon, guerriero.
O vegna un dì, che su la Mosa, o l'Istro,
Veggia tonare il tuo fulmineo brando;
Incontro a Morte, allor, la destra armando,
Farò scoppiare armonioso il sistro.

Apre il volto cruccioso un'aria fosca,
Gravida di bestemmie è ognor la bocca,
E bestemmiante sbocca,
Sulfureo nembo, sch fa bava e foco:
Son d'aquila le man, di capra il piede,
L'ali di vipistrello, e, al fin, l'albergo
Un Tartaro profondo, infausto ed atro
De l'angosce teatro,
Qual volge a' rai del Sol orrido il tergo;
Poi ch'Angel nato, a non soffrire offesa,
A ruinar i cieli,
A sublimar gl' inferni,
Sanguinario esser debbe, e ne la fronte
Spiegar d'un alto orror orrida insegna.

Sat. Sia pur l'ugna pungente, adunco il (rostro,
Serpentino il capel, torvo lo sguardo,
Biforco il piede, orrido il corpo e alato;
E ne sia cupa stanza
Ombra caliginosa, orror profondo,
Ch' al fin Angeli siam: tanto più degni
Di tutti gli altri, quant' è vie più degno
Alto signor di servo basso, umile:
Che, se, lungi dal ciel, l'ali spiegammo,
Ricordin anco insieme
Che signori noi siam, che lor son servi
Eche, del ciel lasciando un picciol seggio,
Ergemmo, in vece, e poderoso e immenso
Trono reale, ov' il primier campione
Di tutti noi l'aspetto in alto estolle
Più di quel monte, che co 'l ciel confini,
Ed ivi, contra il ciel l'ire movendo,
Minacciando le stelle ognor nemiche,
Greve scettro sostien di fiamme acceso,
Il qual mentre lo ruota, abbaglia, av- (vampa,
Più che raggio di Sol, quando più splende.

Luc. Tempo è ben, che mi scopra, o miei (sì forti,
Come animosi e grandi,
Angeli, al guerreggiar nati possenti;
So che 'l duol, che v'ancide in viva morte
È 'l veder l' Uomo alzato,
A sì sublime stato,
Ch'ogni cosa creata a lui s'inchini,
Poichè dubbiando andate,
Ch' a gli altri seggi, d'alta gloria ardenti,
(Nostre già ricche e rifiutate pompe)
S'alzino entrambi un giorno,
Con numerosa schiera
Di lor posteri figli.

Sat. Alto signor del basso orrido Inferno
A te m'inchino e scopro
L'aspro mio duol profondo,
Cui fassi per quest'Uomo ognor più acerbo,
Temendo (oimè!) quell'umanar del Verbo.

Luc. E vero fia che da sì poca polve
Dovrà sorgere un Dio?
Quella carne, quel Dio, quell'alta forza,
Ch' a star quaggiù ci sforza?
E sarà ver ch' adorator si faccia
Di questo fango vile
Che d'esser adorato ognor si vanta?
Dovrà l'Angelo, adunque, inchinar l'Uomo?
E dovrà carne impura
L'angelica avanzar alta natura?
E vero fia? nè immaginare il modo
A noi sarà bastante, a noi, che, tanto,
Merchiam di dotti il vanto?
Pur quegli son, pur sono
Che non volli soffrir che su nel cielo
S' oltraggiasse la vostra alta natura,
Quando che insana cura
Venne al Tiran de la stellante soglia,
Che v' inchinaste al Verbo
Ammantato di carne;
Io son, io, che, per voi, la nobil mente
Armai di forte ardire e in aquilone

Dirò, che, tal, fra mille duci, e mille,
Lungo il frigio Scamandro, in fiere guise,
Tra l'arse navi e le falangi uccise,
Apparve a' Teucri il formidato Achille;
Dirò, che, tal, fra le Nemee foreste,
Talor mostrossi a l'innocenti agnelle
Quella, ch'or cinta d'infocate stelle,
Rugge, colma d'ardor, Fera celeste;
Dirò, che, tal, d'accesi lampi adorno,
Strugge l'orror de le cimmerie grotte,
Mentre percote la nemica Notte,
Con saette di rai, lo Dio del Giorno.

Lungi vi trassi da le voglie insane
Di chi si vanta d'aver fatti i cieli;
Pur siete voi, vi riconosco io bene
A l'ardire, al valor, che quasi certa
Mi desti d'ogni ciel alta vittoria:
Su, generosa gloria
V' accenda e infiammi, e non s'intenda un- (quanco
Che quel, che già sdegnaste
D'adorar su nel cielo,
Or s'adori laggiù nel basso Inferno.
Pur così mi giuraste
Sovra il valor del vostro invitto pregio:
Pregio oimè così grande
Che di goderlo ne fu indegno il cielo.
Ah ch'è troppo l'oltraggio e grave il (danno,
S'al vendicarlo non siam tutti acciuti;
Già miro fiammeggiar ne' vostri volti
De' cori il sommo ardir, l'accesa brama;
Già vi miro spiegar per l'aria i vanni,
Per sommergere il mondo e gli alti cieli,
Acciò che 'l tutto al basso dirupando,
Rimanga al fin quest' Uomo
Tosto nato trafitto e in un sepolto.

Sat. Oimè! comanda omai,
Imponi quel, che vuoi; con cento lingue
Parla, parla; che fai? onde fra cento
Opre aneli Satan, sudi l'Inferno.

Luc. Ecco appianar la via erta, scoscesa,
O le al sommo poggiar si van ne sembra;
Ecco in umane membra
Che, in van, s'incarna un Dio.
Troppo facile il modo
De la ruina umana
L'antico Dio al novell' Uomo offerse,
Che troppo vuol Natura, anzi ella sforza,
Che per viver quest' Uom di varii cibi
Ognor si pasca; ond'assai lieve parmi
Che, stando in esca dolce
Quest'acerba ruina,
Che del frutto vietato oggi anco ei gusti:
Onde, per via di Morte,
Come nulla già fu, nulla ritorni.

Belz. Gran pensier d'Angel grande!

Luc. Anzi foco maggiore
Di più nobil pensiero a dir m'accende;
Che, forse, Dio, sdegnand' oggi nel fango
D'aver ambe le man poste e macchiate,
Conoscendo qual sia l'Angelo e l'Uomo,
Pentito appien che viva,
Con esca dolce di bramato inganno
Il divieto gli fece, ond'ei, peccando
Con alcuna ragion, benchè tiranna,
Atterrator di questa terra ei fesse,
Di nuovo il fango in loto vil tornando;
E in tutto sradicando
La radice del Verbo, a l'alto Olimpo
Adito aprendo fido
(De l'error suo pentito) a i tanti e primi
Ornamenti sublimi.

Sat. Perdon, perdon, se con pensiero (umile
Su la lingua portato
Troppo forse alto orecchio assordo, offende
Finchè sarà quest' Uomo
Vivo e spirante in terra,
Lassi noi! cruda guerra

Luc. Sosterrem, paventando ognor del Verbo
E, peccando e morendo, (te,
Quest' umana Natura
Emplerà pur la terra,
Dominerà le fere,
Eterna sarà l'alma,
Fatta imago di Dio,
Ma che il Verbo s'incarni, in van, cred'io

Belz. O cari detti angelici, bramati

II.

(Dalla ROSMINDA, atto IV, scena VII).

Armidoro dalla prigione, Lealdo, Rosminda, in disparte:

Già che rigida Parca
Appresta al viver mio l'ultimo punto,
Prima, che tra gli orrori
Del miserabil Erebo vi chiuda,
Godete, o meste luci,
Di questo dì, che fia per noi l'estremo,
I troppo infausti raggi:

Che ne risanan quanto più piagati!
Luc. Pecchi, pecchi quest'Uom, poiché, (peccando,
Attuale ne l'Uom sarà il peccato,
E ne' posteri figli
Original fia detto.
Talchè, vivendo l'Uomo, ogn'or peccando
E in peccato morendo,
E in tal error nascendo,
Mai potrà questo Verbo
Di peccato umanarsi, s'egli è tanto
Del peccato nemico.
Or, dunque, sorga dal gran centro oscuro
Chi dovrà far sicuro
Che a Morte l'Uom sia peccatore offerto.

(Dall'ATTO V, scena VI)

Coro di Donzelle alla Ninfale, Eva, Mondo, Adamo.

Ecco in danza, o lieto Mondo,
Verginelle;
Ecco ancelle,
Con tesoro alto e giocondo;
Odi sol, come, cantando,
Eva pur vanno invocando.
Ecco spoglie inteste d'oro,
Ecco i manti
Fiammeggianti
De le gemme al gran tesoro;
Ricco scettro e gran corona
Ecco ad Eva pur si dona.
Se nel ciel nè Stella o Sole
Fiammeggiasse,
Stelleggiasse,
Fora il cielo orrida mole
Ma fra lumi così ardenti
Chiaro Ciel nomar lo senti.
E 'l Fattor, di cose tante
Bello e vago,
Quindi, è vago
Bello il tutto aver davante.
Su, t'adorna, o ritrosetta,
Se al tuo Dio beltà diletta.
Ada. Che fai? Eva non vedi,
Che, s'a questi diletti incauta cedi,
Che più d'Averno trabocchiam ne'lacci?
Eva. O me lassa! che ascolto?
Ada. Su, ribellante setta,
Per virtù del mio Dio confusi andate (*).

ANTONIO BRUNI, nato in Manduria (Casalnuovo, in Terra d'Otranto), un tempo Rudia, poeta di grido, ai suoi tempi, Accademico degli UMORISTI di Roma, degl'INSENSATI di Perugia e di moltissime altre Accademie, lodato dal Tassoni, dal cavaliere Marini, dal Preti, dal Barbazza, dall'Achillini, e da cento altri, con Sonetti, Epigrammi, Odi, Iscrizioni, Epigrafi, e componimenti d'ogni maniera, italiani, greci e latini. Il Duca di Urbino lo chiamò alla sua Corte, e lo creò suo Segretario e Consigliere di Stato. Dedito alla crapula e allo stravizzo, per eccesso di mangiare, morì nel 1635, nel fiore dell'età sua. Scrisse un POEMA DELLE METAMORFOSI, in ottava rima; e, tra le altre cose: I.° LE TRE GRAZIE, cioè, tre Libri di RIME, ciascuno de'quali ha, per titolo, una delle GRAZIE: AGLAIA, TALIA, EUFROSINA; II.° EPISTOLE EROICHE, LIBRI DUE, che portano gagliarda l'impronta del

(*) D'un'altra *Sacra Rappresentazione*, della TAIDE di Amoregio Leoni, se n'è riportato un brano, nel Vol. I, pag. 447.

Succederan, fra breve,
A questi momentanei splendori,
Di sempiterna notte
Le tenebre oscurissime e mortali.
Afflssianci nel Sole,
Che del meriggio suo, scorsa l'altezza,
Al precipizio rapido s'inchina.
Egli, Re de' pianeti,
E signor della luce,
Egli, vita del mondo, egli, a cui dianzi
Compartì l'universo immense lodi.
E con pl usi festivi eterni vanti,

secolo, massime, per la bizzarria degli argomenti. Riportiamo, prima, un Sonetto, in morte di Torquato Tasso; e, poi, la prima delle predette Epistole, che si finge scritta da una madre Ebrea, la quale, vinta dal digiuno, dopo essersi cibata del proprio figliuolo, si scaglia contro Vespasiano, che assediava Gerusalemme.

I. — *Sonetto in morte del Tasso.*

Morto il gran Tasso, anzi, avvivato in Dio
Quei, che già riportò fra' cigni il vanto,
Tra la Fama e la terra e 'l ciel s'udio
Bella gara d'onor, fra 'l lutto e 'l pianto:
Il ciel diceva: il gran Torquato è mio,
Poich' apprese da me celeste il canto;
Dicea la Terra: a me si dee, perch' io
Di me stessa gli ordii caduco il manto:
Ma soggiunse la fama: anzi a me sola
Dessi il cantor, che vinse il Dio di Delo,
Perchè in Pindo per me chiaro se 'n vola:
Indi Febo parlò da un aureo velo:
La fama il nome, or che a l'oblio l'invola,
S'abbia, il corpo la terra, e l'alma il cielo.

II. — *La madre Ebrea a Tito Vespasiano.*

Scrivo al gran Tito, or, che mio cibo (infame,
Fo 'l mio figlio, il mio amor madre omi- (cida,
Da le furie agitata e dalla fame.
Poichè sì crudo cuore in te s'annida,
Che cingi ancor l'assediate mura,
Nè ti prendi pietà dell'altrui strida:
Movati, almen, la nova egra figura
Di città vincitrice, e sempre invitta,
Del famoso Oriente onore e cura:
Questa da doppio mal misera, afflitta,
Da la fame e dal campo oppressa e vinta,
Langue in mesto spettacolo trafitta.
Là, dal furore e dal valor sospinta,
L'espugnatrice machina si vede,
D'armi e d'armati insuperbita e cinta:
Qui l'inopia e 'l disagio ha scettro e se- (de
E, senza cibo alcun, manca la vita,
E de la morte rea crescon le prede.
Col suo bidente è Cerere sbandita,
E con l'asta Bellona arde e guerreggia,
In forma di Trisifone crinita.
Vasta selva di lance al ciel frondeggia:
Nel piano inculto, ove ondeggiar le spiche
De le piume latine il bosco ondeggia.
I campi ameni e le campagne apriche,
Gravi di semi già, d'erba coperte,
Or mira ingombre ognun d'armi nemiche.
E là 've furo da l'aratro aperte
Le glebe, or giace la città svenata
Da le spade, al ferir pronte ed esperte.
Dal nostro sangue, oimè, sparsa e ba- (gnata

Tra breve spazio, a l' Oceano in grembo,
Perderà le sue glorie,
E su gli eterei campi
Trionferan di lui l' ombre nemiche:
Così, l' umano fasto, in un baleno,
Se qual sol folgorò, cade e vien meno.
Ma, folle, a che del luminoso Nume
Vo contemplando il funeral vicino?
Altro sole, altra luce, altra bellezza,
Ne la mia bella estinta,
In grembo a l' onde, tramontar mirai.
Misero, allor, perdei

Miro l'alta Sionne, ove ne gio,
Da ruscelli purissimi rigata.
Fatti ceppi i suoi fregi, omai, vegg'io;
Già di biade, or di teschi è ricco il piano.
Suona la tromba, ove il torel mugio.
Di canne e giunchi alpestre cibo e (strano
Al popol, che famelico sen more,
Isterilito ancor nega il Giordano.
Nè verdeggia arboscel, che non divore
Altri, prima che spunti intempestiva
In lui la fronda, e ne la fronda il fiore.
Anzi v' è tal, che d' ogni cibo è priva.
E nel viver languir sente la prole,
Che comincia a morir prima che viva.
Altri in braccio a la madre, a pena al (sole
Gli apre, che serra a lui gli occhi la morte,
E dolor non conosce, e pur si duole;
Si che de la sua vita a pena attorte
Tronca le fila, e l' altrui vita abbatte
Di cruda man colpo fatale e forte.
Altri cerca lattar le mamme intatte,
Ma, non trova d' umor sembianza alcuna
E, morendo, divien sua mirra il latte.
E v' è tal genitrice, a cui fortuna
Si fiera appar, ch' a le fatture sue
La tomba intesse, in preparar la cuna;
Anzi, languendo il figlio, ella, che fue
Di vita a lui cagion, seco languisce,
E l'alba d'uno è l'espero di due.
Altri pascer rugiada, almeno, ambisce,
Ma l'usate rugiade il ciel contende,
E fin l'aria, non ch'altro, isterilisce.
Ma più gran mal doppio il martir mi (rende,
Caso più miserabile e funesto.
Di furore e d'orror la mente intende.
Odi il tragico occasso, siasi questo
De' tuoi chiari trofei trofeo primiero,
Or, ch' istoria sì flebile t' appresto.
Affamata ancor io, mentre dispero
Di trovar esca, onde il digiun ristori,
Volgo dubbio il desio, vario il pensiero;
E, spinta da la fame e da i furori,
Tolgo al figlio la vita, empia e feroce,
E, per materno affetto, uso i rigori.
Egli, in quell' atto barbaro ed atroce,
Perchè madre mi crede, il sen mi stringe,
E fa vezzi a la man, che sì li noce.
E, mentre il volto di pallor dipinge,
Fievole si lamenta, afflitto langue,
E incontro al ferro il semplice si spinge;
Poi, par, che dica, moribondo, esangue:
Mi neghi il latte, o madre, anzi o madrigna,
Et io, per la tua man, verso il mio sangue.
E con sembiante pio l' opra sanguigna,
Innocente condanna, e rea m'accusa,
E stupisce, ch'io celi alma ferrigna:
Onde, s'incontro, attonita e confusa,
Con lui guardo con guardo, il cor pentito
La propria ferità ricopre e scusa;
Ma, di sua vita ogni splendor spartito,
Mia vittima il contemplo, e'l doloroso
Fatto ancor può mirar quest'occhio ardito:
E, se scopro di madre atto amoroso,
Senza lagrime, io mostro arido il pianto,
E fingo amor, senza pietà, pietoso.
Ma, perchè cresce in me la fame, intanto,
Ebra e cieca nel male accendo il foco
E d'umana e di madre io perdo il vanto.
E, s'altra fiamma in me non trova loco,
Rossor di madre in quelle fiamme imparo,
E si cuce il mio figlio a poco a poco:
E qual fu al core, al gusto or dolce e (caro
Il mio parto gradito, a questa immensa
Fame, in esca gratissima preparo.

La cara vita, e ciò, che più si pregia,
O come dolce, o come grata, allora,
Fora giunta la morte: a che più vissi?
Per offenderti sol, sol per tradirti,
O mia bella, o mia cara: ah, qual mercede
Diedi al tuo grand' amore, a la tua fede.

Ros. E questo un sogno? o tu m'inganni, amore?

Ar. Pur di qual sia fallire
Grand' emenda è il morire; ecco già moro,
E, per te, lieto moro, o mia Rosminda:
Per te, scampo non curo;
Per te, sprezzo difese;

Così le proprie membra oggi dispensa,
Per pastura crudel, madre più fiera;
Vedi, in fausto apparecchio, orrida mensa.
Taccia la sua Tieste, e d'ombra nera
La mensa formidabile Tebana
Copra, di fregi di fierezze altera.
Allor, che a vista dispietata e strana
S'adombraro i destrier, che 'l capo adorno
Corrono dell'Ecclitica sovrana:
Quando dal corso usato il Sol ritorno
Fè, vestito di tenebre improvise,
E violò Natura e l'ore al giorno.
Taccia colei, che 'l proprio figlio uccise
E in fiero pasto al genitor l'offrio;
Tal a Tracia portento il ciel permise.
S' erga Medea l'opra crudel d'oblio,
E'l colchico spettacolo pur ceda
Al furto, ch'io dispiego, indegno e rio.
Altri, altrove, bruttati i cibi veda
Del pio campion da le più sozze arpie,
E maggior de la fama il caso creda.
Io qui pria, che dal Ciel tramonti il die,
Queste divorerò, torbida in volto,
De le viscere mie, viscere mie:
Sì ch' ei di nuovo in questo ventre ac-
Viva mi sosterrà fra l'altre genti, (colto
E sia nato una volta, e due sepolto.
Ma sol Gerusalem tanti tormenti
Per te sostiene; al figlio mio rivolgo
Per te le ricche fasce, in brace ardenti.
Per te l'uccido umana, empia mi dolgo,
Fatta omicida pia, spietata madre,
E'l retaggio vital gli dono e tolgo.
De l'ostinate e numerose squadre
Son la vera cagion di tanti mali
Le turbe tue, sì rigide e sì ladre.
Sì sì con lettre eterne in chiari annali
Scriva penna, rech' al ciel lieve s'estolle,
Cotesti novi tui fasti reali.

Mentr' io, per la gran fame, e cieca e
Fo mio cibo il mio figlio, e sitibonda (folle,
Bevo anche il sangue suo, che fuma e
(bolle.
Mentre, fra stuol d'eroi che ti circonda,
Tu bevi in ghiaccio alpin, trofeo del Verno,
Mista al freddo rubin gelida l'onda:
E di regie vivande, in lusso eterno,
Tributaria a te l'Asia oggi se'n viene,
Non che de le sue viti Argo e Falerno.
Di monti di cadaveri son piene
De la città le vie dubbie e funeste,
Ch'oltre le mura ormai varcar conviene:
Il tempio sacro a Deità celeste,
Profanato da turme indegne e fiere,
Di lugubre divisa ecco si veste.
Dentro i palagi istessi, a schiere a
(schiero,
Giace la gente, al ciel cara e diletta,
E paion tomba umil le moli altere.
Dunque, tua spada, infra mill'altre eletta,
De la falce di morte emula sia,
E co'morti vuol far l'alta vendetta?
Ah no; le schiere armate altrove invia
E de'popoli a noi, rimoti e strani
Corri a frenar la ferità natia.
I faretrati Parchi, i fieri Ircani
De l'augello roman sentan l'artiglio,
O eserciti più barbari e lontani.
Non far, che cresca in noi l'onta e 'l pe-
(riglio;
E ch'altra madre empio digiun condanni
A cibarsi, qual'io, del proprio figlio.
Hai vinto, hai vinto: i nostri mali e i dan-
Movanti omai, perchè tu corra al fine (ni
A legar Regi, a calpestar Tiranni:
Chè poca gloria è certo, ornare il crine
Di cipressi Idumei, fondare i regni,
E dilatarli su l'altrui ruine.

Per te, ricuso aita;
Per te, bramo la morte, odio la vita.
Ros. Detti, che m'avvivate e mi struggete.
Ar. Regno, già t' abbandono,
Scettro, pompe regali, ecco vi lascio,
Più non siete per me, palme guerrere.
Ma tu, mio caro padre,
Orbo del tuo figliuol, deh come resti?
Tra gli artigli di morte, in mano al duolo.
Chi fia più il tuo diletto?
Chi di tua vecchia età sarà il sostegno,
Or, che manca il tuo germe?

Vanne che s'ancor pochi e lievi segni
Mostrerai di pietà, forse daremo,
Tributari di fede, ostaggi e pegni:
Poi ch'ora, in popol semivivo e scemo,
Uom, che t'apra le porte e' cor con esse,
Dentro le patrie mura a pena avemo:
Le reliquie di noi, non anco oppresse,
Mutole a terra e fievoli si stanno,
Salve le voci, c'han di doglia espresse:
E sì debil la man movono e hanno
Arse le fauci, sì, ch'a te le chiavi
Porger non ponno e acclamar non sanno.
Già nel lido vicin pronte le navi
Rincrespan, come l'onde, anco le vele,
A lo spirar de' zefiri soavi.
Odo sin qui le tenere querele
Di chi aspetta il suo vago al patrio soglio;
Chiamando avaro il fato, il ciel crudele.
Anzi, mosso a pietà del mio cordoglio,
E del danno comun, già già richiama
Trionfante il tuo campo, il Campidoglio:
E tu, grave d'onor, ricco di fama,
Di doppie palme incoronato andrai.
Là, v'è cara pietà, gloria si brama
Vanne, o fior de gli eroi, deh vanne omai,
E porgi tregua a l'infortunio nostro,
Ch'espresso in foglio flebile vedrai.
Per quel valor, ch'a l'Oriente hai mostro,
Prego sian pur finite oggi le risse,
Sangue del proprio figlio è questo inchiostro:
Quel ferro, onde l'uccisi, anco ne scrisse.

Giuseppe Vistarchi, da Messina, menzionato, nel II volume, a pag. 231, scrisse un Poemetto, di CXIII stanze, nel quale canto Polifemo. Ne rechiamo a saggio le ottave, che seguono:

L' Etna

(Dal Polifemo)

Superbo, formidabile ed altero,
Là, nel Sicano suol, s' innalza un monte,
Monte, che scopre l' universo intero,
Sì eminente ha il gran capo, alta la fronte;
Re de' monti rassembra audace e fero,
Che minaccia a le stelle oltraggi ed onte.
L' orna manto regal d' eterne brine,
Ed ha di nubi coronato il crine.
Il più grande Appennino un picciol colle
Gli sembra, e incontro al ciel tutto è rivolto;
Su i vasti aerei campi egli s' estolle,
Ed ha, in mezzo le nevi, il foco accolto;
Sempre d' ira e furore avvampa e bolle;
E d'altissime rupi intorno involto,
Suol contro Giove (ei sì sdegnato stassi)
Vomitar nere fiamme, eruttar sassi.

Già vagheggiar sperasti,
Ne le viscere mie, ne' tuoi nepoti
Le tue sembianze impresse;
Or, nè men ti concede, iniquo, il Fato
Rimirar moribondo il figlio amato.
Moro, nè fia chi doni
A queste membra esangui
L' estremo onor di lagrime o di baci;
Chi fia, che, per serrar l' estinte luci,
Mova pietosa mano?
Morta è la sposa, e 'l genitor lontano.
Ros. A sì pietose note

Ha cento valli ogni sua rupe intorno;
Ed ogni valle al mar rimanda un fiume;
Ed ogni fiume è d'alte selve adorno;
Ed ogni selva in sè nasconde un nume:
Mentre vagisce pargoletto il giorno,
Il Sol, col suo splendor, col chiaro lume,
Più bel lo rende, e per maggior decoro,
L' argento del suo gel trasforma in oro.
Del gran Nettuno a riotuzzar lo sdegno
Quanti mandò di foco ampi torrenti!
Che non avendo a' lor furor ritegno,
Arsero e incenerir moli eminenti.
E sin dentro l'ondoso instabil regno
Scogli di fiamme alzar vasti e cocenti;
In guisa tal, che mostra il mare istesso
Ne le viscere sue l' incendio espresso.
Non è sì franco petto, o in petto core
Sì ardito, o in core ardito, alma sì audace;
Che là sormonti, ove del monte fuore
Sorge precipitoso il foco edace.
Ed ivi (o di Natura alto stupore!)
Han le fiamme e le nevi eterna pace;
E soggiornano in lui feconde ognora,
Con Pomona e Vertuo, Cerere e Flora.

Giovanni Ambrogio Marini, nobile Genovese, fu autore di Romanzi: e tra essi è celebre quello intitolato Il Calloandro Fedele: del quale, a saggio, riferiamo il seguente brano:

(Dal Calloandro Fedele, parte I, lib. VII)

Con questa ferma risoluzione, in piè rizzato, dimandò lo sguardo verso la naufragata nave, e, vedendola tutta disfatta, e nessuno nè pur semivivo esser campato, compianse sì miserissimo avanzo di tanti miseri. E, quindi, messosi alquanto per l' isola, fugli tosto al guardo il suo destriere, che, riconoscendo il suo signore, lasciati gli scherzi, che allora facea co 'l cavallo di Crisanta, vennegli incontro a fargli d' intorno maravigliosa festa. Stupitosi Calloandro di quivi vederlo, e fattegli carezze: io non credea già, disse, ch'al mio cuore fosse mai più per giunger alcuna sorte di consolazione; e pure ecco, che mi consola il vederti vivo, e qui meco, o mio Furio fedele: anche, nell'estreme mie sciagure, hai voluto essermi compagno. Felice te, che, valorosamente, campato dalla furia dell'on-

L'alma non liquefarsi, oh Dio, non puote.
AR. Solo de' miei più cari
Te veder m'è concesso, o buon Lealdo.
LE. Come, signor, vi trovo?
In qual misero stato, ora, vi miro?
Voi, fatto reo di morte,
In vil prigion da vil catena avvinto,
Posto in balia di Re nemico offeso,
Cadente star su il precipizio estremo!
Empio Destino, e tu, spietata Parca,
Che sì allungasti a la mia vita il filo.
Ma no, non fia, ch'io miri,

de, in questi verdi prati, menerai vita libera, oziosa e sgombra d'ogni fatica e travaglio, in compagnia di quest'altro destriere: ed io, avendo vilmente sfuggito il naufragio, mi son riserbato a questa solitaria stanza, dove solo i miei gravi tormenti e le mie continue angosce mi saran compagni, infino alla morte. Così, seguito dal suo Furio, che, tutto festeggiante, gli saltellava d'intorno, scorse brevemente, con gli occhi più che co' piedi, tutto il sito dell'isola; vide la fontana, le fruttifere palme, e l'edificio non in guisa distrutto, ch'ei non fosse ancora capace albergo, e degno d'un povero sfortunato. Per il che, vistosi dalla natura quivi provveduto del vitto necessario, ringraziò il cielo, che avesse destinato appunto stanza confacevole a' suoi pensieri ed alla fortuna. Quindi al cadavere di Crisanta tornato, lo spoglio, e, fatto nell'arena fosso capace, ve lo sepellì: poscia, spogliatosi degli abiti suoi tutti, li stese sull'arena al sole, ed, intanto, coprissi con quei di Crisanta, ed ivi, infino al cader del giorno, trattenutosi, rivesti le sue spoglie asciutte, e, quindi, verso l'edificio, si ritirò; raccogliendo tra via alcuni pochi datteri, ed un fascio d'erbe, per dar alle sue membra cibo e riposo. Ma fu questo anche minore di quello, con ciò sia cosa che, quanto maggiori erano quivi d'intorno i silenzi e più oscure le tenebre della notte, tanto più vivamente sentiva Calloandro le sue interne pene, e più chiari rappresentavangli dinanzi gli sdegni di Leonilda, quali empie furie, a tormentarlo. Le dense e fosche nuvole di tristi pensieri si dispersero, in qualche parte, al comparir del sole, sorgendo con esso Calloandro: e, fuori dell'albergo uscito, piè innanzi piè, tutta via pensoso, trasportò sè medesimo infino al mare, il quale, allora, già reso placido e cristallino, più chiare rappresentava le miserie del naufragio passato. Sospirò, di bel nuovo, il pietoso Principe, sulla vista di quei cadaveri: alcuni de' quali vedeva allora benignamente raccolti da quello stesso lido, che, il giorno innanzi, si scortesemente gli avea ributtati; altri baciar quelli medesimi scogli, ch'avean lor tolta la vita; ed altri, co 'l viso al ciel rivolto e con braccia stese, quasi chiedergli pietà. Quindi, passando co 'l guardo al e reliquie della nave, che qua e là nuotavano disperse, vennegli veduta la sua corazza d'essa di pesci, trattenuta mezza a galla da' lacci, che ad uno scoglio s'eran per sorte avviluppati: perciò, di scoglio in scoglio saltando, colà si trasferì, e staccatala, rimirò quivi d'intorno, se il rimanente dell'armi, per avventura, vi ritrovasse, e tosto le vide presso che tutte, nel chiaro fondo del mare, in più luoghi quindi disperse. Non potè soffrire che gioja così preziosa s'avvilisse nel materno seno, e, perciò, spogliatosi, si gettò a nuoto, e, raccolti tutt'i pezzi dell'armatura, fuorchè le gambiere, quali, come che lungamente vi faticasse, rinvenir non seppe, li portò a riva, e, quindi, poscia, tutti in un fascio legati, all'albergo, dove, insieme con la sua spada, le appese al muro, con pensiero d'imprimervi sopra, prima di morire, la bontà di quelle ed il nome del loro sventurato signore. Così visse alcuni giorni afflitto e solitario, senza ch'a fronte dell'isola, o dalla parte di mare, o da quella di terra, viso d'uo-

Spettator scioperato, il vostro rischio;
Andronne al Re, nè schiverò periglio,
Pur che 'l vostro si scemi.

AR. O fido amico,
Invan t' accingi a mia difesa: io debbo
Et io voglio morire.
Morì, per me, la mia Rosminda, ed io
Esser vo' largo a lei del sangue mio.
Tu, di tua fede in segno,
Del cadavere mio lacero, esangue,
Di raccôr le reliquie aver dèi cura,
E di recarle al genitore in Cipro.

mo si presentasse. Già egli rimproverava alla morte sì lunga tardanza, ed aspettava con gran coraggio, come quello, che, con cuore abbattuto, soffriva una vita cotanto penosa. Già, per lo continuo pianger e querelarsi e per le vigilie ed astinenze, era dal suo bel volto sparita la primavera; e, nelle membra tutte, la robustezza e il vigore, di giorno in giorno, si affievolivano. Quando, una notte, fra l'altre, ch'ei, stanco di querelarsi, s' abbandonò ad un poco di sonno, parvegli di ritrovarsi sulla più alta torre di Costantinopoli, insieme con il Padre Poliarte, il quale, tutto vestito a duolo, con la corona imperiale sul capo, gli andasse mostrando con lo scettro, che avea in mano, le greche campagne, d' avanti alla città, tutte piene d' armati guerrieri, in aspra battaglia confusi, e, con voce e viso turbato, così lo sgridasse:

—«*Riguarda, o figlio, l'Asia, tutta qui unita a i danni del nostro Imperio. Mira, laggiù, i nostri fedeli sudditi e amici omai ceder il campo al numeroso stuolo de' nemici, per non cedere miseramente la vita. Gira lo sguardo là, dove quel fiero gigante fa scempi crudeli, senza trovar contrasto. Ecco, dall'altra parte, la valorosa Leonilda, qual rabbiosa tigre, nulla curar pericoli, pur che faccia strazi dei miei vassalli. Rivolgiti, e non inorridire, se puoi, là, dove quel demonio di Brandilone ruota quel suo non brando, ma falce di morte; quale strage far potrebbe più sanguinoso leon famelico, fra mansueti agnelli? Quegli, che pur là vedi, da tanti nemici accerchiato, disperatamente girar intorno la valorosa spada, omai più per render cara la sua vita, che, per riscuoterla, è l'amato tuo fratello, il cui valore, prima resterà oppresso, che vinto. Ora, d'onde, in tanto sterminio, spereremo soccorso, se tu, cui tocca la difesa di questo stato, te ne stai lungi neghittoso, in un deserto, avvilito, in seno alla disperazione? Ravvediti, o figlio, e vieni tosto a rintuzzare co 'l tuo forte braccio l' orgoglio dei nostri nemici, ed a sottrarci tutti a cotante ruine. Vieni, se non per altro, per conservare, almeno, a te stesso questa corona, che sta per cadere a' piedi di cotesti barbari. Ecco che vado anche io a morire gloriosamente, in compagnia de' miei vassalli, che per me non ricusano di spargere prodigamente il sangue. Non posso più sofferirmi spettatore scioperato di quelle stragi, la cui sola cagione son io. Stattene tu costì, se puoi, ad aspettare vanamente quella morte, che non può giugnervi, se non tardi. Vieni, vieni, se pur la brami, ad incontrarla qui, dov' ella, furiosa e sitibonda di sangue umano, scorre queste campagne a saziar pronta, in un punto, le sue voglie crudeli, e le tue disperate. Ma non è che tu sii vago di morire, bensì di viver in coteste pene, affinchè il cuore della tua amata Leonilda a pieno si muova. Sciocco che sei, come puoi tu sperare, che a lei giungano le tue angosce, se le mantieni sepolte vive in cotesta isola solitaria, anche ignota alla stessa fama; dove i venti soli, le tue querele, i tuoi sospiri raccolgono, e vanamente dispergono? Statti, pure, costì a consumare, per li tuoi vani amori, coteste lagrime, che sarebber più dovuto omaggio alle presenti calamità de' tuoi parenti ed amici:*

Indi, innalzando in su 'l paterno suolo
Fastoso mausoleo, l' imagin bella
De l' estinta mia Dea col cener mio
Farai, che 'n lui si serbi;
E che, poscia, la su, de' nostri amori
Si scriva ancor la sfortunata istoria,
A la futura età mesta memoria.
LE. Deh! tacete, signor, che 'n pianti verso
Tutto disfatto il core.
ROS. Io l' alma mia.
AR. De la schiera custode
Mi chiama un de' ministri. O caro amico,
Ascoltasti i miei detti, a Dio, rimanti.
ROS. Chi può frenar i pianti?
LE. Ah no, signore,
O non morrete, o non morrete solo;
Se voi il ferro, anciderà me il duolo.
ROS. Ed io, che son cagion di tanti mali,
Oziosa starommi?
No no: corriam, mio core,
A procurare al miserello aita;
Ogni mio oltraggio, ogni suo fallo è spento:
Lava mille delitti un pentimento.

Gianvincenzo Gravina

Calabrese, nato in Roggiano, comune vicino a Cosenza, da Gennaro ed Anna Lombarda, a' 21 Gennaio del 1664. Studiò, da prima, nella sua provincia natia, sotto Gregorio Caroprese, che tolse ad istruirlo nelle lettere, nella geometria e nella filosofia telesiana; poi, in Napoli, ove, dopo essersi sempre più avanzato nelle lettere greche e latine, volse l'animo alla giurisprudenza civile e canonica. Nel 1688, si trasferì a Roma, ove fu accolto, e tenuto per più anni in sua casa, da Paolo Coardi, di Torino. Quivi frequentò la letteraria adunanza di

sopra del loro sangue, elleno dovrebbero, per vergogna, farsi vermiglie, anzi che, su'l tuo volto impallidire, per timor degli sdegni della tua amata nemica. Addio, figlio ingrato, anch'io vado a morire, acciò che, dalla strage di tanti innocenti, il reo solo non si sottragga. »—Ciò detto, parve a Calloandro, che ei, dalla Torre precipitandosi, n' andasse soavemente a cadere nel più folto della battaglia, e, quindi, con la spada in mano, valorosamente cacciarsi, in favor de'suoi, ne'maggiori pericoli; onde, avido di seguirlo, egli, altresì, spiccasse dalla Torre un salto: ed, in quel punto, per la grande scossa, si risvegliò.

Monsignor Ciampini; e fu uno de' primi fondatori dell' ARCADIA (1), di cui gli venne dato l'incarico di stender le leggi, secondo l' antico stile delle dodici Tavole. Nel 1698, fu nominato professore di Diritto Civile nella Sapienza; e, cinque anni dopo, passò alla cattedra del Diritto canonico; e, poco appresso, alla spiegazione del Decreto. Nel 1714, morto il suo antico maestro, il Caroprese, che avealo istituito suo erede, si ricondusse in Calabria; ma, due anni dappoi, tornò a Roma. Invitato dalle più celebri Università di Germania, se ne scusò; ma tenne l'invito fattogli dal Duca di Savoia, Vittorio Amedeo II; ma, mentre preparavasi a tramutarsi in Torino, per assumervi il duplice ufficio di Professore di legge e di Direttor generale di tutti gli studii in quella Università, cessò di vivere, a'6 Gennaio del 1718, tra le braccia

(1) Accademia istituita in Roma, per opera principalmente di Gian Mario Crescimbeni, che ne fu il fondatore, il balio e lo storico. Si unirono al Crescimbeni e al Gravina più altri, come Vincenzo Leonio da Spoleto, Giuseppe Paolucci da Spello, e il Menzini, il Guidi, il Zappi, già famosi. La inaugurarono (riunendosi, per la prima volta, in una foresta di frati, a San Pier Montorio), il 5 ottobre, 1690. Scopo precipuo dell' Accademia, secondo che scrisse il canonico Gian Mario, *esterminar il cattivo gusto, e procurare che più non avesse a risorgere, perseguitandolo continuamente, ovunque si annidasse o nascondesse, e, infino, nelle castella e nelle ville più ignote ed impensate.* A riprodurre perfettamente la vita pastorale e i costumi dell'antica Arcadia, oltre la costituzione al tutto democratica, che si eran data, dovean concorrere fin i loro nomi e la natura delle prose e delle poesie, che componevano. Era prescritto nelle loro leggi: — « IN COETU ET REBUS ARCADICIS PASTORITIUS MOS PERPETUO, IN CARMINIBUS AUTEM ET ORATIONIBUS, QUANTUM RES FERT, ADHIBETOR. Ond' è che ciascuno Arcade, deposto il nome di battesimo, prendeva quello di Titiro o Melibeo; e, se donna, di Filli e Amarillidi, o di altro pastore e pastorella classica: le loro abitazioni dissero *Capanne;* e *Custode*, il Presidente; e *Serbatoio*, l' Archivio; gli anni contarono per olimpiadi; e scelsero a loro emblema la *Siringa* di Pane, e a patrono, Gesù nel presepio. La loro sede si tramutò, da poi, negli Orti Farnesiani sul Palatino; e, poscia, in altri luoghi, non meno giocondi, che loro offrivano i Principi Romani; sino a che, regalati di 4000 scudi da Giovanni V, Re di Portogallo, comprarono un pezzo di terra sul Gianicolo, e vi si fabbricarono un teatro, v' innalzarono le loro capanne, vi fecero crescere, come per incanto, un bosco di allori e di mirti, e dettero al delizioso soggiorno, loro ferma stanza, il nome di Bosco PARRASIO. Se non che, dalle Leggi scritte dal Gravina nacquero i primi semi di discordia, che divisero per molti anni l' Arcadia. Il Gravina si era vantato di avere non solo stese, ma ideato ancora quelle Leggi. Ciò punse gli altri fondatori, e il Crescimbeni in ispecie, che n'era il primo; e fu il Gravina costretto a dichiarar pubblicamente, che di quelle leggi si non era stato, se non che l'estensore. La quale dichiarazione non spense, ma rinfocolò maggiormente le ire; e seguì, per più anni, quell' adunanza ad esser divisa in fazioni, delle quali il Gravina e il Crescimbeni erano i capi. Intorno a questa contesa, il Gravina scrisse la LETTERA AL MARCHESE SCIPIONE MAFFEI; e, per effetto di essa, il Sanese Monsignor Lodovico Sergardi, sotto il nome di Q. SETTANO, scrisse contro di lui le sue SATIRE, in elegantissimo latino, che, meglio che Satire, sono I belli famosi.

del suo amatissimo scolaro, Pietro Metastasio, da lui nominato erede di tutti i suoi beni, che aveva fuori della Calabria. Fu grande giureconsulto e letterato insigne (1).

Le sue opere giuridiche De Ortu et progressu juris civilis liber; Originum juris civilis libri tres; Institutiones canonicae; Institutionum juris receptioris libri IV; Dissertatio de Censura ec. ec. gli confermano il primo titolo. Le Orationes, le Epistolae, in ispecie quella De Disciplina Poetarum, tradotta in italiano ed annotata dal Passeri, ed altri scritti latini, tutti dettati con rara eleganza; ma, potissimamente, le opere italiane, gli confermano il secondo titolo. Queste sono:

I. Della Ragion Poetica Libri II.
II. Della Tragedia Libro Uno.
III. Discorso sopra l'Endimione di Alessandro Guidi.
IV. Della Divisione d'Arcadia (*Al Marchese Scipione Maffei*).
V. Regolamento degli Studi di nobile e valorosa Donna.
VI. Egloghe (III).
VII. La Tragedia, Prologo.
VIII. Tragedie (V, Il Palamede; L'Andromeda; L'Appio Claudio; Il Papiniano; Il Servio Tullio. Napoli, 1712). Delle quali opere, come saggio, riferiamo:

(1) Raggruppiamo attorno al Gravina alcuni de' più illustri Arcadi:

Gian Mario Crescimbeni, di nobil famiglia, nacque in Macerata, a' 9 Ottobre del 1663. Il nome di battesimo fu Giovanni Maria, che, poi, mutò in quello di Giano (Giovanni) Mario. Fece i suoi primi studii in patria, presso i Gesuiti; poi, andò in Roma, da un suo zio; e colà intraprese gli studii legali. Più che nello zio, trovò aiuto e protezione nello Spoletino Vincenzo Leonio, uomo versatissimo nelle scienze, e coabitò con lui, molti anni. Datosi tutto alle lettere ed entrato nella vita ecclesiastica, Clemente XI creollo Canonico e, quindi, Arciprete, della Chiesa di Santa Maria in Cosmedin. La storia della sua vita si confonde con quella dell'Arcadia, della quale, per effetto di conferme, stette Custode generale trentotto anni. Morì agli 8 di Marzo del 1728. Pubblicò nove Tomi di Rime, tre di Prose, uno di Poesie latine, tratte dagli originali manoscritti, che si custodivano appresso di lui: collezione, cui dettero il nome di Gran Raccolta degli Arcadi. Scrisse la Istoria della sua Chiesa di Santa Maria in Cosmedin e di altre. Abbiam, inoltre, di lui, tra versi e prose, le opere seguenti:

I. Rime (Libri VIII, contenenti *Sonetti*, *Canzoni*, *Sestine*, *Ballate*, *Quinte rime*, *Anacreontiche*, *Canzonette*, *Brindisi*, *Ditirambi* ec. ec.).

II. L'Elvio (*Favola pastorale*, un Prologo e V Atti, pubblicato sotto il nome accademico di Alfesibeo Cario, dedicato alla pastorella Amaranta Eleusina (Donna Anna Beatrice, Principessa della Scalea).

III. La Bellezza della Volgar Poesia (È una Poetica, in IX Dialoghi, nella qua-

I.

Ergasto ed Elpino.

(Egloga Prima.)

Ergasto. Elpino mio, perchè fuor del tuo stile,
Sì lontano dal gregge e da l' armento,
Umidi gli occhi porti e 'l viso umile?
Perchè l' allegro tuo dolce concento,
Che facea liete queste selve ombrose,
Or è cangiato in lagrime e 'n lamento?

le, da soli quattro Sonetti del Costanzo, *cava quanto bisogna per la Lirica Toscana*).

IV. Istoria della Volgar Poesia.

V. Vite degli Arcadi illustri (Scritte da diversi autori e pubblicate da lui, *d'ordine della Generale Adunanza*).

VI. Descrizione d' un' Accademia, tenuta nel Collegio Romano.

Eccone un saggio:

I. — *Perchè è Poeta.*

(Dal Libro I delle Rime).

Non per vaghezza d' immortal corona,
L' erto ascesi di Febo aspro sentiero;
Nè, desioso dell' onor primiero,
Seguii di Flora i Cigni e di Savona:
Ma un rio fato a placar, ch' unqua non dona
Tregua a mie cure, e cresce ogn' or più fiero,
L' agitato rivolsi egro pensiero,
Talor, verso l' altissimo Elicona.
Nè spero già, che favorevol sorte
Apra, ove nasce il Sole, ove vien meno,
A' versi miei d' Eternità le porte.
Basta, che segno vile oggi non sieno
Di scherno; e chi gli udrà, dopo mia morte,
Preghi riposo alle fredd' ossa almeno.

II. — *Un frammento del Ditirambo al Canonico Scarlatti, Arciconsolo dell' Accademia della Crusca.*

(Dal libro VIII delle Rime)

Evoè, evoè, evoè,
Brindis, brindis, brindis, brindisi.
Qua quel tino
Di divino
Liquor pien di Montalcino;
Qua di Chianti quella botte:
Su guastade e cantinplore,
Nappi e tazze su recate,
E ben cento ne colmate
Del dolcissimo liquore,
O che sia di cantine, o che di grotte.
Che buon ber questo Gensano!
O che pro fa quest' Albano!
Brindis pure al pingue Dio:
Tracannar vorre' ne un rio.
Addosso a quel barile,
Che i chiari Pisciarelli
Ci dier del gran Clearco,
E tosto per le vene apresi il varco.
Ah ah quai spiritelli,
Ah ah quanti zampilli
Sorgon da que' robusti moscadelli!

Gemono al tuo languir le querce annose,
E 'l duol, che spargi in così larga vena,
Farìa le tigri divenir pietose.
Qual novello disio lungi ti mena
Da ninfe e da pastor, fuggendo il loco
Ove vestigio uman segni l' arena?

L'pino. Deh lascia, Ergasto, pur che 'l dolce foco
Mi strugga ognora, e che l' accesa cura
Mi consumi lo spirto, a poco a poco.
Nasce l' incendio mio da così pura
Onesta fiamma, che 'l morir, penando,
Fia per me troppo dolce alta ventura.

Viva Perugia e i chiari Figli suoi,
Che ne fer dono a noi.
Che fa là, in quel cantone,
Quel buon Montefiascone?
Olà, tosto si spilli;
E lodiamo, a piena bocca,
Non il lago, non la rocca
Di Città sì illustre e degna,
Ma la famosa dell' *est est* insegna,
Che al grand' oltramontan Bacco donò.
Il qual, lieto e giocondo,
Con essa errò pe 'l mondo;
Ma, alfine, il dolce pondo
Quivi insieme coll' ossa ei ne lascio.
Questo vino
Fiorentino
O gli è divino!
Com' é negro!
Com' è allegro!
Io per me
Giuro, che gli è
Più, che l'ambrosia, delicato e degno.
Brindis, brindisi al Re del Tosco Regno.
Brù brù brù brù brù brù:
Volta bene quel grifo;
Vecchio Silen, lascia, che io ben ti lavi,
E forbisca de' sozzi annacci e gravi.
Ve', com'or tu se' tornato
Garzoncello leggiadretto:
O il mio vago forosetto,
Manda, pur, manda al mercato
L' asinello sgangherato;
Ch' omai puoi cavalcar sull' Ippogrifo.
Clò clò, pian pian, clò clò, pian piano,
(amico,
Tu ber vorrestil tutto; oh questo no.
Clò clò clò clò clò clò:
Lasciane ancor per me.
Non ce n' è, non ce n' è.
Clò clò clò clò clò clò,
Brù brù brù brù brù brù;
Oimè, m'hai concio appien, non più, non
Orchè siam ben allegri, (più.
Finchè 'l gran Bassareo
Degna albergar ne'nostri umili petti,
D'insoliti diletti
Fatemi tutti scena intorno intorno,
E alluminsi i doppier, se manca il giorno
Ma, che cos'è quel vacillar, codardi?
Voi in piè non vi reggete,
E pure in corpo avete
Un Dio de' più gagliardi.
In piè, in piè:
Non voglia Bacco,
Ch' alfine in sacco
S' abbia a tornar co' piferi.
Evoè evoè;
Tornate a ber, per stabilirvi il pié.
O conforto delicato,
Dell' Ambrosia più pregiato,
Più gentil, che non è il latte,
Dolce più del cioccolatte,
Spumantissimo Crisolito,
Che m' alletti più del solito;
Stolto è quei, che non s'abbevera
Nel tuo fuoco colla pevera.
Malvagia di Montegonzi,
Pe'l cocchiume io ti berrei:
Che gli Dei, che non son gonzi,
Sempre n' hanno un borraccione
Giù dal fianco penzolone.
Ma quel Chiaretto,
Dolce e puretto,
Col bel colore,
Col buon sapore,
Mi caccia il core.
Tanto più, se l'accompagna
Quell' aurata Ambra di Spagna,

Per celeste splendore ho posto in bando
Me stesso; nè dolor, ma eccelsa speme
Muove i sospiri, che per l'aria spando.

Ergasto. E qual ninfa gentile il cor ti preme
Con tal impero, e l'alma sì ti alletta,
Che, sotto il giogo suo, contenta geme?

Elpino. Quella, che spiega a la vezzosa auretta
Lucida chioma, ed, in sembianza altera,
Vibra dal vivo ciglio aurea saetta:
Quella, di cui la fronte ampia e sincera
Spira un seren, che l'aria fa tranquilla,
E vince di splendor l'eterea sfera:

E quel chiaro almo Rubino,
Che, da i grappoli
Di Monterappoli,
Cascò nel tino.
Ma chi tant'empio, oimè,
Chi mi fè, chi mi fè
Bevanda tracannar d'acido Asprino?
Ah ben'io ti riconosco,
A cotesto tuo ceffaccio
A musaico lavorato,
A quel ciglio irsuto e fosco
Ed a quel solo cornaccio,
Che in la fronte t'è restato.
Tu sei Codro sciagurato:
Fuggi via, fuggi repente
Precipitosamente.
Olà, compagni,
Addosso, addosso:
Su, s'accompagni,
A suon di tirso,
L'infame Codro,
Di là dal fosso.
Su su, correte,
Nè permettete,
Che, con quella assassina sua sembianza,
E' guasti nostra danza.
Deh fermate, fermate:
Dite, cos'è quel rombo
D'alati Garzonetti?
Ahimè, sono Amoretti,
Ch'al Figlio d'Ericina,
Rival di Melibeo,
Portan con Leneo
La bella Nerilina.
Al volo, amici, al volo,
Al polo tutti, al polo,
A racquistar la nostra alma Reina
O Nerina mia dolcissima,
Più che bellissima,
Melibeantissima,
Ahimè ahimè,
Perchè, perchè
Lunge da me?
Ma, pur, t'ho giunto,
Nè più disgiunto
Sarò un momento sol, bella, da te.
Evoè, dunque, Evoè:
Alle belle danze usate,
Più che mai, liete brigate,
Su tornate:
La mercè del gran Leneo,
Celebrate Melibeo,
E Nerina, in ogni lido
Del bel Regno di Cupido,
Fatti omai Reina e Re.
Evoè, dunque, Evoè:
Su tornate,
Più che mai, liete brigate,
Alle belle danze usate;
Ed accesi Inni cantate
Alla vostra Reina e al vostro Re.
Evoè, Evoè, dunque, Evoè.

Vincenzo da Filicaia, nacque in Firenze, a' 30 Dicembre del 1642, dal Senatore Braccio e da Caterina Spini. Studiò in patria e all'Università di Pisa. A 30 anni, sposò Anna Capponi, e n'ebbe figliuoli. Famose sono le sue Canzoni per l'Assedio di Vienna. L'Imperadore Leopoldo, il Re di Polonia, il Duca di Lorena gli attestarono, con lettere, quanto esse avessero destato maraviglia in tutta Europa. La Regina di Svezia il colmò di benefici, anzi volle mantener come suoi i figliuoli di lui. Il Gran Duca di Toscana lo innalzò alla carica di Senatore, e gli

Quella, che sparge lucida favilla
Da due begli occhi, anzi due chiare stelle,
Onde divino ardor vivo scintilla:
Che di porpora asperse ha le sue belle
Pienotte guance, ove, con l' ale accolte,
Ascoso, accende Amor le sue quadrelle:
Quella, che bianche perle, elette e folte,
Ricopre, con le labbra sue di rose,
Che stan vezzosamente in sè raccolte:
Nel di cui petto Citerea ripose
Le grazie tutte, ch' al bel collo intorno,
Scuotendo l' ale van liete e festose:

dette altri cospicui ufficii pubblici. Fu accademico della Crusca. Morì a 25 Settembre del 1707. Scrisse: Poesie Toscane (*Sonetti, Canzoni, Terzine, Ottave;* in Firenze, MDCCCVII). Eccone alcune:

Canzoni.

I. — *A Giovanni Sobieski, Re di Polonia.*

Non, perchè Re sei tu, sì grande sei;
Ma per te cresce e in maggior pregio sale
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada:
Altri al merto degli avi, altri al natale,
Altri 'l debbe a la spada:
Tu a te medesmo e a tua virtute il dèi.
Chi è che, con tai passi, al soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,
Voto Fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col regno; e fosti re, pria d'esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte:
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco, bensì, ragiono;
Nè ammiro in te quel ch'anco ad altri è (dato:
Dir ben può quante in mar le arene sono
Chi può, di rime armato,
Dir quante, in guerra, e quante, in pace, (hai sparte
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è a le vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l'aere imbruna,
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a'suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l' armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
De l'Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le castalie dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;
E quei, che a'venti le grand'ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.
Svenni e gelai poc'anzi, allor ch'io vidi
Oste sì orrenda tutti i fonti e tutti
Quasi de l'Istro i flutti
Seccar col labbro; e non bastare a quella
Del frigio suolo e de l'egizio i frutti.
Oimè! vid' io la bella
Regal donna de l'Austria, in van, di fidi
Ripari armarsi; e, poco men che ancella,
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande impero augusto
Parea tronco giacer, del capo scemo;
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno; e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Da l'ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna: e, in panni oscuri ed adri,
Le spaventate madri
Correre al tempio: e detestar do gli anni
L'ingiurioso dono i vecchi padri,
L'onte mirando e i danni

Quella, il cui viso, d' alma luce adorno,
Stende la forza sua sopra i gran Numi,
E di nuovo splendor raddoppia il giorno:
Quella, oimè, che con dolci aurei costumi.
Mi lega sì, ch' odiando ogni altro bene,
Godo solingo errar per valli e fiumi.
Già 'l comprendi: Licori è chi mi tiene
Di sì soave fiamma il core acceso,
Che mi è dolce languire in queste pene.

Ergasto. E dove, Elpin, è 'l tuo desire inteso?
Ov' hai tu volte le tue calde voglie?
Qual fallace speranza il cor ti ha preso?

De la misera patria arsa e distrutta,
Nel comun lutto e ne i comuni affanni.
Ma, se miserie estreme
E incendii e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano, al fine,
Invitto re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme (soglio
Furie, ond' ebbe a crollar de l'Austria il
(Soffra ch'io 'l dica al Ciel), più non mi (doglio.

De la tua spada al riverito lampo,
Abbagliata, già cade e già s' appanna,
L'empia luna ottomanna.
Ecco rompi trinciere; ecco t' avventi;
E, qual fiero leon che atterra e scanna
Gl'impauriti armenti,
Tal fai macello su l'orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti;
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli,
E il duro assedio sciogli:
Ond' è ch'io grido, e griderò: Giugnesti,
Guerreggiasti e vincesti.
Sì, sì, vincesti, o campion forte e pio:
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là, dunque, ove d'inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona araba voce;
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento;
Sbigottito arator da eccelso colle,
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi,
Se correr sangue i fiumi,
Se d'abbattuti eserciti e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno; e se de l'Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca, a te s' a- (scriva.

S'ascriva a te se il pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue,
Latte non bee col sangue:
S'ascriva a te se inviolate e caste
Vergini e spose nè da morso d'angue
Violator son guaste,
Nè in sè puniscon l'altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto e sue ceraste
Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si dànno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta,
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema o periglio ara il bifolco.

Tempo verrà (se tanto lunge io scorgo)
Che fin colà, ne' secoli remoti,
Mostrar gli avi a i nepoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto.
Mostreran lor donde, per calli ignoti,
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti; ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti.—Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi;
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse;
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi;
Qui ripose la spada, e qui s' astenne
Da l'ampie stragi, e 'l gran destrier ri- (tenne. —

Che diran, poi, quando sapran che i (fianchi
D' acciar vestisti non per tema e sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;

Elpino. Chi gli astri avviva, e, da l' eterne soglie,
Fisso in suo centro, l' Universo muove,
Lieto e benigno i nostri voti accoglie.
Umil prego mortal desta e commuove
Pietà nel Cielo; e, con sereno ciglio,
Nostre vittime approva il sommo Giove:
Così, ninfa di eccelso alto consiglio
Forse non sdegnerà che altri l'adori:
Questa è la sola speme, ov' io mi appiglio.
Ergasto. E quali frutti fian de' lunghi amori?
Elpino. L' amore istesso; e mio gran premio è, s' ella
Gradirà ch' io mi stempri in questi ardori.

Ma perchè Iddio s' onori,
E al suo gran nome adorator non manchi.
Quando sapran che, d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti?
Che'l capo tuo donasti
Per la fè, per l' onore, al gran periglio?
E il figlio istesso, il figlio,
De la gloria e del rischio a te consorte,
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli che verrete, io mi protesto
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è (quello,
Ch' io ne scrivo e favello.
Chi crederà l'eroico dispregio
Di prudenza e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano (cinto,
Sia tu in battaglia a i maggior rischi ac-
Non da gli altri distinto,
Che nel vigor del sennó e de la mano?
Nel comandar, sovrano;
Nè l'eseguir, compagno; e del possente
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Su su, fatal guerriero; a te s'aspetta
Trar di ceppi l'Europa, e 'l sacro ovile
Stender da Battro a Tile.
Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma è vile,
Cadente monarchia,
Dal proprio peso a ruïnar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l'usurpata sede
Greca, te 'l greco inconsolabil suolo
Chiama; te chiama solo,
Te sospira il Giordano; a te sol chiede
La Galilea mercede:
A te Betlemme, a te Sion si prostra,
E piange e prega, e'l servo piè ti mostra.

II. — *Per l'assedio di Vienna, fatto dai Turchi, nel* 1683.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? E fino a quan-
Dei barbarici insulti (to
Orgogliosa n'andrà l'empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su'campi tuoi, su' campi tuoi più culti,
Semina strage e morti
Barbaro ferro, e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese e i novi torti?
E tu 'l vedi, e 'l comporti?
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d'armi e d'armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corra l'Austria a inondar! Mira che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l'Istro sia poco,
E di tant'aste all' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
Dell' ultimo Oriente, e alla gran lutta
L' Asia s' unio qui tutta,
E quei, che 'l Tanai solca, e quei, che rade
Le sarmatiche biade,
E quei, che calca la bistonia neve,
E quei, che 'l Nilo e che l'Oronte beve.
Di cristian sangue tinta
Mira dell'Austria la città reina,
Quasi abbattuta e vinta,
Mille e mille raccôr, nel fianco infermo,
Fulmin temprati all' infernal fucina;
Mira che frale schermo

Fu chi de' sommi Dei l' eterna e bella
Natura adorò, sol perchè n' è degna;
Nè di speme e timor fe' l' alma ancella.
Entro la mente mia fiorisce e regna
Sublime voglia, ch' a quel punto sorge,
Ove pensier vulgare orma non segna.
Di quei begli occhi un solo sguardo porge
Tal gioia al cor, che d' inchinar la speme
Ad altro bene l' alma non si accorge.
Per falsa gioia il petto mio non geme;
Bassa voglia da me fugge lontano;
Nè caduca speranza il cor mi preme.

Son per lei l'alte mura, ond' ella è cinta;
Mira le palpitanti
Sue rocche; odi, odi il suon, che a morte
Le disperate grida (sfida;
Odi i singulti, le querele e i pianti
Delle donne tremanti,
Che, al fiero aspetto dei comun perigli,
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.
L' onnipotente braccio,
Signor, deh! stendi, e sappian gli empi
Sappian che vetro e ghiaccio (omai,
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette ai caldi rai
Struggasi il popol rio.
Qual porga il collo al ferro, quale al lac-
E come fuggitiva (cio;
Polve avvien che rabbioso Austro disper-
Così persegua e sperga (ga,
Tuo sdegno i Traci, e, sull'augusta riva
Del Danubio, si scriva:
— Al vero Giove l'ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo. —
Del Re superbo assiro
Gli aspri arïeti, di Sion le mura
So, pur, che, invan, colpiro:
E tal poi monte d'insepolti estinti
Alzavi tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So che vide Betulia; e 'l Duce siro,
Con memorando esempio,
Trofeo pur fu di femminetta imbelle.
Sulle teste rubelle
Deh! rinnovella or tu l'antico scempio:
Non è di lor men empio
Quei, che servaggio or ne minaccia e mor-
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte. (te;
Che s'egli è pur destino,
E ne'volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì all'Eusin

Servir l'ibera e l'alemanna Teti,
E 'l suol, cui parte l'Appennin gelato,
A'tuoi santi decreti,
Pien di timore e d'umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e 'l glorioso sangue
Versi l'Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi:
Tu sol se'buono e giusto, e giusta e buona
Quell'opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai ch'io veggia
Fender barbaro aratro all'Austria il seno,
E pascolar la greggia
Ove or sorgon cittadi, e, senza tema,
Starsi gli arabi armenti, in riva al Reno?
Nella ruina estrema,
Fia che dell' Istro la famosa reggia
D'ostile incendio avvampi,
E, dove siede or Vienna, abiti l' Eco,
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor! troppo ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d' inni devoti
Risonar gli alti templi; ecco soave,
Tra le preghiere e i voti,
Salire a te d'arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond' ei sol tien la chia-
Dall'adorato grembo (ve,
Versa il grande Innocenzo, e i non mai
Erari apre e comparte. (vôti
Già i Cristiani regnanti alla gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier, più che mai fosse,
Scende il fulmin polono, ei fu che'l mosse.

Questo a te non rassembri ardore insano,
Ergasto; chè Licori non apprezza
Fallace bene di fortuna e vano.
Ciò, che 'l tempo consuma, ella disprezza;
E a bene incorruttibile e immortale,
A gloria ed a valore ha l' alma avvezza.

Ergasto. Troppo felice sei, se voglia tale
Nutre Licori in petto, che ben puote
Pregio scovrire in te più che mortale.
Febo concesso t' ha sì larga dote,
Che di Licori puoi l' inclita laude
Oltre il giro portar di età rimote:

Ei, dall' esquilio colle,
Ambo in ruina dell'orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme, e Fede, dall'altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l'ira, che nel sen ti bolle?
Pianse e pregò l'afflitto
Buon re di Giuda, e gli crescesti etate;
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse, e al cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto:
Ed esser può che'l tuo Pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, cangiar voto?

Ma sento, o sentir parme,
Sacro furor che di sè m'empie. Udite,
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete: al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete
Quegli empi; e l' Istro al vinto stuol sia
D'alti applausi rimbomba (tomba.
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

SONETTI

III. — *All' Italia.*

I

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh, fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men chi, del tuo bello ai rai,
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch' or giù dall'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, e, del tuo sangue tinta,
Bever l'onda del Po gallici armenti.
Nè te vedrei, del non tuo ferro cinta,
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

II

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti (servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi t'offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così, dunque, l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò la fede osservi?
Or va': repudia il valor prisco, e sposa
L'ozio, e, fra'l sangue, i gemiti e le strida,
Nel periglio maggior, dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e, sonnacchiosa
E nuda, in braccio al tuo fedel, t'uccida.

IV. — *La divina Provvidenza.*

SONETTO

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante;
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien sui ginocchi, un su le piante;

Con doppio canto rompere la fraude
Del nero Obblio, che non tiene 'n sua forza
Lo stile, a cui per ogni età si applaude.
A te Pane svelò la densa scorza,
In cui coverto si nasconde il vero,
E 'l lume accese a te, ch'agli altri smorza.
Tu surto sei, per ignoto sentiero,
De l' idee più sublimi al fonte eterno,
Per entro a cui scorgesti il valor vero.
Ne la tua mente, il gran Motor superno
Vibra de' raggi suoi più chiaro il lume,
Sicchè per te più addentro anch' io discerno.

E, mentre agli atti, ai gemiti, all' aspetto
Lor voglie intende si diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto;
E, se ride o s' adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta, infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita:
E se nega talor grazia o mercede,
O niega sol, perchè a pregar n' invita,
O negar finge, e, nel negar, concede.

Alessandro Guidi, senza dubbio, uno de' più illustri lirici italiani, nacque in Pavia, nel 1650. In età fresca, passò nella Corte del Duca Ranuccio II; e, quivi, a 30 anni, pubblicò alcune Poesie Liriche e un Dramma intitolato Amalasunta in Italia. Tramutatosi, poi, in Roma, vi trovò lieta accoglienza nella Cristina di Svezia e nel Pontefice Innocenzo XI. Colà mutò scuola poetica, e, ripigliando le tradizioni del Chiabrera, diessi tutto all' imitazione di Pindaro; anzi, con insolita arditezza, alla Canzone Petrarchesca sostituì la libera. Espose in versi Sei Omelie di Clemente XI e, pubblicatele, recavale al Pontefice a Castel Gandolfo, quando, per viaggio, leggendo il suo libro, vi trovò qualche errore di stampa, di che oltremodo si afflisse. Giunto a Frascati, mentre ivi si tratteneva, fu sorpreso da un colpo di apoplesia, e, a' 12 Giugno del 1712, cessò di vivere, a 62 anni! Massima opera sua sono le Rime e l' Endimione, Dramma in V atti, in cui la stessa Cristina inserì alcuni suoi versi: componimenti raccolti in un Volume, edito in Verona, MDCCXXVI, col titolo di Poesie; e c'è anche la Vita dell' autore, scritta dal Crescimbeni, e due Ragionamenti del Gravina, non più divulgati. Diamone un saggio:

I. — *A Monsignor Marcello d'Aste. — Per la morte del Baron d'Aste, ucciso sulla breccia di Buda, l'anno* 1686.

(Dalle Rime)

ODE

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero,
Per cotro il suo pensiero,
Tener consiglio col valor latino;
Poi vider le faville
Dei suo primiero ardire
Sull'Istro alzarsi, e far men belle l' ire
Del procelloso Achille.
Come nube, che splenda
Infra baleni e lampi,
E, poscia, avvien che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E, nel vibrar sdegnoso asta pugnace,
Fe' il grande impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L'aspre battaglie e il coraggioso ardore;
Sulla terribil arte,
Ammiravan gli Dei

Or muovi dietro al bel disio le piume;
E dove cara ti fia di me l' opra,
Segui quel, c' ha tra noi vecchio costume,
E l' fido Ergasto, in ogni impresa, adopra.

II.

Coro.

(Dall' Appio Claudio, Atto I, Scena II).

Già l' Aurora l' ombre scioglie,
Ed al sole apre il viaggio,
Che più vive e liete voglie
Reca in terra, col suo raggio:
Ma di Roma, oimè, lo scorno
Crescerà col nuovo giorno.
Giorno infausto, in cui vedremo
D' Appio Claudio l' empietate
Trar di vita al punto estremo
La romana libertate;

Lui, che ingombrar solea d'ampi trofei
Cotanta via di Marte.
Oh! se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli,
Sotto a'tragici veli,
L' ardir dell' Asia celeria la fronte;
Soffrirebbe dolente
L' alte leggi di Roma,
E di lauri ornerìa l'eccelsa chioma
All' italica gente.
Oggi, a ragion, sen vanno,
Sui germanici lidi,
I trionfali gridi,
Tutti conversi in voci alte d' affanno:
Dure vittorie ingrate,
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate?
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' propri trofei talor sdegnarsi.
Ah! non per certo invano,
D' alta mestizia è pieno
Il bavarico duce e il fier Loreno
Sul buon sangue romano.
Il sì bel lume è spento
Della stagion guerriera;
Alla milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento:
Sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede, ora, d' intorno.
Oh! quante volte corse
In vèr le palme prime
Il Cavalier sublime,
E, i più bei rami alla Germania porse!
Ma, alle grand' opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.
Sol, del valore amica,
L' immortale Cristina
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all'età nemica:
Vuole, degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti e Regi,
Carche de' suoi gran pregi,
Mie vele uscir fuor dell' aonia foce;
E, mentre voi sarete
Di meraviglia gravi,
Col romano guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

Della qual, con nuovo esempio
D' ingiustizia, farà scempio.
S' ei Virginia condannare
Può di Marco in servitute,
Non è lecito sperare,
Più per noi pace e salute;
Chè chi può vincer la legge,
Le sue voglie non corregge.
E. dall' esito felice
Del delitto, reso audace,
Toglierà, dalla radice,
Con la voglia sua rapace,
Alla plebe la speranza
Della pristina possanza.

II. — (Dall' Omelia pel Natale di Cristo)

Vincasi pure il sonno (*)
E sua lusinga: e sia
Non pigro o lento, ma cursor veloce
Chi di seguir il suo Signor desia.
Noi trovi il suon della celeste voce
Fuori del grave, del tenace oblio:
Che, se nostro intelletto adegua gli usi
De' Pastor sul Giordano,
Non spereremo invano
Giungere insieme alle beate soglie
Dell' immortal Betlemme, ove dimora
La vera gloria e la sicura pace,
Ove s' ama il gran Dio, dove s' adora
Eternamente, e dove egli diffonde
Lume, per cui si varca entro gli abissi
D'inaccessibil luce, e Dio si vede
In sua sostanza eterna e in propria sede.

III. — *La Fortuna.*
Al Cardinal Gio. Battista Spinola, Camerlingo di Santa Chiesa.
Selva.

Una donna superba al par di Giuno,
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia, poc' anzi, apparse:
E come suole ornarse,
In sull' Eufrate barbara reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra:
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' Indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto ed uso altero,
Di bellezza e d'impero,
Dolci lusinghe sciutillaro al fine;
E, dall'interno seno,
Usciro allor maravigliosi accenti,
Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con auro piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai, ch' io sono
Figlia di Giove, e che, germana al Fato,
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' Ocean commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e 'l Britanno

(*) Trascriviamo il testo latino: — « Vigilemus igitur, Dilectissimi, ut vocemur: vocati festinemus, ut vocanti obsequamur. Nihil est somno dandum, ut, veniente Domino, pervigiles inveniamur. Nihil desidiae, nihil cunctationi tribuendum, ut Christum inveniamus. Ita sane vigiles ac festinantes Bethlehemicos Pastores imitabimur, ac transire cum iis merebimur in coelestem illam Bethlehem, vere domum pacis, portum securitatis, arcam salutis aeternae, in qua videbimus Deum sicuti est, et videntes amabimus, et amantes in aeternum laudabimus ». —

Era tanto intollerabile,
Pria, la scure consolare;
Or assai più formidabile
La veggiam multiplicare;
E chi due ricever niega,
Or a dieci il collo piega.
Che veggiam tutti concorrere
Del collega alla malizia,
Se taluno mai ricorrere
Vuole all' altro, per giustizia:
Spaventando con la morte,
Chi si lagna di tal sorte.

Di doppie àncore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in sulle penne
De' miei spirti soavi.
Io mando alla lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti;
E, dentro i proprj fonti,
Spegno le fiamme orribili inquiete
Avvezze in Cielo a colorir Comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange,
I regni all' Indi, e, sull'Oronte, avvolse,
Le regie bende dell'Assiria a i crini;
Pose le gemme a Babilonia in fronte;
Recò sul Tigri le corone al Perso;
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni
I trionfali gridi,
Che al giovine Pelèo s' alzaro intorno,
Quando dell' Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi;
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fè l' alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste;
E, con eccelse ed ammirabil pruove,
S'aggiunse ai Numi, e si fé gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei Genî reali
Di Roma i gran natali,
E l' Aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond' alto in sulle piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme sabine.
Io senato di regi
Su i sette colli apersi;
Me, negli alti perigli,
Ebbero scorta e duce
I Romani consigli;
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i violenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino;
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi.
In sulle ferree porte infransi i Daci;
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.
Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi; e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la Terra doma,
Del vinto Mondo fei gran dono a Roma.
So che, ne' tuoi pensieri,
Altre figlie di Giove
Ragionano d' imperi,
E delle voglie tue fansi reine:
Da lor speri venture alte e divine.
Speran per loro i tuoi superbi carri
Arbitrio eterno in sull' età lontane
E, già, del loro ardore
Infiammata tua mente,
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l' onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l' inopia e sotto pelli irsute,
Nè v' è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e glorioso stato.
Seguimi, dunque, e l' alma

La progenie marziale,
Ch' in campagna, a petto nudo,
L' asta incontra e 'l caldo strale,
Soffrir può strazio sì crudo?
E chi l' alma, in guerra, sprezza,
Dentro Roma sì l' apprezza?
Per acquisto di terreno,
Esponiam vita e salute,
E sì poco sciorre il freno
Poi curiam di servitute;
Con recar dai nostri danni
Tutto il lucro a quei tiranni.
La speranza del migliore
Manda a noi nuovo dolore.

Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star sull'ale il gran momento.
— « Una felice donna ed immortale,
Che dalla mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cuor si tiene.
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutt'i tuoi splendori adombra e preme;
E, sebben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,
Pur sull' alma io mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutt' i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi;
E, come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L' orror di queste spoglie
E di questa capanna ancor non vede.
Vive fra l' auree Muse;
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L'eterno suono de' miei versi intorno. » —
Arse a'miei detti e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, ch' abbia disciolte
Le sanguinose chiome;
Indi proruppe in minaccevol suono:
— «Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari regi
Paventan l' aspre madri,
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei tiranni;
E negletto pastor d' Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l' Oriente corsi
Co' piedi irati, e alle provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A tre gran donne in fronte,
E le commisi alle stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell' Asia colla destra armata,
Sul formidabil ponte,
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma, sul gran dì delle battaglie, il giunsi,
E colle stragi delle turbe perse,
Tingendo al Mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l' insulto
Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell'Egizia donna
Al bel collo appressai l'aspre ritorte,
E gemino veleno,
Implacabil porsi,
Al bel candido seno;
E, pria, nell' antro avea
Combattuta e confusa
L' Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sin che per me poi vide
Trasformata l' immago
Della sua gran nemica;

III.

Coro.

(Dal Servio Tullio, Atto IV, Scena IV).

Sempre dei perfidi
Hai da coprire,
O Giove altissimo,
L' empio desire!
Rendono grazie
A tua bontate
Di quella, ch' usano
Gran crudeltate.
Perchè, se ascrivere
Si puote al Cielo,
La ria sevizia,
Si cangia in zelo.
E, più ci opprimono,
Con questa frode;
Dal volgo stolido
Hanno più lode.

E allor placò i desiri
Della feroce sua vendetta antica;
E trasse anche sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odiata maestà Latina.
Rammentar non vogl'io l'orrida spada,
Con cui fui sopra il Cavalier tradito
Sul menfitico lito;
Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che dei Cesari le membra
Cominciò a violar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore
Sterminator de' regni;
Chè capace non sei de' miei gran sdegni
Come non fosti delle gran venture:
Avrai dell' ira mia piccioli segni:
Farò, che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe;
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliar anco le trombe.
Indi levossi furiosa a volo,
E, chiamati da lei,
Sulla capanna mia vennero i nembi,
Venner turbini e tuoni;
E, con ciglio sereno,
Dalle grandini irate allora i' vidi,
In fra baleni e lampi,
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

Carlo Maria Maggi, milanese, nato nel 1620, morto nel 1699, fu Segretario del Senato della sua patria, Professore di lingua greca nelle Scuole Palatine. Scrisse di molte Poesie, anche in dialetto milanese, molto lodate dal Muratori. Certo, belli sono questi tre Sonetti all' Italia:

Mentre aspetta l' Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l' ira crudel del destin bieco,

Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi

Onde con vittime
Sopra gli altari,
Alle mal' opere,
Pongon ripari.
Chi di Tarquinio,
In Roma, è nato,
Per nostro esizio,
Più scellerato?
Che del suo suocero,
Con empio sdegno,
Ardisce invadere
La vita e 'l Regno.
E poi dà gloria
Al sommo Giove,
Di scelleraggini
Al mondo nuove.

Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza;
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari e le campagne inonda,
E de le stragi altrui, gonfio e crescente,
Torce, su i vostri campi, i sassi e l' onda.
E, pur, altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi; altri il seconda,
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s' accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or, che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

Giace l'Italia addormentata, in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscelmo appresta,
Pensa a sè stesso, e del vicin non cura;
E tal sì lieto è dell' altrui sventura,
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest' altre tavole minute,
Rotta l'antenna e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia! quest' è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

E, pure, al popolo
Giusto sembrare
Potrà, con vittime
Moltiplicare.
Sempre dei perfidi
Hai da coprire,
O Giove altissimo,
L' empio desire!

IV.

Caracalla e Papiniano.

(Dal PAPINIANO, ATTO IV, SCENA II).

Car. Tutte ho ridotte le milizie in calma:
Ora, Papiniano, aver vorrei,
Per l' avvenir, la quiete dell' impero.

GIOVAN BATTISTA FELICE ZAPPI, figliuolo del nobil uomo Evangelista, nacque in Imola, nel 1667. Fu educato in Bologna, nel collegio Montalto; e vi fece tali avanzamenti, nelle lettere e nelle scienze, che, a soli 13 anni, vi ricevette la laura di avvocato. Tramutatosi in Roma ad esercitarvi la sua professione, si diè, invece, alla poesia, e divenne illustre tra gli Arcadi. Tolse a moglie Faustina, figliuola del cavaliere Carlo Maratti, anch' essa pastorella arcade, che gareggiò col marito nel poetare e gli sopravvisse più anni. Scrisse DISSERTAZIONI canoniche, dogmatiche e di storia ecclesiastica, che nessuno più ricorda. Celebri sono le sue RIME (*Sonetti*, *Canzoni*, *Canzonette*, *Madrigali*, *Cantate*, *Egloghe* ec. ec.); da prima raccolte in due tomi, nell' Edizione di Venezia, e, poi, in una sedicesima Edizione, anche in due tomi, in Napoli, nel 1833. Morì a' 30 di Luglio del 1719. Ne rechiamo, a saggio:

SONETTI

I. — *Giuditta, che uccise Olòferne.*

Alfin col teschio d' atro sangue intriso
Tornò la gran Giuditta; e ognun dicea:
« Viva l' eroe »: nulla di donna avea,
Fuorchè il tessuto inganno e il vago viso.
Corser le verginelle, al lieto avviso;
Chi il piè, chi il manto di baciar godea:
La destra no, chè ognun di lei temea,
Per la memoria di quel mostro anciso.
Cento profeti, alla gran donna intorno,
Andrà, dicean, chiara di te memoria,
Finchè il sol porti e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu, nell' immortal vittoria;
Ma fu più forte allor, che fe' ritorno,
Standosi tutta umile in tanta gloria.

II. — *Sul Mosè scolpito da Michelangelo.*

Chi è costui, che, in sì gran pietra, scolto,
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell' arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?

Pap. Questa, o Cesare, in te tutta è riposta.
Car. E come potrò solo a ciò bastare?
Pap. S' adoprerai quel, che da te dipende.
Car. Dunque adoprar dovrò sempre la forza?
Pap. Questa adoprar si dee sol coi nemici.
Car. Che, dunque, adoprerò coi miei soggetti?
Pap. Quel, che tuo padre ti lasciò per norma.
Car. Il ferro, ei disse, e l' oro esser bastante.
Pap. E questo istesso ti consiglio anch' io.
Car. E pur questo adoprato ho sin adesso.
Pap. Ma dovea dispensato esser con legge.
Car. E la legge con forza il ferro impiega.

Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento e 'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d' intorno; e tale,
Quando il mar chiuse e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste imago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

III. — *Gli è rapito il cuore*

CANZONETTA

Ninfa cortese,
Col gentil dardo
D' un dolce sguardo, questo sen ferì;
E poi distese
Verso la piaga
Sua mano vaga, ed il mio cuor rapì.
Cuore infelice,
Povero cuore,
Con che dolore, il suo Signor lasciò!
Or chi mi dice,
Or chi mi addita
Dov' ella è gita, e dove lui portò?
Giacchè sen gio,
Fuor del mio seno,
Sapessi, almeno, ora dov' è, che fa!
Ne chiedo al rio,
Ne chiedo al fonte,
Al piano, al monte, e nulla parte il sa.
Ninfe e Pastori,
Che qui sedete,
Voi lo sapete lo mio cuor com' è:
Cinto d' ardori,
Pieno è di fede;
Deh chi lo vede, lo riporti a me.
Ma, oh Dei, che ascolto!
Odo una voce
Dirmi feroce: in van lo cerchi tu:
Clori l' ha tolto,
E Amor sel tiene;
Sei fuor di spene di vederlo più.

Della FAUSTINA, moglie del Zappi, ecco un bel

SONETTO. (*)

Scrivi, mi dice un generoso sdegno,
Che in cor mi siede, armato di ragione,
Scrivi l' iniqua del tuo mal cagione,
E scopri pur l'altrui livore indegno.
Mi scuoto allor, qual della tromba al segno,
Nobil destrier, che non attenda sprone:
Ma sorge un pensier nuovo e al cor si oppone;
Ond' io mi fo di me stessa a me ritegno.

(*) Scritto contro un cotale, che avea gittato in faccia alla Poetessa un' ampolla, piena di liquor nero.

Pap. Forza non è la ragionevol pena.
Car. E per tal legge, a chi si dee ricorrere?
Pap. Alla civile e natural ragione.
Car. Per ridurmi all' arbitrio degl' interpetri?
Pap. Teco pur hai quanto per ciò bisogna.
Car. Aver pur la vorrei dalla tua voce.
Pap. Ai giusti, premio; ed agl' ingiusti, pena.
Car. E se ingiusti ver me fussero tutti?
Pap. Ciò potrebbe avvenir, ma in un sol caso.
Car. Tal caso appunto esposto a me vorrei.
Pap. Se ingiusto fossi tu contro d' ogn' altro.
Car. E se tal riputato io fussi a torto?
Pap. Ciò non succederia, senz' opra tua.
Car. Dunque, ho da regolar l' opera mia
Dai cuori altrui, non dalla mia potenza?
Anzi dal poter mio vo' che discenda

No, che a vil nome e ad opre rie non voglio
Dar vita: e lascio pur che il tempo in pac
Cangi l' asprezza d' ogni mio cordoglio.
Così del volgo reo vendetta face
Chi, piena l'alma d'onorato orgoglio,
Sen passa altier sopra l' offesa, e tace.

Francesco De Lemene, di nobil famiglia, nato, in Lodi, nel 1634, morì nel 1704. Da prima fu Marinista; ma si convertì alla nuova religione degli Arcadi. Abbiam di lui un grosso volume di scritture poetiche, col titolo di Poesie Diverse, diviso in due Parti. Nella prima, sono il Narciso, Favola boschereccia, la Ninfa di Apollo, Scherzo scenico, e Sonetti e Canzoni ec. ec. Nella seconda, sono le Poesie Sacre, distribuite in sette Trattati, preceduti da una Introduzione. Ogni Trattato ha un titolo, come Dio uno, Dio trino ec.; e contiene otto Sonetti ed un Inno. È una specie di Poema lirico, che ha per titolo Dio (In Milano, M.DC.XCII). Ne rechiamo i seguenti:

Madrigali.

Offesa verginella,
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella,
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente; e spiega il volo:
E questo è l' usignolo.

In verde colle, udì, con suo diletto,
Cantar un giorno Amor quell' augelletto;
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove.
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

II

Tirsi, quel pastorello,
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro in man stringea.
Dammi, disse Maria, pomo sì bello;
Ma schivo, ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor disse Maria: Guarda che core!
O dammi il frutto, o ch'io non curo il fiore.

III

Di sè stessa invaghita e del suo bello,
Si specchiava la rosa,
In un limpido e rapido ruscello.
Quando, d' ogni sua foglia,
Un' aura impetuosa
La bella rosa spoglia.
Cascar nel rio le foglie; il rio, fuggendo,
Se le porta correndo:
E così la beltà
Rapidissimamente, oh ciel! sen va.

La norma, che 'l maggior deve al minore,
Per legge eterna di natura, imporre;
Come Giove dà norma agli elementi,
Che son soggetti alla potenza sua.
E, prima, sopra te stender la forza
Voglio, a difesa del mio sommo impero,
Contro il quale hai rivolto il tuo partito.

Pap. Per sostenere il tuo supremo impero,
Contro il qual non ho volto alcun partito,
Vana è sopra di me cotesta forza.
Ch' a tua difesa la ragion mi guida,
La quale impero ha sopra me maggiore,
Che la forza non ha su la vil turba.
E su la tua persona, che mi è cara
Per la memoria del paterno merto,
E per lo tuo valor, ch' al Ciel t' estolle;
L' autoritate adoro io del Senato,
E della tribunizia potestate
L' antica inviolabile ragione,
Ch' allontana da te qualunque oltraggio.

Car. Se non posso temer la vïolenza,
E non devo temer da te la fraude;
Pur muove a me tempesta e sedizione
L' autorità, ch' hai su 'l Romano popolo,
Sopra le nazioni e le milizie,
Che, dall' affetto tuo del morto Geta,
Da cotesto silenzio contumace,
Mi condannano, dentro il lor pensiero,
Di crudeltate estrema e tirannia.
Onde, se mi vuoi salvo dall' insidie,
E vuoi la vita meco aver comune,
Tutto volger dovrai, a mio favore,
L' autorità, che contro me combatte,
Del perfido fratello alla difesa:
Onde, al popolo insieme e alle milizie,
In pubblica e solenne concione,
Comproverai del violento Geta
L' insidie, ordite alla persona mia,
Ch' io difender dovea con la sua morte.

Pap. Non vo' con te comune aver la vita,
Per non aver comune il parricidio;
Ch' un altro parricidio ancor commette
L' accusator dell' innocente ucciso.

Car. Ogni ragion sopra la vita propria

È tolta a te da così ria risposta,
Ed è tutt' al mio arbitrio trasferita;
Onde del viver tuo tutti i momenti
Della clemenza mia son puro dono.
E della mia pietà, per sommo premio,
Chieggio solo da te, che vogli, almeno,
Dettare al mio Questor l' orazione,
Che pronunziare io debbo, a mia difesa,
Solennemente al popolo Romano,
Per smorzar l' odio mio entro dei petti.

Pap. Ad essere scusato non è facile,
Come ad esser commesso il parricidio.

Car. Dunque, se parricida io per te sono,
Commetterò delitto meno atroce,
Togliendo a te la vita, anche innocente.
Anzi, la sediziosa tua risposta
Di tua ruina in te volge la colpa,
E rende giusta la sentenza mia,
Ch' in questo punto ti condanna a morte.

Pap. Da te, della mia fede e dell' amore,
Ch' alimentar volea tra due fratelli,
Non poteva sperar premio maggiore,
Che fuor di vita andar, per tuo comando,
Con quella d' altri, e non con la mia mano,
Ch' in breve contro me volger doveva.
Onde, ti veggo or, più che mai, benefico,
Che, gloria dando a me pari a Catone,
Tutto mi scemi l' angoscioso affanno,
Ch' a giungere alla morte egli sostenne.
E voglia pure il Ciel, che la mia vita
Sia della tua salute il solo scoglio,
Perchè già la vedrei ridotta in calma,
Mentre men vado ad abbracciar la morte.
Ma 'l tuo nemico vive entro il tuo petto,
Donde scorre la strage su i migliori,
Lasciando a te la scellerata turba,
Che, quando spererà stato più prospero,
Volterà verso te quell' empietate,
Con la quale, oggi, al tuo furore applaude;
E della prefettura il grave oltraggio,
Che nella mia persona oggi riceve,
Colui vendicherà, ch' a me succede.

Car. Noi a tale darem la prefettura,
Che nulla curerà di quest' oltraggio;

E se morte ho d'aver dall' altrui mano,
La vendetta anderà pria dell' offesa.
Nè raccoglier potrò tanto dispetto,
Quanto daronne agli altri, e quanto provo
Piacer, con involar la vita a tanti,
Che con la morte, che da me ricevono,
Uguaglian la mia sorte a Giove istesso,
Che spiega il sommo della sua potenza,
Con dannare al supplicio anime prave.
E un' alma prava dalla terra sgombra
Chiunque un uomo estingue; perchè ognuno
Ubbidisce, per forza, alla ragione:
E buono sembra a noi quel, che concorre
All' util nostro, bench' è altrui dannoso.
Nè creder, con vantar tanta virtute,
A me la tua superbia colorare.
La qual t' induce ad accettar la morte,
Più tosto ch' accettare il mio comando,
Per odio, ch' hai d' ogni maggior potenza.

Pap. Allo scorpion comune e alle cantaridi
È cotesta potenza, che tu vanti.
E a morte io vo, per odio del tuo vizio,
Non per superbia mia, nè per virtute;
Nè tu, con biasimar le genti tutte,
Potrai la colpa tua mai cancellare.

Car. Vanne, non più dimora: e voi, ministri,
Conducetelo a morte, in su quel poggio,
Perch' io voglio onorar la prefettura,
Cogli occhi miei, mentre ch' ei versa il sangue.

Pap. Vado; e tu, in brieve, mi dovrai seguire,
Con vituperio alla mia gloria uguale.

Car. Ma, prima, spento sia ogni tuo genio;
Ch' io vo darti più cara compagnia,
Ed a te manderò tuo figlio appresso.

Pap. La stessa gloria avrà, con minor merto.

Car. Dunque, ministri, dopo ucciso il padre,
Cercate ed uccidete il figlio ancora.

(Voci estreme di Papiniano)

Pap. Ah perfido tiranno, empio Antonino.

Car. Si porti a me la temeraria testa.
Or, vanta pur della ragion l' impero,
E dì più ch' alle leggi io son soggetto?
Ma sia recato alla sua madre, in dono,
Perchè prepari onesta sepoltura;

Chè guerra aver vogl' io, solo, coi vivi.
Anzi, per eseguire il mio comando,
E rendere al Prefetto il giusto onore,
Gladio adoprar dovevo, e non la scure.

V.

Della lirica.

(Dalla Ragion Poetica, libro I).

Da questa germogliano varii rampolli, che si alimentano del medesimo umore. E questi sono i piccioli componimenti, che abbracciano, singolarmente e separatamente, qualche passione, affetto, costume o fatto, che sono accolti dal grembo dell' epica o della drammatica, quasi rivoli, nel letto d'un fiume. Perciò, bisogna, dal fondo de' precedenti discorsi, eccitare la cognizione della lirica poesia, come, da fuoco, scintilla, per tirare sul presente suggetto le fila della medesima tela. Con ragione, stimò Talete che il centro del sapere sia la cognizione di sè stesso, nella quale ravvisiamo, come in uno specchio, l' umana natura. Col qual lume, si discerne il vero dal falso; perchè tutte le false opinioni son generate e nutrite dall'ignoranza delle nostre forze: imperocchè, l'animo nostro, col presupporre nelle potenze sue comprensione uguale e proporzionata alle cose, abbraccia per vero e per intero quel, che è scemo ed apparente: sul che tanto s' immerge, che rifiuta poi le percezioni, che incontra discordi e difformi dalle impresse; onde resta assai spesso accolto il falso, ed escluso il vero. L'istessa ignoranza dell' esser nostro commove più la tempesta delle passioni; le quali sono amare e ferventi, perchè gli uomini presuppongono nelle forze loro facoltà proporzionata agli eventi ed a' moti occulti: per lo che, non sanno contemperare la volontà colle altre potenze, e credono poter innalzare l' essenza propria sopra il tenor degli eventi. Or, la scienza dell'umana natura è scolpita sulle medesime azioni, pensieri, affetti e costumi nostri, sopra i quali il saggio, fissando l' acuta riflessione, ravvisa l' immagine dell' esser nostro ascosa allo sguardo degl' ignoranti, la cui mente è dispersa e soffocata dentro le operazioni medesime; quando che quella de' saggi siede in sulla cima, ed è collocata al governo di esse, donde ravvisa, per ogni parte, il filo dell' opere sue, dentro le quali discerne sè stessa. Per acquistar, dunque, tale scienza non è d'uopo correre lontano da noi, e spaziare fuori del mondo, ma basterà guidare la mente sulle cose e su i fatti e passioni umane. E, quando il saggio con le parole darà fuori quel, che ha raccolto colle osservazioni, e ri-

trarrà ne' versi l' indole di ciascun affetto, costume e genio, allora non solamente spargerà negli altri le faville della medesima scienza, ma ecciterà sull' istesso punto la riflessione comune, in modo che rimarrà esposto agli occhi popolari quello, che era loro dianzi coperto. Onde, i componimenti lirici sono ritratti di particolari affetti, costumi, virtù, vizii, genii e fatti: ovvero sono specchi, da cui per varii riflessi traluce l' umana natura. Perciò, l'utilità della lirica poesia è parte dell' espression viva di quei pensieri ed affetti, che la natura innesta; e di quei casi, che si mescolano nel corso di ciascuna passione, e nel tratto del vivere umano. Questa varietà di eventi e vivezza e naturalezza di affetti e costumi è stata sopra larga tela delineata dai poeti, i quali esprimono i punti più minuti delle passioni e costumi, ed ordiscono il disegno con la figurazione dei casi e pensieri sensibili e veri, che paion parto della natura e non dell' acume. Onde, chi gli ode, ed ha varcato l' istesso corso, incontra ne' loro libri l' istoria della sua vita, e s' accorge, leggendo, di quel ch' avea trascurato, operando. Siccome avviene nella lezione di Tibullo, Properzio, Catullo, Ovidio ed Orazio, i quali hanno prodotto avanti gli occhi nostri l' immagine dell' umana vita, per mezzo della espressione particolare e minuta e viva d' ogni costume ed affetto, divagando largamente, e trascorrendo con volo spedito per tutti gli eventi particolari, che sono i semi delle cognizioni universali. Onde la espressione delle voglie più consuete, e pensieri più naturali ed affetti più comuni, per esser più vicini all' uso, con la notizia loro ci recano conoscenza più viva del mondo e più opportuna all' utilità della vita ed all'emendazione de' vizii, i quali sono eccitati e nutriti in noi dall' ignoranza de' nostri affetti. Perciò, quando la natura delle nostre passioni è dai poeti rappresentata a minuto ed al vivo, potrà l'animo, sulla contemplazione della loro immagine, provveder a sè stesso di rimedio e di fuga. Perciò, gli eccellenti poeti stillano in ogni verso dottrina utile al regolamento de' privati e pubblici affari, e sfavillano mirabilmente di acuti e vivissimi lumi d' ingegno; ma coloriscono la profondità dei sentimenti, con apparenza popolare e maniera poetica, trasformando in favola la sentenza, ed esprimendo l' universale sul carattere de' suoi individui, secondo l' artifizio, dianzi scoperto. Dal che si ravvisa quel, che accennai poco fa, cioè, che il lirico beve il medesimo nutrimento che l'epico ed il drammatico; sì perchè il lirico spesso s' aggira intorno alle favole inventate, sì perchè egli, di passo in passo, ne produce, convertendo in figura corporea la contemplazione, per porgere al popolo la dottrina, mescolata colla bevanda del piacere. Sicchè anche il lirico ha la sua favola, con la quale trasforma la scienza in figura sensibile ad uso del popolo, al cui profitto ed utile la greca

e latina poesia preparava ogni cibo; e, perciò, disponeva e vestiva i pensieri al tenor dell' immaginazione universale: dovendo simili componimenti comparire o ne' conviti, o ne' sacrifizii, o ne' teatri, o ne' giuochi, o in altre pubbliche solennità. E, perchè la maggior parte di loro erano accompagnati dal canto e dal suono della lira, perciò fu loro dato il nome di lirico, dallo strumento; e di ode, dal canto. Eran le odi, alcune destinate alle cose amatorie; del quale genere si crede che Alcmane fosse l' inventore; e intorno agli amorosi pensieri anche si aggirò Saffo ed Anacreonte, il quale sparse di soavissimo mele i suoi detti. Altre erano applicate ad onor degli eroi, a' quali si tessean ghirlande, con le narrazioni delle virtù loro e delle imprese; quali son quelle di Pindaro, che dalle tempeste della barbarie sono scampate. Altre erano indirizzate ad onor degli Dei, quali erano i peani; onde Aristotile fu accusato in giudizio appresso gli Ateniesi, per averne composo uno in lode di Ermia, ch' era mortale. Simili a' peani erano gli scolii, che conteneano lodi di uomini valorosi, e soleano cantarsi ne' conviti, mentre che il vino si portava in giro. Nel quale genere di versi, chi ottenea la vittoria riportava in premio la tazza; quando che, nelle altre contese, i lirici aveano in premio una giovenca, la quale immolavano: siccome gli epici, un toro; i tragici, un irco. Grande affinità co' peani aveano gl' inni, de' quali è fatto autore Ante Antedonio, che perciò si stima più antico di Orfeo. Germe degl' istessi semi fu il ditirambo, dedicato alle lodi di Bacco: onde, da Archiloco, servo di Bacco fu detto. Era lo stile di questi componimenti assai strano, vario, tumido e risonante, pregno d' immagini gagliarde ed acceso di spiriti furibondi, che agitavano e rapivano a modo di turbine le menti altrui, esprimendo l'immagine di un intelletto infiammato quasi da profetico spirito. Usavano, ancora, nelle nozze, gl' imenei, de' quali abbiamo due splendidissimi esempi in Catullo; e adoperavano, nelle cose funebri, le nenie e i treni, de' quali è fama che Lino, maestro d' Ercole, fosse l' autore. Compagna della mestizia fu anche l' elegia, di cui, per fama assai dubbia, è costituito inventore un certo Teocle; dalla cui bocca dicono che fossero prima d' ogn' altro scorsi i versi elegiaci, nel mezzo d' un nuovo e strano furore, che in lui bolliva. Questi ed altri componimenti meno nobili, che tralascio, son da me compresi sotto nome di lirica, per corrispondere, con un solo vocabolo, all' intera lor sostanza, che ha poi ricevuta varia tempra da' metri e da' ritmi. E tai versi tutti eran rivolti ad utile e diletto del popolo, al quale s' industriavano i poeti di piacere, ugualmente, che a' saggi.

VI.

Delle Egloghe ed opere pastorali.

(Dalla Ragion Poetica, libro II).

All' opere drammatiche appartengono anche l' egloghe pastorali, delle quali celebratissime giustamente sono quelle del Sanazzaro, nella sua Arcadia intrecciate. Queste, nel numero e nella locuzione, serbano il candor del costume pastorale, ad esempio di Teocrito e di Virgilio. E, benchè per entro sparse vi siano delle gravi sentenze, son, però, queste colorite in modo, che dentro il volgo paiono raccolte; e, sotto simile semplicità, la finezza è coperta di quegli affetti. Tralascio l' egloghe ancor belle degli altri autori, le quali a queste di vivezza e proprietà di colori debbono cedere. Ma, nè questi nè il Sanazzaro, che in nostra lingua le dilatò, ardirono portare le rappresentazioni pastorali fuori della linea, ove furon condotte da' Greci e Latini; i quali non le distesero oltre un semplice discorso tra' pastori, e gare tra loro nel verseggiare: considerando che, tra le genti grossolane e rozze, non possono verisimilmente intervenire affari di lungo trattato, o di gran ravvolgimento, donde opere o comiche o tragiche nascessero. Altri, però, de'nostri, quasi nell' inventare più fertili di coloro, che tutto il meglio inventarono, han voluto avviluppare nelle arti cittadine anche i genì pastorali, e delle azioni loro tessere ordigni da scene: il che, con maggior semplicità di tutti, fece il Tasso nel suo *Aminta;* benchè, non di rado, que' suoi pastori e ninfe abbian troppo dello splendido e dell' arguto. Pur, questa novità d'invenzione, che fu rifiuto degli antichi, si potrebbe tollerare, se nel medesimo segno di semplicità si fusse contenuto il Guarini: il quale trasportò, nelle capanne, anche le corti, applicando, nel suo *Pastor fido*, a que' personaggi le passioni e costumi delle anticamere, e le più artifiziose trame de' gabinetti, con ponere in bocca dei pastori precetti, da regolare il mondo politico; e, delle amorose ninfe, pensieri sì ricercati, che paiono usciti dalle scuole de' presenti declamatori ed epigrammisti. Onde, a que' pastori e ninfe altro, che la pelliccia e 'l dardo, non resta di pastorale, e que' sentimenti ed espressioni, per altro sì nobili, perdono il pregio dalla sconvenevolezza del loro sito, come il cipresso, dipinto in mezzo al mare. Non niego, però, che 'l Guarini, avendo introdotta prole di Semidei ed imitato il costume di quelle età, nelle quali i pastori al governo pubblico ed al sacerdozio ascendeano, non avea da conservar la semplicità, e nè meno la rozzezza de' pastori ignobili. Che diremo, per altro, di

quella affettata e puerile invenzione dell' Eco, troppo liberamente, da lui usata e da Antonio Ongaro, nel suo Alceo, favola marittima? la quale per altro conserva gran parte della convenevole semplicità. Ma niuno, meglio che 'l Cortese, nella Napolitana *Rosa*, e 'l Buonarroti, nella *Tancia*, ha saputo rappresentare i caratteri contadineschi, rendere al vivo i costumi e le passioni di simil gente, nella orditura d' un dramma.

VII.

Della Dantesca frase.

(Dalla Ragion Poetica, libro II).

Considerata la lingua del poeta, e quel che ha comune con gli altri nel fraseggiare, degna è di special riflessione la foggia del fraseggiar particolare, dalla comune degl' italiani poeti distinta. Questa egli trasse non solo dall' imitazione de' Greci e de' Latini a' Greci più simiglianti, ma spezialmente dagli Ebrei e da' profeti; a cui, siccome simile nella materia e nella fantasia, così volle ancor, nella favella, andar vicino. Lungo sarebbe rincontrar i luoghi tutti alla poetica frase corrispondenti, de' quali è il suo poema non solo sparso, ma strettamente tessuto, come tela che si dilata e si spande dentro una fantasia commossa, se non da soprannaturale, pur da straordinario furore e quasi divino; il quale, fervendo nei sublimi poeti, acquistava loro appo i Gentili l' opinione di profezia, dalla quale traevano il nome. Oltre questa selva di locuzioni dal proprio fondo prodotte, vengono incontro molte, le quali egli ha voluto, a bello studio, nella nostra lingua trasportare, come, per tacer d' innumerabili, può in esempio addursi quella di Geremia: *Ne taceat pupilla oculi tui;* dal poeta imitata e trasferita nella descrizione di un luogo oscuro, dicendo:

Mi ripingeva là, dove il Sol tace;

ed altrove:

Venimmo in loco d' ogni luce muto.

E, siccome il parlar figurato e sublime de' profeti non tolse loro la libertà di usare il proprio, e d' esprimere con esso tanto le grandi, quanto le umili e minute cose, quando il bisogno di loro veniva; così Dante volle le parole alle cose sottoporre; e queste, quantunque minime, si studiò co' propri lor vocaboli di esprimere, quando la ragione e la necessità ed il fine suo il richiedea: donde il suo poema divenne, per tutte le grandi, mediocri e pic-

ciole idee, di locuzioni tanto figurate, quanto proprie, abbondante e fecondo. E perchè ambì egli per suoi ascoltanti solo gli studiosi, e non il volgo, al quale Omero volle anche farsi comune col sentimento esteriore, benchè l' interiore a' soli saggi dirizzasse; quindi avviene che Dante, simile ad Omero, con la vivezza della rappresentazione, si è reso però dissimile, collo stile suo contorto, acuto e penetrante; quando l' omerico è aperto, ondeggiante e spazioso, qual convenne a chi dietro di sè tirar dovea l' applauso e gli onori di tutte le città di Grecia, dove la plebe, per la parte che avea nel governo civile, non era meno arbitra degli onori, che gli ottimati. Per qual parte Dante rimane, se non d' altro, di felicità e di concorso inferiore ad Omero; benchè non si possa d'oscurità riprendere chi non è oscuro, se non a coloro, co' quali non ha voluto favellare. Perciò, non si è astenuto da' vocaboli propri delle scienze e da locuzioni astratte, come colui, che ha voluto fabbricar poema, più da scuola, che da teatro.

VIII.

Della Rima, e suo uso.

(Dalla Tragedia).

Perciò noi conoscendo quanto strano sia, che l'uomo, familiarmente ed improvvisamente parlando, studii accordare il suono dell' ultime due sillabe; abbiamo conceduta la rima a' soli cori delle nostre tragedie: perchè il coro parla con riflessione, e medita, e più figuratamente cantando, usa il suo artificio; in modo che i greci tragici diedero al coro lingua lirica ed artificiosa, onde più difficili riescono ad intendere. Abbiamo, però, negata la rima alle scene, ove i personaggi parlano all' improvviso, e sono agitati dalle passioni, le quali ogni riflessione lor togliono; ed abbiamo, all'usanza de' greci e latini tragici, imitata ed espressa la diversa natura degli affetti colla diversità del numero; eccitando, colla varietà de' versi, varietà d' armonia, e adoperando, particolarmente nell' agitazione, gli sdruccioli o dimetri; come, nel *Servio Tullio*:

A morte lagrimevole
Condotto dal tuo genero,
E dalla figlia propria;

o trimetri, come son tutti gli sdruccioli di dodici sillabe; e gli anapesti, come nell' *Andromeda*:

Care mie fide compagne;

e gli asclepiadei, come quella scena delle Furie, nel *Papiniano*:

Della caligine figlie pestifere.

De' quali versi, se per la natura della nostra favella non abbiamo potuto ritenere l'usato numero latino; n'abbiamo però ritenuta l'imitazione, servendoci di questa qualunque facoltà, che dalla sua madre la nostra lingua ha recato. Ma vi sono quegli, i quali, a dispetto dell'orecchio, che dallo sdrucciolo raccoglie con suo piacere il suono, e della mente, che dal medesimo sdrucciolo, quand'è di ritmo sublime, è sollevata; pure, per non so qual superstizione, credono, che lo sdrucciolo non convenga a' nobili sentimenti, perchè la penultima cade: senza distinguere il corso rapido, che nasce dalla brevità della penultima di una medesima parola, dalla caduta che nasce dall'ultima parola monosillaba. La rapidità conferisce alla nobiltà, perchè è numerosa e sonora; la caduta le toglie. Caduta è quella fatta, a bella posta, da Virgilio, ad imitazione d'Omero: *Procumbit humi bos; Ruit Oceano nox.* Rapidità è il numero dell'esametro, dove entra il dattilo, che è piede sdrucciolo, e del jambo, e coriambo, e gliconio ed asclepiadeo, come: *Maecenas atavis edite regibus: Tandem regia nobilis*, ed altri dattilici, che di sdruccioli piedi la maggior parte si compongono, e sdruccioli versi sono. E pure, perchè, come abbiamo detto, la penultima breve dello sdrucciolo induce rapidità e sonorità, non bassezza; ad ogni sublime stile, appresso gli antichi, conveniva: e'l piede e 'l verso sdrucciolo, non solo alla magnificenza del poema eroico, ove entra il dattilo dell'esametro, allora più nobile, quanto più dattili, o piedi sdruccioli contiene, ed alla gravità del discorso tragico, ove gli sdruccioli, che il jambo formano, sono più frequenti; ma alla sublimità del volo ed estro lirico si applicavano: come, oltre l'asclepiadeo, è l'alcaico: *Vides ut alta stet nive candidum*, tanto a' lirici familiare: ed altri lirici versi, li quali più degli altri risaltano, perchè più sdruccioli contengono. Or, di questa varietà priva rimane l'altra, anch'ella nobilissima, figlia della latina, cioè, la francese. La quale, non avendo tempo breve nella penultima, non può ricever varietà di suono, neppure con variare il sito delle parole, come alla nostra è concessa: nè può receder dalla prosa, se non colla prescrizion delle sillabe e colla rima, la quale ripugna troppo alla naturalezza del tragico parlare, e concordata in ogni distico, porta troppa uniformità di suono: che i Francesi han voluto colla rima maschia e femmina; e gl'Italiani, coll'interposi-

zione d' altre rime, variare: che, però, sempre nel tragico parlare scuopre troppo l' artificio. E però, siccome i Francesi sono scusati dalla necessità della lor lingua, così affatto di scusa indegni sono il Trissino, lo Speroni, ed altri Italiani, che, potendosi, con lode, astener dalla rima, l' adoperarono nella Tragedia; perchè l'accordo delle sillabe non si può ascrivere se non che alla diligenza e allo studio: che, quando comparisce, sgombra dal Teatro la naturalezza e la verisimilitudine; le quali, per la medesima ragione dell' artificio troppo scoperte, anche sgombrate vengono dal numero troppo sonoro e lirico del *Pastor fido*, del *Solimano*, ed altre simili tragedie: che all' orecchie sane, gonfie e tumide riescono, per aver voluto superare il loro originale; cioè, le tragedie di Seneca, onde tutti han preso, senza discernimento, l' esempio.

FINE

INDICE

IL CINQUECENTO.

Notizie Istoriche . . . . . pag. 3
Scrittori principali del secolo XVI o Cinquecento . . » 28
I. Niccolò Machiavelli (IV) . . . . . » ivi
Bernardo e Giovanni Rucellai. . . . . » 43
II. Pietro Bembo (IV, e in nota I) . . . . . » 47
III. Marc'Antonio Epicuro (III) . . . . . » 54
IV. Lodovico Ariosto (III) . . . . . » 56
V. Baldassarre Castiglione (I) . . . . . » 77
Bernardo Dovizi. . . . . » 82
VI. Giovanni Giorgio Trissino (III). . . . . » 83
VII. Francesco Guicciardini (IV) . . . . . » 88
Filippo De' Nerli . . . . . » 89
VIII. Francesco Berni o Bernia (III) . . . . . » 99
Giovanni Mauro . . . . . » ivi
IX. Francesco Maria Molza (IV). . . . . » 105
X. Agnolo Firenzuola (IV, e in nota I) . . . . » 109
XI. Benedetto Varchi (IV). . . . . » 115
Jeronimo Muzio Giustinopolitano . . . . . » 119
XII. Giovanni della Casa (VII, e in nota I) . . . » 127
XIII. Anton Francesco Grazzini, detto il Lasca (III). » 140
Pietro Aretino . . . . . » 142
Anton Francesco Doni . . . . . » 144
Lodovico Domenichi. . . . . » 146
Lodovico Dolce . . . . . » ivi
Girolamo Ruscelli . . . . . » 150
XIV. Matteo Bandello (II). . . . . » 154
Ortensio Landi . . . . . » 155
Carlo Gualteruzzi; Sebastiano Erizzo; Francesco Sansovino, Gianfrancesco Strapparola; Girolamo Parabosco; Cinzio Giambattista Giraldi; Tommaso Costo . . . . . » 155
XV. Annibal Caro (IV). . . . . » 162
Giovanni Guidiccioni . . . . . » ivi
Lodovico Castelvetro . . . . . » 167

XVI. Sperone Speroni (V) . . . . . pag. 174
Lodovico Martelli . . . . . » ivi
Claudio Tolommei . . . . . » 175
Vittoria Colonna. . . . . » 177
XVII. Luigi Tansillo (IX). . . . . » 185
Erasmo di Valvasone . . . . . » 194
Bernardino Rota . . . . . » 195
Galeazzo di Tarsia . . . . . » 196
Angelo di Costanzo. . . . . » 198
XVIII. Giovan Maria Cecchi (I). . . . . » 195
Leonardo Salviati . . . . . » 210
Benvenuto Cellini . . . . . » 214
Giorgio Vasari . . . . . » 215
Pier Vittori. . . . . » 218
Giovan Battista Gelli . . . . . » 219
Raffaello Borghini . . . . . » 220
XIX. Camillo Porzio (VI, e in nota III) . . . . » 211
Giambattista de la Porta . . . . . » 235
Niccolò Franco . . . . . » 238
Giovanni Iacopo Bottazzo . . . . . » 242
XX. Scipione Ammirato (II). . . . . » 236
Iacopo Nardi. . . . . » 259
Pier Francesco Giambullari. . . . . » 261
Bernardo Segni . . . . . » 262
Giambattista Adriani . . . . . » 263
Vincenzo Borghini . . . . . » ivi
Bernardo Davanzati. . . . . » 265
XXI. Torquato Tasso (X, e in nota I) . . . . . » 260
Francesco Coppetta . . . . . » 287
Bernardo Tasso . . . . . » ivi
Luigi Alamanni. . . . . » 290
Giambattista Pigna . . . . . » 292
Vincenzo Brusantino; Francesco Bolognetti . . . » ivi
Giovan Battista Guarini. . . . . » 294
Tarquinia Molza. . . . . » 297
Veronica Gambara. . . . . » 298
Gaspara Stampa. . . . . » ivi
XXII. Giordano Bruno (V) . . . . . » 286
Teofilo Folengo. . . . . » 307
Giovan Tommaso Campanella. . . . . » 309
Luigi Grotto o Groto. . . . . » 311
Bernardino Baldi. . . . . » ivi
Iacopo Marmitta. . . . . » 313
Celio Magno. . . . . » 314
Alessandro Guarnello . . . . . » ivi
Marco Tiene. . . . . » 315
Lelio Capilupi . . . . . » 316
XXIII. Relazioni degli Oratori Veneti. Una buona parte di quella di Marco Foscari . . . . . » 308
Donato Giannotti . . . . . » 316
Bartolomeo Cavalcanti. . . . . » 319
Giovan Francesco Lottini . . . . . » 320
Giovanni Botero. . . . . » 324
Paolo Paruta . . . . . » 327

IL SEICENTO.

Notizie Istoriche . . . . . pag. 329
Scrittori principali del secolo XVII o Seicento . . . » 339
I. Gabriello Chiabrera (IX). . . . . » ivi
Ottavio Rinuccini . . . . . » ivi
Fulvio Testi . . . . . » 340
II. Paolo Sarpi (III). . . . . » 363
Sforza Pallavicino . . . . . » 365
Ferdinando Ughelli . . . . . » 372
III. Galileo Galilei (VII). . . . . » 375
Evangelista Torricelli, Vincenzo Viviani ed altri seguaci del Galilei . . . . . » 376
IV. Alessandro Tassoni (VII, e in nota I) . . . » 396
Francesco Bracciolini . . . . . » 397
Lorenzo Lippi. . . . . » 399
Bartolomeo Corsini . . . . . » 401
Traiano Boccalini . . . . . » 402
V Giambattista Marino (XII, e in nota I). . . » 408
Tommaso Stigliani . . . . . » 424
Claudio Achillini. . . . . » 429
Girolamo Preti . . . . . » ivi
Gaspare Murtola. . . . . » 430
Girolamo Graziani . . . . . » 431
Giovan Leone Sempronii . . . . . » 432
Antonio Caraccio. . . . . » ivi
Giovanni Ciampoli . . . . . » ivi
Ansaldo Ceba . . . . . » ivi
Belmonte Cagnoli, Niccolò Villani, Sigismondo Boldoni. » 433
VI. Enrico Caterino Davila (I) . . . . . » 434
Guido Bentivoglio . . . . . » 435
Giulio Cesare Capaccio. . . . . » 437
Francesco Capecelatro . . . . . » ivi
Giovanni Antonio Summonte . . . . . » 438
Girolamo Ghilini. . . . . » 440
Filippo Baldinucci . . . . . » ivi
VII. P. Angelico Aprosio (V, e in nota I) . . . » 443
Antonio Magliabecchi . . . . . » 445
Giovan Francesco Loderano . . . . . » 447
Antonio Abati . . . . . » 457
Carlo Celano. . . . . » 460
Benedetto Fioretti . . . . . » 466
P. Carlo Casalicchio . . . . . » 469
VIII. Daniello Bartoli (IV) . . . . . » 470
Celso Cittadini . . . . . » 483
Benedetto Buonmattei; Marcantonio Mambelli . . » 488
IX. Salvatore Rosa (V). . . . . » 489
Iacopo Soldani . . . . . » 495
Benedetto Menzini . . . . . » 497
Giovanni Cinelli Calvoli; Lodovico Adimari . . . » 505

X. Carlo Dati (V) . . . . . pag. 506
Anton Maria Salvini . . . . . » 507
XI. Paolo Segneri (IV). . . . . » 515
Raimondo Montecuccoli . . . . . » 517
Giambattista Doni . . . . . » 520
XII. Francesco Redi (VIII). . . . . » 525
Salvino Salvini . . . . . » ivi.
Lorenzo Magalotti . . . . . » 526
Lorenzo Bellini, Alessandro Marchetti . . . . » 538
Pier Francesco Bertini . . . . . » 548
XIII. Antonio Muscettola (II) . . . . . » 555
Michelangelo Buonarroti . . . . . » 556
Giambattista Andreini. . . . . » 560
Antonio Bruni . . . . . » 563
Giuseppe Vistarchi. . . . . » 567
Giovanni Ambrogio Marini . . . . . » 563
XIV. Gianvincenzo Gravina (VIII) . . . . . » 571
Gian Mario Crescimbeni . . . . . » 57
Vincenzo da Filicaia . . . . . » 57
Alessandro Guidi. . . . . » 582
Carlo Maria Maggi. . . . . » 587
Giovan Battista Felice Zappi. . . . . » 589
Francesco de Lemene . . . . . » 591

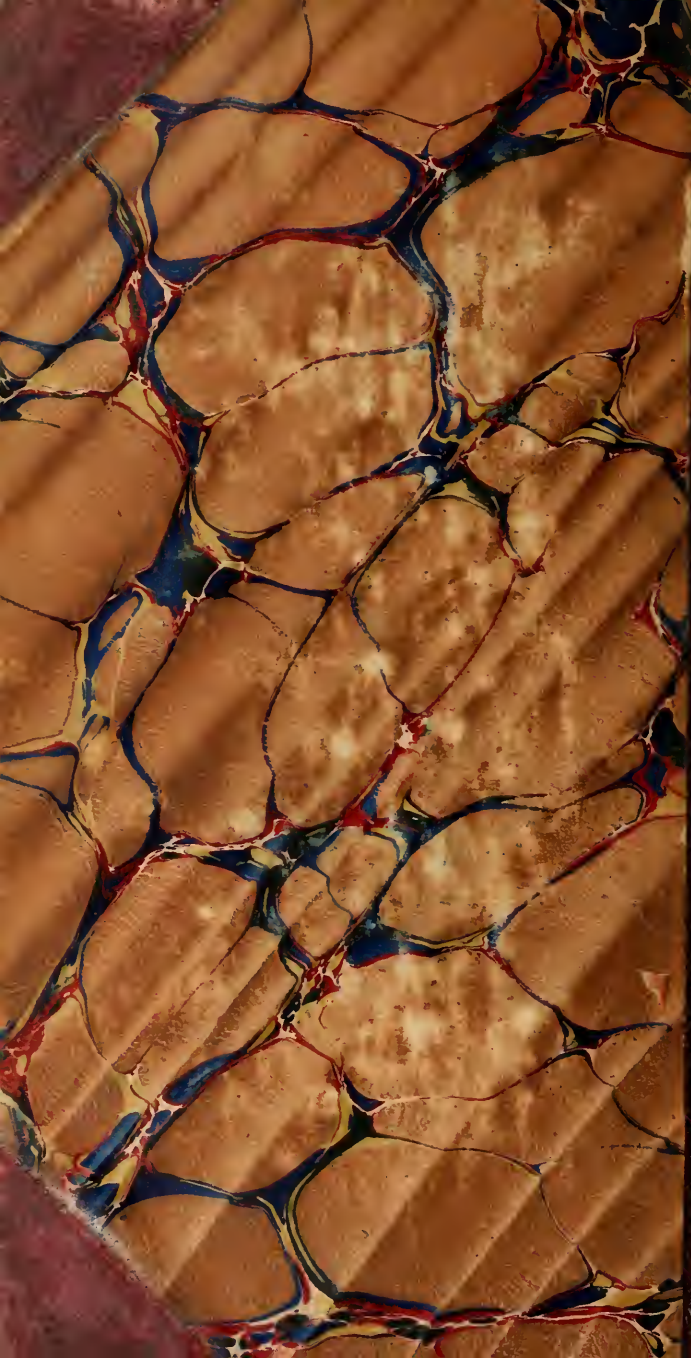
18808

LI.C.
T147In

Author Tallarigo, Carlo Maria and Imbriani, Vittorio

Title Nuova crestomazia Italiana. Vol.3

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU